STORIA ECCLESIASTICA

DI MONSIGNOR

CLAUDIO FLEURY

ABATE DI LOC-DIEU, PRIORE D' ARGENTEÜIL
E CONFESSORE DI LUIGI XIV.

TRADOTTA DAL FRANCESE
DAL SIGNOR CONTE

GASPARO GOZZI.

RIVEDUTA, E CORRETTA SUL TESTO ORIGINALE
IN QUESTA
PRIMA EDIZIONE NAPOLETANA
E DEDICATA
ALL' ECCELLENTISSIMO SIGNORE

D. GIUSEPPE CARACCIOLO

PRINCIPE DI TORELLA &c. &c. &c.



TOMO DECIMOQUARTO.

DALL' ANNO MCCCXXIII. SINO ALL' ANNO MCCCCXIV.







NAPOLI MDCCLXXI.

A SPESE DI ANTONIO CERVONE
E dal medesimo si vende nel suo Negozio.



CON LICENZA DE' SUPERIORI, E PRIVILEGIO.



AVVERTIMENTO
AL LETTORE.

Comechè non molti sieno gli abbagli corsi in questo decimoquarto Tomo della Storia Ecclesiastica del Fleury, tradotta in Venezia; ciò non ostante per mantener la parola data a questo Pubblico, si è stimato qui notarli, come per l' addietro si è fatto; affinchè ciascun vegga, che sempre la medesima diligenza si usa nel riscontrar la traduzione coll' originale Francese. E primieramente.

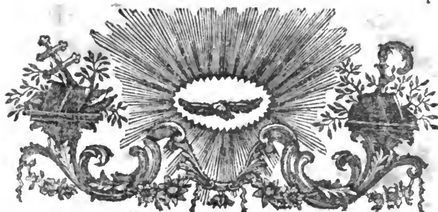
Nella *pag.* 36. *col.* 2. *v.* 10. *e segg.* parlandosi del decreto di deposizione fatto da Luigi di Baviera contra del Papa, si legge nella traduzione di Venezia: *Come fa egli, cassando le canoniche elezioni di persone capaci, per riserbare al voler suo la collazione delle Chiese Cattedrali, per escludere i buoni sudditi, e porvi alcuni indegni simili a lui*. La parola *sujets*, di cui si serve qui il Fleury, benchè significhi anche *sudditi*, qui però non dee così spiegarsi, ma bensì *soggetti*, cioè persone; altrimenti ne seguirebbe, che il Papa avrebbe dovuto provvedere soltanto di suoi sudditi le Chiese.

Nella *pag.* 267. *col.* 2. *v.* 4. *e seg.* della traduzione di Venezia si legge: *Essa accade, quando un uomo riceve più piacere, o dispiacere spirituale, che non può contenere nel suo cuore*. Le parole francesi sono: *Elle arrive quand un homme reçoit plus de goût, & de plaisir spirituel* ec. Ora ognun vede, che le parole *goût & plaisir* non si debbono spiegare *piacere e dispiacere*.

Nella stessa *pag.* e *col.* *v.* 9. *ab infr.* si legge: *Rusbroc riferisce le illusioni de' famosi Mistici del suo tempo*. Il Fleury dice: *Rusbroc raporte les illusions des faux mistiques*. Or la parola *faux* al certo non significa *famosi*, ma bensì *falsi*.

Oltre questi abbagli, che si sono notati di asterisco, come per lo passato si è costumato; si è usata tutta la diligenza in far sì, che la traduzione corrispondesse al testo originale: motivo per cui moltissime volte han dovuto cambiarsi parole, e sensi interi. Nè solo ciò; si son supplite tutte le parole manchevoli, le quali qualora non sieno state poche, si son frapposte fra 'l segno di due mani, per dinotarne la mancanza. L'Indice ben anche si è riscontrato interamente, e si sono accomodate tutte le false citazioni, che vi erano; il che non ha costata poca fatica; e si sono ben anche uniti quegli articoli, che si ritrovavano separati, e separati quelli, ch' erano uniti, e posti ciascuno al suo luogo, perchè riuscisse di comodo al Pubblico; a cui si domanda scusa, se mai in qualche cosa si fosse abbagliato, pregandosi a riflettere, che in tante varie correzioni, che si son dovute fare, non è impossibile il prendere abbaglio.

STO-



STORIA ECCLESIASTICA.



LIBRO NOVANTESIMOTERZO.

I. *I Guelfi risorgono in Lombardia*. II. *Canonizzazione di San Tommaso di Aquino*. III. *S. Elzearo Conte di Ariano*. IV. *Monizione contra Luigi di Baviera*. V. *Protesta, ed appellazione di Luigi*. VI. *Decretale* Cum inter nonnullos. VII. *Dilazione accordata a Luigi*. VIII. *Bolla contra i Visconti*. IX. *Processione del Santissimo Sagramento*. X. *Lettera del Papa a' Cavalieri di Prussia*. XI. *Legati al Duca di Lituania*. XII. *Sentenza del Papa contra Luigi di Baviera*. XIII. *Rimproveri di Luigi contra il Papa*. XIV. *Bolla* Quia quorumdam. XV. *Niccolò III. corretto da Giovanni XXII.* XVI. *Giovanni di Aragona Arcivescovo di Toledo*. XVII. *Santa Elisabetta Regina di Portogallo*. XVIII. *Errori di Pietro Giovanni di Oliva condannati*. XIX. *Marsilio di Padova*. XX. *Guido Tarlat Vescovo di Arezzo condannato*. XXI. *Giovanni degli Orsini Cardinale Legato in Toscana*. XXII. *Concilio di Senli, sotto Guglielmo di Trie*. XXIII. *Concilio di Avignone*. XXIV. *Concilio di Alcalà*. XXV. *Lettere di Sanuto*. XXVI. *Progetto di riunione co' Greci*. XXVII. *Disordini di Cipro*. XXVIII. *Continovazione della missione appresso i Tartari*. XXIX. *Concilio di Marciac*. XXX. *Concilio di Ruffec*. XXXI. *Luigi di Baviera in Italia*. XXXII. *Indulgenza dell'*Angelus. XXXIII. *San Rocco*. XXXIV. *Luigi di Baviera coronato a Milano*. XXXV. *I Romani scontenti del Papa*. XXXVI. *Vescovi intrusi da Luigi*. XXXVII. *Morte di Guido Vescovo di Arezzo*. XXXVIII. *Lettere di Sanuto*. XXXIX. *Bolle contra Luigi di Baviera e Marsilio*. XL. *Nuovi Cardinali*. XLI. *Luigi di Baviera a Roma*. XLII. *Morte di Carlo il Bello. Filippo di Valois Re di Francia*. XLIII. *Agostino Trionfo*. XLIV. *Luigi di Baviera depone il Papa*. XLV. *Azione ardita di Jacopo Colonna*. XLVI. *Pietro di Corbiera Antipapa*. XLVII. *L'Antipapa fa Cardinali*. XLVIII. *Seconda corona-*

ANNO DI G.C. 1323.

zione di Luigi. XLIX. *Ribellione del Giovane Andronico*. L. *Il giovane Andronico padrone di Costantinopoli*. LI. *Il Patriarca Isaia riconciliato co' Vescovi*. LII. *Luigi di Baviera abbandona Roma*. LIII. *Michele di Cesena ribellato contra il Papa*. LIV. *Luigi di Baviera a Pisa*. LV. *Supplica di Filippo di Majorica*. LVI. *Chiesa di Ungheria*. LVII. *L'Antipapa a Pisa*. LVIII. *Condanna di Michele di Cesena*. LIX. *Errori di Ecardo Frate Predicatore*. LX. *Il Papa assolve i Pisani e i Romani*. LXI. *Bolla* Quis vir reprobus. LXII. *Regno di Gesu-Cristo*.

I Guelfi risorgono in Lombardia.

I. AUmentavano sempre più le turbolenze in Italia; e le fazioni de'Guelfi, e de'Gibellini, si riscaldavano sempre più. Era Matteo Visconti morto nella fine del Giugno 1322. in età di settantadue anni. Alcuni giorni prima di morire fece raccogliere il Clero nella principal Chiesa di Milano (1), e là avanti all'altare profferì ad alta voce il simbolo degli Apostoli; poi alzando la testa, esclamò: Questa è la fede, che tenni per tutta la mia vita; e se fui di altro accusato, falsamente si fece: e volle farne estendere un atto pubblico. Fu seppellito poveramente e segretamente per paura che il Papa impedisse la sua sepoltura del tutto, avendolo per iscomunicato. Lasciò cinque figliuoli Galeazzo, Marco, Luchino, Giovanni, che fu poi Arcivescovo di Milano, e Stefano. Galeazzo suo Primogenito fu discacciato da Milano da un partito opposto; ma vi rientrò un mese dopo, e ne restò Signore (2).

Essendo egli il capo de' Gibellini in Lombardia, intraprese Papa Giovanni di distruggere questo partito (3); e a tal fine congiunse alle truppe, che avea nel paese, quelle di Roberto Re di Napoli, de' Guelfi confederati in Italia, e molti Alemanni che aveano presa la Croce per marciare contra i nemici della Chiesa. Le truppe particolari del Papa erano comandate dal Legato Bertrando di Pojet, Cardinale Sacerdote titolato di San Marcello; e quelle del Re Roberto, da Raimondo di Cardona. Riportarono alcuni vantaggi contra i Gibellini; per modo che Can della Scala, ch'era padron di Verona, Passarino, che lo era di Mantova, ed alcuni altri domandarono di riconciliarsi col Papa, riconoscendo di aver avute da lui le piazze, che pretendeano di tenere in nome dell'Imperadore; e il Papa diede facoltà al Legato di assolverli dalle censure.

Ma l'Imperadore Luigi di Baviera mandò degli Ambasciatori in Lombardia, che animarono i Gibellini. Non avea più concorrenti all'Impero (4), avendo guadagnata contra Federico di Austria una sanguinosa battaglia il Martedì giorno ventesimottavo di Settembre 1322. in cui fu preso Federico, e rinunziò alle sue pretensioni all'Impero per ottenere la sua libertà. Luigi rimandò dunque nel mese di Aprile 1323. degli Ambasciatori al Legato Bertrando, che andarono a ritrovarlo a Piacenza (5), e lo pregarono di non assalire la Città di Milano appartenente all'Impero; essendo essa assediata e pressata fortemente dall'armi della Chiesa. Il Legato rispose: quando vi sarà un Imperadore legittimo, non pretenderà la Chiesa di levargli verun diritto; all'opposto cerca ella di mantenerglielo. Ma mi maraviglio, che il vostro Signore voglia difendere e favorire gli Eretici; e vi prego di mostrarmi la facoltà che avete da lui scritta, e suggellata. Temettero gli Ambasciatori di attirare a Luigi la indignazione della Chiesa, se mostravano in iscritto, ch'egli favoriva coloro, che l'erano ribelli. Per questo dissero, che non aveano facoltà su di ciò, che aveano detto. Domandarono perdono al Legato, poi se ne andarono l'uno a Lucca, e a Pistoja, gli altri a Mantova e a Verona, ad eseguire la loro commissione; e si diportarono tanto bene, che i Gibellini di quelle Città, e di altre chiamati da' Milanesi, si riunirono sotto la condotta del

(1) Corio *p.* 449. Rain. 1322. *n.* 10. (2) Corio *p.* 454. Jo. Villani 9. *c.* 180. 183.
(3) Rain. 1323. *n.* 25. (4) Vill. *p.* 174. 193. Alb. Argent. *p.* 222. (5) C. 195. Rain. 1323. *n.* 28.

del Conte Bertoldo capo dell'Ambasciata, marciarono verso Milano, e ne fecero levar l'assedio nel Giugno 1323. Questi mali avvenimenti determinarono il Papa a procedere contra l'Imperador Luigi, come fece tre mesi dopo.

Canonizzazione di S. Tommaso di Aquino.

II. Frattanto il Papa terminò gli atti della Canonizzazione di San Tommaso di Aquino, cominciati quattr'anni prima, ad istanza di Maria di Ungheria Regina di Sicilia, vedova del Re Carlo lo Zoppo; di suo figliuolo Filippo Principe di Taranto, e di molti Signori del Regno, della Città, e della Università di Napoli (1). Mandarono alla Corte di Roma alcuni Frati Predicatori, ch'essendovi giunti, esposero al Papa il motivo del loro viaggio, e gli presentarono le lettere, che aveano per lui. Il Papa rimise questi Legati al primo Concistoro, dov'essendo stata fatta la proposizione, diss'egli a' Cardinali: Noi stimeremmo assai glorioso per noi, e per la nostra Chiesa di poter canonizzare questo Santo, purchè si possano rinvenire alcuni miracoli; avendo egli illustrata la Chiesa sopra tutti gli altri Dottori; ed un uomo profitta più ne' suoi libri in un anno, che negli altri in tutta la sua vita. Essendo i Cardinali dello stesso parere, commise primieramente il Papa tre di essi per prendere informazione sommariamente in Corte di Roma della vita, e de' miracoli di Fra Tommaso; e dopo la lor relazione ordinò di prenderne informazione più amplamente nel medesimo luogo; e destinò a tal effetto Umberto Arcivescovo di Napoli, Angelo Vescovo di Viterbo, e Pandolfo Savello, Notajo del Papa. E'la commissione del tredicesimo giorno di Settembre 1318. in virtù della quale si cominciò a procedere alla informazione il Sabbato, giorno ventunesimo dl Luglio 1319. Questo giorno Guglielmo di Toco Proccuratore del Convento de' Frati Predicatori di Benevento, ritrovandosi a Napoli nella camera dell'Arcivescovo, avanti a lui, e al Vescovo di Viterbo, presentò loro la Bolla della lor commissione (2), in virtù della quale si fecero citare i testimoni, e cominciarono a ricevere le loro deposizioni il Lunedì, ventesimoterzo giorno del medesimo mese. Era l'Abate di Fossanova, Monistero dell'Ordine di Cisteaux, dove il Santo Uomo era morto, e molti Monaci della medesima casa, alcuni Frati Predicatori, alcuni Preti Secolari (3), e alcuni Gentiluomini Offiziali considerabili del Regno. Questa informazione fu terminata il giorno diciottesimo di Settembre (4), e se ne fece poi nna seconda. Dall'una e dall'altra trasse Fra Guglielmo Toco la vita del Santo. Essendo il tutto riferito al Papa, lo esaminò accuratamente co' Cardinali, ed avendo trovate le prove sufficienti, diede finalmente la sua Bolla della Canonizzazione indirizzata a tutt' i Prelati (5), e in data d'Avignone il diciottesimo giorno di Luglio 1323. dove, avendo sommariamente riferita la vita del Beato Tommaso di Aquino, ed i suoi principali miracoli, lo pose nel numero de' Santi, ordinando di celebrar la sua festa nel giorno della sue morte settimo di Marzo.

ANNO DI G.C. 1323.

S. Elzearo Conte di Ariano.

III. Nel medesimo anno morì a Parigi Sant' Elzearo, o Eleazaro Conte di Ariano della nobil famiglia di Sabrano in Provenza. Nacque nel Castello di Ansois, di cui suo padre era signore, l'anno 1295. e fu allevato per attenzione di suo Zio Guglielmo di Sabrano Abate di San Vittore di Marsiglia (6). Eleazaro non aveva altro che dieci anni quando Carlo lo Zoppo Re di Sicilia e Conte di Provenza, ritrovandosi a Marsiglia, gli fece contrarre gli sponsali con Delfina di Glandeves, che avea dodici anni. Tre anni dopo cioè nel 1308. furono solennemente maritati in faccia della Chiesa, ma non si accoppiarono che dopo tre giorni; e allora Delfina dichiarò al suo sposo, che l'avevano i suoi parenti maritata suo mal grado, e che s'era proposta di mantenere la sua verginità. Eleazaro fu sorpreso di questo discorso; e tuttavia acconsentì al desiderio della sua sposa, e dal suo canto passò quella prima notte in orazioni, e seguitarono a vivere come fratello e sorella. Nel me-

(1) Boll. to. 6. p. 686. p. 681. 682. (2) P. 687. p. 688. (3) P. 715. (4) P. 716.
(5) Bullar. Jo. XXII. const. 21. (6) Sur. 27. Sept. Baillet eod.

ANNO DI G.C. 1323.

desimo anno quantunque ne avess'egli appena quattordici, digiunò tutta la Quaresima; e nel seguente anno alla festa dell'Assunta, considerando quanto è breve la vita, e dispregevole il mondo (1), rinunciò al desiderio della posterità, e risolvette di osservare perfetta continenza.

Dopo aver passati sette anni dal suo matrimonio nel Castello di Ansois (2) sotto la condotta dell'Avo suo, essendo nel ventesimo anno, ottenne la permissione di passare al Castello di Pui-Michel, che apparteneva alla Delfina, e dove dimorarono tre anni. Quivi essendo Elzearo in libertà, e disponendo di se medesimo stabilì un regolamento per la sua Casa, con un articolo fra gli altri; che i Gentiluomini, i Cavalieri, le Dame, e le Damigelle, si confessassero ogni settimana, e si comunicassero ogni mese. Che le Dame, e le Damigelle spendessero la mattina in orazioni, o in esercizj di pietà; e il dopo pranzo badassero a qualche lavoro di mano; che finalmente tutte le sere facessero in sua presenza una conferenza spirituale, in cui parlava egli loro con un gran zelo. La sua Casa parea più tosto un Monistero, che la Corte di un gran Signore. Molti regolarono la loro famiglia sopra questo modello, e così fece anche un Vescovo.

In età di ventitrè anni, cioè nel 1318. suo padre morì; ed egli divenne Conte di Ariano (3), Città situata nel Regno di Napoli; così per prenderne possedimento, passò per la prima volta in Italia. Ma la Città di Ariano si ribellò contra di lui, e gli fece guerra per tre anni. Egli li ridusse a dovere con la sua pazienza, senza volere trar vendetta de' danni e degli insulti, che avea ricevuti; sicchè finalmente l'onoravano, come loro Signore, ed amavano come loro Padre. Ritrovò la Contea di Ariano, e la Baronia di Ansois aggravate di gran debiti (4); e per soddisfargli a poco a poco, pose sotto sequestro una parte dell'entrate. Vegliava sopra la condotta de' suoi Offiziali di Giustizia, e si prendea pensiero ancora de' colpevoli condannati a morte, perchè facessero penitenza.

Tre anni dopo eseguì la risoluzione (5), che avea presa da lungo tempo di fare con Delfina un voto di perfetta continenza, come fecero essi il giorno di Santa Maddalena ventesimosecondo di Luglio 1321. Così abbracciarono entrambi il terzo Ordine di San Francesco. Nel seguente anno 1322. il Re Roberto creò Eleazaro Governatore del suo primogenito Carlo Duca di Calabria (6); e si vide ben tosto un cambiamento notabile ne' costumi di questo giovane Principe, al quale avea suo padre lasciato il governo del Regno in sua assenza; essendo egli andato in Provenza. Così avea nello stesso tempo Eleazaro la condotta del Principe, e dello Stato. Quelli dunque, che avevano affari alla Corte, si rivolgeano prima a lui, e spesso gli offerivano molte once d'oro, o altri gran doni per averlo favorevole. Ma egli ricusava tutto con un perfetto disinteresse; e in questa Corte era all'opposto il protettore de' poveri.

Il Re Roberto lo mandò poi in Francia a trattare il matrimonio del Duca di Calabria (7), ch'era già vedovo; essendo morta la sua prima moglie Caterina d'Austria il quindicesimo giorno di Gennajo 1323. Il Conte Eleazaro si diportò tanto bene nella sua ambasciata, che fu concluso il matrimonio, e celebrato fra Carlo Duca di Calabria, e Maria figliuola di Carlo Conte di Valois. Ma Eleazaro s'infermò gravemente a Parigi, e sentendosi vicino a morte fece una confessione generale a Francesco Maironis famoso Dottore dell'Ordine de' Frati Minori, Provenzale; ma che allora si ritrovava a Parigi. In questa malattia Eleazaro ascoltò ogni giorno la Messa nel suo letto, e si confessò ancora molte volte; e dichiarò finalmente che lasciava vergine la sua moglie Delfina, come l'avea presa. Dopo aver ricevuto il viatico, e la estrema unzione, morì il ventesimosettimo giorno di Settembre 1323. in età di ventotto anni (8); e fu seppellito con l'abito di San Francesco a' Cordiglieri di Parigi. Ma nello stesso anno fu trasferito a quelli di Apt in Provenza, come aveva egli ordinato per-

(1) Sur. c. 7. (2) C. 18. (3) C. 20. (4) C. 24. (5) C. 25. 26. (6) C. 27. (7) C. 32. (8) C. 33.

perchè il Castello di Ansois è di questa Diocesi. Si fecero molti miracoli al suo sepolcro, e Papa Urbano V. lo canonizzò nel 1369. essendo ancora viva la sua moglie Delfina (1).

Monizione contra Luigi di Baviera.

IV. Temendo il Papa, che il suo silenzio non fosse preso per un' approvazione tacita della condotta di Luigi di Baviera, pubblicò contra lui una monizione di questo tenore (2): Essendo l'Impero Romano stato trasferito un tempo dalla Santa Sede da' Greci a' Germani nella persona di Carlo Magno, la elezione dell' Imperadore appartiene a certi Principi, che dopo la morte di Errico di Luxemburgo, si sono, per quanto si dice; divisi; eleggendo gli uni Luigi Duca di Baviera, e gli altri Federico Duca d'Austria. Ora prese Luigi il titolo di Re de' Romani, senz' aspettare che fosse da noi esaminata la sua elezione per approvarla, o rigettarla, come ci appartiene; e non contento del titolo si attribuì l' amministrazione de' diritti dell' Impero con gran dispregio della Chiesa Romana, alla quale appartiene il governo dell' Impero vacante. Con questo titolo esigette e ricevette il giuramento di fedeltà da' Vassalli dell' Impero, tanto Ecclesiastici che secolari in Alemagna, e in alcune parti d'Italia, e ha disposto a suo talento delle dignità e delle cariche dell' Impero, come a' dì passati del Marchesato di Brandeburgo, che ha dato pubblicamente al suo primogenito. In oltre si dichiarò fautore e difensore de' nemici della Chiesa Romana, come di Galeazzo Visconti, e de' suoi fratelli, quantunque giuridicamente condannati per colpa di Eresia.

Volendo dunque ovviare a sì fatti intraprendimenti per l'avvenire, difendere i diritti della Chiesa, e ricondurre questo Principe dal suo sviamento; lo ammoniamo con queste presenti, e ingiungiamo a lui sotto pena di Scomunica, *ipso facto*, di desistere fra tre mesi dall' amministrazione dell' Impero, e dalla protezione de' nemici della Chiesa; e di rivocare, per quanto sarà possibile, tutto quel che fece dopo aver preso il titolo di Re de' Romani. Altrimenti gli dichiariamo, che nulla ostante la sua assenza, noi procederemo contra di lui, secondo che vorrà la giustizia. In oltre proibiamo a tutt'i Vescovi, e agli altri Ecclesiastici, sotto pena di sospensione; a tutte le Città, e Comunità, a tutte le persone secolari di qualunque condizione e dignità si sieno, sotto pena di scomunica contra le persone, d'interdetto sopra le loro terre, e di perdita di tutt'i loro privilegj, di ubbidire a Luigi di Baviera, per quanto riguarda il governo dell' Impero, e di dargli ajuto o consiglio, nulla ostante tutt' i giuramenti di fedeltà, o di altro, da' quali noi li disobblighiamo. E' la Bolla del nono giorno di Ottobre 1323.

Protesta, e appellazione di Luigi.

V. Essendo Luigi informato dalla pubblica voce, mandò al Papa Alberto Mastro de' Cavalieri Ospitalieri in Alemagna, Grustrop Arcidiacono di Virsburgo, ed Errico Canonico di Praga per sapere i motivi di questa monizione, e domandarne una proroga. La commissione di quest' Inviati era in data di Norimberga il duodecimo giorno di Novembre (3). Ma poichè furono partiti la Domenica del giorno diciottesimo di Dicembre, tenne Luigi un' assemblea a Norimberga, dove in presenza di Niccolò Vescovo di Ratisbona, e di molti personaggi costituiti in dignità, disse in sostanza (4): Noi Luigi Re de' Romani compariamo avanti a voi, come se fossimo avanti al Papa, dove non possiamo noi essere, attesa la distanza de' luoghi e il termine troppo corto; e diciamo di aver saputo, che il Papa pubblicò contra di noi alcuni processi, in cui ci accusa di aver preso ingiustamente il titolo di Re, e le restanti riprensioni del Papa. Poi soggiunge: Noi rispondiamo (5), che il costume osservato da immemorabile tempo, e noto a tutto il Mondo, principalmente in Alemagna, è che il Re de' Romani, tosto che sia eletto da tutt'i Principi Elettori, o dal maggior numero di essi, e coronato a' luoghi soliti: è riconosciuto per Re, ne prende il titolo, e n' esercita liberamente i diritti. Tutti gli ubbidiscono, riceve i giura-

(1) Vading. 1323. n. 40. (2) Rain. 1323 n. 30. Bzo. eod. n. 4. (3) Rain. n. 33. n. 34. (4) N. 35. Hervart. ad. 1324. n. 34. (5) N. 39.

ANNO DI G.C. 1323.

ramenti di fedeltà, conferisce i feudi, e dispone a suo piacere de' beni, delle dignità, e delle cariche del Regno. Ora è cosa notoria, che siamo noi stati eletti dal maggior numero degli Elettori, e coronato ne' soliti luoghi; e in fine ne siamo in un pacifico possedimento da dieci anni in circa.

Siamo dunque accusati a torto dal Papa di aver usurpato il titolo e le funzioni di Re; e lo dice, senz' aver veduta la legge, udita la parte, esaminato l'affare, nè osservato l'ordine giudiciario; pretendendo che ci degradiamo da noi medesimi, lasciando il nome di Re, e il governo del Regno. Pare da quel ch' è stato detto, che il Papa avanzi contra la verità, che l'Impero sia presentemente vacante, e che il governo a lui ne appartenga. Non è vacante, poichè ne siamo noi in possedimento. Non conveniamo ne pure così semplicemente, com'egli lo propone, che appartenga alla Santa Sede lo esaminare la nostra elezione e la nostra persona, l'approvarla o il rigettarla. Se gli spettasse questo diritto, sarebbe forse quando l'affare fosse a lui presentato per querela o per appellazione; o se avessimo nol domandata la Corona Imperiale, e che il Papa pretendesse aver delle giuste ragioni di ricusarcela. Quanto a quel che aggiunge, che abbiamo noi protetto Galeazzo Visconti e i suoi fratelli condannati per Eresia, e alcuni altri ribellati dalla Chiesa Romana, che tuttavia egli non nomina, non ne abbiamo veruna cognizione. Non sappiam noi se i Visconti sieno condannati come Eretici, e conghietturiamo, che si chiamino ribelli della Chiesa alcuni, che sono fedeli all' Impero. Il Papa medesimo è fautore degli Eretici, avendo ricevute delle istanze di Prelati contra i Frati Minori per ciò che rivelano le confessioni, e tuttavia lo ha dissimulato fino al presente, e trascura di rimediare a così gran male; dichiarandosi all' opposto protettore di questi religiosi. Luigi soggiunge poi: Vedendo dunque, che il Papa vuol estinguere l'uno de' due gran luminari, ed abolire i diritti dell' Impero, il cui mantenimento abbiamo noi giurato; ci appelliamo alla Santa Sede per noi, e per tutti quelli che aderiranno alla nostra appellazione, e domandiamo la convocazione di un Concilio generale, a cui pretendiamo d'intervenire in persona. Tutto quello che l'Imperador Luigi avea proposto e dichiarato in quest' assemblea, fu esteso in iscritto nella forma più autentica.

VI. Il Papa, per quanto ne dica questo Principe, non era tanto favorevole a' Frati Minori, che non facesse anche in quest' anno una Costituzione contra la loro opinione intorno alla povertà Vangelica. Questa questione trattavasi continovamente con gran calore, e seguitava il Papa a consultare i più dotti Teologi, come avea fatto nel precedente anno. Il Cardinale Simon di Archiac Arcivescovo di Vienna gli diede il consulto della Università di Parigi (1), dove la quistione è trattata dall' una e dall' altra parte molto diffusamente, e si conchiude che Gesu-Cristo e i suoi Apostoli avevano in comune l'uso del diritto, ed anche la proprietà di alcuni beni, poichè li possedevano, e ne usavano giustamente. In particolare Ervete Natale Breton, Generale dell' Ordine de' Frati Predicatori, e Dottor famoso di Parigi, fece un gran trattato intorno a questa materia (2); per dimostrare che Gesu-Cristo medesimo, e gli Apostoli suoi avevano un vero diritto sopra quello che possedevano, e di che facevano uso.

Decretale Cum inter nonnullos.

Finalmente Papa Giovanni, dopo una lunga e matura deliberazione, decise la quistione con la decretale *Cum inter nonnullos* (3), dove dichiara erronea ed eretica la proposizione sostenuta ostinatamente, che Gesu-Cristo, e i suoi Apostoli non hanno avuto niente in particolare nè in comune; atteso che questa proposizione contraddice espressamente alla Scrittura Santa, che in molti luoghi afferma, che hanno avute certe cose. Il che tende a distruggere l'autorità della Scrittura, con la quale tuttavia si provano gli articoli di fede. Noi dichiaria-

(1) *Ap.* Rain. *an.* 1323. *n.* 30. (2) *N.* 58. Carc. *p.* 12. (3) Bal. *v.* *to.* 1. *p.* 139. 166. *Extrav. Joan. de verb. sign.*

riamo ancora, aggiunge il Papa, erronea ed eretica quest' altra proposizione: Gesu Cristo e i suoi Apostoli non aveano verun diritto di usare delle cose, che la Scrittura fa testimonianza che avevano essi, nè di venderle, nè di donarle, o di acquistarne di altre; quantunque la Scrittura afferma che l'abbiano fatto, o suppone espressamente che l'avessero potuto fare: perchè ne seguirebbe, secondo questa proposizione, che Gesu-Cristo e i suoi Apostoli avessero operato contra la giustizia; il che non è permesso di pensare. E' questa Costituzione del duodecimo giorno di Novembre 1323. (1).

Alla decisione del Papa si soggettarono i tre Cardinali che aveano sostenuta la opinione contraria (2) cioè Vitale du Four distinto per la sua dottrina, che avea scritti tre volumi in questo proposito, Bertrando della Torre, e Berengario Vescovo di Frascati; dall'altro canto due Arcivescovi Arnoldo Bojardo di Salerno; e Monaldo di Benevento; quattro Vescovi di Caffa, di Riga, di Lisbona, e di Patti in Sicilia, tutti questi Prelati si soggettarono; ma Michele di Cesena Generale de' Frati Minori volle sempre sostenere il suo decreto del capitolo di Perugia; fondandosi principalmente sopra la Bolla di Papa Niccolò III. Guglielmo Ocam, Inglese Dottor famoso del medesimo Ordine si dichiarò parimente per la opinione condannata da Papa Giovanni; a segno di predicar pubblicamente, ch' era una eresia il dire che Gesu-Cristo e i suoi Apostoli avessero qualcosa in particolare o in comune. E' vero che il Papa non aveva ancora deciso; ma Ocam ben sapea che dovea farlo. Per questo commise il Papa a' due Vescovi di Ferrara e di Bologna, che procedessero contra di lui; e lo citarono a comparire tra un mese avanti la Santa Sede. E' la lettera del primo giorno di Dicembre 1323.

Dilazione accordata a Luigi.

VII. Il settimo giorno del Gennajo seguente, gl' Inviati dell' Imperador Luigi di Baviera presentarono al Papa in Concistoro una supplica, in cui diceano per parte di questo Principe (3): Gli era stato riferito da poco tempo senza sicura prova, che la Santità Vostra avea fatto contra di lui alcuni processi, ne' quali i suoi diritti e il suo stato si ritrovavano notabilmente interessati; il che non poteva egli credere, ed aveala per una invenzione de' suoi nemici, non essendo stato prima nè ammonito, nè citato dalla Chiesa Romana. Tuttavia ci ha mandati per maggior sicurezza a sapere quel che ne sia, o a pregarvi di accordargli una convenevole dilazione, per prendere consiglio da' Principi dell' Impero, e per informare la Santità Vostra della sua innocenza e della giustizia della sua causa. Vi chiede per questo un termine oltre a sei mesi.

Rispose il Papa in iscritto (4): Noi ci ricordiamo della divozione per noi e per la Chiesa Romana, che il Duca di Baviera ci dimostrò per altri Inviati con lettere credenziali, dicendo ch' era disposto a passare in Lombardia pel servigio nostro contra i ribelli della Chiesa. Per questo siamo molto maravigliati di così subito cambiamento, non avendogliene dato verun motivo. Il Papa replica poi le riprensioni esposte nel suo monitorio, di aver preso il titolo di Re de' Romani, e l'amministrazione dell' Impero avanti la sua confermazione; e di aver protetto i Visconti, e gli altri ribelli. Poi seguita: Se avessimo noi riguardo a questi fatti, anzi che alle parole della vostra supplica, non dovremmo darvi risposta veruna. Tuttavia ci contentiamo di soprassedere per due mesi alla pubblicazione delle pene, nelle quali è incorso il vostro Signore (5). E' la risposta del medesimo giorno settimo di Gennajo, e furono questi scritti mandati al Vescovo di Frisinga, per essere pubblicati in Alemagna.

Bolla contra i Visconti.

VIII. L'ultimo giorno di Febbrajo Raimondo di Cardona, capo delle truppe della Chiesa, diede la battaglia a' Milanesi, condotti da Galeazzo, e Marco Visconti (6). Fu sanguinoso il conflitto, disfatta l'armata della

(1) 1. Vading. 1323. n. 14. (2) Rain. eod. n. 61. 62. (3) Rain. 1324. n. 1. (4) *Ibid.* n. 2. (5) Jo. Vill. 9. c. 239. Corio p. 460. (6) Rain. n. 12.

ANNO DI G.C. 1324.

la Chiesa, e Raimondo medesimo preso, e condotto a Milano. Questa disgrazia diede tanto rammarico al Papa, che pubblicò una Bolla contra i Visconti, in cui dice: Abbiamo saputo da lungo tempo per voce comune, che Matteo Visconti di odiosa memoria prendeva alcuni di quelli, che venivano alla Santa Sede da diversi paesi, li ritenea, gli spogliava di ogni loro avere; che facea trattener le lettere da' suoi Offiziali, mandate a noi; le apriva, le lacerava, o le facea vedere a diverse persone. Ci venne anche esposto in pubblico Concistoro, che imponeva egli una tassa gravissima alle Chiese, a' Monisteri e agli altri luoghi pii della Città, e del Territorio di Milano; e che la esigea con violenza, a segno di spogliare gli ecclesiastici di tutt' i loro averi, imprigionando gli uni, e mettendo gli altri a varj tormenti. Si dolevano ancora, ch' egli, e i suoi figliuoli Galeazzo e Marco, e gli altri s' impadronivano de' beni delle Chiese anche Cattedrali nelle Diocesi, dove esercitavano la loro tirannia, e riducevano i Prelati a vivere in esilio.

Matteo proibiva loro espressamente di tenere i loro sinodi, e a' Religiosi Mendicanti i loro Capitoli; non volea che facessero le loro visite, nè che predicassero. Sosteneva i cattivi Religiosi, e faceali per forza stabilire Superiori de' loro Conventi. Metteva ancora per intrusione delle persone indegne nelle Chiese secolari, e regolari, fino a far ricevere in un Monistero di Milano delle giovani, delle quali si era egli abusato. Aveva assediato il Vescovo di Vercelli nella sua Città, e messo in prigione. Ma questo Prelato si liberò, fuggendo.

Dopo aver riferiti questi ed altri delitti di Matteo Visconti (1), passa il Papa al suo figliuolo Galeazzo, e dice: Spogliò egli il defunto Vescovo di Piacenza d'ogni suo avere, distruggendo le case, le vigne, e il resto, e applicando a suo profitto, quanto ha potuto ricavare di entrata. Spogliò parimente alcuni Cherici di questa Chiesa, dopo averli gravemente feriti; ed alcuni essendo restati morti, diede a' suoi complici i benefizj loro. Ridotto frattanto il Vescovo ad un compassionevole esilio, è venuto appresso di noi, dov' è morto. Galeazzo, andando più oltre con le sue violenze, caricò il Clero di Piacenza di tributi, e di altre imposizioni. Ruppe la clausura delle Religiose, e ne trasse fuora alcune, deflorandole. Ne levò de' depositi, messi per maggior sicurezza appresso i Frati Predicatori, Minori, Agostiniani, e in altre Chiese. Abbruciò Chiese, Ospitali, ed altri luoghi pii, e fece predicare, che non si dovea temere delle censure date contra di lui.

Il Papa accusa poi Matteo Visconti, e i suoi figliuoli (2), di aver impedito al Cardinale Bertrando di esercitare le funzioni di sua legazione in Lombardia; di aver fomentate le discordie e la guerra nel paese, fatta alleanza con gli Scismatici, e favoriti gli eretici. Poi soggiunge (3): Per queste ragioni, abbiamo noi data commissione all' Arcivescovo di Milano, e agl' Inquisitori della Lombardia superiore, di procedere contra il Padre, e contra i Figliuoli sul sospetto di eresia; il che avendo essi eseguito, li dichiararono manifestamente eretici, con molte sentenze date successivamente; li condannarono come tali, e confiscarono tutt' i loro averi, aggiungendovi alcune altre pene. Si ritrova una sentenza di Aicardo Arcivescovo di Milano, data nel quattordicesimo giorno di Marzo 1322. contra Matteo Visconti, dove le sue colpe sono diffusamente riferite (4). Seguita il Papa: Ora dopo la sciaurata morte di Matteo, i suoi figliuoli Galeazzo, Marco, Luchino, Giovanni, e Stefano (5), rimasero ostinati e indurati nelle loro colpe, e nella ribellione contra Dio e contra la Chiesa Romana. Per questo col parere de' nostri fratelli Cardinali, abbiamo deliberato di far pubblicar la Crociata contra essi, contra i loro fautori, e aderenti, e con queste presenti lettere accordiamo l'indulgenza accostumata pel soccorso di Terra-Santa, a tutti coloro, che marceranno contra questi scomunicati. Data da Avignone il decimo giorno delle calende di Apri-

(1) N. 8. (2) N. 9. (3) N. 10. (4) Ughel. to. 4. p. 286. (5) N. 11.

Aprile, l'anno ottavo del nostro Pontificato, cioè il ventesimoterzo giorno di Marzo 1324.

Il medesimo giorno pubblicò il Papa una seconda monizione contra Luigi di Baviera (1), in cui si duole, che non abbia questo Principe tratto vantaggio dalla seconda dilazione, che gli avea conceduta, nè fosse comparso avanti a lui in persona o per proccuratore, e tuttavia per tentar ancora quel che avesse potuto in lui l'indulgenza della Chiesa, vogliamo, soggiunge il Papa, soprassedere per ora alla pubblicazione della scomunica data contra di lui, a condizione che fra tre mesi deponga il titolo di Re de' Romani, e si guardi dal proteggere i Visconti, e gli altri nemici della Chiesa, e si riduca al dovere di compensare tutt' i danni ad essa fatti. Ma questa monizione non ebbe miglior effetto della prima.

Processione del Santissimo Sagramento.

IX. Guglielmo figliuolo del Visconte di Melun era Arcivescovo di Sens dall' anno 1316. dopo la morte di Filippo di Marignì (2). Tenne in quest' anno a Parigi un Concilio provinciale, co' suoi suffraganei, il sabbato dopo Santo Mattia 1323. cioè il terzo giorno di Marzo 1324. avanti Pasqua. Vi si pubblicò uno statuto di quattro articoli, ripetuti quasi parola per parola dal Concilio della stessa Provincia tenuto dal medesimo Prelato nel 1320. il Giovedì dopo la Pentecoste. Il primo articolo, e il più importante, ordina (3) che ogni Vescovo nella sua Diocesi esorti il suo popolo ad osservare l'astinenza dalla carne, e il digiuno il mercoledì dopo l'ottava della Pentecoste, vigilia della festa del Santissimo Sagramento; e tutti quelli che l'osserveranno faranno acquisto di quaranta giorni d'indulgenza. Aggiunge il Concilio: Quanto alla solenne processione, che fa il Clero ed il popolo nel medesimo giovedì, portando il Santissimo Sacramento, poichè pare in un certo modo istituita per divina ispirazione, presentemente non ordiniamo cosa alcuna, lasciandola alla divozione del Clero, e del popolo.

Qui si vede l'origine della processione solenne del Santissimo Sagramento, di cui non si fa parola nella Bolla della istituzione della Festa (4). Si introdusse per la divozione de' popoli, in alcune Chiese particolari, donde si estese a tutte le altre. Così non è stato del digiuno della vigilia, se non si fosse conservato in alcune Comunità religiose.

Lettera del Papa a' Cavalieri di Prussia.

X. Avea il Papa nel precedente anno scritto a' Cavalieri Teutonici di Livonia e di Prussia una lettera in cui dicea (5): Gedemino Re de' Lituani ci fece intendere per mezzo delle sue lettere, e de' suoi Inviati, che desidera di abbracciare la religione cristiana, pregandoci di mandargli delle persone capaci per ammaestrarlo, e dargli il battesimo. Abbiamo ricevuta la sua istanza con gran letizia, sperando che la sua conversione potrà guadagnare quella di una infinità di pagani di quelle contrade; e siamo risoluti di mandargli Bartolommeo Vescovo di Alet, e Bernardo Abate di San Caffro nella Diocesi del Pui, Dottore in legge canonica, e bene istruito nelle Sante Scritture. Poi il Difensore, i Consoli, e le Comunità della Città di Riga, ci fecero dire per loro lettere e per loro deputati, che il medesimo Re vi avea pregato per via di lettere, voi e alcuni Prelati e Religiosi, de' Signori, e delle comunità del paese, che gli mandaste de' Commissarj, co' quali potesse trattare una ferma pace.

Per il che tutt' i Nobili di Livonia e di Estonia si raccolsero con alcuni di voi, il giorno di San Lorenzo dell'ultimo anno, giorno decimo di Agosto 1322. In questa conferenza si deliberò di mandare al Re alcuni deputati, con piena facoltà di far tutto ciò che fosse vantaggioso alla cristianità. Questi deputati fecero col Re Gedemino un trattato di pace, di cui ce ne ha mandata la traduzione dall'Alemanno in Latino; e noi l'abbiamo confermata; perciò vi preghiamo e ingiungiamo di osservarlo fedelmente. Tal è il tenore della lettera del Papa a' Cavalieri Teutonici dell' ultimo di Agosto 1323.

(1) N. 13. (2) Cont. Nang. p.670. to. 11. Conc. p.1711. (3) P. 1680. (4) Sup. lib.85. n. 27. (5) Rain. 1323. n. 20.

ANNO DI G.C. 1324.

La lettera di Gedemino Re o piuttosto Duca di Lituania, indirizzata a Papa Giovanni, contenea gran lagnanze contra i Cavalieri Teutonici (1). Dicea che Mindouf o Mindac suo predecessore, che vivea nel 1255. si era convertito alla fede cristiana con tutt'i suoi sudditi; ma che gl'insulti e le atroci violenze de' Cavalieri gli avevano indotti a ritornare all'Idolatria; dall'altro canto erano i Cavalieri imputati di altri falli; imperocchè diceasi (2): Allontanano essi i Missionarj, Religiosi, o secolari che sieno, i quali vanno ad affaticarsi per la conversione degl' Infedeli, e ricusano loro il sicuro passaggio sopra le loro terre. In luogo di favorire i nuovi Cristiani, per invitare gli altri Pagani alla fede, li riducono a insofferibile servitù, opprimono essi i medesimi Ecclesiastici, e li maltrattano a segno di ucciderli. Spogliano le Chiese, le abbattano o le abbruciano; e dopo avere così trattati gli Ecclesiastici, li costringono o con prigionia, o con minacce, a perdonar loro le ingiurie. Fecero de' raggiri per indebolire nel paese l'autorità della Santa Sede, e impediscono che altri vadano alla Corte di Roma. Usurpano i diritti dell'Arcivescovo di Riga e della sua Chiesa. Rubano a' Borghesi, serrano il porto, e levano la libertà del commerzio. Finalmente quando uno de' loro confratelli è ferito da' nemici in un combattimento, finiscono di ucciderlo. A questi mali il Papa non dà altro rimedio, che una esortazione a' Cavalieri di correggersi, con minacce di censure ecclesiastiche. E' la lettera del decimo giorno di Febbrajo 1324.

Legati al Duca di Lituania.

XI. Federico Arcivescovo di Riga in Livonia tratto dall'Ordine de' Frati Minori era il promotore di questi Ambasciatori del Papa, del quale i due Legati il Vescovo Bartolommeo, e l'Abate Bernardo giunsero a Riga l'anno 1324. il giorno dietro di San Matteo (3), ventesimosecondo giorno di Settembre. Fecero la pace tra' Re de' Lituani, e de' Russi, co' loro sudditi da una parte, e co' Cristiani dall' altra, e ordinarono per nome del Papa di osservarla fedelmente, sotto pena di scomunica, dalla quale non potessero essere assoluti da altri che dal Papa. Poi mandarono i Legati alcuni Nunzj a Gedemino Re de' Lituani, per vedere s'era vero che volesse rinunziare all'idolatria col suo popolo, e ricevere il battesimo.

Ma questo Principe, senz' aver riguardo alla pace che allora s'era conclusa (4), fece entrare una poderosa armata nella Provincia di Masovia il ventesimoprimo giorno di Novembre, che saccheggiò e devastò la Città di Polto o Pultavo, appartenente al Vescovo di Plesco, e cento e trenta Villaggi, trenta Parrocchie, e molte Cappelle. Le sue truppe profanarono i Sagramenti, gli ornamenti, e i sagri vasi; uccisero o condussero schiavi i Sacerdoti, i Religiosi e gli altri Cristiani, in numero di più di quattro mila. Nello stesso tempo mandò Gedemino un'altra armata in Livonia, che distrusse il territorio di Rositen, saccheggiando e abbruciando per tutto (5). Frattanto aveva appresso di lui i Nunzj de' Legati del Papa, che ritornarono a Riga il ventesimoquinto giorno di Novembre, e con essi un nobile Lituano, ch'era come il secondo dopo il Re (6), e che in presenza de' Legati, di molti Prelati, e di un gran numero di Cristiani, disse ad alta voce per parte del Re: Non vi furono mai lettere scritte per suo ordine, nè con sua saputa intorno al suo battesimo o a quello de' suoi sudditi; non ne fece egli presentare al Papa, nè fatto pubblicare simil cosa nelle Città marittime o altrove. Giurò per la possanza degl' Idoli, che non vuol avere altra religione; fuor quella in cui sono morti i suoi antenati. I Nunzj assicurarono pubblicamente, che questo era vero. Il che inteso da' Legati, ritornarono al Papa. Con questo esempio si può giudicare della solidità delle speranze, che diversi missionarj davano al Papa intorno alla conversione di alcuni Principi Tartari, o altri tanto lontani da non saperne mai il vero.

XII.

(1) Stanit. Samat p. 1098. Rain. 1324 n. 48. (2) N. 53. (3) Dusb. Chr. Pruss. par. 3. c. 349. (4) C. 350. (5) C. 351. (6) C. 352.

Sentenza del Papa contra Luigi di Baviera.

XII. L'Imperadore Luigi di Baviera, e i suoi partigiani pubblicarono in Alemagna, che i procedimenti del Papa contra il Principe tendevano a privare gli Elettori dell' Impero del loro diritto, poichè pretendeva il Papa, che la loro elezione non avesse a produrre verun effetto se non l'aveva egli esaminata e provata. Per rispondere a quest' accusa Papa Giovanni scrisse a Giovanni Re di Boemia (1), e agli altri tre Arcivescovi, di Treveri, di Magonza, e di Colonia, una lettera, in cui dice, che queste sono calunnie. Non è mai stata, soggiung'egli, nostra intenzione di derogare a' vostri diritti; e non converrebbe alla mano paterna, che vi allevò, il cercare di nuocervi. Questo perchè il Papa supponea, che Gregorio V. suo predecessore avesse dato a' sette Principi Elettori il diritto di eleggere l'Imperadore (2). E' la lettera in data del ventesimosesto giorno di Maggio 1324.

Frattanto Luigi di Baviera tirava innanzi, e sosteneva il suo diritto coll' armi, soccorrendo i Gibellini in Italia (3), che riportarono molti vantaggi sopra le truppe della Chiesa; di che punto il Papa, e vedendo le proroghe che avea date a Luigi già spirate (4), diede finalmente contra di lui la diffinitiva sentenza, in cui, dopo aver ripetuti i capi di accusa proposti contra di lui, e riferito il processo fatto fin allora contra di lui, sentenziò come segue (5): Noi lo dichiariamo contumace sì per non essere comparso, che per non avere ubbidito alle nostre monizioni, e agli ordini nostri; e in conseguenza, lo dinunciamo privo di ogni diritto, che gli potesse appartenere in virtù della sua elezione. Ci riserbiamo a punirlo poi con maggiori pene secondo l'esigenza del caso, se non si soggetta alla Chiesa nel primo giorno di Ottobre; e frattanto gli proibiamo strettamente di darsi per l'avvenire il titolo di Re de' Romani, o di eletto (6); e d'ingerirsi nel governo del Regno o dell' Impero. Tutto sotto pena di scomunica, e di privazione de' feudi, e de' privilegi, che tiene della Chiesa o dell' Impero. E' questa Bolla del quindicesimo giorno di Luglio. Fu mandato a' Principi Cristiani, tra gli altri a Carlo Re di Francia, ed a Edoardo Re d'Inghilterra, e fu pubblicata in Francia da Guglielmo di Melun Arcivescovo di Sens; in Inghilterra dagli Arcivescovi di Cantorberì, e di Yorc; in Alemagna da quello di Magdeburgo; in Italia da quello di Capua.

Rimpròveri di Luigi contra il Papa.

XIII. L'Imperador Luigi, non che soggettarvisi, raccolse nel mese di Ottobre una gran dieta a Saffenausen, dove fece la seguente proposizione: Noi diciamo, che Giovanni, che si dice Papa XXII. di nome, è nemico della pace, e non tende ad altro che a proccurar discordie, non solo in Italia, ma ancora in Alemagna (7), sollecitando i Prelati e i Principi per mezzo de' suoi Nunzj, e con le sue lettere, e ribellarsi contra l'Impero, e contra noi. Vien detto, che parli pubblicamente, che quando i Re e i Principi secolari sono in rotta, allora il Papa è vero Papa, e che non teme di tutto il mondo, e fa tutto quel che gli piace. Donde nasce che vedendo in Alemagna moltiplicare le guerre e la effusione del sangue innocente in occasione di varie elezioni, non mandò mai nè una lettera nè un Nunzio per ovviare a questi mali; quantunque vi fossero nel paese molti collettori per esigere danaro, a' quali potea dare questa commissione, senza spendere nulla.

In oltre condannò come Patariani ed Eretici in tutta la Lombardia; e in diverse altre parti d'Italia molti buoni Cattolici; sicchè, secondo lui, il numero degli Eretici è il maggiore, dichiarando egli per tali tutti quelli, che sono fedeli all' Impero; senza renderne altra ragione. Non considera egli (8), che San Silvestro era celato in una caverna, quando Costantino gli diede liberalmente tutto quello che possiede la Chiesa oggidì di libertà e di onore. N'è tanto sconoscente, che si sforza di

(1) Rain. 1324. n.17. (2) V. To. 11. Conc. p. 757. (3) Jo. Vill 9. c. 250. 251. (4) Rain. n.19. n.21. (5) Baluz. v. t. 1. p.141. 701. Jo. Vill. 9. c.165. Rain. n.22. (6) Rain. n.25. (7) Baluz. v. t. 1. p. 478. (8) P. 480.

ANNO DI G.C. 1324.

distruggere in ogni forma l'Impero; e quelli, che gli sono fedeli, come si scorge dalla procedura che fece ora contra di noi, fondato sopra alcune pretese note cose, che sono al contrario falsità manifeste; e ci condanna assente senza precedente citazione.

Conferisce i Vescovadi, e le Abazie per ispirito di parzialità a sudditi affatto indegni, senza considerare nè l'età, nè i costumi, purchè sieno nemici dell'Impero, quantunque naturalmente ne sieno vassalli. Si vede ancora dal procedimento fatto contra di noi, che tende a rovinare l'Impero e i diritti degli elettori, ed eccone il modo: Colui, ch'è eletto dalla maggior parte degli elettori si stima eletto concordemente; e noi quantunque siamo stati eletti dalle due parti degli elettori, egli sostiene; che siamo stati eletti in discordia. E' costume approvato nell'Impero, che colui che fu eletto nel luogo destinato, cioè a Francfort, da due elettori almeno presenti nel giorno destinato, dev'esser tenuto per eletto concordemente, che si deve ubbidire a lui, e coronarlo ad Aquisgrana, quando lo vorrà egli; e tuttavia questo mal intenzionato contende la nostra elezione, quantunque vi si osservassero tutte queste regole. Sostiene che l'Impero è ancora vacante, e che il governo, in vacanza, spetta a lui: cosa falsissima (1).

Accusa di nullità la collazione, che abbiam fatta al nostro primogenito del Marchesato di Brandeburgo vacante, e devoluto all'Impero; e così molti altri atti da noi fatti, e vuole, che noi li rivochiamo fra un dato termine; il che è interamente ingiusto, e contrario a' diritti dell'Impero. Ci tratta da fautori di eretici, se noi favoriamo i nostri vassalli, che abbiamo giurato di proteggere, e ch'egli si sforza di soggiogargli in diverse parti dell'Italia, anche per via dell'armi tanto lontana da' doveri del Sacerdozio; perchè si difendono da coloro, che vogliono divorarli crudelmente, e che sono da lui chiamati figliuoli della Chiesa. Ora quelli, che sono da lui detti Eretici non ne furono giuridicamente convinti (2), ed al contrario dichiararono pubblicamente avanti a' Notaj, che credono gli articoli della fede, e tutto quello che insegna la Chiesa. Luigi si diffonde poi intorno alle discordie e alle guerre tra le Città di Lombardia, imputandone il fallo al Papa; e sostenne (3), che, secondo le leggi, si dee conservare la Religione, e reprimere gli Eretici, senza turbare lo Stato; o nuocere al Governo temporale. Esalta la sua vittoria riportata sopra Federico d'Austria, come una prova della giustizia della sua causa (4), per la quale Dio si è dichiarato; insiste intorno a' difetti della elezione di questo Principe, e si duole che il Papa abbia fomentato la loro discordia (5), in cambio di arrenderfi al dovere di pacificarli.

L'ultima parte della proposizione dell'Imperadore riguarda la religione, e si vede bene, ch'è il maneggio de' Fraticelli o Frati Minori ribellati contra il Papa, che s'erano messi sotto la protezione dell'Imperadore. Ecco come lo fanno parlare del Papa (6): Non si contentò di pregiudicare all'Impero temporale, a' diritti della nostra Corona; assalì egli ancora Gesu-Cristo e gli Apostoli suoi, e la dottrina Vangelica della povertà perfetta, che si sforza di rovesciare; non solo con la sua scandalosa vita, lontana dal dispregio del mondo, ma ancora con la sua dottrina eretica, ed avvelenata. Fece due Costituzioni detestabili (7), dove bestemmia contra la vita di Gesu-Cristo, e combatte apertamente le decisioni de' Santi Papi suoi predecessori, dichiarandosi eretico manifesto, separato dal corpo della Chiesa, e in conseguenza decaduto da qualunque dignità di Prelato.

Queste due Costituzioni sono *Ad Conditorem*, e *Cum inter nonnullos*, che l'autore combatte molto a lungo, e con tal acrimonia e insolenza, che dà a conoscere quanto questi pretesi Frati spirituali erano alieni dalla umiltà, e dalla Cristiana Carità. Giunge fino a dire (8) che il non preferir la perfetta pover-

(1) P. 483. (2) P. 485. (3) P. 488. (4) Rain. 1324. n. 14. p. 490. (5) P. 494. (6) P. 494. (7) P. 497. (8) P. 502.

vertà, tale com' egli la intende, al possedimento de' beni in comune, o in particolare, è un richiamare il Giudaismo, e prendere alla lettera le profezie, che pajono promettere un Messia distributore delle ricchezze temporali. Passa a dire, che Papa Giovanni XXII. s' era espresso avanti molti gran personaggi dell' Ordine (1): Da quarant' anni in circa io ebbi la vostra regola in considerazione di fantastica, e impossiblie ad osservarsi; e se Dio mi avesse data autorità, avrei voluto abolirla, e darvene un'altra, con la quale avreste potuto avere de' beni in comune, come gli altri Religiosi. Sostiene l' Autore, che dopo un tal discorso non potea più essere fatto Papa.

Dopo questa lunga proposizione protestò l' Imperador Luigi nella medesima assemblea (2), che ciò non facea per niun principio di odio contra il Papa, ma per lo zelo della religione, e per la difesa della Chiesa in qualità di suo protettore, e per la conservazione de' diritti dell' Impero, e de' suoi vassalli; e giurò di procedere nel Concilio generale, domandandone istantemente la convocazione, ed al quale si appellava di tutto quello, che intanto potesse far il Papa contra lui, e contra l' Impero. Furono questi atti letti pubblicamente il ventesimosecondo giorno di Ottobre nella Cappella de' Cavalieri Teutonici a Saffenausen, in presenza di Bertoldo Conte di Enneberg, e di molti altri testimonj.

Bolla *Quia quorumdam.*

XIV. Quel che i Fraticelli aveano inferito nella proposizione dell' Imperadore contra le due Costituzioni *Ad conditorem*, e *Cum inter nonnullos*, diede occasione a una terza, che comincia, *Quia quorumdam*, che fu pubblicata da Papa Giovanni XXII. il decimo giorno di Novembre in quest' anno 1324. (3). Egli vi risponde alle obbiezioni de' Fraticelli tratte dalla decretale *Exiit qui seminat* di Niccolò III. (4) e dalle altre date in favore de' Frati Minori da molti Papi. Essi diceano: Quel che una volta definirono i Papi intorno alla fede e a' costumi è talmente immutabile, che un successore non può rivocarlo in dubbio, non che possa affermare il contrario. Ora Papa Onorio III. Gregorio IX. Innocenzo IV. Alessandro IV. Niccolò IV. dicono che la regola de' Frati Minori è la imitazione di Gesu-Cristo, e degli Apostoli, che consiste a non avere niente di proprio, nè in comune, ma il semplice uso di fatto nelle cose, che si usano; e questi Papi decisero, che la povertà perfetta di Gesu-Cristo, e degli Apostoli consistette in questa rinunzia ad ogni dominio temporale. In conseguenza non era permesso a Papa Giovanni XXII. di decidere al contrario, nè di dichiarare eretici quelli che sosteneano, che Gesu-Cristo e i suoi Apostoli non ebbero alcun diritto in quel che aveano. Non dovea nè pure proferire, che i Frati Minori non possono aver in nulla il semplice uso di fatto.

Papa Giovanni risponde, che Onorio III. e gli altri quattro Papi non dissero quel che i Fraticelli fanno lor dire. Onorio non fece altro che confermare la regola, senza veruna dichiarazione. E nè pure si fa menzione di quel ch' essi dicono nelle dichiarazioni di Gregorio IX. d' Innocenzo, di Alessandro e di Niccolò IV. All' opposto Gregorio attribuisce manifestamente a' Frati l' uso del diritto, dicendo, che useranno de' libri e degli altri mobili, ch' è loro permesso di avere. E' vero che Niccolò IV. disse, che questa regola è fondata sopra il Vangelo, o sopra l' esempio di Gesu-Cristo; ma certamente contien essa molti precetti non dati da Gesu-Cristo, come di non poter ricevere danaro da se medesimi, nè per interposta persona. In oltre Alessandro IV. disse espressamente, che i Frati Predicatori imitano la povertà di Gesu-Cristo, e sono, secondo il Vangelo, in uno stato di perfezione; e tuttavia, seguendo la loro regola, possono avere alcuna cosa in comune, anche quanto alla proprietà.

Riguardo a quanto dice la dichiarazione di Niccolò III. (5) che i Frati Minori non hanno che il semplice uso di fatto, noi diciamo che se intese di dire un uso spogliato da ogni diritto, ha egli contraddette le dichiarazioni di Gre-

(1) P.499. (2) P.509. Rain.n.20. (3) *Extrav.ult.Jo.* (4) *Sup.lib.*87.n.33. (5) *Decr.Exiit.*

Anno di G.C. 1324.

Gregorio, d'Innocenzo, di Alessandro. In oltre è impossibile di aver l'uso di fatto senza verun diritto nelle cose, che consumansi coll'uso, come si prova nella decretale *Ad conditorem*; e dall'altro canto un tal uso sarebbe ingiusto, e in conseguenza opposto alla perfezione; non che poterla aumentare. Ora non par probabile che Niccolò III. abbia voluto riserbare a' Frati Minori un uso ingiusto; imperocchè soggiunge nella medesima Costituzione, che la Chiesa Romana non ricevea la proprietà che delle cose, il cui uso era loro conceduto.

Per altro, se non ci è stato permesso di ordinare qualcosa contra la Costituzione di Niccolò IV. egli nè pure non ebbe diritto veruno di stabilire o dichiarar niente contra quella di Gregorio, d'Innocenzo, e di Alessandro: il che tuttavia fece, e per conseguenza ha rivocate le loro Costituzioni. In oltre Innocenzo III. avea proibito nel Concilio Lateranese d'istituire nuove religioni; e tuttavia i suoi successori confermarono molti Ordini, che poi furono soppressi da Gregorio X. nel Concilio di Lione (1). Se dunque dopo la proibizione di un Concilio generale, hanno potuto i Papi confermare, e sopprimere degli Ordini religiosi, non è strano fatto, che quel che il Papa solo ordina o dichiara intorno alle regole di questi Ordini, possa essere dichiarato o cambiato da' suoi successori. Finalmente conchiude il Papa questa decretale, condannando come Eretici quelli, che parleranno o scriveranno contra le due precedenti.

Niccolò III. corretto da Giovanni XXII.

XV. Chiara cosa è, che con queste tre costituzioni Giovanni XXII. confuta e rivoca quella di Niccolò III. *Exiit qui seminat*, quantunque lo faccia con tutta la modestia, e il riguardo possibile (2). Imperocchè confuta come ingiusto il semplice uso di fatto, che Niccolò III. ammettea non solo come giusto, ma come meritorio; e Giovanni chiama eresia lo attribuire a Gesu-Cristo questa specie di uso, che Niccolò gli attribuisce. E' dunque necessario di riconoscere, che l'uno di questi due Papi si è ingannato in questo punto, in una decisione accompagnata da ogni possibile solennità. Così non si negava allora, che il Papa si potesse ingannare. Un autore contemporaneo che scriveva in difesa della Bolla *Quorumdam Exigit*, (3) contra i Fraticelli sostiene quattro proposizioni, la prima delle quali è che non possa il Papa fare de' Canoni contra quello, ch'è determinato dalla Scrittura Santa; e la quarta che ne possa fare contra quello che hanno determinato i suoi predecessori, o egli medesimo: Prova la prima con un capitolo di Graziano (4) che vuole che se il Papa, il che Dio non voglia, si sforzasse di distruggere quel che hanno insegnato gli Apostoli e i Profeti, sarebbe convinto di errore, piuttosto che di decidere.

Jacopo Fournier Cardinale titolato di Santa Prisca (5), poi successore immediato di Giovanni XXII. sotto nome di Benedetto XII. scrivendo contra i Fraticelli, dicea: Pretendono essi che Niccolò III. definisse, che la loro povertà fosse quella di Gesu-Cristo, e degli Apostoli. Io rispondo, che ancorchè questa proposizione si ritrovi nella Costituzione *Exiit qui seminat*, non vi è altro che riferita; ma non è dimostrato con la Scrittura, ch'essa sia vera; e tuttavia abbiamo noi già dimostrato, che con la Scrittura si può provare il contrario. E quest' autorità della Scrittura diede motivo al nostro Signor Papa Giovanni di dichiarare eretica questa proposizione, se fosse sostenuta con ostinazione. E se anche Papa Niccolò l'avesse detto definitivamente, questo non era impedimento, ritrovandosi il contrario nella Scrittura, e che presentemente è ciò deciso dalla Chiesa. Poi dicono essi, che in quel che riguarda la fede e i costumi, quel che una volta è stato deciso da un Papa, non può rivocarsi da un altro. Io rispondo, che questa è falso; e per prova porta gli esempj di San Pietro ripreso da San Paolo, e della opposizione di San Cipriano alla decisione del Papa Santo Stefano, prima che un Concilio gene-

(1) *Sup. lib.* 86. *n.* 48. (2) *Sup. lib.* 87. *n.* 35. (3) *Sup. lib.* 92. *n.* 33. *ap.* Rain. 1322. *n.* 54. (4) 25. *q.* 1. *c.* 6. *Sunt quidem* (5) *Ap. Emer. Direc. inq. p.* 295.

generale avesse definita la quistione del battesimo degli Eretici. Tal era il sentimento di questo Cardinale, innalzato poi alla Santa Sede pel di lui merito; e la opinione della infallibilità del Papa non si è introdotta nelle scuole se non dopo più di cent' anni.

Giovanni di Aragona Arcivescovo di Toledo.

XVI. In Ispagna Gutiero Gomes Arcivescovo di Toledo morì il quinto giorno di Settembre 1319. e si elesse in suo cambio Don Giovanni Infante di Aragona, terzogenito del Re Jacopo II. che fu consacrato a Lerida l' anno 1320. in presenza di Chimene di Luna, Arcivevo di Tarragona (1) e di Pietro di Luna, Arcivescovo di Saragozza. Il nuovo Arcivescovo di Toledo pretese di aver diritto, come Primate di Spagna, di far portare la sua Croce avanti a lui nelle Provincie di questi due Prelati; il che produsse gran discordia tra lui ed essi, che sosteneano che questa pretensione dell' Arcivescovo di Toledo non fosse decisa, e che la causa pendesse ancora nella Corte di Roma. L' Infante D. Giovanni portò tuttavia la Croce in Saragozza (2), dove si teneano le Corti o Stati del Regno. L' Arcivescovo di Saragozza lo scomunicò, pose la Città in interdetto, e fece chiudere tutte le Chiese. Il Re di Aragona oltremodo sdegnato di vedere il figliuol suo trattato a quel modo su gli occhi suoi n'ebbe ricorso al Papa, il qual rispose: Non si dee presumere che i due Arcivescovi abbiano avuto in mira di far ingiuria al figliuol vostro; ma solamente di conservare i diritti delle loro Chiese (3), ch'è parimente interesse del vostro Regno. Per questo non essendo noi bastevolmente istruiti de' diritti delle parti, abbiamo assoluto con riserba l' Arcivescovo di Toledo dalle censure date contra di lui, e abbiamo soggettato alla nostra udienza il fondo della quistione, proibendo però all' Arcivescovo di Toledo di non portare la sua Croce in queste Provincie, e agli altri di pubblicare veruna sentenza contra di lui. E' la lettera dell' undecimo giono di Novembre 1320.

Essendo l' Arcivescovo Giovanni andato poi a Toledo (4) vi celebrò un Concilio, che finì il ventunesimo giorno di Novembre 1324. e vi si pubblicarono otto Canoni, ordinandosi nella prefazione che s' abbia ad osservarli con quelli che il Legato Guglielmo di Godin avea pubblicati a Vagliadolid due anni prima (5). Proibisce questo Concilio a' Cherici (6) di portare mantelli collo strascino, o toniche con le maniche sì corte che si scoprano le braccia; e di andare co' cappelli, che coprano gli orecchi; e commette loro che si radano la barba almeno una volta al mese. Non lasceranno i Prelati entrare nelle lor case donne mondane chiamate *Soldaderas*, che faceano di se spettacolo (7). Niuno offizierà un benefizio con cura d' anime senza collazione, o commissione particolare del Vescovo (8). Niun Cherico darà a' suoi figliuoli (9) tra vivi, o per testamento, i beni, che vengono a lui dalla Chiesa. Niun Sacerdote esigerà danaro per le messe che dirà (10); ma potrà ricevere quel che gli sarà caritatevolmente offerto, senza veruna convenzione.

Santa Elisabetta Regina di Portogallo.

XVII. Morì Dionigi Re di Portogallo il Lunedì settimo giorno di Gennajo 1325. dopo aver regnato quarantacinqu' anni; e la lettera consolatoria che scrisse il Papa a Santa Elisabetta di lui vedova, è in data del primo giorno di Marzo del medesimo anno (11). Cominciò allora questa Principessa a seguire liberamente gl' impulsi della sua pietà (12), e tosto che fu rimasta vedova prese l' abito delle figlinole di Santa Chiara che teneva in riserba a questo fine, o per essere seppellita con quello, s'era la prima a morire. Se ne vestì, e lo portò per tutta la restante sua vita. Era ella figliuola di Pietro III. Re di Aragona, e di Costanza di Sicilia, figliuola di Manfredi (13). Nacque l'anno 1271. e fu chiamata Elisabetta, in onore di Sante Elisabetta di Ungheria sua Prozia. In età

(1) Franc. Pisa *fol.* 152. 192. (2) Mariana *lib.* 15. c. 17. (3) Indi. Arrag. *p.* 164. (4) *To.* 11. Conc. *p.* 1712. (5) *Sup. lib.* 92. *n.* 64. (6) C. 2. (7) V. Cang. *glos. Soldaderas.* (8) C. 4. (9) C. 5. (10) C. 6. (11) Mariana 15. c. 18. (12) Vading. 1325. *n.* 7. 12. Rain. *eod. n.* 16. (13) Baill. 8. *Jul.*

ANNO DI G.C. 1325.

età di ott'anni cominciò a recitare ogni giorno il grande Offizio della Chiesa, e continovò così tutto il tempo di sua vita. Di dodici anni fu maritata a Dionigi Re di Portogallo; e la dignità di Regina uon diminuì nè la sua assiduità all'orazione, nè i suoi digiuni, che oltre a quelli di tutta la Chiesa, comprendeano tre giorni della settimana, l'intero Avvento, l'intervallo da San Giovanni fino all'Assunta, e la Quaresima degli Angeli fino a San Michele. Aumentavano le sue limosine a misura de' beni, de' quali potea disporre.

Ebbe un dono particolare di riunire gli animi. Il Duca Alfonso fratello del Re Dionigi avea seco lui un contrasto per alcune terre; ed era il Regno minacciato da una guerra civile. La pia Regina si fece mediatrice della pace; e per agevolarla, cedette alcune terre de' suoi Dominj. Questa differenza aveva eccitata una sedizione a Lisbona tra la Nobiltà e i Borghesi; ed aveano già prese l'arme, quando la Regina, salita sopra una mula, si avanzò fra' due partiti, e co' suoi discorsi e con le sue lagrime sedò il tumulto. Il Re Dionigi per altro considerabile per la sua giustizia, per lo valore, e per la sua liberalità, mantenea pubblicamente molte concubine. Lo comportava Elisabetta senza dolersene, e per effetto della sua carità giungeva a prendersi cura de' fanciulli, che nasceano da queste cattive corrispondenze. E finalmente con la pazienza, e con le sue orazioni ottenne da Dio la conversione del Re suo Marito.

Riconciliò parimente il Re Jacopo di Aragona suo fratello col Re Ferdinando di Castiglia suo Genero; e questi col Re Dionigi di Portogallo suo Marito; mettendo così la pace tra tutt'i Principi Cristiani di Spagna. Ma Alfonso Infante di Portogallo si ribellò contra il Re suo padre, e la Regina Elisabetta, che maneggiava l'accomodamento, cadde in sospetto ella medesima nell'animo del Re di favorire il loro figliuolo. Ne fu tanto persuaso, che la privò delle sue entrate, e relegò nella picciola Città di Alanquer, dov'ella aveva una casa. Questo eccitò contra di lui molti Signori, che offerirono danaro alla Regina, truppe, e piazze. Ella ne inorridì, e gli esortò a rimaner fedeli al loro Re. Finalmente il Re disingannato, la richiamò alla Corte, gli domandò solennemente perdono, e per amor di lei perdonò al figliuol suo. Dopo la morte del Re Dionigi Alfonso gli succedette, e la Regina Elisabetta si ritirò a Conimbra nel Monistero delle figliuole di Santa Chiara da lei fondato.

Errori di Pietro Giovanni di Oliva condannati.

XVIII. Nel seguente anno 1326. condannò il Papa gli scritti di Pietro Giovanni d'Oliva, che faceva egli esaminare da lungo tempo. Abbiamo una lettera di otto Dottori al Papa, con la quale gli rendono conto dell'esame, che aveano fatto per suo ordine della postilla o comentario di questo autore sopra l'Apocalisse (1). Uno di questi Dottori era Bertrando della Torre Provinciale de' Frati Minori in Aquitania, che fu Arcivescovo di Salerno nel 1319.(2) il che dimostra che la lettera è più antica. Vi riferiscono i Dottori molti estratti di questo comentario, sopra i quali pongono le loro qualificazioni; e mi attengo a questi estratti per usare l'espressioni dell'Autore.

Spiega così i sette stati della Chiesa (3) che pretende essere descritti nell'Apocalisse: Il primo è la fondazione della primitiva Chiesa nel Giudaismo sotto gli Apostoli. Il secondo la prova, e lo stabilimento della Chiesa per gli patimenti de' Martiri. Il terzo la spiegazione della Fede, con la confutazione dell'eresie. Il quarto la vita degli Anacoreti, che fuggivano il mondo fino alle più ascose solitudini; maceravano le loro carni austerissimamente, e col loro esempio illuminavano tutta la Chiesa. Il quinto, la vita comune de' Monaci, e de' Cherici posseditori de' beni temporali, parte per severo zelo, parte per condiscendenza. Il sesto è la rinnovazione della vita Vangelica, la distruzione della vita anticristiana, la conversione finale de' Giudei e de' Gentili; altrimenti il ristabilimento del-

(1) *Bal. to. 1. Misc. p.* 213. (2) *Sup. lib.* 92. *n.* 48. (3) P. 214.

della Chiesa nel suo primo stato. Il settimo, per quanto spetta la vita presente, è una pacifica participazione della gloria futura, come se la celeste Gerusalemme fosse discesa in terra. Ma quanto all'altra vita, è la risurrezione generale, la glorificazione de' Santi, e l'ultimo compimento di tutte le cose. Il primo Stato cominciò propriamente dalla missione dello Spirito Santo; il secondo dalla persecuzione di Nerone; il terzo dalla conversione di Costantino, da San Silvestro, e dal Concilio di Nicea; il quarto da Sant'Antonio il Grande; il quinto da Carlo Magno; il sesto cominciò in qualche modo dal nostro Padre San Francesco: ma dee cominciare più amplamente dalla condanna di Babilonia, la grande prostituita, quando l'Angelo accennerà coloro, che deggiono essere la milizia di Gesu-Cristo; il settimo comincia in un modo dalla morte dell'Anticristo, e in un altro dal giudizio estremo.

Indi soggiunge: Nel sesto tempo della Chiesa (1) sarà scoperta una perfezione singolare della vita, e della sapienza di Gesu-Cristo. La vecchiezza del precedente tempo sarà rigettata sì copiosamente, che parrà formarsi una nuova Chiesa, come se ne formò una alla prima venuta di Gesu-Cristo, quando fu rigettata la Sinagoga. Di qua nasce, che in queste visioni vi si presentano tre venute di Gesu-Cristo; la prima nella sua carne passibile, riscattando il Mondo, e fondando la Chiesa; la seconda nello spirito della vita Vangelica, riformando, e perfezionando la sua Chiesa; la terza per giudicare e glorificare i suoi eletti. E poi (2): Lo stato della Chiesa dopo la condanna di Babilonia, cioè della Chiesa carnale, fino alla fine del mondo, dee durar assai lungo tempo, affine che tutto il Mondo, e ancora i Giudei si convertano; e che questo stato ascenda a grado a grado dalla mattina al mezzogiorno; poi discenda ad una sera, e ad una notte sì profonda di malizia, che Gesu-Cristo sia come sforzato a venire per lo giudizio. Imperocchè sarebbe fatto ridicolo, che il terzo stato principale del Mondo, appropriato allo Spirito Santo, fosse momentaneo, e sproporzionato al rimanente di questa grand'opera.

E ancora (3): Come nella sesta età Gesu-Cristo il nuovo uomo è venuto a rigettare il Giudaismo carnale, e ad arrecare una legge, e una vita nuova con la Croce; così nel sesto stato la Chiesa carnale sarà rigettata, e rinnovata la legge di Gesu-Cristo. Per questo nel cominciamento di questo stato apparve San Francesco, caratterizzato con le piaghe di Gesu-Cristo, e interamente crocifisso con lui. E poi: Nel primo tempo Dio Padre si mostrò come tremendo, e regnò la paura. Nel secondo (4) Dio figliuolo si mostrò come Dottore, essendo il Verbo e la sapienza del Padre. Nel terzo si mostrerà lo Spirito Santo, come una fiamma e una fornace di amor divino, una spirituale ebrietà, un trasporto e un eccesso di letizia, nella quale si vedrà, non con la semplice intelligenza, ma con sensibile e palpabile sperimento, la verità della sapienza del Verbo incarnato, e della possanza di Dio Padre. Imperocchè disse Gesu-Cristo (5): Quando sarà venuto questo Spirito di verità, v'insegnerà ogni verità, e mi glorificherà. Si vede qui chiaramente lo sviamento di questo fanatico; poichè simil promessa fu adempiuta quando lo Spirito Santo discese sopra gli Apostoli alla Pentecoste.

Soggiunge (6): E' una proprietà del sesto stato il professare, e osservare la legge o la regola vangelica, non solamente quanto a' precetti, ma ancora quanto a' consigli. E poi (7): Quanto al cominciamento di questo sesto stato gli uni credono, che si abbia a prendere dal cominciamento dell'Ordine di San Francesco; altri dalla rivelazione del terzo stato generale fatta all'Abate Gioacchino; altri dalla distruzione di Babilonia, e della Chiesa carnale; altri da poco tempo vengono suscitati a sostenere lo Spirito di Gesu-Cristo, e di San Francesco, quando la sua regola doveva essere maliziosamente combattuta, e con-dan-

(1) P. 218. (2) P. 219. (3) P. 221. (4) P. 223. (5) Joan. 16. 13. 14. (6) P. 225. (7) P. 229.

Anno di G.C. 1325.

dannata dalla Chiesa carnale, come Gesu-Cristo dalla Sinagoga. E poi: Ho sentito dire da un uomo spirituale degnissimo di fede, e ch'era vissuto domesticamente con Fra Leone Confessore (1), e compagno di San Francesco, che in questa persecuzione di Babilonia, dove la sua regola sarà come crocifissa, egli risusciterà glorioso, per essere in tutto simile a Gesu-Cristo, e per fortificare i suoi discepoli.

Questo basta a dimostrare quel che fosse questo sistema chimerico de' Fraticelli, cominciato dall' Abate Gioacchino, amplificato da Giovanni di Parma nel suo Vangelo eterno; e sostenuto per più di un secolo (2). Chiara cosa è, che non era una eresia immaginaria, dove non si trattasse d'altro, che della proprietà del pane de' Frati Minori, e della figura del loro abito, come pretendeva un celebre Autore ha cinquant' anni in circa (3); ma era una realissima eresia, poichè sosteneano questi fanatici, che Dio avea mandato San Francesco per rialzare la Chiesa già rovinata; che la perfezione Vangelica non regnava più altro che nella sua regola; che la Chiesa Romana era la Babilonia, e la gran prostituita dell'Apocalisse; e il Papa l' Anticristo mistico, precursore del grande ed ultimo Anticristo (4); ch' egli ecciterebbe una gran persecuzione contra la povertà, e la perfezione Vangelica; ma che la sua Chiesa carnale doveva essere tosto distrutta, per istabilire la Chiesa spirituale e il Regno dello Spirito Santo (5). Questo risulta dagli estratti di questo libro di Pietro Giovanni d'Oliva (6).

Papa Giovanni mandò questi medesimi estratti (7) a Francesco Silvestri Vescovo di Firenze, famoso Giurisconsulto e Teologo (8). Fu questi prima Vescovo di Sinigaglia, poi di Rimini, e finalmente il Papa lo trasferì alla Sede di Firenze, la cui disposizione s'era egli riserbata, vivente ancora il Vescovo Antonio Urso. E' la Bolla di traslazione del giorno quindicesimo di Marzo 1323. (9). Il Vescovo Silvestri gli disse il suo parere, e condannò gli errori di questi estratti, come aveano fatto gli otto Dottori.

Fra molte temerarie e insensate predizioni (10), Pietro Giovanni d'Oliva dicea, che i Saraceni e gli altri Infedeli dovevano essere convertiti alla fede de' Frati Minori, molti de' quali doveano sofferire il martirio per questo motivo, e che si adoprerebbero ancora alla unione de' Greci Scismatici, vedendo che avanzavano poco nella Chiesa carnale de' Latini, e che finalmente convertirebbero i Giudei. Con questo fondamento molti passavano il mare, entrando ne' paesi degl' Infedeli, dove abusandosi della semplicità de' pochi Cristiani, che vi ritrovavano, seminavano i loro errori, e combatteano le decisioni della Chiesa Romana. Essendone il Papa avvertito fece una Costituzione, con la quale proibisce a tutt' i Religiosi di qual si sia Ordine di passare ne' paesi d'oltremare, senza la permissione del Superiore del loro Ordine, conceduta con lettere patenti; e proibisce a' Superiori di dar questa permissione ad altri che ad uomini letterati, prudenti, e di esperienza; con ordine di procedere, come se fossero apostati, contra coloro, che senza permissione celebreranno l'offizio divino, o predicheranno. La Bolla è in data del decimo giorno di Maggio 1325.

Finalmente il Papa condannò il comentario di Fra Pietro Giovanni di Oliva (11) sopra l'Apocalisse, come contenente una dottrina perniciosa ed eretica contra l'unità della Chiesa Cattolica, e la potestà del Papa. Fu la sentenza data in pubblico Concistoro, dov' erano i Cardinali, i Prelati, e i Dottori in Teologia e in Legge civile e canonica, il primo sabbato di quaresima, nono giorno di Febbrajo 1325. cioè 1326. avanti Pasqua.

Tra' discepoli di Pietro Giovanni di Oliva, il più distinto era Ubertino di Casale, di cui s' è già parlato (12). Aveva il Papa dato principio al suo processo per questo motivo; e Buonagrazia di Bergamo avea prodotte le prove di

(1) P. 236. (2) *Sup. lib.* 84. *n.* 25. *lib.* 85 *n.* 2. (3) *Eres. immag. let.* 1. (4) P. 242. 244. 257. 161. 263. (5) P. 248. 251. 254. (6) P. 229. 264. (7) Rain. 1325. *n.* 21. (8) Ughell. *t.* 3. (9) Rain. *n.* 24. (10) N. 26. *miscel. p.* 247. 249. (11) Bal. *vit. n.* 2. *p.* 167. (12) *Sup. lib.* 91. *n.* 42. 57. 59.

di molti articoli di accusa contra di lui (1); ma essendo ancora il processo pendente, Ubertino si ritirò dalla Corte di Roma senza congedo. Ordinò il Papa che fosse preso, e fatto prigione; e fuggì appresso all' Imperadore Luigi di Baviera, dove si unì a Marsilio di Padova per iscrivere contra il Papa.

Marsilio di Padova.

XIX. Marsilio di Mainardino Padovano avea studiato, e insegnato lungamente a Parigi, dove fu Rettore della Università nell' anno 1312. (2). Studiò egli in tutte le facoltà. Dopo le belle arti, si applicò alla Teologia; ne' suoi scritti pare Giurisconsulto; e sapea di medicina, e la praticava. Era legato strettamente in amicizia con un altro Dottore chiamato Giovanni di Giandun o di Gand, ch' ebbe gran parte nel componimento di un' opera intitolata il Difensor della pace, attribuita tuttavia al solo Marsilio. Fu composta verso l' anno 1324. e indirizzata a Luigi di Baviera. Il suo scopo principale è di dar risalto alla possanza temporale, e di combattere le opinioni allora ricevute nelle scuole intorno alla potestà del Papa (3); è divisa in tre parti. Pretende l' autore di mostrar nella prima le sue proposizioni co' principj della retta ragione, e del lume naturale; nella seconda di sostenerle con la Scrittura, e co' Padri, e rispondere alle obbiezioni; nella terza promette di trarne alcune conseguenze, che saranno massime di politica.

Il Monaco di San Dionigi in Francia, che allora continovava la cronaca di Guglielmo di Nangis, parla così del passaggio di questi due Dottori appresso Luigi di Baviera (4). Gli furono dati a conoscere da alcuni della famiglia del Duca; egli accolseli nella sua Corte non solo, ma anche nella sua buona grazia; e si dice, che abbia loro parlato in questo modo: Chi v' indusse a venire da un paese di pace e di gloria, a questo paese di guerra, e pieno di ogni miseria? Essi risposero: L' errore che noi veggiamo nella Chiesa, e non potendolo più comportare in coscienza, ci siamo rifugiti appresso di voi, al quale per diritto appartiene l' Impero, e che dovete in conseguenza correggerne gli errori; imperocchè l' Impero non è soggetto alla Chiesa; sussisteva esso prima che avess' ella alcun dominio temporale; e non dee l' Impero essere regolato dalle leggi della Chiesa ritrovandosi che molti Imperadori confermarono l' elezioni de' Papi, e raccolsero de' Concilj, a' quali diedero l' autorità di decidere ne' punti di fede. Che se per qualche tempo ha la Chiesa prescritti alcuni diritti contra la libertà dell' Impero, è stata una fraudolenta e maliziosa usurpazione. Vogliamo noi sostenere questa verità contra chi si sia, e soffrire in sua difesa, occorrendo ogni supplizio, e la morte medesima.

Il Duca di Baviera non abbracciò interamente questa opinione; all' opposto raccolse de' dotti uomini, i quali gli dichiararono, ch' era empia e pericolosa; e che s' egli l' abbracciava, porgeva al Papa l' opportunità di procedere contra di lui come eretico; e privarlo del diritto, che aveva all' Impero. Perciò lo consigliarono a punire questi Dottori; essendo debito di un Imperadore non solo di conservare la fede, ma ancora di esterminare gli Eretici. Luigi di Baviera rispose: Sarebbe atto inumano il far perire delle persone, che si sono attenute a me, lasciando il loro paese, e la loro fortuna. Volle dunque, che rimanessero seco, usando sempre loro delle liberalità convenevoli al loro stato, ed alla sua dignità. In tal modo riferisce la cosa il Continovatore di Nangis.

Guido Tarlat Vescovo di Arezzo condannato.

XX. Il Papa, ad istanza del Re Roberto di Napoli; mandò un nuovo Legato in Italia, cioè Giovanni Gaetano Orsini, Cardinale Diacono, titolato di San Teodoro (5). Era il Cardinale Bertrando assai occupato nella sua legazione di Lombardia; perciò il Papa diede a quello la legazione di Toscana, e delle vicine Provincie, con una Bolla del giorno diciassettesimo di Aprile 1326. Nel medesimo Concistoro dove questo Legato ricevette queste facoltà, confermò il Papa la condan-

(1) Bal. *Miscel. to.* 7. *p.* 293. Rain. 1325. *n.* 20. (2) Duboulai *t.* 4. *p.* 163. 974.
(3) Monarch. Gold. *t.* 2. *p.* 154. (4) Cont. Narg. *p.* 709. (5) Jo. Vill. 9. *c.* 342.

ANNO DI G.C. 1326.

danna di Guido Tarlat di Pietramala Vescovo di Arezzo (1), Prelato più armigero ch' ecclesiastico, che s' era fatto padrone della sua Città, e di alcune altre Piazze appartenenti alla Chiesa Romana, per modo che era divenuto il Capo de' Gibellini in Toscana. Avendolo il Papa ammonito fino a due volte a ristituire la Città di Castello, e a desistere dalla Signoria temporale di Arezzo, lo depose dal Vescovado il duodecimo giorno di Aprile 1322. Poi per diminuire la sua possanza, eresse un nuovo Vescovado a Cortona Città di Toscana, e nella Diocesi di Arezzo, con una Bolla del giorno diciannovesimo di Giugno 1325. e il secondo giorno del seguente Gennajo vi pose per primo Vescovo Reniero Ubertino (2). Questo Vescovado è poi sempre durato.

Giovanni degli Orsini Cardinale Legato in Toscana.

XXI. Il Legato Giovanni Orsini giunse a Firenze il trentesimo giorno di Giugno 1326. e fu ricevuto quasi con tanto onore quanto se fosse stato il Papa medesimo. Gli si fecero presentare mille fiorini d' oro in una sottocoppa. Si allogò a Santa Croce appresso i Frati Minori (3), e il quarto giorno di Luglio pubblicò la facoltà, che avea; cioè ch' era egli Legato e pacificatore nella Toscana, nel Ducato d' Urbino, nella Marca di Ancona, e nell' Isola di Sardegna. Poco dopo andò a Firenze Carlo Duca di Calabria, primogenito del Re di Napoli Roberto (4), con molti Signori, e con delle truppe per sostenere il partito de' Guelfi; e il trentesimo di Agosto, vedendo il Legato che Castruccio Signor di Lucca (5), e Guido Vescovo di Arezzo lo tenevano a bada con parole, pubblicò le Bolle contra essi, come avea commissione, le quali portavano essere Castruccio scomunicato come Scismatico, fautore di Eretici, e persecutore della Chiesa; con privazione di tutte le sue dignità, e permissione a tutti di nuocere a lui, e tutt' i suoi, negli averi, e nelle persone, senza peccato. Era anche il Vescovo scomunicato, e privato d' ogni diritto Vescovile, spirituale, e temporale. Quest' azione del Legato si fece nella Piazza di Santa Croce, in presenza del Duca di Calabria e di tutto il suo seguito, e di un gran popolo di Fiorentini e stranieri. Nel Dicembre del medesimo anno il Papa diede il Vescovado di Arezzo a Boso Ubertino un de' nobili della stessa Città, e de' più poderosi (6). Ma la protezione del Legato, e del Papa non gli valse a nulla contra Guido Tarlat, che tenea tutta la entrata della sua Chiesa.

Concilio di Senlis sotto Guglielmo di Trie.

XXII. In Francia Roberto di Courtenai Arcivescovo di Reims morì nel terzo giorno di Marzo 1323. Il Papa riserbò a se la disposizione di questa gran Sede; ma il Capitolo elesse tuttavia Guglielmo di Trie Vescovo di Bajeux fratello di Matteo di Trie Maresciallo di Francia (7). Nell' anno 1309. avea Filippo il Bello raccomandato Guglielmo a Papa Clemente V. per Vescovo di Cambrai, vacando essa Sede per la traslazione di Filippo di Marignì all' Arcivescovado di Sens (8). Guglielmo di Trie prese il possedimento dell' Arcivescovado di Reims, e fece il suo ingresso nella Città nel mese di Giugno 1324. Tenne a Senlis nel 1326. un Concilio provinciale, che si terminò il venerdì dopo la domenica *Misericordia*, cioè l' undecimo giorno di Aprile. Intervennero a questo Concilio sei Vescovi, Gerardo di Soissons, Alberto di Roja di Laon, Giovanni di Beauvais, Pietro di Latilli di Chalons, Fucaldo di Nojon, e Pietro di Senlis, co' proccuratori degli assenti (9). Il Vescovo di Beauvais Giovanni di Marignì fratello di Enguerrando fu poi Arcivescovo di Roano, e Fucaldo di Rochechouard, Vescovo di Nojon, fu Arcivescovo di Bourges.

In questo Concilio si pubblicarono sette articoli di statuti, il primo de' quali assegna la forma di tenere i Concilj: proibisce il secondo a' beneficiati di caricarsi delle funzioni altrui, sotto pena di perdere i loro benefizj (10). Proibizione di violare l' immunità ecclesiastica, o ricusando il vivere, o altre cose necessarie (11), a quelli, che si sono ricovrati nelle Chiese, o col trar-

(1) *Sup. lib.* 92. *n.* 47. Ughel. *to.* 1. *p.* 472. Rain. 1324. *n* 20. (2) Ughel. *to.* 1. *p.* 6c4 6*8. (3) Jo. Vill. 9. *c.* 349. (4) *Lib.* 10. *c.* 2. (5) C. 3. Rain. 1326. *n.* 4 (6) C. 10. (7) Marlot. *t.* 2. *p.* 609. (8) Bal. *to.* 2. *p.* 145. (9) *To.* 11. *p.* 1768. (10) C. 2. (11) C. 5.

trarneli fuori a forza. Finalmente si raccomanda il mantenimento della giurisdizione ecclesiastica contra le violenze de' laici (1), che prendono e imprigionano i latori delle lettere, o de' mandati delle Corti della Chiesa, e lacerano gli scritti ad essi consegnati. Si rinnovano riguardo a questo tutte le pene stabilite nel Concilio di Bourges, tenuto dal Legato Simone di Brie nel 1276. cinquant'anni prima (2). In generale l'Arcivescovo di Trie avea gran zelo per sostenere la giurisdizione ecclesiastica nello stato in cui era allora.

Concilio di Avignone.

XXIII. Questo medesimo anno 1326. e il diciottesimo giorno di Giugno fu tenuto un gran Concilio nel Chiostro del Monistero di San Rufo vicino ad Avignone (3). Vi si ritrovarono tre Arcivescovi, Guasberto di Arles, Jacopo di Aix, e Bertrando di Ambrun, con molti loro suffraganei. Guasberto Duval, che presedette a questo Concilio, era nativo di Quercì, ed era stato Cameriere del Papa, poi Vescovo di Marsiglia; quindi fu trasferito a Narbona (4). Jacopo di Concos di una nobile famiglia di Quercì, entrò nell'Ordine de' Frati Minori; poi fu Vescovo di Lodevo; e nel 1312. Arcivescovo di Aix. Bertrando di Deux nativo della Diocesi di Uses fu prima Prevosto della Chiesa di Ambrun, poi Arcivescovo, e poi Cardinale (5).

Nel Concilio di Avignone intervennero undici Vescovi, cioè della Provincia di Arles, Raimondo di Vaison, Dragometo di Tre-Castelli, Ottone di Carpentras, Geoffredo di Cavaillon, Ademaro di Marsiglia, e Pietro di Toulon. Della Provincia di Aix, Raimondo di Sisteron, Bartolommeo di Frejus, Guglielmo di Gap, e Raimondo di Apt. Della Provincia di Ambrun non v'era altri che Fra Fulco Vescovo di Vence. I Vescovi assenti e i Capitoli aveano mandati i loro deputati. La Chiesa di Avignone non aveva allora Vescovo. L'anno 1318. Papa Giovanni XXII. che n'era stato titolato, la riserbò alla sua disposizione, e fecela successivamente governare (6) nello spirituale, e nel temporale da diversi Vicarj generali, il terzo de' quali fu Gerardo di Campinula, che in questa qualità intervenne al Concilio di Avignone.

ANNO DI G.C. 1326.

Vi si fece un gran regolamento di cinquantanove articoli, la maggior parte de' quali riguarda i beni temporali delle Chiese, e la sua giurisdizione. I quattro primi concedono alcuni giorni d'indulgenza a quelli, che praticheranno alcune divozioni (7): di ascoltare la messa della Beata Vergine il sabbato; di accompagnare il Santissimo Sagramento, che si porta agl'infermi; di pregare per lo Papa; di piegarsi quando alcuno pronunzia il nome di Gesù. Commette di chiudere a chiave i fonti battesimali, sotto pena di ammenda (8). Essendo state pubblicate le censure ecclesiastiche, senza che vi si abbia ubbidito (9), il Vescovo che le avrà date, potrà dopo un convenevole tempo, e con la permissione del Metropolitano, richiedere i suoi comprovinciali, e farle pubblicare nelle loro Diocesi.

Alcuni scomunicati in derisione delle censure (10) supponeano, che i Sacerdoti o i Prelati, che le aveano date contra essi, fossero in adulterio, e gli scomunicavano ancor essi; accendendo, in cambio di ceri, delle candele di sevo, de' mucchi di paglia, tizzoni o carboni nelle padelle. Detesta il Concilio questa insolenza (11), ma non vi rimedia con altro che con queste censure già dispregiate. Dichiara, che gli Ecclesiastici non sono tenuti a mostrare i titoli della loro giurisdizione, de' quali sieno in pacifico possedimento da molti anni (12). Proibisce a' Giudici laici di citare avanti a loro alcun Ecclesiastico per azione personale, civile, o criminale; e suppone in generale come massima stabilita, che non abbiano i laici veruna facoltà sopra le persone, nè sopra i beni degli Ecclesiastici (13). Così proibisce a' Cherici di aver ricorso a verun Signore, Giudice, od altro laico, per domandare giustizia di un altro Cherico (14).

Si proibisce di vendere, o di somministrare veleno, e si pubblicano pene

(1) C. 7. (2) *Sup. lib.* 86. *n.* 63. (3) *To.* 9. *p.* 1717. (4) Gall. Chr. *nov. edit.* 1715. *to.* 1. *p.* 575. *p.* 511. Gall. Chr. *to.* 3. *p.*280. (5) Bal. *to.*1.*p.*812. (6) Gall. Chr. *p* 821. (7) C.1.2.3 4. (8) C.5. (9) C.6. (10) C.7. (11) C.8. (12) C.9. (13) C.24. (14) C.20.

ANNO DI G.C. 1326.

ne contra gli avvelenatori, ancorchè Cherici (1): il che fa giudicare, che questo delitto non si commettea di rado. Si dolgono dell'abuso, che i Religiosi Ospitalieri, Cistercienfi, ed altri faceano de' loro privilegi (2); e dichiarano i Vescovi, che, non correggendosi, non saranno protetti, nè mantenuti ne' loro diritti. Si accennano i casi riserbati al Vescovo (3). Si biasimano diversi abusi, che procedeano dall'odio de' laici contra il clero (4). Ma non pare che si cercassero i mezzi di far cessare quest'avversione; imperocchè il cumulo di queste censure, e delle pene temporali, non vi si conveniva. Si ordina, che i benefiziati, e gli amministratori degli Ospitali, nel principio della loro amministrazione faranno l'inventario de' beni stabili e mobili del benefizio o dell'Ospitale; e che quegli, che abbandona un benefizio, vi lascerà al suo successore di che vivere fino alla nuova raccolta, ed i mobili convenienti (5).

Concilio di Alcalà.

XXIV. Il medesimo anno 1326. il ventesimoquinto giorno dello stesso mese di Giugno (6) l'Arcivescovo di Toledo Don Giovanni di Aragona tenne un Concilio in Alcalà di Enares, dove intervennero tre Vescovi, Pietro di Segovia, Giovanni d'Osma, e Fernando di Guenza, co' Deputati di tre altri Vescovi, di Palencia, Sigu nza, e Cordova. Vi si fecero due soli Canoni; il primo contra i Vescovi Suffraganei di Toledo, ch' essendo stati consagrati da un altro che dall'Arcivescovo, e senza la sua permissione, non s'erano presentati a lui fra l'anno a promettergli ubbidienza; il che potea procedere dal poco affetto, che avevano i Castigliani a questo Prelato. Il secondo Canone rinnova il tredicesimo del Concilio di Pennafiel, tenuto nel 1302.(7) dall'Arcivescovo Gonsalvo, per reprimere le usurpazioni, e i saccheggiamenti de' beni di Chiesa; al che si aggiunge, che colui, che sarà stato per tal motivo scomunicato in una Diocesi, lo sarà in tutte le altre, se il Vescovo offeso lo desidera.

XXV. Il Sanuto Veneziano seguitava ad adoperarsi fortemente per la Crociata. Nell'anno 1324. scrisse in questi termini all'Imperador Andronico Paleologo (8): Io stetti lungamente alla Corte di Roma, e al fine a quella del Re di Francia, per trattare degli affari di Terra-Santa; e seppi da alcuni Religiosi, che venivano da voi, principalmente dal Vescovo di Casa, la vostra buona disposizione per l'unione delle Chiese. N'ebbi molta allegrezza; sapendo che questa unione è il vero modo di compiere il passaggio di Terra-Santa, e il maggior bene, che si possa fare al mondo. Perciò ne parlai spesso a molti Cardinali, al Re Roberto, e a molti Signori di Francia, a Pietro di Via nipote del Papa, e principalmente a Guglielmo Conte di Hainaut, genero di Carlo di Valois, a Gualtiero di Castiglione Contestabile di Francia, e a Roberto Conte di Bologna, che hanno gran parte nel governo del Regno. Parlai parimente a molti Prelati di quel che spetta all'onore, e alla sicurezza del vostro Impero; e gli ho trovati in buonissima disposizione. Per questo mi offro ad adoprarmi per questa unione delle Chiese, congiuntamente alla Chiesa Romana, con Carlo di Valois, e con le altre persone, che giudicherete voi a proposito. Dichiarai molte altre cose in questo particolare al Signor Fra Girolamo Vescovo di Casa, che potrà esporle a voce alla Maestà Vostra.

Lettere di Sanuto.

Il Sanuto scrisse questa lettera a Venezia, e ne incaricò il Vescovo, dandogli nello stesso tempo una memoria istruttiva, in cui dicea (9): Voi direte all'Imperador di Costantinopoli, che io feci un' opera intorno alla conquista di Terra-Santa, dove io dimostro, che bisogna andare dirittamente per mare negli Stati del Sultano di Egitto, il che è contra l'opinione di alcuni, che vogliono che si cominci dalla conquista dell'Impero di Costantinopoli. Io mi vi sono opposto, e dissi a molti Cardinali, e ancora al Consiglio del Re Roberto, che si potrebbe distruggere l'Impero Greco, ma non già conservarlo, per motivo delle nazioni, che lo circondano, principalmente de' Tartari. E supposto che avessimo noi una gran par-

(1) C. 17. 18. (2) C. 19. (3) C. 22. (4) C. 36. 55. (5) C. 52. 53. (6) *To.* 10. *p.* 1771. (7) *Sup. lib.* 90. *n.* 14. (8) *San. ep.* 7. *Rain.* 1324. *n.* 39. 40. (9) *Ep.*8.

parte del paese, non avremmo per questo i cuori del popolo, per poterlo ricondurre all'ubbidienza della Chiesa Romana; come veggiamo manifestamente in Cipro, in Candia, in Morea, nel Ducato di Atene, nell'Isola di Negroponte, e negli altri paesi, che sono sotto il Dominio de' Franchi. I popoli ivi non sono punto soggetti alla Chiesa Romana, e se alcuna volta fanno sembianza di esserlo, lo dicono con la bocca, non col cuore. La via della riunione sarebbe di avere l'Imperadore col suo Patriarca, e quelli della sua casa; questo richiamerebbe all'ubbidienza della Chiesa Romana tutt' i suoi sudditi, i Russi medesimi, i Serviani, i Giorgiani, e quelli, che sono sotto il Dominio de' Franchi, de' Tartari, e del Sultano di Egitto. Ma a tal effetto bisognerebbe avere l'assenso del Signor Carlo; dando a lui, ed a' suoi Eredi, qualche compensazione delle pretensioni, che hanno sopra l'Impero. Parla di Carlo Conte di Valois, che avea sposata Caterina di Courtenai, figliuola dell'ultimo Imperadore titolato di Costantinopoli, e ne aveva avuta una figliuola, allora maritata con Filippo Principe di Taranto, fratello del Re Roberto, al quale aveva essa portati i diritti della defunta sua madre.

Progetto di riunione co'Greci.

XXVI. Il Sanuto ricevette poi una lettera dell'Imperadore Andronico, per mezzo di un certo chiamato Costantino Fuscomalo; e gli scrisse ancora da Venezia una lettera nel 1326. esortandolo fortemente alla unione (1). Nel medesimo anno il Papa mandò un Nunzio ad Andronico, con una lettera a Roberto Re di Napoli, in cui egli dicea: Carlo Re di Francia ci fece sapere, che Andronico, che si chiama Imperador de' Romani, gli scrisse, che sua Intenzione è di aver la pace con tutti, e in particolare co' Cristiani. Ora volendo sapere il Re più sicuramente, se questa in effetto fosse la intenzione di Andronico, si è risoluto di mandargli col piacer nostro Benedetto di Cunes dell' Ordine de' Frati Predicatori Dottore in Teologia. Ma considerando l'interesse, che avete voi in questo affare, voi e vostro fratello Filippo Principe di Taranto, noi vogliamo, che questo Dottore prima di portarsi ad Andronico, venga a ritrovar l'uno e l'altro di voi, per sapere la vostra intenzione, e comunicarcela. E' la lettera del ventesimo giorno di Agosto 1326. Ma questi progetti di unione andarono a voto.

Michele Paleologo primogenito di Andronico, era stato associato all' Impero l'anno 1293. (2). Ma morì nel 1320. lasciando un figliuolo chiamato Andronico come suo Avo (3), che lo fece coronare Imperadore il secondo giorno di Febbrajo 1325. dal Patriarca Isaia. Era morto il Patriarca Gerasimo il giorno diciannovesimo di Aprile 1321. non avendo tenuta la Sede altro che un anno in circa; e dopo quasi tre anni di vacanza gli diede l'Imperadore in successore un Monaco del Monte di Atos d'anni oltre a' settanta; che non avea nulla che sentisse della dignità di un Vescovo, e sapeva appena unire le sue lettere. Fu eletto dall' Imperadore per la sua gran semplicità, quantunque fosse stato accusato di molti falli, de' quali avea molti testimonj (4); per il che era stato escluso da lungo tempo dall'essere promosso agli ordini. Si chiamava Isaia, e salì sopra la Sede di Costantinopoli il trentesimo giorno di Novembre 1323.

Disordini in Cipro.

XXVII. Frattanto il Papa informato de' disordini, che regnavano in Cipro, ne scrisse a Raimondo Patriarca Latino di Gerusalemme (5). Pietro di Plaine Cassagne Vescovo di Rodi, e Patriarca titolato di Gerusalemme essendo morto il sesto giorno di Febbrajo 1318., Pietro Canonico di Nicosia in Cipro fu eletto in suo luogo (6), e il Papa confermò la elezione il giorno diciannovesimo di Giugno 1322. Ma essendo questo secondo Pietro morto due anni dopo, il Papa conferì il titolo di Patriarca di Gerusalemme a Raimondo dell'Ordine de' Frati Predicatori nel 1324. (7) dan-

(1) *Epist.* 9. Rain. 1325. *n.* 26. (2) *Sup. lib.* 89. *n.* 28. (3) Gregoras. *lib.* 8. *c.* 1. *n.* 3. *c.* 14. (4) Cantacuz. *lib.* 1. *c.* 41. *Sup. lib.* 92. *n.* 47. Greg. 8. *c.* 6. *n.* 7. *c.* 12. (5) Rain. 1326. *n.* 28. (6) *Sup. lib* 91. *n.* 7. Gall. Chr. *p* 216. Rain. 1322. *n.* 46. (7) Id. 1326. *n.* 44.

Anno di G.C. 1326.

dandogli per mantenersi l'amministrazione della Chiesa di Nicosia, Città Capitale del Regno. A questo Raimondo scrisse dunque una lettera, in cui dicea: Abbiamo saputo, che nel Regno di Cipro si ritrovano de' Nestoriani e de' Giacobbiti, che hanno delle Chiese separate, dove insegnano essi pubblicamente i loro errori; ed in oltre, che alcuni Greci, che formano la maggior parte degli abitanti del Regno, negano il Purgatorio e l'Inferno; sostenendo che niuno de' Santi sarà in Paradiso, se non dopo il Giudizio Universale; ma che stanno frattanto in riposo in un certo luogo, senza patire; e vogliono sostenere il medesimo de' cattivi. Altri Greci non si comunicano, se il Santissimo Sacramento dell'Altare non vien loro portato da Costantinopoli; e alcuni altri ne danno agli animali per risanarli. Vi ordiniamo di applicarvi a correggere tutti questi abusi. E la lettera del primo giorno di Ottobre 1326. e scrisse il Papa nello stesso tempo ad Ugo Re di Cipro di proteggere il Patriarca a tal effetto. Per altro quel che dice della Eucaristia trasferita da Costantinopoli, riguarda il Viatico degl' infermi, ch'è da' Greci custodito tutto l'anno.

Continuazione della missione appresso i Tartari.

XXVIII. La religione facea sempre de' procedimenti nell'Impero de' Tartari, come si raccoglie da una lettera di Andrea di Perugia Frate Minore, che Papa Clemente V. avea mandato nel 1307. in questo paese con sei altri (1), dopo averlo fatto consagrar Vescovo per sostener le fatiche di Fr. Giovanni di Montecorvino. La lettera di Frate Andrea andava al Guardiano del suo Convento di Perugia, e parlava in questo modo: Dopo molte fatiche e pericoli, giunsi finalmente a Cambalu, ch'è la Città principale del Gran Can, con Fra Pellegrino mio confratello nel Vescovado, e indivisibile compagno del mio viaggio. Era, come io credo, nell'anno 1308. Noi vi consagrammo l'Arcivescovo, cioè Giovanni di Montecorvino, secondo l'ordine ricevuto da noi dalla Santa Sede, e vi dimorammo circa cinque anni, ne' quali abbiamo avuta dall'Imperadore la pensione chiamata Alafa pel vitto e vestito di otto persone. Quest' Alafa può importare per ciascun anno cento fiorini d'oro, per la stima fattane da' Mercanti Genovesi; e questo è quel che passa l'Imperadore agl'Inviati de' Grandi, agli armigeri, e a professori di varie arti, e ad altre persone di diverse condizioni. Io tralascio quel che riguarda la ricchezza, e la magnificenza di questo Principe, la vasta estensione del suo Impero, la moltitudine de' popoli, il numero e la grandezza delle Città, e il bell' ordine di questo Stato, dove persona non osa levare la spada contra di un' altra. Troppo lungo sarebbe a scrivere di questo, e parrebbe incredibile, perchè io medesimo, che son presente, appena posso credere quel che ne sento dire. E in seguito.

Appresso l'Oceano v'è una gran Città chiamata in Persiano Caiton, dove una ricca Dama Armena fabbricò una Chiesa assai bella e grande, che l'Arcivescovo eresse in Cattedrale, coll'assenso di questa Dama; ed avendola bastevolmente dotata, la diede vivendo, e la lasciò morendo a Fra Gerardo Vescovo, e a' Frati, ch'erano seco lui; e fu il primo, che riempì questa Sede. Era questi Fra Gerardo un di que' sette, che avea Clemente V. fatti consagrar Vescovi. Seguita Andrea: Dopo la sua morte l'Arcivescovo volea, che io fossi suo successore; e non avendovi io acconsentito, diede questa Chiesa a Fra Pellegrino, che dopo averla governata alcuni pochi anni, morì nel 1322. il giorno dietro l'ottava di San Pietro, il settimo giorno di Luglio. Circa quattr' anni prima della sua morte, non essendo io in buono stato a Cambalu per alcune ragioni, io proccurai di avere l'Alafa o limosina Imperiale per riceverla a Caiton distante da Cambalu circa tre settimane di cammino; e con otto Cavalieri, che mi ha conceduti l'Imperadore, vi andai con onor grande. In un bosco lontano dugento cinquanta passi dalla Città, feci fabbricare una Chiesa con tutt' i luoghi regolari per ventidue Frati, e quattro camere,

(1) Sup. lib. 91. n. 16. Vading. 1326. n. 2.

re, ciascuna delle quali basterebbe ad un qual si fosse Prelato. Io dimoro sempre in questo luogo, e vivo con la limosina imperiale. Gran parte ne impiegai in questa fabbrica: e non so, che vi sieno de' simili eremi in tutta la nostra provincia per la bellezza e la piacevolezza.

Poco dopo la morte di Fra Pellegrino, ho ricevuto un decreto dell'Arcivescovo per istabilirmi nella Sede di Caiton. Io l'accettai, e mi ritrovo ora nella Città alla Cattedrale, ora nell'eremo, a piacer mio. Io sto ben di salute, e vado comportando la età mia a misura che si avanza; potrò affaticarmi in questa missione ancora alcuni anni. In questo vasto Impero vi ha persone di tutte le nazioni del Mondo, e di tutte le sette: ed è permesso a ciascuno di vivere secondo la sua: imperocchè stimano, che ciascuno vi possa salvarsi; e possiamo noi predicare con libertà e sicurezza. Ma i Giudei, e i Saraceni non si convertono. Un gran numero d'Idolatri ricevono il Battesimo: ma molti poi non vivono da buoni Cristiani. Quattro de' nostri fratelli furono martirizzati nell'India da' Saraceni. Uno tra essi, essendo due volte stato gittato in un gran fuoco, ne uscì fuora sano e salvo; e tuttavia questo miracolo non convertì niuno. Questi quattro Frati si chiamavano Tommaso di Tolentino (1), Jacopo di Padova, Pietro di Siena, e Demetrio frate laico. Riportarono la palma del martirio il primo giorno di Aprile 1322. ch'era il Giovedì avanti la Domenica delle Palme, e si sono trasferite le loro Reliquie da Tanaa, dove patirono, a Palomba o Colomba, altro luogo dell'India, da Frate Odorico di Porto-Naon, che scrisse la Storia del loro martirio.

La lettera di Frate Andrea di Perugia seguita così: Vi scrissi tutto questo in poche parole, affine che da voi possa comunicarsi agli altri. Non iscrivo a' nostri fratelli spirituali, nè a' miei principali amici, perchè non so, quali sien morti, e quali restati in vita, onde li prego a scusarmi. Li saluto tutti, e mi raccomando caldamente a loro; e voi, Padre Guardiano, raccomandate me al Ministro e al Custode di Perugia, e a tutti gli altri nostri fratelli. Tutt' i Vescovi Suffraganei della Sede di Cambalù, che avea creati Papa Clemente, sono morti in pace, e sono restato io solo. Fra Niccolò di Batera, Frate Andrusio di Assisi, e un altro Vescovo sono morti nell'entrare nell' India inferiore, in un crudelissimo Paese, dove molti altri sono morti e seppelliti. Data da Caiton nell'anno 1326. nel mese di Gennajo. ANNO DI G.C. 1326.

XXIX. Verso la fine del medesimo anno, cioè il Lunedì ottavo giorno di Dicembre, Guglielmo di Flavacourt, Arcivescovo di Auch, tenne a Marciac nella sua Diocesi un Concilio provinciale co' suoi Suffraganei (2). Questo Prelato nato di nobile famiglia nel Vessino nella Diocesi di Roano (3) fu primieramente Vescovo di Viviers, poi di Carcassona, donde fu trasferito in Auch, per elezion del Capitolo; ma questa Sede vacò lungo tempo. Imperocchè l'ultimo Arcivescovo Amanieu di Armagnac era morto l'undecimo giorno di Settembre 1318. (4), dopo aver tenuta quella Sede cinquantasett'anni; e Guglielmo di Flavacourt ne prese possedimento nel 1324. la Domenica dopo la festa di S. Filippo, cioè nel sesto giorno di Maggio. Concilio di Marciac.

Si pubblicarono in questo Concilio sei Canoni, ne' quali noto quel che segue. Gli Ordinarj non ammetteranno alle funzioni Ecclesiastiche i Cherici o i Religiosi (5) delle altre Diocesi, senza lettere de' loro Superiori; imperocchè vengono da diversi paesi in questa Provincia de' Cherici, molti de' quali, per quanto si crede, non sono ordinati canonicamente; molti sono scomunicati, apostati, e delinquenti, che fuggono, perchè temono de' loro Vescovi. Il Concilio scomunica ugualmente questi stranieri, e quelli, che li ricevono senza lettere di raccomandazione (6). Si proibisce a' laici, come negli altri Concilj del medesimo tempo, d'impedire o di sturbare il corso della giurisdizione Ecclesiastica, di trattenere le lettere de' Vescovi (7), di lacerarle, o celarle, di

(1) Boll. 1. *Apr. to. 9. p.* 50. (2) *To. 9. Conc. p.* 1747. (3) Gall. Chr. *p.* 994. (4) *Sup. lib.* 89. *n.* 13. (5) C. 2. 3. (6) C. 6. 7. (7) C. 8. 9. 10. 47.

ANNO DI G.C. 1327.

di arrestare, o percuotere quelli, che le portano; di farsi assolvere per forza dalle censure, di condurre i Cherici al tribunal secolare, e di prender cognizione dalle cause Ecclesiastiche; di rompere la franchigia degli Asili. Che si tolgano agli Ecclesiastici i mezzi di vivere, come facevano alcuni Signori, proibendo, che si venda loro cosa alcuna, e si comperi da essi; di macinare il loro frumento; o di somministrar loro il pane e il resto al prezzo comune.

Si dichiara, che tutt'i giuramenti anche apposti agli stessi contratti, competono al Giudice della Chiesa (1); che i giuramenti fatti contra la libertà Ecclesiastica sono nulli; e si commette di scomunicare solennemente gli spergiuri. I Rettori, cioè i Parrochi (2) celebrando la Messa nelle loro Chiese, saranno serviti per lo meno da un Cherico in cotta. Tutt'i Cherici, che sono *in Sacris*, quelli che hanno de' benefizj (3), principalmente con peso di anime, e tutt'i Religiosi sono obbligati a dire ogni giorno le sette ore Canoniche, e deggiono raccogliersi alla Chiesa a tal effetto più spesso che sia possibile. Ne' tempi d'interdetto i Canonici e i Cherici delle Cattedrali, e delle Collegiali, non tralasceranno di ricevere le loro distribuzioni quotidiane. Proibizione a' Cherici di uscire di notte tempo senza lume ne' luoghi, dov'è vietato a' laici di farlo (4), dopo il suono di una campana o di una trombetta.

Si proibiscono molti abusi nelle sepolture, che tendono particolarmente a deludere le Parrocchie de'loro diritti (5). Si proibiscono i clamori, e gl'indecenti piagnistei ne' funerali, che turbassero le preci Ecclesiastiche; finalmente di dissotterrare, o dismembrare i corpi per seppellirgli in diversi luoghi. Quelli, che mancheranno di ascoltar la Messa la Domenica alla loro Parrocchia, saranno scomunicati nominatamente (6). Si dichiara, che le decime sono dovute per diritto divino, e s'impongono molte pene per coloro, che non le pagano fedelmente e prima di ogni altro peso; che distolgono gli altri dal pagarle, che le usurpano o le ritengono (7). Ogni Diocesi contribuirà alle spese de' processi, che le povere Chiese saranno costrette a sostenere per la conservazione de' loro diritti (8). I Rettori delle Parrocchie, di cui i Religiosi hanno il patronato, saranno perpetui, e non amovibili (9); e i Religiosi titolati de' benefizj vi risederanno, e saranno soggetti alla correzione de' Vescovi, nulla ostante i loro privilegj.

Si ristringono le spese eccedenti delle visite (10) degli Arcidiaconi. Non condurranno al più che cinque cavalli, e cinque servi a piedi, senza cani, nè uccelli da caccia, e sceglieranno di prendere il loro diritto di proccura in ispezie o in danaro. Non si trarranno dalle loro casse le antiche Reliquie, per mostrarle o metterle in vendita; e non se ne riceveranno di nuove senza permissione della Chiesa Romana (11). I questori non ne porteranno seco, e non predicheranno altro che il contenuto delle loro Bolle. In tutta la provincia di Auch si celebrerà la festa di Santa Marta nel giorno ventinovesimo di Luglio (12). Questa è la prima volta che io trovo questa festa fissata al giorno, in cui è tuttavia. Prima si era celebrata il diciannovesimo di Gennajo, dove si univano le due sorelle Marta e Maria di Betania. Si custodirà sotto chiave la Santa Cresima, e l'Eucaristia, perchè non se ne abusino per malefizj (13). Proibizione d'imporre la tassa a'Cherici, a'Religiosi, a' lebbrosi rinchiusi, o di prendere le persone o i beni degli Ecclesiastici per gli debiti altrui (14). La tassa esigevasi allora in profitto de' Signori. Si proibisce ancora di sequestrare, e di appropriarsi i depositi fatti nelle Chiese.

Concilio di Ruffec.

XXX. Sei settimane dopo questo Concilio, cioè il Mercoledì dopo la festa di Sant' Ilario 1326. il ventesimo di Gennajo 1327. avanti Pasqua (15) Arnoldo di Cantelupo Arcivescovo di Bour-

(1) C. 12. 13. 15. (2) C. 18. (3) C. 19. (4) C. 20. (5) C. 21. 23 24. 25. (6) C. 26. (7) C. 28. 29. 30 31. 35. (8) C 35. (9) C.36. (10) C. 38. 39. (11) C.41. (12) C.42. Baillet 29. *Jul.* n. 7. (13) C. 44. (14) C. 53. 54. 55. (15) *Tom.* 11. Conc. *p.* 1773. Bal. *to.* 1. *p.* 635.

Anno di G.C. 1327.

Bourdeaux, nipote del Cardinale del medesimo nome, tenne parimente un Concilio provinciale a Ruffec nella Diocesi di Poitiers, dove pubblicò due Canoni, il primo de' quali dice in sostanza: Abbiamo noi ordinato con altre Costituzioni, che i Giudici o gli altri Secolari, che avranno presi de' Cherici, li libereranno, o rifstituiranno dopo essere ammoniti; altrimenti si cesserà dal divino Offizio. Ma noi proviamo ogni giorno, che molti di questi Secolari sono tanto inumani, che non si può nè pure far loro le richieste, senza esporsi a una infinità d'insulti. Perciò ordiniamo, che gli Ecclesiastici, che governano i benefic j e le altre Chiese, e che sapranno che nel luogo della residenza si ritenga qualche persona Ecclesiastica, facciano tosto sospendere il divino Offizio, senza nè riquisizione, nè monizione precedente, sin tanto che duri la detenzione, sotto pena di essere essi medesimi scomunicati pel solo fatto. Il secondo Canone permette a' Cherici, anche a' Sacerdoti medesimi, di postulare ne' Tribunali Secolari per le Chiese e per le persone Ecclesiastiche, nulla ostante le Costituzioni contrarie, purchè si faccia gratuitamente.

Luigi di Baviera in Italia.

XXXI. L'anno avanti 1326. Roberto Re di Napoli avea mandato a Firenze Carlo Duca di Calabria suo primogenito con gran numero di Nobiltà, e con truppe considerabili, per sostenere il partito de' Guelfi, e del Papa (1). I Gibellini e i piccioli tiranni di Toscana, e di Lombardia ne presero paura; e nel mese di Gennajo 1327. mandarono i loro Ambasciatori in Alemagna (2), per eccitare l'Imperadore Luigi di Baviera a passare in loro soccorso. Andò egli a Trento, e nel mese di Febbrajo vi tenne una Dieta, dove intervennero tutt' i Capi de' Gibellini; tra gli altri Guido Tarlat Vescovo di Arezzo. In questa Dieta Luigi promise con giuramento di passare in Italia, e di non ritornare al suo paese, se prima non era stato in Roma.

Là parimenti pubblicò egli, che Papa Giovanni XXII. era Eretico, e indegno di esser Papa, opponendogli sedici articoli di errori. Questo fece per consiglio di molti Vescovi e di altri Prelati, di molti Frati Minori, Predicatori, e Agostiniani, co' quali erano il Maestro de' Cavalieri Teutonici, e tutti gli scismatici. Il principale articolo di errori, che imputavasi al Papa, era di esser egli nemico della povertà di Gesu-Cristo; sostenendo, che aveva avuto qualche cosa di proprio. L'Imperadore, in dispregio delle scomuniche, facea continovamente celebrare avanti a se il divino Offizio, e scomunicare il Papa, che chiamava per derisione il Prete Gianni. Partì Luigi da Trento il tredicesimo giorno di Marzo 1327. (3), e avendo attraversati i monti andò a Como, e di là a Milano, dove fece il suo ingresso il giorno tredicesimo di Maggio.

Il suo arrivo pose in moto l'Italia tutta, e Roma in particolare (4), dove il popolo sdegnato dell' assenza del Papa, e della sua Corte, tolse il governo a' Nobili, temendo che dessero Roma in potere del Re Roberto. Dichiararono dunque Capitano del popolo Romano Sciarra Colonna, per governar la Città con un Consiglio di cinquantadue Cittadini. Mandarono Ambasciatori in Avignone, pregando il Papa che andasse a risedere in Roma con la sua Corte, come doveva; altrimenti che stavano per ricevere Luigi di Baviera per loro Re. Ma nello stesso tempo mandarono a Luigi, e al Re Roberto, facendo intendere a ciascuno di essi, che teneano la Città a sua disposizione; e questa dissimulata condotta tendeva a richiamare a Roma la Corte del Papa, e le ricchezze, che ne ritraeva.

Il Papa dissimulava ancor egli dal canto suo, fingendo di voler ritornare a Roma (5); come fa testimonianza in una lettera del ventesimo giorno di Gennajo, in risposta ad un primo invito de' Romani; in cui si scusa con gli affari importanti, che lo circondano, anche per proccurare la tranquillità dell' Italia. Il Re Roberto, in qualità di Senatore di Roma, vi avea messi per suoi Luogotenenti Pandolfo Conte di Anguillara, e Annibaldo Annibaldi, che scris-

D 2

(1) Jo. Vill. *lib.* 10. *c.* 1. (2) C. 17. (3) Cor. *p.* 469. (4) Jo. Vill. *c.* 20. (5) Rain. *n.* 4.

Anno di G.C. 1327. sciſſero al Papa una lettera di queſto tenore (1): Corre voce, che il Tiranno di Baviera ſia in marcia contra la voſtra Città, per entrarvi a forza. Il popolo Romano lo conſidera come nemico, e ſiamo deliberati di reſiſtergli vigoroſamente per la Santità Voſtra, e per la Chieſa, a ſegno di ſoffrire ſino i tormenti. A che riſpoſe ancora il Papa complimenti con l'ottavo giorno di Giugno; e così pure ad una lettera premuroſa, che gli aveano mandata per Matteo Orſini, dell'Ordine de' Frati Predicatori, poi Cardinale.

Indulgenza dell' *Angelus*. XXXII. Frattanto il Papa per conſolare i Romani o per qualche altro motivo confermò la Indulgenza, che avea data nove anni prima a quelli, che recitaſſero ogni ſera la Salutazione Angelica. S' era introdotta queſta divozione nella Chieſa di Saintes di avvertire i Fedeli a ſuon di campana, per fare queſta preghiera alla Beata Vergine ſul declinare del giorno. E Papa Giovanni approvandola con la Bolla del trediceſimo giorno di Ottobre 1318. (2) accordò dieci giorni d' Indulgenza a coloro, che faceſſero queſta orazione in ginocchioni. E' queſta la ſteſſa grazia, che confermò egli con un' altra Bolla del ſettimo giorno di Maggio 1327. indirizzata ad Angelo Veſcovo di Viterbo, ſuo Vicario in Roma (3). E' il principio della preghiera da noi chiamata *Angelus*.

San Rocco. XXXIII. Si riferiſce a queſt'anno la morte di San Rocco, più noto per la divozione del popolo, che per la ſtoria della ſua vita ſcritta, per lo meno, cento ſeſſant' anni dopo la ſua morte (4). Nacque egli a Montpellier di nobile famiglia verſo la fine del trediceſimo ſecolo e avendo perduti il Padre e la Madre in età di anni venti, ſi partì dalla ſua caſa per portarſi a Roma in pellegrinaggio. Si fermò in molte Città d' Italia, ch' erano afflitte dalla peſte; e ſi adoprò a ſervire gl' infermi negli Oſpitali. Eſſendo anche Roma aſſalita dal male, vi andò e vi ſi occupò pel corſo di tre anni. Nel ſuo ritorno ſi fermò a Piacenza, dov'era la peſte, dalla quale reſtò colto ancor egli, e fu ridotto non ſolo ad uſcir dell'Oſpitale, ma della Città medeſima per non infettar gli altri. Fu aſſiſtito da un Signore chiamato Gotardo, al quale iſpirò egli il diſpregio del mondo, e l' amore della ſolitudine. Rocco eſſendoſi riſanato ritornò a Montpellier, dove morì nel ſediceſimo giorno di Agoſto 1327.

Luigi di Baviera coronato a Milano. XXXIV. Eſſendo giunto Luigi di Baviera in Milano, preſevi la corona di ferro il giorno della Pentecoſte, che in queſt'anno 1327. fu il trentuneſimo giorno di Maggio. Fu coronato nella Chieſa di Sant'Ambrogio, per mano di Guido Tarlat Veſcovo di Arezzo (5), aſſiſtito da' Veſcovi di Reggio e di Breſcia, in aſſenza di Aicardo Arciveſcovo di Milano, che avrebbe dovuto fare queſta ceremonia; ma eſſendo egli molto affezionato al Papa, ſi era ritirato per non prendervi parte. Luigi di Baviera dimorò a Milano ſino al duodecimo giorno di Agoſto; poi paſsò in Toſcana.

Vedendo i Romani, che altro non faceva il Papa, che tenergli a bada con le parole ſenza effetto, gli mandarono un' ultima ambaſciata con una lettera in data del ſeſto giorno di Giugno, ſei giorni dopo la coronazione di Luigi a Milano, in cui gli dicono (6): Noi ſupplichiamo in ginocchioni la Santità Voſtra di venire immediatamente, e ſenza uſare le voſtre ſolite proroghe, a viſitare in perſona la voſtra prima ſede, che pare che vi ſia uſcita di mente. In altro modo proteſtiamo da qui in poi, che ſaremo ſcuſabili avanti a Dio, e a tutta la Corte Celeſtiale, avanti la Chieſa medeſima, e tutt' i Criſtiani del mondo, ſe accade qualche ſiniſtro accidente; e ſe i figliuoli, privi della preſenza del Padre, e come ſenza capo, ſi ſvieranno dalla deſtra alla ſiniſtra parte. Per rappreſentarvi queſto di viva voce ed efficacemente, vi mandiamo queſti tre Ambaſciatori; ed avendo noi biſogno di opere, e non di parole, abbiamo loro ingiunto ſtrettamente di non dimorare più di tre giorni alla Corte di Roma, o piut-

(1) N. 5. 6. 7. 8. (2) Rain. 1318. n.58. (3) Id. 1327. n.58. (4) Vading. 1327. n.10. &c. Baillet 16. Aug. (5) Jo. Vill. 10. c. 39. Corio. p. 470. (6) Rain. n. 9.

o piuttosto di Avignone; ma di ritornar prontamente, affine che avendo udita la relazione loro, possiamo provveder meglio alla nostra sicurezza.

I Romani scontenti del Papa.

XXXV. Udito che gli ebbe, il Papa mise l'affare in consulta co' Cardinali (1), e vedendo che dopo i tre giorni gli Ambasciatori si disponevano a partire; e che la risposta, che doveva egli dar loro, non era ancora apparecchiata, permise loro che partissero, dicendo che farebbe intendere la sua intenzione per mezzo di alcuni Nunzj, che manderebbe subitamente. Scrisse dunque a' Romani una lettera, in cui disse in sostanza. Non possiamo noi partire sì prontamente per trasferirci a Roma, attese le disposizioni, che domanda un simil viaggio; dall'altro canto, le vie non sono sicure nè per mar, nè per terra; e saremmo noi esposti ad infiniti perigli, co' nostri fratelli Cardinali, quelli che seguono la nostra Corte, e quelli che vi capitano per loro affari da tutte le parti del mondo. Quanto allo stato di Roma, voi sapete, se vi regna la pace e la sicurezza (2). Si sono ora scacciati i Nobili, e vennero costretti ad abbandonare al popolo le loro fortezze, e consegnare in ostaggi i loro figliuoli. Si vietò l'entrata della Città al Re Roberto, fatto da noi nostro Luogotenente; non vi si ricevono nè le sue lettere, nè i suoi Inviati; e quelli, ch'erano cari al popolo Romano, gli sono divenuti odiosi e sospetti per motivo di questo Principe. In oltre Luigi di Baviera nemico di Dio, e nostro, dice apertamente, e scrive a' Prelati e a' Signori, che questi cambiamenti in Roma sono in suo favore, ch' egli ha potere, e non crede che possanza veruna possa impedirgli l'ingresso.

Il Papa fa poi loro gran riprensioni intorno alla protesta di essere scusati avanti a Dio, e avanti agli uomini, se accadesse qualche sinistro accidente; il che significava lo accoglimento del Bavarese, secondo la spiegazione de' loro proprj Inviati; e allega loro a questo proposito quel che dice San Paolo (3), che la fede de' Romani è pubblicata per tutto il mondo. Come se quì si trattasse della fede Divina, e non della fedeltà dovuta al Papa, come a Signor temporale. Gli esorta a resistere coraggiosamente al Bavarese, al quale, aggiunge (4), abbiamo con particolarità proibito di entrare in Roma, con le Bolle, che il Vescovo di Viterbo nostro Vicario deve aver pubblicate. E'questa lettera del ventesimosettimo giorno di Luglio; e su portata da due Nunzj, il Prevosto del Pui in Velai, e il Cantore di Agda.

ANNO DI G.C. 1327.

Nello stesso tempo, cioè il ventesimo giorno di Luglio, il Papa fece intendere al Cardinale Giovanni Orsini (5), Legato in Toscana, che si portasse a Roma, o in qualche vicino luogo, come giudicasse meglio, per istabilirvi la pace (6), e la unione. Il Legato era a Firenze, dove il giorno di San Giovanni ventesimoquarto di Giugno, pubblicò nella piazza di San Giovanni le nuove Bolle contra Luigi di Baviera; poi andò verso Roma il trentesimo giorno di Agosto, per eseguire la commissione, e riconciliare i Romani col Re Roberto, che alla notizia dell'entrata di Luigi in Lombardia, avea mandato suo fratello Giovanni Principe di Morea con alcune truppe per difendere l'entrata del suo Regno. Questo Principe si avanzò vicino a Roma pensando di entrarvi; ma i Romani non vollero riceverlo; ed essendosi il Legato Giovanni Orsini unito a lui, entrarono in Roma per sorpresa la notte del lunedì ventesimottavo di Settembre; e s'impadronirono della Chiesa, e della contrada di San Pietro. Ma fattosi giorno, furono abbandonati da quelli, che aveano promesso di sostenergli; e dopo un sanguinoso combattimento, furono costretti a ritirarsi vergognosamente. Così diede il Legato esecuzione all'ordine avuto.

Vescov intrusi da Luigi.

XXXVI. Frattanto Luigi di Baviera, essendo partito da Milano il duodecimo giorno di Agosto, tenne una Dieta o Parlamento in un Castello del Bresciano chiamato Orzi; dove intervennero tutt'i capi del suo partito, e in questa Dieta fece, in dispregio del Papa (7), tre Vescovi, l'uno a Cremona, l'altro a Co-

(1) N. 10. (2) N. 11. (3) Rom. 1. 8. (4) N. 13. (5) N. 14. (6) Jo. Vill. 10. c. 36. (7) C. 33.

ANNO DI G.C. 1327.

a Como, e il terzo a Città di Castello (1). Il Vescovo di Cremona era allora Ugolino di San Marco dell'Ordine de' Frati Predicatori stabilito dal Papa il ventunesimo giorno di Marzo 1327. e quel che l'Imperadore volle mettere in suo cambio fu un certo chiamato Bandino, cui Ugolino scacciò, e si sostenne diciassett'anni nella Sede di Cremona. Era la Sede di Como vacante per la morte di Lione Rambartengua dell'Ordine de' Frati Minori; e Franchino Rusca allora Padrone di Como fece eleggere Vescovo dal Capitolo suo fratello Valeriano Arcidiacono della medesima Chiesa (2); ma il Papa ricusò di confermar la elezione, perchè Franchino teneva il partito dell' Imperador Luigi, al quale per tal motivo si attribuiva questa elezione. Il primo di Gennajo dell' anno seguente 1328. il Papa diede questo Vescovado a Benedetto di Asinago dell'Ordine de' Frati Predicatori; il che produsse per sett' anni una guerra civile nel paese, ma finalmente Benedetto ne riportò vittoria. Il Vescovo di Città di Castello era Guglielmo dell'Ordine de' Carmelitani, postovi dal Papa nel 1324. (3), e quel, che l'Imperadore vi volle mettere, era della famiglia Tarlati, probabilmente congiunto del Vescovo di Arezzo.

Dopo la Dieta di Orzi, passò l'Imperadore in Toscana, e andò sotto Pisa (4), che ricusò di riceverlo, dicendo ch'era egli scomunicato, e non riconosciuto per Imperador dalla Chiesa; con la quale non volevano essi aver contrasto, nè col Re Roberto, nè co' Fiorentini. L'Imperadore assediò dunque la Città di Pisa dal sesto giorno di Settembre 1327. fino all'ottavo di Ottobre, quando la prese per componimento; e tal conquista lo rese grande e tremendo a tutto il mondo. Dimorò a Pisa più di due mesi (5).

Morte di Guido Vescovo di Arezzo.

XXXVII. Guido Tarlati Vescovo di Arezzo l'avea seguito; ma essendo venuto a gravi parole con Castruccio in presenza dell'Imperadore, si ritirò mal contento, e ritornando nel suo paese, si ammalò per cammino (6). Vedendosi in pericolo, si pentì del partito, che aveva egli preso, sia per rammarico, o per rimorso di coscienza; e in faccia di molte persone religiose, Cherici, e secolari, confessò di avere fallato contra il Papa, e contra la Chiesa; che Giovanni XXII. era uomo giusto, e santo, e che il Bavarese, che si facea chiamar Imperadore, era un Eretico, un fautor di Tiranni, non ch'essere legittimo Principe. Promise con giuramento di farne estendere de' pubblici atti da molti Notai; e se Dio gli concedesa la sua sanità; di essere sempre ubbidiente alla Chiesa e al Papa, e nemico di coloro, che gli erano stati ribelli. Indi struggendosi in lagrime, domandò penitenza, ricevette i Sagramenti, e morì con gran testimonianza di contrizione il ventunesimo giorno di Ottobre. Il suo corpo fu portato ad Arezzo, e seppellito con grand' onore. Tuttavia il Papa commise a' suoi Nunzj d'informarsi, se la sua penitenza era paruta ferma, e se si era potuto dargli la sepoltura ecclesiastica (7).

Lettere di Sanuto.

XXXVIII. Dopo l'entrata dell' Imperadore in Italia il Veneziano Marino Sanuto scrisse molte lettere, che servono a rischiarare questa istoria (8). Nella prima in data del mese di Marzo 1326. cioè 1327. avanti Pasqua, dice: Dappoichè è venuto questo Bavarese, io credo, salva una migliore notizia, che sarebbe opera buona, che il Papa gli restituisse la sua buona grazia, e qualche persona pia dovrebbe frapporvisi, perchè cessassero tanti mali, che crescono di giorno in giorno. Quel che la Chiesa Romana spende in Italia, potrebbe giovare agli affari di Terra-Santa, e vi si farebbero grandi conquiste. Se il Papa si riconciliasse col Bavarese, si potrebbe agevolmente riconciliar questo Principe col Re Roberto, e col Duca di Calabria suo figliuolo, e il Re Roberto col Re Federico. Voi sapete i mali accaduti alla Cristianità da questa guerra di Sicilia, e può dirsi, che sia stata cagione della perdita di Acri, e del resto di Terra-Santa. In oltre avete a sapere che

(1) Ughell. to. 4. c. 830. (2) To. 5. p. 307. (3) T. t. p. 637. (4) Vill. 10. c. 34. (5) Jo. Vill. 10. c. 35. (6) C. 36. (7) Rain. n. 18. (8) Epist. 16. p. 305.

che quando il Bavarese entrò in Bergamo, dopo avere passati i monti, I Religiosi, e i Cherici sono andati incontro a lui processionalmente, con le Croci alzate, seguiti dal popolo, e cantando: Benedetto sia colui, che viene in nome del Signore. Al suo entrare furono aperte le prigioni, e ne' giorni di sua dimora gli si resero tutt'i possibili onori. Di simili ne ricevette a Como, donde dee passare a Milano (1). Il Legato di Lombardia è a Bologna, fatta da lui fortificare, per quanto ha potuto, e così le altre piazze, di cui è Signore. Ma questi Alemanni sono bravissimi, ed anche i Lombardi, che dall' altro canto sono fini, e maliziosi; e non importerebbe loro che insorgesse uno scisma appresso di noi simile a quello de' Greci, il che Dio non voglia.

In un' altra lettera scritta nel medesimo anno al Legato di Lombardia (2), Bertrando Pojet, dice, che gli manda copia delle lettere, ch' egli ha scritte alla Corte del Papa, e a quella del Re di Francia, intorno all' accomodamento col Bavarese, e soggiunge: Io credo, che i Papi precedenti abbiano avuta buona intenzione; ma se avessero veduto quel che veggiamo noi, non si sarebbero tanto impegnati a ricevere de' dominj temporali sopra tutta la Italia, come Niccolò III. Orsini, che ricevette la Signoria di Bologna, e della Romagna. Voi conoscete gl' Italiani, e i loro sregolati costumi, dal lungo soggiorno, che avete già fatto in Italia. Quando il Papa avesse Milano, e tutto il restante paese, non avrebbe potuto custodirlo gran tempo in pace. Non possono gl' Italiani essere governati dagli Ecclesiastici, per la eccedente loro malizia, e per le colpe, che regnano tra essi. Poi (3): Voi vedete il miserabile stato dell' Italia, dove non si può andare senza pericolo nè per mar, nè per terra, con gran pregiudizio del commerzio. Per questo la Cristianità ha bisogno di ferma pace; e presentemente non veggo altro mezzo che di avere un Imperadore, che sia caro alla Chiesa. Io so da alcuni del Consiglio del Bavarese (4), ch' egli praticherebbe col Papa volentierissimamente tutti gli atti di sommissione ad entrambi convenienti; e sono certo, che il Conte di Hainaut suo suocero sarebbe attissimo a questo trattato, se si volesse ascoltarlo.

Bolle contra Luigi di Baviera, e Marsilio.

XXXIX. O fosse che questi consigli non giungessero fino al Papa, o fosse che non gli andassero a genio, durò nella sua avversione contra Luigi di Baviera, e fece un' ultima Costituzione contra di lui, mentre che si ritrovava a Pisa (5). Il Papa vi fece menzione prima delle Costituzioni, che avea fatte intorno alla povertà di Gesu-Cristo, cioè delle tre Bolle *Ad Conditorem*, *Cum inter nonnullos*, e *Quia quorumdam* (6); poi dice di aver veduto un libello di Luigi di Baviera, che conteneva espressamente la eresia condannata da quelle Bolle, che mandò egli in diversi luoghi di Alemagna e d'Italia (7). E' questa certamente la protesta del ventesimosecondo giorno di Ottobre 1324. (8). Aggiunge il Papa (9): Due cattivi uomini, un chiamato Marsilio di Padova, e l'altro Giovanni di Giandun, furono a ritrovare Luigi, e gli presentarono un libro pien di errori, che insegnarono nelle sue terre, e anche alla sua presenza pubblicamente; e quantunque fosse avvertito da alcuni dotti Cattolici, che questa dottrina era eretica, e che Marsilio e Giovanni dovevano essere come tali castigati, li ritenne tuttavia, e gli ammise alla sua domestichezza.

In oltre, quantunque scomunicato per diverse sentenze, fece celebrare il divino offizio in luoghi interdetti, alcuna volta ancora contra la volontà de' Parrochi o de' Religiosi, che servivano alle Chiese; il che fa che sia sospetto di eresia, come colui, ch'è sprezzatore della potestà delle chiavi. Riferisce poi il Papa (10), come l'aveva ammonito, e citato molte volte, come potea farsi a un uomo, che non permette a se il libero accesso; e lo dichiara finalmente contumace, e convinto di eresia, per la quale lo condanna giuridicamente; pri-

(1) P. 306. (2) *Ep.* 17. *p.* 308. (3) P. 309. (4) P. 310. (5) Jo. Vill. 10. *c.* 37. (6) Rain. 1327. *n.* 20. *Sup. lib.* 92. *n* 63. *lib.* 93. *n.* 5. 13. (7) *Sup. n.* 12. (8) *Sup. n.* 13. (9) *N.* 21. (10) *N.* 22. 25. 26.

Anno di G.C. 1327.

privandolo di ogni dignità, e di ogni bene mobile e ftabile, di ogni diritto al Palatinato del Reno e all'Impero; e proibendo a chi fi fia di ubbidirlo, favorirlo, o aderirgli. E' la Bolla del ventefimoterzo giorno di Ottobre 1327.

In quefto medefimo giorno diede fuori il Papa un'altra Bolla contra Marfilio e Giovanni; cioè contra la loro opera intitolata: Il difenfore della pace. Riduce il Papa i loro errori a cinque principali (1). 1. Quando Gefu-Crifto pagò il tributo di due dramme (2), fecelo, perchè era obbligato; e in confeguenza i beni temporali della Chiefa fono foggetti all'Imperadore. 2. San Pietro non fu capo della Chiefa più di quel che lo foffe ogni altro Apoftolo. Non ebbe nè pure maggior autorità di effi: Gefu-Crifto non ha fatto alcun fuo Vicario nè Capo della Chiefa. 3. Tocca all'Imperadore di correggere, e punire il Papa, iftituirlo e deporlo. 4. Tutt'i Sacerdoti, il Papa, l'Arcivefcovo, il femplice Prete hanno uguale autorità per la iftituzione di Gefu-Crifto, anche nella giurifdizione; e quel che l'uno ha più dell'altro, viene dalla conceffione dell'Imperadore, che può rivocarlo. 5. Il Papa, e tutta la Chiefa infieme non può punire veruno, per cattivo che fia, di pena coattiva, fe l'Imperador non gliene dà l'autorità. Condanna il Papa quefti cinque articoli come eretici, e Marfilio e Giovanni come erefiarchi.

Intorno al primo articolo fi dee offervare, che Marfilio fupponea con alcuni interpreti, che le due dramme pagate da Gefu-Crifto foffero un tributo all'Imperadore, ma nella verità era un teftatico, che ogn'Ifraelita pagar doveva a Dio, fecondo la legge di Mosè (3), e che impiegavafi ne'riftauri del Tempio. Per il che Gefu-Crifto dichiara a San Pietro, ch'egli ne va efente, come figliuolo di Dio. La condanna del quinto articolo tende alla confufione delle due poffanze, fpirituale, e temporale; imperocchè le pene coattive appartengono all'ultima, non data da Gefu-Crifto alla fua Chiefa, come lo dichiarò il Clero di Francia folennemente nel 1682. (4).

XL. Il venerdì de'quattro tempi dell'Avvento, giorno diciottefimo di Dicembre 1327. fece il Papa dieci Cardinali in una terza promozione (5), cioè Giovanni di Comminges, primo Arcivefcovo di Tolofa; Annibaldo Gaetano Romano Arcivefcovo di Napoli; Jacopo Fournier Vefcovo di Mirepoix, poi Papa; Raimondo de Mouftejols Vefcovo di San Papulo; Pietro di Montemer Vefcovo di Auxerre, e prima di Viviers, Cardinal Sacerdote titolato di Santo Stefano; Pietro di Chapes, Vefcovo di Chartres, Cardinale Sacerdote titolato di San Martino de'Monti; Matteo Orfini dell'Ordine de'Frati Predicatori, Arcivefcovo di Siponto; Pietro Gomes di Barros o di Toledo, Vefcovo di Cartagena, Cardinale Sacerdote titolato di Santa Praffede; Giovanni Colonna Romano, Cardinal Diacono titolato di Sant'Angelo, fpeffo lodato nelle lettere del Petrarca; Imberto del Pui, nativo di Montpellier, parente del Papa, Cardinale Sacerdote del titolo de'dodici Apoftoli. Ecco i dieci Cardinali di quefta promozione. Nuovi Cardinali.

XLI. Frattanto Luigi di Baviera marciava verfo Roma, effendo partito da Pifa il quindicefimo giorno di Dicembre, e non ritrovò alcun oftacolo dal lato del Duca di Calabria, nè da quello del Legato di Lombardia, che dovevano unire le forze loro per opporfi al fuo paffaggio (6), come fi afpettava dal Papa. Luigi arrivò dunque a Viterbo il fecondo giorno di Gennajo 1328., ed effendofi bene afficurato di reftar bene accolto in Roma, partì il martedì quinto giorno dello fteffo mefe, ed entrò in Roma il giovedì giorno fettimo (7). Gli fi fece graziofa accoglienza, e difcefe al palagio di San Pietro, dove dimorò quattro giorni; indi pafsò al Tevere, e andò ad allogarfi a Santa Maria Maggiore. Il lunedì feguente difcefe al Campidoglio, e ten- Luigi di Baviera a Roma.

(1) Rain. 1327. n. 27. 35. (2) Matth. 17. 23. (3) Exod. 30. 13. *V. D. Aug.* Calmet *fup. Mat.* 17. 23. (4) Declar. Cleri Gall. 19. *Mart.* (5) Bal *vit.* to. 1. p. 146. 753. *&c.* Jo. Vill. 10. c. 53. (6) Jo. Vill. 10. c. 49. Rain. 1327. n. 38. (7) Gio. Vill. c. 55.

e tenne un gran Parlamento o Assemblea, alla quale intervenne tutto il popolo, che amava il suo dominio. Guerardo Orlandino Vescovo di Aleria nell' Isola di Corsica, e prima dell'Ordine degli Agostiniani, parlò per Luigi (1), ringraziando il popolo di Roma dell'onore, che gli avea fatto, e promettendo di proteggerlo e di sollevarlo. Il popolo esclamò: Viva il nostro Signore il Re de' Romani; e in quest'Assemblea si stabilì la coronazione per la domenica seguente, giorno diciassettesimo dello stesso mese di Gennajo. Con Luigi erano andati a Roma molti Prelati, Cherici, e Religiosi di tutti gli Ordini Mendicanti, ribellati al Papa, il che fu motivo, che molti Cherici, e Religiosi Cattolici si ritirarono dalla Città, che restò interdetta, per modo che non si sonavano più le campane, nè si cantava il divino uffizio, se non che dagli Scismatici. Luigi ordinò a Sciarra Colonna, che vi costringesse i Cattolici, ma essi vi resistettero, e un Canonico di San Pietro nascose il Santo Sudario, altrimenti chiamato la Veronica (2), che aveva egli in custodia; il che cagionò in Roma un gran tumulto (3).

Nel destinato giorno diciassettesimo di Gennajo, fu Luigi coronato Imperadore a San Pietro, coll'Imperadrice sua moglie, con gran ceremonia. Per supplire all'assenza del Papa, si fece consagrare da Jacopo Albertino nipote del Cardinal di Prato (4), al quale Papa Clemente V. avea dato nel 1311. il Vescovado di Castello o di Venezia; ma Giovanni XXII. avealo deposto, e messo in suo cambio Bartolommeo Quirini nel 1322. il che indusse Jacopo ad attenersi all'Imperadore. Fu assistito in questa occasione da Guerardo Orlandino Vescovo di Aleria, scomunicato come Jacopo. Dopo la sua coronazione, fece leggere Luigi tre decreti imperiali, co' quali promettea di mantenere la fede Cattolica, di onorare il Clero, e di proteggere le vedove, e gli orfani; cosa che molto piacque a' Romani. Indi fece celebrare la Messa; poi andò al banchetto solenne, e tutta la ceremonia durò sino alla notte; e in tal modo Luigi di Baviera si fece coronare Imperadore, mal grado il Papa.

Il Papa ancora non lo sapea (5), quando scrisse al Cardinale Giovanni Orsini, suo Legato in Toscana, che pubblicasse, che tutti quegli, i quali pel corso di un anno si armassero contra Luigi, sotto le insegne della Chiesa, guadagnerebbero la stessa indulgenza, come se facessero il viaggio di Terra-Santa. Pretendeva il Papa di ritardare in tal modo l'arrivo di Luigi in Roma; ma egli v'era capitato da tre settimane, essendo la Bolla del ventunesimo giorno di Gennajo. Il Papa ne mandò di consimili al Cardinale Bertrando Pojet, Legato in Lombardia, e ad Ingramo Arcivescovo di Capua Cancelliere del Re di Napoli. Ma quando seppe il Papa l'ingresso di Luigi a Roma (6), e quanto v'era occorso, scrisse ad Angelo Vescovo di Viterbo suo Vicario nello spirituale, e al Clero di Roma, lodando oltremodo la loro fedeltà e la loro costanza, esortandogli a perseverare. È la lettera del ventesimosettimo giorno di Febbrajo.

XLII. Il primo giorno dello stesso mese morì Carlo il Bello Re di Francia, dopo aver regnato sei anni e un mese, ed esserne vissuti trentatrè (7). Non avendo egli lasciati figliuoli maschi, passò la corona al suo german cugino Filippo di Valois, figliuolo del Conte Carlo, fratello di Filippo il Bello. Il nuovo Re fu consagrato a Reims la domenica della Santissima Trinità, giorno ventinovesimo di Maggio, dall' Arcivescovo Guglielmo di Trie, e regnò ventidue anni.

Morte di Carlo il Bello. Filippo di Valois Re di Francia.

XLIII. Quest'anno 1328. morì Agostino di Ancona famoso Dottore, dell' Ordine degli Eremiti di Santo Agostino, più noto sotto il nome di Agostino Trionfo. Essendo ancora giovane intervenne al secondo Concilio di Lione del 1274. (8). Era nato in Ancona; passò qualche tempo nella Università di Parigi, e dimorò molti anni a Ve-

Agostino Trionfo.

(1) Ughell. to. 3 p. 535. 601. Baluz. to. 1. p 713. (2) Sup. lib. 77. n. 11. (3) Jo Villani c. 50. (4) Ughell to. 5. p. 1344. (5) Rain. 1328. n. 4. (6) N. 7. (7) Cont. Nang p. 725. p. 730. (8) Cave 1250. p. 517.

ANNO DI G.C. 1328.

a Venezia; ma il suo principale soggiorno fu a Napoli, dove fu caro oltre ogni credere al Re Carlo, e al Re Roberto; e vi morì in quest' anno 1328. in età di ottantacinque anni. La sua opera più considerabile è la sua Somma della potestà ecclesiastica dedicata a Papa Giovanni XXII. in cui veggiamo sin a qual segno si faceva allora ascendere la potestà del Papa; imperocchè vi sostiene l'autore le seguenti proposizioni.

La potestà del Papa è la sola, che venga immediatamente da Dio (1), il che spiega della potestà di giurisdizione nello spirituale e nel temporale. La potestà del Papa è maggiore di ogni altra, poichè giudica egli di tutto, e non è giudicato da veruno (2). La potestà del Papa è Sacerdotale e Reale (3), perchè tiene il luogo di Gesu-Cristo, che avea l'una e l'altra. E' temporale e spirituale, perchè chi può il più, può ancora il meno. Tratta parimente l'autore la quistione tanto agitata in occasione di San Celestino; cioè, se il Papa possa rinunziare; e conchiude che può (4). Sostiene, che il Papa non può essere deposto per verun' altra colpa, che per eresia (5); e che in tal caso può essere deposto dal Concilio Generale, e condannato anche dopo la morte. Non si può appellare dal Papa al Concilio Generale, perchè il Concilio riceve dal Papa la sua autorità (6). Tocca al Papa, come Capo della Chiesa, il decidere quel ch'è di fede, e niuno può prendere informazione dell'eresia, senza suo ordine (7). Ecco il fondamento del tribunale della Inquisizione. Appartiene al solo Papa il canonizzare i Santi (8), e non può ingannarsi nel giudizio, che ne fa.

Il Papa solo è lo Sposo della Chiesa universale (9). Ha giurisdizione immediata sopra ogni Diocesi, perchè la giurisdizione di tutt' i Vescovi è immediatamente derivata da lui; e quantunque sia più particolarmente Vescovo di Roma, può fare per se medesimo (10), o per suoi commissarj, in ciascuna Diocesi, e in ciascuna Parrocchia quel che possono fare i Vescovi e i Parrochi. E' più conveniente che il Papa risegga a Roma, che in qualunque altro luogo (11), tanto per la dignità della Città, quanto per esserne Signor temporale. Questa decisione è tanto più considerabile, perchè l'opera è dedicata a Papa Giovanni XXII. che risedeva in Avignone; ma l'autore era Italiano. Tratta poi della ubbidienza dovuta al Papa (12), non solamente da' Cristiani, ma ancora da' Pagani e da' Giudei. Sostiene, che deve il Papa punire i Tiranni, anche con le pene temporali, facendo predicare contra di essi la crociata (13). Aveva egli probabilmente in vista i piccioli tiranni, di cui era piena la Italia.

Il Papa solo può scomunicare (14), poichè egli solo può separare dalla comunione di tutt' i fedeli; non lo possono fare i Vescovi, se non per mezzo della giurisdizione, ch' egli ha loro comunicata, e determinata (15). Il Papa punisce gli eretici non solo con le pene spirituali, ma ancora con le temporali, cioè di confiscazione di beni, e di gastighi corporali col braccio secolare (16). La potestà del Papa si estende fino sotto terra per mezzo delle indulgenze (17), cioè nel purgatorio, e nel limbo de' fanciulli (18), che può spogliare l'uno e l'altro interamente.

Potrebbe il Papa eleggere l'Imperadore da se medesimo, senza il ministero degli Elettori, ch' egli ha stabiliti; imperocchè l'autore suppone, come si credeva allora, che Papa Gregorio V. al tempo dell'Imperador Ottone III. avesse stabiliti i sette Elettori dell' Impero tali come sono ancora, il che non si trova in veruno autore contemporaneo (19); sopra lo stesso fondamento egli pretende, che potesse il Papa cambiare gli Elettori, e prenderli da altri luoghi fuori dell'Alemagna (20), o rendere l'Impero ereditario. Sostiene parimente, che il Papa non abbia dall' Impera-

(1) *Quest.* 1. *ar.* 1. (2) *Ar.* 3. (3) *Ar.* 7. 8. (4) *Quest.* 4. *ar.* 3. (5) *Quest.* 5. *ar.* 1. 6. 7. (6) *Quest.* 6. *ar.* 6. (7) *Quest.* 10. *ar.* 1. 4. (8) *Quest.* 14. *ar.* 1. 4. (9) *Quest.* 19. *ar.* 1. 3. (10) *Ar.* 4. 5. (11) *Quest.* 21. *ar.* 1. (12) *Quest.* 22. 21. 23. 24. (13) *Quest.* 26. *ar.* 3. 4. 5. (14) *Quest.* 29. *ar.* 1. (15) *Quest.* 28. *ar.* 6. (16) *Quest.* 29. (17) *Quest.* 32. *ar.* 3. (18) *Quest.* 33. *ar.* 3. (19) *Ar.* 3. 4. (20) *Ar.* 6. 7.

peradore il suo dominio temporale; quantunque suppone per cosa indubitabile la donazione di Costantino (1), perchè questo Principe, diceva egli, non fece altro che ristituire a San Silvestro quel che ingiustamente possedea prima del suo battesimo. Per autorità del Papa l'Impero fu trasferito da'Romani a'Greci, e da' Greci a'Germani (2), e potrebbe ancora trasferirlo ad altri. L'Imperador eletto dev'essere confermato e coronato dal Papa (3), e dee prestargli il giuramento di fedeltà; senza di che non può prendere il governo dell'Impero. Finalmente può il Papa deporre l'Imperadore, e assolvere i suoi sudditi dal giuramento di fedeltà (4).

Tutti gli altri Re sono parimente obbligati ad ubbidire a' comandamenti del Papa (5), ed a riconoscere, che tengono da lui la loro possanza temporale, come da colui, che ha piena giurisdizione nello spirituale e nel temporale, in qualità di Vicario di Gesu-Cristo; e chiunque si sente aggravato (6) da chi si sia Re o Imperadore, può appellare dal suo giudizio a quello del Papa. Egli può correggere tutt'i Re, quando peccano pubblicamente, deporli per giusta causa, ed istituire un Re in qual si sia Regno (7). Dietro a queste massime Bonifacio VIII. pretendea correggere Filippo il Bello (8): e questo basta per mostrare fin dove i Dottori di quel tempo innalzavano la podestà del Papa, e come, a forza di volere innalzarla, la rendevano odiosa.

Luigi di Baviera depone il Papa.

XLIV. Frattanto Luigi di Baviera continovava in Roma a diportarsi da Imperadore, e il Giovedì quattordicesimo giorno di Aprile tenne un' Assemblea o Parlamento nella Piazza di San Pietro; stando assiso in cima de' gradini della Chiesa (9), ricoperto degl' imperiali ornamenti, accompagnato da molti Prelati, Cherici, Religiosi, Giudici, e Avvocati. Quivi in presenza del popolo Romano fece pubblicare una legge, che volea, che chiunque fosse trovato reo di Eresia o di lesa Maestà, avesse morte secondo le antiche leggi, che potesse giudicarlo ogni Giudice competente, fosse o non fosse richiesto a farlo; e che questa legge si estendesse tanto a'delitti già commessi, come a quelli, che si commettessero in avvenire. Il seguente Lunedì, diciottesimo giorno di Aprile, tenne un Parlamento consimile nel medesimo luogo, dove andò con la porpora, e con la corona in testa, e lo scettro d'oro nella diritta mano, e il pomo o globo nella sinistra (10). Si assise sopra un ricco ed alto trono, sicchè era veduto da tutto il popolo: ed era circondato da Prelati, da Signori, e da Nobili. Assiso che fu, impose silenzio; e un Agostiniano, chiamato Niccolò di Fabriano, si avanzò, e gridò ad alta voce: Si trova qui veruno Proccuratore, che voglia difendere il Prete Jacopo di Cahors, che si fa chiamare Papa Giovanni? Gridò in tal forma tre volte; e non avendo niuno risposto, si avanzò un Abate di Alemagna molto letterato uomo, e predicò eloquentemente in Latino, prendendo per testo queste parole (11): Questo è un giorno di lieta novella.

In seguito si lesse una sentenza assai lunga (12), in cui l'Imperadore dice in sostanza: Dio, che ha stabilito il Sacerdozio e l'Impero indipendenti, affine che l'uno amministri le cose divine, e l'altro le cose umane, innalzò noi all'Impero Romano per esterminare i cattivi, e per proccurare la pace a' nostri sudditi. Per il che non potendo più tollerare l'enormi colpe di Jacopo di Cahors, che si chiama Papa Giovanni XXII. abbiamo abbandonato il nostro soggiorno, e i nostri figliuoli ancora in minore età, e siamo venuti prontamente in Italia, e a Roma, nostra principal Sede, dove siamo entrati senza opposizione; e vi abbiamo ricevuta la corona, e fatta riconoscere la nostra possanza, e repressi i rubelli. Ora ci siamo accorti, che la ribellione procedea dalle usurpazioni del preteso Papa; e che la impunità non faceva altro che animarlo a nuovi delitti. Ammassò tesori sotto pretesto di soccorrere Terra-Santa; tanto per via di violente estorsioni sopra il

(1) *Quest.* 36. *art.* 3. (2) *Quest* 38. (3) *Quest.* 39. (4) *Quest.* 40. (5) *Quest.* 45. *ar.* 1. 2. (6) *Ar.* 3. (7) *Quest.* 46. (8) *Sup. lib.* 90. *n.* 7. (9) Jo. Vill. 10. c. 69. (10) C. 70. (11) 4. Reg. 7. 9. (12) Bal. v. 1. 2. p. 512.

ANNO DI G. C. 1328.

il Clero di tutta la Chiesa, che per via di collazioni simoniache de' benefizj, dati da lui a persone, che non hanno l' età, nè i costumi, nè la capacità richiesta (1): oltre le indulgenze, che promette per soldo ad alcuni omicidi, non cessando mai di seminare discordie nel nostro Impero.

Impegna i Ministri della Chiesa ad adoprare la spada materiale, il cui uso è loro interdetto da' suoi Canoni, e profana il Sacerdozio di Gesu-Cristo, empiendo di sangue le mani de' Cardinali suoi Legati in Italia, de' Prelati, e degli altri Ecclesiastici, per modo che può chiamarsi Anticristo mistico, o almeno precursore dell' Anticristo. Ricusò a' Cristiani limitrofi de' Saraceni, come gli Armeni e i Russi, i soccorsi, che istantemente gli domandarono pel corso di cinque anni, e ingiunse al Maestro de' Cavalieri Teutonici, che osservasse la tregua con gl' Infedeli di Prussia (2), sotto colore di estendere la fede; il che diede motivo a questi barbari di fare strage di una quantità di Cristiani, e degli stessi fanciulli in culla; di condurne un gran numero in ischiavitù, di violare le religiose, ed altre donne, di profanare le Chiese, e lo stesso Corpo consagrato di Gesu-Cristo; cui trapassavano con le loro lance, e lo alzavano dicendo: Ecco il Dio de' Cristiani. Sviò egli molte galee, che mandava il Re di Francia al Re di Armenia; per impiegarle contra i Genovesi nostri sudditi.

Si attribuì per usurpazione le due possanze, la Imperiale, e la Sacerdotale, che volle Gesu-Cristo, che fosse l' una dall' altra distinta e in differenti persone, come dimostrò quando disse (3): Date a Cesare quel ch' è di Cesare, e a Dio quel ch' è di Dio: Quando fuggì solo sopra il monte per ischivare di essere involato, e dichiarato Re. Quando disse a Pilato: Il mio Regno non è di questo Mondo. Così dicono i Canonisti, che non abbia il Papa l' una e l' altra giurisdizione; e che noi abbiamo solamente la possanza temporale. Per il che noi l' abbiamo per la sola Elezione, senz' aver bisogno che ci sia confermata dal canto degli uomini. Sappiamo ancora, che ci conviene proteggere la Chiesa, della quale ne renderemo conto a Dio solo (4), e che in questa qualità dobbiamo venire in soccorso de' Cardinali, de' Vescovi, e degli altri Prelati, che non hanno sin ora potuto con le loro rimostranze impedire, che quest' uomo distrugga la disciplina Ecclesiastica: come fa egli, cassando le canoniche elezioni di persone capaci, per riserbare al voler suo la collazione delle Chiese Cattedrali, per escludere i buoni * soggetti, e porvi alcuni indegni simili a lui. In oltre, durante tutto il suo Pontificato, privò della sua personal residenza questa Santa Città di Roma; quantunque il suo popolo gli abbia mandate per richiamarvelo molte solenni ambasciate; al contrario fece predicar la Crociata contra i Romani, come contra gl' Infedeli.

Per questo abbiamo deliberato di usare dell' autorità, che ci viene dall' alto per gastigo de' cattivi, e per lode de' buoni, come dice San Pietro (5); e della spada, che non portiamo in vano, come dice San Paolo (6). Vogliamo ancora seguitare l' esempio dell' Imperadore Ottone I. che col Clero e col popolo di Roma depose Papa Giovanni XII. e fece ordinare un altro Papa; e trovando Jacopo di Cahors convinto di Eresia, per gli suoi scritti contra la perfetta povertà di Gesu-Cristo, e di lesa Maestà per gli suoi ingiusti procedimenti fatti contra l' Impero nella nostra persona; noi lo deponiamo dal Vescovado di Roma con questa Sentenza data col parere unanime, e a richiesta del Clero, e del popolo Romano, de' nostri Principi e Prelati Alemanni (7), e Italiani, e di molti altri fedeli; ed essendovi anche indotto dalle calde istanze di molti Sindaci del Clero e del popolo Romano, che aveano speziale commissione, e in iscritto. Essendo in conseguenza il detto Jacopo spogliato di ogni Ordine, offizio, benefizio, e privilegio Ecclesiastico, lo soggettiamo noi alla potestà secolare de' nostri Offiziali, per

(1) P. 514. (2) *Sup. n.* 9. (3) Mat. 22. 21. Jo. 6. 15. (4) P. 518. (5) 2. Petr. 11. 14. (6) Rom. 13. 14. (7) P. 520. * *Non* sudditi.

Anno di G.C. 1328.

per essere castigato come Eretico. In seguito: Ora volendo immediatamente provvedere di un Pastore Cattolico Roma e tutta la Chiesa, ordiniamo a tutt'i Cristiani di evitare il detto Jacopo, come notoriamente convinto di Eresia, sotto pena di privazione di tutt'i feudi, che tengono dall'Impero, e di ogni nostro privilegio. Era questa sentenza suggellata in Bolla d'oro.

L'esempio di Ottone I. che Luigi vi allega, non gli è favorevole. Io riferii a suo luogo quel che occorse nella deposizione di Papa Giovanni XII. (1) nell'anno *963*. L'Imperadore Ottone ad istanza de' Romani raccolse un gran Concilio nella Chiesa di San Pietro, dove intervennero in circa quaranta Vescovi, tra i quali quattro soli Alemanni, computando l'Arcivescovo di Brema. Erano tutti gli altri di diverse parti d'Italia; v'erano parimente sedici Cardinali della Chiesa Romana. L'Imperadore vi era non come giudice, ma come parte, e vi presentò le sue querele contra il Papa, ch' essendo stato citato due volte, fu deposto dal Concilio, e fu pregato l'Imperadore, che lo discacciasse dalla Chiesa. Per quanta ignoranza regnasse nel decimo secolo, vi sussistea la tradizione dell' antica disciplina, e si ricordavano ancora della formalità di giudicare i Vescovi. Io so che il Cardinal Baronio, e i moderni compilatori de'Concilj chiamano questo col nome di Conciliabolo; ma gli danno questo titolo di loro propria particolare autorità (2).

Azione ardita di Jacopo Colonna.

XLV. Quattro giorni dopo uscita questa sentenza contra Papa Giovanni XXII. cioè il ventesimosecondo giorno di Aprile, andò a Roma Jacopo Colonna figliuolo di Stefano, nella Piazza di San Marcello (3), dove in presenza di più di mille Romani quivi raccolti, trasse fuora una Bolla del Papa contra Luigi di Baviera, che niuno non aveva ancora osato di pubblicare in Roma. La lesse esattamente, e disse: Giunse agli orecchi del Clero di Roma, che un certo Sindaco comparve avanti Luigi di Baviera, che si chiama Imperadore, in nome del Clero di Roma, ed un altro in nome del popolo; e che quel del Clero propose alcune accuse contra Papa Giovanni XXII. ma questo preteso Sindaco non diceva il vero, imperocchè i Canonici di San Pietro, di San Giovanni di Laterano, e di Santa Maria Maggiore, che sono i primi del Clero di Roma, gli altri Ecclesiastici i principali dopo essi, gli Abati, i Religiosi, e i Frati Mendicanti erano già partiti da Roma, ha molti mesi, per motivo degli scomunicati, che vi erano entrati; altrimenti, dimorandovi, sarebbero stati scomunicati essi medesimi. Per questo mi oppongo a quanto venne fatto da Luigi di Baviera, e sostengo, che Papa Giovanni è Cattolico, e Papa legittimo; e che colui, che si chiama Imperadore, non lo è; ma è uno scomunicato, e tali sono i suoi aderenti con lui.

Jacopo Colonna parlò molto in questo proposito, offerendosi di provare quel che sostenea per via di ragione, ed occorrendo, con la spada alla mano in un luogo neutrale. Poi andò prontamente ad affiggere con le sue mani la Bolla alla porta della Chiesa di San Marcello, senza veruna opposizione. Ciò fatto, salì a cavallo con altri quattro; partì da Roma, e si portò a Palestrina. Quest' azione fece grande strepito in tutta Roma; e avendola saputa l'Imperadore, ch'era in San Pietro, spedì dietro a Jacopo Colonna una quantità di gente armata a cavallo per prenderlo; ma egli si era già allontanato non poco. Informato il Papa di quest' azione valorosa, e ardita, lo creò Vescovo, e lo chiamò appresso di lui, e vi andò.

Il giorno dietro il Sabbato ventesimoterzo giorno di Aprile 1328. l'Imperadore fece andare avanti a lui (4) i Senatori, e gli altri capi del popolo Romano (5), e dopo aver molto tempo parlato dell' azione di Jacopo Colonna, si pubblicò una legge, che volea, che fosse il Papa obbligato a fare in Roma la sua continova residenza, senz'allontanarsi mai altro che per due giorni, se ne ottenea la permis-

(1) Sup. *lib.* 56. *n.* 5. 6. 7. (2) Baron. *an.* 963. *to.* 10. *p.* 775. *to.* 9. Conc, *p.* 648. (3) Jo. Vill. 10 *c.* 71. (4) C. 72. (5) Rain. 1328, *n.* 21.

ANNO DI G.C. 1328.

missione dal Clero, e dal popolo Romano; nel qual caso la Corte e il Concistoro dimoreranno a Roma. Allontanandosi il Papa contra questa regola, e dopo tre monitorj per nome del Clero e del popolo, se non ritorna a Roma nel termine prescritto, per farvi il suo continovato soggiorno, noi vogliamo, dice l'Imperadore, che di pien diritto resti privo della sua dignità pontificale, e ordiniamo, che si proceda alla elezione di un altro Papa, come se l'assente fosse morto.

Pietro di Corbiera Antipapa.

XLVI. Frattanto il Papa si maneggiava co' Principi di Alemagna, per far eleggere un altro Imperadore. Ma Luigi di Baviera lo prevenne facendo eleggere un altro Papa (1). Questi fu Pietro Rainallucci, nativo di Corbiera nell' Abbruzzo (2), che in sua giovinezza avea sposata una donna dello stesso luogo, ma a capo di cinque anni lasciolla mal grado di essa, ed entrò nell'Ordine de' Frati Minori, dove si ritrovava dall'anno 1310. Si ritrovava egli in Roma, come Penitenziere del Papa (3) quando vi entrò Luigi di Baviera; ed aveva egli gran riputazione di virtù, di scienza, e di desterità ne'maneggi. Dunque volle Luigi di Baviera esaltarlo al Pontificato, per appagare il popolo, che voleva un Papa a Roma, ed ecco la descrizione della ceremonia.

Il giorno dell' Ascensione duodecimo di Maggio 1328. di mattina (4) si raccolse il popolo di Roma avanti a San Pietro, uomini, donne, e quanti mai vollero, e comparve l'Imperador Luigi sopra il palco posto in cima de' gradini della Chiesa. Era egli incoronato, e adorno degl' Imperiali ornamenti, accompagnato da una quantità di Cherici e di Religiosi, col Capitano del popolo di Roma, e circondato da molti Signori della sua Corte. Allora fece avanzare Fra Pietro di Corbiera, e levatosi dalla sua sedia, fecelo sedere sotto il baldacchino. Indi si alzò Fra Niccolò di Fabriano dell'Ordine degli Agostiniani, e fece un sermone, prendendo per testo le parole di San Pietro, quando si vide liberato dalla prigione (5), e nell'applicazione, che ne fece, l'Imperadore era l'Angelo, e Papa Giovanni era Erode. Dopo il sermone, si avanzò il Vescovo di Venezia Jacopo Albertino, e gridò tre volte, domandando al popolo, se volea per Papa Fra Pietro di Corbiera. Il popolo molto si turbò, perchè credeasi, che si desse loro un Papa Romano; tuttavia per timore gridarono che sì. Indi l'Imperadore si levò in piedi; il Vescovo di Venezia lesse il Decreto della elezione; l'Imperadore diede il nome al nuovo Papa di Nicolò V. consegnandogli l'anello, ponendogli il manto, e facendolo sedere alla sua destra. Poi levandosi, entrarono con gran pompa nella Chiesa di San Pietro, e, dopo celebrata la Messa con grandissima solennità, andarono al banchetto.

L' Antipapa fa Cardinali.

XLVII. Tre giorni dopo, cioè la Domenica giorno quindicesimo di Maggio, l'Antipapa Niccolò fece sette Cardinali: Jacopo Albertino Vescovo di Venezia, deposto da Giovanni XXII. trasferito da Niccolò al Vescovado di Ostia; Francesco fatto Vescovo di Albano; Niccolò di Fabriano Agostiniano fatto da lui Cardinale Prete titolato di Santo Eusebio; Pietro Oringhi, parimente Sacerdote titolato di San Pietro in vinculis; Bonifacio Frate Predicatore; Paolo di Viterbo Frate Minore; Giovanni Arlotto Canonico di San Pietro (6). Avea l'Antipapa eletti ancora due altri Cardinali, che ricusarono, stimando di non poter accettare in coscienza. Quanto a quelli, che accettarono, Papa Giovanni li privò de'loro benefizj, come Scismatici: ma l'Imperador Luigi li sostenne, e somministrò loro cavalli ed equipaggio, come anche all'Antipapa, che tuttavia nel suo Ordine era del partito de'pretesi spirituali, e biasimava le ricchezze e gli onori del vero Papa, de'suoi Cardinali, e degli altri Prelati, sostenendo l'opinione della stretta povertà di Gesu-Cristo. Ma quando si vide riconosciuto Papa, comportò, anzi volle co' suoi Car-

(1) *N.* 38. 39. *etc.* (2) Vading. 1328. *n.* 3. Bal. *vit to.* 1. *p.* 143. 702. 703. *etc.* (3) Diff. Boni. *c.* 554. (4) Jo. Vill. 10. *c.* 73. (5) Act. 12. 11. (6) Villani *c.* 75. Bal. *p.* 707. Rain. *n.* 43. Vading. 1328, *n.* 9.

Cardinali aver de' cavalli, de' domestici vestiti a livrea, gentiluomini e paggi; e faceva una gran tavola come gli altri. Suppliva l'Imperadore alla meglio a sì fatta spesa; ma non avea danaro nè pure per se medesimo, per modo che l'Antipapa fu ben presto costretto a vendere privilegj, dignità, e beneficj, annullando le concessioni, che ne avea fatte Papa Giovanni.

Seconda coronazione di Luigi.

XLVIII. Il quattordicesimo giorno di Maggio l'Imperador Luigi partì da Roma, e andò a Tivoli, lasciando al suo Papa il palagio di San Pietro; e il Sabbato ventunesimo del medesimo mese andò a San Lorenzo fuori delle mura di Roma (1), dove si allogò con le sue genti accampate d'intorno. Il giorno dietro ventesimosecondo di Maggio, festa della Pontecoste, entrò in Roma, dove l'Antipapa e i suoi Cardinali gli andarono incontro fino a San Giovanni di Laterano; poi attraversarono insieme la Città di Roma, e discesero da cavallo a San Pietro, dove l'Antipapa ricevette la calotta rossa dalle mani dell'Imperadore, e fu consagrato Vescovo da Jacopo Albertino il primo de' suoi Cardinali (2), preteso Vescovo di Ostia, prima Vescovo di Venezia. L'Imperadore coronò l'Antipapa; dal quale poi, e nel medesimo giorno si fece di nuovo coronare Imperadore, per poter dire, che la sua elezione era confermata da un Papa (3). L'Antipapa fece allora molti Legati in Lombardia, ed altrove; e Luigi uscì di Roma, lasciandovi per Senatore Reniero della Fagiola, che fece abbruciare due uomini da bene, l'un Toscano, l'altro Lombardo, perchè diceano, che Pietro di Corbiera non era Papa legittimo.

Ribellione del giovane Andronico.

XLIX. Verso il medesimo tempo si riconobbe un nuovo Imperadore a Costantinopoli. Abbiam veduto, che l'Imperadore Andronico aveva associato all'Impero il suo nipote, chiamato parimente Andronico, e l'avea fatto coronare dal Patriarca Isaia il secondo giorno di Febbrajo 1325. (4). Non durarono essi molto tempo in concordia; dolevasi il giovane Andronico della debolezza dell'avo suo, che abbattuto dagli anni trascurava gli affari, e lasciava il popolo esposto agl'insulti de' barbari, alle ruberie, alla schiavitù, e alla morte. In effetto andavano oltre i Turchi con le loro conquiste di giorno in giorno, e faceano delle scorrerie fino alle porte di Costantinopoli. Diceva il vecchio Imperadore (5), che non potea risolversi a lasciare il governo dell'Impero a un giovanetto senza sperienza, che non sapea reggere se medesimo, che si abbandonava a de' giovani ignoranti, confidando ad essi i dominj dell'Impero, badando solamente a' suoi cani e a' suoi uccelli, passando le notti in banchetti, e dissolutezze. Queste reciproche doglianze riuscirono ad un'aperta discordia, e ad una guerra civile.

Sostenuto il giovane Imperadore da un poderoso partito, s'impadronì di alcune Città di Tracia (6), e marciò poi a Costantinopoli, dove suo Avo gli proibì di entrare. Ma vedendosi quasi abbandonato, raccolse i Vescovi col Patriarca Isaia, per prendere il loro parere (7). Domandò loro, che fosse levato il nome di suo nipote dalle pubbliche preci, e che fosse minacciato di scomunica, per ricondurlo al suo dovere. I più savj, e i più dotti furono di questa opinione, che il nome del giovane Andronico fosse levato per tutto dalle preci, fino a tanto che cambiasse condotta. Ma il Patriarca, e alcuni Vescovi, con altri del Clero, non s'accordarono a questo; levandosi senza dir parola, e ritirandosi alle lor case; poi si raccolsero di notte tempo appresso il Patriarca, congiurarono contra il vecchio Imperadore; e questo impegnò molte persone, anche considerabili, ad entrare segretamente in simile congiura; e tre giorni dopo avendo il Patriarca raunato il minuto popolo a suono di campane, scomunicò chiunque si sia, che sopprimesse il nome del giovane Imperadore, e non gli rendesse gli onori dovuti alla sua dignità. Diede ancora un'altra scomunica contra i Vescovi, che aveano preso il contrario partito.

II

(1) Vill. c. 76. (2) Chr. Aula reg. c. 22. (3) Rabdorf. p. 424. Vit. Pap. to. 1. p. 148. (4) Sup. n. 23. Nic. Gregoras 9. c. 2. (5) C. 3. (6) C. 2. (7) C. 3.

Anno di G.C. 1328.

Il vecchio Imperadore fu sorpreso, e sdegnato di questa condotta del Patriarca, e disse: Se colui, che dee predicare la pace, è tanto trasportato contra di me, per la speranza di quello, che gli promise mio nipote, e se rinunzia ad ogni pudore, e all'intera sua gravità, per rendersi capo di partito, chi potrà arrestare la violenza dell'incostante popolo? Si raccolsero gli altri Vescovi dal loro canto, e scomunicarono il Patriarca come autore di sedizioni e guadagnato dall'interesse; allegando contra lui i Canoni, particolarmente il diciottesimo del Concilio di Calcedonia, che condanna le congiure, e le cabale de' Cherici o de' Monaci contra i Vescovi o i Cherici (1); donde questi Vescovi concludeano, che maggior delitto era quello di congiurare contra l'Imperadore, e profferire contra di lui maledizioni, nulla ostante le proibizioni espresse della Santa Scrittura (2). Vedendo il vecchio Imperadore a qual eccesso erano andate le cose, e temendo ancora di peggio, fece rinchiudere il Patriarca nel Monistero di Manganes, senza metterlo in catene, ma in modo che non potesse uscire.

Il giovane Andronico padrone di Costantinopoli.

L. Frattanto essendo il giovane Imperadore accampato vicino a Costantinopoli, due artigiani, ch'erano di guardia appresso ad una delle porte, andarono dal gran Domestico Giovanni Cantacuzeno, e si offerirono di consegnare la porta all'Imperadore (3); convennero del giorno e del modo, e la cosa si eseguì come segue. Il giorno della Pentecoste dopo vespero, avvertito l'Imperadore da uno de' due artigiani, levò il campo, e marciò il resto del giorno, e la maggior parte della notte seguente, fino ad un luogo chiamato Clepta, dove si fermò fino al Lunedì a giorno fatto, ch'era il ventesimoterzo giorno di Maggio. Marciarono tutto questo giorno, fino alla notte, e giunsero ad Amblioca, vicino a Costantinopoli (4), dove si disposero all'assalto, cui diedero nella notte medesima con due scale di corda, per le quali essendo saliti alcuni soldati sopra le mura, fecero aprire la porta, e l'Imperadore entrò nella Città con la sua armata, senza resistenza.

Il vecchio Andronico, sentendo il tumulto dal suo Palagio (5), lo strepito dell'armi e le acclamazioni del popolo, andò a prostrarsi avanti all'immagine della Beata Vergine, chiamata Odegetria o Conduttrice, che aveano molti giorni prima trasferita al Palagio; pregando la Beata Vergine di preservarlo da una morte violenta. Ma il giovane Imperadore, prima di entrare nel Palagio, raccolse i Capi, e i principali Offiziali della sua armata; e proibì loro espressissimamente di uccidere veruno, e nè pure di oltraggiare chi si sia; riconoscendo di aver avuta questa vittoria da Dio solo. Essendo entrato nel Palagio, salutò l'Imperadore suo Avo come al solito; poi si assisero, intrattenendosi per qualche tratto, attribuendo alla malizia del Demonio quanto era occorso (6). Il giovane Imperadore andò nella Cappella della Beata Vergine Conduttrice, e la ringraziò di questo avventuroso avvenimento. Indi passò al Monistero di Manganes, dove stava rinchiuso il Patriarca Isaia; nel trasse fuora, e lo fece salire sopra un cavallo dell'Imperadore; ma non era accompagnato nè da Vescovi nè da Sacerdoti, ma da soli suonatori di flauto, e da ballerini, uniti con donne della stessa professione; una tra l'altre più di tutte famosa, avvezza a seguitare l'armata, marciava a cavallo vestita da uomo, ed eccitava a ridere quanti aveva intorno, con discorsi di lei degni. In tal modo fu ricondotto il Patriarca in trionfo, ed ecco quanto si fece il Martedì della Pentecoste giorno ventesimoquarto di Maggio.

La sera, mentre che il giovane Imperadore ritornava a Palagio, si abbattè nel vecchio Patriarca Nifone (7); che gli domandò come volea trattare il suo Avo. Umanamente, e da Imperadore, rispose il Principe; e Nifone soggiunse: Se volete voi regnare senza timo-

(1) *Sup. lib.* 28. *n.* 29. (2) Exod. 22. 28. Act. 23. 5. 1. Petr. 11. 17. (3) Cantac. *lib.* 1. *c.* 56. *p.* 178. *c.* 58. *p.* 184 *c* 59. Greg. *9. c.* 6. (4) Cantac. *c.* 59. (5) Greg. *c.* 6. *n.* 4. 5. (6) Cantac. *p.* 186. (7) Greg. *c.* 7.

timore, toglietegli tutte le insegne imperiali, fatelo ricoprire di un cattivo cilicio, e mandatelo in prigione o in esilio. Questo perchè Nifone nudriva risentimento contra il vecchio Andronico, per averlo lasciato deporre, e si lusingava di poter risalire sopra la Sede Patriarcale. Alcuni di quelli, che si approssimavano all'Imperadore, gli faceano de'consimili discorsi, e lo distolsero dal tenere suo Avo come associato all' Impero; e però dopo molte considerazioni, si deliberò, che tenesse gli ornamenti imperiali, e dimorasse negli appartamenti del Palagio, ma senza sortirne, e mescolarsi in nulla; avendo tuttavia di che vivere onestamente co'suoi Offiziali.

Il Patriarca Isaia riconciliato co' Vescovi.

LI. Il Patriarca Isaia, in cambio di compatire la disgrazia del vecchio Imperadore, non seppe dissimulare la sua consolazione, e disse queste parole del Salmo: Il giusto si rallegrerà quando vedrà la vendetta (1). Indi cercò di vendicarsi de' Vescovi, e de' Sacerdoti, che gli si erano opposti, come affezionati al vecchio Imperadore, e sospese gli uni per un dato tempo dalle loro funzioni, e interdisse gli altri per tutta la loro vita. Essendo andato il giovane Imperadore a ritrovare il Patriarca per ringraziarlo, e per intrattenersi seco lui famigliarmente; lo pregò di perdonare a' Vescovi, de' quali dolevasi amaramente, come stato da essi tradito; ma non potè placarlo. Poi gli mandò il gran Domestico Giovanni Cantacuzeno, che da prima non potè guadagnar nulla sopra l'animo suo: e il Prelato sostenne sempre, che bisognava cominciare dal castigar questi Vescovi. Finalmente convenne con Cantacuzeno (2), che per giudicarli si terrebbe un Concilio, dove comparirebbe egli non come giudice, ma come parte.

Venuto il giorno preciso, tutt'i Vescovi si raccolsero al Palagio Patriarcale (3). Vi si ritrovò parimente Cantacuzeno, e raccomandò a' Vescovi accusati di starsi in silenzio, prendendosi egli impegno di parlare per essi. Dolevasi il Patriarca Isaia, che l'avessero fatto discacciare dalla sua Sede, e imprigionare. Essi non risposero nulla, e dopo un lungo e profondo silenzio Cantacuzeno disse: Il Nostro Signore disse nel Vangelo: Se la vostra giustizia non supera quella degli Scribi, e de' Farisei, voi non potete entrare nel Regno de' Cieli (4); Vale a dire, come imparo da voi, che non basta non rendere la pariglia a colui, che ci maltratta, ma ci conviene ancora fargli tutto il bene, che possiamo. Ci ordina altrove (5), che celiamo le nostre buone opere, e farne dall' altro canto risplendere il lume, affine che resti glorificato il Celeste Padre; che pajono due precetti contradditorj. Ma io credo, che il primo riguardi noi altri, che siamo imperfetti, e che mostrando le nostre buone opere, ne potessimo perderne la ricompensa. Ma voi che siete i Maestri nostri, e che siete proposti a tutto il mondo, come modelli di virtù, a voi conviene mostrare la luce delle vostre buone opere. Se voi dunque rimanete aspri e implacabili contra quelli, che vi hanno offeso, qual esempio porgete a noi? e qual gastigo non procacciate a voi? Propone poi loro l'esempio del giovane Imperadore, che avea per lo appunto perdonato ad un particolare generosissimamente, che gli avea detto delle ingiurie atroci, e si aspettava una morte crudele: e terminò rivolgendosi a parlar al Patriarca in particolare.

Dopo questo discorso, Cantacuzeno si levò, il che fecero tutti gli altri, e il Patriarca medesimo; e prendendo seco lui i Vescovi accusati, ed esortando gli altri a far com'esso, si gittarono tutti a' piedi del Patriarca e dissero: Perdonateci, Padre nostro, abbiamo errato, rimetteteci il nostro fallo; affine che il Celeste Padre vi rimetta anche i vostri. Allora il Patriarca disse, parlando a Cantacuzeno: Voi mi avete preso ad una rete, donde non posso uscire. Non è possibile di far altro, se non quello che volete voi. Subito perdonò a' Vescovi, che l'avevano offeso, domandando misericordia per essi. Gli abbracciò l'uno dopo l'altro; e diede loro la sua benedizione in segno di sincera riconciliazione: finalmente dopo un picciolo discor-

(1) Ps. 57. 10. (2) Cantac. *lib.* 2. *c.* 1. *p.* 192. *c.* 2. (3) P. 196. (4) Matt. 5. 20. (5) 6. 1. 5. 16.

Anno di G.C. 1328.

scorso, licenziò l'assemblea; e i Vescovi accusati andarono al Palagio a ringraziarne l'Imperadore.

Luigi di Baviera abbandona Roma.

LII. A Roma Pietro di Corbiera seguitava a sostenere il personaggio del Papa; e il ventesimosettimo giorno di Maggio 1328. pubblicò duo Bolle contra Giovanni XXII. (1). Con la prima conferma la sua deposizione profferita da Luigi di Baviera il diciottesimo giorno di Aprile, e dichiara tutt'i Cherici secolari o regolari, aderenti a Papa Giovanni, privi di tutt'i loro benefizj, che noi riserbiamo, soggiung'egli, alla nostra disposizione. Riguarda la seconda Bolla i laici, a'quali proibisce di ubbidire in verun modo a Jacopo di Cahors, cioè a Papa Giovanni, e di chiamarlo Papa, sotto pena di essere puniti come Eretici.

Frattanto cominciarono a declinare gli affari di Luigi di Baviera (2). Perdette Pistoja, dove fu preso un certo chiamato Donato Agostino, che l'Antipapa ne avea fatto Vescovo; e Barenzo Riccardi, ch'era il Vescovo legittimo, vi fu ristabilito (3). Il medesimo Luigi, avendo prese alcune piazze intorno a Roma, e tentato inutilmente di entrare nel Regno di Napoli, fu costretto per mancanza di viveri, e di danaro (4), a ritornarsene a Roma il ventesimo giorno di Luglio. Finalmente non potendo più durarvi in sicurezza, ne uscì il quarto giorno di Agosto, e andò a Viterbo, menando seco lui il suo Antipapa (5). I Romani li trattavano da Eretici e da scomunicati, ed esclamavano contra di loro: Che muojano, che muojano, e viva la Santa Chiesa. Gettavano loro delle pietre, ed uccisero delle lor genti. La notte medesima Bartoldo Orsini, nipote del Cardinal Legato, entrò in Roma con le sue truppe; e la mattina vi andò Stefano Colonna. Il Cardinal Legato Giovanni Orsini vi andò la Domenica settimo giorno di Agosto, col suo seguito, e vi fu accolto con grand' onore, e allegrezza. Essendo Roma così ritornata all'ubbidienza del Papa; si fecero molti atti contra Luigi di Baviera, e contra l'Antipapa. Si abbruciarono in piazza del Campidoglio tutt'i loro privilegj; andavano i fanciulli medesimi al cimitero a disotterrare i corpi degli Alemanni, ed altri partigiani di Luigi, e dopo averli strascinati per la Città, li gittavano nel Tevere.

Avendo Papa Giovanni ricevuta in Avignone questa felice notizia (6), ne diede parte al Re Filippo di Valois con una lettera, in cui aggiunge, che quando il suo Legato entrò in Roma, il popolo gridava: Viva la Santa Chiesa nostra Madre, il nostro Santo Padre Papa Giovanni, e il Cardinale Legato, e muoja Pietro di Corbiera, gli Eretici, e i Patariani, e gli altri traditori. In seguito il Santo Sudario di Nostro Signore, ch'era custodito da alcuni Romani con gran paura nella Chiesa della Madonna della Rotonda, fu riportato dal Legato a San Pietro la vigilia di San Lorenzo, il nono giorno di Agosto, con gran divozione del Clero, e del popolo, che lo seguiva, e fu onorevolmente riposto nel suo luogo. E'la lettera del Papa del ventesimottavo giorno di Agosto.

Michele di Cesena ribellato contra il Papa.

LIII. Michele di Cesena Generale dell'Ordine de'Frati Minori, uomo di gran riputazione per la dottrina, e per la virtù, si ritirò allora dall'ubbidienza di Papa Giovanni, per attenersi a Luigi di Baviera ed all'Antipapa (7). Avvertito il Papa nell'anno precedente, ch'egli parlava contra la decretale, *Cum inter nonnullos*, e favoriva segretamente il partito dell'Imperadore, gli fece intendere che si portasse in Avignone fra un mese per alcuni affari del suo Ordine. Era la lettera dell'ottavo giorno di Giugno 1327. Michele allora era infermo a Tivoli; e mandò due suoi confratelli a scusarsi. Poi essendosi risanato, andò in Avignone, dove arrivò il primo giorno di Dicembre. Il Papa gli fece onorata accoglienza; nè di altro gli parlò che del rilasciamento dell'osservanza in alcune Provincie, e del cattivo governo di alcuni Superiori; e per voler rimediarvi, gli compartì delle gran facoltà; ma aggiunse una proibizio-

(1) Rain. n. 44. 45. (2) Rain. n. 48. (3) Ughell. to. 3. p. 473. (4) Jo. Vill. c. 78. (5) C. 98. (6) Rain. n. 50. (7) Vading. 1327. n. 6.

bizione a Michele di Cesena di ritirarsi dalla sua Corte senza una sua permissione particolare; il che dispiacque oltremodo a questo Religioso; avendo sospetto che il Papa fosse irritato seco.

L'anno seguente 1328. il sabbato della ottava di Pasqua (1), nono giorno di Aprile il Papa fece venire Michele di Cesena avanti a se, e alla presenza del Cardinal Bertrando della Torre, di Fra Pietro di Prato Ministro della Provincia di San Francesco, di Fra Raimondo di Lados Proccuratore dell'Ordine, e di Fra Lorenzo di Coello Baccelliere di Avignone. Il Papa fece avanti di essi una violenta riprensione a Michele, accusandolo di temerità, di ostinazione, di essere fautore di Luigi di Baviera, e degli eretici. Finalmente soggiunse: Siete voi stato tanto ardito di stabilire nel decreto del vostro Capitolo Generale di Perugia l'opinione condannata sopra la povertà di Gesu Cristo (2), mentre che si esaminava avanti a noi, e a' Cardinali. A questi rimproveri aggiunse il Papa la reiterata proibizione di partirsi dalla Corte. Rispose Michele insolentemente, e resistette in faccia al Papa, negando quel che gli veniva rinfacciato, e sostenendo che la decisione di Perugia era in ogni parte Cattolica, conforme alla Scrittura e a' decreti degli altri Papi, particolarmente a quello di Niccolò III.

Papa Giovanni sempre più irritato (3), raccolse alcuni Dottori per esaminare le risposte di Michele, volendolo far condannare come eretico. V'era fra questi Dottori Pietro Ruggiero Monaco, e Abate di Fescamp, poi Papa Clemente VI. che scrisse un trattato sopra questo soggetto. Ora Michele sapendo che la conclusione presa in quest' assemblea non gli era favorevole, e temendo che il Papa l'obbligasse a ritrattarsi o a rivocare la decisione di Perugia, si appellò della proibizione, che il Papa gli avea fatta di partire, delle decretali, che aveva egli pubblicate intorno alla quistione della povertà, e in generale di tutto ciò, che potesse far il Papa in quest' assemblea contra di lui, e de' Frati Minori.

Per quanto fosse il Papa sdegnato di questo procedimento, non pubblicò ancora alcuna sentenza contra Michele (4). Si contentò di ritenerlo in Avignone, senza permettergli di andare al Capitolo Generale, che dovea tenersi a Bologna il ventesimosecondo giorno di Maggio, Festa della Pentecoste. Per presedervi in sua assenza commise il Cardinale Bertrando Pojet, Legato in Lombardia, che secondando le segrete istruzioni del Papa, cercò di far deporre Michele, e di eleggere un altro Generale; ma il Re Roberto fece istanza in suo favore, e fu confermato dal Capitolo. Mandandogli il decreto di confermazione, era pregato di far raccogliere a Parigi il prossimo Capitolo per soddisfare al desiderio della Regina Giovanna di Borgogna; ma prima che le lettere del Capitolo di Bologna giungessero in Avignone, Michele di Cesena era partito. Fuggì via il Giovedì ventesimosesto giorno di Maggio verso la sera, con Guglielmo Ocam, e con Buonagrazia di Bergamo, e montò in una barca nel porto di Acqua-morta, poi sopra una galea armata, che si era fatta mandare da Luigi di Baviera.

ANNO DI G.C. 1328.

Avendolo il Papa saputo nella notte medesima (5), spedì il giorno dietro il Cardinal di Comminges Vescovo di Porto, con alcuni altri, per ricondurre indietro Michele per amore o per forza. Giunsero prima che la galea fosse partita. Ma il padrone seppe tanto tener a bada il Cardinale che non potè vedere nè Michele, nè i suoi compagni. Gli venne mandata tuttavia una citazione, alla quale rispose, che non volea ritornare dal Papa, che lo perseguitava senza ragione; e che di nuovo si appellava degli atti suoi. Così egli partì, e presto giunse a Pisa appresso all' Imperadore.

Poco tempo dopo la sua partenza, giunsero in Avignone i Frati, che arrecavano il decreto del Capitolo di Bologna per confermarlo nel Generalato; ma essendo il Papa in gran collera, annullò quello decreto, e pubblicò una sen-

(1) Id 1328. n. 12. Rain. n. 61. (2) Sup. lib. 92. n. 63. (3) Vading. n. 13. (4) N. 14. 15. &c. (5) Rain. n. 62.

ANNO DI G.C. 1328.

sentenza contra Michele, del seguente tenore: Sparse egli in Roma ed altrove molti discorsi contra la fede, e in favor degli Eretici; essendo chiamato in giustizia, praticò varie gavillazioni per non presentarsi; maltrattò le genti da bene e affezionate alla Chiesa; e innalzò coloro, che prendeano parte ne' suoi mali disegni. Avremmo potuto giustamente metterlo in prigione per tutte queste colpe; ma l'abbiamo perdonata all' onor dell' Ordine, di cui era capo, e ci siamo contentati di proibirgli di uscire di Avignone. Ma avendo poi intesa la intrusione fatta a Roma da Luigi di Baviera di un Religioso del suo Ordine, alla quale si dice che vi aveva aspirato per se medesimo (1); si partì da Avignone di notte tempo e celatamente con alcuni cattivi uomini, suoi complici, tra gli altri Buona grazia del medesimo Ordine, che avevamo arrestato nella nostra Corte per suoi errori; e con un Inglese chiamato Guglielmo Ocam, contra il quale pendeva una informazione, cominciata da lungo tempo per autorità nostra per motivo di molte opinioni erronee ed eretiche da lui scritte, e insegnate. Per questo abbiamo deposto Michele di Cesena dalla carica di Ministro Generale de' Frati Minori, e col parere de' Cardinali ne abbiamo conferito l'esercizio a Bertrando della Torre, Cardinale Vescovo di Frascati, con ampla autorità per reprimere i ribelli dello stesso Ordine. E' la sentenza del tredicesimo giorno di Giugno 1328. Bertrando della Torre era stato dell' Ordine de' Frati Minori.

Avendo Michele di Cesena veduta questa sentenza del Papa, se ne appellò il giorno diciottesimo di Settembre (2), in suo nome, e in quello di tutt' i Frati suoi aderenti, indirizzando la sua appellazione alla Chiesa Cattolica, e al futuro Concilio. L' atto soscritto per mano del notajo fu solennemente pubblicato (3), ed affisso alle porte della Chiesa Cattedrale di Pisa; e lo mandò in forma autentica a Papa Giovanni; che dal suo canto scrisse a tutt' i Prelati, e a tutt' i Principi, per far eseguire la sua sentenza, e mettere in prigione Michele e i suoi complici. Ma erano essi a Pisa sicuri, sotto la protezione di Luigi di Baviera.

Luigi di Baviera a Pisa.

LIV. Essendo questo Principe uscito di Roma andò a Todi, e ne partì l'ultimo giorno di Agosto coll' Antipapa; andò a Viterbo dov' egli lo lasciò, e si avanzò fino a Corneto, per conferire con Pietro di Sicilia inviato dal Re Federico suo padre (4). Luigi ne partì il decimo giorno di Settembre per andare a Pisa; e in questo viaggio morì il Dottore Marsilio di Padova in un luogo chiamato Montalto. Luigi arrivò a Grosseto il quindicesimo giorno di Settembre, e il ventunesimo a Pisa, dove fu accolto con grande allegrezza, e vi tenne la sua Corte il resto di questo anno.

Supplica di Filippo di Majorica.

LV. Filippo di Majorica zio del Re Jacopo, che regnava allora, e di cui era stato tutore (5), presentò al Papa una supplica, dove prende il titolo di Tesoriere di San Martino di Tours, e dice in sostanza: Desiderando di praticare non solamente i precetti, ma ancora i consigli del Vangelo, scelsi la regola di San Francesco, alla quale voglio obbligarmi con voto; e vi supplico di permettere sì a me come a' miei presenti compagni, e futuri, di osservarla puramente e semplicemente senza glosa, e senza essere nella società de' Frati Minori, che sono oggidì, nè sotto l'ubbidienza de' Superiori dell' Ordine; quantunque io non biasimi punto coloro, che hanno ricevute l'esposizioni e le dichiarazioni de' Papi; perchè nella via del Signore l'uno cammina in una forma, l'altro nell' altra. Io domando dunque, che i miei compagni, ed io, lasciando il secolo, siamo tosto ammessi alla professione, atteso che abbiamo fatto noi un anno e più di prova, essendo in abito secolare.

Dichiara egli in oltre, che pretendono essi di osservare il testamento di San Francesco, come la regola, e vivere non solamente di limosine, ma del lavoro delle loro mani, e di non istabilirsi in veruno luogo, se non con la permissione de'

(1) N. 63. (2) Vading. n. 18. (3) Rain. n. 64. (4) Sup. n. 45. Gio. Villani 10. c. 104. (5) Vad. n. 29. Rain. n. 82.

de' Vescovi, e di non dimorarvi, se non quanto piacerà a' Vescovi, ed a quelli, che avranno data loro l'abitazione. Finalmente conchiude così la sua supplica: Quantunque io sia indegno della perfezione, che io domando, sarebbe ancora cosa più indegna il ricusarmela; e come questo cammino di perfezione ci viene aperto dallo Spirito Santo, quelli, che conoscono il prezzo della vita cristiana, non dubitano punto che questa ricusa non venga dallo spirito maligno. Se dunque ci vien negata, che altro ci rimane? Il Cielo ascolterà le mie voci, e ascolterà la terra le parole della mia bocca (1). Il Papa non ebbe verun riguardo a questa supplica; e quantunque la conclusione poco rispettosa possa essere stata motivo di questa ricusa, par che nel fondo dimostri, che dopo la esperienza di un secolo non si giudicasse, che la regola di San Francesco fosse praticabile alla lettera.

Chiesa di Ungheria.

LVI. Nel medesimo anno Papa Giovanni accordò a' Religiosi di Ungheria, che aveano preso per protettore S. Paolo primo Eremita, di seguire la regola di Sant'Agostino (2), e di eleggere nel loro Capitolo un Prior Generale, che avesse sopra loro diritto di visita, e di correzione. Questo accordò il Papa ad istanza di Carlo II. o Caroberto Re di Ungheria. E' la Bolla del ventesimosecondo giorno di Novembre 1328. Questo ch'io sappia, è il primo atto autentico, in cui si faccia menzione di questi Religiosi; ma fa testimonianza che sussisteano già in Ungheria ed altrove. Si doleva il medesimo Re col Papa del rigore, con cui gli altri ecclesiastici, avendo diritto di decime, l'esigeano da' Cumani, da' Valacchi, dagli Schiavoni, e dagli altri Infedeli, che si convertivano al Cristianesimo (3); donde accadea, che i nuovi Cristiani, che non erano avvezzi a questa contribuzione, diceano che venivano invitati ad abbracciare la fede, perchè dessero i loro averi al Clero; il che ne distoglica molti, che si sarebbero volentieri convertiti. Intorno a ciò scrisse il Papa a' Prelati di Ungheria di praticare con questi nuovi convertiti molta dolcezza ed onestà, esigendo le decime, fino a tanto che si fossero pienamente confermati nella fede; per modo che in cambio di sentirsi soverchiati, invitassero gli altri a convertirsi. E' la lettera dell'ottavo giorno di Maggio.

ANNO DI G.C. 1328.

L'Antipapa a Pisa.

LVII. L'Imperador Luigi di Baviera era tuttavia a Pisa, dove il duodecimo giorno di Dicembre fece pubblicare una sentenza contra Papa Giovanni, data di Roma il diciottesimo giorno di Aprile del medesimo anno, cioè il medesimo giorno della sua pretesa deposizione. In questa sentenza l'Imperadore attacca le tre costituzioni, *Ad conditorem*, *Cum inter nonnullos*, e *Quia quorumdam* (4), e le combatte molto a lungo con le ragioni, e con le autorità tante volte allegate da' pretesi Frati spirituali, per modo che si vede chiaramente questa sentenza essere opera di Michele di Cesena, o di alcun altro di essi; ed è fatto ridicolo il far parlare in quel modo un Imperadore, uomo di guerra, e senza lettere, come lo dice egli medesimo. Conchiude questa nojosa dissertazione, dicendo (5): Noi dichiariamo, che Jacopo di Cahors, dopo aver egli pubblicati questi errori contra la fede, e di avergli ostinatamente sostenuti, dev'essere giudicato eretico notorio, e privo di ogni dignità e possanza ecclesiastica; indi è ripetuta la sentenza di deposizione, e la proibizione di avergli a ubbidire, e riconoscerlo per Papa (6). Ecco quel che fu pubblicato a Roma; a che l'ordinanza fatta a Pisa aggiunge solamente la commissione a tutt'i Prelati, a' Signori e agli Offiziali dell'Impero, di farla pubblicare in tutt'i luoghi della loro giurisdizione, per levare a Jacopo di Cahors il motivo di sedurre i popoli, che non ne fossero informati.

Poco tempo dopo, cioè il terzo giorno di Gennajo 1329. (7), l'Antipapa Pietro di Corbiera giunse a Pisa, e vi entrò come Papa co' suoi sei Cardinali. Fu accolto da Luigi di Baviera, e dalle sue genti, e da' Pisani con grande onore. Il Clero, e i Religiosi

(1) Deut. 32. 2. (2) Rain. n. 83. (3) Rain. praetermiss. ibid. (4) Sup. num. 37. Baluz. 2. vit. pag. 523. (5) P. 543. (6) P. 545. (7) Gio. Vill. 10. c. 116.

ANNO DI G.C. 1328.

ligiosi della Città andarono incontro a lui processionalmente, seguiti da Luigi, e da numerosissimi laici, quali a piedi, quali a cavallo. Ma quelli, che li videro, diceano che quella ceremonia gli parea sforzata, e le genti da bene, e i saggi uomini di Pisa molto se ne conturbarono, giudicando che fosse mal fatto il sostenere una tal' abbominazione. L' ottavo giorno del medesimo mese l'Antipapa predicò, e diede il perdono di pena e di colpa a chiunque rinunzasse a Papa Giovanni, purchè si confessasse fra otto giorni, e confermasse la sentenza, ch' egli avea data contra di lui.

Il giorno ventesimonono dello stesso mese di Gennajo (1) ad istanza dell'Imperador Luigi, e di Azzon Visconti Signor di Milano, l'Antipapa fece Cardinale Giovanni Visconti figliuolo di Matteo, e fratello di Azzon, e lo mandò in Lombardia come suo Legato. Ma il Papa con la sua lettera del quindicesimo giorno di Marzo (2) avvisò il Cardinale Bertrando Pojet suo Legato in Lombardia di dichiarare pubblicamente scomunicati, come Eretici, e Scismatici, Giovanni Visconti, e Luchino suo fratello. Il diciottesimo giorno di Febbraio, ritrovandosi l'Antipapa ancora a Pisa (3), dove albergava e tenea la sua Corte nel palagio Arcivescovile, tenne un' assemblea, dove si ritrovò l'Imperadore con tutt' i suoi Baroni, ed una parte de' più considerabili di Pisa. L'Antipapa, dopo un sermone, vi pubblicò una sentenza di scomunica contra Papa Giovanni, il Re Roberto, i Fiorentini, e i loro aderenti. Ma mentre che si andava a quest' assemblea, sopravvenne la più furiosa tempesta di grandine, di vento, e di pioggia, che si fosse mai veduta in Pisa; e come la maggior parte de' Pisani credeano che fosse male andare a quel sermone, per lo mal tempo, pochi ve ne andarono; per il che l'Imperadore mandò il suo Maresciallo per la Città con genti armate, e con soldati a piedi, per costringere i buoni Cittadini a capitarvi, e con tutta questa violenza l' assemblea non fu numerosa. Il Maresciallo in questo suo scorrere, durante la tempesta, prese freddo, si fece fare la sera un bagno, in cui si pose acquavite; vi si apprese il fuoco, il Maresciallo fu abbruciato e ne morì, senz' aver altra malattia. Il che fu riguardato come un miracolo, e un mal presagio per l' Imperadore e l' Antipapa.

Fece l'Antipapa ancora de' nuovi Vescovi, due Agostiniani, Tommaso a Sinigaglia, e Corrado a Osimo (4), e Vitale Frate Minore a Fermo. Mandò un Legato in Corsica, un altro in Grecia, in proposito del quale il Papa scrisse al Patriarca Latino di Costantinopoli, e agli Arcivescovi di Patrasse, di Tebe, di Corinto, e di Atene, una lettera, in cui dice (5): Noi abbiamo saputo che Pietro di Corbiera, che si fa chiamare Niccolò V. Papa, vuol mandar nelle parti di Romania, dove la Religione Cattolica è in vigore, alcuni pretesi Vescovi suoi complici, per indurre i Fedeli al suo scisma, e impadronirsi dell' entrate Ecclesiastiche. Per questo vi facciamo intendere, che se ritrovate nelle vostre Diocesi alcune persone mandate dal detto Pietro o per suo nome, che dogmatizzino o insegnino l' Eresia condannata dalle nostre costituzioni, le prendiate e le mandiate a noi sotto buona guardia, se si può farlo comodamente. E' la lettera del settimo giorno di Maggio 1329.

Sortì l' Imperadore Luigi da Pisa nell' undecimo giorno di Aprile, per andare in Lombardia con gran piacere de' Pisani (6), a' quali s' era reso odiosissimo per le sue insofferibili esazioni. Lasciò per suo Luogotenente a Pisa Tarlato di Arezzo, che volendo appropriarsi la Signoria della Città di concerto co' Pisani, cominciò a trattare di pace col partito della Chiesa, e co' Fiorentini. Diedero il congedo all' Antipapa Pietro di Corbiera, perchè si ritirasse; e domandò egli un salvocondotto a Tarlato, per andar a trovare l' Imperadore in Lombardia; ma Tarlato glielo ricusò. Allora l' Anti-

(1) C. 119. (2) Rain. 1329. n. 4. (3) Vill. c. 123 (4) Rain. 1329. n. 2. Ughel. to. 2. p. 784. (5) Rain. n. 2. (6) Gio. Vill. 10. c. 130. Bern. Guid. t. 1. Baluz. p. 143. & not. p. 170.

ANNO DI G.C. 1329.

tipapa si mise segretamente nelle mani del Conte Bonifacio Novelli di Doneratico, un de' più grandi Cittadini di Pisa, che fecelo di notte tempo condurre con un de' suoi falsi Cardinali al suo castello di Burgari (1) trentacinque miglia o dieci leghe distante da Pisa. Questo Cardinale dell' Antipapa era Paolo di Viterbo Frate Minore, che si ritirò poi in Alemagna. Dimorò l'Antipapa tre mesi celato nel Castello; ma avendo i Fiorentini condotta la loro armata verso quelle parti, temette il Conte Bonifacio, che volessero involare l'Antipapa; e lo fece, più segretamente che fosse possibile, passar di nuovo a Pisa nella sua casa, dove lo tenne ascoso fino al mese di Agosto del seguente anno.

Condanna di Michele di Cesena.

LVIII. Michele di Cesena un de' principali appoggi dell' Antipapa, seguitò l'Imperadore Luigi, appresso il quale si ritirò finalmente in Alemagna, operando sempre come Generale dell' Ordine de' Frati Minori (2). Per questo il Giovedì Santo ventesimo giorno di Aprile 1329. il Papa pubblicò contra lui una Bolla, in cui lo rimprovera di essersi attenuto a Luigi di Baviera, e all' Antipapa; e di avere scritto e dogmatizzato contra le costituzioni emanate dalla Santa Sede, particolarmente la Bolla *Cum inter nonnullos*: ed è però condannato dal Papa come eresiarca, e scismatico, dichiarandolo privo di ogni offizio, onore e dignità.

Fu Michele deposto poco tempo dopo dalla sua carica di Ministro Generale dal Capitolo de' Frati Minori tenuto a Parigi il giorno della Pentecoste. Il Cardinale Bertrando di Pojet, che il Papa avea fatto Vicario Generale dell' Ordine, aveva indicato questo Capitolo nel precedente anno (3). Michele di Cesena, che temeva a ragione di essere deposto, fece richiedere con gran caldezza dalla Regina di Francia Giovanna di Borgogna, la proroga di questo Capitolo ancora per tre anni, ch'era il termine ordinario; a che rispose il Papa, che in generale era molto contento dell' Ordine de' Frati Minori, e che la ribellione di alcuni particolari era stata un motivo di accrescere il suo amore per essi, vedendo la loro ubbidienza, e il loro affetto alla Santa Sede (4). Quanto alla proroga del Capitolo, soggiung' egli, non abbiamo potuto accordarvela, perchè tutt'i Ministri d'Italia, e gli altri fratelli, che deggiono intervenirvi, aveano già passate le Alpi, e s'incamminavano a Parigi con gran premura. Ora giova più che sia l'Ordine governato da un Ministro Generale, che possa visitare i Monisteri, che da un Vicario, che forse non potrebbe farlo. E' vero, che il Capitolo di quest' Ordine si dee tenere di tre anni in tre anni; ma ciò si fa quando hanno un Ministro Generale; imperocchè essendo morto o deposto, com' egli è presentemente, convien tenere il Capitolo alla Pentecoste più prossima. E' la lettera del quinto giorno di Maggio.

Tennero dunque i Frati Minori il loro Capitolo a Parigi il giorno della Pentecoste undecimo di Giugno 1329. (5), avendo in Presidente il Cardinal Bertrando di Pojet Vescovo di Ostia. Dichiararono tutti ad una voce e con l'Università di Parigi, che le accuse di Michele di Cesena, e degli altri Scismatici contra Giovanni XXII. erano ingiuste ed empie; e ch' era egli il solo vero Papa; e che avea giustamente deposto Michele (6). Poi per ovviare i gavilli, che avrebbe egli potuto adoprare, lo deposero essi medesimi dal Generalato, ed elessero in suo luogo Fra Gerardo Odone Dottor di Parigi della Provincia di Aquitania, nativo di Castel Rosso nel Berrì, conosciuto, ed amato dal Papa. In questo Capitolo diedero fine alla quistione della povertà di Gesu-Cristo, e conciliarono la decretale di Niccolò III. e la decisione del Capitolo di Perugia, con le costituzioni di Giovanni XXII. Così fu ristabilita la tranquillità nell' Ordine de' Frati Minori.

Errori di Ecardo Frate Predicatore.

LIX. Poco tempo prima aveva il Papa condannati gli errori di Ecardo, famoso Dottore a Colonia, dell' Ordine de' Frati Predicatori, come ne fa testimonianza in una Bolla, in cui dice:

(1) Vading. 1328. n. 10. (2) Rain. n. 21. (3) Vading. 1329. n. 1. (4) Vading. n. 2. Duboulai. to. 4. p. 220. (5) Vading. n. 7. (6) Idem. *Script.* p. 145.

Anno di G.C. 1329.

ce (1): **Con la informazione fatta contra di lui per autorità di Errico Arcivescovo di Colonia, e rinnovata nella Corte di Roma, noi veggiamo evidentemente, che questo Dottore di sua propria confessione insegnò a viva voce, e per iscritto i ventisei articoli seguenti: Dio creò il Mondo tosto che fu egli medesimo, e si può accordare, che il Mondo è stato da tutta la Eternità (2). In ogni opera, quantunque cattiva, riluce ugualmente la gloria di Dio. Colui, che biasima alcuno, loda Dio col suo peccato medesimo; e bestemmiando contra Dio, si viene a lodarlo. Poi: Noi siamo totalmente trasformati in Dio, come nel Santissimo Sagramento il pane è cambiato nel Corpo di Gesu-Cristo (3). Tutto quel che Dio Padre ha dato al suo Figliuolo nella natura umana, lo diede anche a me; io non eccettuo niente, nè la unione nè la santità. Tutto quel che dice di Gesu-Cristo la Scrittura Santa, si verifica in ogni uomo buono e divino. Tutto quel ch'è proprio alla natura divina, è proprio all'uomo giusto; fa tutto quel che fa Dio; creò con Dio il Cielo, e la Terra, e generò il Verbo Eterno; e Dio non saprebbe far nulla senza quest'uomo. L'uomo da bene dee conformare in tutto la sua volontà a quella di Dio (4), e come Dio in qualche modo vuole il peccato, io non vorrei non aver peccato; ed è questa la vera penitenza. Dio è talmente uno, che non v'ha in lui veruna distinzione (5), nè pure quella di persone. Tutte le creature sono un puro niente. Gli altri articoli si riducono a questi. Il Papa li condanna tutti; quantunque alcuni a forza di spiegazioni e di supplimenti possano prendere un senso Cattolico. Poi soggiunge: Noi vogliamo tuttavia che si sappia, ch'Ecardo al fine della sua vita rivocò questi ventisei articoli, e generalmente tutto quello, che avea scritto o insegnato, che potesse avere un senso contrario alla Fede, sottomettendo tutt'i suoi scritti, e i suoi discorsi all'autorità della Santa Sede, come appare da un atto pubblico, che ne fu esteso. E'la Bolla del ventesimosettimo giorno di Marzo 1329.

I Paradossi di Ecardo, e queste proposizioni, in apparenza tanto scandalose, non impedivano che non fosse in grande stima, come si vede dagli scritti di Giovanni Taulero, Religioso del medesimo Ordine de' Frati Predicatori, e famoso tra i Teologi mistici, che vivevano alla metà del medesimo secolo. Tratta egli Ecardo da insigne Teologo, e ne riferisce alcune massime di alta spiritualità (6). Si può dunque attribuire i Paradossi di Ecardo alle sottigliezze eccessive della scolastica, e all'espressioni avanzate de' Teologi mistici, imperocchè quel che dice della trasformazione in Dio, e della conformità al suo volere, molto rassomiglia a' mali raffinamenti de' Begardi del suo tempo, e de' Quietisti del nostro.

Il Papa assolve i Pisani, e i Romani.

LX. Frattanto l'autorità del Papa si andava ristabilendo in Italia. I Pisani liberati da Luigi di Baviera, e dall'Antipapa, che più non appariva, mandarono al Papa degli Ambasciatori, che gli dissero (7): Avendoci fatto sapere Luigi di Baviera, che volea venire nella nostra Città, l'abbiam pregato di non venirvi senza l'assenso della Chiesa; e come non tralasciava di approssimarvisi, gli ci siamo vigorosamente opposti un mese e più, fin a tanto ch'essendo destituti di ogni soccorso, e della speranza di averne, non potemmo contrastargli maggiormente. Allora entrò, nostro mal grado, nella nostra Città, seguitato da numerose truppe di gente armata a piedi e a cavallo, conducendo seco Castruccio nostro nemico, Guido prete-so Vescovo di Arezzo, e molti altri ribelli della Chiesa. I Pisani raccontarono poi, come Luigi aveva introdotto l'Antipapa a Pisa, e l'avea fatto riconoscere e ubbidire; quantunque questo procedimento, aggiungevano essi, ci parve abbominevole; avendo sempre creduto fermamente, che foste voi il vero Papa, e non essendoci mai allontanati dalla Cattolica Fede, che voi insegnate, . Luigi si ritirò da noi; noi abbiamo scacciato vergognosamente l'Antipapa dal-

(1) Rain. 1329. n. 70. 71. (2) 1. 2. 3. 4. 5. 6. (3) 10. 11. 12. 13. (4) 14. (5) 23. 24. 26. (6) Tauler. Conviv. (7) Rain. 1329. n. 8.

dalla nostra Città, e i suoi Officiali, non osando allora di arrestarlo, per timore del Luogotenente di Luigi, e del presidio, che vi avea lasciato; e che poi, avendo riprese le nostre forze, abbiamo scacciati coraggiosamente; noi siamo ritornati alla osservanza dell'interdetto, ch'era stato violato, e all'ubbidienza di Simone nostro Arcivescovo. Perciò vi supplichiamo di perdonarci i nostri falli, di restituirci la vostra grazia, di levar l'interdetto dalla nostra Città, e dal suo territorio, e le censure dalle nostre persone; offerendoci di soggettarci a quella penitenza[1], e a darvi quella soddisfazione, che vi piacerà imporci. Avendo gli Ambasciatori di Pisa così parlato in Concistoro, accolse il Papa le scuse de' Pisani, e diede loro l'assoluzione, come lo dimostra nella bolla del quindicesimo giorno di Settembre.

Lo stesso fece co' Romani (1), che nel cominciamento dell'anno erano ritornati alla sua ubbidienza, e gli aveano dato giuramento di fedeltà tra le mani di Giovanni Cardinale di San Teodoro suo Legato in Toscana. Poi gli mandarono essi Ildebrandino Vescovo di Padova, che in loro nome gli domandò perdono di aver allontanato da Roma Giovanni Principe di Acaja, e il medesimo Legato; e di non essersi opposti alla intrusione dell'Antipapa, e all'incoronazione di Luigi. Il Papa perdonò loro, e ne diede la bolla in data del tredicesimo giorno di Ottobre.

Bolla *Quia vir reprobus.*

LXI. Oltre la Bolla, che avea data nel mese di Aprile contra Michele di Cesena, ne pubblicò un'altra lunghissima, o piuttosto un libro, per sostenere le sue tre costituzioni, *Ad Conditorem*, *Cum inter nonnullos*, e *Quia Quorumdam*; contra le obbiezioni di Michele proposte, o in altri scritti, o nella sentenza pubblicata contra il Papa il diciottesimo giorno di Aprile 1328. Quest'ultima bolla comincia da queste parole (2) *Quia vir reprobus*; e il Papa vi risponde distintamente a tutto ciò, che avanzava Michele contra le tre costituzioni, per modo che riesce un'ampissima raccolta

Anno di G.C. 1329.

di argomenti, già tante volte ribattuti, intorno alla povertà di Gesu-Cristo, e degli Apostoli, ed alla perfezione della regola di San Francesco. Ma il Papa s'inoltrò in alcune proposizioni, che furono poi notate da Michele; e gli diedero nuovi pretesti di accusarlo di Eresia.

Regno di Gesu-Cristo.

LXII. La prima e la più importante è, che Gesu-Cristo, come uomo, avea la proprietà di alcuni beni, e in generale di tutte le cose temporali, come vero Re, e Signore di tutto l'universo (3); il che pretende il Papa di provare con le profezie, che dicono che il Messia sarà Re, che Dio gli darà l'Impero sopra tutte le nazioni della terra, e che il suo Regno non avrà fine; ed insiste sopra i passi del Testamento nuovo, dove Gesu-Cristo è qualificato Re, e Signore. Riferisce le parole di Gesu-Cristo medesimo a Pilato (4): Il mio Regno non è di questo Mondo; e le spiega così, cioè che non tiene la sua possanza dal mondo, ma da Dio; sottigliezza, della quale San Giangrisostomo, Sant'Agostino, o veruno degli altri Padri non se n'era avvisato (5). Intendevano essi le parole del Salvatore nel suo senso naturale; e credeano che avesse voluto dire semplicemente: Il mio Regno non riguarda le terrene cose e le temporali, è di un genere più nobile, e più sublime; riguarda la distruzione del peccato, lo stabilimento della giustizia, e il governo dell'anime, per condurle all'eterna felicità.

Michele di Cesena attaccava questa proposizione del Papa per relazione al suo sistema della povertà perfetta (6), e chiamava eresia il sostenere, che Gesu-Cristo avesse avuta la proprietà de'beni temporali, mentre che consigliava a'suoi discepoli di spogliarsene. Ma i partigiani del Papa traeano da questa medesima proposizione alcune incongrue conseguenze, per sostenere le pretensioni della Corte di Roma. Alvaro Pelagio Spagnuolo, Dottor famoso dell'Ordine de' Frati Minori, allora Penitenziere del Papa, e poi Vescovo di Silva in Portogallo (7), scrisse questo medesimo anno in Avignone il suo trattato delle doglianze della Chie-

(1) Rain. n. 98. (2) Rain. 1329. n. 22. (3) N. 55. (4) Jo. 18. 36. (5) Chysost. *hom.* 83. August. *tract.* 115. n. 2. (6) *Contra error. p.* 8. 1. *to.* 2. *Mon. Gold. p.* 1347. (7) *Procem.*

Anno di G.C. 1329.

Chiesa, in cui dice: Come è Gesù-Cristo solo Pontefice, Re, e Signor di tutto (1), così ha sopra la terra un solo Vicario generale per tutte le cose. E poi: Stabilendo Gesù-Cristo Pietro per suo Vicario, non ha divisa la possanza, ch' egli avea, ma si dee intendere che l' abbia data interamente a lui, come l' aveva egli medesimo. E ancora: Il Papa non è Vicario di un puro uomo, ma di Dio. Ora tutta la terra è del Signore (2), con tutto quello che la riempie; dunque tutto è parimente del Papa. E ancora: Gl' Imperadori Pagani non hanno mai posseduto l' Impero giustamente; imperocchè colui, che in luogo di essere soggetto a Dio, gli è contrario per idolatria o eresia, non può nulla posseder giustamente sotto di lui. Si dee convenire che niun Imperadore esercitò legittimamente il diritto della spada, se non l' ha ricevuto dalla Chiesa Romana; principalmente dappoichè Gesù-Cristo diede a San Pietro l' una e l' altra potestà, avendogli detto: Io ti darò le chiavi del Regno de' Cieli: non già la chiave, ma le chiavi, l' una per lo spirituale, l' altra per lo temporale. Ecco le conseguenze, che si traevano allora dal Regno di Gesù-Cristo.



LIBRO NOVANTESIMOQUARTO.

I. Concilj di Compiegne e di Marciac. II. *Lagnanze di Pietro di Cugnieres.* III. *Risposta dell' Arcivescovo di Sens.* IV. *Risposta di Pietro Bertrandi.* V. *Conclusione della disputa.* VI. *Missioni orientali.* VII. *Il Beato Odorico di Friuli.* VIII. *Niccolò di Lira.* IX. *Chiesa di Spagna.* X. *Riduzione di Roma all' ubbidienza del Papa.* XI. *Pietro di Corbiera condotto al Papa.* XII. *Abbjura di Pietro di Corbiera.* XIII. *Offerte di Luigi di Baviera rigettate.* XIV. *Errico Busman Arcivescovo di Magonza.* XV. *Lettere di Michele di Cesena.* XVI. *Michele condannato nel Capitolo di Perpignano.* XVII. *Gerardo Eude, Generale de' Frati Minori.* XVIII. *Uccisione dell' Arcivescovo di Magdeburgo.* XIX. *Doveri de' Vescovi.* XX. *Promozione di Cardinali.* XXI. *Questione sopra la visione beatifica.* XXII. *Movimenti per la Crociata.* XXIII. *Il Papa promette di andar a Bologna.* XXIV. *Commissione contra i Fraticelli, &c.* XXV. *Alvaro Pelagio.* XXVI. *Lettera di Michele di Cesena.* XXVII. *Progetto di Crociata.* XXVIII. *Morte di Ottomano. Urcano Sultano de' Turchi.* XXIX. *Morte di Andronico il Vecchio.* XXX. *Giovanni d' Apri Patriarca di Costantinopoli.* XXXI. *Missioni orientali.* XXXII. *Quistione sopra la visione beatifica.* XXXIII. *Parere de' Dottori di Parigi.* XXXIV. *Dichiarazione del Papa.* XXXV. *Riflessioni sopra l' opinione del Papa.* XXXVI. *Nunzj a Costantinopoli.* XXXVII. *Legato scacciato da Bologna.* XXXVIII. *Morte di Giovanni XXII.* XXXIX. *Tesoro di Giovanni XXII.* XL. *Benedetto XII. Papa.* XLI. *Prime azioni di Benedetto XII.* XLII. *Benedetto continova il soggiorno di Avignone.* XLIII. *Eretici in diversi Paesi.* XLIV. *Decreto sopra la visione beatifica.* XLV. *Trattato con Luigi di Baviera.* XLVI. *Balduino di Treveri rinunzia a Magonza.* XLVII. *Riforma di Cisteaux.* XLVIII. *Riforma de' Monaci Neri.* XLIX. *Riforma de' Frati Minori.* L. *Fine di Santa Elisabetta di Portogallo.* LI. *Concilio di Castel-Gontiero.* LII. *Tentativo di riunione co' Greci.* LIII. *Decime distratte.* LIV. *Doglianze del Papa contra il Re di Francia.* LV. *Concilio di Avignone.* LVI. *Dispensa al Re di Armenia.* LVII. *Affare di Luigi di Baviera.* LVIII. *Violenze contra i Giudei.* LIX. *Doglianze del Clero di Ungheria.* LX. *Lettere de' Tartari, e degli Alani al Papa.* LXI. *Promozione di Cardinali.* LXII. *Procedimenti contra Pietro Re di Sicilia.* LXIII. *Divozioni del Re di Ungheria.* LXIV. *Sentenza pel Re di Polonia.* LXV. *Pretensione del Re di Svezia.* LXVI. *Riforma de' Canonici Regolari.*

I. Gu-

(1) L. 1. c. 13. (2) Ps. 23. 1.

Concilj di Compiegne, e di Marciac.

I. Guglielmo di Trie Arcivescovo di Reims tenne a Compiegne un Concilio Provinciale, che cominciò il Lunedì dopo la Natività della Beata Vergine, undecimo giorno di Settembre 1329. (1), e seguitò fino al venerdì dopo Santa Croce, giorno quindicesimo dello stesso mese. A questo Concilio intervennero coll' Arcivescovo tre Vescovi in persona, Alberto di Roja, Vescovo di Laon, eletto nel medesimo anno il giorno decimo di Gennajo, Simone di Castelvillano, Vescovo di Chalons, e Fucoldo di Rochechouard, Vescovo di Nojon, co' deputati degli altri suffraganei di Reims. Questo Concilio fece un regolamento di sette articoli, il primo de' quali ingiunge a tutt' i giudici ordinarj ecclesiastici, che si provvedessero nella festa di Natale delle costituzioni fatte per la conservazione della ecclesiastica libertà, della sua giurisdizione, e degli altri suoi diritti; e frattanto ordina loro di procedere con le censure ecclesiastiche, ciascuno nel suo territorio, contra coloro, che avranno violati questi diritti. L'ultimo articolo ordina a' Prelati di pubblicarle ogni domenica alla messa, principalmente contra coloro, che turbano la giurisdizione ecclesiastica (2).

Guglielmo di Flavacourt, Arcivescovo di Auch, tenne un Concilio Provinciale a Marciac, nella sua Diocesi, il giorno di San Niccolò, festo di Dicembre del medesimo anno (3), dove intervennero cinque Vescovi, Guglielmo di Bordes di Laitoura, Guglielmo Hunaud di Tarba, Arnoldo Valensun di Oleron, Pietro di San Giovanni dell' Ordine de' Frati Predicatori Vescovo di Bajonna, e Garzia le Fevre di Aire, co' Vicarj generali di altri quattro Vescovi suffraganei, Comminges, Agen, Lescar, e Conserans. In questo Concilio fu esteso un atto, dove i Prelati dicono in sostanza: Abbiamo noi maturamente considerata la colpa detestabile commessa da Tercello di Brulat, e suoi complici: vi sono essi nominati, e sono in tutto dodici colpevoli, che pensatamente, e di chiaro giorno uccisero Anesancio Vescovo di Aire di felice memoria, vicino a Nougarot nella Diocesi di Auch; e in luogo di andar a soddisfare alla Chiesa, che gli attendea da due anni e più, si vantarono pubblicamente di questo omicidio. Per il che protestiamo primieramente di procedere contra di essi, non perchè sieno puniti con mutilazione di membra o di altra pena di sangue; ma solamente co' gastighi canonici, e con quegli in particolare, che indica la costituzione della nostra Provincia di Auch, che comincia: *Quia quod contra Prelatos*. E' questo il sesto canone del Concilio di Nougarot del 1290. (4).

Seguita il Concilio di Marciac: Noi dichiariamo, che i dodici uccisori già mentovati sono incorsi nelle pene di questa costituzione; e che i tali e tali, nominandone cinque altri, che ricovrarono, e ricovrano ancora questi omicidi, sono incorsi nelle medesime pene; e perchè non possiamo noi procedere più oltre con le pene, che domandano una reale esecuzione, ricerchiamo voi, Siniscalco della Contea di Armagnac, e voi, Raimondo di Monteils suo giudice ordinario, presenti a questo Concilio, di eseguire, come siete obbligati, il contenuto nella detta costituzione. Altrimenti protestiamo di domandar giustizia contra di voi, e contra il Conte, nella Corte di Roma e avanti il nostro Sire il Re di Francia.

Lagnanze di Pietro di Cugnieres.

II. Nel primo giorno di Settembre del medesimo anno 1329. il Re Filippo di Valois avea scritto a' Prelati di Francia una lettera circolare, in cui diceva (5): E' venuto a notizia nostra, che voi co' vostri Offiziali pretendere che i nostri Offiziali e alcuni Baroni del nostro Regno fanno molte vessazioni a' vostri sudditi, come i nostri Offiziali e i nostri Baroni si dolgono di soffrirne dal canto vostro. Volendo dunque rimediare a questi gran mali, vi preghiamo, e vi commettiamo di ritrovarvi a Parigi il giorno dell'ottava di Sant'Andrea prossimo, con le istruzioni necessarie in-

 tor-

(1) *To. 11 p. 1774.* Gall. Chr. *to. 2. p.* 623. 507. *to.* 3. *p.* 822. (2) *Art. 7.* (3) *To.* 11. Conc. *p.* 1788. (4) *Sup. lib.* 89. *n.* 13. (5) Conc. *to.* 11. *p.* 1777. Bib. PP. Parif. *to.* 4. *p.* 1055.

Anno di G.C. 1329.

torno a' torti, e alle novità di cui vi lagnate. Facciamo intendere anche a' nostri Offiziali, e a' nostri Baroni di essere a Parigi nel medesimo giorno, perchè possiamo ristabilire tra voi ed essi una inalterabile unione.

Nel destinato giorno, ch'era il venerdì otto di Dicembre 1329. comparvero venti Prelati avanti al Re a Parigi nel palagio (1), cioè cinque Arcivescovi, e quindici Vescovi. Guglielmo della Brosse Arcivescovo di Bourges, Guglielmo di Flavacourt Arcivescovo di Auch, Stefano di Bourgueuil, Arcivescovo di Tours, Guglielmo di Durfort Arcivescovo di Roano, e Pietro Ruggiero, eletto Arcivescovo di Sens. Furono i Vescovi quelli di Beauvais, di Chalons, di Laon, di Parigi, di Nojon, di Chartres, di Costanza, di Angers, di Poitiers, di Meaux, di Cambrai (2), di San Flour, di San Brieu, di Chalon su la Saona, e di Autun. Allora il Re essendo assiso col suo Consiglio, ed alcuni Baroni presenti, il Signor Pietro di Cugnieres Cavaliere parlò pubblicamente per lo Re, di cui era Consigliere, prendendo per testo queste parole del Vangelo: Date a Cesare quel ch'è di Cesare (3), e a Dio quel ch'è di Dio. Sopra di che prese a provare che dovean distinguersi le cose spirituali e le temporali, per modo che le prime appartengano a' Prelati, e le ultime al Re e a' Baroni. Allegò a questo proposito molte ragioni di fatto e di diritto, e conchiuse, che i Prelati deggiono contentarsi dello spirituale, e che avessero i Re a proteggergli. Indi disse in Francese, che l'intenzione del Re era di ristabilire il temporale; e propose sessantasei articoli di torti contra gli ecclesiastici, che consegnò a' Prelati, affine che ne deliberassero, e ne dessero consiglio al Re come suoi fedeli sudditi.

Risposta dell'Arcivescovo di Sens.

III. Per dargliene il tempo si rimise l'affare al venerdì seguente quindicesimo giorno di Dicembre, nel qual giorno l'Arcivescovo di Sens Pietro Ruggiero parlò per gli Prelati, e cominciò dal protestare che tutto quello, che stava per dire, non era per averne un giudizio, ma solamente per informare la coscienza del Re, e degli astanti (4). Prese per testo quelle parole di San Pietro (5): Temete Dio, onorate il Re. Entrando nella materia, convenne della distinzione delle due potenze, la spirituale e la temporale (6). Ma sopra quel che dice San Pietro: Siate sommessi a ogni creatura umana (7); egli risponde, che questa sommessione non è di debito; altrimenti, soggiunge, ne seguirebbe, che dovessero tutt' i Vescovi esser soggetti alla più meschina vecchiarella, che fosse a Parigi, per essere una creatura umana; e non osserva che l'Apostolo si spiega subito appresso, dicendo, sia al Re come Sovrano, sia a' Governatori, come inviati per sua parte.

L'Arcivescovo intraprende poi di mostrare che la giurisdizione temporale (8) non è incompatibile in una medesima persona con la spirituale; il che prova egli bene; ma non era questa la quistione. Si trattava di stabilire i limiti dell' una e dell' altra possanza. Ora vuole l'Arcivescovo estendere la giurisdizione spirituale sopra le cose temporali coll' esempio del Testamento Vecchio; come se la possanza da Dio data a Mosè, ad Aronne, a Samuele, e agli altri pel governo temporale degl' Israeliti, portasse conseguenza per la religione cristiana, e per tutte le nazioni, ch'essa abbraccia. Passa poi oltre il Prelato, e sostiene la dottrina, che il Papa aveva esposta nella Bolla (9): *Quia vir reprobus*, intorno al Dominio di Gesu-Cristo (10). Dice dunque che Gesu-Cristo medesimo, come uomo, ebbe l'una e l'altra possanza. Ora, soggiung'egli, San Pietro ebbele ancora, poichè Gesu-Cristo lo istituì suo Vicario, e che condannò giudiziariamente Anania, e Safira per latrocinio e menzogna (11). Come se i miracoli provassero qualcosa per la giurisdizione ordinaria: Così l'Arcivescovo distrugge la distinzione, che avea riconosciuta tra le due possanze; imperocchè questa distinzione sussiste quando non sono unite che per accidente, come nella persona di un Vescovo, che dall' altro

(1) Gall. Chr. to. 1. (2) Balu. *vit. to.* 1. *p.* 143. (3) Matt. 22. 21. (4) Bibl. PP. *p.* 1064. (5) 1. Pet. 11. 17. (6) P. 1066. (7) 1. Petr. 11. 13. (8) P. 1067. (9) P. 106[illegible] (10) *Sup. lib.* 93. *n.* 61. (11) Act. 5.

altro canto è un Signor temporale; ma se la giurisdizione temporale gli appartiene come Vescovo, s'essa è essenziale al Vescovado, la distinzione svanisce. L'Arcivescovo rivolge poi contra Pietro di Cugnieres il vantaggio, che pretendea di trarre dall'allegoria delle due spade per istabilire la distinzione delle due possanze (1): nel che non posso ammirar abbastanza la semplicità di quei, che sostenevano allora i diritti del Re e de' Giudici secolari contra gl' intraprendimenti del Clero: perchè chi mai obbligavalo a convenire in questa frivola allegoria, ignota a tutta l'antichità? E chi gl' impediva di dire, com' egli è vero, che le due spade del Vangelo non significavano niente di misterioso, e che sono semplicemente due spade, che gli Apostoli aveano prese per difendere il loro maestro?

Io non riferirò il resto delle prove dell' Arcivescovo di Sens, perchè nello stesso tempo bisognerebbe mostrarne la debolezza in pro di coloro, che non sono versati in queste materie; il che conviene meglio al discorso particolare della giurisdizione Ecclesiastica. Conchiude l' Arcivescovo la sua lunga e nojosa aringa, dicendo (2): Si sono proposti contra noi molti articoli, alcuni de' quali snervarono tutta la giurisdizione Ecclesiastica, per il che vogliamo combatterli fino alla morte. Altri contengono alcuni abusi, di cui non crediamo colpevoli i nostri Offiziali; e se li commettessero, non vorremmo in verun modo tollerargli. All' opposto abbiamo deliberato, tutti quanti siamo qui raccolti, di farli cessare, per la pace del popolo, e per la gloria di Dio. *Amen.*

Risposta di Pietro Bertrandi.

IV. Il Venerdì seguente ventesimosecondo di Dicembre, si raccolsero i Prelati avanti al Re, nel palagio di Parigi, e parlò per gli altri Pietro Bertrandi Vescovo di Autun (3). Era egli nativo di Annonai in Vivares, nella Diocesi di Vienna. Avea molto studiata la legge Civile, e la Canonica; ed era Dottore della Università d'Orleans; e aveva anche professata la legge a Montpellier. Fece da prima la stessa protesta dell' Arcivescovo di Sens, che non parlava per altro che per istruzione del Re, e non per rispondere giuridicamente a Pietro di Cugnieres, o per dar luogo ad una sentenza, che potesse conferire qualche diritto altrui. Il Vescovo d'Autun trattò da prima la quistion generale della distinzione delle due possanze, e de' fondamenti della giurisdizione Ecclesiastica; intorno a che non fece altro che ripetere gli argomenti dell' Arcivescovo di Sens. Ma passò poi alla particolarità de' sessantasei articoli opposti da Pietro di Cugnieres, e rispose a ciascuno distintamente (4). Mi basterà di riferire quelli, che mi pajono più importanti.

Pietro di Cugnieres dicea: Le cause reali intorno al possedimento o alla proprietà (5) appartengono di diritto comune alla giurisdizione temporale; e tuttavia gli Offiziali de' Prelati si sforzano di attribuirsele. Pretende Pietro Bertrandi di avere stabilito questo diritto con le sue risposte generali; e allega de' testi di Graziano (6), dove io non veggo niente di decisivo. Cugnieres: Quando un laico disturbato da un Cherico nel possedimento della sua terra, lo fa citare avanti il Giudice laico (7), l'Offiziale fa ammonire il giudice, e la parte di non andar più oltre, sotto pena di scomunica, o di ammenda pecuniaria. Bertrandi: In questo caso il Cherico è il difensore; ora vuol la legge, che il domandante si rivolga al giudice del difensore. Cugnieres: Gli Offiziali fanno citare avanti a loro i laici medesimi in azion personale, quando la parte lo domanda (8); e ricusano di rimettergli avanti a' loro giudici temporali. Bertrandi; Per ragione del peccato, che commette colui, che ricusa di restituire quel che ritiene indebitamente, o di pagar quanto dee. Questa sola ragione basterebbe a chiamare tutte le cause al tribunale Ecclesiastico. Cugnieres (9): Spesso gli Offiziali fanno andare avanti a loro alcuni laici a richiesta de' Cherici, che si dolgono di essere disturbati da essi nel possedimento de' loro beni patrimoniali. Bertrandi: Questo, perchè una simile impresa del laico è un sacrilegio, ed appar-

(1) P. 1069. *B.* (2) P. 1076. *F.* (3) P. 1077. Baluz. to. 1. p. 782. 976. (4) P. 1079.
(5) *Art.* 1. (6) 63. *Dist.* c. *valent.* 11. q. 1. *quocumque.* (7) *Art.* 2. (8) *Art.* 3.
(9) *Art.* 4.

ANNO DI G.C. 1329.

partiene il prenderne cognizione alla Chiesa.

Cugnieres: Vogliono gli Offiziali prender cognizione (1) de'contratti fatti nella Corte secolare, e stabiliscono nelle terre de' secolari de' Notai Ecclesiastici, che ricevono i contratti di tutti quelli, che si presentano loro, anche in materia profana. Bertrandi: Ha la Chiesa diritto di sapere i contratti, che si fanno nella Corte secolare; particolarmente quando v'è trasgressione di giuramento o fede violata: e i Notai Ecclesiastici non fanno torto a veruno, ricevendo i contratti di quelli, che vogliono obbligarsi nella Corte della Chiesa, e preferirla alla Corte secolare. Cugnieres (2): Se colui, ch' è scomunicato per debiti, non paga la somma stabilita nella sentenza, tosto n'è aggravato, e l'Offiziale ingiunge al Giudice secolare, sotto pena di scomunica, di costringere il debitore, confiscando i suoi beni, a farsi assolvere e a pagare il suo debito: e se il Giudice secolare non ubbidisce, resta egli medesimo scomunicato, e non può essere assoluto, se non pagando il debito. Bertrandi: Quando la Chiesa ha fatto quanto ha potuto col suo braccio spirituale, può ella di diritto divino ed umano ricorrere al braccio secolare; e se il Signore non ubbidisce al monitorio, e non costringe il debitore scomunicato, per modo che il creditore perda il suo avere, non è cosa inconveniente il procedere contra il Signore, come s'è detto, principalmente se la scomunica durò più di un anno.

Cugnieres: I Prelati, per estendere la giurisdizione (3) danno la tonsura a gran numero di persone, e a de' fanciulli di pochi anni, o di condizione servile o illegittima; a uomini maritati, incapaci, senza lettere, che ricorrono ad essi per paura di essere imprigionati, o puniti di qualche delitto. Bertrandi (4): Quanto più vi sono degne persone consagrate al servigio di Dio, tanto più egli è servito; e i Prelati si guarderanno molto, coll'ajuto del Signore, di chiamare genti indegne e incapaci. Ma i Signori, in tal proposito, spesso fanno loro delle istanze importune. Quelli, ch'estesero questo articolo, dovrebbero nominare il Prelato, che commise simili abusi, senza imporgli a tutti in generale. Cugnieres (5): Un rubatore, preso col furto in mano, è condotto al giudice Regio, che fa che sia la roba ristituita a colui, che prova ch'è sua. Se il Prelato dice, che il colpevole è Cherico, si fa ristituire dall'Offiziale del Re la cosa rubata. Bertrandi: Questo, perchè l' accessorio seguita il principale. Cugnieres (6): Se gli Offiziali del Re prendono un malfattore, la cui colpa sia certa, e che si chiami Cherico, quantunque non ne abbia nè l'abito, nè la tonsura, l'Offiziale costringe subito con le censure coloro, che l' hanno preso, a ristituirlo: Bertrandi: Il Cherico non maritato, preso in abito secolare, non perde per questo il suo privilegio, se è palese che sia Cherico; ma s'è fatto dubbioso, la cattura appartiene al giudice secolare; e il prenderne cognizione alla Chiesa. Cugnieres (7): Se il giudice secolare restituisce alla Chiesa un colpevole di latrocinio, o omicida, e che abbia la tonsura, tosto n'è liberato, quantunque il suo furto sia manifesto. Il che eccita i cattivi al mal fare più liberamente. Bertrandi: Accade spesso, che i laici ristituendo al giudice Ecclesiastico un Cherico, che hanno preso, non informino il giudice della sua colpa; ed egli perciò non può in coscienza ritenere il prigione.

Cugnieres: Gli Officiali fanno prendere i Cherici (8) da' loro sergenti in ogni territorio, senza intendersela col Magistrato del luogo; e se alcuni si oppongono, gli scomunicano, per farli desistere. Bertrandi. E' permesso a' Prelati e a' loro Offiziali per diritto divino e umano di prendere in ogni luogo Cherici, perchè non vi ha luogo, dove non si estenda la giurisdizione spirituale, altrimenti le colpe de' Cherici resterebbero spesso impunite; non potendo i laici prendergli in ogni caso senza incorrere nella scomunica; e quantunque gli abbiano ristituiti alla Chiesa, non perde ella il diritto di dichiararli scomunicati per la cattura.

(1) *Art.* 5. 7. (2) *Art.* 12. (3) *Art.* 23. (4) *Art.* 49. (5) *Art.* 29. (6) *Art.* 30. (7) *Art.* 31. (8) *Art.* 47.

tura. Cugnieres (1): Quando uno scomunicato vuol farsi assolvere, esigono gli Offiziali da lui un' ammenda arbitraria; per il che molti restano scomunicati. Bertrandi (2): Come non si scomunica altro che per un peccato mortale, dee la penitenza rinchiudere una pena corporale o pecuniaria; e questa in alcuni luoghi è tassata, ed in altri è arbitraria.

Cugnieres: I Prelati fanno de' Cherici loro Baili o Prevosti (3) per la conservazione de' loro beni temporali; così quando fallano, non possono esser puniti come meritano. Bertrandi: La giustizia è praticata in miglior modo da' Cherici, che sanno la legge, che da' laici senza lettere. Spesso i Prelati non trovano chi voglia avere le loro cariche per timore de' Signori temporali. Cugnieres: I promotori de' giudici Ecclesiastici, quando hanno alcuno per iscomunicato (4) a torto o a ragione, fanno pubblicare alcuni monitorj, affine che niuno lavori per coloro, che sono in tale stato, e non abbia seco loro veruna corrispondenza; donde nasce, che le terre e le vigne spesso restano incolte. Bertrandi: Gli Offiziali possono e deggiono fare tali ammonizioni, perchè il participare con gli scomunicati è peccato mortale: e una delle maniere di comunicar seco è il lavorar per essi. Cugnieres: Gli Offiziali fanno citare venti, trenta, quaranta persone, o più (5), imputandoli di aver comunicato con degli scomunicati, e prendono da un dieci soldi, da un altro venti secondo la facoltà loro. Bertrandi: Gli Offiziali non accordano mai citazioni contra tante persone, se non veggono un gran pericolo di anime o un grande scandalo. Ma quando trovano genti, che in dispregio dell'ammonizione comunicarono con gli scomunicati, deggiono soddisfare a Dio e alla Chiesa con una pena pecuniaria o corporale.

Cugnieres: Pretendono gli Offiziali (6) di far gl' inventarj di coloro, che muojono ab intestato, anche ne' Dominj, e sotto la giustizia del Re; metterli in possedimento de' beni mobili e stabili, distribuirgli agli Eredi, o a chi loro piace. Si attribuiscono ancora la esecuzione de' testamenti, e hanno degli Offiziali per questo solo offizio (7). Ricusano talvolta di prestar fede a' testamenti fatti per man di Notajo, se non furono approvati da loro medesimi (8). Bertrandi: Secondo i Canoni, e le leggi de' Principi, ciascun Prelato nella sua Diocesi è il legittimo esecutore de' testamenti, principalmente spirato che sia il termine prescritto dalla Legge. Ora quando ha il principale, ha anche l'accessorio; sia la confezione dell'inventario, sia la distribuzione de' beni, e il rimanente. Finalmente quanto all' approvazione de' testamenti, accostumavano molte Chiese del Regno a non prestar fede a coloro, che furono ricevuti da un Notajo della Corte di un Arcidiacono, o di un altro Giudice inferiore, sin a tanto che questi testamenti sieno stati approvati o pubblicati avanti il Giudice principale e ordinario della Diocesi; a motivo della poca autorità di questi Notai, e delle falsità, che potrebbero fare.

ANNO DI G.C. 1329.

Conclusione della disputa.

V. Dappoichè il Vescovo di Autun ebbe così detto, si domandò per nome del Re, che le sue risposte si dessero in iscritto (9). Intorno a che deliberarono i Vescovi, e risolvettero di dare solamente al Re una memoria in Francese, contenente in compendio le loro pretensioni, nelle quali lo pregavano di mantenerli.

Il Venerdì seguente giorno ventinovesimo di Dicembre, andarono i Prelati avanti al Re a Vincennes, per saperne la risposta. Pietro di Cugnieres disse loro in nome del Re, che non dovevano adombrarsi di certe cose, ch'erano state dette, perchè intenzione del Re era di conservargli in tutt'i loro diritti. Indi insistette sopra la distinzione degli affari spirituali, e temporali; e conchiuse, dicendo; che il Re era disposto a ricevere le istruzioni, che gli si voleano dare sopra alcune costumanze, e far osservar quelle, che fossero più ragionevoli. Il Vescovo di Autun rispose per gli Prelati (10), dolendosi, tuttavia con politezza, che la risposta del Re non fosse chiara, e che potea dar pretesto agli altri Signori tempora-

(1) *Art.* 48. (2) *Art.* 50. (3) *Art.* 60. (4) *Art.* 61. (5) *Art.* 62. (6) *Art.* 20. 64. (7) *Art.* 65. (8) *Art.* 66. (9) Bibl. *p.* 1088. *e.* (10) P. 1090.

Anno di G.C. 1330.

porali di contrastare i diritti della Chiesa. Finalmente conchiuse, pregando il Re di dar loro una risposta più consolante.

La seguente Domenica, ch'era l'ultimo giorno di Dicembre, ritornarono ancora i Prelati avanti al Re a Vincennes; e Pietro Ruggiero, Arcivescovo di Sens, riportò l'ultima supplica de' Prelati, e l'ultima risposta del Re. Poi Guglielmo di Brosse, Arcivescovo di Bourges, rappresentò loro, che il Re avea detto, che non avevano a temere di cosa alcuna, che non perderebbero punto del loro tempo, e che non voleva egli dare altrui l'esempio di attaccare la Chiesa. L'Arcivescovo di Sens ne ringraziò il Re in nome de' Prelati, e aggiunse, che s'erano fatti de' pubblici proclami in pregiudizio della giurisdizione Ecclesiastica, e ne domandava la rivocazione. Il Re rispose di sua bocca, che non erano stati fatti per ordine suo, che non ne avea saputo nulla, e non gli approvava. L'Arcivescovo disse ancora, che i Prelati aveano dato sì buon ordine alla correzione di alcuni abusi, per gli quali altri si dolsero, che il Re e gli altri Signori doveano contentarsene. Finalmente supplicò il Re di volerlo racconsolare con una risposta più chiara. Pietro di Cugnieres rispose per lo Re: Se voi correggete quel che abbisogna, il Re vuol attendere fino al prossimo Natale; era il termine di un anno; ma se non lo fate in questo tempo, il Re vi porrà quel rimedio, che sarà caro a Dio e al popolo. Così furono licenziati i Prelati, e si ritirarono. Pietro Bertrandi fu quegli, che compose la relazione di quanto era passato per questo affare, e ne riportò gran lode, in aver bene difesi i diritti della Chiesa.

Al contrario Pietro di Cugnieres divenne sì odioso al Clero, che lo chiamavano per derisione (1) Maestro Pietro di Coignet, applicando questo nome a una picciola ridicola figura, collocata in un angolo della Chiesa di Nostra Signora di Parigi, e compresa in una rappresentazione dell'inferno, ch'era nel chiostro del coro sotto il pulpito. Si mostrava ancora al tempo de' nostri padri trecent'anni dopo l'azione.

VI. Le missioni Orientali de' Frati Predicatori, e de' Frati Minori, seguitavano sempre, come si vede da molte lettere del Papa dettate alla fine di quest'anno, e nel cominciamento del seguente (2). Eresse egli un nuovo Vescovado a Teflis in Georgia, dandolo a Giovanni di Firenze dell'Ordine de' Frati Predicatori, che conosceva il paese, e vi avea predicato con frutto. E' la Bolla del decimonono giorno di Ottobre 1329. Un Principe Ungaro, chiamato Geretanni, avea domandato al Papa un Vescovo, per ammaestrare il suo popolo, e quelli del vicinato, per confermali nella fede, per motivo degl' Infedeli, da' quali erano circondati. Egli gli mandò Tommaso Vescovo di Seniscanto, già noto nel paese. E' la lettera del giorno ventinovesimo di Settembre. Nel secondo giorno di Novembre scrisse il Papa ad un Principe Tartaro chiamato Elchigadan (3), per ringraziarlo della protezione, che dava a' Cristiani, e raccomandargli i Missionarj, particolarmente Tommaso Mancasole, dell'Ordine de' Frati Predicatori, ch'era il Vescovo di Seniscanto. Questo Principe nella inscrizione della lettera si qualifica Imperadore de' Tartari di Corasan, di Turquestan, e d'Indostan; non era però il gran Can de' Tartari o Mogolli, residente ora a Bagdad, ora a Sultania. Quegli, che viveva allora era Abousayd Bahadour, che regnò dal 1317. fino al 1335. (4).

Missioni Orientali.

Nel cominciamento dell'anno 1330. scrisse il Papa a' nuovi Cristiani del Regno di Usbec, esortandogli a perseverare nella Fede, e a guardarsi dalla frequente pratica degl' Infedeli, tra' quali viveano. Raccomanda loro il Vescovo Tommaso Mancasole (5), e i Frati Predicatori che faceano le missioni in quel paese. E' la lettera del ventesimosecondo giorno di Gennajo. Il giorno dietro scrisse il Papa a' Cristiani de' Monti di Albors (6), ch'erano parimente convertiti di nuo-

(1) Dubrevill. *Antiqu. p.* 27. Pasc. Rech. *lib.* 3. *c.* 33. (2) *V.* Baudr. Georg *t.* 2. *p.* 199. Rain. *n.* 94. *n.* 96. (3) *N.* 97. Vading. *n.* 15. (4) Bibl. Orient. *p.* 32. (5) Rain. 1330. *n.* 55. (6) *N.* 56.

Anno di G.C. 1330.

nuovo; e domandavano istruzione. Mandò loro Guglielmo di Cigi Vescovo di Tauride con alcuni Frati Predicatori, e con un'altra lettera del medesimo giorno ventesimoterzo di Gennajo (1), raccomanda questi Missionarj a Marforiano Patriarca de' Giacobbiti. Per lo medesimo Tommaso Vescovo di Senifcanto, e per Giordano Vescovo di Colombo nell' Isola di Ceilan il Papa mandò il Pallio a Giovanni di Corc pure dell' Ordine de' Frati Predicatori, al quale avea per lo appunto conferito l' Arcivescovado di Sultania, di cui erano questi due Prelati suffraganei. E' la lettera del quattordicesimo giorno di Febbrajo.

Ma non partirono sì tosto, perchè con un' altra lettera dell' ottavo giorno di Aprile indirizzata a' Cristiani di Colombo, chiamati Nascarini (2), il Papa raccomanda loro lo stesso Giordano Catulano dell'Ordine de' Frati Predicatori, che abbiamo noi, dic' egli, da poco tempo promosso alla dignità Vescovile; e che mandiamo a voi con alcuni Religiosi del suo Ordine, e di quello de' Frati Minori. E' considerabile cosa, che in tutte queste Missioni mandasse il Papa de' Vescovi ordinati espressamente, sapendo che una Chiesa non può sussistere senza Vescovo.

Il Beato Odorico di Friuli.

VII. Tra questi Missionarj dell' Ordine de' Frati Minori non si dee ommettere il Beato Odorico di Friuli, ch'è forse il maggior viaggiatore di tutti (3). Era nato a Port-Naon, e nella sua prima età entrò nell' Ordine de' Frati Minori, dove si distinse per l' austerità della sua vita, e per la sua umiltà, che indusselo a ricusare le cariche dell' Ordine, alle quali era stato eletto. Verso l'anno 1314. (4) per desiderio di guadagnare anime a Dio, passò appresso gl' Infedeli, con la permissione de' suoi Superiori; ed essendosi imbarcato sopra il mar nero, giunse a Trebisonda; donde passò nell' Armenia Maggiore; poi andò in Tauride, indi a Sultania, ch'era il soggiorno della state dell'Imperador de' Persi, cioè de' Mogolli. Odorico prese poi il cammino dell' Indie, e andò ad Ormus; poi imbarcandosi sopra l' Oceano, andò alla costa di Malabar al Capo Comorino alle Isole di Java, e di Ceilan. Finalmente s' innoltrò fino alla China, e al Regno di Tibet; dove dice, che i Frati del suo Ordine discacciavano i demonj, e convertivano molti idolatri (5). Non nota egli distintamente che abbia ancor egli fatte delle conversioni, quantunque gli autori della sua vita dicano in generale, che battezzò più di ventimila infedeli (6).

Dopo sedici anni di viaggio, ritornò in Italia nell' anno 1330. e andò a Pisa per imbarcarsi, e andare in Avignone a rendere conto al Papa dello stato dell' Oriente, e a domandare de' Missionarj per la Tartaria; cioè cinquanta Frati Minori di diverse provincie, che volessero andar seco lui. Ma ritrovandosi a Pisa, venne assalito da una gran malattia, che l' obbligò a ritornarsene in Friuli per riprendere la sua aria nativa; e morì in Udine il quattordicesimo giorno di Gennajo 1331. Gli vengono attribuiti molti miracoli ancor vivente, e dopo la morte; e viene onorato come Santo nel Patriarcato di Aquileja.

Niccolò di Lira.

VIII. Un de' più famosi Dottori dell' Ordine di San Francesco era allora Niccolò di Lira, così chiamato dal luogo della sua nascita, picciola Città di Normandia, sopra il fiume di Risle (7), tra Evreux e Sees. Era nato Giudeo, ed avea cominciato a studiare sotto i Rabbini, ma essendosi convertito, prese l' abito de' Frati Minori nel Convento di Verneuil verso l' anno 1292. Alcuni anni dopo andò a Parigi, dove fu fatto Dottore in Teologia, e spiegò lungo tempo la Scrittura Santa nel gran Convento del suo Ordine. La lingua Ebraica, che aveva imparato da fanciullo, e la lettura de' Rabbini, gli furono di grande ajuto per intendere il senso litterale della Scrittura, troppo trascurato al suo tempo; quantunque sia quello il fondamento di tutti gli altri sensi mistici, o morali; come osserva egli medesimo. Nic-

(1) *N.* 57. (2) *N.* 55. (3) Boll. 14. *Janu. to.* 1 *p.* 983. (4) P. 986. (5) *Sup. lib.* 93. *n.* 28. (6) P. 984. *c.* 1. *n.* 2. (7) Vading. *an.* 1290. *n.* 50. *et.* Scri. *p.* 264.

Anno di G.C. 1330.

Niccolò di Lira attese dunque in tutta la sua vita a spiegare la Scrittura, e compose due grandi opere cioè di postille brevi, o, come si parlava allora una postilla perpetua sopra tutta la Bibbia, che si aggiunse nell'edizioni impresse alla Glosa ordinaria, composta da Valafrido Strabone, cinquecento anni prima (1). L'altra opera di Niccolò di Lira è un comentario sopra tutt' i libri del vecchio e del nuovo Testamento, alla fine del quale nota, che lo terminò a Parigi l' anno 1330. Morì dieci anni dopo il ventesimoterzo giorno di Ottobre 1340. come si vede dal suo Epitaffio, nel gran Convento de' Cordiglieri, dove fu seppellito.

Chiesa di Spagna.

IX. Frattanto Alfonso VII. Re di Castiglia, e Alfonso IV. Re di Aragona, presentarono una supplica al Papa, dicendo che proponeano di mover la guerra agl' Infedeli, ed aveano fatte insieme alcune convenzioni per riuscirvi; ma non bastando l'entrate de' loro Regni a sostenere le spese di questa guerra (2), oltre i loro aggravj ordinarj, supplicavano il Papa a voler conceder loro la decima di tutte l'entrate Ecclesiastiche de' loro Regni per dieci anni, pagabile tuttavia anticipatamente in cinque anni; ed in oltre i frutti del primo anno de' benefizj, che vacassero duranti questi cinque anni, e il terzo de' quattro altri anni. Aggiungono finalmente: I naturali del paese, che un tempo ne possedeano le Prelature, e i benefizj, accesi di zelo per la fede e animati dall'esempio de' loro antenati, andavano in persona a questa guerra, e manteneano truppe, e rendevano a' Re de' gran servigj. Presentemente si danno questi benefizj a degli stranieri, che non pensano ad altro che a mettere in borsa il danaro, che ne ricavano, e mandarlo in altro paese. Per questo vi supplichiamo di trasferire altrove questi stranieri, e dare i benefizj, che occupano, agli Spagnuoli naturali.

Diede il Papa ndienza agli Ambasciatori de' due Re (3) prima nella sua camera, poi nel concistoro co' Cardinali, e rispose così al Re di Castiglia: Ci parvero strane le vostre domande, non avendo sentito dire, che a' nostri tempi ne sieno state fatte di simili; e non al tempo de' nostri predecessori, nè pure pel passaggio generale di Terra-Santa. In oltre ben sapete voi, che questi sussidj sarebbero insopportabili alle Chiese e al Clero del vostro Regno, oppresso al presente da simili pesi; per questo non possiamo ammettere le vostre richieste, senza offendere Dio, e diminuire il suo servigio; atteso principalmente che vi abbiamo accordato, non ha gran tempo, per quattr' anni due parti del terzo delle decime riserbate a' ristauri delle Chiese. E' la lettera del quinto giorno di Febbrajo 1330. Il Papa fu più arrendevole verso Alfonso IV. Re di Aragona, che intraprese la guerra contra i Mori di Granata (4). Il Papa diede commissione a Giovanni Patriarca titolare di Alessandria, e Amministratore della Chiesa di Tarragona, ch'era fratello di questo Principe, di far predicare la Crociata a questo fine, nel Regno di Aragona, di Valenza, in Catalogna, in Sardegna e in Corsica. Concedette al Re di Aragona le decime per due anni, con patto di osservare in questa guerra molte condizioni espresse diffusamente nella sua bolla del trentunesimo giorno di Maggio.

Riduzione di Roma all' ubbidienza del Papa.

X. Frattanto molte Città d' Italia, e Roma tra le altre ritornarono all' ubbidienza del Papa. I Romani, oltre la sommissione, che aveano fatta al Papa nel precedente anno (5), mandarono in Avignone alcuni Ambasciatori, che in presenza del Papa, e de' Cardinali, confessarono che a lui solo, finchè vivesse, appartenea la Signoria della Città di Roma: e che aveano gravemente errato a ricevervi Luigi di Baviera, ed i suoi, e a permettere, che fosse coronato Imperadore, ed eletto Antipapa Pietro di Corbiera. Dichiararono di esservi stati costretti dalla tirannia (6), esercitata allora contra di essi da Jacopo Colonna soprannomato Sciarra, e dalla seduzione di Marsilio di Padova. Poi i Sin-

(1) *Prolog. 2. In postil. Edit. Paris. 1590. Sup. lib. 48. n. 42.* (2) *Rain. n.* 44. (3) N. 45. (4) N. 56. (5) N. 40. *Sup. lib. 93. n. 32.* (6) *Rain. n.* 41.

Sindaci o Ambasciatori presentarono al Papa alcune lettere rinchiuse, e certi articoli, che furono letti, e che dicevano, essere i Romani oltremodo afflitti e pentiti degli eccessi praticati contra il Papa, e contra la Chiesa; e lo supplicavano umilmente a perdonar loro, e ad assolverli dalle censure, e dalle altre pene, in cui erano incorsi; rinunziando espressamente a tutti gli atti fatti da Luigi di Baviera, e dall'Antipapa. Avendo il Papa uditi i Sindaci, accordò a'Romani il perdono, che domandavano; come si vede dalla bolla del quindicesimo giorno di Febbrajo 1330.

Pietro di Corbiera condotto al Papa.

XI. Nel medesimo tempo si adoprava il Papa per far arrestare Pietro di Corbiera, ed estinguere lo scisma. Ne diede la commissione il primo giorno di Marzo a tre Prelati (1), l'Arcivescovo di Pisa, il Vescovo di Firenze, e il Vescovo eletto di Lucca, Guglielmo Doucino di Montalbano, dell'Ordine de'Frati Predicatori. Poco dopo il Papa intese, che l'Antipapa era in potere di Bonifacio Conte di Donoratico; ed ebbe questo per un favore della Provvidenza, schivandosi in tal modo che seguitasse a turbare la Chiesa, ritirandosi in qualche altro paese. Esortò dunque il Conte Bonifacio a rilasciarlo, perchè fosse condotto alla Santa Sede; rappresentandogli i pericoli, a' quali si esponeva egli medesimo, non facendo questo. E' la lettera del decimo giorno di Maggio 1330.

Il Vescovo di Lucca trattò questo affare col Conte Bonifacio (2), che da prima negò assolutamente di aver l'Antipapa in suo potere. Ma finalmente dopo molte conferenze seco lui, e con gli amici suoi, gli si diedero a vedere i mali, che procacciava a se, e alla sua famiglia; e convenne di ristituirlo; ne scrisse al Papa, al quale scrisse parimente l'Antipapa in questi termini: Al Santissimo Padre e Signore Papa Giovanni (3), Fra Pietro di Corbiera degno di qualunque pena, e prostrato a' suoi piedi. Io aveva udite proporre contra di voi accuse di eresia tanto atroci, ch'ebbi la temerità di salire ingiustamente sopra la Santa Sede. Ma capitato nel territorio di Pisa, ed essendomi diligentemente informato di queste accuse, scopersi, ch' erano false, e concepii grave dolore, e gran pentimento di quanto avea fatto contra i vostri diritti, per consiglio de' cattivi. Prova di questo sarà, che da un anno intero io volontariamente abbandonai il vostro avversario, e deposi la mia pretensione alla Santa Sede; e mi propongo fermamente di rinunciarvi a Pisa, a Roma, e per tutto, dove la Santità vostra mi commetterà. Termina domandando perdono al Papa.

Il Papa gli rispose (4); e da prima aveva estesa una lettera, dove per umiliarlo ed eccitarlo ad un più manifesto pentimento, gli rinfacciava le sue colpe; ma non mandò questa lettera, e un' altra ne scrisse piena di umanità e di consolazione; in cui lo esorta a terminare quel che avea ben cominciato, e andar a ritrovarlo prestamente.

Prima di rilasciar Pietro di Corbiera (5), il Conte Bonifacio prese le sue sicurezze dalla parte del Papa, che promise di salvargli la vita, e dargli per suo mantenimento tre mila fiorini d'oro l'anno. Sono queste lettere del tredicesimo giorno di Luglio, come la commissione all'Arcivescovo di Pisa per assolverlo dalle censure. Il giorno di San Jacopo ventesimoquinto giorno del medesimo mese (6), Pietro ritrovandosi ancora a Pisa fece pubblicamente la sua abbjura, in presenza dell' Arcivescovo Simone, di Guglielmo Vescovo di Lucca, e di Raimondo Stefano Cherico di Camera e Nunzio del Papa, confessò egli i suoi errori, e le sue colpe con rammarico di cuore, e ricevette l'assoluzione di tutte le censure, in cui era incorso. Poi nel quarto giorno di Agosto fu imbarcato nel porto di Pisa in una galea Provenzale, e consegnato al Nunzio del Papa, mandato espressamente con una scorta di gente armata (7). Giunse a Nizza in Provenza il sesto giorno di Agosto, poi in Avignone il ventesimoquarto giorno del detto me-

(1) Rain. 1330. n. 2. (2) *Vita Pap.* to. 1. *p.* 144 (3) Rain. *n.* 3. (4) N. 4. 5. (5) N. 7. (6) N. 9. (7) N. 26. *vit.* PP. *to.* 1. *p.* 144. *etc.* 712. Jo. Villani 10. *c.* 164. *Epist. ap.* Vading. *n.* 8. Cont. Nang. *to.* 11. *Spic. p.* 747.

ANNO DI G.C. 1330.

se. Per tutt'i luoghi considerabili dove passava, confessava pubblicamente i suoi falli; ma il popolo non lasciava di caricarlo di maledizioni come Antipapa; per questo entrò in Avignone in abito secolare, non osando comparire col suo.

Abbjura di Pietro di Corbiera.

XII. Il giorno dietro al suo arrivo, cioè il sabbato ventesimoquinto di Agosto 1330. si presentò in Concistoro pubblico avanti al Papa, e a' Cardinali (1); e perchè fosse veduto da tutti, gli si era fatto erigere un palco, sopra il quale salì vestito col suo abito da Frate Minore, e cominciò a parlare, prendendo per testo queste parole del figliuol prodigo (2): Padre mio, ho peccato contra il Cielo, e contra voi. Poi confessò, e abbjurò tutti gli errori, ne' quali era caduto, prendendo il titolo di Papa, e aderendo a Luigi di Baviera, e a Michele di Cesena. Ma ritrovandosi stanco dal viaggio (3), e oppresso da dolore e da confusione, oltre lo strepito, che faceano gli astanti, gli mancò la parola, e non potè finire il suo discorso. Il Papa parlò ancora egli de' doveri del buon pastore di ricondurre all'ovile la smarrita pecora. Indi, essendo Pietro disceso dal palco, avendo una corda al collo, distruggendosi in lagrime, si gittò a' piedi del Papa, che lo sollevò, gli tolse la corda, lo accolse al bacio del piede, delle mani, e poi a quel della bocca; di che molti si maravigliarono. Il Papa intuonò il *Te Deum*, continovato da' Cardinali e dagli astanti, e disse la messa solenne, in rendimento di grazie.

Il resto della confessione di Pietro fu rimessa al sesto giorno di Settembre, nel qual giorno essendosi ancora presentato, ma in Concistoro segreto, disse in sostanza (4): Quantunque io abbia fatta a Pisa la mia abbjura pubblica, e avutane l'assoluzione, tuttavia voglio ancora riconoscere, e abbjurare i miei errori in presenza di Vostra Santità, e del Sagro Collegio de' Cardinali. Primieramente confesso dunque, ch'essendo giunto in Roma Luigi di Baviera, il Provinciale de' Frati Minori, e vostro Legato, Giovanni Cardinale Diacono di San Teodoro commisero pubblicamente a me, e a' Frati, che dimoravano in Roma, di averne a uscire, sotto pena di scomunica. Al che io non ubbidii; ma mi fermai a Roma, quantunque Luigi vi fosse presente con molti altri Scismatici ed Eretici; e quantunque aveste voi giustamente messa la Città sotto interdetto, io celebrai molte volte i divini offizj.

In seguito, essendosi Luigi fatto coronare Imperadore, e avendo pubblicata contra di voi una sentenza ingiusta di deposizione, ed avendomi eletto per Papa, o piuttosto per Antipapa, mi lasciai sedurre da' preghi suoi, e da quelli di molti altri sì Cherici che laici Romani; i quali diceano, che l'Imperadore potea deporre il Papa, e metterne un altro in suo luogo. Così per una dannabile ambizione acconsentii a questa elezione, e mi lasciai consagrare da Jacopo un tempo Vescovo di Castello, e coronare da Luigi di Baviera, al quale non appartenea tuttavia questo diritto, quando fosse stato ancora Imperador vero, ed io vero Papa. In oltre feci i pretesi Cardinali, con tutti gli Offiziali, che un vero Papa ha costume di avere, ed un suggello; per meglio stabilire il mio stato e quello di Luigi, e le false opinioni di Michele di Cesena, confermai con la piena mia possanza i procedimenti fatti da Luigi contra voi, e contra le vostre decisioni intorno alla povertà di Gesù-Cristo; donde ne seguita che io incorsi nella eresia, che avete voi condannata.

In oltre mandai mie lettere a' Re e a' Principi, in cui aggravando voi di molte calunnie, faceva intender loro, che Luigi, ed io avevamo deposto voi, esortandogli a non favorirvi, e a non ubbidirvi in niente; e ad ajutar noi contra di voi. Costrinsi in Roma e in altri luoghi i Cherici secolari e regolari a celebrare l'offizio divino, nulla ostante il vostro interdetto. In Roma ed altrove imposi delle tasse alle Chiese, per le quali le spogliai de' loro calici, e de' loro ornamenti. Levai a molti Cattolici le loro prelature e i loro benefizj, per confe-

(1) Rain. n. 12. (2) Luc. 15. 18. (3) N. 23. (4) N. 14. vit. Pi. p. 145.

ferirgli a degli Eretici e a degli Scismatici, per lo più con simonia. Impiegai la spada spirituale, e la materiale contra i Frati Minori, che non riconosceano Michele di Cesena per loro Generale; o che osservavano gl' interdetti profferiti da voi, o da' vostri Offiziali. Diedi indulgenze, e dispense riserbate alla Santa Sede, disposi in alcuni luoghi del patrimonio di San Pietro per un dato tempo, e alcuna volta in perpetuo. Io conosco, che tutti questi atti sono invalidi per difetto di potere; e per quanto tocca a me, li revoco tutti. Dichiaro parimente di tenere la fede della Chiesa Romana, e che voi, Santo Padre, tenete, e insegnate.

In seguito il Papa gli diede l' assoluzione, e fecelo rientrare nell' unità della Chiesa (1), riserbandosi a imporgli la convenevole penitenza. Si estesero de' pubblici atti di tutto quel ch' era occorso, in data di questo giorno sesto di Settembre; e il Papa ricevette a penitenza Pietro di Corbiera con dolcezza ed umanità. Ma per assicurarsene e provare la sincerità della sua conversione, lo fece chiudere in una onesta prigione, dov' era trattato da amico, e custodito come nemico. Queste sono le parole di Bernardo Guione Vescovo di Lodevi, che allora scriveva; e qui termina la sua cronica de' Papi, dedicata a Giovanni XXII. (2). La camera, dove stava Pietro, era sotto la tesoreria; era mantenuto con le stesse vivande del Papa; avea libri per istudiare; ma non si lasciava parlar con niuno (3); visse in questo modo ancora tre anni e un mese; morì penitente, e fu seppellito in Avignone con onore nella Chiesa de' Frati Minori in abito di religioso.

Incontanente dopo la rassegnazione di Pietro di Corbiera partecipò il Papa questa felice notizia a' Prelati e a' Principi (4). Scrisse ad Ugo di Besanzone Vescovo di Parigi, che la pubblicasse nella Università. Scrisse al Re Filippo di Valois tutto quel ch' era accaduto dall' abbiura fatta a Pisa fino a quella di Avignone; e la medesima lettera fu mandata a' Re di Sicilia, di Aragona, di Castiglia, di Portogallo, di Majorica, di Ungheria, e di Polonia. La Città di Pisa e il Conte Bonifacio furono da indi in poi in gran favore appresso il Papa, per avergli dato Pietro di Corbiera (5). Finalmente ordinò al Cardinale Giovanni di San Teodoro, suo Legato a Roma, di far ordinare delle preci in rendimento di grazie, per la estinzione dello scisma, e di obbligare i Romani a scrivere a' Re e a' Principi, per disapprovare tutto quello, che aveano fatto in vantaggio di Luigi di Baviera, e dell' Antipapa.

ANNO DI G.C. 1330.

Offerte di Luigi di Baviera rigettate.

XIII. Era Luigi a Munic in Baviera, dove pretendea sempre sostenere la sua dignità d' Imperadore, avendo appresso di lui Michele di Cesena, e Jacopo Alberti Vescovo di Venezia, che si chiamava Cardinale e Legato in Alemagna del preteso Papa Niccolò V. (6). Allora Ottone Duca di Austria, Giovanni di Luxemburgo Re di Boemia, e suo zio Balduino Arcivescovo di Treveri, intrapresero di riconciliare Luigi di Baviera col Papa, al quale mandarono Ambasciatori a tal fine con una lettera in data della vigilia della Pentecoste, cioè del ventesimosesto giorno di Maggio. Si offeriva Luigi di abbandonare l' Antipapa (7), di rivocare la sua appellazione al Concilio, e quanto avea fatto contra il Papa, e riconoscere ch' era stato giustamente scomunicato; a condizione di ritenersi l' Impero. Intorno a che il Papa rispose al Re di Boemia in questo modo (8): Non giova, e non è di onore alla Chiesa l' aver per Imperadore un uomo giustamente condannato come fautore di Eretici, e come eretico egli medesimo; che chiamò appresso di se Marsilio di Padova, e Giovanni di Giandun, e vi tiene ancora Michele di Cesena, Guglielmo Ocam, e Buonagrazia di Bergamo, Frati Minori ribelli. Come potrebbe un tal Imperadore proteggere la religione, e qual esempio darebbe a' sudditi suoi?

Egli si offre di deporre il suo Antipapa: ma questo è offerir nulla (9), perchè, se fosse vero Imperadore, questa deposizione non apparterrebbe a lui.

In

(1) P. 251. (2) Spond Contin. 1330. n. 7. (3) Jo. Villani 10. c. 64. (4) Rain. n. 26. (5) N. 27. (6) N. 28. (7) N. 34. (8) N. 30. (9) N. 32.

Anno di G.C. 1330.

In oltre Pietro di Corbiera s'è già deposto da se medesimo, come ce lo scrisse di sua mano ne' passati giorni. E ciò diceva il Papa scrivendo questo nell'ultimo giorno di Luglio, prima che Pietro fosse partito di Pisa. Seguita la lettera: Si offre di desistere dalla sua appellazione; quest' appellazione è nulla, come presentata da un Eretico, e contra colui, dal quale non può appellarsi; non avendo egli Superiori, cioè il Papa. Finalmente pretendendo di ritenersi l'Impero, mostra di essere impenitente, e in conseguenza indegno dell'assoluzione. Ma in oltre a qual titolo pretende egli di tenersi l'Impero? (1). Per diritto che già ne abbia, o per quel diritto che spera di acquistare di nuovo? Presentemente non ha diritto veruno, mentre che per la sua condanna ha perduto quello, che poteva avervi; e non può acquistarne di nuovo, essendo egli ineligibile come tiranno, sacrilego, e scomunicato. Il Papa conchiude (2), esortando il Re di Boemia a far eleggere un altro Imperadore.

Insistendo ancora il Re in favor di Luigi di Baviera, gli scrisse il Papa una seconda lettera in data del giorno ventunesimo di Settembre (3), in cui riprende ancor lui della sua ingratitudine, contra la Santa Sede. Per favore del nostro predecessore è stato vostro padre innalzato alla dignità imperiale. In effetto abbiam veduto come Clemente V. contribuì alla elezione di Errico di Luxemburgo (4). Seguita la lettera: E il medesimo Papa promosse all'Arcivescovado di Treveri suo fratello vostro zio, nulla ostante il difetto dell'età e della scienza (5). Questa confessione del Papa intorno alla promozione di Balduino di Treveri è considerabile (6). Finalmente minaccia il Re di sospendere, riguardo a lui, le dispense e le altre grazie, se non abbandona il partito di Luigi di Baviera. Ma queste dimostrazioni non ebbero effetto; e il Re di Boemia, di concerto con Luigi, passò in Italia in quest' anno in qualità di Vicario dell'Impero.

Errico Busman Arcivescovo di Magonza.

XIV. Balduino di Luxemburgo, Arcivescovo di Treveri, era allora il più possente Prelato di Alemagna, avendo l'amministrazione di tre Diocesi oltre la sua. Nell'anno 1328. Matteo Arcivescovo di Magonza essendo morto il decimo giorno di Settembre, pretese il Papa di provvedere a questa Sede, la cui disposizione s'era egli riserbata (7) per motivo delle guerre, che regnavano in Alemagna. Il Capitolo di Magonza non tralasciò di eleggere per Arcivescovo un Canonico chiamato Gerlac, e ricusò di ricevere Errico di Virneburgo parimente Canonico (8), che andò a Magonza con alcune provvisioni del Papa, e con lettere di raccomandazione del giorno quindicesimo di Marzo 1329. il che produsse un litigio nella Corte di Roma, che durò tre anni. Imperocchè i Canonici si appellarono della provvista di Errico, e lo accusavano di molte colpe (9). Frattanto l'Arcivescovo Balduino essendo andato a Magonza, gli diedero l'amministrazione della Diocesi, durante la vacanza, e posero tra le sue mani i Castelli e le Fortezze. Avevano ancora postulato lui medesimo unanimamente per Arcivescovo avanti la elezione di Gerlac.

Emicho Vescovo di Spira morì parimente nel 1328. e il Papa gli diede in successore Bertoldo di Buchec dell'Ordine Teutonico; ma un anno dopo lo trasferì a Strasburgo, e durante la vacanza della Chiesa di Spira, il Papa ad istanza de' Canonici ne diede l'amministrazione all'Arcivescovo Balduino. Gli diede ancora quella della Chiesa di Vormes, vacante per la morte di Cuno o Corrado di Scheunec, dopo il quale vi era stata una doppia elezione e una lite in Avignone avanti il Papa. In tal modo Balduino di Luxemburgo si trovava amministratore di quattro Vescovadi, di Treveri, ch'era il suo, di Magonza, di Spira, e di Vormes. Lasciò quest' ultimo nel 1330. e Gerlac Scheno di Erpach, uno de' contendenti, restò Vescovo di Vormes. Balduino proccurò ancora nel medesimo anno la promozione

(1) *N.* 31. (2) *N.* 33. (3) *N.* 37. (4) *Sup.* 91. *n.* 31. *lib.* 92. *n.* 1. (5) *Sup lib.* 91. *n.* 22. (6) Rain. *n.* 38. Gio. Vill. 10. *c.* 70. (7) Rain. 1329. *n.* 73. (8) Trith. *Chr. Hirs. an.* 1318. (9) Bal. *t.* 1. *Miscell. p.* 145. 146.

ne di Valerano figliuolo del Conte di Veldens al Vescovado di Spira. Nel medesimo anno parimente Errico di Virneburgo, soprannomato Busman, guadagnò la sua causa in Avignone, e fu consagrato Arcivescovo di Magonza per ordine del Papa. Andò a prenderne possedimento, accompagnato da Gerardo di Bistura, Decano della Chiesa di Angers, Nunzio del Papa, mandato espressamente, come si raccoglie dalla commissione del trentesimo giorno di Aprile 1333. e l'Arcivescovo di Treveri fu obbligato a ritirarsi (1). Ora quest' amministrazione consistea principalmente in conservare i beni temporali, in pagare i debiti, e impedire le usurpazioni, in che Balduino di Luxemburgo valeva oltremodo.

Lettere di Michele di Cesena.

XV. Michele di Cesena vecchio Generale de' Frati Minori era a Munic, sotto la protezione dell' Imperadore Luigi di Baviera; donde scrisse una lettera a tutt'i Frati dell' Ordine, che dovessero raccoglierfi per la Pentecoste al Capitolo Generale di Perpignano, ovvero in Avignone (2). E' la lettera in data del giorno di S. Marco, ventesimoquinto di Aprile 1331. e comincia così: Ebbi lettere da molti Dottori in Teologia, e da altri considerabili Frati dell' Ordine di San Francesco di Parigi, e di altri luoghi, con le quali mi esortano a venire immediatamente alla unità della Chiesa Romana, e dell' Ordine, dal quale dicono, ch' io mi sono allontanato; e stimai di dover in tal modo rispondere a queste lettere, spiegando per ordine la verità del fatto. Nel 1328. essendo in Avignone (3), in presenza del Signor Giovanni co' Fratelli Raimondo Proccurator dell' Ordine, Pietro di Prato, Ministro della Provincia di San Francesco, e Lorenzo allora Baccelliere, dopo molti altri discorsi, il Papa affermò molte volte, che la determinazione del Capitolo Generale di Perugia intorno alla povertà di Gesu-Cristo era eretica. E' questo il Capitolo dell' anno 1322. (4). Seguita la lettera: Questa determinazione fu approvata da tutt'i Dottori, e da' Baccellieri di Parigi, e d'Inghilterra; e ne indica le prove, e poi aggiunge:

Per questo, vedendo che quest' asserzione del Signor Giovanni era manifestamente contraria alla dottrina della Chiesa Cattolica, e alla professione del nostro Ordine, io mi sono opposto a lui in sua presenza, come fece San Paolo a San Pietro (5), e gli sostenni, che la determinazione del nostro Capitolo era Cattolica. Allora mi fece arrestare nella sua Corte; ed io vedendo che mi volea costringere a rinunziare alla definizione del nostro Capitolo, dopo essermi ben consigliato, mi appellai dal Signor Giovanni alla Santa Chiesa Romana in nome mio e in quello di tutt'i Frati, che volessero meco unirsi. Così mi sottrassi dalla sua ubbidienza, e dalla sua comunione; ad esempio de' Cattolici del Clero di Roma, che si separarono dalla comunione di Papa Anastasio. Per prova di questo fatto cita Michele di Cesena un Capitolo di Graziano, che presentemente è riconosciuto per falso (6). Seguita egli: E ad esempio di Sant'Atanagio, di Sant'Eusebio, e di alcuni altri, che si sottrassero dall' ubbidienza di Papa Liberio; e finalmente con quello d'Ilario di Poitiers, che si separò da Papa Leone (7). L'errore di Papa Liberio pur troppo è vero, ma Sant'Ilario di Poitiers viveva un secolo avanti San Leone: e Sant'Ilario di Arles, ch'ebbe qualche differenza con questo Santo Papa, non si divise mai dalla sua comunione.

Seguita Michele: E perchè il Signor Giovanni perseguitava me, e i miei aderenti per farci morire, io mi ritirai a Pisa secondo il consiglio di Gesu-Cristo, di passare in tal caso da una Città all' altra (8). Quivi unitamente con molti Dottori di Teologia, ed altri rispettabili fratelli dell' Ordine, pubblicai la mia appellazione, mandandola al Signor Giovanni. Ora secondo le leggi, e i Canoni, appartiene al Concilio Generale, a cui io mi era appellato, il giudicare questa materia, nella quale il Papa accusato di Eresia è soggetto al Con-

(1) Rain. 1333. n. 19. (2) Gold. *Mon. to.* 2. *p.* 1216. (3) *Sup. lib.* 93. *n.*46. (4) *Sup. lib.* 92. *n.* 59. (5) Gal. 11. 11. (6) *Dist.* 19 *c. Anast. v. to.* 4. Conc. *p.* 1277. (7) *Sup. lib.* 13. *n.* 46. *lib.* 27. *n.* 4. (8) Matt. 10. 23.

ANNO DI G.C. 1331.

Concilio; e colui, da cui si è appellato, non è giudice dell'appellazione, ma lo è il soggetto, a cui è presentata. Tuttavia facendosi il Signor Giovanni giudice nella propria causa, per risposta alla mia appellazione, pubblicò una costituzione, che comincia *Quia vir reprobus* (1); nella quale sostiene ostinatamente i suoi primi errori, gli spiega più chiaramente, e altri ve ne aggiunge.

Michele riferisce poi questi pretesi errori del Papa, formandone dodici Articoli 1. Gesu-Cristo come uomo, dall'istante della sua concezione, ebbe da Dio il dominio universale di tutte le cose temporali. 2. Coll' andare del tempo acquistò in particolare la proprietà de' vestiti, del nutrimento, del calzare, e della sua borsa. 3. Non consigliò mai a' suoi discepoli il rinunziare alla proprietà delle cose temporali. 4. Non diede agli Apostoli altra regola di vita, che quella, che diede al rimanente de' suoi discepoli, alcuni de' quali erano ricchi, come Giuseppe di Arimatea. 5. La proibizione, che fece agli Apostoli di portar danaro o scarpe, non riguarda altro che il tempo della loro missione per predicar il Vangelo. 6. Hanno avuta gli Apostoli in particolare la proprietà del loro nutrimento, de' loro abiti, del calzare. 7. 8. anche dopo la venuta dello Spirito Santo. 9. Potevano in particolare e in comune aver delle terre e de' mobili. Non fecero mai voto di rinunziare alla proprietà de' beni temporali. E poteano litigare per sì fatti beni. 10. I beni comuni, che si distribuivano a' fedeli in Gerusalemme ne' bisogni loro (2), divenivano propri a ciascuno, dopo la distribuzione. 11. Il voto de' religiosi, che fanno professione di vivere senza proprietà, non si estende alle cose necessarie alla vita. Ecco l'Eresie di Papa Giovanni XXII. a parere di Michele di Cesena. Nel resto della sua lettera si duole della sua deposizione dal Generalato fatta nel Capitolo di Parigi alla Festa della Pentecoste 1329. (3), e pretende di mostrarne le nullità.

XVI. Tuttavia fu confermata nel Capitolo tenuto a Perpignano parimente alla Pentecoste nell'anno 1331. che fu il giorno diciannovesimo di Maggio. Si fece in questo Capitolo un decreto, che dice: (4). Il nostro caro Fra Pastore, per lo passato Ministro Provinciale di Provenza, propose alla presenza nostra, che Michele di Cesena, Errico di Caleme, Francesco d'Ascoli, Guglielmo Ocam, e Buonagrazia di Bergamo, hanno seminate Eresie, e procurati degli scismi. Mandò Michele in diversi luoghi degli scritti letti da noi, che contengono i seguenti errori. L'Imperadore può deporre il Papa. Il Clero, e il popolo di Roma ha la stessa facoltà; e in conseguenza l'attentato commesso in Roma contra il Santo Padre Papa Giovanni XXII. era legittimo. Questi quattro (5) Frati aderirono all' Antipapa Pietro di Corbiera; erano seco lui a Pisa: Michele, che chiamavasi Generale del nostro Ordine, commise a molti de' nostri fratelli di ricevere dall' Antipapa dell' Ecclesiastiche dignità; intervennero tutti quattro alle pretese consagrazioni di coloro, che le aveano ricevute. Fanno essi ogni sforzo possibile per accrescere la discordia del nostro Ordine e della Chiesa; scrivendo in ogni parte per distogliere altrui dall'ubbidienza del Papa o del Generale. Perseguitano i Frati, che si oppongono loro: com'è cosa notoria in Baviera, e ne' vicini paesi. Fecero già prendere dalle genti di Luigi di Baviera Fra Corrado di Munic, che fu prima Custode della Provincia, e con la violenza de' tormenti lo fecero rinunziare, almeno con la voce, all'unità della Santa Sede.

Michele condannato nel Capitolo di Perpignano. 3 y

Per il che non potendo più noi dissimulare i loro delitti, e senza derogare a' procedimenti fatti dal N. S. P. il Papa, dichiariamo pubblicamente e giuridicamente, che questi cinque Frati Michele, Errico, Francesco, Guglielmo, e Buonagrazia sono Eretici, Scismatici, omicidi de' loro fratelli, e come tali restano da noi privati di tutt' i privilegi, e della società dell' Ordine nostro, e li condanniamo ad una perpetua prigionia.

XVII. Il nuovo generale de' Frati Minori

(1) *Sup. lib.* 93. *n.* 61. (2) *Act.* 4. 35. (3) *Sup. lib.* 93. *n.* 58. (4) Rain. 1331. *n.* 15. (5) *N.* 16.

Gerardo Eude Generale de' Frati Minori.

nori Gerardo Eude scrisse nel medesimo tempo a Michele di Cesena, per confutare la sua lettera del ventesimoquinto giorno di Aprile. Contiene questo libro più ingiurie che ragioni (1). E fra l'altre cose vi dice Gerardo: Qual è il Clero di Roma, al qual tu pretendi aderire? Quello, ch'è in Avignone, quello, ch'è a Roma, e per tutto il Mondo Cattolico ubbidisce a Papa Giovanni; ma colui, ch'è a Savona sotto il tuo preteso Vicario Berengario Bochusse, falso Arcivescovo di Genova, ubbidisce all' Antipapa o a Satanasso. Dov'è dunque la Chiesa Romana, alla quale tu appellasti? Dì, se tu sai, dove sia trasferita. E poi: (2) Tu fai lo zelante per la pura osservanza della regola, e per la esatta povertà; e tuttavia tu hai danari nella tua camera a Munic, e tu ne consegni nelle mani de' Frati, che spedisci per tuoi affari; per modo che Francesco d'Ascoli tuo complice, andando da Como a Munic, fu scoperto, che aveva addosso ottanta fiorini, che gli furono presi da' ladri, che gli fecero, suo mal grado, osservar la regola. Spesso tu mandi ancora per lo mondo de' giovani fratelli soli e travestiti, con la spada, e con danari, esposti ad ogni sorta di tentazione. E' questo scritto in data di Perpignano, dopo la definizione del Capitolo Generale.

Essendo Gerardo Eude tornato in Avignone (3), presentò al Papa una supplica contenente tre capi: Che si rivocassero tutte le dichiarazioni de' Papi intorno alla regola di San Francesco, come contrarie alla sua volontà, dichiarata nel suo testamento. Che il Papa dichiarasse, come era volontà di San Francesco, che potessero i Ministri dispensare da' precetti della regola per isgravare più agevolmente la coscienza de' Frati. Finalmente che la proibizione di maneggiar danaro non impediva di poterne ricevere per una interposta persona per gli bisogni degl' infermi; e che questa parola d'infermi, messa nella regola, si estendesse a tutte le infermità corporali e spirituali. Gerardo guadagnò quattordici Ministri dell'Ordine, parte de' quali volontariamente, e gli altri per timore, improntarono co' loro suggelli uniti al suo questa supplica. Fu presentata al Papa in presenza di molti Cardinali; e Gerardo credea di piacergli, e ne aspettava un cappello rosso. Così parla Alvaro Pelagio, che allora si ritrovava in Avignone, e che si oppose a tutto suo potere a questa supplica. Egli aggiunge, che il Papa disse a Gerardo: Il senso, che voi date a' due articoli della regola, è sforzato; e crediamo che di mille Frati dell'Ordine non se ne ritrovi uno, che si accordasse con voi in questo proposito. I Cardinali, ch' erano presenti, diceano, che queste glose eran contra la regola; e tutti si faceano beffe di Gerardo; e uno di essi disse ad Alvaro Pelagio: certamente San Francesco è stato oggi con noi, quando noi eravamo col Papa.

ANNO DI G.C. 1331.

Uccisione dell' Arcivescovo di Magdeburgo.

XVIII. Da quattr' anni in circa era interdetta la Città di Magdeburgo per la uccisione dell' Arcivescovo. Era egli Burcardo Conte di Scrapelau, uomo pio, e di buoni costumi, intento alla conservazione de' diritti della sua Chiesa (4); il che faceva con molto coraggio ed industria. Sostenne a tal effetto molte guerre esterne, e molte intestine contraddizioni, sì per parte de' Borghesi, che per quella degli Offiziali della sua Chiesa; ma ne giunse al fine per la sua costanza. I Borghesi di Magdeburgo l'odiavano, perchè reprimea la loro mala volontà, ed era quest' odio fomentato da molte maldicenze. L' Arcivescovo stimando di aver a cedere si ritirò dalla Città; e fu seguito dal suo Clero, quantunque quelli, che lo componeano, non gli fossero ugualmente affezionati. Ritornò poi a Magdeburgo ad istanza de' Borghesi, che parvero sinceramente riconciliati seco, e si fece un reciproco giuramento sopra il corpo di Nostro Signore.

Ma poi si risvegliò l'animosità loro, e pretesero, che avess' egli violato il suo giuramento. Lo rinchiusero in una camera del suo Palagio, indi in una oscura e profonda prigione, dove lo aggravarono di catene, facendogli patir la fame. Lo

(1) N. 8. 9 (2) N. 14. (3) Vading. 1331. n. 10. Alvar. Pelag. *l.* 2. *c.* 67. *fol.* 168.
(4) Crantz. *Vandal. lib.* 8. *c.* 13.

ANNO DI G.C. 1331.

Lo tennero quasi tre mesi in tale stato, cioè dalla Festa di San Giovanni 1325. fino a quella di San Matteo (1). Allora i suoi nemici scelsero quattordici uomini, ch'entrarono in prigione tutti vestiti mascherati ad un modo, sicchè non si poteano riconoscere l' uno l' altro. Avevano in mano mazze ferrate, e facevano alte grida, danzando intorno al Prelato coricato, e incatenato. Percuotevano a caso fra le tenebre; finchè uno di essi gli menò un mortal colpo alla testa; e seguitarono a danzare, fin a tanto che dubitarono se fosse egli morto. Il corpo stette un anno dentro alla prigione, senza che se ne prendessero pensiero. Finalmente, essendovi entrati alcuni Borghesi, lo ritrovarono pieno di vermini, e le carni quasi consumate. Non si conoscea che dalla sola ferita della sua testa. Fu seppellito in mezzo della Chiesa Metropolitana, molto compianto dalla gente da bene.

Intesa ch' ebbe il Papa la notizia di questa strage (2), diede commissione a' tre Vescovi di Meissen, di Naumburgo, e d' Ildeseim, che mettessero sotto interdetto la provincia di Magdeburgo, e di scomunicare gli uccisori con pena, che passasse alla posterità. Il Vescovo di Mersburgo prese l'armi co' suoi amici, per vendicare la morte del suo Metropolitano; in luogo del quale fu eletto dal Capitolo il suo Decano Ardevico di Erpeden vecchio decrepito (3). Ma mentre ch'era per andar a chiedere al Papa la sua confermazione, fu preso e messo prigione dall' Imperador Luigi di Baviera in odio del Papa, e del defunto Arcivescovo Burcardo (4), che aveva in Alemagna pubblicate le Bolle contra l' Imperadore. Il vecchio Decano imprigionato morì poco dopo; ed elessero i Canonici un Conte di Stalberg; ma il Langravio d' Assia, che si ritrovava allora in Avignone con sua moglie, ottenne dal Papa l' Arcivescovado di Magdeburgo per Ottone loro figliuolo, sotto pretesto, che avevano i Canonici lasciata vacar quella Sede troppo lungo tempo, quantunque il difetto non venisse da loro. Il Conte Stalberg fu costretto a cedergli, quando giunse, perchè era il più forte.

Frattanto la Città di Magdeburgo mandò al Papa alcuni deputati a chiedere, che si levasse l' interdetto; dimostrando gran pentimento della strage dell' Arcivescovo Burcardo. Dimorarono molti anni in Corte di Roma a impetrare questa grazia, e il nuovo Arcivescovo Ottone intercedette per essi. Considerò il Papa, che la moltitudine de' rei lo costringeva a moderar la severità de' Canoni, e si contentò della seguente soddisfazione: Faranno i Consoli e la Città di Magdeburgo fabbricare una Cappella, le cui dimensioni sono prescritte, più vicino che si possa al luogo, dov' è stato ucciso l' Arcivescovo Burcardo. In questa Cappella un Sacerdote istituito dall' Arcivescovo celebrerà ogni giorno l' uffizio divino per l'anima dell' Arcivescovo Burcardo. Vi sarà una perpetua luminaria, ed una entrata di quarantotto fiorini d'oro. Nella gran Chiesa di Magdeburgo si faranno cinque altari, dove cinque Sacerdoti faranno perpetuamente il divino uffizio per l'anima dello stesso Arcivescovo, e ogni altare avrà venticinque fiorini d' oro di rendita. Ora un marco d' argento è valutato quattro di questi fiorini. Avendo i deputati accettate queste condizioni, il Papa liberò i Borghesi di Magdeburgo da tutte le censure; trattine i Sicarj dell' Arcivescovo. E' la Bolla del ventunesimo giorno di Giugno 1331.

XIX. La dimora del Papa in Francia, e l'amicizia, che passava col Re, dava occasione a questo Principe di domandargli tante grazie, che alcuna volta credea di avergliele a ricusare (5). Io ne incontro molti esempj nel corso di quest' anno. Essendo vacato l' Arcivescovado di Roano, per la morte di Guglielmo di Durfort, occorsa il ventesimoquarto giorno di Novembre 1330. il Re lo domandò per Guglielmo di San Mauro suo Cancelliere, ch'era della Diocesi di Tournai. Ma il Papa vi trasferì Pietro Ruggiero Arcivescovo di Sens con una Bolla del quattordicesimo giorno di Dicem-

Doveri de' Vescovi.

(1) N. 14 (2) Rain. 1325. n. 8. (3) Bucel. to. 3. p. 40. (4) Rain. eod. n. 7. (5) Gall. Chr. to. 1. p. 592. Rain. 1331. n. 32.

cembre; ed essendosene il Re doluto, gli rispose: I doveri di un Vescovo sono molto diversi dalle funzioni della Cancelleria; e può un soggetto essere atto ad una cosa, e non esserlo all'altra. Noi siamo stati Cancelliere di Carlo II. Re di Sicilia; e ne conosciamo gli obblighi. Quelli di un Vescovo sono di pascolare la sua greggia con la parola di Dio, di edificarla con la sua vita esemplare, e darle ancora de' soccorsi temporali: Dee conoscere la diversità de' peccati, ed applicarvi i convenienti rimedj; estirpare i vizj, piantar le virtù, offerire il Sagrifizio, e amministrare i Sagramenti. Tutto ciò è molto alieno dalle funzioni della Cancelleria. Poi: Ben vi potete ricordare che quando eravamo noi insieme, io vi dicea, che i Vescovi non hanno da avere minor capacità de' Cardinali; donde avviene, ch'io ammetterei al Cardinalato un soggetto, che non volli ammettere all' Arcivescovado. E' la lettera del ventesimoquinto giorno di Febbrajo 1331. e mostra l'idea, che avea Papa Giovanni XXII. del Vescovado. La conferenza avuta col Re, di cui fa menzione, doveva esser quella del mese di Luglio 1330., quando Filippo di Valois nel ritorno dal suo pellegrinaggio in Provenza andò in Avignone (1), dove stette più di otto giorni in conferenza segreta col Papa, senza che si potesse saperne il motivo. Per consolare Guglielmo di San Mauro dell' avergli ricusato l' Arcivescovado di Roano, mandò il Papa ad offerirgli il Vescovado di Nojon; ma non lo accettò (2).

Promozione di Cardinali.

XX. Il Venerdì de' quattro tempi della Pentecoste, cioè il ventesimoquarto giorno di Maggio, fece il Papa un solo Cardinale, cioè Tolerando Vescovo di Auxerre, e fecelo ad Istanza del Re Filippo, come ne fa testimonianza nella sua lettera in data del vegnente giorno; dove aggiunge (3): Noi gli abbiamo accordata la commenda della Chiesa di Auxerre sin alla Festa della Maddalena, per le spese del suo viaggio, e vi preghiamo di considerare che vi sono venti Cardinali in tutto, diciassette de' quali sono originarj di Francia.

Anno di G.C. 1331.

Era Talerando fratello del Conte di Perigord (4), di antichissima ed illustrissima famiglia, e portava il nome di Elia come suo padre. Nacque verso l' anno 1301. avea studiato molto, ed era dotto in legge civile. Si crede, che sia stato prima Arcidiacono di Perigueux; e certa cosa è che Gerardo Ruggiero Vescovo di Limoges essendo morto in Avignone, Papa Giovanni diede questo Vescovado a Talerendo con la Bolla dell' ottavo giorno di Ottobre 1324. quantunque non avesse altro che ventiquattr' anni. Ma non fu consagrato per Limoges; e nel 1328. il Papa lo trasferì ad Auxerre. Facendolo Cardinal Sacerdote gli diede il titolo di San Pietro in Vinculis; e al Natale di quest' anno 1331. diede il Vescovado di Auxerre a Emerico Guenando.

Qualche tempo dopo, mentre che il Re e la Regina di Francia pressavano il Papa a far ancora un altro Cardinal Francese (5), egli scrisse così alla Regina: Io vorrei, che voi foste informata del costume, che si osserva nella creazione de' nostri fratelli Cardinali. Mai non si fa in camera, ma in concistoro, dopo aver domandato a tutti il loro parere. Non se ne fanno senza motivo, cioè o per essere pochi, o per non poter adempiere alle loro incumbenze. Al presente non vi sono queste cagioni. Il numero, anzi che scarso, è troppo grande, atteso quel ch'era avanti il tempo di Clemente V. La capacità è tale che non abbiamo bisogno di cercare altri suffragj. Desidereressimo ancora che vi voleste ricordare quanti Cardinali Francesi vi sono a questo tempo, e quanti degli altri Regni. Ne troverrete voi sedici di Francia, sei d' Italia, e uno di Spagna. Per tutte queste considerazioni, temendo di non ottener l' assenso de' Cardinali, non ci parve di dover proponer loro il desiderio del Re. E' la lettera del ventesimosesto giorno di Settembre.

Quistione sopra la visione beatifica.

XXI. Si riferisce a quest' anno 1331. il principio della questione intorno alla visione beatifica, che fece tanto strepito nel restante Pontificato di Giovanni XXII. Il giorno di Ognissanti fece egli un sermo-

I 2

(1) Jo. Vill. 10. c. 162. (2) Cont. Nang. to. 11. *Spicil.* p. 750. (3) Baluz. *vit.* to. 1. p. 169. (4) Bal. *ibid.* p. 770. (5) Rain. n. 34.

ANNO DI G.C. 1331.

mone, in cui disse (1): La ricompensa de' Santi prima della venuta di Gesu-Cristo era il seno di Abramo; dopo la sua venuta, la sua passione, e la sua Ascensione, la loro ricompensa fino al giorno del Giudizio è di essere sotto l' Altare di Dio, cioè sotto la protezione e la consolazione della Umanità di Gesu-Cristo. Ma dopo il Giudizio essi saranno sopra l' Altare, cioè sopra l' Umanità di Gesu Cristo; perchè allora non solamente vedranno la sua Umanità, ma ancora la sua Divinità com' è in se medesima; imperocchè vedranno il Padre, il Figliuolo, e lo Spirito Santo. Il Papa ripetette la stessa dottrina in un sermone, che fece il medesimo anno la terza Domenica dell' Avvento, e nel quale aggiunse: E' gran letizia il veder Gesu-Cristo glorificato nel Cielo, lui che gli Angeli medesimi desiderano di vedere; ma questa letizia non sarà compiuta fino al giorno del Giudizio. Allora la Beata Vergine, gli Apostoli, e gli altri Santi entreranno nella felicità del loro Signore (2). Queste parole non secondano l' opinione dell' Assunzione corporale della Beata Vergine, supponendo che non abbia a vedere Gesu-Cristo glorificato, se non dopo la risurrezione generale, e il Giudizio.

Il Papa predicò la medesima dottrina in un terzo sermone, che recitò la vigilia della Epifania quinto giorno di Gennajo 1332. Ora fondava egli la sua opinione sopra il passo dell' Apocalissi, dove San Giovanni dice di aver veduto sotto l' altare l' anime de' Martiri (3). Imperocchè secondo la glosa ordinaria, che allora era di grande autorità, l' altare è Gesu-Cristo, e le anime si dicono starsi di sotto, per dimostrare che sono sotto la sua protezione: che sono le proprie parole del Papa. Questi sermoni destarono grande strepito (4); molti ne furono scandalezzati; e i nemici del Papa come Michele di Cesena, ed Ocam, non mancarono di notargli, e di mettere questa opinione nel numero delle sue pretese Eresie (5). Quelli, che voleano scusarlo, diceano, che non aveva avanzata questa proposizione, se non come una opinione e non come una indubitata verità; convenendo che se fosse stata sostenuta affermativamente, non sarebbe facile il potere scusarlo di eresia. Ora questo scandalo, che da prima era stato grande, a poco a poco si acchetò; e per due anni non se ne fece quasi più menzione.

XXII. Si cominciò parimente alla fine di quest' anno 1331. a mettersi in movimento per la crociata: il che bisogna ripetere risalendo a tempo più rimoto. Raimondo Patriarca Latino di Gerusalemme era già morto nell' Isola di Cipro, dove risedeva (6), e il Papa diede questo titolo a Pietro della Palu, famoso Dottore dello stesso Ordine de' Frati Predicatori, ch' era allora in Avignone, e partì verso il cominciamento di Luglio col Vescovo di Menda, e con gli Ambasciatori del Re di Cipro, che conduceano la figliuola del Conte di Clermont, destinata in isposa al figliuolo del Re loro Signore. S' imbarcarono essi a Marsiglia con molti pellegrini, che da Cipro voleano passare in Gerusalemme. Il nuovo Patriarca fu mandato al Sultano di Egitto, per sapere, se si potesse ritrovar mezzo alcuno di ricovrare Terra-Santa (7). Mentre che ritornava in Avignone, e si disponeva alla visita del Re, il Papa gli consegnò una lettera in data del quattordicesimo giorno di Febbrajo 1331. con la quale esortava il Re a deliberare intorno a quello, che avea riferito il Patriarca, promettendo di deliberarne ancora dal suo lato co' Cardinali.

Movimenti per la Crociata.

Il Papa ricevette poi degli Ambasciatori di Leone Re di Armenia, che mandò egli al Re Filippo di Valois con delle lettere di raccomandazione del ventesimo giorno di Settembre. Domandava egli soccorso per la conservazione dell' Armenia; e proponea de' consigli, che stimava salutari per assalire i Saraceni. Pietro della Palu essendo giunto appresso il Re, gli fece la sua relazione intorno all' ostinazion del Sultano in presenza di molti Prelati, e di molti Signori, che ne furono tanto commossi, che si accon-

(1) Rain n. 43. &c. Baluz. 1. vit. p. 788. (2) P. 789. (3) Apoc. 6. 9. (4) Cont. Nang. p. 753. (5) Ocam. Compend. error. c. 7. p. 970. (6) Rain. 1329. n. 94. Cont. Nang. p. 741. (7) Rain. 1331. n. 30. Cont. Nang. p. 755.

cordarono quasi tutti ad una voce a far il passaggio per la ricupera di Terra-Santa. Il Re scrisse dunque al Papa pregandolo di far predicare la Crociata; e il Papa diede una Bolla indirizzata al Patriarca di Gerusalemme, e a tutt' i Vescovi di Francia, di questo tenore:

Desiderando Filippo Re di Francia da lungo tempo di fare il passaggio per la liberazione di Terra-Santa, risolvette di partire fra due anni, computando dal prossimo mese di Marzo. Per il che vi facciamo intendere di predicar la crociate per tutto il Regno di Francia, voi Patriarchi per voi medesimi, voi Arcivescovi e Vescovi, ciascuno nella sua Diocesi, per voi medesimi o per mezzo altrui, e di dare la Croce a tutt'i Fedeli, che avranno la divozione di prenderla, e che stimerete utili all'Impresa. Poi ordina il Papa di celebrare in tutte le Chiese una Messa solenne ogni settimana, con questa intenzione, con le preci particolari riferite nella Bolla, ch'è in data del quinto giorno di Dicembre. Donde apparisce, che la risoluzione precedente del Re non fosse presa in un parlamento tenuto a Natale, come ha creduto Giovanni Villani (1).

Il Venerdì de' quattro tempi (2), che fu il ventesimo dello stesso mese di Dicembre, fece ancora il Papa un Cardinal Francese, cioè Pietro Bertrandi Vescovo di Autun, che s'era segnalato rispondendo a Pietro di Cugnieres. Il Papa ad istanza del Re e della Regina di Francia, lo creò Cardinale Sacerdote titolato di San Clemente, e fu il solo di questa promozione.

Il Papa promette di andare a Bologna.

XXIII. Frattanto il Papa pubblicò di voler passare in Italia, e di stabilirsi a Bologna per essere in miglior disposizione di pacificare i torbidi del paese, e di avanzare il passaggio di oltremare. Il Cardinal Bertrando di Pojet, Vescovo d'Ostia, Legato di Lombardia (3), e residente in Bologna, si diportò così bene con le sue diligenze, e coll'industria, che il decimo giorno di Gennajo 1332. i Bolognesi si diedero al Papa e alla Chiesa Romana, senz'altra condizione che di mantenere la loro libertà, dietro alla promessa, che Papa Giovanni facea loro con sue lettere di andare fra un anno a dimorar in Bologna con la sua Corte. In conseguenza di questo trattato cominciò il Legato a far fabbricare a Bologna un Castello ampio e forte, attaccato alle mura della Città; dicendo che doveva essere per dimora del Papa. Fece il Legato fabbricare un altro Castello per lui medesimo più oltre nella Città, prendendo a tal fine molte case di Cittadini, e disse che vi anderebbe a stare, arrivato che fosse il Papa. Finalmente fece notare molti altri palagi, dove sarebbero allogati tutti gli altri Cardinali. Ma dall' avvenimento si credette che tutto ciò si operasse dal Legato per artifizio e per dissimulazione, per fabbricare la fortezza, e rendersi più padrone de' Bolognesi. Essi dall' altro canto vi acconsentirono, con la speranza di aver appresso di loro la Corte di Roma, che tutti gli avrebbe arricchiti. Mandarono dunque una solenne Ambasciata in Avignone, per dare al Papa la Signoria della loro Città, e pregarlo di avanzar il termine della sua venuta. Egli ricevetteli graziosamente, e accettò in nome della Chiesa la loro sommissione, promettendo molte volte in pubblico concistoro di andar certamente in Bologna dentro dell'anno. Ma furono parole vane.

Anno di G.C. 1331.

Commissione contra i Fraticelli ec.

XXIV. I Fraticelli o Frati Minori Scismatici seguitavano a sostenersi in diversi paesi, come si raccoglie da molte commissioni del Papa date in questo e nel precedente anno (4). Il ventunesimo di Gennajo 1331. avvisò l'Arcivescovo di Aix i Vescovi suoi suffraganei, e gl' Inquisitori di Provenza, di procedere contra coloro, i quali sosteneano, che Gesù-Cristo, e gli Apostoli suoi non avessero avuto altro che il semplice uso di fatto, e ch'erano già stati condannati dalla bolla, *Quia Quorundam*; e contra quelli, che sostenevano ancora gli errori di Marsilio di Padova, dopo l'abbiura di Pietro di Corbiera. Il giorno sedicesimo di Febbrajo del medesimo anno,

(1) Lib. 10. c. 198. (2) Bal. vit. t. 1. p. 170. 782. (3) Jo. Vill. 10. c. 207. (4) Rain. 1331 n. 2.

ANNO DI G.C. 1332.

no, diede una simile commissione contra i Fraticelli o Bizzochi, che si ritrovavano in Italia, in Sicilia, in Provenza (1), e nelle Diocesi di Narbona, e di Tolosa, che vi tenevano assemblee, si eleggeano Superiori, albergavano insieme, e mendicavano pubblicamente, come se fossero stati di qualche Religione approvata; il tutto in dispregio della Bolla, *Sancta Romana*. Ordina il Papa, che sieno pubblicamente dinunziati per iscomunicati ogni Domenica e nelle feste, e che sia proceduto contra di essi, anche col soccorso del braccio secolare. Nella parte meridionale d'Italia v'era un'altra setta di gente, che si chiamavano i Frati della vita povera (2); ed aveano per capo un certo chiamato Angelo della Vallata di Spoleti, uomo plebeo, e poco meno che senza lettere. Teneano delle assemblee, dove seminavano diversi errori, pubblicavano delle pretese indulgenze, e ascoltavano le confessioni, quantunque Laici. Il Papa ingiunge al Vescovo di Melfi, e agl' Inquisitori del paese, di processargli. E' la commissione del ventesimosecondo giorno di Novembre 1331.

Nel mese di Gennajo 1332. il Papa commise a Giovanni Prevosto della Chiesa di Vicegrazia nella Diocesi di Praga, perchè facesse perquisizione di alcuni Frati Minori dimoranti in Alemagna, che dogmatizzavano contra le costituzioni, e le decisioni della Santa Sede (3). Erano questi probabilmente i partigiani di Michele di Cesena. Ordina il Papa, che sieno presi, e mandati con buona custodia a lui, a spese della Camera Apostolica, per farne giustizia.

Sancia Regina di Napoli, molto affezionata all'Ordine di San Francesco, e sedotta da alcuni di questi falsi spirituali (4), li proteggea contra il Generale dell' Ordine Gerardo, e perseguitava quelli, che rimanevano a lui sommessi. Il Re Roberto suo marito ne scrisse al Papa, dolendosi de' procedimenti, che avea fatti Gerardo contra due di questi ribelli chiamati Pietro di Cadenet, e Andrea di Galiano. Il Papa gli rispose: Non crediamo noi, che vi siate scordato quel che da lungo tempo ci avete scritto, e parecchie volte, che l'assiduità di Pietro di Cadenet appresso della Regina v'era sospetta e odiosa; imperocchè le insegnava una mala dottrina, come lo accertava ella medesima; e che non isperavate che fosse sommessa nè a voi, nè a noi, sin tanto che quest'uomo le stesse a canto. Per questo voi ci domandavate, che facessimo in modo di allontanarlo dalla Regina. Quanto ad Andrea di Galiano, è notoriamente fautore e Settatore di Michele di Cesena; e sospetto dall'altro canto oltremodo di Eresia, e di scisma.

Non conviene a noi nè a voi il dissimulare simili disordini; e se la Regina irritata contra il Generale de' Frati Minori pretende diffamarlo, sarà costretto egli, e i Frati, che gli sono fedeli, di pubblicare e di scrivere in diversi paesi per loro giustificazione, che la Regina favorisce gli Scismatici e gli Apostati dell' Ordine; che da qualunque parte vengano essi, ella gli accoglie, e somministra loro copiosamente le cose necessarie, e che perseguita i Frati fedeli. Non comporta ella, che il Generale, nè gl'Inquisitori o i Prelati facciano il loro dovere contra gli Eretici. All' opposto osò bene di strappare dalle mani de' Prelati le lettere, che noi avevamo spedite loro intorno all' offizio dell' Inquisizione. E' la lettera del tredicesimo giorno di Marzo 1332.

Il Papa diede parimente commissione a Giovanni di Badis, Frate Minore, e Inquisitor di Marsiglia (5), di procedere contra un avanzo di Valdesi, che si ritrovavano ancora in Piemonte. Tenevano essi alcuna volta delle assemblee sino in numero di cinquecento. Si sollevarono armata mano contra l'Inquisitore del paese, Alberto di Castellaire dell'Ordine de' Frati Predicatori; ed uccisero un Parroco, che sospettavano che gli avesse dinunziati a questo Religioso; e assediarono lui medesimo dentro un Castello, per modo che fu costretto ad abbandonar il paese. Il capo di questi Eretici era un certo chia-

(1) *Ibid. n.* 4. (2) N. 6. (3) Rain. 1332. *n.* 30. (4) Rain. 1332. *n.* 20. (5) Vading. 1332. *n.* 6. Rain. *n.* 32.

chiamato Martino Pastore, che predicava contra il mistero della Incarnazione, e della presenza reale nel Santissimo Sagramento. Era sfuggito a tutti gl' Inquisitori stati in Piemonte da venti anni in poi. Ma era stato preso, e tenealo dentro le sue prigioni l' Inquisitore di Marsiglia. Per questo gli ordinò il Papa di rimettere questo prigioniero ad Alberto Inquisitore di Piemonte; perchè potesse informare contra di lui, e contra gli altri Eretici, e mettergli anche a' tormenti, se abbisognava. E' la lettera del sesto giorno di Luglio.

Alvaro Pelagio. XXV. Uno de' più zelanti difensori di Papa Giovanni XXII. contra i Frati Minori Scismatici, fu Alvaro Pelagio Spagnuolo (1), Religioso dello stesso Ordine, fatto dal Papa Vescovo di Coron in Morea, con una bolla del sedicesimo giorno di Giugno di quest' anno 1332. Era Alvaro in Avignone, dove il giorno di Nostra Signora della Neve, quinto di Agosto dello stesso anno, terminò la sua voluminosa opera delle doglianze della Chiesa, che aveva egli cominciata nel 1330. nel medesimo luogo, dove risedeva in qualità di Penitenziere del Papa (2). Dedicò quest' opera a Pietro Gomes Sacerdote Cardinale, titolato di Santa Prassede.

Ecco il modo, con cui parla della potestà del Papa (3). Il Papa ha la giurisdizione universale in tutto il mondo, non solamente nello spirituale, ma ancora nel temporale; quantunque abbia da esercitare la facoltà della spada, e della giurisdizione temporale, per mezzo dell' Imperadore suo legittimo figliuolo, e per mezzo degli altri Principi. E poi: Il Papa priva i Re de' loro Regni, e l' Imperadore dell' Impero. E ancora: Sono le anime più preziose de' corpi, e le cose spirituali più degne delle temporali; e a colui, al quale affidò le prime, ben si potevano affidar anche le seconde, che sono un accessorio. In oltre stabilendo Gesu-Cristo San Pietro in suo Vicario, gli diede tutta la giurisdizione, che aveva egli, non avendola divisa, e non avendo eccettuato nulla. Gl' Imperadori Pagani non hanno mai posseduto niente giustamente, prendendo la parola giustizia secondo la Teologia; perchè colui, che non è veramente soggetto a Dio, ma è a lui opposto per idolatria o eresia, non può posseder nulla veramente sotto di lui. Dunque i Regni de' Pagani sono giustamente pervenuti alla Chiesa, alla quale prima appartenevano, ed alla quale gli avevano usurpati; imperocchè per diritto divino tutto appartiene a' giusti. E poi: Niun Imperadore usò legittimamente la spada, se non l' ha ricevuta dalla Chiesa Romana. Per il che rimettendo Costantino a San Silvestro il diritto della spada, mostra che non l' aveva esercitata legittimamente, perchè non l' avea ricevuta dalla Chiesa. E ancora: L' unzione è quella, che forma i Re, e non può essere data che da un Sacerdote. Dunque dee ogni Principe ricevere da un giudice ecclesiastico la sua confermazione, e la esecuzione della sua possanza. Intorno a tutte queste proposizioni Alvaro Pelagio allega una quantità di testi della Scrittura, del Decreto, e delle Decretali, di che lascio l' esame a' dotti uomini. E basti questo per mostrare la dottrina, che si teneva allora nella Corte di Roma. Alvaro fu poi trasferito al Vescovado di Silva in Portogallo (4).

Lettera di Michele di Cesena. XXVI. Nel principio del seguente anno 1333. pretendendo Michele di Cesena di essere tuttavia Generale de' Frati Minori, scrisse una lettera indirizzata a tutt' i Frati dell' Ordine, che tengono la fede Cattolica (5), e la regola che hanno professata; dove ripete la maggior parte di quanto avea scritto due anni prima (6). Ma dimostra più aperto rammarico contra il Papa, e per dispregio non gli dà più altro nome che di Jacopo di Cahors. Vi parla così (7): Un Papa, che insegna o decide contra la fede cattolica, incorre per questo solo fatto nella scomunica, e resta privo della sua dignità, e diviene il menomo de' Cattolici. Questo occorse a Jacopo di Cahors, che nel cominciamento del suo pontificato aveva insegnato, che Gesu-Cristo e i suoi Apostoli aveano rinunziato ad ogni proprietà delle

(1) Vading to. 3. Regest. p. 321. Id. script. p. 15. De planct. c. ult. (2) Baluz. vit. to. 1. p. 765. (3) Planct. l. 1. c. 13. (4) Vading 1340. n. 11. (5) Gold. mon. tom. 2. p. 1338. (6) Sup. n. 15 (7) P. 1339.

Anno di G.C. 1333.

le cose temporali; ma essendosi poi dato al senso riprovato, e lasciatosi accecare dal desiderio delle ricchezze, fece quattro costituzioni contrarie alla fede e alla dottrina vangelica. E poi parlando sempre del Papa (1): Dalla dottrina di questo Eretico ne seguita, che quella di Gesu-Cristo fu ingannevole e delusoria, quando disse: Il mio Regno non è di questo mondo; cioè, che non riguarda egli le temporali cose, come spiega Sant' Agostino (2). Conchiude Michele ingiungendo a tutt'i Frati di leggere spesso questa lettera ne' loro Conventi, e di farne far molte copie, e di pubblicarla il più che potranno. E' in data di Munic il ventesimoquarto giorno di Gennajo 1333.

Progetto di Crociata.

XXVII. Frattanto il Re Filippo di Valois era in trattato col Papa per l'affar della Crociata. Il precedente anno, il venerdì dopo San Michele (3), cioè il secondo giorno di Ottobre, tenne a Parigi nella Santa Cappella una grande assemblea, dove intervennero Giovanni Re di Boemia, il Re di Navarra, il Duca di Borgogna, quelli di Bretagna, di Lorena, di Brabante, e di Borbone, con alcuni Prelati, e una quantità di nobili. Si ritrovò in quest' Assemblea Pietro della Palu Patriarca titolare di Gerusalemme, che pregò il Re istantemente a dargli udienza intorno all' affare di Gesu-Cristo in faccia di tanta valorosa gente (4). Poi propose molte ragioni, per le quali il Re era obbligato ad intraprendere il passaggio di Terra-Santa. Tutt' i Prelati, ch' erano presenti in numero di ventisei, parlarono sul medesimo argomento. Si unirono seco loro i Baroni, dichiarando, ch' erano pronti ad esporre la loro vita, e gli averi per così buona causa. Il Re si arrese; e dichiarò che sua intenzione era di andar a Terra-Santa, e di lasciare in custodia del Regno Giovanni suo figliuolo, al quale pregava essi di prestare giuramento di ubbidienza; il che fecero alzando le mani verso le sante reliquie. Il Re scrisse parimente al Papa (5) per impetrare, che pubblicasse un generale passaggio a Terra-Santa; e per estendere col Papa le condizioni di questa impresa, fece suoi proccuratori e suoi inviati, Pietro Ruggiero Arcivescovo di Roano, Giovanni di Vienna Vescovo di Teruana, Guido Baudet Decano della Chiesa di Parigi, Errico di Avaugour, e Pietro di Castels cavalieri; a' quali diede facoltà di giurar in suo nome avanti il Papa, che nel primo giorno di Agosto fra tre anni, cioè nel 1336. si metterebbe in cammino per lo passaggio, e lo seguirebbe in persona, se non accadea qualche legittimo impedimento, del quale sarebbero giudici due Prelati del Regno, deputati dal Papa.

Il principal motivo di questo trattato erano le decime, e gli altri sussidj, che il Papa accordava al Re per le spese dell' impresa, sopra di che il Re disse: Non permetteremo noi, che questi sussidj sieno rivolti ad altri usi, e se ne saranno distolti, faremo che sieno immediatamente ristituiti. Se non potremo fare il viaggio nel termine prescritto, spirerà tosto la facoltà di riscuotere i sussidj; e quel che ne fosse riscosso sarà rimesso a' quattro Prelati, due eletti dalla Santa Sede, e due da noi, per custodirlo, e distribuirlo per ordine della Santa Sede. E poi: Questi denari non saranno dati da' Collettori del Papa a' nostri tesorieri, o a' nostri ricevitori; ma ad alcuni borghesi, che noi stabiliremo, i quali fedelmente li custodiranno, e distribuiranno per comandamento de' quattro Prelati, e ne renderanno conto ogni anno; e i Prelati renderanno conto al Papa dell' uso fattone per la Crociata. Questa proccura è in data del ventesimo giorno di Marzo 1332. cioè 1333. avanti Pasqua, che in quest' anno fu il quarto giorno di Aprile.

Dopo giunti gl' Inviati del Re in Avignone (6), e dopo avergli uditi, tenne il Papa un pubblico Concistoro il ventesimosesto giorno di Luglio, dove pubblicò il general passaggio a Terra-Santa, stabilendo il Re Filippo per capo della impresa; accordandogli per sussidio le decime del suo Regno per anni sei; e per lo stesso motivo riserbò alla Chiesa Romana pel corso de' me-

(1) P. 1343. *l.* 42. (2) *In Joan. tract.* 115. *n.* 2. (3) Cont. Nang. *p.* 757. (4) Bal. *vit.* 2. *p.* 787. (5) Rain. 1333. *n.* 2. (6) Vit. PP. *to.* 1. *p.* 751.

medesimi anni sei le decime di tutta la Chiesa (1). In questo Concistoro gl'Inviati del Re fecero in suo nome il giuramento pel contenuto della loro proccura. Dello stesso giorno ventesimosesto di Luglio è in data la Bolla, che contiene le condizioni del trattato fra il Papa e il Re, tali quali erano espresse nella proccura degl'Inviati. In questo medesimo tempo il Papa diede fuori molte altre Bolle per predicare la Crociata, ed esprimerne i privilegj (2). Ma sarebbe inutile il riferirgli, imperocchè il viaggio non si fece.

Ne trovo per altro una considerabile. Aveva il Re domandato al Papa (3), che permettesse a' Prelati Francesi di prendere la Croce senza intenzione di far il viaggio; e solamente per allettare delle altre persone a prenderla. Ma il Papa rigettò questa proposizione dicendo, che non bisognava usare finzione nell'interesse di Gesu-Cristo, ch'è la verità medesima, nè far un male perchè ne seguisse un bene. Noi temiamo, dic'egli, che questa dissimulazione ci chiamasse sopra un divino gastigo, e i mali avvenimenti della impresa; come si crede che sia occorso altre volte. Non sarebbe nè pure a proposito, che tutt'i Prelati del vostro Regno prendessero la Croce, quando anche si avesse intenzione di far il viaggio. Ne potrebbero seguire de' grandi inconvenienti alla Chiesa, e allo Stato. E' la lettera del quindicesimo giorno di Settembre. E' bene da stupirsi, che si eredesse di poter usar delle frodi con permissione del Papa.

Il terzo giorno di Ottobre, che in quest'anno 1333. era il venerdì dopo San Michele (4), l'Arcidiacono di Roano per commissione del Papa predicò la Crociata a Parigi nel Prato a' Cheriei, vicino all'Abazia di S. Germano. Il Re Filippo prese la Croce il primo degli altri, poi il Patriarca di Gerusalemme Pietro della Palu, con molti Dottori, e con un gran numero di valorosa gente. Si ordinò, ehe si predicasse la Crociata per tutto il Regno, e ehe tutt'i Crocesignati stessero disposti a imbarcarsi nel mese di Agosto ultimo dell'anno terzo.

ANNO DI G.C. 1333.

Morte di Ottomano. Urcano Sultano de' Turchi.

XXVIII. Fra tutt'i Musulmani, quegli, a'quali parea che più importasse di opporsi, erano i Turchi stabiliti nella Natolia, che di giorno in giorno faceano nuove conquiste contra i Greci. Il loro primo Sultano Ottomano figliuolo di Ortugrul morì nel 1325. 726. (5) dell'Egira, dopo aver regnato ventisei anni, lasciando in suo successore Urcano, che prese Borsa o Prusa in Bitinia, facendone la sua eapitale, e vi fabbricò una Moschea, un Collegio, e un Ospitale. Prese poi Isnicmid, cioè Nicodemia, Isnic o Nicea, e molte altre piazze (6). Dalla debolezza de' Greci, tra essi divisi, venivano tali conquiste.

Morte di Andronico il vecchio.

XXIX. Il vecchio Imperadore Andronico, essendo stato vinto da suo nipote nel 1328. e rinchiuso nel palagio di Costantinopoli, senza che gli rimanesse più autorità veruna (7), prese l'abito monastico, e il nome di Antonio, e così visse ancora tre anni e mezzo sino al tredicesimo giorno di Febbrajo 1332. quando morì improvvisamente. Sentendosi la notte aggravato da male a ora indebita, quando tutte le porte del palagio erano serrate, per modo che non gli si potea portare il viatico, si levò, ringraziò Dio, e pregò per la salvezza dell'anima sua con copia di lagrime, e con molte genuflessioni; indi trasse dal suo seno una piccola immagine della Beata Vergine, che pose nella sua bocca, in cambio de' Santissimi Misteri; ed essendosi assiso sopra il suo letto, morì subito dopo. Terminava il settantesimoquarto anno dell'età sua (8), e il cinquantesimo da quando avea cominciato a regnare. Era di statura grande, e di buona presenza, mostrando in se gran dignità e dolcezza.

Giovanni d'Apri Patriarca di Costantinopoli.

XXX. L'Imperador Andronico suo nipote aveva allora trentasei anni. Nel seguente anno 1333. prima di partire da Costantinopoli, per andar a fare la guer-

(1) Rain. 1333. n. 3. (2) N. 7. 9. 10. (3) N. 11. (4) Con. Nang. p. 757 (5) Sup. lib. 90. n. 12. Proco. suppl. p. 43. (6) Bibl. Orient. p. 693. 697. (7) Sup. lib. 93. n. 50. Nic. Greg. lib. 9. c. 14. Cantac. lib. 11. c. 18. (8) Lib. 10. c. 1.

Anno di G.C. 1333.

ra in Macedonia (1), riempì la Sede patriarcale vacante per la morte d'Isaia, occorsa poco tempo prima. Proponendosi molti soggetti, Giovanni Cantacuzeno, gran Domestico, consigliò all'Imperadore di far Patriarca un Sacerdote chiamato Giovanni nativo di Apro, o Apri, altrimenti Teodosiopoli in Tracia, di oscuri natali, ma molto abile uomo nelle funzioni del suo ministero. Avealo Cantacuzeno preso per suo Cappellano domestico; ma poco dopo avealo collocato nel Clero Imperiale, dov'era molto stimato, e molto caro all'Imperadore, per modo che approvava il disegno del gran Domestico di farlo Patriarca, se vi si potea riuscire. Ma quando fu proposto a' Vescovi, lo rigettarono tutti subitamente come di concerto; e l'Imperadore rimise il pensiero di questo affare al gran Domestico.

Questi senza punto differire raccolse i Vescovi nella Chiesa degli Apostoli, e si sforzò di persuader loro ch'eleggessero Giovanni di Apri in Patriarca; ma seguitarono ad opporsi, e alcuni insistettero per esser egli un uomo impegnato negli affari temporali, che avea moglie e figliuoli in casa sua. Questo, perchè i Greci comportano che i preti sieno maritati, ma non i Vescovi. Cantacuzeno rispose, che Giovanni lascerebbe la moglie, purchè lo stimassero degno del Patriarcato. Vedendo, che i Vescovi lo ricusavano tuttavia, egli sciolse l'assemblea. Un'altra ne tenne dieci giorni dopo nella medesima Chiesa, in cui disse a' Vescovi: Io non pretendo di persuadervi a collocare Giovanni sopra la Sede patriarcale, non essendovi caro. Ma bisogna vedere, s'è giusto il dargli il governo di un'altra Chiesa; non essendovi niente da rinfacciargli. I Vescovi, non sospettando di niente, ricevettero volentieri questa proposizione, e dichiararono Giovanni Arcivescovo di Tessalonica. Volle Cantacuzeno, che ne facessero un decreto in iscritto, e subito lo fecero essi.

Quando l'ebbe tra le mani, diss'egli: Se l'Imperadore ci dicesse: Poichè dopo una matura considerazione giudicaste Giovanni d'Apri degno del Vescovado, perchè non sarà egli Patriarca secondo il mio desiderio? Cosa risponderemo noi? e quale scusa plausibile gli daremo noi? Avrà bisogno il Patriarca di ricevere dal Cielo qualche grazia o qualche facoltà, che non possano ricevere gli altri Vescovi? Il fatto non è così. Tutt'i Vescovi delle grandi, e delle picciole Città partecipano ugualmente alla grazia. La differenza dello splendore e dell'onor delle Sedi dipende dall'Imperadore, che può trasferire ad una Città maggiore quello, che fu giudicato degno di esser Vescovo di una minore. A che serve dunque di offenderlo inutilmente, ed allegare così frivole scuse? A questo discorso i Vescovi si guardarono gli uni gli altri come ingannati; e non potendosi disdire, elessero, loro mal grado, Giovanni Patriarca di Costantinopoli; e poco dopo fu ordinato.

Quel che dice qui Cantacuzeno, che tutt'i Vescovi ricevono una grazia uguale, è vero quanto alla possanza essenziale all'Ordine; ma quanto alla differenza della dignità e della giurisdizione, non dipende, com'egli crede, dal Principe, ma dall'assenso della Chiesa, e dall'uso autenticato da'Canoni. E' vero che in queste distinzioni la Chiesa seguitò l'ordine del governo temporale, concedendo maggior autorità a' Vescovi delle Città, ch'erano già Metropoli. E' vero parimente, che gl'Imperadori Greci s'ingerivano alcuna volta nelle cose spirituali, e che spesso i Vescovi li compiaceano troppo; ma almeno osservavano le formalità canoniche, e i Vescovi non erano eletti altro che da' Concilj. L'Imperador Andronico Paleologo, prima di partir per la Macedonia (2), raccomandò al nuovo Patriarca l'Imperadrice sua moglie, e i suoi figliuoli, creandolo, dopo Dio, loro tutore, e custode, se mai fosse accaduto qualche improvviso accidente ne' pubblici affari. Fece quest'azione solennemente nella Chiesa di Santa Sofia, e ne prese Dio in testimonio.

XXXI. Due Missionarj Apostolici si ri-

(1) C. 7. Cantacuz. l. 2. c. 21. p. 264. (2) Greg. lib. 9. 14.

Missioni Orientali.

ritrovarono verso questo tempo a Costantinopoli, entrambi dell'Ordine de' Predicatori, l'uno Italiano, chiamato Francesco di Camerino, l'altro Inglese chiamato Riccardo (1). Essendo andati in Avignone, riferirono al Papa e a' Cardinali in Concistoro il desiderio, che aveva Andronico Imperadore di riunirsi alla Chiesa Romana, e il pericolo, a cui era esposto l'Impero di Costantinopoli per motivo degl'Infedeli, se non seguiva la riunione. Prima di rimandar indietro questi Missionarj, il Papa li fece entrambi ordinar Vescovi. Fu Francesco di Camerino Arcivescovo di Vospro o Bosforo nella Gazaria, occupata allora da' Tartari. Era questa Città situata nel distretto chiamato dagli antichi Bosforo Cimmeriano tra il Ponto Eussino e le Paludi Meotidi. Riccardo fu Vescovo di Chersona, ed ebbe commissione di fabbricarvi una Chiesa di San Clemente, e di stabilirvi la sua Sede; perchè si credea che questo Santo Papa vi avesse sofferto il martirio.

Lasciando partire questi due Prelati, il Papa diede loro una istruzione (2) per la riunione de' Greci, e tre lettere, una per l'Imperadore Andronico, l'altra pel Patriarca e tutt' i Greci, la terza a un Genovese chiamato Giovanni, ch'era del Consiglio dell'Imperadore. Non contengono queste lettere altro che alcune esortazioni generali per la riunione, e sono tutte di una stessa data, cioè del quarto giorno di Agosto 1333.

Giovanni di Montecorvino Arcivescovo di Cambalu (3), frattanto venne a morte, dopo essersi lungamente affaticato nelle missioni nella gran Tartaria, ed aver convertita una gran moltitudine d'infedeli. In suo luogo il Papa elesse Arcivescovo di Cambalu Niccolò Religioso del medesimo Ordine de' Frati Minori, fatto da lui consagrare da Annibaldo Vescovo di Frascati, e gli fece dar il pallio da due Cardinali Diaconi. Questo si ha dalla bolla del giorno diciottesimo di Settembre 1333. e con un'altra bolla del tredicesimo di Febbrajo del seguente anno, gli permette il Papa di condur seco venti Frati Cherici e sei Frati Laici del medesimo Ordine. Gli consegnò ancora delle lettere di raccomandazione al gran Can, e ad altri Principi Tartari.

ANNO DI G.C. 1333.

Verso il medesimo tempo fece il Papa spedire una bolla (4), in cui dà ampie facoltà a' Frati Predicatori impiegati nelle missioni orientali, e settentrionali. Eccone il tenore: Vi permettiamo di battezzare secondo la disposizione della legge, quegli, il cui battesimo è dubbioso, dicendo: Se tu sei battezzato, io non ti ribattezzo; ma se non lo sei, io ti battezzo, e il resto. Questa disposizione della Legge è una decretale di Alessandro III. ch'è la prima autorità, che io sappia, per amministrar il battesimo sotto condizione; ed è quella parimente, che vien citata da San Tommaso in tal proposito (5). Gli antichi citati da Graziano non usavano questa cautela; sapendo bene, che Dio conoscea la nostra intenzione, e non può ingannarsi. Seguita la bolla: Noi accordiamo ancora a' Vescovi del vostro Ordine, o ad altri che sieno nella comunione della Santa Sede, di ordinare sotto condizione i fedeli di coteste contrade, che non essendo stati ordinati legittimamente, non tralasciarono di esercitare le funzioni ecclesiastiche; e conferir loro gli Ordini Minori, e Sagri, osservando gl'interstizj per quanto si potrà farlo senza scandalo. E' la bolla del terzo giorno di Ottobre. Con un'altra del medesimo giorno, permette a' nuovi convertiti di rimanersi maritati con le persone, che sono loro parenti o alleate in quarto grado; e se fossero gentili e maritati prima della loro conversione, lo permette in qual si sia grado, purchè non sia ciò proibito dalla divina legge, e cita sopra questo la decretale d'Innocenzo III. (6).

Quistione sopra la visione beatifica.

XXXII. La quistione della vision beatifica, agitata due anni prima, parea sopita; ma in quest' anno si risvegliò più vivamente (7): e fu l'opinione

(1) Rain. 1333. n. 17. 36. (2) N. 18. 19. (3) Vading. eod. an. n. 1. 2. 3. Regist. p. 234. 237. Rain. n. 31. 32. ec. (4) Rain. n. 42. (5) Extra de bapt. c. 2. 3. part. q. 66. art. 9. ad 4. de consecr. dist. 4. c. 110. 111. ec. (6) C. Gaudeamus 8. Extra. de divort. (7) Supra n. 21. Cont. Nang. p. 758. Duboulai to. 4. p. 235.

ANNO DI G.C. 1333. ne del Papa pubblicamente sostenuta in Avignone, principalmente da alcuni Cardinali, dagli uni per piacere a lui, dagli altri per timore di dispiacergli. Imperocchè un Frate Predicatore Inglese, chiamato Tommaso Valles, avendo parlato in cattedra contra questa opinione, il Papa fecelo subitamente mettere in prigione, volendo non solamente che si sostenesse, ma che fosse anche predicata; ed essendo in Parigi rigettata da tutta la facoltà della Teologia, si crede che per indurgli a sostenerla, il Papa mandasse due Dottori, cioè Gerardo Eude Generale de' Frati Minori, e un Frate Predicatore, chiamato Arnoldo di San Michele, Penitenziere del Papa (1), che diceano tuttavia di essere stati mandati a trattar la pace tra il Re d'Inghilterra e il Re di Scozia. Quando furono a Parigi, il General Gerardo trattò la quistione in presenza di una infinità di studenti, sostenendo che l'anime de' Santi non vedranno Dio con la visione beatifica, se non al tempo della risurrezione de' corpi, e nel giorno del giudizio; il che eccitò gran mormorazione tra gli studenti, e diceano, che un tal errore non doveva andare impunito. Il Frate Predicatore, che accompagnava Gerardo, volle scusare il Papa, e disse in un sermone (2), che non teneva egli questa dottrina, nè mai l'avea tenuta.

Il Papa medesimo, sapendo che il Re Filippo (3) s'era sgomentato dello strepito, che si facea per tal quistione, gli scrisse una lettera, in cui gli dice: Abbiamo saputo, che voi avete mossi alcuni Dottori a predicare, che le anime sante veggono chiaramente la essenza divina prima della risurrezione, e che avete aspramente ripresi quelli, che ricusavano di farlo. Altri ci riferirono, quel che noi crediamo interamente, che dicendo alcuni di non osare di predicar questa dottrina, voi diceste loro che niun timore dovea ritenerli dal predicar la verità. Ora come Sant'Agostino e molti altri Dottori sono di diverso parere in tal quistione, noi ne abbiamo fatta alcuna volta menzione ne' nostri sermoni per rischiarare la verità, senz'aver detta una parola di nostra testa, ma riferendo le parole della Scrittura Sagra, e de' Padri. E perchè forse vi sarà stato detto, che non siamo noi addottorati in Teologia, brameressimo, che voleste voi udire quel che abbiamo detto, e scritto in questo proposito. L'abbiamo dato all'Arcivescovo di Roano, perchè lo spieghi a voi, se volete porvi attenzione. Frattanto vi preghiamo di far dire a' Dottori di Parigi, che, senza temere di veruna minaccia, dicano arditamente quel che giudicheranno a proposito per rischiarare la verità, sin a tanto che la Santa Sede ne abbia altrimenti deciso. E' la lettera del giorno diciottesimo di Novembre.

Il Generale de' Frati Minori, ch'era a Parigi (4), sapendo lo scandalo, che avea prodotto il suo sermone, e il rammarico, che ne aveva il Re, andò a ritrovarlo, per iscusarsi di questo; ma temendo il Re di essere sorpreso dagli artifiziosi discorsi di questo Religioso, disse che lo ascolterebbe volentieri in presenza di alcuni dotti Teologi. Chiamò dunque dieci de' più valenti Dottori, che fossero allora in Parigi, quattro de' quali erano dell'Ordine de' Frati Minori, e in presenza di Gerardo Eude domandò loro quel che pensassero della dottrina, che aveva egli da poco tempo predicata a Parigi. Tutti la rigettarono per falsa ed eretica; ma non poterono indurre Gerardo nel loro sentimento.

Parere de' Dottori di Parigi.

XXXIII. Non essendo il Re contento di questa conferenza, pochi giorni dopo fece andare alla sua casa del bosco di Vincennes tutt' i Dottori in Teologia, con tutt' i Vescovi e gli Abati, che si ritrovavano allora in Parigi, e vi fece anche chiamare il General Gerardo. Assisi che furono, il Re, parlando Francese, mosse loro due quistioni (5): Se le anime de' Santi veggono presentemente la faccia di Dio; e se questa visione cesserà nel giorno del giudizio, per modo che ne sopraggiunga un'altra. Alla prima quistione risposero affer-

(1) Vading. an. 1333. n. 12. (2) P. 759. (3) Rain. n. 46. (4) Cont. Nang. p. 759.
(5) Cont. Nang. p. 760.

fermativamente; aggiungendo che questa visione non cesserà il giorno del giudizio, ma che dimorerà per tutta la eternità. Vero è che alcuni dissero, che questa visione sarà più perfetta nel giorno del giudizio; al che si accordò il General Gerardo, ma parve che lo facesse suo mal grado. Il Re pregò tutt'i Dottori, ch'erano presenti a mettere questo parere in iscritto; il che si fece. Avea la lettera ventinove suggelli di quanti erano i Dottori, e se ne fecero tre esemplari, l'uno de' quali fu mandato al Papa per parte del Re, che dall'altro canto gli domandò di approvare la decisione de' Dottori di Parigi; imperocchè, soggiuns'egli, sanno essi meglio quel che si dee credere in materia di fede, che non lo sanno i Giuristi, e gli altri Cherici, che s'intendono poco o nulla di Teologia; e noi castigheremo quelli, che sostengono il contrario. Sono queste le parole del Monaco di San Dionigi scrittore di quel tempo, che continovò la cronica di Guglielmo di Nangis.

Abbiamo noi la lettera medesima de' Dottori indirizzata al Re Filippo di Valois (1), che ha nel principio i loro nomi, cioè Pietro Patriarca di Gerusalemme, Pietro Arcivescovo di Roano, Guglielmo Bernardo Cancelliere di Parigi, Niccolò di Lira dell'Ordine de' Frati Minori, e diciannove altri meno conosciuti. Dicono, che il Re li raccolse a Vincennes la quarta domenica dell'Avvento, era questo il giorno diciannovesimo di Dicembre in quest'anno 1333. Aggiungono che il Re li fece giurare di dire sinceramente quel che pensavano intorno allo stato dell'anime sante, spogliate de' loro corpi. Nominano i Principi, che vi erano presenti, cioè Filippo Re di Navarra, Giovanni primogenito del Re, Duca di Normandia, Luigi Duca di Borbone, Carlo fratello del Re, Conte di Alenson, e Guido Conte di Blois. Poi nominano i Prelati, cioè Guglielmo Arcivescovo di Auch, Guglielmo Vescovo di Parigi, Andrea di Arras, Guglielmo di Comminges, Pietro di Rodes, Ruggiero di Limoges, Bernardo del Pui, Giovanni di Nevers, e Guglielmo Vescovo eletto di Evreux; quattro Abati, Pietro di Clugnì, Guido di San Dionigi, Pietro di San Germano de' Prati, e Ugo di Corbia. Questi Prelati in tal'assemblea non erano altro che semplici testimonj, e non in qualità di Dottori consultanti, come il Patriarca di Gerusalemme, e l'Arcivescovo di Roano.

Seguita la lettera, sempre parlando al Re: Abbiamo inteso di vostra bocca, che in questa materia non domandavate niente che potesse toccare il nostro Santo Padre Papa Giovanni, del quale siamo divoti servi e figliuoli; al contrario che sì in questo come in ogni altra cosa siete voi zelante dell'onor suo. Ora abbiamo sentito dire da molte persone degne di fede, che tutto quel che disse Sua Santità in questa materia, non lo disse nè affermando, nè per propria opinione, ma solamente recitando. E poi: Abbiamo noi detto il parer nostro separatamente; ma tutti ci siamo accordati, che dopo la morte di Gesu-Cristo tutte le anime de' Santi Padri, che trass'egli dal Limbo scendendo all'Inferno, e quelle degli altri Fedeli, che sono uscite de' loro corpi, senz'aver niente da purificare, o che sono passate pel Purgatorio, sono innalzate alla visione chiara e intuitiva della essenza divina, e della Santissima Trinità, che San Paolo nomina a faccia a faccia, e godono perfettamente della divinità; e che questa visione, che hanno presentemente, non cesserà dopo la risurrezione per dar luogo ad un'altra, ma dimorerà la medesima eternamente.

Poi il giorno di San Giovanni Vangelista ci avete voi fatti raccogliere in Parigi, dove in nome vostro siamo stati richiesti di estendere in iscritto quel che abbiamo noi detto in vostra presenza; e quantunque vi supplicassimo di appagarvi di quel che s'era fatto, non volendo tuttavia contravvenire agli ordini vostri, vi abbiamo rilasciate queste lettere. Seguono i nomi degli altri sei Dottori, che non aveano potuto ritrovarsi nell'Assemblea di Vincennes, e che dichiararono

(1) Dubulai *hist. un. to. 4. p. 235.* Launoi *hist. Nav. to. 1. p. 61.* Preuv. lib. Gall. *edit. 1551. c. 35. p. 1267.*

Anno di G.C. 1334.

no di essere dello stesso parere. E' la data dell'Assemblea generale tenuta a' Maturini il secondo giorno di Gennajo 1333. cioè 1334. avanti Pasqua.

Dichiarazione del Papa.

XXXIV. Avendo nello stesso tempo raunato il Papa i Cardinali nel Concistoro pubblico, fece leggere loro molti passi degli Autori (1) intorno alla visione beatifica, che aveva egli raccolti pro e contra la sua opinione, e questa lettura durò cinque giorni, dalla festa degl'Innocenti dì ventesimottavo di Dicembre fino al primo di Gennajo. Poi chiamò il Papa de' Notai, e dettò loro la seguente dichiarazione: Per timore che alcuno per mala interpretazione potesse dire che fosse stato in noi qualche sentimento contrario alla Santa Scrittura o alla Fede Ortodossa, diciamo e protestiamo espressamente, che in tutto ciò che abbiamo detto, allegato, o proposto, intorno alla quistione, se le anime purificate dal peccato e dalle pene del peccato veggano Dio con la visione, che l'Apostolo chiama faccia a faccia, non abbiamo preteso di decidere cosa alcuna contra la Scrittura o la Fede; che se ne' sermoni o nelle conferenze abbiam detto qualche cosa, che vi paresse contraria, questo fu contra la nostra intenzione, e positivamente la rivochiamo. E' questa dichiarazione del terzo giorno di Gennajo 1334. Ora non v'ha persona, che non dicesse altrettanto; poichè niuno di quelli, che s'ingannano, dirà mai, che suo disegno fosse di offendere la Fede.

Volle poi il Papa giustificarsi appresso del Re Filippo (2) intorno al viaggio, che il Generale de' Frati Minori avea fatto a Parigi. Contenea, dic'egli, la vostra lettera, che molti diceano che avessimo noi mandato questo Religioso per insegnare, che le anime de' Santi non veggono la divina essenza se non dopo la risurrezione. Noi affermiamo avanti a Dio, che mai non vi abbiamo pensato. Al contrario noi supponevamo, che dopo esposta la sua commissione, cioè il trattato tra l'Inghilterra e la Scozia, ed aver saputo, se volevate voi mandare alcuno per lo stesso affare, partisse egli tosto col suo collega per continovare il suo viaggio. Se non che mentre erano ancora a Parigi, l'Agente del Re di Scozia fece loro sapere, che questo Principe non era nel suo Regno, nè veruno che potesse trattar con loro; che in tal forma il loro viaggio riuscirebbe inutile; il che avendo inteso, abbiam richiamati i nostri Nunzj. Potrete voi saperlo dall' Agente medesimo del Re di Scozia, che crediamo essere ancora a Parigi. E'la lettera del decimo giorno di Marzo 1334.

Riflessioni sopra l'opinione del Papa.

XXXV. Si vede dal racconto dello storico Giovanni Villani, come questa opinione del Papa era considerata nel mondo (3). Ecco come ne parla: Con tutte queste proteste, diceasi per cosa certa, e per gli effetti, che si vedeano, ch'egli tenea questa opinione; imperocchè se qualche Dottore o qualche Prelato gli allegava un'autorità o un passo de' Padri, che favorisse la sua opinione in qualche maniera, gli facea buon viso, e gli dava qualche benefizio. Essendo questa opinione stata predicata in Parigi dal Generale de' Frati Minori, ch'era del paese del Papa e sua creatura, fu disapprovato da tutt'i Dottori in Teologia di Parigi, da' Frati Predicatori, gli Agostiniani, e i Carmelitani, e il Re di Francia Filippo riprese fortemente il Generale, dicendogli ch'era Eretico, e che non ritrattandosi, lo farebbe morire come Patariano, non comportando egli veruna eresia nel suo Regno; e che se il Papa medesimo volesse sostenere questa opinione, lo condannerebbe come Eretico. Aggiungendo da semplice Laico, ma da buon Cristiano, che in vano si pregherebbero i Santi, e si spererebbe salute ne' meriti loro, se fino al giorno del giudizio non potessero vedere la Divinità, nè avere la perfetta beatitudine della eterna vita: e che secondo questa opinione tutte le indulgenze accordate dalla Chiesa riuscirebbero vane, e che sarebbe questo il rovesciamento della Fede Cattolica.

Agginnge il Villani: Il Re di Francia e il Re Roberto scrissero al Papa, ri-

(1) Bal. *vit.* to. 1. p. 176. 792. Rain. 1334. n. 28. (2) Vading. 1333. n. 1. Rain. 1334. n. 30. (3) *Lib.* 10. c. 229.

riprendendolo civilmente, e rappresentandogli, che quantunque non sostenesse egli questa opinione per altro che per cercarne la verità, non conviene ad un Papa il suscitare quistioni sospette contra la Fede; ma il deciderle, quando insorgeranno. Questa rimostranza del Re appagò molto la maggior parte de' Cardinali, che disapprovavano la opinione del Papa; e fu questa una opportunità al Re di Francia di prendere tanto ascendente sopra il Papa, che non osava più di ricusargli cosa alcuna. Così si piegò a dare al Re di Francia l'ispezione sopra l'Italia, co' trattati, ch'erano già cominciati dal Re Giovanni di Boemia. Così parlava Giovanni Villani.

Nel fondo la opinione di Papa Giovanni non era tanto pericolosa, quanto si facea credere a questi Principi. Le indulgenze non sono fondate solo sopra i meriti e le intercessioni de' Santi, ma principalmente negl' infiniti meriti di Gesu-Cristo; e quando fosse vero, che i Santi non vedessero ancora Dio così perfettamente, come lo vedranno dopo la risurrezione generale, non ne seguirebbe che non giovasse il cercare la loro intercessione, poichè noi la domandiamo a' Santi, che sono ancora sopra la terra.

Durando di San Purcheno famoso Dottore dell' Ordine de' Frati Predicatori (1), e allora Vescovo di Meaux, contrastò l'opinion del Papa, ma con le autorità della Scrittura tanto svolte dal loro senso naturale, e con ragionamenti sì deboli, che non si può conchiudere niente di fermo. Mandò egli questo scritto al Papa, che fecelo esaminare da alcuni Dottori, tra i quali era il Cardinal Jacopo Fournier, poi Papa; e vi trovarono degli errori, che pretesero confutare con alcune prove, che non pareano niente più forti. In questo scritto parla Durando di San Bernardo così: Si dee osservare, che quantunque sia stato uomo di gran divozione nelle preci, e ne' sermoni, non è stato però di grande autorità nelle spiegazioni della Scrittura; per il che in questo fatto si può seguirlo o abbandonarlo.

Anno di G.C. 1334.

Nunzj a Costantinopoli.

XXXVI. I due Nunzj, che aveva il Papa mandati a Costantinopoli, vi giunsero in quest' anno, cioè Francesco di Camerino, Arcivescovo di Bosforo e Riccardo Vescovo di Chersona (2). Portavano due lettere in data del ventesimosecondo giorno di Febbrajo, l' una all'Imperador Andronico, l' altra a sua moglie l' Imperadrice Giovanna sorella del Duca di Savoja, ch' essendo stata allevata nella religione Cattolica, potea dar mano all' opera di richiamare l' Imperadore, e fargli rinunziare allo Scisma (3). Essendo dunque i Nunzj arrivati in Costantinopoli per trattare dell' unione, molti tra il popolo domandarono istantemente che si entrasse in conferenza con essi; ed eccitavano il medesimo Patriarca. Ma non avendo questo Prelato esercizio di parlare, e conoscendo la grande ignoranza della maggior parte de' Vescovi, che lo circondavano, andava prolungando, e non sapea come sedare i movimenti del popolo. Stimò bene di chiamare in questa occasione Niceforo Gregoras, quantunque non fosse del Clero, perchè era avvezzo a parlar molto. Niceforo consigliò da prima a stare in silenzio, e insistette assai in questo avvertimento; dicendo che bisognava mostrare grandezza d'animo, e dispregio dell' invito de' Latini; non presentandosi in questa occasione la necessità di parlare. Ma riflettendo poi, che poteva il silenzio cagionare degli svantaggiosi sospetti, prese in disparte il Patriarca, e alcuni distinti Vescovi, e fece loro un lungo discorso, che si prese gran pensiero d'inserire nella sua storia.

Vi dice in sostanza, che non si dee permettere al primo, che venga a disputare co' Latini; che in questa disputa bisogna avere uno scopo, e convenire di un giudice. Ora, soggiung' egli, non avendo noi qui una terza persona, che ci giudichi, a noi tocca farlo. Imperocchè si conviene dall' una e dall' altra parte, che la nostra dottrina sia buona, cioè che lo Spirito Santo proceda dal Padre; ed essi soli sostengono quel che vi aggiunsero di nuovo, cioè che proceda ancora dal

(1) Rain. 1333. n. 48. etc. (2) Rain. 1334. n. 2. 3. (3) Niceph. Greg. l. 10. c. 8.

ANNO DI G.C. 1334.

dal Figliuolo. Dietro a questa regola si darebbe causa vinta a tutti gli Eretici, che levassero qualche articolo di fede. Gregoras seguita: Se parlano della Cattedra di San Pietro, e fanno valere la loro successione, come una nuvola, che minaccia i tuoni, pretendendo che tocchi a noi eseguire quel che avranno essi profferito contra di noi senza cognizione di causa, divengono sempre più odiosi, essendosi abusati della dignità della Santa Sede, decidendo a voler loro, senza riguardo alcuno alle regole stabilite da tutt'i Concilj. Si duole poi, che i Latini si affidino troppo a' sillogismi, e alla dialettica; e in effetto i nostri Scolastici non sapeano ragionare, se non con argomenti in forma. Ora sostien egli, che questo modo di ragionare fondato sopra i sensi e la sperienza, non ha luogo nelle divine cose, che sono superiori al pensar nostro. Soggiunge, che queste dispute sono già parecchie volte state agitate da entrambe le parti; cosicchè sanno i Greci come aversi a contenere. Dietro questo parere di Gregoras non si entrò a quistionare: e non veggiamo alcun effetto del viaggio de' due Nunzj.

Legato scacciato da Bologna.

XXXVII. In Italia la Città di Bologna si ribellò al Papa, e discacciò il Legato Bertrando Poiet, Cardinale Vescovo di Ostia (1). Avendo gli autori della ribellione congiurato segretamente, eccitarono il popolo a sedizione, e per molti giorni di seguito fecero sonar le campane, come in caso di romori. Indi il popolo raccolto andò ad assediare il Legato, che di niente sospettava, nel Castello, che avea fatto fabbricare nella Città; e lo ritennero rinchiuso per dieci giorni. Fecero tutto attorno delle trincee, per impedire che vi entrasse soccorso; e proibirono sotto gravi pene, che vi si arrecassero o viveri, o altre cose necessarie alla vita; e frattanto gridavano: Muoja il Legato; muojano il Legato e i Francesi. Finalmente il Legato fu costretto a patteggiare per uscir co' suoi del Castello e della Città.

Durante l'assedio, ruppero le prigioni del Vescovo di Bologna Bertrando Acciajoli, e del Governatore della Città pel Papa; e richiamarono tutti quelli, che per le loro colpe n'erano stati sbanditi. Si avventarono al Nunzio del Papa Bertrando Arcivescovo di Ambrun, al Vescovo di Mirepoix, a quello di Bologna, agli Abati di Nonantola, e di Santo Stefano di Bologna, e sopra molti altri Cherici e secolari, affezionati al Legato o alla Chiesa Romana, spogliandoli di tutto, de' libri, de' mobili di Cappella, cavalli, vasellame d'argento, abiti, armi, danaro. Appresero il fuoco al palagio Vescovile, presero tutti quelli, che poterono avere della famiglia, o della lingua del Legato, cioè Guasconi, molti ne ferirono, e alcuni ne uccisero. Finalmente demolirono sin dalle fondamenta il Castello, che il Legato avea fatto fabbricare con grandi spese.

Così fu discacciato da Bologna la settimana di Pasqua (2), dopo essere stato Legato per tutta la Lombardia circa sedici anni. Ritornò appresso il Papa, avendo quasi perduto quanto aveva. Vi arrivò alla Pentecoste, che in quest'anno 1334. fu il quindicesimo giorno di Maggio. Il Papa fece prendere informazione contra i Bolognesi; ma la sua morte non gli lasciò campo di andar innanzi con questo processo.

Morte di Giovanni XXII.

XXXVIII. Nello stesso tempo badava egli a due affari difficili: la elezione di un nuovo Imperadore, e la quistione della vision beatifica, che voleva egli decidere (3). Per questo e per altri affari indicò un Concistoro nel secondo giorno di Dicembre 1334. Ma la precedente notte dopo cena fu assalito da una malattia, e così in quel giorno non potè far nulla. Il terzo giorno del mese dopo Vespero fece chiamare tutt'i Cardinali, ch'erano in Avignone, e vennero tutti, fuor due, Giovanni Gaetano, che non si ritrovava nella Città, e Napoleone Orsini, che, benchè vi fosse, non volle intervenire a quell'atto. I Cardinali, che vi andarono furono venti, e il Papa in loro presenza fece leggere una Bolla copiata quasi simile alla sua dichiarazione del terzo giorno di Gennajo (4). In que-

(1) Rain. 1337. n. 27. (2) Vit. Pap. to. 1. p. 177. (3) Baluz. vit. to. 1. p. 177.
(4) Rain. 1334. n. 36. 37. Jo. Villani lib. 11. c. 19. 20. to. 11. Conc. p. 1629.

questa dice: Noi confessiamo e crediamo, che le anime separate da' corpi, e purificate sieno in Cielo nel Paradiso con Gesù-Cristo, e in compagnia degli Angeli, e che veggano Dio, e l' essenza Divina chiaramente a faccia a faccia, per quanto lo comporta lo stato di un' anima separata; che se noi abbiamo predicato, detto, o scritto qualcosa al contrario, la rivochiamo espressamente.

Fece il Papa ancora il suo testamento in presenza de' Cardinali, e raccomandò loro la Chiesa, e i suoi Nipoti. Rivocò tutte le riserbe, che avea fatte de' benefizj, volendo che dal giorno della sua morte fossero nulle. Questo fu nella Domenica quarto giorno di Dicembre a nove ore di mattina, dopo aver egli udita la messa allo spuntar del giorno, e di essersi comunicato. Era vissuto circa novant' anni, e tenuta la Santa Sede anni diciotto, tre mesi e ventotto giorni. Fu seppellito il giorno dietro quinto di Dicembre nella Chiesa Cattedrale di Avignone, dove si vede ancora il sepolcro di architettura Gotica, magnifico per quel tempo.

Giovanni XXII. fu quegli, che introdusse la festa della Santissima Trinità (1), nella Chiesa Romana, che avanti non avea costume di celebrarla altro che con un offizio particolare; quantunque essa da quattrocent' anni in circa fosse stata stabilita in alcune Cattedrali, e in alcuni Monisteri. Gli uni la celebravano la prima Domenica dopo la Pentecoste, e gli altri l'ultima. Papa Giovanni elesse la prima, e noi l' osserviamo ancora.

Tesoro di Giovanni XXII.

XXXIX. Dopo la sua morte si ritrovò nel tesoro della Chiesa di Avignone in oro contante il valore di diciotto milioni di Fiorini e più; e in Vasellame, Croci, Corone, Mitre e altri giojelli d' oro, e di gemme il valore di sette milioni (2), formando in tutto venticinque milioni di fiorini d' oro. Questo riferisce Giovanni Villani, che aggiunge: Posso io farne sicura testimonianza, perchè mio fratello uomo degno di fede, ch' era allora in Avignone, Mercante del Papa, lo seppe da' tesorieri, e dagli altri, che furono scelti a computargli, ed a pesare il tesoro, ed a farne la relazione al Collegio de' Cardinali, per metterlo in inventario. Il tesoro fu per la maggior parte raccolto dall' industria di Papa Giovanni, che nell' anno 1319. stabilì le riserbe di tutt' i benefizj delle Chiese Collegiali della Cristianità, dicendo che lo facea per ischivare le simonie, donde egli trasse un infinito tesoro. In oltre, in virtù della riserba, non confermò quasi mai la elezione di Prelato veruno, ma promoveva un Vescovo a un Arcivescovado, e metteva in suo luogo un Vescovo minore; e ne accadea spesso, che la vacanza di un Arcivescovado, o di un Patriarcato, producea sei promozioni o più; e ne ridondava gran somma di danaro alla camera Apostolica. Ma il buon uomo non si ricordava del Vangelo di Gesu-Cristo, dove dice a' suoi Apostoli (3): Il vostro tesoro sia nel Cielo, e non tesoreggiate sopra la terra. Sono queste le parole di Giovanni Villani, che aggiunge: Papa Giovanni dicea, che raccoglieа questo tesoro per somministrar le spese al passaggio d' Oltremare: e forse ne aveva egli la intenzione. Poi: Fu modesto ne' suoi modi di vivere, sobrio, amando più i cibi ordinarj, che i delicati; e spendea poco per la sua persona. Quasi ogni notte si levava per dire il suo Offizio, e per istudiare. Dicea Messa quasi ogni giorno, dava udienza volentieri, e spediva prontamente. Era collerico, e presto ad irritarsi, di spirito penetrante e magnanimo ne' gran fatti.

Benedetto XII. Papa.

XL. Dopo la morte e i funerali di Papa Giovanni XXII. i Cardinali, ch' erano in Avignone in numero di ventiquattro (4), furono rinchiusi in Conclave, nel palagio, dov' era morto, dal Conte di Noaglies, e dal Siniscalco di Provenza, che vi comandava per lo Re Roberto. Erano in questo Conclave custoditi i Cardinali strettamente; affine che venissero presto alla elezione del Pa-

(1) Bal. *vit. to. 1. p.* 177. 793. *c.* 2. *Ext. de Fer.* Thomass. *fest. lib.* 12. *c.* 18. Bail. *Fest. Mob. Trin.* (2) Jo. Vill. 20. (3) Matth. 6. 19. 20. (4) Vill. *c.* 21. Vita Pap. *ps* 219. 826.

Anno di G.C. 1335.

Papa. Si erano divisi in due fazioni, la più forte era quella de' Francesi, particolarmente di Cahors, che aveano per capo il Cardinal di Perigort. Vollero crear Papa il Cardinale di Comminges, prima Arcivescovo di Tolosa, e allora Vescovo di Porto, e andarono ad offerirgli i loro voti, a condizione che promettesse di non andar a Roma. Egli ricusò, e disse, che rinunzierebbe prima al Cardinalato: essendo io certo, soggiuns' egli, che il Papato è in pericolo.

Essendosi dunque i Cardinali alterati insieme di nuovo, fecero scruttinio, e proposero colui, che tra essi era considerato il più menomo, cioè il Cardinal Bianco, o sia Jacopo Fournier, così chiamato, perchè era stato Monaco di Cisteaux, e ne tenea l'abito. Ma i Cardinali, senza osservare l'ordine dello scruttinio, si accordarono, come per divina ispirazione, ad eleggerlo tutti ad una voce, dopo Vespero la Vigilia di San Tommaso ventesimo giorno di Dicembre 1334.: essendo vacata la Santa Sede quindici soli giorni. Si maravigliarono tutti di questa elezione, ed il nuovo Papa medesimo, ch'era presente; e disse loro: Voi avete eletto un asino, riconoscendosi uom goffo per lo maneggio della Corte di Roma, quantunque dotto Teologo e Giurisconsulto.

Jacopo Fournier, soprannomato di Nouveau, era nato a Saverdun nella Contea di Foix (1), e suo padre era Fornajo, donde gli venne probabilmente il soprannome di Fournier, che in quel tempo significava Fornajo. Da giovane abbracciò la vita monastica nell' Abazia di Boulbona dell'Ordine di Cisteaux nella Diocesi di Mirepoix. Andò a studiare a Parigi, dov'era già Baccelliere in Teologia, quando fu eletto Abate di Fontefreddo del medesimo Ordine nel 1311. Essendosi addottorato, fu fatto Vescovo di Pamiers nel 1317. e governò questa Chiesa nove anni, ne' quali ne aumentò le fabbriche, la giurisdizione e i diritti, e ne sradicò la Eresia, che vi si era avanzata per negligenza de' suoi predecessori. Fu poi Vescovo di Mirepoix pel corso di ventidue mesi. Indi Papa Giovanni XXII. lo fece Cardinale Sacerdote, titolato di Santa Prisca (2), e otto anni dopo fu eletto Papa, e prese il nome di Benedetto XII.

Il giorno dietro della sua elezione, festa di San Tommaso, tenne il suo primo Concistoro, dove ordinò, che si ristaurassero le Chiese di Roma (3), tra le altre San Pietro, e San Giovanni di Laterano, e i palagi abbandonati. Diede per tal effetto cinquanta mila fiorini, e cento mila al Collegio de' Cardinali, per sovvenire a' loro bisogni. Il giorno di Natale alla pubblica Messa, che fu celebrata dal Vescovo di Palestrina, diede il Papa a tutti quelli, che v' intervennero, sette anni, e sette quarantene d' Indulgenza.

Il settimo giorno di Gennajo 1335. discese il Papa dal suo palagio, e accompagnato da' Cardinali, secondo il costume, andò al Convento de' Frati Predicatori: e il giorno dietro di Domenica vi fu coronato da Napoleone Orsini Cardinale Diacono. Il dì vegnente, nono del mese, risalì al suo palagio, e in questo giorno ricusò di ricevere le suppliche, che gli venivano presentate: volendo sapere la entrata del benefizio, la condizione del supplicante, e se ne aveva altri. Nello stesso tempo fece spedire la lettera circolare (4), per dar parte a tutt'i Vescovi della sua promozione alla Santa Sede: dove nota la sua unanime elezione, e la sua incoronazione; la data è del medesimo nono giorno di Gennajo; e l'esemplare, che ne abbiamo, è indirizzato all' Arcivescovo di Reims, a' Vescovi suoi suffraganei, e a' Superiori Ecclesiastici della Provincia. La stessa lettera fu mandata a Filippo Re di Francia, ad Edoardo d'Inghilterra, a Roberto di Sicilia, cioè di Napoli, ad Alfonso di Castiglia, a Filippo di Navarra, Alfonso di Aragona, Alfonso di Portogallo, Carlo di Ungheria, Roberto di Svezia, Casi-

(1) Vita PP. p. 197. 796. Alb. Arg. p. 125. Vita P. c. 219. (2) Sup. lib. 93. n. 40.
(3) Vita Pap. c. 219. Rain. n. 2. (4) Rain. 1334. n. 3.

Casimiro di Polonia, Giovanni di Boemia, Ugo di Cipro, e Lione di Armenia.

Prime azioni di Benedetto XII.

XLI. Il decimo giorno del medesimo mese di Gennajo, Papa Benedetto tenne un pubblico Conciſtoro, dove diede congedo a tutt' i Prelati, ed a' Parrochi, affine che dopo la Candellaja ſi ritiraſſero a'loro benefizj (1), dichiarando loro che altrimenti uſerebbe contra di eſſi i rimedj voluti dalla legge, ſe non aveſſero una legittima cauſa di fermarſi alla Corte di Roma; di che voleva eſſere informato. Poco dopo ſcriſſe a' Veſcovi del Regno di Caſtiglia una lettera, in cui dice: Abbiamo noi ſaputo, con rincreſcimento, che alcune perſone Eccleſiaſtiche non meno che Secolari, coſtituite parimente in dignità, ſi abbandonano a varie colpe, adulterj, inceſti, concubinati, matrimonj illeciti, ſaccheggiamenti, incendj, rapine, ed ingiuſte eſazioni. Queſto non può fare a meno di non rendere diſpregevole la Cattolica Religione a'Maomettani & voſtri vicini, e di allontanare la protezione di Dio neceſſaria contra i loro inſulti; per il che vi & eſortiamo, e v'ingiungiamo di toglier via queſti abuſi, ed applicarvi alla correzione de' coſtumi. E' la lettera del duodecimo giorno di Marzo; e il ſeſto di Maggio ſcriſſe il Papa ſul medeſimo propoſito ad Alfonſo Re di Caſtiglia.

In queſto primo anno del Pontificato di Benedetto ricevette egli l'omaggio di Alfonſo Re di Aragona per la Sardegna, e quel di Roberto per lo Regno di Napoli. Ma Federico Re di Sicilia glielo ricusò: e il Papa riſolvette di pazientare, nulla oſtante le iſtanze del Re Roberto, che, conſiderandolo come ribello, volea che il Papa lo perſeguitaſſe iſtancabilmente (2). Il Papa non fece altro che mandargli Bertrando Arciveſcovo di Ambrun con un monitorio (3), in data del quarto giorno di Maggio, dove ripiglia l'affare da' Veſperi Siciliani, e dalla uſurpazione del Re Pietro, padre di Federico. Riprende queſto di molte colpe, tra l'altre di averſi appropriato i beni della Chieſa, e di aver dato ricovero a degli Apoſtati Sciſmatici, cioè a' Fraticelli. Conchiude, eſortandolo a rientrare ne' doveri ſuoi, e a ſoddisfare alla Chieſa.

L'ultimo giorno del medeſimo meſe di Maggio (4), tenne il Papa un Conciſtoro, dove rivocò tutte le commende fatte da' ſuoi predeceſſori, trattene quelle de' Cardinali, e de' Patriarchi; rivocò parimente tutte le aſpettative, delle quali il ſuo predeceſſore aveva aggravate le Chieſe; e diſpregiò affatto tutte le ſollecitazioni importune de' Principi Secolari, e delle ſteſſe perſone Eccleſiaſtiche. Ricusò di dare benefizj a quelli, che ne aveano di ſufficienti, ſecondo la loro condizione; e quando ne dava de' maggiori, coſtringevagli a laſciare i primi. Finalmente sbandì dalla Corte di Roma la Simonia, e ſi sforzò di allontanare dalla Chieſa di Dio la cupidigia e l'intereſſata condotta.

Benedetto continua il ſoggiorno di Avignone.

XLII. I Romani mandarono in Avignone alcuni Deputati, che furono uditi in Conciſtoro avanti a' Cardinali, e propoſero molte forti ragioni, per le quali doveva il Papa traſferirſi a Roma, dove avea la Provvidenza ſtabilita l'Apoſtolica Sede (5), e dove ripoſavano i corpi di tanti Santi. Avendo il Papa conſiderato peſatamente co' Cardinali, conobbe che non potea non eſaudire una domanda così ragionevole; e riſpoſe: Noſtra intenzione e quella de' Cardinali è di fare quel che deſiderate: ma rimettiamo ſino al primo di Ottobre a dichiarare la noſtra volontà intorno al termine del viaggio. Queſto ſi raccoglie da una lettera del Papa al Re Filippo di Valois, in data dell'ultimo giorno di Luglio (6). In ſeguito deliberò il Papa di traſportare la ſua Corte in Italia, e fare il ſuo ſoggiorno a Bologna, ſecondo il progetto di Giovanni XXII. (7); quantunque il Cardinale d'Oſtia Legato del Papa ne foſſe ſtato diſcacciato nell'anno precedente (8).

Benedetto XII. ſi proponea di andarvi, purchè voleſſero i Cittadini riceverlo coll'onor conveniente, e rendergli ubbidienza, e fedeltà. Lo diſſe in pubblico

(1) Vita PP. *p.* 221. 230 Rain. 1335. *n* 67. (2) Rain. *n.* 39. 43. (3) *N.* 51. (4) Vit. *p.* 198. 222. 230. Rain. *n.* 67. (5) Rain. 1335. *n.* 3. (6) Vit. P. 199. (7) *Sup. n.* 23. (8) *Sup. n.* 37.

ANNO DI G.C. 1336.

blico Conciſtoro, e lo fece pubblicare in ogni parte, e principalmente in quella parte d'Italia. Ma per illuminarſi, ed aſſicurarſi di quel ch'era, mandò alcuni Nunzj in Bologna a dichiarare a' Cittadini la ſua intenzione; e in caſo che li ritrovaſſero ben diſpoſti, incaricò loro di preparargli un Palagio, e degli alberghi per gli Cardinali. I Nunzj ſcoperſero la Città di Bologna eſſere ancora piena dello ſpirito di ribellione, che avea fatto diſcacciarne il Legato; com' erano allora quaſi tutte le altre Città dello ſtato Eccleſiaſtico. Al ritorno de' Nunzj, avendo il Papa inteſa la relazione loro, ne rimaſe afflitto; ma vedendo che allora non potea far altrimenti, cambiò di parere, e riſolvette di dimorare in Avignone con la ſua Corte. Cominciò dunque a far fabbricare dalle fondamenta un magnifico Palagio per quel tempo, e ben fortificato di mura e di torri, e continuò quella fabbrica finchè viſſe. Preſe a tal effetto il luogo della caſa Veſcovile, e ordinò, che ſe ne fabbricaſſe altrove un' altra per lo Veſcovo di Avignone; il che fu eſeguito.

Eretici in diverſi paeſi.

XLIII. Si vede dalle lettere di Papa Benedetto, che regnavano allora molte Ereſie in diverſi Paeſi della Criſtianità (1). Si ritrovavano ancora de' Valdeſi nel Lioneſe, e nel Delfinato, in Italia de' Fraticelli e de' diſcepoli di Doucino. Altri ſeminavano i loro errori in Alemagna, in Boemia, e in Dalmazia; onde il Papa fu coſtretto a ſtabilire due Inquiſitori, l'uno a Olmuts, l'altro a Praga, entrambi dell' Ordine de' Frati Predicatori; ed a ſcrivere a Giovanni di Luxemburgo Re di Boemia, perchè preſtaſſe loro degli armati; come ſcriſſe agli altri Principi, che ſoſteneſſero col loro poter temporale i procedimenti de' Giudici Eccleſiaſtici contra gli Eretici di ogni Paeſe.

Io oſſervo tra le altre lettere quella ad Edoardo Re d'Inghilterra (2), in cui il Papa parla così: Riccardo Veſcovo di Offori in Irlanda, viſitando la ſua Diocesi, ritrovò nel mezzo del popolo Cattolico degli Eretici, alcuni de' quali diceano, che Geſu-Criſto era ſtato un peccatore giuſtamente crocifiſſo per le ſue colpe. Altri rendevano omaggio a' Demonj, ed offerivano loro de' Sagrifizj, e diceano, che non biſognava nè adorare, nè onorare il Santiſſimo Sagramento dell' Altare, nè credere, nè ubbidire a' Decreti, alle Decretali, nè a' comandamenti de' Papi; finalmente inducevano i Fedeli a conſultare i Demonj, e a praticare delle pagane ſuperſtizioni. Ora non eſſendovi Inquiſitori in Irlanda, e neppure nel reſto de' voſtri Stati, vi efortiamo, e vi preghiamo iſtantemente di ordinare al Giuſtiziere, e agli altri voſtri Offiziali d'Irlanda, di aſſiſtere al Veſcovo di Offori, e agli altri Prelati del Paeſe, col ſoccorſo del braccio ſecolare, e ogni volta che ſaranno pregati, di prendere, e punire gli Eretici. E' la lettera del ſeſto giorno di Novembre.

Decreto ſopra la viſione beatifica.

XLIV. Papa Benedetto ſi preſe molto a petto di diffinire la queſtione della Viſione beatifica. Il giorno della Candellaja ſecondo di Febbrajo 1335. fece un ſermone, in cui diſſe, che i Santi veggono chiaramente la eſſenza di Dio; e nel quarto giorno dello ſteſſo meſe tenne un Conciſtoro (3), dove fece chiamare tutti coloro, che aveano predicata l'opinione contraria, cioè quella del ſuo predeceſſore, volendo intenderne il loro motivo. Il ſeſto giorno di Luglio del medeſimo anno, ſi ritirò al Ponte di Sorga vicino ad Avignone, per aver maggior libertà che nella Città (4). Quivi preſe ſeco molti Dottori in Teologia, e avanti ad eſſi, e a' Cardinali, che vollero intervenirvi, fece leggere un libro, che avea compoſto egli ſopra queſta materia della viſione beatifica: e fece eſaminare dagli ſteſſi Dottori le autorità, che vi avea riportate, per conoſcere s' erano concludenti. Il Papa diede contezza al Re di queſto ſuo ritiro, e del perchè vi foſſe andato.

Si conſerva in Roma queſta Opera di Papa Benedetto XII. (5), dove dice in principio: San Pietro avvertiſce i fedeli, che ſieno ſempre apparec-

(1) Rain. 1335. n. 59. 63. 1336. n. 63. (2) N. 60. (3) Vit. p. 221. Rain. n. 8. 1336. n. 2. (4) Vit. p. 222. (5) Rain. 1335. n. 9. 1336 n. 4.

recchiati a soddisfare coloro, che domandano ragione della loro speranza, e della loro fede (1); e San Paolo dice, che un Vescovo dev' esser capace di esortare nella sana dottrina, e di confutare quelli, che la combattono (2). Per il che avendomi Dio collocato nel posto, ch'io tengo nella Chiesa, volli confutare a poter mio le opinioni contrarie alla sana dottrina, che insorsero nella Chiesa dappoichè io fui esaltato al Cardinalato. Dopo dunque aver composto questo trattato, ed esaminata lungamente la materia, pubblicò nel principio del seguente anno una Bolla, che comincia; *Benedictus Deus*; e in cui dice in sostanza (3):

Al tempo di Giovanni XXII. nostro predecessore fu mossa una quistione tra certi Dottori in Teologia intorno alla visione beatifica, ch'egli non ha potuta decidere, come aveva intrapreso, essendo prevenuto dalla morte. Per questo, dopo aver accuratamente deliberato co' nostri fratelli Cardinali, e col loro parere, noi diffiniamo con questa costituzione, che, secondo la comune disposizione di Dio, le anime di tutt' i Santi, che sono usciti di questo mondo avanti la Passione di Nostro Signore Gesu-Cristo, quelle degli Apostoli, de' Martiri, e degli altri Fedeli, che sono morti dopo essere stati battezzati, senza che nell' ora della lor morte avessero niente da purificare; quelle, che sono state purificate dopo la loro morte, quelle de' fanciulli battezzati e morti avanti l'uso della ragione, tutte queste medesime anime, prima della riunione a' loro corpi, e del giudizio generale, sono in Cielo, e nel Paradiso con Gesu-Cristo, unite alla compagnia degli Angeli, e veggono l'essenza divina di una visione intuitiva, e a faccia a faccia, senza il mezzo di veruna interposta creatura. Con questa visione godono esse della divina essenza; e questo è quello, che le rende veramente felici, e dà loro la vita e l'eterna quiete. Questa visione e questo godimento della essenza divina fa cessare in esse gli atti di fede e di speranza, in quanto sono queste virtù Teologali; e cominciata che sia una volta questa visione intuitiva, continoverà essa senza interruzione fino al final giudizio, e poi eternamente. Noi diffiniamo pure, che le anime di coloro, che muojono in peccato mortale attuale, discendono tosto all' Inferno, e vi sono tormentate; e che tuttavia nel giorno del giudizio tutti gli uomini compariranno co' loro corpi avanti al Tribunale di Gesu-Cristo, per rendere conto delle loro azioni, e per ricevere il bene, o il male, che meritano. E' la bolla del ventesimonono giorno di Gennajo *1336.* In tal modo Papa Benedetto rigettò l'opinione del suo predecessore, e si attenne a quella, che insegnava la scuola di Parigi con tutta la Chiesa.

Benedetto XII. era differentissimo da Giovanni XXII. anche nell' esteriore (4). Era Giovanni pallido in viso, di picciola statura, di voce debile. Era Benedetto assai alto, di viso sanguigno, e di sonora voce. La loro condotta non fu meno diversa. Si applicava Giovanni ad innalzarsi e ad arricchire i suoi parenti, a regnare sopra i nobili, ascoltando volentieri le loro domande, ed avere al suo stipendio un gran numero di Cavalieri. Benedetto non fece niuna di sì fatte cose. Imperocchè diceva egli, tolga Dio, che il Re di Francia mi assoggettasse in modo per mezzo de' miei parenti, che mi costringesse a fare tutto quel che desidera, come il mio predecessore.

Trattato con Luigi di Baviera.

XLV. Nel principio del suo pontificato il Re di Francia gli mandò degli Ambasciatori, chiedendogli per via di essi, di far Giovanni suo primogenito Re di Vienna, e far lui medesimo Vicario dell' Impero in Italia, di dargli la decima delle decime per dieci anni, e tutto il tesoro della Chiesa pel soccorso di Terra-Santa. Queste domande spaventarono talmente il Papa e i Cardinali, che risolvettero di riconciliarsi coll' Imperadore Luigi di Baviera (5); il che avendo questo Principe saputo dagli amici, che manteneva egli sempre alla Corte di Roma, mandò subitamente al Papa, e a' Cardinali degli Ambasciatori con lettere oltremodo sommesse. Il Papa dal suo canto scris-

(1) 1. Petr. 3. 15. (2) Tit. 1. 9 (3) Rain. 1336. n. 2. 3. Bullar. to. 1. Ben *const.* 4.
(4) Alb. Argent. *p* 125. (5) P. 126.

ANNO DI G.C. 1336.

scrisse a' Duchi di Austria alleati di Luigi, che riceverebbe questo Principe con piacere, se volesse ritornare in grembo della Chiesa. Sono queste lettere del mese di Aprile 1335. (1)

Gli Ambasciatori dell' Imperadore erano Luigi (2), Conte di Oettingen, con tre Cherici e tre Cavalieri, che giunsero appresso Benedetto il ventesimottavo giorno di Aprile 1335. e il quinto giorno di Luglio partirono da Avignone con le condizioni richieste dal Papa per pervenire all' accomodamento. Ritornarono il seguente anno 1336. con una proccura in data del quinto giorno di Marzo (3), co' loro nomi, cioè Luigi il vecchio, e Luigi il giovine Conte di Oettingen, Errico di Sifingen, Commendatore dell' Ordine Teutonico, Everardo di Tummou Arcidiacono, Marcardo di Randec Canonico, e il Dottor Udalrico di Ausburgo, Protonotario dell' Imperadore, che con questa proccura rivoca tutto ciò che ha fatto contra Papa Giovanni XXII. e tutti gli editti, che pubblicò a Roma, aggiungendo molte promesse per confermare l' accomodamento. Essendo gli Ambasciatori giunti in Avignone, fu data loro udienza in Concistoro pubblico, Marcardo di Randec parlando per gli altri. Domandarono, che Luigi di Baviera fosse assoluto dalle censure date contra di lui da Giovanni XXII. offerendosi di soddisfare alla Chiesa. Benedetto XII. disse, che delibererebbe co' Cardinali, per condurre questo affare a buon fine, quantunque fosse difficile; ma non decise cosa alcuna.

Alberto di Strasburgo, autore contemporaneo, soggiunge (4): che il Papa rispose graziosamente, ch' egli e i Cardinali sarebbero molto contenti, che l' Alemagna, così nobil ramo della Chiesa, si riunisse al tronco in modo tanto onorevole per la Santa Sede. Si estese intorno alle lodi dell' Alemagna, e di Luigi, che diceva essere il più nobile Signor del mondo, attribuendo alla vacanza dell' Impero i disordini dell' Italia, e la perdita dell' Armenia e di Terra-Santa. Conchiuse che dovea dare l' assoluzione a Luigi, e si sperava che la desse il giorno dietro. Ma il Re di Francia, e il Re di Napoli aveano da ciò distolti quasi tutt' i Cardinali; imperocchè per opporvisi erano venuti alla Corte di Roma due Arcivescovi, due Vescovi, e due Conti per parte del Re Filippo, ed altrettanti per parte del Re Roberto; i quali sosteneano, che non era fatto ragionevole il preferire così grand' Eresiarca a' loro Signori fedelissimi alla Chiesa; e che il Papa dovea guardarsi dall' esser creduto fautore degli Eretici. Il Papa disse: Che vogliono dunque i vostri Signori? Vogliono, che non vi sia più Impero? Risposero essi altamente: Santo Padre, non fate dire a' nostri Signori, ed a noi quello, che non diciamo. Non parliamo noi contra l' Impero, ma contra la persona di Luigi condannato. E mentre che dicevano, aver egli fatto molto contra la Chiesa, il Papa rispose: Al contrario siam noi, che abbiamo operato contra di lui. Sarebbe egli venuto con un bastone alla mano a' piedi del nostro predecessore, se avess' egli voluto riceverlo; e tutto quel che fece questo Principe, fu per esserne stato stimolato. Ma quantunque il Papa assicurasse, che vorrebbe da Luigi alcune migliori condizioni per gli due Re, che se lo tenessero in una torre, nulla potette egli guadagnare, perchè il Re di Francia avea tolte in tutt' i suoi Stati l' entrate de' Cardinali.

In questo medesimo tempo Giovanni Re di Boemia, ed Errico Duca di Baviera suo genero, aveano scritto alla Corte di Roma, che coll' ajuto del Re di Ungheria, del Re di Cracovia, cioè di Polonia, e di alcuni altri, voleano stabilire apertamente un altro Re de' Romani; il che indusse ancora i Cardinali a distogliere il Papa dall' assoluzione di Luigi, dicendo: Poichè questi medesimi del suo partito lo vogliono deporre, sarebbe fatto imprudente per la Santa Sede l' offendere tanti Principi per un uomo debole e senz' appoggio. Così prese il Papa un altro termine per deliberare, e gli Ambasciatori di Luigi ritornarono indietro senz' aver ottenuto nulla. Al-

(1) Rain. 1335. n. 1. 2. (2) Vita p. 221. (3) P. 222. 223. Rain. 1336. n. 17. 18. etc. (4) Albert p. 126.

Altri ne mandò lo stesso anno (1), cioè Guglielmo Conte di Juilliers, e Roberto di Baviera zio di Luigi, che arrecavano una procura in data del ventesimottavo giorno di Ottobre 1336. dove confessa di aver cercata la intrusione dell' Antipapa Pietro di Corbiera, non sapendo che fosse una Eresia il credere, che l' Imperadore possa deporre il Papa, e farne un altro. Dice che se ne pente, come di avere assistito i Visconti, e i Frati Minori ribelli della Chiesa, tra gli altri Michele di Cesena, Guglielmo Ocam, e Buonagrazia di Bergamo, dichiarando di averlo fatto come Cavaliere ignorante, che non intende nè le Scritture, nè le sottigliezze de' dotti. Si scusa di aver ricevuto Marsilio di Padova, e Giovanni di Giandun, ed abbiura le loro eresie; domanda perdono di non aver osservato l'interdetto, e rinunzia alla sua incoronazione fatta a Roma (2). Queste due procure sono in forma di lettera indirizzata al Papa (3); e Luigi gliene scrisse una terza il terzo giorno di Dicembre del medesimo anno col medesimo fine di ottenere la sua assoluzione. Frattanto il Re Filippo consultò il Papa intorno ad un'alleanza, che volea fare con Luigi di Baviera; ma il Papa nel distolse, rappresentando gl' inconvenienti di quell' alleanza, fin a tanto che Luigi non fosse assoluto, e la difficoltà della sua assoluzione, nella quale doveano essere compresi tutt' i Principi dell' Alemagna impegnati nel suo partito (4). E' la lettera del ventesimoterzo giorno di Novembre.

Balduino di Treveri rinunzia a Magonza.

XLVI. Uno degli ostacoli alla riconciliazione di Luigi era l'amministrazione della Sede di Magonza, usurpata da Balduino di Luxemburgo Arcivescovo di Treveri (5). Per farla cessare, mandò il Papa a Luigi di Baviera, in qualità di Legato, il Vescovo di Maguelona, Poitevino di Montesquiou, poi Cardinale. Imperocchè quantunque paresse, che Balduino avesse ceduto ad Errico di Virneberg nel 1333. non tralasciò di continovare l'amministrazione effettiva dell' Arcivescovado di Magonza, nulla ostante i procedimenti, che faceva Errico contra di lui nella Corte di Roma. Finalmente si accordarono in quest' anno 1336. Balduino rimise al Capitolo di Magonza l'amministrazione dell' Arcivescovado; il Capitolo, ch'era del partito dell' Imperador Luigi, ricevette Errico per Arcivescovo dopo di essersi impegnato a seguire il partito medesimo (6); in sicurezza di che il Capitolo ritenne il possedimento di sei Castelli. Indi Balduino mandò al Papa la rinunzia formale dell' amministrazione di Magonza, in data del duodecimo giorno di Novembre 1336. ed Errico restò pacifico possessore. Ma fedelmente mantenne la sua promessa, e costantemente fu del partito di Luigi (7).

Il medesimo anno Papa Benedetto moderò le spese della visita de' Prelati troppo gravosa alle Chiese, pubblicando una gran Bolla, che contiene una distinta tassa di spese secondo la diversità de' paesi, de' Visitatori, e delle Chiese visitate; il tutto calcolato in tornesi d'argento, dodici de' quali si valutavano un fiorino d'oro; e proibisce, che s' abbia a prendere niente di più. E' la Bolla del giorno diciottesimo di Dicembre 1336.

Riforma di Citeaux.

XLVII. Papa Benedetto attese particolarmente alla riforma de' Religiosi. Il primo anno del suo Pontificato commise ad Arnoldo di Verdale, poi Vescovo di Maguelona (8), e ad Edeso Decano di San Paolo di Fenouillet, che visitassero nelle provincie di Narbona e di Arles le Chiese Cattedrali e le Collegiate, i Monasteri di San Benedetto, di Clugnì, di Premostrato, e degli Agostiniani, e di farne la conveniente riforma (9). Intorno a che si dee osservare, che molte di queste Cattedrali e Collegiali erano offiziate da Canonici regolari. Il Papa represse anche la inquietudine e l'ambizione de' Monaci e Canonici Regolari, che si faceano trasferire da un Monistero all'altro, per ottenere benefizj e dignità; e ordinò che ciascuno dimorasse nel Monistero, dove fece professione.

Diede fuori molte Bolle per la riforma di diversi Ordini Religiosi (10). La prima

(1) Rain. n. 30. 31. (2) N. 32. (3) N. 35. (4) N. 30. (5) Sup. n. 13. Albert. 127. (6) Rain n. 39. (7) Conc. to. 11. p. 1794. (8) Rain. 1335. n. 68. (9) Vit. to. 2. p. 232. 233. (10) Bul. const. 3. Bened.

ANNO DI G.C. 1336.

ma per quello di Cisteaux, dond'egli era uscito; e per estenderla prese il parere de' Superiori principali dell'Ordine, cioè degli Abati di Cisteaux, della Fertè, di Chiaravalle, e di Morimond. Questa Bolla provvedea da prima alla conservazione de' beni temporali de' Monisteri (1), proibendo agli Abati di alienar cosa alcuna, se non con le formalità, che vi sono prescritte, e di prendere a prestanza a proporzione. Renderà conto l'Abate ogni anno dell' entrate del Monistero, e gli Offiziali minori lo renderanno quattro volte all'anno (2). Non potranno i Visitatori soggiornare in ciascun Monistero altro che tre giorni franchi, nè condurre maggior numero di cavalli che quello prescritto da' Canoni (3). Gli Abati, che mancheranno d'intervenire al Capitolo Generale, pagheranno il doppio di quel che loro fosse costato il viaggio (4). Si regola la esazione e l'impiego delle contribuzioni per gli affari comuni dell' Ordine (5).

Non si riceveranno in avvenire nell' Ordine per Monaci, o Conversi, se non persone capaci; e non saranno ricevuti altro che dagli Abati, o dagli altri Superiori (6). Gli Abati non anderanno vestiti altro che di bruno o di bianco; e non condurranno seco loro de' damerini in divisa, o con vesti rigate. Questo perchè gli Abati e gli altri Signori tenevano al loro servigio de' gentiluomini, che noi chiameressimo paggi (7). E' vietato l'uso di mangiar carne ne' conviti, e si rivocano tutte le permissioni di mangiarne. Tuttavia gli Abati, e gli altri considerabili soggetti dell'Ordine, ritrovandosi in altri Monisteri, potranno mangiar carne in camera dell'Abate o nella infermeria (8). I Monaci non avranno camere, e dormiranno tutti nel dormitorio senza celle, che vi saranno abbattute, se vi si fossero fabbricate (9). In effetto quelle, che veggiamo negli antichi dormitorj, furono fatte lungo tempo dopo questa Bolla.

Proibisce l'abuso delle porzioni monacali introdotte in alcuni Monisteri, dove si dava a ciascun Monaco una certa quantità di pane, di frumento, di vino, o di danaro in forma di pensione per vitto e vestito. Proibizione ancora di dividere i beni del Monistero tra l'Abate o alcuni Offiziali, e la Comunità. Proibizione a' semplici Monaci (10) di aver cavalli, e si permette a' soli Offiziali, per ischivare i viaggi e le spese superflue. Finalmente è proibita ogni proprietà (11); e particolarmente lo sono le frodi de' Monaci, che sotto nomi supposti possedeano bestiami o altri beni, de' quali si valevano, o li trafficavano. Gli Abati toglieranno loro questi peculj, e gli applicheranno in profitto del Monistero.

L'ultima parte di questa Bolla regola gli studj de' Monaci, affine che con la loro dottrina riescano utili alla Chiesa. Vi saranno delle scuole di Teologia in Parigi, in Oxford, in Tolosa, e a Montpellier, e se ne stabiliranno in Bologna e a Salamanca (12). Si regolano le Provincie Ecclesiastiche, i cui Monaci deggiono andare in ciascuna Università, il numero di quelli, che dee mandarvi ogni Monistero, e la pensione di ogni Monaco studente (13); e parlando della Università di Parigi, il Papa dice ch'è la principale, e la sorgente di tutte le altre; e che vi si possono mandare de' Monaci di ogni Nazione. E' la Bolla data da Ponteforga il duodecimo giorno di Luglio 1335.

Riforma de' Monaci Neri.

XLVIII. Il seguente anno il ventesimo giorno di Luglio, essendo Papa Benedetto in Avignone diede fuori una Bolla consimile per la riforma de' Monaci Neri; cioè di Clugnì, e di tutti gli altri Benedettini (14). Prese consiglio da Pietro di Chalus, che Giovanni XXII. avea fatto Abate di Clugnì e da Giovanni Abate della Casa-di-Dio, Gilberto di San Vittore di Marsiglia, Raimondo di Psalmodi, Guglielmo di Montolieu, e da Gregorio d'Issoire. Sono questi sei Abati qualificati Dottori in Decreto, cioè in Legge Canonica. Conferma primieramente la Bolla (15) l'ordinanza del Concilio Lateranese intorno alla tenuta de' Capitoli Generali in ciascun Regno, ogni tre anni;

(1) *Art.* 3. 4. (2) *Art.* 7. (3) *Art* 9. 10. 11. 12. (4) *Art.* 18. (5) *Art.* 19. 20 *ecc.* (6) *Art.* 25. (7) Cang. *gloss. Domicellus*. (8) *Art.* 29. 31. (9) *Art.* 33. 34. (10) *Art.* 38. (11) *Art.* 39. (12) *Art.* 42. (13) *Art.* 43. 44. (14) Bull. *const.* 5. *to.* 1. *p.* 241. Bibl. Clun. *p.* 1671. (15) C. *In sing.* 7. *Extra de stat. Monach.*

ni ; poi ordina fra lo ſteſſo termine i Capitoli provinciali , e determina in particolare ogni Provincia, contando per una quelle di Reims, e di Sens, e per un' altra Roano e Tours , e così del reſto.

Queſta Bolla ſi eſtende molto ſopra l' articolo degli ſtudj , e ordina , che in ciaſcun Moniſtero vi ſia un Maeſtro, che inſegni le primitive ſcienze, cioè la Grammatica, la Logica, e la Filoſofia, ſenz' ammettervi ſecolari (1) ; dopo di che , i Monaci iſtruiti in queſte prime ſcienze ſaranno mandati nelle Univerſità per iſtudiare Teologia, o Legge Canonica. Tra' Moniſteri ſi nominano ſpeſſo le Cattedrali, perchè ve n' erano molte offiziate da' Monaci ; particolarmente in Inghilterra e in Alemagna . Queſte due coſtituzioni danno a vedere in qual rilaſciamento foſſe caduto l' Ordine Monaſtico ; e n'era andato lo ſpirito in tal dimenticanza che non ſi facea più parola di orazione mentale, nè di lavoro di mano.

Riforma de' Frati Minori.

XLIX. Papa Benedetto diede ancora nello ſteſſo anno una lunga Bolla per la riforma de' Frati Minori , intorno alla quale preſe il parere di cinque Cardinali, del Patriarca titolare di Coſtantinopoli, e del Veſcovo di Breſcia (2), degli Abati di Marſiglia, e di Montolieu, di Gerardo Generale dell' Ordine , e di otto Provinciali . In queſta Bolla raccomanda a' Frati Minori primieramente l' aſſiduità, e la modeſtia nell' offizio divino ; poi la uniformità negli abiti ſecondo la Coſtituzione *Quorundam exigit*, ſotto pena di ſcomunica contra quelli , che in queſto punto non ubbidiranno a' Superiori. Condanna in generale , non ſolo i Fraticelli , ma tutti quelli , che ſono loro favorevoli, e che introducono, o ſoſtengono delle opinioni ſoſpette ; e pare che foſſe queſto lo ſcopo principale di queſta Bolla, ch'è in data del venteſimottavo giorno di Novembre 1336.

Eſſa fu ricevuta e pubblicata ſecondo un ordine eſpreſſo del Papa , nel Capitolo Generale tenuto a Cahors (3) nel ſeguente anno il meſe di Giugno , poi mandata in ciaſcuna Provincia dell' Ordine. Molti Frati Minori , e i Superiori medeſimi, ſtimarono che queſta Bolla foſſe ſtata eſteſa dal Conſiglio , ad iſtanza del Generale Eude Gerardo dell' Ordine, ch' eſſi accuſavano di favorire il rilaſciamento. Era egli allogato, ed avea ſuperbe ſuppellettili riguardo alla povertà, di cui faceano profeſſione. Si cibava di delicate vivande, e agevolmente perdonava i mancamenti contra l' oſſervanza . E i Frati però ſi doleano, che in queſta coſtituzione aveſſe il Papa introdotte molte novità, ed aboliti molti antichi decreti dell' Ordine. In ſomma tendeva eſſa più al rilaſciamento che alla riforma, come s'è poi veduto per eſperienza. Così ne parla il Padre Luca Vading, che compoſe gli Annali dell' Ordine trecent' anni dopo.

Fine di Santa Eliſabetta di Portogallo.

L. I Frati Minori contano tra le Sante del terz' Ordine di San Franceſco, la Regina di Portogallo Santa Eliſabetta, che morì in queſt' anno 1336. Il precedente anno avea fatto per la ſeconda volta il pellegrinaggio a San Jacopo di Galizia (4); avendo ſaputo che il Papa in quell' anno vi aveva accordata indulgenza plenaria . Fece queſto ſecondo viaggio, veſtita da povera pellegrina, a piedi, e domandando la limoſina, accompagnata ſolamente da alcune donne veſtite com' eſſa . Dopo il ſuo ritorno , inteſe che il ſuo figliuolo Alfonſo IV. Re di Portogallo aveva avuta una differenza con Alfonſo VII. Re di Caſtiglia ſuo nipote , e che ſi apparecchiava a far guerra (5). Per accomodarli , partì ella da Conimbra , e andò ad Eſtremos, dov' era ſuo figlio , nulla oſtante la ſua età avanzata , e i bollori della ſtate. Ma per la fatica del viaggio fu ſorpreſa da una violenta febbre , e ne morì il quarto giorno di Luglio 1336. in età di ſeſſantacinque anni. Il Re ſuo figliuolo fece riportare il corpo da Eſtremos a Conimbra , dove fu ſeppellito preſſo alle vergini di Santa Chiara, come aveva ella ordinato nel ſuo teſtamento. Si fecero molti miracoli al ſuo ſepolcro, che diedero motivo di procedere alla

(1) C. 6. (2) Rain. 1336. *n.* 65. (3) Vading. 1336. *n.* 40. 1337. *n.* 3. 6. (4) Vading. 1335. *n.* 22. (5) Vading. 1336. *n.* 3. 4. &c.

sua canonizzazione circa dugent' anni dopo. Ma fu terminata solamente nell' anno 1625. da Papa Urbano VIII. (1).

Concilio di Castel Gontiero.

LI. Pietro Frerot Arcivescovo di Tours tenne un Concilio Provinciale a Castel Gontiero quest' anno 1336. il Mercoledì avanti San Clemente (2) cioè il ventesimo giorno di Novembre; dove pubblicò un decreto di dodici articoli, che tendono, per la maggior parte, come quelli degli altri Concilj del medesimo tempo, al mantenimento della giurisdizione della Chiesa, e de' suoi beni temporali; ed a reprimere le usurpazioni e le violenze contra i Prelati, e il rimanente del Clero. Vi si notano sei domeniche, nelle quali non è permesso di dire la Messa nelle Cappelle domestiche (3); e vi si ordina l' esecuzione de' decreti di molti Concilj della stessa Provincia, cioè di Saumur del 1315. di Nantes del 1264. di Castel Gontiero del 1268. di Rennes del 1273. e di Bourges del 1276. ch' erano mal eseguiti; ma non vi si propongono altro che le medesime pene, cioè le tanto dispregiate censure.

Tentativo di riunione co' Greci.

LII. Un Cavaliere chiamato Stefano Durino Dandolo disse a Papa Benedetto: Essendo appresso all' Imperador Andronico Paleologo, io gli dissi, come anche a' Grandi della sua Corte, ch' erano presenti (4): Il Papa intese con allegrezza, che desideravano tutt' i Greci di riunirsi alla Chiesa Romana. Andronico rispose coll' assenso de' Signori, che tutt' i Greci desideravano la riunione, e ch' erano apparecchiati ad entrare in trattato in tal proposito, e di mandare a Napoli de' Nunzj e degli Apocrisiarj, se anche il Papa ne mandasse dal canto suo: perchè aveva egli fiducia nel Re Roberto. Aggiungendo, che s' egli e i Greci conoscessero di essere in qualche errore, erano pronti ad abbandonarlo. Dopo questa relazione del Cavaliere, scrisse il Papa ad Andronico, che non chiama Imperadore, ma solamente moderator de' Greci, per non pregiudicare alle pretensioni de' Latini sopra l' Impero di Costantinopoli. Lo esorta a considerare i vantaggi spirituali e temporali, che ne ritornerebbero a' Greci dalla loro riunione alla Chiesa Romana, e lo prega a mandare più presto che sia possibile i suoi Nunzj alla Santa Sede per tal effetto. E' la lettera del giorno diciassettesimo di Gennajo 1337.

Non credeva il Papa, che convenisse alla dignità della Chiesa Romana (5) il trattar questo affare alla Corte di un altro Principe. Per questo scrisse nello stesso giorno al Re Roberto, pregandolo di adoprarsi in questo affare, e di contenersi in modo che Andronico mandasse i suoi Nunzj alla Corte di Roma. Ma riusciva più comodo a' Greci l' andare a Napoli, che in Avignone, e dove avrebbero avuta maggior libertà. Il Papa scrisse in particolare sopra di questo alla Imperadrice Giovanna moglie di Andronico, chiamata da' Greci Anna, ch' era figliuola del Conte di Savoja (6). Tocca a voi, le dice il Papa, che traete la vostra origine da una casa Cattolica, lo affaticarvi efficacemente per questa riunione, per voi, per lo marito vostro, e per gli vostri figliuoli (7). Ma questo progetto di riunione non ebbe effetto, per la discordia de' Latini tra essi, che impediva il mandare a' Greci i soccorsi, che prometteano loro contra i Turchi. Imperocchè in quest' anno 1337. cominciò la lunga e funesta guerra tra' Genovesi, e i Veneziani (8).

Decime distratte.

LIII. Frattanto il Re Filippo di Valois protestava sempre di voler proseguire la Crociata, e in questo medesimo anno, dopo aver visitate le rimote parti del suo Regno (9), andò a ritrovare il Papa Benedetto accompagnato da suo figliuolo Giovanni Duca di Normandia. Giunse il Re in Avignone il terzo giorno di Marzo 1336. cioè 1337. avanti Pasqua, giorno osservabile per una ecclissi del Sole. Il Papa e il Re conferirono segretamente da solo a solo intorno al passaggio d' oltremare, che doveva essere cominciato il primo giorno del precedente Agosto, e il Re andò poi a Marsiglia a visitare il Sepolcro di San Luigi di Tolosa, ed a vedere la flotta, che

(1) Mart. Rom. 4. Jul. (2) *To.* 11. Conc. *p.* 1842. (3) *Art.* 12. (4) Rain. 1337. *n.* 31. (5) *N.* 32. (6) Ducang. *famil. Byz. p.* 238. Rain. *n.* 33. (7) *N.* 34. (8) Jo. Villani 11. *c.* 68. (9) Cont. Nang. 7. *p.* 767. Vita PP. *p.* 214. 817.

Anno di G.C. 1337.

che faceva apprestare per lo suo passaggio.

Avevano il Re di Francia e il Re d'Inghilterra esatte delle decime sopra il Clero de' loro Stati, col pretesto di questa crociata, che non si eseguiva; e adoprarono i danari nella guerra, che si faceano l'un l'altro; intorno a che il Papa scrisse in questo modo al Re Filippo (1): Voi sapete, che i vostri proccuratori mandati alla Santa Sede giurarono in vostro nome, che non avreste voi distratto in altro uso quel che vi fu accordato dalla Santa Sede, fuori che per lo passaggio d'Oltremare. Se dunque si fa ora al contrario, adoperando le decime in altre guerre, principalmente contra i Cristiani; considerate, oltre l'offesa di Dio e la vendetta, che dovreste temerne, quel che si direbbe di voi e di noi; perchè non potevamo accordarvi questa grazia segretamente, e senza il consiglio de' Cardinali. Si vede presentemente, direbbero essi, come la Chiesa, e il Re si fanno beffe di noi; imperocchè questo danaro destinato a ricuperar Terra-Santa dalle mani degl' Infedeli, s'impiega a spargere il sangue de' cristiani; e se vi fosse occasione di far il passaggio d'Oltremare, e che volesse la Santa Sede imporre delle altre decime, altri se ne riderebbe, e si direbbe, che non sarebbero meglio impiegate delle prime. E' la lettera del quarto giorno di Aprile 1337. Il Papa dolevasi ancora del cattivo uso fatto delle decime in Inghilterra, e in Portogallo (2).

Doglianze del Papa contra il Re di Francia.

LIV. Faceva egli pure delle altre laganze contra il Re di Francia (3), come si vede da una lettera a' due Nunzj, che avea mandati per proccurar la pace tra la Francia e l'Inghilterra, cioè Pietro Gomes Spagnuolo, Cardinale Sacerdote titolato di Santa Prassede, e Bertrando di Mont favès, Cardinal Diacono titolato di Santa Maria in Aquiro. E' la lettera del ventesimoterzo giorno di Giugno, e dice in sostanza: Abbiamo noi saputo per le doglianze di molte persone, che gli Offiziali del Re di Francia molestano gli ecclesiastici nel possedimento de' loro benefizj, spogliandoli con violenza, ed usurpando i loro beni. Nella vacanza delle Chiese Cattedrali, quando il Re pretende aver diritto di Regalia, conferisce egli i benefizj, che il Papa o i Collatori ordinarj hanno conferito prima che vacasse il Vescovado, se i promossi non ne presero possedimento; e così fanno di quegli, i cui possedditori avrebbero potuto per legge rimanerne privi per colpe od altri motivi; quantunque il giudice ecclesiastico non abbia data veruna sentenza contra il possessore. Questo dicono i nostri Giurisconsulti Francesi poter bastare per dar luogo alla Regalia, cioè che il benefizio sia vacante di fatto, o di diritto.

Seguita la lettera: Se insorge qualche differenza in tal proposito, il Re ne attribuisce la cognizione a lui, ed alla sua Corte. In oltre estende la Regalia a molte Chiese, dove non avea luogo sotto a' Re suoi predecessori; come farebbe la Chiesa di Tours, e molte altre; e durante la vacanza delle Chiese gli Offiziali del Re ne devastano le terre, sotto pretesto di custodirle; alienano gli stagni, i boschi, i molini, o li distruggono, per modo che per lungo tempo non si possono ristabilire. Ordina il Papa a' suoi Nunzj di esortare vivamente il Re a correggere tutti questi abusi (4).

Gl'incaricò di una lettera al Re d'Inghilterra Edoardo, ch'è in data del medesimo giorno ventesimoterzo di Giugno, e ripiena di consimili doglianze (5); che i suoi Offiziali e molti nobili maltrattavano gli ecclesiastici, gli spogliavano de' loro beneficj, de' loro beni, e de' loro diritti, e che il Re lo dissimulava. Si vede da questi esempj la sollevazione universale de' laici contra i Cherici.

Concilio di Avignone.

LV. Si vede ancora questo da' regolamenti del Concilio di Avignone tenuto in quest' anno 1337. nel terzo giorno di Settembre nel Monistero di San Rufo, dov' era stato tenuto quello dell' anno 1326. (6). Vi presedettero i tre Arcivescovi delle medesime Provincie, cioè Gasberto di Arles, Bertrando di Ambrun, e Arnoldo di Nar-

(1) Rain. 1337. *n.* 22. (2) Rain. *n.* 21. 25. (3) *N.* 15. Vita PP. *p.* 202. Rain. *n.* 17. (4) *N.* 18. (5) *N.* 20. (6) *Sup. lib.* 93. *n.* 23.

Anno di G.C. 1338.

Narcis di Aire, successore di Arnaldo, ch'era succeduto a Jacopo di Concos, morto nel 1329. Si ritrovarono a questo Concilio di Avignone otto Vescovi della Provincia di Arles, cinque di quella di Ambrun, e quattro di quella di Aix, formando co' tre Arcivescovi il numero di venti Prelati in tutto (1); e vi si pubblicò un decreto di sessantanove articoli, ripetuti per la maggior parte dal Concilio del 1326. Ecco quel che mi pare di più osservabile negli altri. I figliani non riceveranno a Pasqua la Eucaristia altro che dalle mani de' loro Parrochi (2). I Cherici beneficiati o costituiti negli Ordini Sacri, si asterranno dal mangiar carne tutt' i sabbati in onore della Beata Vergine, e per dare buon esempio a' laici (3). L'astinenza del sabbato era stata ordinata trecent'anni prima, in occasione della tregua di Dio (4); e qui si vede, che non era ancora stabilita universalmente, come si raccoglie ancora d'altronde (5).

Alcuni giudici ecclesiastici (6), vedendo che gli scomunicati stavano molto tempo senza darsi pensiero delle censure, faceano gittar pietre alla casa dello scomunicato, come si fece a Parigi l'anno 1304 (7). Altri facevano andar un prete vestito con gli ornamenti suoi, o portare una bara, come se si volesse sotterrare lo scomunicato. Proibisce il Concilio di Avignone questi procedimenti straordinarj, e ordina di usare i rimedj della legge. Ma questi rimedj non vanno oltre la scomunica. Gli altri regolamenti del Concilio riguardano principalmente le usurpazioni de' beni ecclesiastici, e le violenze contra le persone de' Cherici (8). Si obbligano i Canonici, medesimi delle Cattedrali, a soli due mesi di residenza, e si dà un anno a quelli, le cui dignità domandano gli Ordini Sacri, perchè vi sieno promossi (9). Sarebbe stato atto più canonico il dichiararnegli indegni; poichè li dispregiavano, nè cercavano altro che a godere de' beni della Chiesa, non già ad offiziarla.

LVI. Leone Re di Armenia, dopo aver inutilmente implorato il soccorso de' Franchi, finalmente fu ridotto a soggettarsi al Sultano di Egitto; e promettergli per giuramento datogli sopra i Vangeli, in presenza del suo Inviato, che non manderebbe nè Ambasciatori nè lettere al Papa, o alla Corte di Roma. Avendolo il Papa saputo per altra parte, scrisse al Re di Armenia una lettera, in cui dice (10): Un tal giuramento è contrario alla volontà di Dio, e alla giustizia, e deroga alla vostra dignità; dall'altro canto non è esso volontario, ma carpito dalla violenza del nemico; per il che ve ne disgraviamo con l'autorità Apostolica, e dichiariamo, che non siete obbligato a mantenerlo. È la lettera del primo giorno di Maggio 1338. ma dopo tali dispense, qual fondamento poteano fare gl'infedeli sopra i giuramenti de' Cristiani?

Dispensa al Re di Armenia.

LVII. Il trattato di Luigi di Baviera per la sua riconciliazione col Papa non ebbe buon effetto; onde questo Principe richiamò indietro i suoi Ambasciatori, Roberto Duca di Baviera, e Guglielmo Conte di Juilliers (11): ed Errico di Virneberg Arcivescovo di Magonza, affezionato a Luigi, raccolse a Spira i Vescovi di Strasburgo, di Ausburgo, di Eichstet, di Spira, di Coira, e alcuni altri de' suoi Suffraganei. Risolvettero di spedire al Papa, per domandargli l'assoluzione di Luigi (12); e se la ricusava, raccogliersi poi, e deliberare quel che avessero a fare. Furono gl' Inviati Ulrico Vescovo di Coira, e Gerlaco Conte di Nassau, che il Papa accolse graziosamente; ma disse loro all'orecchio quasi piangendo: Io sono ben disposto per lo vostro Principe, ma il Re di Francia mi ha scritto, che se io l'assolvo senza il suo assenso, mi tratterà più male che i suoi predecessori trattarono Bonifacio. In seguito il Delfino di Vienna, ad istanza del Papa, condusse gl' Inviati per gli monti fino a Losanna. Così racconta la cosa Alberto di Strasburgo.

Affare di Luigi di Baviera.

Il Papa non rispose niente all'Arcivescovo di Magonza, che teneva egli per

(1) Gall. Chr. *Nova to. 1. p.* 322. (2) *Art.* 4. (3) *Art.* 5. (4) *Sup. lib.* 59. *n.* 28. (5) *V.* Thomass. *jeunes 2. part. Ch.* 16. *n.* 8. (6) Conc. Avent. *art.* 8. (7) *Sup. lib.* 90. *n.* 45. (8) *Art.* 49. (9) *Art.* 51. (10) Rain. 1337. *n.* 14. (11) *Sup. n.* 45. (12) Alb. Argent. *p.* 127.

per iſcomunicato come ſpergiuro e ribello (1); ma ſcriſſe all' Arciveſcovo di Colonia e a' ſuoi ſuffraganei una lunga lettera, in cui dice: Che il trattato fu rotto dall' impazienza degl' Inviati di Luigi di Baviera; che queſto affare non dovea maneggiarſi altro che alla Corte di Roma, e che il maggiore oſtacolo alla riconciliazione di Luigi ſono i preparativi di guerra, ch' egli facea contra il Re di Francia, i cui intereſſi non poſſono mai eſſere abbandonati dalla Chieſa Romana; non eſſendo mai eſſa ſtata abbandonata dalla Francia. La lettera è del primo di Luglio 1338.

Il quindiceſimo giorno del meſe, gli Elettori dell' Impero, trattone il Re di Boemia (2), ſi raccolſero a Conſtaim, nel Territorio di Magonza, dove dichiararono, che tale era il diritto e l' antico coſtume dell' Impero. Colui, ch' era eletto Re de' Romani da' Principi Elettori, o dalla maggior parte di eſſi, anche in diſcordia, non ha biſogno di approvazione, di confermazione, nè di aſſenſo della Santa Sede per darſi il titolo di Re, o per amminiſtrare gli averi, e i diritti dell' Impero. Si raccolſero parimente a Rens ſul Reno (3), dove s' impegnarono con giuramento a mantenere l' Impero, e i ſuoi diritti contra chiunque, niuno eccettuato, e di obbligarvi tutti quelli, che poteſſero, nulla oſtante ogni diſpenſa o aſſoluzione.

Indi l' Imperador Luigi convocò una Corte o Dieta a Francfort, dove, per conſiglio di alcuni Frati Minori, pubblicò un Decreto in data dell' ottavo giorno di Agoſto, che dichiara nulli i procedimenti fatti contra lui da Giovanni XXII. (4), ſoſtenendo che il Papa non può far nulla di ſimile contra l' Imperadore che per ſolo attentato; perchè le loro giuriſdizioni ſono diſtinte. Il Decreto è ragionato, e vi ſi combatte primieramente queſta propoſizione: La poſſanza Imperiale viene dal Papa, e colui, che viene eletto Re de' Romani, non può eſſere chiamato Imperadore, e non ha veruna autorità o giuriſdizione, ſe non è prima conſagrato e coronato dal Papa con l' ampiezza della ſua poteſtà sì nel temporale che nello ſpirituale. Si confuta queſta propoſizione con molte autorità del Decreto di Graziano e della gloſa. ANNO DI G.C. 1338.

In ſeguito l' Imperador Luigi (5) oppoſe alle Bolle di Giovanni XXII. molte nullità nella forma; tra le altre, che non ebbe riguardo all' appellazione da lui fatta al futuro Concilio. Intorno a che diceaſi per parte del Papa (6), che non può altri appellarſi dalle ſue ordinanze, non avendo egli ſuperiori a lui. Ma riſponde l' Imperadore, che il Concilio generale è ſuperiore al Papa, quando ſi tratta della fede, e del diritto divino, e lo prova con molte autorità di Graziano, e della gloſa; perchè allora non ſi andava più oltre.

Il Dottore Alberto di Strasburgo fu mandato dal ſuo Veſcovo in Avignone a portare al Papa alcune copie di queſto Decreto di Luigi, e della riſoluzione de' Principi dell' Impero (7), per ſoſtenerne i diritti, e rappreſentare al Papa, che il Veſcovo di Strasburgo non potrebbe più reſiſtere all' Imperador Luigi, nè diſpenſarſi dal rendergli omaggio, nè dal riconoſcere, che tenea da lui i diritti di Regalia. E' Alberto quegli, che riferiſce queſto fatto nella ſua Cronica, e vi aggiunge: Il Papa mi parlò aſpramente del Principe, cioè di Luigi; ed io gli diſſi: Il voſtro diſcorſo favorevole reſelo più glorioſo, che ſe gli aveſte donati cento mila marchi d'argento. Allora il Papa apertamente ridendo, diſſe: Oh! vuol dunque egli rendermi mal per bene? E queſto ſuo ridere diede a vedere, che le ſue aſpre parole non venivano dal fondo del ſuo cuore.

LVIII. Verſo il medeſimo tempo l' Imperadore Luigi di Baviera arreſtò un violento moto de' Popoli, ch' era inſorto in Alemagna contra i Giudei, e ch' era cominciato in Auſtria nella ſeguente occaſione (8). In una Città chiamata Pulca nella Dioceſi di Paſſavia, un uomo Laico ritrovò avanti alla porta di un Giudeo un' Oſtia inſanguinata nella ſtrada ſotto della paglia. Stimò il popolo, che queſt' Oſtia foſſe conſagrata, e fecela levare dal Parroco del Violenze contra i Giudei.

(1) Rain. 1338. n. 3. 4. &c. (2) N. 10. Rebdorf. p. 426. (3) Alb p. 129. Hervard. to. 2. p. 738. (4) P. 762. (5) P. 765. (6) P. 773. (7) Alb. p. 129. (8) Rain. 1338. n. 18.

ANNO DI G.C. 1338.

del luogo, e portare nella Chiesa, dove si fece un gran concorso di divozione; supponendo, che il sangue ne fosse uscito per miracolo da' colpi, che le aveano dato i Giudei. Per questo sospetto, e senza altro esame, nè giuridico processo, cominciarono i Cristiani ad avventarsi a' Giudei, e molti ne uccisero; ma le più savie persone credettero, che fosse più tosto per saccheggiare i loro beni, che per vendicare il preteso sacrilegio.

Questa conghiettura veniva avvalorata da un simile accidente, occorso qualche tempo avanti a Neirmibourg, nella stessa Diocesi di Passavia (1): dove un certo Cherico pose in una Chiesa un' Ostia bagnata di sangue, ma non consagrata; e confessò poi in presenza del Vescovo Vernardo, e di altre persone degne di fede, che aveva egli insanguinata quell'Ostia, per indurne una presunzione contra i Giudei. L'Ostia fu adorata per qualche tempo come il corpo di Gesu-Cristo; ma finalmente fu trovata rosa da' vermi. Un altro Cherico ne pose in cambio di quella una simile insanguinata, e non consagrata, che si adorò come la prima; e questo errore durava ancora, quando Alberto Duca d'Austria scrisse a Papa Benedetto una lettera, in cui, dopo aver riferiti questi fatti, domandava, come avesse a contenersi.

Il Papa rispose (2): Meritano questi fatti di essere esaminati con gran cura; imperocchè il rendere un culto ad un' Ostia non consagrata, è un deridersi del Sagramento, ed ingannare i fedeli. Dall' altro canto se i Giudei hanno commessa la colpa, che si sospetta, non si possono lasciare impuniti, senza ricoprir di vergogna la nostra Religione, ed attrarsi sopra la divina indignazione. Per ciò incarichiamo il Vescovo di Passavia, che s' informi esattamente di tutte le circostanze di questo affare; prendendo seco lui de' soggetti prudenti e timorosi di Dio, e interrogando i testimonj de' luoghi, dove occorsero i fatti; ed impiegando in somma tutt' i convenevoli mezzi per iscoprire certamente la verità. Dopo questo, se i Giudei si ritrovano colpevoli, darà loro il meritato gastigo; se sono innocenti, eserciterà il rigore de' Canoni contra gli autori della impostura. Quando si sarà dal Vescovo eseguita così la sua commissione, voi, e gli altri fedeli vedrete chiaramente come vi converrà regolarvi in tale incontro. Questa lettera e la commissione del Vescovo di Passavia sono del medesimo giorno ventesimonono di Agosto 1338.

Queste violenze contra i Giudei andarono più oltre nell' Alemagna superiore, dove un particolare, che si facea chiamare il Re Armelidero, raccolse una quantità di Paesani, e faceva uccidere tutt' i Giudei, che riscontravano, sotto il pretesto dello zelo di Religione. Ma finalmente le sue truppe si rivolsero ancora contra i Cristiani. Il che indusse ad opporsi loro; e principalmente l' Imperadore Luigi di Baviera intraprese di farlo; e si diportò sì bene, che prese il capo di questa fazione, e lo fece morire; dopo di che gli altri si dispersero e sparirono.

Doglianze del Clero di Ungheria.

LIX. Frattanto i Vescovi di Ungheria scrissero al Papa una lunga lettera, con le loro doglianze contra il Re, e contra i Signori, che si riducono a quel che segue (3): Tosto ch'è morto un Prelato, s' impadroniscono gli Uffiziali del Re di tutt' i suoi beni ecclesiastici, e patrimoniali; per modo che il suo corpo resta insepolto per molti giorni, perchè i suoi parenti fuggono via, per paura di essere costretti da' tormenti a rendere quel che hanno avuto dal defunto, quantunque giustamente. Per mettere in possedimento colui, che ha l'amministrazione di una Chiesa, gli Offiziali del Re gli fanno pagare una grossa somma, sicchè restano impegnati i beni della Chiesa. Il Re conferisce le Chiese Cattedrali lungo tempo avanti la morte de' Prelati, cosicchè da ventitrè anni in poi non fu eletto veruno altro, che per comandamento del Re, e così sono intruse persone incapaci e simoniache. Si fanno marciare alla guerra de' Prelati secolari e regolari, quantunque non abbiano obbligo di farlo, che per respingere gl' infedeli, o gli scisma-

(1) *N.* 16. (2) *N.* 20. (3) Baluz. *vit. to.* 1. *p.* 203. 223. 236. Rain. 1338. *n.* 22.

matici, in caso d'irruzione nel Regno. Nel principio di ciascun anno obbligano i due Arcivescovi a dare per mancia dugento marchi d' argento, ed i Vescovi cinquanta.

Si conducono i Cherici a' tribunali secolari, senza riguardo a' loro privilegi: per giudicare delle loro contese spesso sono condannati ad un singolar combattimento, per far loro perdere i diritti, che hanno, per timore di violare i Canoni. Si sono vietate le assemblee degli Stati, dove si regolava il governo del Regno. Si spogliano i Nobili de' loro offizj, e de' loro beni senza formalità di giudizio. Sono aboliti tutt' i buoni costumi, e anche la libertà e i diritti conceduti da' Santi Re, Stefano, e Ladislao; quantunque il Re regnante abbia spesse volte promesso con giuramento di ristabilirli nel primo stato; e che il termine, che s' era preso per la esecuzione di questa promessa, sia spirato; onde tutti gli Ungari tornarono alla ribellione; e si dee molto temere, che la Religione Cristiana non vada estinta in questo Regno. Finalmente, quantunque, secondo l'antico costume, deggia il Re governarsi secondo i consigli de' Vescovi, egli non porge loro orecchio, quando gli parlano delle vedove e degli orfani, e vergognosamente li discaccia. Conchiudono i Prelati, pregando il Papa di rimediare a tutti questi disordini. Il che fa supporre, che credano essi, che abbia diritto di prender cognizione della condotta de' Re anche nel temporale, e che possa correggerli, secondo la pretensione di Bonifacio VIII. e la dottrina di Agostino Trionfo. Papa Benedetto XII. non fece altro che scrivere a Carlo Re di Ungheria una esortazione, in data del ventesimo giorno di Settembre 1338.

Lettere de' Tartari, e degli Alani al Papa.

LX. In principio di quest' anno giunsero in Avignone degl' Inviati del gran Can de' Tartari, con una lettera, in cui si chiama Imperador degl' Imperadori; e parla così (1): Noi mandiamo il nostro Nunzio Andrea Franco, unito a quindici compagni, al Papa, Signor de' Cristiani in Francia: di là da' sette mari, dove si corica il Sole, per aprire il cammino a' Nunzj, che noi manderemo spesso al Papa, ed a quelli del Papa verso di noi, per pregarlo, che ci mandi la sua benedizione, e che faccia sempre commemorazione di noi nelle sue sante preci, e che abbia per raccomandati gli Alani Cristiani, nostri servi, e suoi figliuoli. Che ci conducano ancora dall' Occidente de' cavalli ed altre maraviglie. E' in data di Cambalec o Cambalu. Qui si vede qual' idea del Papa avessero data i Missionarj a questo Principe, che lo chiama non il Padre o il Pontefice, ma il Signor de' Cristiani.

Quattro Principi della nazione degli Alani scrissero parimente al Papa, dicendo in sostanza: Noi siamo stati per lungo tempo istruiti nella Fede Cattolica, e governati utilmente dal vostro Legato Fra Giovanni, uomo di gran merito, ma già morto ott' anni sono (2). E' questi Giovanni di Montecorvino Arcivescovo di Cambalu, morto in conseguenza verso l' anno 1330. Seguita la lettera: Da quel tempo in poi siamo restati senza Superiore, e senza consolazione spirituale: quantunque abbiamo inteso dire, che voi ci provvedeste di un altro Legato; ma non è giunto ancora. E' questi Niccolò dello stesso Ordine de' Frati Minori, consagrato Arcivescovo di Cambalu nel 1333. Per questo, continova la lettera, supplichiamo la Santità Vostra di mandarcene uno più presto che sia possibile; e ancora di scrivere graziosamente all' Imperador nostro Signore, per istabilire il commercio di questi reciprochi Inviati, ch' egli vi domanda, e per legare amicizia tra voi e noi, donde ne seguirà un gran bene per la salute delle anime; laddove la sua indignazione cagionerebbe una infinità di mali.

Il Papa fece buona accoglienza a quest' Inviati, onorandoli molto, e regalandoli. Li rimandò indietro con molte lettere, in data del tredicesimo giorno di Giugno 1338. tanto al Gran Can, e agli altri Principi Tartari, che a' Principi Alani (3); a' quali mandò ancora una confessione di fede, interamente simile a quella, che Clemente IV. avea man-

(1) Vading. 1338. n. 1. 2. &c. Rain. eod. n. 73. 74. &c. (2) Sup. n. 30. (3) Rain. n. 78.

Anno di G.C. 1339.

mandata a' Greci. Quattro meſi dopo Papa Benedetto mandò in Tartaria quattro Frati Minori, in qualità di ſuoi Nunzj (1), cioè Niccolò Bonet, Profeſſore in Teologia, Niccolò di Molano, Giovanni di Firenze, e Gregorio di Ungheria, la cui commiſſione è in data del ſecondo giorno di Novembre, e non dovea ſervire altro che per dieci anni.

V'erano allora in Italia alcuni Impoſtori Armeni (2), che chiamandoſi Veſcovi maltrattavano i Cattolici della loro nazione. Atanagio preteſo Veſcovo di Veric era in Roma, dove inſegnava degli errori contra la fede; e valeaſi di privilegj, e di altre falſe lettere, fabbricate ſotto i nomi di alcuni Papi. Perſeguitava in varie forme gli Armeni Cattolici; aveva in orrore quelli, ch'erano ſtati battezzati ſecondo il rito della Chieſa Romana; chiamavali rinnegati, gl' imprigionava, e facea loro ſpeſſo molte altre perſecuzioni per ricondurgli a' loro primi errori. Eſſendone il Papa avvertito, mandò ordine al Veſcovo di Anagni ſuo Vicario a Roma, di mettere Atanagio in prigione; al Veſcovo di Firenze, e a quello di Padova, di far parimente imprigionare due altri Armeni colpevoli delle ſteſſe colpe, cioè Pietro, che ſi chiamava Patriarca di Geruſalemme, e Veſcovo di Nazaret, ch' era a Padova, ed Ezechiele ſuo Vicario, reſidente a Firenze.

Promozione di Cardinali.

LXI. Il Venerdì de' quattro tempi dell'Avvento giorno diciotteſimo di Dicembre 1338. Papa Benedetto fece una promozione di ſei Cardinali, il primo de' quali fu Gocio di Rimini, così chiamato dal luogo della ſua naſcita; il ſuo cognome di famiglia era Delle Battaglie. Avealo fatto il Papa Patriarca titolare di Coſtantinopoli, il quattordiceſimo giorno di Giugno 1335. (3). Fu egli dichiarato Cardinale Sacerdote, eſſendo aſſente; imperocchè queſt'anno 1338. il Papa lo mandò Legato in Sicilia, con Ratiero Veſcovo di Vaiſon. Il ſecondo Cardinale fu Bertrando di Deuce, allora Arciveſcovo di Ambrun. Era nato egli nel Caſtello di Clandiac nel Siniſcalcato di Beaucaria, e nella Dioceſi di Uſes. Di Prevoſto della Chieſa di Ambrun, ne fu fatto Arciveſcovo nel 1333. e nel medeſimo anno Papa Giovanni XXII. lo mandò a Roberto Re di Sicilia, e a Franceſco Dandolo Doge di Venezia, per conſultarli del modo di arreſtare i procedimenti de' Turchi. Era ancora aſſente quando fu dichiarato Cardinal Sacerdote.

Il terzo Cardinale fu Pietro Ruggiero di Maumont Arciveſcovo di Roano, e poi Papa Clemente VI. Il quarto fu Guglielmo di Court, nativo della Dioceſi di Toloſa, cioè di Mirepoix, prima che foſſe un Veſcovado particolare. Guglielmo di Court era Monaco dell' Ordine di Ciſteaux e Dottore in Teologia. Fu fatto Veſcovo di Niſmes l' ultimo giorno di Aprile 1337. e il terzo di Dicembre fu trasferito al Veſcovado di Albi, di cui era inveſtito, quando fu fatto Cardinal Prete. Il quinto fu Bernardo di Albi, nativo della Dioceſi di Pamiers. L' anno 1336. fu fatto Veſcovo di Rodes, e l'anno ſeguente Inviato in Iſpagna, per accordare il Re di Caſtiglia, e il Re di Portogallo; e vi era ancora, quando fu fatto Sacerdote Cardinale. Il ſeſto ed ultimo di queſta promozione fu Guglielmo di Aure, che di Monaco di Leiat fu fatto Abate di Montolieu da Giovanni XXII. nel 1325. e impiegato da Benedetto XII. nel 1336. quando ſi compoſero gli Statuti per la riforma dell' Ordine di San Benedetto (4). Fu nominato Cardinale Sacerdote, ed ebbe in ſucceſſore nell' Abazia di Montolieu Raimondo Ruggiero d' Aure ſuo parente.

Eſſendo tre di queſti Cardinali aſſenti, quando la promozione ſi fece, non ricevettero i loro titoli, che un meſe dopo (5), cioè nel giorno ſediceſimo di Gennajo 1339. in Avignone nella Camera del Papa. Erano queſti tre l' Arciveſcovo di Ambrun, Bertrando di Deuce, che ricevette il titolo di Cardinal Sacerdote; il Cardinal Bianco, Guglielmo di Court, ch' era ſtato Monaco di Ciſteaux, ed ebbe il titolo de' Quattro Coronati; e il Cardinale di Montolieu Guglielmo di Aure, ch' ebbe il titolo di San-

(1) Vading. n. 10. 21. &c. Rain. n. 80. (2) Rain. *ibid.* (3) Baluz. *vit.* to. 1. p. 209. 810. &c. 242. Rain. an. 1335. n. 63. (4) *Sup.* n. 48. (5) Rain. n.87. Muſ. Ital. to. 1. p. 432.

Santo Stefano al Monte Celio. Questo è quanto afferma un autore contemporaneo, cioè il Cardinal Jacopo Gaetano nel suo ceremoniale della Corte di Roma.

Procedimenti contra Pietro Re di Sicilia.

LXII. Gocio, il primo de' nove Cardinali, era frattanto in Sicilia con Ratiero Vescovo di Vaison, e procedeano contra Pietro di Aragona, che pretendeva essere Re di Sicilia (1). Era questi il primogenito di Federico, ch' era morto il ventesimoquarto giorno di Giugno 1337. avendo fatto coronar Pietro mentre ch' era vivo, quantunque fosse quasi insensato (2). Allora il Re Roberto sperò di ricovrare la Sicilia, e ne scrisse a Papa Benedetto, che con una sua lettera del ventesimottavo giorno di Agosto gli promise di non comportare, che niuno intraprendesse cosa in suo pregiudizio (3), ed anzi di assisterlo a suo potere. Pietro di Aragona, che si chiamava Pietro II. Re di Sicilia, mandò a domandare a Papa Benedetto la investitura di questo Regno (4), per mezzo di due Cavalieri, la cui proccura era in data dell' ultimo giorno di Marzo 1338. Ma il Re Roberto di Napoli mandò ancor egli Ambasciatori al Papa, e gli fece rappresentare, che Federico non avea da godere il Regno della Sicilia, altro che sua vita durante; domandandogli giustizia, come a Signore Sovrano di questo Regno.

Il Papa mandò in Italia Gocio Patriarca titolare di Costantinopoli, e Ratiero Vescovo di Vaison, con una lunga Bolla (5), in cui ripiglia l' affare della Sicilia dalla invasione di Pietro I.; poi riferisce il trattato concluso tra Carlo lo Zoppo e Federico, e confermato da Papa Bonifacio VIII. nel 1303. (6). Ora avea Federico fatte molte contravvenzioni a questo trattato; la principal' era quella di aver fatto coronare Re di Sicilia Pietro suo primogenito; e di avernelo istituito erede nel suo testamento; quantunque egli medesimo non ne avesse il godimento altro che vitaliziamente. Per ciò commette il Papa a' suoi due Nunzj di trasferirsi nell' Isola di Sicilia, e di dichiarare Pietro di Aragona, e gli altri figliuoli o eredi di Federico decaduti dal possedimento di quell' Isola, la quale era ritornata alla Chiesa Romana, e restata in conseguenza unita al restante Regno, cioè alla Sicilia di qua del Faro, e che appartiene essa al Re Roberto, come vero Feudatario della Chiesa. Il Papa soggiunge: Voi comanderete strettamente al detto Pietro, e a' suoi fratelli, di ristituire la Sicilia al Re Roberto in un tal dato termine; in difetto di che incorreranno nelle più rigorose pene spirituali e temporali. E' la Bolla del quarto giorno di Luglio 1338.

Anno di G.C. 1339.

Per metterla in esecuzione i due Nunzj Gocio e Ratiero (7) si trasferirono a Reggio Città d' Italia la più prossima alla Sicilia, distante da Messina solamente tre leghe col mare tra l' una e l' altra. Di qua il ventesimoquinto giorno di Settembre mandarono in Sicilia quattro Frati Minori, ch' essendosi messi in una barca, vollero entrare in Messina; ma fu loro impedito, e vennero condotti al Conte Matteo di Palice Governator di Messina per lo Re Pietro. Gli esposero il motivo, per cui erano mandati: e non fu loro permesso nè di entrare nella Città, nè di presentare a niuno le lettere, che portavano; aggiungendo, che non vi lascerebbero entrare i Nunzj, se vi capitassero, nè il Papa medesimo. Dopo averli tenuti così tutto il giorno senza bere, nè mangiare, li costrinsero a ritornarsene a' Nunzj.

Per questo il terzo giorno di Ottobre i Nunzj dichiararono coll' autorità del Papa, che Pietro di Aragona, e i suoi fratelli erano interamente decaduti da ogni diritto sopra la Sicilia; commettendo loro di ristituirla, fra due mesi, al Re Roberto, sotto pena di scomunica; o di presentarsi in Terracina, dopo i due mesi, a produrre le loro ragioni. Essendo spirato il termine il quarto giorno di Dicembre, i Nunzj furono a Terracina, dove scomunicarono per iscritto Pietro, e i suoi aderenti, come contumaci; concedendo loro ancora un mese di

(1) Rain 1339. *n.* 44. 45. (2) Jo. Vill. 11. *c.* 70. (3) Rain. 1337. *n.* 26. (4) Id. 1388. *n.*33. (5) Id. *n.* 36. (6) *Sup. lib.*87. *n.*65. *lib.*90. *n.* 23. Rain. *n.*42. 45. (7) Rain. 1339. *n.* 44.

ANNO DI G.C. 1339.

di tempo, prima di pronunziar la sentenza. Spirata questa dilazione, il Martedì quinto giorno di Gennajo 1339. i Nunzj prolungarono ancora la dilazione: e finalmente nel quinto giorno di Aprile diedero la definitiva sentenza loro contra Pietro e i suoi aderenti, come risulta del loro processo verbale, in data del settimo giorno del medesimo mese di Aprile: e tale fu tutto il frutto della loro commissione.

Divozioni del Re di Ungheria.

LXIII. Carlo o Caroberto Re di Ungheria, nipote di Roberto Re di Napoli, essendo ancora giovanetto, e vedendo come gli veniva contrastato il Regno, fece in diverse volte alcuni voti di dire in certi dati giorni un tal dato numero di *Pater*, di *Ave*, e di *Salve Regina*, per modo che qualche giorno ne recitava cento, e qualche altro dugento: il che finalmente lo aggravava, avendo a tenere consigli, e a trattare gli affari del suo Regno. Pregò dunque il Papa, che gli commutasse questi voti: il che gli concedette il Papa, e restrinse queste preghiere a quindici al giorno, col debito di nudrire dodici poveri que' giorni, in cui s'era impegnato di dire più di cinquanta di queste orazioni. E' la Bolla del giorno diciassettesimo di Gennajo 1339. e mostra quali fossero le divozioni di quel tempo.

Avea Caroberto sposata in prime nozze Maria sorella di Casimiro Re di Polonia, e ne aveva avuto un figliuolo chiamato Luigi, che fu disegnato Re di Polonia in questo medesimo anno; imperocchè il Re Casimiro suo Zio, vedendosi senza figliuoli, e temendo che dopo la sua morte il suo Regno restasse esposto a' saccheggiamenti, tenne una dieta generale la vigilia di Santo Stanislao (1), sesto giorno di Maggio, dove fece eleggere in suo successore suo nipote Luigi. Andò egli medesimo in Ungheria con due Vescovi e con alcuni Signori; e ritrovandosi a Vissegrado col Re Carlo nel settimo giorno di Luglio, concluse l'affare a certe date condizioni.

Sentenza pel Re di Polonia.

LXIV. Nel precedente anno aveva il Papa mandato due Nunzj in Polonia, Guillardo di Chartres Prevosto di Titoul, nella Diocesi di Colocza, in Ungheria, e Pietro Gervasio Canonico del Pui in Velai, la cui commissione dicea (2): Abbiamo noi ricevuta la doglianza di Casimiro Re di Polonia, contenente che il Maestro e i fratelli dell' Ordine Teutonico dimoranti in Prussia avevano occupato, armata mano, e ritenevano ancora alcune terre del Regno di Polonia, cioè Culmo, e la Pomerania, e poi altre ancora; il tutto con gran pregiudizio di questo Regno e della Chiesa Romana, di cui è tributario; ed oltre la quale non riconosce, dopo Dio, altro Superiore sopra la terra. Per questo col consiglio de' Cardinali nostri fratelli, vi commettiamo che v'informiate di queste invasioni, e de' mali, che ne seguirono, condannando i colpevoli, e facendo eseguire il vostro giudizio. E' la commissione del quarto giorno di Maggio 1338.

Fecero in conseguenza i due Nunzj citare avanti a loro il Maestro e i Fratelli dell' Ordine Teutonico, e nominatamente molti Commendatori, sino a venticinque. Nel giorno, e nel luogo deputato, comparve avanti i Nunzj Bertoldo di Ratibor Giurisconsulto, con la procura del Re di Polonia, che presentò la sua supplica, perchè i Nunzj procedessero contra l'Ordine Teutonico, e i Commendatori citati, secondo la loro commissione. Comparve dall' altra parte Jacopo Parroco di Arnouille nella Diocesi di Culmo, Proccuratore dell' Ordine Teutonico, che protestò di non riconoscere i Nunzj per Giudici; e dopo essersi appellato da essi al Papa, per certi motivi, che parvero loro frivoli, si ritirò subitamente senza il loro congedo.

Intorno a che i Giudici, dopo aver dichiarati giuridicamente contumaci il Maestro, e i Commendatori dell' Ordine, diedero la loro sentenza definitiva, che dice: Consta a noi per sufficienti prove, che Fra Tierri di Aldemburgo, presentemente Maestro dell' Ordine Teutonico, e allora Marescialllo sotto il Maestro Lutero di Brunsuic, e i tali Commendatori, che sono i venticinque già nominati, sono entrati in corpo di armata, e a insegne spiegate nel Regno di Polonia, e vi

(1) Duglos *p.* 1055. (2) Duglos *lib.* 9. *p.* 1043. 1045.

e vi diedero il guasto; abbruciarono le tali e tali Chiese; e ne nominarono nove, dopo averne tolti i libri, i calici, i tesori, e i depositi, con le Reliquie, e con le Immagini. Per questo li dichiariamo scomunicati, e riserbiamo la loro assoluzione alla Santa Sede; li condanniamo a rifabbricare queste Chiese, e a ristituire i mobili tolti. Ed in oltre ristituiranno la Pomerania con le tali e tali altre terre, i frutti che ne hanno percepiti, e i danni e interessi; il tutto tassato da noi alla somma di 194500. marchi moneta di Polonia, secondo l'affermazione del Re; e 1600. marchi per le spese. Data di Varsavia nella Chiesa di San Giambatista l'anno 1339. il quindicesimo giorno di Settembre (1).

Pretensione del Re di Svezia.

LXV. Cristoforo Re di Danimarca essendo stato scacciato dal Regno per le sue violenze, e la sua mala condotta, gli abitanti della Scania o Paese di Schonen, si diedero a Magno Re di Svezia, per liberarsi da molti piccioli tiranni, che gli opprimeano (2). Magno mandò a Papa Benedetto, pregandolo di confermare il possedimento della Scania a lui, ed a' suoi posteri; e permettergli ancora di sottrarre, potendo, altre terre dal poter de' tiranni; atteso principalmente, soggiung' egli, che il Regno di Danimarca non è mai stato soggetto all'Impero, ma alla Chiesa Romana, alla quale paga tributo, che io sono disposto a continovare. Il Papa rispose: La giustizia, e l'antico uso de' nostri predecessori non ci permette di procedere alla confermazione, e alla concessione de' beni temporali, senza citar coloro, che deggiono essere chiamati, e senza essere informati dello stato de' beni, di cui si tratta. Per questo non abbiamo potuto fare quel che desiderate. E' la lettera del ventesimoterzo giorno di Gennajo 1339.

Riforma de' Canonici Regolari.

LXVI. Papa Benedetto diede in quest'anno una lunga Bolla per la riforma de' Canonici Regolari, come ne avea data una per gli Monaci tre anni prima (3). Regola da prima la ricezione de' Canonici, e la loro professione (4). Ordina la tenuta de' Capitoli, sieno giornalieri in ciascun Monistero, sieno annuali o provinciali ogni quattro anni; imperocchè gli aveano già ridotti a questo termine, laddove il Concilio Lateranese gli ordinava ogni tre anni. Questa Bolla molto si diffonde sopra gli studj de' Canonici o ne' loro Monisteri, o nelle Università (5). Regola molto particolarmente la qualità e la forma de' loro abiti secondo l'uso del tempo (6), e commette loro l'astinenza dalla carne i giorni di Sabbato, e durante tutto l'Avvento; senza pregiudizio delle astinenze più grandi usitate in tutt' i Conventi (7). Saranno i dormitorj senza celle, non se ne fabbricheranno di nuove; ma resteranno quelle, che vi sono fabbricate (8); in modo però che dinanzi sieno tutte aperte. I Canonici residenti in comunità diranno la Messa almeno due volte alla settimana (9). Quelli, che non sono Sacerdoti, si confesseranno ogni quindici giorni, e si comunicheranno ogni mese (10). Questa costituzione per altro è molto simile alle due spettanti a' Monaci. E' in data del quindicesimo giorno di Maggio 1339.

N 2 SOM-

(1) P. 1053. B. (2) Rain. 1339. *n.* 84. (3) *Sup. n.* 47. (4) P. 259. *c.* 5. 6. 7. 10. 11. Conc. *p.* 1799. Bull. *to.* 1. (5) C. *Insign. Extr. de Sta. Mon.* (6) C. 10. (7) C. 19. (8) C. 27. (9) C. 28. (10) C. 30.

SOMMARIO DEL DISCORSO OTTAVO

SOPRA LA STORIA

ECCLESIASTICA.



I. *Origine de' Religiosi. Monaci di Egitto.* II. *Regola di S. Benedetto. Canonici.* III. *Ordine di Clugnì.* IV. *Ordine di Cisteaux.* V. *Frati Laici.* VI. *Studj de' Monaci.* VII. *Moltiplicazioni d'Ordini Religiosi.* VIII. *Religiosi Mendicanti.* IX. *Povertà Vangelica.* X. *Rilasciamento de' Religiosi Mendicanti.* XI. *Scisma tra' Frati Minori.* XII. *Rilasciamento generale de' Religiosi.* XIII. *Esenzioni.* XIV. *Debilitamento della morale Cristiana.* XV. *Nuove divozioni.*

RELIGIOSI.

Origine de' Religiosi. Monaci di Egitto.

I. AVendo in tutto il corso di questa Storia parlato della origine, e del progresso della vita Religiosa, quando è caduto in acconcio, ho creduto bene di raunare in un discorso le mie riflessioni sopra di questo grande argomento, e l'ho collocato nel secolo quartodecimo; tempo, in cui questa santa Instituzione era nella sua maggior decadenza.

Chiunque conosce lo spirito del Vangelo, non può dubitare, che la professione Religiosa non sia d'istituzione Divina, poichè essa consiste essenzialmente in praticare due consigli di Gesù-Cristo (1), col rinunziare al matrimonio, e a' beni temporali, e coll'abbracciar la continenza perfetta, e la povertà. Tanto noi veggiamo eseguito da S. Antonio, da San Pacomio, e dagli altri Monaci di Egitto, riconosciuti dall' Antichità per gli più perfetti di tutti gli altri, e che in conseguenza debbono in tutt'i secoli servir di modello a coloro, che vorranno ristabilire la perfezion Religiosa.

Oltre le vite particolari di un gran numero di questi Santi, abbiamo nelle opere di Cassiano, e particolarmente nelle sue Istituzioni, una descrizione esatta della loro maniera di vivere, che io ho riferita nella Storia (2), e che contiene quattro principali articoli: la solitudine, il lavoro, il digiuno, e la orazione. La lor solitudine (donde hanno avuto il nome di Monaci) non consistea solamente in separarsi dagli altri uomini, e rinunziare alla loro società; ma ancora in allontanarsi da' luoghi frequentati, ed abitar ne' deserti. Questi deserti non erano, come s'immaginano molti, vaste foreste, o altre terre abbandonate da potersi sterpare, e ridurre a cultura: erano luoghi non solo inabitati, ma anco inabitabili; pianure immense d'aride sabbie, montagne sterili, rupi, e sassi. Stabilivano il lor soggiorno ne' siti, dove trovavano dell' acqua, e vi fabbricavano le lor cellette di canne, o di altra materia leggiera; e per trovarli conveniva spesso fare parecchie giornate di strada nel deserto. Colà nessuno lor disputava il terreno: e per istabilirvisi non era bisogno che dimandassero licenza ad alcuno. Sol lungo tempo dopo i Monaci si avvicinarono all'abitato, e fino dentro le stesse Città; ed allora il Concilio Calcedonese proibì di fabbricare alcun Monastero senza il consenso del Vescovo (3).

Il lavoro delle mani veniva considerato come essenziale alla vita Monastica: e l'avversione al lavoro fu principalmente la cagione, per cui si condannarono gli Ere-

(1) Matt. 19. 11. 21. (2) *Stor. l. 20. n. 3. 4. &c.* (3) *Stor. l. 27. num. 22.*

Eretici Maſſaliani (1). I veri Criſtiani conſideravano che fin dallo ſtato della innocenza Dio avea poſto l'uomo nel Paradiſo Terreſtre affinchè lavoraſſe (2): che, dopo il di lui peccato, gli fu dato per penitenza il peſo di lavorare la terra, e di guadagnarſi il pane col ſudore del volto: che i più gran Santi dell' antico Teſtamento erano ſtati paſtori, ed agricoltori: e finalmente che Geſu-Criſto ſteſſo avea paſſata la metà della ſua vita mortale in un meſtier faticoſo e nojoſo. Imperocchè non appar che da' dodici anni fino a' trenta dell' età ſua egli abbia fatta altra coſa che lavorare aſſieme con S. Giuſeppe; laonde veniva chiamato non ſolo figlio di un falegname, ma falegname lui ſteſſo (3). Così egli ci ha moſtrato col ſuo eſempio, che la vocazion generale di tutto il genere umano è di lavorare in ſilenzio; quando Dio non ci chiami a qualche pubblica funzione per ſervizio del proſſimo.

Il lavoro di queſti primi Monaci tendea principalmente a due fini; cioè a fuggir l'ozio, e la noja inſeparabile dalla ſolitudine, ed a guadagnarſi il vitto ſenza eſſere di aggravio ad alcuno. Imperocchè eſſi intendeano letteralmente le parole di S. Paolo (4): Se alcuno non vuol lavorare, non dee nè pur mangiare: non vi cercavano in eſſe nè gloſa, nè ſpiegazione. Sceglieano però lavori facili, e compatibili colla tranquillità dello ſpirito, come il fare ſporte, e ſtuoje, al che ſi applicavano i Monaci di Egitto (5). I Siri, ſecondo S. Efrem (6), facevano anche corde, carta, e tela. Taluni non iſdegnavano di girar la mola a guiſa de' più miſerabili ſchiavi. Quelli, che aveano qualche pezzo di terra, lo coltivavan da ſe: ma deſideravano attendere più toſto a meſtieri, che a beni ſtabili, mentre queſti eſigono troppa attenzione, e traviamento di ſpirito, e danno bene ſpeſſo occaſione a differenze, e litigi.

Ritorno agli Egiziani, che ſono di tutti gli altri i più perfetti, e i più noti per le relazioni di Caſſiano (7). Eſſi digiunavano tutto l'anno, fuorchè le Domeniche, e 'l tempo Paſquale: e foſſe giorno di digiuno, o no, tutto il loro nutrimento conſiſtea in pane ed acqua; al qual modo di vivere ſi erano determinati dopo lunghe ſperienze. Avevano anche miſurata la quantità del pane ad una libbra Romana al giorno, cioè a dire dodici once: le dividevano in due piccoli paſti, l'uno de' quali ſi faceva a nona, l'altro ſu la ſera. Ne' giorni poi, che non erano di digiuno, non ſi faceva altro più che avanzare il primo paſto al mezzogiorno, ſenza però aggiungervi cos' alcuna al ſolito pane. Voleano però, che non ſi paſſaſſe alcun giorno ſenza prendere cibo.

In queſto conſiſtea tutta la loro auſterità: non portavano nè cilicj, nè catene, nè ferri, come accoſtumavano alcuni Monaci della Siria: di flagellazioni, e diſcipline non ſi faceva in que' tempi nè pur menzione. L'auſterità degli Egizj conſiſtea nella perſeveranza coſtante in una vita perfettamente uniforme; il che alla natura rieſce più duro che l' alternativa delle più aſpre penitenze con qualche rilaſciamento: a proporzione come alla guerra, il Soldato ſoffre ogni ſorta di fatiche, colla dolce ſperanza di godere un giorno di riposo, e di piacere.

La preghiera de' Monaci Egiziani era regolata colla medeſima prudenza. Non ſi radunavano per pregar in comune che due volte ogni ventiquattr' ore, la ſera e la notte: ciaſcuna volta recitavano dodici Salmi, e dopo ciaſcun Salmo una orazione; ed in fine vi aggiungeano due lezioni della Scrittura. Dodici fratelli in giro cantavano ciaſcheduno il ſuo Salmo, ſtando in piedi in mezzo all' aſſemblea; e tutti gli altri aſcoltavano ſtando a ſedere oſſervando un profondo ſilenzio, ſenz' affaticarſi nè il petto, nè il reſtante del corpo; il che loro non permettevano i quotidiani digiuni, ed i continui lavori. Per chiamare alle preghiere un corno di bue facea le veci di campana, e queſto era baſtante nel ſilenzio delle loro vaſte ſoli-

(1) *Stor. l.* 19. *num.* 25. (2) Gen. 2. 15. 3. 19. (3) Marc. 6. 3. (4) 2. Theſſ 3. 10. (5) *Stor. lib.* 20. *n.* 8. (6) Ephr. *paræn.* 47. (7) *Stor. l.* 20 *n.* 8. Caſſ. *coll.* 21. *c.* 23. *Inſt. l.* 6.

ſolitudini ; e le ſtelle , che in Egitto ſempre ſi veggono , ſervivano ad eſſi di Oriuolo : il tutto conforme alla lor povertà . Il reſtante del giorno pregavano nelle loro cellette, lavorando (1) ; avendo eglino riconoſciuto, che nulla è sì atto a fiſſare il penſiero, e ad impedir le diſtrazioni , quanto la occupazione continua : così tendevano alla purità del cuore , la cui ricompenſa ſarà il veder Dio (2). La loro divozione era, ſe mi è lecito il dirlo, ſul guſto medeſimo delle piramidi, e delle altre opere degli antichi Egiziani , cioè grande , ſemplice , maſſiccia. Tali erano que' Monaci tanto ſtimati da' più gran Santi. S. Baſilio intrapreſe molti lunghi viaggi per andargli a conoſcere in perſona (3); e di eſſi parlando, dice (4) , che vivendo come in una carne non propria , moſtravano cogli effetti coſa voglia dire l'eſſere viaggiatori qui in terra, e cittadini del Cielo. Avete veduto come San Gio: Griſoſtomo (5) li poneva in un grado molto ſuperiore a quello de' Filoſofi Pagani : e in tre libri, che compoſe ſu queſto argomento, preſe la lor difeſa contra coloro, che biaſimavano tale Iſtituto . S. Agoſtino (6) fa ad eſſi elogio in diverſi luoghi delle ſue opere, e particolarmente nel trattato de' coſtumi (7) della Chieſa cattolica , dove sfida i Manichei a contraſtargli le maraviglie , che ne racconta .

Regola di S. Benedetto . Canonici.

II. La vita monaſtica ſi eſteſe ben toſto per tutta la Criſtianità ; e il numero de' Monaci era sì grande, che nel ſolo Egitto, dove viveaſi con tanta perfezione, ſe ne annoveravano verſo la fine del quarto ſecolo più di ſettantaſei mila, ſenza contar quelli, de' quali non abbiamo il catalogo . La regola di S. Benedetto ſcritta verſo l'anno 530. (8) ci moſtra con diſtinzione lo ſtato della vita monaſtica in Occidente : ed è conſiderabile, che queſto gran Santo non dà la ſua regola come un modello di perfezione, ma ſolo come un picciol principio molto lontano dalla perfezione de' ſecoli precedenti (9). Il che fa vedere, quanto ſiaſi intiepidito il fervore ne' tempi poſteriori , allorchè ſi è riguardata queſta regola come troppo ſevera : e quanto ſienſi allontanati dallo ſpirito della lor vocazione coloro, che in tante guiſe hanno preteſo di mitigarla.

S. Benedetto credea di aver uſata una grande condiſcendenza coll' accordere a' Monaci un po' di vino, e due pietanze oltra il pane, ſenza obbligargli a digiunar tutto l'anno. S. Gregorio Papa, che vivea nel medeſimo ſecolo, e che praticava la detta regola, ne loda in particolare la diſcrezione (10) : ma la natura corrotta fa trovar ſempre preteſti per luſingarſi , e per autorizzare il rilaſciamento . Tali preteſti verranno da noi in ſeguito eſaminati : qui dico ſolo , che è meglio reſtare nello ſtato di una vita comune , di quello che tendere alla perfezione per una ſtrada imperfetta.

Intanto in parecchie Chieſe ſi erano formate certe comunità di cherici , che conducevano una vita quaſi ſimile a quella de' Monaci, per quanto le lor funzioni glielo potean permettere. Santo Euſebio (11) Vercellenſe è il primo Veſcovo , che ſi trovi aver fatto vivere in tal guiſa il ſuo Clero : e Sant' Agoſtino ſeguì il di lui eſempio (12), come rileviamo da' ſuoi due diſcorſi ſopra la vita comune. Queſti Cherici furono chiamati Canonici ; e verſo la metà del ſettimo ſecolo S. Crodegango Veſcovo di Mets (13) diede loro una regola, che fu di poi ricevuta da tutt' i Canonici, come quella di S. Benedetto lo era da tutt' i Monaci. Ecco dunque due ſorte di Religioſi ; gli uni Cherici , e gli altri Laici ; imperocchè i Monaci eran Laici per la maggior parte . L' oggetto dell' Iſtituto de' Monaci era di operare per la loro particolar ſalute , ſia conſervando la innocenza , ſia riparando per una ſeria penitenza a' diſordini della vita paſſata . I Cherici vivendo in comune imitavano la vita monaſtica, a fine di cautelarſi contra le tentazioni della vita attiva , e del commercio co' Secolari .

Nel

(1) *Lib. 11. c. 14.* (2) Matth. 5. 8. (3) *Stor. lib. 14. n. 1.* (4) *Ep. 79.* (5) *Stor. l. 19. n. 4 8.* (6) *Stor. l. 19 n. 27.* (7) *De mor. Eccl. c. 31.* (8) *Stor. l. 32. n. 14.* (9) *Reg. San Bened. prol. & c. ult.* (10) *Dial.* (11) *Stor. l. 13. n. 14.* (12) *Stor. l. 24. n. 40.* (13) *Stor. l. 43. n. 37.*

Nel principio del nono secolo, quasi trecent'anni dopo i tempi di S. Benedetto, i Monaci si trovarono lontanissimi dalla osservanza esatta della regola; perchè i Monasteri sparsi per tutto l'Occidente, essendo indipendenti gli uni dagli altri, introdussero insensibilmente diversi usi sopra ciò, che nella regola non trovasi scritto; com'è la qualità del cibo, e 'l colore, e 'l taglio dell'abito: e questi differenti usi furono poi tanti pretesti pel rilasciamento. Ad oggetto di rimediarvi, nell'anno 817. nel principio del Regno di Luigi il Pio, fu fatto il regolamento di Aquisgrana (1), per cura di S. Benedetto Abate Anianense, e col consiglio di parecchi altri Abati di tutto l'Impero Francese. Qui si raccomanda il lavoro delle mani, da cui non andava esente nè pur l'Abate medesimo: e dal regolamento stesso appare, che in que' tempi vi era ancora tra' Monaci poco numero di Sacerdoti. L'anno precedente 816. (2) parecchi Vescovi radunati nel medesimo luogo diedero a' Canonici una regola, ch'è quasi una estensione di quella di S. Crodegango; essa fu mandata per tutto l'Impero, ed osservata per alcuni secoli.

Ordine di Clugnì. III. Ma dentro lo stesso secolo nono, e nel principio del decimo le stragi, che facevano i Normandi, e le ostilità universali tra' Cristiani rovinarono molte Chiese, e la maggior parte de' Monisteri, come si vede dalle querele del Concilio di Trosle (3) celebrato l'anno 909. La osservanza monastica erasi, per così dire, estinta nell'Occidente, allorchè Dio suscitò alcuni santi uomini, l'ardente zelo de' quali le diede quasi un nuovo principio. L'anno seguente 910. Guglielmo Duca d'Aquitania (4) fondò il Monastero di Clugnì, e diede la condotta di esso all'Abate Bernone, il quale col soccorso del Monaco Ugo uscito del Monastero di S. Martino d'Autun, raccolse la tradizione della più pura osservanza della regola di S. Benedetto, la qual tradizione erasi conservata in alcuni Monasteri.

Sant'Odone, successor di Bernone (5), ridusse a perfezione lo stabilimento di Clugnì, e vi unì parecchi altri Monasteri, de' quali egli avea la direzione, facendo che tutti mantenessero lo stesso ordine, cioè a dire la stessa osservanza: donde in seguito è venuto il nome di Ordine applicato a diverse Comunità, le quali praticano la medesima regola, come l'Ordine di S. Benedetto, di S. Agostino, di S. Francesco, e gli altri. L'Ordine Cluniacense fu celebratissimo per la virtù, e dottrina de' suoi primi Abati S. Majeul, S. Odilone, e S. Ugo: ma in capo a dugent'anni cadde in una grande oscurità, e dopo Pietro il Venerabile non trovo più alcun altro, che siasi distinto.

Due cagioni io veggo di questa decadenza; le ricchezze, e la moltiplicazione delle preghiere vocali. Il merito singolare de' primi Abati Cluniacensi acquistò loro la stima e l'affetto de' Principi, de' Re, e degl'Imperadori, che li colmarono di benefizj: fin dal tempo di Sant'Odone (6), il numero di tai benefizj fu sì grande, che ancor vi restano centottantotto Diplomi. E' da temersi, che questi Santi non avessero fatta abbastanza riflessione su gl'Inconvenienti della ricchezza, così ben indicati nel Vangelo, e conosciuti ancora da' Filosofi Pagani. I ricchi sono naturalmente orgogliosi, persuasi di non aver bisogno di alcuno, e di non mancar mai di nulla. Perciò San Paolo raccomanda (7) a Timoteo di esortare i ricchi a non elevarsi ne' loro pensieri, e a non porre la loro speranza nelle ricchezze incerte. I gran beni esigono grandi sollecitudini per la loro conservazione; e queste non possono bene accordarsi colla tranquillità della contemplazione, che dee essere l'unico scopo della vita monastica: così in una Comunità ricca il Superiore almeno, e quelli, che l'ajutano nel maneggio degli affari, quando veramente hanno lo spirito del loro stato, si accorgono benissimo di potere appena meritarsi il nome di Monaci. Aggiungetevi, che spesso l'amor proprio si maschera sotto il nome specioso di bene della

(1) *Tom.* 7. *Conc. p.* 1505. *Stor. l.* 46. *n.* 18. (2) *Ib. n.* 22. (3) *Stor. l.* 54. *n.* 44. *Tom.* 9. *Conc. p.* 910. (4) *Id p.* 565. *Stor. l.* 54. *n.* 45. (5) *Stor. l.* 55. *n.* 24. (6) *Stor. l.* 55. *n.* 24. (7) 1. *Tim.* 6. 17.

la Comunità; e che un Proccuratore, o un Cellerario seguirà la sua inclinazion naturale, per risparmiare, o per far danaro, sotto il pretesto, che da ciò ad esso non ne risulta alcun particolare vantaggio.

La ricchezza comune è pericolosa anche per gli particolari. In una Badia di venti Monaci, che abbia trenta mila lire di entrata, ciascheduno di essi si rende più altero, sapendo di aver parte a questa gran rendita; ed è tentato a disprezzare le Comunità povere, ed i Religiosi Mendicanti di professione. Vuol profittare della ricchezza della casa, e trarne de' comodi particolari per aver buoni alimenti, buoni vestiti, e buon alloggio, per quanto dalla osservanza gli vien permesso, e talvolta qualche cosa di più. Tanto appunto è seguito in Clugnì, come appare dall'Apologia di S. Bernardo (1). I Monaci faceano la miglior tavola, che far si potesse di magro, e vestivano panni del più gran prezzo. Gli Abati marciavano con un gran treno, seguiti da una quantità d'equipaggi, e di cavalli: le Chiese eran fabbricate magnificamente, e riccamente adornate; e i luoghi regolati a proporzione.

L'altra cagione del rilasciamento fu la moltiplicazione delle preghiere. Parlo della Salmodia, e delle altre preci vocali, che i Cluniacensi avevano aggiunte a quelle, che vengon prescritte dalla regola di San Benedetto, come si vede da' costumi di Clugnì (2), scritti da Sant' Ulrico, che vivea verso la fine dell'undecimo secolo. Tra le altre cose vi avevano aggiunto l'uffizio de' morti, di cui eglino eran gli Autori, e che tra loro si cantava tutto l'anno. Questa lunga Salmodia lor levava il tempo di lavorare: il che non nega Pietro il Venerabile (3) nelle risposte, che dà alle obbiezioni di S. Bernardo. La regola, dic'egli, lo comanda solo per fuggir l'ozio, che noi fuggiamo, impiegando il nostro tempo in santi esercizj, nella preghiera, nella lettura, nella salmodia. Quasi che S. Benedetto non avesse per questi esercizj assegnato abbastanza di tempo, e non avesse dall'altro canto buone ragioni per ordinare di soprappiù sett'ore intere di lavoro.

Può essere che Pietro il Venerabile, e gli altri, ch' erano della stessa opinione di lui, abbiano preso errore per gli pregiudizj del loro tempo, ed abbian considerata la fatica corporale come una occupazione bassa e servile. L'antichità, come altrove io ho mostrato, non giudicava così: e senza parlare degl' Israeliti (4), o degli altri Orientali, è certo che i Greci, e i Romani se ne facevano onore: ma le nazioni Germaniche, e i Barbari del Settentrione, avvezzi a non occuparsi in altro che nella caccia, e nella guerra, hanno sempre disprezzata l'agricoltura, e le arti, come anche oggidì si vede ne' costumi della nostra nobiltà.

Ordine di Cisteaux.

IV. Dugent' anni dopo la fondazione di Clugnì, Dio mandò altri grandi uomini, che fecero rinvigorire lo spirito della regola di San Benedetto. Parlo de' Fondatori dell' Ordine Cisterciense (5), e particolarmente di San Bernardo, che io riguardo come la maraviglia del suo secolo. Parea che Dio si avesse preso il piacere di unire in lui solo tutt' i vantaggi della Natura, e della Grazia: nobiltà, virtù de' parenti, bellezza di corpo, perfezioni di spirito; vivacità, penetrazione, discernimento acuto, giudizio solido, cuor generoso, sentimenti sublimi, coraggio fermo, volontà retta, e costante. A questi doni naturali aggiungasi una buona educazione; studj i migliori che far si potessero al suo tempo, sia per le scienze umane, sia per la Religione; una meditazione continua sulla Sacra Scrittura, una gran lettura de' Padri; una eloquenza viva e forte; uno stile veramente un po' troppo ornato, ma conforme al gusto del suo secolo. Unitevi anco gli effetti della Grazia. Umiltà profonda, carità illimitata, zelo ardente; e finalmente il dono de' miracoli.

Convien tuttavia confessare, che il di lui zelo non fu abbastanza regolato dalla

(1) *Stor. l. 67. n. 49. Opusc. 5.* (2) *Stor. l. 63. n. 60.* Spicil. *Tom. 4. p. 21.* (3) *Stor. l. 67. n. 50.* (4) *M. Isr. n.* (5) *Stor. lib. 64. n. 64. l. 66. n. 21.*

la discrezione in ciò che concernea la propria sanità, ch' egli rovinò di buon' ora colle austerità troppo eccessive; e il suo illustre amico Guglielmo de' Campi, come avete veduto, si tenne obbligato a tener cura di lui (1). Io stimo più gli Egiziani, e gli altri antichi Monaci, i quali sapevano accordar così bene l'austerità colla salute, che viveano spesso presso a cent' anni.

Frati Laici. V. San Bernardo era molto affezionato al lavoro delle mani, che fu seriamente ristabilito nella osservanza Cisterciense: ma vi s' introdusse una novità, che coll' andar del tempo non ha contribuito poco al rilasciamento; e questa fu la distinzione tra i Monaci di Coro, e i Fratelli Laici. La regola non ne fa di ciò alcuna menzione; e fino all' undecimo secolo i Monaci faceano da se ogni sorta di servizj, e si occupavano tutti ne' medesimi impieghi.

S. Gio. Gualberto (2), fu il primo, che istituì i Fratelli laici nel suo Monastero di Vallombrosa, fondato verso l' anno 1040. La cagion di questa Istituzione fu verisimilmente la ignoranza de' laici, i quali per la maggior parte, ancorchè fossero nobili, non sapeano nè pur leggere; per modo che il Latino non essendo più la lingua volgare, come lo era al tempo di San Benedetto, essi non potevano imparare i Salmi a memoria, nè profittar delle lezioni, che si facevano all' uffizio divino: e dall' altra parte i Monaci fin d' allora erano per lo più Cherici, o almen destinati al chericato. Pare però, che quegli, i quali hanno introdotta questa distinzione, non considerassero, che si può giungere alla perfezion più sublime ancora senz' alcuna cognizione di lettere. Gli antichi Monaci di Egitto per la maggior parte non sapeano leggere; e Sant' Antonio il primo. Pure Sant' Arsenio essendosi ritirato tra essi diceva: Io so le scienze de' Greci, e de' Romani, ma non ho per anche imparato l' alfabeto di questo vecchio, che voi trovate sì rozzo.

I Fratelli Laici venivano occupati alle fatiche corporali, a' servigj della campagna, e agli affari esteriori: per orazioni si era loro prescritto un certo numero di Paternostri ad ogni ora canonica; e affinchè potessero con facilità, e puntualità numerarli, portavano indosso alcune pallottoline infilzate, donde ci sono venute le corone, e i rosarj. Andavano vestiti un po' diversamente da' Monaci, e portavano la barba lunga come gli altri laici. I Certosini, quei di Grandmont, e i Cisterciensi ebbero fin dal loro principio tal sorta di fratelli: e tutti gli Ordini Religiosi, che di poi sono stati istituiti, hanno seguito l' esempio di quelli. Finalmente questa distinzione è passata anco tra le Religiose, dove sono distinte le Monache di Coro dalle Sorelle Converse: quantunque qui non vi sia la stessa ragione che milita per gli Religiosi; mentre per l' ordinario tanto le Monache, quanto le Converse sono egualmente ignoranti nel Latino.

Tal distinzione tra' Religiosi è stata una gran sorgente di rilasciamento. I Monaci di Coro vedendo i Fratelli laici in grado ad essi inferiore, gli hanno considerati come uomini ignoranti, e materiali, destinati a servirgli; ed han riguardato se stessi come Signori; che tanto appunto significa il titolo *Don* sincopato da *Dominus*, o *Domnus*, che in Italia, ed in Ispagna è ancora un titolo per la nobiltà. Non credo, ch' esso sia stato attribuito a' semplici Monaci prima dell' undecimo secolo; e almeno la regola di San Benedetto lo attribuisce solo all' Abate (3). Principalmente dunque dopo questo tempo hanno considerato il lavoro delle mani come indegno del loro carattere; trovandosi dall' altro canto abbastanza occupati nella preghiera, e nello studio.

Dall' altra parte i Conversi hanno data occasione alle divisioni ne' Monasteri, ch' essendo composti di due corpi così differenti, non sono più stati perfettamente uniti. Essi, benchè senza studio, e spesso senza educazione, si sono qualche volta messi in capo di dominare, considerandosi come i più necessarj pel tem-

(1) *Stor. lib.* 61. *n.* 24. (2) *Stor. l.* 61. *n.* 4. *l.* 63. *n.* 58. Mab. *Praf.* 2. *Sanc. n.* 9. *Annal.* (3) *Reg. c.* 63.

temporale, ch' è la base dello spirituale; imperocchè non si può nè pregare, nè studiare, se non si vive. Si è veduto quel che seguì nell' Ordine di Grandmont sotto Papa Innocenzio III. (1), e com' egli fu obbligato a reprimere la insolenza de' Fratelli, che voleano dar regola anche allo spirituale; dalla qual divisione l'Ordine non si è mai più ben riavuto. E' verisimile, che simili esempj sieno stati la cagione, per cui tutt' i Religiosi in generale si sono creduti obbligati a tenere i fratelli Conversi molto umiliati, e molto sommessi; il che è difficile di fare senza sollevarsi sopra di essi. La uniformità della regola di San Benedetto era più sicura.

Studj de' Monaci. VI. I Monaci, abbandonato ch' ebbero il lavoro delle mani, credettero, che lo studio fosse una occupazione più degna di loro: e la ignoranza de' secolari, ed anche del Clero, a ciò gl'impegnava per una spezie di necessità. Non si contentarono però di applicarsi solo a quelle scienze, che lor erano più convenevoli, come alla Sacra Scrittura, a' Padri, e in somma alla Teologia; nel che avrebbero imitato S. Girolamo, ed alcuni altri antichi Monaci: ma dall' ottavo, e dal nono secolo in poi si occuparono in ogni sorta di studj, come appar da Alcuino, e da altri. Aggiunsero alla Teologia lo studio de' Canoni, ch' è una parte della scienza Ecclesiastica, ma più convenevole a' Vescovi, e a' Sacerdoti destinati al governo de' Popoli. I Monaci non lasciarono di applicarvisi con calore, come si vede dal famoso Graziano autor del Decreto; e questo studio si strascinò dietro quello della Legge civile, principalmente dopo la scoperta del Digesto, e degli altri libri di Giustiniano.

I Monaci si applicarono anche ad un altro studio assai più lontano dalla lor professione, cioè alla Medicina. Rigordo Monaco di San Dionigi era Fisico, cioè Medico del Re Luigi il Grosso, di cui anche scrisse la Storia: e S. Bernardo parla di un Monaco del suo Ordine, che si era reso celebre in quest' arte. Voglio credere, che i Monaci avessero incominciato ad applicarvisi, indotti dalla carità per gli ammalati: ma siccome facea d'uopo uscire per visitarli; così questa era sempre una occasione di dissipazione. Lo stesso può dirsi della Giurisprudenza, che gl'impegnava almeno in Consulti.

Ma se aveano principiati questi studj per carità, li continuarono per interesse; ora per conservare la lor propria salute, o i beni della Comunità; ora per guadagnar denaro, nulla meno di quello che avrebbero fatto i secolari. Tanto rileviamo dal Concilio di Reims (2), celebrato dal Papa Innocenzo II. nell' anno 1131. il quale proibisce a' Monaci, e a' Canonici Regolari lo studiare le leggi civili, e la medicina; ed aggiunge: E' l'avarizia quella, che gl' impegna a farsi Avvocati, ed a piatir cause o giuste, o ingiuste che sieno, senza distinzione. E' l'avarizia quella, che gl' impegna a sprezzar la cura delle anime per intraprendere la guarigione de' corpi, e fissare i lor occhi sopra oggetti, di cui il pudore non permette nè pur di parlare. Queste proibizioni furono replicate nel Concilio Lateranese, celebrato dal medesimo Papa nel 1139. (3), ed anche dal Concilio di Tours, tenuto da Alessandro III. nel 1163. (4), dove le professioni di Medico, e di Avvocato vengono proibite a' soli Religiosi, e non a' Cherici secolari; perchè i laici, non essendo letterati, erano per esse professioni affatto incapaci.

Nel principio del secolo seguente si permetteva anche a' Religiosi l'esercitar l' officio di Avvocati per gli Regolari, come si vede dal Concilio di Parigi, celebrato dal Legato Roberto di Courson (5), nell' anno 1212. e questo stesso Concilio indica un gran rilasciamento nelle Comunità religiose dell' uno, e dell' altro sesso. Ciò appare ancor meglio dal gran Concilio Lateranese, tenuto tre anni dopo, il quale per applicarvi rimedio ordina, che di tre in tre anni si celebrino i Capitoli generali. Ma questo rimedio ha avuto poco effetto; e da

(1) *Stor. l. 75. n. 28.* (2) *Can. 6. Stor. lib. 68. n. 9.* (3) *Can. 8. Stor. l. 68. n. 54.* (4) *Can. 8. Stor. l. 70. n. 63.* (5) *Stor. lib. 77. n. 6.*

da quel tempo in poi tanto i Monaci, quanto i Canonici regolari hanno sempre più continuato a rilasciarsi, finchè son venute le ultime riforme. Dall'altra parte i Capitoli generali hanno i loro inconvenienti, e la distrazione inseparabile da' viaggi, che per tal motivo s'intraprendono, è molto grande: e quanto più sono lunghi, tanto maggiori sono i dispendj, per supplire a' quali convien mettere delle imposte su i Monasteri, il che dà occasione a querele, e a mormorazioni. E qual mai è il frutto di questi Capitoli? Nuovi regolamenti, e deputazione di Visitatori per fargli eseguire: cioè moltiplicazion di viaggi, e di spese, e il tutto senza gran vantaggio, come ha fatto veder la sperienza di quattro secoli. S. Benedetto non ha mai dati ordini di tal natura, benchè egli abbia avuta in un medesimo tempo la condotta di più Monasteri. Ogni Monastero era governato dal suo Abate, ed ogni Abate avea per inspettore il suo Vescovo, che, essendo colà, era più proprio di ogni altro a far osservare la regola.

Moltiplicazioni di Ordini Religiosi.

VII. Lo stesso Concilio Lateranese (1), nel 1215. proibì d'inventar nuove Religioni, cioè nuovi Ordini, o Congregazioni; affinchè, dice il Canone, la lor troppo gran diversità non arrechi confusion nella Chiesa. Ma chiunque vorrà entrare in Religione, abbraccerà una di quelle, che sono approvate. Questa proibizione era prudentissima, e conforme allo spirito della più pura antichità. San Basilio (2) nelle sue regole ricerca se sia espediente, che in uno stesso luogo vi sieno due Comunità Religiose; e risponde di no. Non parla di due Ordini diversi, ma solamente di due case dello stesso Istituto. Egli rende due ragioni della sua risposta negativa; la prima, ch'è difficile di trovare un buon Superiore, e molto più di trovarne due; la seconda, che la moltiplicazion de' Monasteri dà occasione a discordie. Sul principio non sarà che una gara lodevole in praticare con più esattezza la regola: ma in seguito la gara si convertirà in gelosia, in disprezzo, in avversione; si cercherà a screditarsi, e a nuocersi l'un l'altro: tal'è la corruzione della natura. I Pagani medesimi (3), han messo per fondamento della politica, che la Repubblica abbia ad esser una, per quanto sia possibile, e che s'abbia a tener lontano da' Cittadini ogni seme di divisione. Quanto maggiormente deesi studiare a preservar da questo male la Chiesa di Gesu-Cristo fondata sulla unione de' cuori, e sulla perfetta carità? Questa è un sol corpo, di cui egli è il Capo; ed i suoi membri debbono avere una intera corrispondenza, e convenire in tutto gli uni cogli altri.

I diversi Ordini Religiosi sono tanti corpi, e quasi tante piccole Chiese nella Chiesa universale. Egli è moralmente impossibile, che un Ordine abbia di un altro istituto una stima egual che del suo; e che l'amor proprio non ecciti ciascun Religioso a preferir l'Istituto, ch'egli ha scelto, e a desiderare, che la sua Comunità sia più ricca, e più stimata di ciascun' altra; compensando così il dispiacere, che soffre la natura in non poter possedere cos' alcuna in proprietà. Lascio a ciascun Religioso l'esaminar se stesso di buona fede su questa materia. Ma se non vi fosse che una semplice emulazione di virtù, si vedrebbero eglino litigj e processi sopra il grado, la mano, gli onori? si sentirebbero dispute di tanto impegno, per saper di qual Ordine fosse il tal Santo, o l'autore del tal libro di pietà?

Il Concilio Lateranese (4) avea dunque prudentissimamente proibito d'istituir nuove Religioni; ma il di lui decreto è stato così male osservato, che dopo di esso se ne sono stabilite più che in tutt' i secoli precedenti. Ne furon fatte querele nel Concilio di Lione, che si celebrò sessant'anni dopo: la proibizione fu replicata; alcuni nuovi Ordini furon soppressi; ma la moltiplicazione non ha lasciato di continuare, e di accrescersi sempre più.

Religiosi Mendicanti.

VIII. Se gl'inventori de' nuovi Ordini non fossero Santi la maggior parte canonizzati, si potrebbe sospettare che si fossero

O 2

(1) C. 13. *Ne nimia*, *extra*. 9. *extra* de Relig. Dom. (2) *Reg. fus. n.* 36. (3) Plat. *Rep. l.* 5. *p.* 418. Gr. (4) *Stor. lib.* 77. *n.* 54.

sero lasciati sedurre dall' amor proprio, e che avessero voluto distinguersi, e raffinare sopra degli altri. Senza pregiudizio però della loro santità si può diffidare de' loro lumi, e temere che non abbian saputo quello, che sarebbe stato spediente che sapessero. S. Francesco credea, che la sua regola non fosse che il puro Vangelo, attaccandosi particolarmente a queste parole (1): Non possederete nè oro, nè argento, nè bisaccia per viaggiare, nè calzamenti, con quel che segue. E perchè Papa Innocenzo III. (2) avea difficoltà di approvare questo Istituto sì nuovo, il Cardinal di S. Paolo, Vescovo di Sabina gli disse: Se voi rigettate la ricerca di questo pover' uomo, guardatevi di non rigettare il Vangelo. Ma il fatto è, che nè questo buon Cardinale, nè il Santo stesso avevano abbastanza considerato il contesto. Gesu-Cristo inviando i suoi dodici Apostoli a predicare, lor disse in prima: Guarite gli ammalati, risuscitate i morti, purificate i lebbrosi, scacciate i demonj, date gratis quello che avete ricevuto gratis. Poi aggiunge: non possederete nè oro, nè argento, con quel che segue. E' chiaro, che qui egli non vuol altro se non se tenerli lontani dall' avarizia, e dal desiderio di mettere a guadagno il dono de' miracoli, il che Giuda non avrebbe mancato di fare: ed in tal caso che non si sarebbe lor dato per la risurrezione di un morto? Il Salvatore dice in oltre: l' Operajo si merita il suo alimento; quasi che avesse detto: non temete, che sia per mancarvi cos' alcuna; nè che quegli, a cui voi darete la salute, o la vita, vi lascino morir di fame. Tale è il vero senso di questo passo del Vangelo.

Ma da ciò non ne segue, che il Mondo fosse obbligato a dar da mangiare a quella buona gente, che senza far miracoli, e senza dar contrassegni di una missione straordinaria, andava qua, e là predicando la penitenza. Tanto più che i Popoli poteano dire: Noi abbiamo abbastanza aggravio per la sussistenza de' nostri Pastori ordinarj, a' quali paghiamo le decime, ed altri censi. Deesi dunque attribuire alle virtù personali di S. Francesco, e de' suoi primi discepoli la benedizione, che Dio diede alle loro fatiche: ella fu data in ricompensa del loro ardente zelo per la salute delle anime, del lor perfetto disinteresse, della loro profonda umiltà, della loro pazienza invincibile. Vennero a proposito in un secolo corrottissimo per imprimer di nuovo negli uomini la idea della carità, e della semplicità Cristiana, e per supplire al difetto de' Pastori ordinarj, per la maggior parte ignoranti e negligenti, e parecchi ancora corrotti, e scandalosi.

Sarebbe stato, a mio credere, più utile alla Chiesa, che i Vescovi, e i Papi si fossero applicati da vero a riformare il clero secolare, e a ristabilirlo sul piede de' quattro primi secoli, senza chiamarvi in soccorso queste truppe forestiere: di modo che non vi fossero che due sorte di persone consacrate a Dio; cioè Cherici destinati alla istruzione, e alla direzion de' Fedeli, e perfettamente soggetti a' propri Vescovi; e Monaci interamente separati dal Mondo, ed occupati unicamente a pregare, e a lavorare in silenzio. Nel tredicesimo secolo l' idea di questa perfezione era andata in dimenticanza; e molti erano penetrati da' disordini, che avevano innanzi agli occhi; cioè dall' avarizia del Clero, dal suo lusso, dalla sua vita molle e voluttuosa, la quale era passata anco ne' Monasteri, che godeano rendite.

Si stimò dunque, che fosse bisogno di cercare il rimedio nella estremità opposta, col rinunziare al possesso de' beni temporali, non solo in particolare, secondo la regola di S. Benedetto tanto severa su questo punto (3), ma anco in comune; cosicchè il Monastero non avesse alcuna rendita fissa. Tale appunto era lo stato de' Monaci di Egitto: imperocchè quali rendite potevan eglino trarre dalle aride sabbie, che abitavano? Ora quegli, a' quali mancan le rendite, non hanno che due mezzi per sussistere; o lavorare, o mendicare. Era impossibile a' Monaci il mendicar ne' diserti, ove viveano da per se soli: bisognava dunque, che necessariamente lavo-

(1) Matt. 10. 9. (2) Stor. l. 76. n. 54. (3) C. 33.

vorassero; e questo appunto era il partito, che aveano preso.

Ma i Frati Minori, e gli altri nuovi Religiosi del tredicesimo secolo scelsero la mendicità. Essi non eran Monaci, ma destinati a conversare nel Mondo per cooperare alla conversione de' peccatori: così non mancavano persone, da cui potessero sperar limosine; e dall' altro canto la loro vita errante, e la necessità di preparar ciocchè dovean dire a' popoli, loro non pareano compatibili col lavoro delle mani. Finalmente la mendicità pareva ad essi uno de' più sicuri mezzi per conservar l' umiltà; atteso ch' essa è l' infimo stato della umana società, al di sotto de' lavoranti, de' facchini, de' sportajuoli. Tanto più che fino a quel tempo essa era stata sprezzata, e rigettata da' più santi Religiosi. Il Venerabile Guido nelle Costituzioni de' Certosini tratta di odiosa la necessità di mendicare; e 'l Concilio di Parigi tenuto l' anno 1212. (1) vuole che a' Religiosi, i quali viaggiano, si dia il necessario per sussistere, affinchè non sieno ridotti a mendicare con disonor del loro Ordine.

Egli è vero, che S. Francesco aveva a' suoi discepoli ordinato il lavoro, lor permettendo di mendicare solo nell' estreme necessità. Voglio lavorare, dic' egli nel suo testamento, e voglio risolutamente, che tutti gli altri Fratelli si applichino a qualche onesto lavoro; quelli che non sanno lavorare, imparino: e quando non siam pagati, ricorriamo alla tavola di nostro Signore, dimandando limosina di porta in porta (2). Conclude il suo testamento, proibendo espressamente di dimandare al Papa alcun privilegio, nè di dare spiegazione alcuna alla sua regola. Ma una tal semplicità non veniva permessa dallo spirito di cabala, e di disputa, che regnavano allora.

Non eran per anche passati quattr' anni dalla morte del Sant' Uomo (3), quando i Frati Minori adunati in Capitolo nel 1230. ottennero da Papa Gregorio IX. una Bolla, la quale dichiara, ch' essi non sono obbligati alla osservanza del di lui testamento, e spiega in oltre la regola in parecchi articoli. Così il lavoro delle mani tanto raccomandato nella Scrittura Santa, e tanto stimato dagli antichi Monaci, è diventato odioso; e la mendacità, che per l' innanzi era odiosa, è diventata onorevole.

Confesso, che il merito personale de' Religiosi Mendicanti vi ha contribuito assai. Avendo essi preso per oggetto del proprio Istituto la conversione de' peccatori, e in generale la istruzion de' Fedeli, considerarono lo studio come un dover principale, e vi riuscirono meglio della maggior parte degli Studiosi de' tempi loro, perchè essi operavano con intenzioni pure, non cercando che la gloria di Dio, e la salute del prossimo; ed all' opposto gli altri Cherici, o Monaci studiavano spesso per conseguir benefizj, o dignità ecclesiastiche. Per tal via i Religiosi Predicatori, e Minori sin dal principio de' loro Ordini si resero molto considerabili nelle nascenti Università di Parigi, e di Bologna; dove furono riguardati come luminari del loro secolo; Alberto Magno, ed Alessandro di Ales, e poi S. Tommaso, e S. Bonaventura. Non esamino qui quali fossero in realtà i loro studj; questo esame l' ho fatto in un altro discorso (4): basta per altro, che questi Santi Religiosi vi riuscissero meglio degli altri.

Nel tempo medesimo le loro virtù li facevano amare, e rispettare da chiunque: la modestia, l' amore della povertà, e della abbjezione, lo zelo della propagazion della Fede, per cui andavano tra gl' Infedeli a cercare il martirio. Perciò furono ben tosto accolti, e favoriti da' Papi, che lor diedero tanti privilegj; e similmente da' Principi, e da' Re, a segno che San Luigi dicea (5), che se egli avesse potuto dividersi in due, avrebbe data una metà della sua persona a' Predicatori, e l' altra a' Minori. Fin dal principio furon fatti molti Vescovi dell' uno, e dell' altro di questi Ordini; e ben tosto se ne videro ancora alcuni decorati della dignità Cardinalizia.

I Frati Predicatori nel loro principio erano

(1) *C.70. Stor. l.69. n.58.* (2) *Stor. lib. 79. n. 26.* (3) *Stor. l.79. n. 63.* (4) *Disc.5. n. 8.* (5) *Stor. l. 86. n. 6.* G. de Bello loco c. 12.

erano una nuova Congregazione di Canonici Regolari più tosto che un nuovo Ordine. In fatti Jacopo di Vitrì (1), autore contemporaneo, li chiama Canonici di Bologna. S. Domenico prima di lasciare la Spagna, e di pensare alla fondazione dell'Ordine, era Canonico Regolare della Cattedra di Osma; e la prima approvazione del suo Istituto lo qualifica Priore di S. Romano di Tolosa; e conferma a quella Chiesa il possedimento di tutt'i suoi beni. Solo nel primo Capitolo Generale tenuto l'anno 1220. (2) egli e i suoi Confratelli abbracciarono la povertà intera, rinunziando alle possessioni, e alle rendite certe, ad esempio de' Frati Minori; il che li ridusse ad essere Mendicanti come loro. Ma i Predicatori praticarono la povertà più semplicemente, e più nobilmente: e tra essi non trovo quelle frivole dispute sulla proprietà, e sul semplice uso di fatto, che divisero sì crudelmente i Minori, e produssero in fine la eresia de' Fraticelli.

Povertà Vangelica.

IX. Questo sarebbe il luogo di trattare a fondo la materia della povertà Vangelica; e in ciò non potremmo seguir guida migliore di S. Clemente Alessandrino (3), ch'era stato istruito da' Discepoli degli Apostoli. Egli ha fatto un Trattato sopra tal quistione: Qual è quel ricco, che si salverà? dove discorre così. La ricchezza è da se indifferente, come la forza, e la bellezza del corpo: questi sono instrumenti, de' quali ce ne possiamo servire bene, o male; e sono spezie di beni. I beni temporali, l'abbondanza de' quali forma la ricchezza, sono la materia necessaria di molte buone opere comandate da Gesu-Cristo: s'egli comandasse a tutt'i Fedeli di lasciarle, si contraddirebbe: e in fatti ciò non comandò a Zaccheo (4); egli si compiacque che ne conservasse la metà. All'opposto la estrema povertà è in se un male più tosto che un bene: essa è un ostacolo alla virtù, e una sorgente di molte gagliarde tentazioni, d'ingiustizia, di corruzione, d'impudenza, di viltà, di scoraggiamento, di disperazione: perciò la Scrittura dice (5): non mi date nè ricchezze, nè povertà.

Non bisogna dunque prendere materialmente il precetto di vendere tutt'i suoi beni; siccome non si dee prendere materialmente quello di odiar suo Padre. Gesu-Cristo come potrebb'egli comandarci di odiarlo positivamente, egli che ci comanda di amare anche i nostri nemici? Egli vuol solo con espression sì forte farci intendere, che noi non dobbiamo preferire a Dio le persone, che ci sono più care, ma abbandonare ancor queste, occorrendo, per attaccarci a lui. Così comandandoci di rinunziare alle ricchezze, ci obbliga solo a combatter le passioni, ch'esse eccitano naturalmente, l'orgoglio, il disprezzo de' poveri, l'amor de' piaceri sensuali, il desiderio di arricchirci all'infinito, ed altre simili. Un ricco, che ben si serva delle sue ricchezze, e che sia sempre disposto a perderle, come Giobbe, senza mormorare, egli è un vero povero di spirito. Tali son le massime di questo gran Dottore del secondo secolo della Chiesa; massime molto superiori a' sofismi della Scolastica moderna.

Rilasciamento de' Religiosi Mendicanti.

X. Ma lasciamo i raziocinj, e veniamo alla sperienza. Trent'anni dopo la morte di S. Francesco, si vedea già un rilasciamento considerabile negli Ordini Mendicanti. Non riferirò nè le querele di Matteo Paris (6), nè quelle di Pietro delle Vigne (7) in nome del Clero Secolare; perche questi erano parti interessate. Mi contenterò della testimonianza di San Bonaventura (8), che non può esser sospetta. Questa si trova nella lettera, che scrisse l'anno 1257. in tempo ch'egli era Generale dell'Ordine, a tutt'i Provinciali, e Custodi. Egli si lagna della moltitudine degli affari, per gli quali essi andavano in cerca di dinaro; dell'ozio di alcuni Confratelli; della lor vita vagabonda; della importunità a dimandare; delle gran fabbriche; dell'avidità delle sepolture, e de' testamenti. Ciascuno di questi articoli merita qualche riflessione.

I Re-

(1) *Stor. l. 78. n. 54. Hist. Eccl. c. 27.* (2) *Stor. l. 76. n. 28. l. 78. n. 5* (3) Combef. Auct. Bibl. PP. *p. 163.* (4) Luc. 19. 8. (5) Prov. 30. 9. (6) *Stor. l. 82. n. 7.* (7) *Stor. l. 84. n. 43.* (8) *Opusc. Tom. 11. p. 352.*

I Religiosi Mendicanti, sotto pretesto di carità, s' intromettevano in ogni sorta di affari sì pubblici, che privati. Entravano nel segreto delle famiglie, e s' incaricavano di far eseguire i Testamenti. Accettavano deputazioni per trattar la pace tra le Città, e i Principi: i Papi principalmente lor davano volentieri delle commissioni, considerandoli come persone di nessuna dannosa conseguenza, ad essi interamente consacrate, e che viaggiavano con poca spesa. Gl' impiegavano anche talvolta a raccoglier le imposte (1). Ma l'affare, che più li distraeva, era la Inquisizione. Imperocchè quantunque essa abbia per iscopo la conservazion della Fede, l'esercizio però è simile a quello de' Magistrati criminali: informazioni, catture de' rei, prigioni, torture, condanne, confiscazioni, pene che portano infamia, o pecuniarie, e spesso corporali col ministero del braccio secolare. Dovea parere strano, almeno ne' primi tempi, il veder Religiosi, che faceano professione della più profonda umiltà, e di una povertà la più esatta, vedersi, dico, trasformati tutti ad un tratto in Magistrati; avere a lor disposizione bidelli, e famigliari armati, cioè guardie, e tesori a loro disposizione; rendendosi terribili a tutti.

Il disprezzo del lavoro delle mani ha introdotto l'ozio tra' Mendicanti, non meno che tra gli altri Religiosi. Non è facile il conoscere, se il tempo destinato alla orazion mentale, o allo studio, sia impiegato con fedeltà: stando in ginocchioni, e in positura del più grande raccoglimento si può pensare a quel che si vuole. Un Religioso serrato nella sua cella può, sotto pretesto di studio, occuparsi in letture, non dirò già cattive, ma inutili, e di semplice curiosità: può anche sbadigliare, e addormentarsi. Non succede il medesimo del lavoro, esso è sensibile; e l'opera che rimane ne fa testimonianza. Di più, i talenti proprj allo studio non sono comuni; la maggior parte degli uomini non si esercita molto in raziocinare, ed in pensare ordinatamente: moltissimi sono quelli, che non son curiosi, se non che di sentir novelle, o piccioli fatti particolari, che danno materia a giudizj temerarj, e a maldicenze. Gli antichi sapeano studiare, e lo sapeano più che i moderni; del che ne fan fede i loro medesimi scritti: e pure S. Basilio (2), e S. Gregorio Nazianzeno nel loro ritiro non isdegnavano d' impiegarsi ne' più vili lavori. Può taluno vantarsi per aver fatto un buon libro, ma non già per aver fatte delle ceste, e delle sporte: e dall' altro canto a queste opere uno può stare applicato tutto il giorno, giacchè non vi abbisogna nè buon umore, nè capo riposato.

Il terzo difetto, che S. Bonaventura rimprovera a' suoi Confratelli, è la vita vagabonda di parecchi, che per dare, dic' egli, sollievo al corpo, sono di aggravio a' loro ospiti, e scandalezzano in vece di edificare. I viaggi troppo frequenti danno occasione di eccedere nel mangiare, e nel dormire, sotto pretesto di rimettersi dalla fatica; e per tal via sconcertano la uniformità della vita regolare. Il quarto difetto è la importunità in dimandare, che fa temere, dice S. Bonaventura, l'incontro de' nostri Fratelli, quanto quello de' ladri. In fatti questa importunità è una spezie di violenza, a cui pochi sanno resistere, spezialmente riguardo a quelli, che per lo loro abito, e professione hanno acquistato del rispetto: e dall' altra parte il dimandare è una conseguenza naturale della mendicità. Imperocchè alla fine si ha da vivere: tosto che la fame, o qualche altro premuroso bisogno si fa sentire, si supera il pudore di una onesta educazione: e quando si sia una volta superata la vergogna, si ha per merito, e per onore il saper far bene il mestiere, e portare a casa limosine più abbondanti di quelle, che portano gli altri.

La grandezza, e la singolarità delle fabbriche, continua il Santo Dottore, turba la nostra pace, incomoda i nostri amici, e ci espone a' cattivi giudizj degli uomini. Le fabbriche turbano la pace de' Religiosi, attese le sollecitudini, e gl'

(1) *Stor. l.* 82. *n.* 45. (2) *Stor. l.* 14 *n.* 2.

e gl'impacci, che i Superiori, e quelli, che operano sotto i loro ordini, sono obbligati a prendersi per esaminare i disegni, e i piani, e per vegliare alla esecuzione; ma principalmente per supplire alla spesa, in tempo che non hanno alcun fondo certo: e questo è appunto quello, che incomoda gli amici. Finchè si sta in fabbrica, la pace di tutta la Comunità vien turbata dall'imbarazzo de' materiali, e degli operai. Quanto poi a' cattivi giudizj degli uomini sul proposito di queste fabbriche, Pietro delle Vigne (1) gli esprime abbastanza, dicendo: Questi Frati, che nel principio della loro Religione parean calpestare la gloria del Mondo, ripigliano il fasto, che han disprezzato: non avendo cos'alcuna, posseggono tutto, e sono più ricchi de' ricchi medesimi.

Finalmente S. Bonaventura rimprovera a' suoi Confratelli l'avidità delle sepolture, e de' testamenti, che ci acquista, egli dice, la indignazione del Clero, ed in particolare de' Parrochi. Di ciò anco si lagnava Matteo Paris (2) con queste parole: Sono solleciti in assistere alla morte de' grandi, e de' ricchi, con pregiudizio de' Pastori ordinarj; sono avidi di lucro, e carpiscono de' testamenti segreti; non raccomandano che il loro Ordine, e lo preferiscono a tutti gli altri.

Scisma tra' Frati Minori. XI. Ma dopo di S. Bonaventura, il rilasciamento fece maggiori progressi tra i Religiosi Minori, per l'infelice scisma, che divise tutto l'Ordine in due classi, cioè in Fratelli Spirituali, e in quelli della osservanza comune. Il buon Papa San Celestino (3), il cui zelo era maggiore della prudenza, autorizzò questa divisione, con istabilir la Congregazione de' Poveri Eremiti sotto la condotta di Frate Liberato. Quello però, che innoltrò la divisione all'ultimo eccesso, fu la famosa disputa sulla proprietà delle cose, che si consuman coll'uso, come il pane, ed il restante degli alimenti. S. Bonaventura medesimo (4) sostenea, che i Minori rinunziavano a questa proprietà, e ch'essa passava nel Papa, e nella Chiesa Romana; il che fu accettato dal Papa Niccolò III. (5). Ma Giovanni XXII. (6) confutò questa proprietà immaginaria; e dichiarò, che il semplice uso di fatto, a cui i pretesi Spirituali volean ridursi, sarebbe un uso ingiusto, essendo spogliato di ogni diritto.

Dichiarò in oltre (7), che la obbedienza è la principal virtù de' Religiosi, e da preferirsi alla povertà: imperocchè questi Frati indocili sosteneano, che non si dee ubbidire a' Superiori, quando quel, che comandano, è contrario alla perfezione. Questo era un effetto delle dispute scolastiche, nelle quali essi si esercitavano continuamente. Si trattavano tutto giorno nuove questioni, e si mettevano in opera tutte le sottigliezze, e le cabale possibili. Si cercava, per esempio (8): Se la regola obblighi sotto pena di peccato mortale, o pur solamente di peccato veniale: se obblighi essa a' consigli del Vangelo, egualmente che a' precetti. Se ciò che essa prescrive in forma di ammonizione, di esortazione, o d'istruzione, obblighi egualmente, come quel ch'essa esprime in termini imperativi. Per tal via s'introdusse l'uso di sottilizzare anche sul Decalogo, e sul Vangelo.

Gli effetti di queste vane dispute non furon che troppo importanti. Avendo Papa Giovanni XXII. (9) ardito di condannare questi indocili Religiosi, eglino di lor propria autorità lo dichiararono Eretico, e appellarono dalle di lui Costituzioni al futuro Concilio. Finalmente la ribellione si avanzò a tanto, che questi Frati sostenuti dall'Imperatore Luigi di Baviera (10) fecero deporre Giovanni XXII. e porre in suo luogo l'Antipapa Pietro di Corbiera, ch'era lor confratello, il quale per sostenere la sua dignità, fu ridotto a far danari per ogni verso. E qui andò a terminare la umiltà de' buoni Religiosi, e il loro zelo per la povertà, e per la perfezione Vangelica.

Del

(1) l. *Ep.* 37. *l.* 82. *n.* 7. (2) *pag.* 542. (3) *Stor. l.* 89. *n.* 3. 31. (4) *Stor. l.* 84. *n.* 2. (5) *Stor. l.* 87. *n.* 33. (6) *Stor. l.* 93. *n.* 14. (7) *Stor. l.* 92. *n.* 34. (8) *Cap. Exi. de Verb. sign. in* 6. *Clem. Exivi eod.* (9) *Stor. l.* 93. *n.* 53. (10) *Stor. l.* 93. *n.* 46. 47.

Del resto, quantunque la mendicità de' Religiosi non sia stata nella Chiesa autorizzata, che dopo il tredicesimo secolo, la invenzione però era antichissima. In ogni tempo si son veduti de' mendicanti, anche sotto pretesto di Filosofia, o di Religione. I Filosofi Cinici mendicavano, e si trovò una volta Diogene (1) a dimandar la limosina ad una statua, per esercitarsi, diceva egli, a sopportare le negative. Gli Eretici Massaliani diedero occasione a Sant' Epifanio (2) d' indicar gl' inconvenienti della mendicità, insistendo sulle vili compiacenze, nelle quali essa impegna verso i ricchi, e quelli, che godono beni mal acquistati; visite attive, e passive, adulazioni, conversazioni di novelle, o di altre materie mondane, e la compiacenza peggior di tutte le altre, la quale consiste nella facilità delle assoluzioni, e nella rilassatezza della Teologia morale. Guglielmo Durandi Vescovo di Mendes (3) ne' suoi avvertimenti pel Concilio di Vienna, fa vedere, ch' egli aveva una grande stima per gli Religiosi Mendicanti; ma, soggiunge egli, si dovrebbe provvedere alla loro povertà, per modo che avessero in comune rendite sufficienti, o pure sussistessero col lavoro delle lor mani, come gli Apostoli.

Rilasciamento generale de' Religiosi. XII. I Monaci, e gli altri antichi Religiosi caddero in un grande avvilimento, da che furono introdotti i Mendicanti. Eglino non eran più venerabili, come altre volte erano stati per l' amor del ritiro, per la frugalità, pel disinteresse: si abbandonavano per la maggior parte all' ozio, e alla dappocaggine; e gli studj stessi, che si pretendeano sostituiti al lavoro delle mani, erano molto declinati: in una parola, non parea che fossero più di gran vantaggio alla Chiesa. All' opposto si vedevano i Mendicanti occupar degnamente le Cattedre delle Scuole, e delle Chiese, ed indefessi nella fatica, supplire alla negligenza, e alla incapacità de' Prelati, e degli altri Pastori. Tale avvilimento eccitò gli antichi Monaci a rimetter tra loro gli studj, come abbiamo veduto nella fondazion del Collegio de' Bernardini (4) in Parigi: ed il Papa Benedetto XII. (5), nella sua Bolla della riforma de' Monaci neri, si estende molto sopra gli studj.

Ma siccome allora non si credea di potere studiar bene altrove, che nelle Università; perciò colà vi si mandavano i Monaci, affinchè profittassero: ma questa fu appunto una nuova sorgente di rilasciamento, attesa la dissipazione di spirito inseparabile da' viaggi, la conversazione inevitabile cogli Studenti secolari, che il più delle volte erano poco regolati ne' lor costumi, la vanità di acquistare il Dottorato, o gli altri gradi, e le distinzioni, che i gradi medesimi danno ne' Monasteri. I Monaci in generale, non solo quelli della gran regola, ma anche i Cluniacensi, e i Cisterciensi eransi già moltissimo rilasciati; come appare dal Concilio di Cognac celebrato nel 1238. (6), dove viene indicato, che i Monaci, e i Canonici Regolari ricevevano in danaro gli alimenti, e 'l vestiario; cosicchè le piazze Monacali erano come tanti piccoli benefizj. I Monaci uscivano senza permissione, mangiavano in Città nelle case de' secolari, e in esse anco vi dimoravano di nascosto. Avevano il lor peculio in proprietà, prendevano ad imprestito danaro in lor proprio nome, e faceano pleggeria per altri. Mangiavan carne, portavano biancheria, e dormivano in celle, o camere particolari.

Qui parmi sia il luogo di esaminare le cause, o, per meglio dire, i pretesti del rilasciamento de' Religiosi; tra' quali pretesti il più comune forse, e 'l più spezioso è, che la natura siasi indebolita. I corpi, diceasi, non son più tali, quali lo erano mille e più anni fa, ne' tempi di S. Antonio, e di S. Benedetto: gli uomini non vivono più tanto, e non hanno più la forza di prima. Questo è un pregiudizio antichissimo, che trovasi anche in Omero, e in Virgilio; ma è sempre per altro un mero pregiudizio, non solo senza prova, ma anche di-

(1) *Diog. Laert. Her. 80. n. 4. 5. 6.* (2) *Stor. lib. 19. n. 25.* (3) *Stor. lib. 91. n. 52.* (4) *Stor. l. 82. n. 47.* (5) *Stor. l. 94. n. 48.* (6) *Stor. l. 81. n. 12.*

distrutto da una costante serie di fatti. Sino da' tempi di Mosè, fino da tre mila anni fa, la vita umana erasi limitata a cento, o cento vent'anni; anzi in un Salmo (1), che passa sotto il di lui nome, essa vien ridotta a settanta, o ottant'anni. Scorrete tutte le storie; per lo spazio di tre mila anni, non troverrete quasi nessuno, che abbia vissuto tanto, quanto i Monaci antichi: e per venire alla Francia, in mille trecent'anni, che dura la Monarchia, nessuno de' nostri Re ha vissuto più lungo tempo del Monarca ultimamente defunto.

Fa d'uopo dunque rinunziare a questo popolar pregiudizio, che ha prodotto un rilasciamento sì grande non solo tra' Religiosi, ma anche in tutta la Chiesa. Da questo errore è nata la libertà di avanzar di quattro, o cinque ore l'unico pasto della Quaresima, e di aggiungervene un secondo. Fin dal duodecimo secolo Pietro il Venerabile (2), volendo scusare il rilasciamento della osservazione Cluniacense, dicea, che la natura umana si era indebolita da' tempi di S. Benedetto in poi: e tuttavolta S. Bernardo nello stesso tempo attesta, che tutt'i Fedeli digiunavano ancora la Quaresima fino alla sera. Intanto su questo falso pregiudizio il pasto si è avanzato da vespro a nona, come lo era a' tempi di S. Tommaso d'Aquino (3), e da nona a mezzo giorno, come lo è anche oggidì, senza che alcuna Comunità Religiosa, per austera che sia, abbia conservata l'antica usanza.

La più general cagione del rilasciamento de' Religiosi è la leggerezza dello spirito umano, e la rarità degli uomini stabili e costanti in perseverar per lungo tempo in una medesima risoluzione. I voti sono stati saggiamente introdotti a fine di fissare la naturale inquietudine; e questi voti sono di essenza della professìon Religiosa; e perchè essi non fossero temerarj, si erano stabiliti colla prudenza medesima rigorosi esperimenti. Non che allettare i Secolari ad intraprendere la vita Religiosa, come negli ultimi tempi si è creduto non sol permesso, ma anche meritorio; gli antichi impegnavano anzi tutt'i mezzi atti a distorre coloro, che non avevano una stabile vocazione: e ciò viene espressamente condannato da S. Benedetto (4). Non è necessario, che nella Chiesa vi sien Religiosi, ma se ve ne sono, essi debbon tendere alla perfezione, e lor non è più permesso di essere mediocri Cristiani. Il Beato Guido Certosino dicea con ragione (5): Se è vero, che sia stretta la strada, che conduce alla vita, e che pochi sian quelli, che la trovano; quell'Istituto Religioso, che ammette meno persone, è il migliore, e'l più sublime, e quello, che ne ammette più, è meno stimabile.

Un Monaco rilasciato è dunque un uomo, che perpetuamente si contraddice. Ha promesso a Dio di vivere in ritiro, e in silenzio, e cerca compagnie, e conversazione; va raccogliendo novelle, e raccontandole agli altri. Ha promesso di osservare un'esatta povertà, e di ridursi al necessario; e pure non gli dispiace di avere in sua particolarità qualche libro, qualche picciol mobile, qualche poco di danaro, con una camera più propria, e più comoda di un altro. Assiste all'uffizio: ma brama le occasioni di dispensarsene, si spedisce presto, quasi che egli avesse a fare di poi qualche cosa di più importante. Non parlo de' rilasciamenti più sensibili, nè di que' Religiosi, i quali pare che abbiano vergogna del loro abito, e della lor professione, e si sforzano, per quanto possono, d'imitar l'esteriore de' Secolari; che sono i cari, e i buoni compagni ne' pasti, e ne' viaggi; e che vengono ricercati da questo e da quello come persone, che fan tenere viva, ed allegra la compagnia.

Altri poi più serj pretendono distinguersi per lo loro singolare talento: uno sa i segreti incogniti a tutta la facoltà della Medicina: l'altro è eccellente nelle Matematiche, nell'Architettu-

(1) Ps. 89. 10. (2) *Stor. lib* 72. *n.* 50. (3) S. Th. 2. 2. *q.* 147. *a.* 7. (4) S. Th 2. 2. *q.* 189. *a.* 9. Cass. *IV. Instit. c.* 3. *Reg. c.* 58. (5) C. 80. *n.* 11. *Stor. l.* 67. *n.* 58.

tettura, o in qualche altra arte ragguardevole: l'altro in somma, come intendente della condotta degli affari o pubblici, o privati, è, o almeno si suppone di essere capace di governare non solo famiglie, ma Stati interi. Tutti questi, a mio credere, sono del numero di quelli, che, dopo aver messa la mano all'aratro, riguardano indietro. A qual fine lasciar il Mondo, e poscia rientrarvi per tante porte? Un vero Monaco, e ogni altro Religioso a proporzione, non cerca che dimenticarsi del secolo, e porlo per sempre interamente in dimenticanza.

Tra le cause del rilasciamento conto le ricreazioni introdotte negli ultimi tempi: imperocchè nè la Regola di S. Benedetto (1), nè alcun'altra Regola antica, che io sappia, fa di esse parola. Quest'uso par fondato sulla opinione di alcuni Teologi moderni, i quali han creduto, che la conversazion libera e allegra sia un sollievo necessario dopo l'applicazion dello spirito, come lo è il riposo dopo la fatica del corpo; ed hanno chiamata virtù di Eutrapelia il buon uso di questo sollievo di spirito. Ma non hanno veduto, che questa pretesa virtù cavata da Aristotile, sotto il nome medesimo di Eutrapelia, viene annoverata da San Paolo tra' vizj: e lo sbaglio si è preso per mancanza di cognizione della lingua Greca: nella version Latina di S. Paolo non hanno trovato, che la parola, Scurrilità; e questa per verità non hanno mancato di collocarla tra' vizj. Così la stessa parola di S. Paolo in Latino si fa significare un vizio, ed in Greco una virtù. Questa, s'io non m'inganno, è la origine delle ricreazioni.

In realtà non è vero, che la conversazione sia necessaria per rimetterci dall'applicazion dello spirito. Il moto del corpo, come una passeggiata, o una moderata fatica, più a questo contribuisce: perchè un tal moto rimette alle altre parti del corpo gli spiriti animali, che per l'applicazione eransi uniti, ed agitati nel cerebro. La conversazione all'opposto mantiene, e spesso accresce quest'agitazione di spiriti; senza poi calcolare le tentazioni, alle quali essa espone, i motti pungenti, le maldicenze, i giudizj temerarj su gli affari della Chiesa, o dello Stato: giacchè le gazzette sono bene spesso il soggetto delle ricreazioni. Mi riporto alla sperienza; e prego i Religiosi a pensare, qual sia la materia più ordinaria delle loro sì frequenti confessioni.

Temo pure, che le austerità corporali, tanto accostumate negli ultimi secoli, abbiano data occasione al rilasciamento. Queste non sono indizj infallibili di virtù. Si può senza umiltà, e senza carità fare la disciplina, portare il cilicio, camminare a piè scalzi. L'amor proprio, che tutto avvelena, può ad uno spirito debole persuadere, ch'egli è un Santo, da che ei pratica queste divozioni esteriori: e per risarcirsi in parte da' suoi patimenti, sarà tentato a prendersi per altra via qualche lecito piacere, o qualche sollievo. In somma taluni s'immaginano di poter in certo modo compensare una cosa coll'altra, come quell'Italiano, che dicea: Che vuoi tu fare, Fratello? un po' di bene, un po' di male; già il buon Dio ci farà misericordia. La Scrittura per altro non parla così: Ecco le sue parole (2): Sviati dal male, e fa il bene. C'insegna a lasciare il peccato prima di far le buone opere, se vogliamo, che queste sien utili. Io stimo più la vita perfettamente uniforme degli antichi Monaci di Egitto, che quella di un Religioso scalzo, il quale dopo essersi data la disciplina, non isdegni di comparir con piacere a un buon desinare, e di farsi colà distinguere col suo bell'umore.

XIII. L'esenzioni furono senza dubbio uno de' principali motivi del rilasciamento de' Religiosi, come S. Bernardo (3) lo ha molto ben considerato. Avete veduto ciò che ne dice, principalmente in due luoghi de' suoi scritti, la lettera ad Errico Arcivescovo di Sens, intorno a' doveri de' Vescovi (4), e nel libro della Considerazione al Papa Eugenio (5). In uno Esenzioni.

P 2

(1) S. Th. *Introd. S. Franc.* 8. (2) Ps. 33. (3) *Opusc.* 1, *cap.* 35. (4) *Opusc.* 2. *c.* 35. *Stor. lib.* 67. *n.* 57. (5) 3. *c.* 4. *Stor. l.* 69. *n.* 57.

uno di questi scritti si lagna de' Monaci, e degli Abati, che otteneano l' esenzioni; nell'altro si lagna de' Papi, che le accordavano. Arriva fino a rivocare in dubbio la facoltà del Papa in tal materia: della qual facoltà in fatti non trovo altro fondamento, che la idea confusa data dalle false Decretali, che il Papa possa tutto. Ora gl' inconvenienti dell'esenzioni sono sensibili. Non aver altro Superiore, che un lontanissimo, ed occupato in più gravi affari, è non averne; ed è motivo di non far conto de' Vescovi, nè del Clero, che ad essi è soggetto. Questa è nella Chiesa una sorgente di discordia, mentre per tale strada si forma una particolar gerarchia. Leggete la disputa mossa su questo argomento nel tempo del Concilio di Vienna (1) tra Egidio di Roma Arcivescovo di Bourges, che impugnava l' esenzioni de' Monaci, e l' Abate di Chailli, che le sostenea.

Questo Abate però combattea fortemente l' esenzioni de' Mendicanti, ch' erano le più odiose al Clero Secolare; atteso che questi Religiosi esercitavano, in virtù de' loro Privilegj, la maggior parte delle funzioni Ecclesiastiche, nelle quali allora i Monaci appena s' intromettevano. I Mendicanti in fatti furono quelli, che avanzarono all'eccesso le pretensioni dell'autorità del Papa. Leggete gli Estratti, che io ho riferiti (2), di Agostino Trionfo, e di Alvaro Pelagio, l'uno Agostiniano, e l'altro Francescano. Per voler troppo rilevare la potestà del Papa, la rendono odiosa; mentre la innalzano sopra tutte le Potestà temporali, non solo quanto alla eccellenza, e alla dignità, ma anche quanto alla facoltà effettiva di erigere, trasferire, e sopprimere i Regni, e gl' Imperi, e di stabilire, correggere, o deporre i Sovrani: per modo che, secondo il loro sistema, non v' ha nel Mondo che un sol Sovrano, il quale esercita la potestà spirituale per se medesimo, e per mezzo de' Cherici, a cui ne commette qualche porzione; e la potestà temporale per mezzo de' Laici, a' quali ei si compiace di darne tal cura. Questo non è il sistema del Vangelo, nè la tradizione de' primi secoli.

La nuova Gerarchia de' Religiosi esenti ha avute delle moleste conseguenze, sì al di dentro i loro respettivi corpi, che al di fuori in tutta la Chiesa. Al di dentro sono stati occupatissimi nel governo, nella celebrazion de' Capitoli Generali, o Provinciali, nella elezion de' Superiori, e degli altri Offiziali. I Religiosi sono diventati politici, attenti più agli affari dell' Ordine, o della Congregazione, che alla loro perfezion particolare, o alla salute del prossimo, se sono stati chiamati a travagliarvi. Non parlo solo de' maneggi, che si fanno per conseguire le cariche, o per innalzarvi, o escludervi gli altri; ma anche de' movimenti, che convien darsi per passare da un Convento all'altro, per seguire un Superiore amico, o per evitarne uno, che non vada a genio: il tutto con pregiudizio del ritiro, del silenzio, e della tranquillità dello spirito, ch' è il sostanziale della vita religiosa. I più esposti a simili tentazioni sono i Mendicanti, e gli altri, che spesso mutano i Superiori, e non hanno residenza fissa. La stabilità degli antichi era prudentissima; e coloro, che amano il moto e l'azione, doveano restare nel secolo.

L' umiltà resta pregiudicata a cagion delle distinzioni tra' Religiosi. Un Generale d' Ordine si considera come un Prelato, e un Signore; ed alcuni ne prendono anche il titolo, e l'equipaggio. Un Provinciale s' immagina di essere quasi in possedimento di comandare a tutto il popolo della sua Provincia; e in certi Ordini, dopo terminato il suo tempo, conserva il titolo di *Exprovinciale*. Nell' intervallo dell'elezioni, gli spiriti sono agitati per gli prossimi Capitoli: si formano cabale, e leghe, o per se, o per altri; talvolta per un vero zelo, per lo bene dell' Ordine, per la regolarità della osservanza; talvolta per amor proprio, o per una naturale inquietudine, mascherata col

(1) *Stor. l. 91. n. 53.* (2) *Stor. lib. 93. n. 43. l. 94. n. 25.*

col nome di zelo: e quel che dà occasione a tali inquietudini, è l'ozio.

Da che il lavoro delle mani è stato sprezzato, e scordato, i Religiosi, che vivono d'entrata, si sono abbandonati per la maggior parte, e principalmente ne' paesi freddi, all'accidia, e alla crapula. I Mendicanti, massime ne' Paesi, ove gli spiriti sono più vivi, e più inquieti, hanno atteso a studj curiosi, alle sottigliezze, e sofisticherie della Scolastica, o agl'imbrogli, e alle furberie della politica monacale, di cui parlo. Si entra in religione per far fortuna. In Italia, per esempio, un Domenicano studia colla speranza di diventar in Roma Teologo di un Cardinale, Consultore in qualche Congregazione, Inquisitore, Vescovo, Nunzio, e finalmente Cardinale: o pure se limita i pensieri alle cariche del suo Ordine, si porrà in mente di ascendere a grado a grado sino alle prime dignità. E questo si chiama aver coraggio, ed industria.

Il rilasciamento, fattosi generale, ha data occasione alle mitigazioni, introdotte o per semplice tolleranza, o per Costituzioni espresse, accordate alla durezza del cuore, e alla importunità de' Religiosi; e per lo più fondate sul pretesto, che la natura siasi indebolita: pretesto che io credo di avere abbastanza confutato; e credo anche di aver mostrato, che non si è già indebolito il corpo, ma bensì il coraggio. Si suppose, che i Religiosi imperfetti sieno qualche cosa di meglio della comune de' secolari: e quelli, che hanno abbracciata una regola sul piede della mitigazione, si contentano per l'ordinario di non cadere in rilasciamento maggiore. Tale non è lo spirito del Vangelo. Gesu-Cristo disse a tutt'i suoi Discepoli, cioè a tutt' i Cristiani: Siate perfetti, com' è perfetto il vostro Padre celeste (1); ed in oltre: Sforzatevi di entrare per la porta piccola; non v'entrerà chiunque vorrà (2).

Dico dunque, ch' essendo ogni Cristiano obbligato a tendere alla perfezione secondo il suo stato, è meglio restar nel secolo, facendo sempre qualche avanzamento verso la perfezione, anzi che riposarsi all'ombra di un Monistero, e di un abito Religioso, quasi che col fare i voti si fosse messa in sicuro la propria salute. I Religiosi tiepidi, e indifferenti per la perfezione, io gli stimo poco più di que' morti, che si portano al sepolcro vestiti dell'abito di qualche Religione, come si pratica in Ispagna. Essa è una spezie d'ipocrisia il professare una regola, che non si osserva se non che imperfettamente: egli è un cercare l'onor di una vita superiore alla comune, senza soffrirne la fatica, che ne fa il merito. Con tanto esaltare la perfezione del loro stato, i Religiosi hanno trascurata la via della perfezione effettiva: e pare, che abbiano creduto di vestirsi di quella, vestendo l'abito regolare. Questa idea ha fatto, ch' essi non abbiano stima di chiunque non sia del loro stato; nè pur de' Preti, e de' Vescovi, de' quali hanno stimato che si potesse far a meno, ogni volta che non fosse necessario di ricever da quelli la cerimonia della Ordinazione.

Debilitamento della morale cristiana.

XIV. Il rilasciamento de' Religiosi ha senza dubbio nociuto assai a tutt' i cristiani. I secolari han detto: Se quelli, che debbono essere i modelli della perfezione, si fanno lecita la tale, e la tal cosa, noi possiamo ben farci lecito qualche cosa di più: Se essi non giudicano, che la tale, o la tale azione sia peccato, noi non dobbiamo essere più scrupolosi di loro. Credo anche, che dalla stessa sorgente sia venuto il rilasciamento della Teologia morale introdotto da quattro, o cinquecent' anni in qua. I Casuisti, che hanno scritto in questi ultimi secoli, erano la maggior parte Religiosi, e Religiosi Mendicanti, che si trovavano quasi soli in possesso degli studj, e dell'amministrazione della Penitenza. Ora la mendicità è un grande ostacolo alla severità, e alla fermezza, massime quando si tratti con coloro, da' quali si ritrae la propria sussistenza.

In oltre questi Casuisti non aveano cognizione dell'antica disciplina su la Penitenza, salvo il poco, che si trova nel Decreto di Graziano; giacchè essi, come dalle loro citazioni si raccoglie, non risalivan più alto.

(1) Matth. 5. 48. (2) Luc. 13. 24.

to. Non aveano notizia nè degli antichi canoni penitenziali, nè de' diversi gradi di penitenza, nè delle forti ragioni, per cui tal direzione erasi stabilita. Così, anche senza pensarvi, hanno introdotti due mezzi di lasciar regnare il peccato; l'uno coll' iscusare la maggior parte de' peccati; l'altro con facilitarne le assoluzioni. L'insegnare agli uomini, che non è peccato quello che credevano essi che lo fosse, è un voler togliere il peccato, almeno dalla opinione degli uomini; e questo è appunto quello, che hanno preteso di fare i Dottori moderni colle loro distinzioni, e sottigliezze scolastiche, e principalmente colla dottrina del probabilismo.

Quanto poi a' peccati, che non si possono scusare, il rimedio è la pronta assoluzione, senza mai negarla, anzi nè pur differirla, per frequenti che sieno le ricadute. Per tal via il peccatore vi trova il suo conto, e fa quel che gli pare. Ora gli si dice, che per verità pecca, ma che il rimedio è facile, e che può peccare ogni giorno, col confessarsi ogni giorno. Una tale facilità par necessaria ne' Paesi d' Inquisizione; ove il peccatore abituato, che non vuol correggersi, non osa tutta volta mancare al dover Pasquale, per timore di essere denunziato, scomunicato, e in capo all' anno dichiarato sospetto di eresia, e come tale venire chiamato in giustizia. E' osservabile, che ne' detti paesi d' Inquisizione sieno vissuti i Casuisti più rilasciati.

Questa facilità delle assoluzioni in certo modo riduce al nulla il peccato, poichè essa ne toglie l'orrore, e lo fa considerare come un male ordinario, ed inevitabile. Si temerebbe la febbre, se per guarirne non si ricercasse altro che trincare un bicchier d'acqua? Si temerebb' egli di rubare, o di ammazzare, se con una lavata di mani si potesse ottenerne il perdono? La confessione è quasi altrettanto facile, qualora non si tratti che di dire una parola nell'orecchio ad un Sacerdote; senza temere nè dilazion di assoluzione, nè una faticosa soddisfazione, nè la necessità di abbandonar l' occasione. Ma io insensibilmente mi vo dilungando dal mio argomento.

XV. Aggiungerò nulla di meno, che le divozioni nuove introdotte da alcuni Religiosi hanno contribuito al medesimo effetto, di diminuire l'orror del peccato, e di far trascurare la correzion de' costumi. Si può portare uno scapolare, si può dire ogni giorno il rosario, o qualche famosa orazione, senza perdonare al nemico, senza restituir le sostanze mal acquistate, senza abbandonare la concubina. Queste sono quelle divozioni, che ama il popolo, perchè non lo impegnano a rendersi migliore. Uno, che pratichi tali picciole divozioni, non lascia di stimarsi qualche cosa di più di coloro, che non le praticano; e si lusinga di poter fare mediante esse una buona morte: imperocchè allora è il tempo, in cui si desidera di essere convertiti; il convertirsi in tempo di gioventù, o di salute, costerebbe troppo. Quindi è nata ancora la divozion esteriore al Santissimo Sacramento. Si desidera più tosto di adorarlo esposto, o di accompagnarlo in processione, che di disporsi a riceverlo degnamente nella Santa Comunione. Nuove divozioni.

Da che il lavoro delle mani tra' Religiosi è cessato, essi hanno esaltata al sommo la orazione mentale, ch' è in fatti l'anima della Religione Cristiana, poichè essa è l' attuale esercizio dell' adorazione in ispirito, e in verità, prescritta da Gesu-Cristo medesimo (1). Ma è cosa facile, che in ciò nascano degli abusi. In questi consistea principalmente la eresia de' Massaliani (2), condannata nel quarto secolo; e perciò i Cattolici loro rimproveravano il disprezzo del lavoro, e la mendicità. I Fraticelli degli ultimi tempi erano molto simili a' detti Eretici: e presso i Cattolici stessi la orazion mentale ha servito di pretesto a parecchi inconvenienti. Allorchè un Monaco Egiziano pregando continuamente lavorava stuoje, e panieri, si vedea bene, che non perdeva il suo tempo: ma nessuno sa, fuorchè Dio, in che s'impieghi colui, che per lo spazio di un'ora o due sta

(1) Jo: 4. 23. (2) *Stor. l. 19. n. 25.*

sta inginocchioni, e colle braccia in croce.

Questa divozione oziosa, e per conseguenza equivoca, è stata la più usitata da circa cinquecent' anni in qua; ed in particolare tra le donne, che naturalmente sono più neghittose, e di una immaginazione più viva. Quindi le vite delle Sante di questi ultimi secoli, come di Santa Brigida, di Santa Caterina di Siena, della B. Angela di Foligno, non contengono quasi altro che i lor pensieri, e i loro discorsi, senz' alcun fatto considerabile. Queste Sante impiegavano senza dubbio molto tempo in render conto del loro interiore a' Sacerdoti, che le dirigevano: ed i Direttori prevenuti in favore delle lor penitenti, delle quali conosceano la virtù, prendeano facilmente i lor pensieri per altrettante rivelazioni; e tutto quello, che ad esse di straordinario accadea, lo valutavano per miracoloso.

Questi Direttori allevati nel metodo, e nelle sottigliezze della Scolastica, che regnava allora, non mancarono di applicar questo studio alla orazione mentale; della quale essi hanno fatta un' arte ben lunga e difficile; pretendendo di distinguere esattamente i diversi stati di orazione, ed i gradi di progresso nella perfezione Cristiana. E siccome già da gran tempo correa la moda di tirar tutta la Scrittura a sensi figurati, perchè non s' intendeva il senso litterale; così i detti Dottori vi trovarono in essa tutto quello che vollero, e si formò la Teologia Mistica, che noi veggiamo negli scritti di Rusbrochio, di Taulero, e di altri simili. A forza di sottilizzare impiegavano bene spesso dell' espressioni troppo innoltrate, ed avanzavano paradossi, a' quali non era sì facile il dare un buon senso: di tal carattere sono quelli del Domenicano Ecard (1), che furono condannati da Papa Giovanni XXII.

Simili eccessi andati ancora più oltre aveano prodotto nel principio dello stesso secolo gli errori de' Beguardi, e delle Beguine (2), condannati nel Concilio di Vienna. Può dirsi, che in ogni tempo il Demonio si è servito dello stesso artifizio, d' immergere gli uomini ne' più materiali, e più vergognosi peccati sotto il pretesto della perfezion più sublime. Tale fu sin dal secondo secolo Carpocrate, e i suoi falsi Gnostici (3); e tale è stato a' tempi nostri Molinos, e i suoi Quietisti. Altro effetto della spiritualità troppo innoltrata è il fanatismo, come quello di Gregorio Palamas (4), e de' Monaci Greci del Monte Athos nel quartodecimo secolo, ne' quali, per dir vero, non vi si vede sensualità, ma bensì un orgoglio, e una ostinazione invincibile.

Ritorniamo dunque all' adorazione in ispirito, e in verità; cioè a dire, a una orazione semplice, e solida, tal quale la veggiamo ne' primi tempi della Chiesa; che abbia per soggetto, e per fondamento le verità di fede, e la parola della Scrittura Santa; non opinioni scolastiche, non istorie favolose, non rappresentazioni immaginarie, come quelle di S. Bonaventura (5): una orazione in sostanza, che consista, come dice S. Agostino (6), più in affetti, che in pensieri, e che tenda direttamente a renderci migliori.

Diciamo alcuna cosa anche della preghiera pubblica, che da più secoli in qua è diventata la principale occupazione de' Religiosi. Dobbiamo chiedere a Dio, che questa sia una vera orazione, e che il canto, e le ceremonie esteriori sieno sostenute, ed animate dallo spirito di una sincera pietà. Dobbiam chiedere di poter dire con S. Paolo (7): canterò collo spirito, e colla mente; vale a dire, che l' azion naturale dell' Anima sia accompagnata dal movimento della Grazia; altrimenti il canto non è più una preghiera, ma un esercizio di petto, e un suono simile a quello degli organi, e degli altri istrumenti inanimati. Per rendere la preghiera seria e grave, bisognerebbe fare più attenzione alla lettera, che alla nota corale; e studiare con diligenza il senso litterale de' Salmi, e delle altre parti dell' Uffizio, affin d'intendere almeno quel che si dice.

Per

(1) *Stor. l. 93. n 59.* (2) *Stor. l. 92. n. 58.* (3) *Stor. l. 3. n. 20.* (4) *Stor. l. 95. n. 9.* (5) *Stor. l. 86. n. 3.* (6) *Ep. ad Prob.* (7) 1. Cor. 14. 15.

Per quanto ci è possibile, non dobbiamo lasciar agli Eretici alcun pretesto di pensare, che la divozione sia una invenzion nuova de' Monaci, introdotta per interesse, o per altri umani motivi. Per tal effetto convien risalire fino a' primi secoli della Chiesa, e considerare qual vita proponga San Clemente Alessandrino (1) nel suo Pedagogo a tutt'i Cristiani, e qual descrizione ne' suoi Stromati faccia del Cristiano perfetto, da lui chiamato Gnostico; e riflettere, che tutto questo è seguito prima che vi fossero Monaci. Là si vede, che la vera divozione non è una sottigliezza degli ultimi tempi, ma una pratica di ciò, che hanno insegnato gli Apostoli, e che la più pura tradizione ha trasmesso a' secoli seguenti. Là si vede una divozione grande, nobile, soda, e infinitamente lontana da quelle minuzie, che degenerano in superstizione: una divozione, che non è alla portata se non di coloro, che vogliono con serietà diventar migliori.

Qui pongo fine alle mie riflessioni sullo stato de' Religiosi: ma perchè veggo, che non istà bene l' abbandonarli nel rilasciamento, che regnava verso i principj del secolo quindicesimo; avvertisco il Lettore, che ne' tre seguenti secoli si sono formate diverse sante riforme, che hanno rialzata la maggior parte degli Ordini dalla loro decadenza, come oggidì con esemplarità veggiamo.



LIBRO NOVANTESIMOQUINTO.

I. *Trattato di Barlaam per l' unione*. II. *Alberto, e Mastino della Scala, Signori di Verona*. III. *Decime distratte dal Re di Francia*. IV. *Avviso a Pietro IV. Re di Aragona*. V. *Discesa de' Mori in Ispagna*. VI. *Riduzione di Bologna all' ubbidienza del Papa* VII. *Secondo tentativo di Filippo di Majorica*. VIII. *Sommissione di Milano, e de' Visconti*. IX. *Quietisti del Monte Athos*. X. *Morte d' Andronico. Giovanni Paleologo Imperadore*. XI. *Errori degli Armeni*. XII. *Morte di Benedetto XII. Clemente VI. Papa*. XIII. *Promozione di Cardinali*. XIV. *Concilio di Londra*. XV. *Riduzione del Giubbileo*. XVI. *Morte di Roberto Re di Napoli*. XVII. *Morte di Caroberto. Luigi Re d' Ungheria*. XVIII. *Monitorio a Luigi di Baviera*. XIX. *Collazioni del Papa in Inghilterra*. XX. *Nuovi Cardinali*. XXI. *Trattato con Luigi di Baviera*. XXII. *Praga Metropoli*. XXIII. *Riserbe rigettate in Inghilterra*. XXIV. *Concilio di Reims*. XXV. *Il Papa dà le Canarie a Luigi di Spagna*. XXVI. *Crociata contra i Turchi*. XXVII. *Avviso al Maestro de' Rodiani*. XXVIII. *Smirna presa da' Crociati*. XXIX. *Uccisione di Andrea Re di Napoli*. XXX. *Concilio di Parigi*. XXXI. *Chiesa di Alemagna*. XXXII. *Ultima sentenza contra Luigi di Baviera*. XXXIII. *Carlo IV. eletto Imperadore*. XXXIV. *Tregua co' Turchi*. XXXV. *Legati per l' Armenia*. XXXVI. *Doglianze contra l' Inquisitore a Firenze*. XXXVII. *Università di Praga*. XXXVIII. *Canonizzazione di Santi*: XXXIX. *Niccolò Lorenzo Tribuno di Roma*. XL. *Morte di Luigi di Baviera*. XLI. *Giovanni Patriarca di Costantinopoli deposto*. XLII. *Gregorio Palamas anatematizzato*. XLIII. *Cantacuzeno Imperadore*. XLIV. *Avignone acquistato dal Papa*. XLV. *Peste generale*. XLVI. *Vescovi Stranieri*. XLVII. *Giudei perseguitati*. XLVIII. *Ravvedimento de' Partigiani di Luigi di Baviera*. XLIX. *Ravvedimento de' Frati Minori*. L. *Nuovi Flagellanti*. LI. *Giubbileo del 1350*. LII. *Trattato coll' Imperadore Cantacuzeno*. LIII. *Morte d' Isidoro. Callisto Patriarca di Costantinopoli*. LIV. *Morte di Filippo di Valois. Giovanni Re di Francia*. LV. *Nuovi Cardinali*. LVI. *Umberto Dolfino Patriarca*. LVII. *Prigio-*

(1) *Stor. l. 4. n. 37. 41.*

gioni de' Monisteri. LVIII. *Doglianze contra i Religiosi Mendicanti*. LIX. *Prigioni de' Cherici*. LX. *Privilegj al Re di Francia*. LXI. *Quistione intorno il Sangue di Gesu-Cristo*.

ANNO DI G.C. 1339.

Trattato di Barlaam per l'unione.

I. ANdronico Imperador di Costantinopoli mandò a Papa Benedetto XII. Barlaam Abate del Monistero del Salvatore con Stefano Dandolo Nobile Veneziano e Cavaliere; ch' essendo giunti in Avignone l'anno 1339. ebbero udienza dal Papa e da' Cardinali, dove Barlaam presentò delle lettere di Filippo Re di Francia, e di Roberto Re di Napoli (1), contenenti tra l'altre cose, che andavano questi due Inviati in nome di Andronico, per la riunione de' Greci con la Chiesa Romana. Domandò loro il Papa, se avevano essi facoltà sufficiente dall' Imperadore, dal Patriarca de' Greci, o dagli altri Grandi, affine che il loro trattato non fosse illusorio, com' era stata la riunione del Concilio di Lione (2). Risposero gl' Inviati, che non aveano facoltà in iscritto; e tuttavia il Papa, e i Cardinali, desiderando oltremodo la riunione, si fecero porre in iscritto quel che i Legati voleano proporre, per comprendere se potessero ritrarne alcuna utilità.

Diede dunque Barlaam la sua proposizione di questo tenore (3): Si possono immaginare due mezzi di far la riunione, la forza e la violenza, o la persuasione. Certamente si dee rinunziare al primo mezzo, poichè voi medesimi ne convenite. Il secondo è ancora in due aspetti, l'uno per gli dotti, l'altro per lo popolo. Se trenta o quaranta de' nostri sapienti verranno alla Santità Vostra, mi assicuro che agevolmente si accorderanno seco voi, perchè voi tratterete senza passione, nè cercherete altro che il vero. Ma quando saranno i nostri ritornati in Oriente, non potranno indurre il popolo a credere quel che avrete voi accordato; e si troverranno genti, che per invidia, per vanità, o per credere di far bene, diranno loro: Fratelli miei, guardatevi dal non essere sedotti; costoro sono stati guadagnati o da regali, o da lusinghe; non istate a cambiar punto degli usi vostri. Così i dotti uomini, che saranno convenuti con voi, non potranno far cosa alcuna, e porranno in pericolo se medesimi.

Ecco dunque il modo di riunire il popolo co' sapienti. Il popolo intese dire, che si sono tenuti sei Concilj generali; e che ciascuno ha corretti gli errori, ch' erano allora nella Chiesa; onde il popolo è persuaso, che si abbia a stare a quel che sarà deciso da un Concilio generale. Se dunque ne sarà presentemente convocato uno intorno alle vostre differenze co' Greci, tutti gli Orientali riceveranno volentieri quanto avrà esso determinato. Se alcuno v'è che dica, essersi ciò già fatto nel Concilio di Lione, dee sapere, che non persuaderà mai alla comune de' Greci di riceverlo senza un altro Concilio; perchè i Greci, che intervennero al Concilio di Lione, non furono mandati nè da' quattro Patriarchi, che governano la Chiesa di Oriente, nè dal popolo; ma dal solo Imperadore, che si sforzò di fare la unione con voi, non volontariamente, ma per violenza. Se dunque volete voi tenere un Concilio generale in questo proposito, cominciate dallo spedire alla Chiesa di Oriente alcuni Legati timorosi di Dio, e ripieni dello spirito di umiltà, e di pazienza, con lettere d'invito a' Patriarchi di Costantinopoli, di Alessandria, di Antiochia, e di Gerusalemme, e agli altri Vescovi, affine che si raccolgano con voi in qualche luogo a trattarvi caritatevolmente le quistioni, e a decidere quello che lo Spirito Santo sarà per ispirarvi. Questo è il mezzo di ricondurre il popolo, e di riunire la Chiesa.

Passa poi Barlaam all' interesse temporale, e dice: Hanno da lungo tempo conquistate i Turchi quattro gran Città de' Greci in Natolia, e soggettarono per forza gli abitanti alla loro religione (4). Questi, volendo ritornare al Cristianesimo, fecero intendere all' Imperador

(1) Rain. 1339. n.19. Allat. *conf. p.*788. (2) *Sup. lib.* 86. *n.*4. (3) Rain. *n.*20. (4) N.22.

ANNO DI G.C. 1339.

rador mio Signore, che andasse con un' armata, e che gli darebbero in potere queste Città; ma non pensando l'Imperadore di aver bastevoli truppe per se solo, ci manda al Re di Francia a chiedere soccorsi per tal motivo. Ora riprese che avessimo noi queste Città, i Turchi perderebbero tutte le loro forze marittime; tutte le Città che sono tra noi, e queste quattro si darebbero a noi; ed avremmo grande apertura pel passaggio di Terra-Santa. Vi supplichiamo dunque che sia mandato soccorso in quelle contrade, prima che vi vadano i vostri Legati, o nello stesso tempo almeno; Imperocchè i Greci, vedendo il vostro ajuto già anticipato, saranno meglio disposti ad ascoltare i vostri Legati; e potrà l'Imperadore dir al Patriarca, e agli altri Prelati: Vedete quanto buona gente sono i Latini, che cercano la nostra amicizia non solo con le belle parole, ma con gli effetti; dobbiamo anche noi cercare di riunirci seco loro. In secondo luogo, fin tanto che l'Imperador sarà in guerra co' Turchi, non potrà egli raccogliere i quattro Patriarchi, e gli altri Vescovi, nè intervenire egli medesimo al Concilio.

Quanto a quello, che dicono poi alcuni tra voi: Bisogna che i Greci comincino da se a riunirsi con noi, e allora marceremo contro a' Turchi; non posso essere del loro parere, per molte ragioni. Primieramente i Turchi non assaliscono i soli Greci, ma ancora gli Armeni, i Cipriotti, e i Rodiani, che sono soggetti a noi, e tutti gl'Isolani. Onde dovreste voi mandar soccorso almeno per essi. I Turchi non assaliscono i Greci, come Greci, nè come divisi da voi; ma come Cristiani; e marciando voi contra i Turchi, non anderete propriamente in ajuto de' Greci, ma della Religione. Sinchè sussisterà l'Impero de' Greci, vi sarà agevol fatto lo abbattere i Turchi, unendovi all' Imperador Greco; perchè i Greci conoscono il modo, con cui fanno i Turchi la guerra. In tutte le terre de' Turchi, e de' Saraceni, vi è gran numero di Cristiani, e di rinnegati molto affezionati al Dominio de' Greci. Ma se accadesse, che Dio nol voglia, che i Turchi rovesciassero l'Impero de' Greci, diverrebbero tanto forti che vi riuscirebbe difficilissimo il potergli abbattere. Adoperatevi dunque presentemente, senz' attendere il tempo, in cui avrete a pensare, non ad assalirli, ma a difendervi da essi.

Se i Turchi venissero a voi, pregandovi di unirvi seco alla distruzione de' Tartari, e de' Saraceni, voi dareste orecchio loro; perchè vi tornerebbe meglio co' Turchi far la guerra a' Tartari e a' Saraceni, che lo assalire tutti tre da voi soli. Riesce a voi lo stesso lo unirvi co' Greci, piuttosto che assalire da voi soli i Greci e i Turchi. Sappiate ancora e certissimamente, che non è tanto la differenza de' dogmi, che allontana i Greci da voi, quanto l'odio, che hanno conceputo per gli gran mali, che i Latini fecero loro in varj tempi; e che tuttavia seguitano sempre a far loro; e non può seguire l'unione, se non si principia a far cessare quest' odio con qualche benefizio fatto da voi: senza di che non vorranno ascoltarvi nè pure. Sappiate finalmente, che non è il popolo de' Greci, che a voi mi mandi, ma il solo Imperadore, e segretamente, per modo che se prima non gli viene mandato soccorso, non oserà egli dichiarare che desidera l'unione con voi.

Il Papa e i Cardinali avendo con grand' attenzione veduta ed esaminata questa proposizione di Barlaam, risposero: Non par a proposito di mostrare presentemente, che si rivochi in dubbio quel che è stato deciso solennemente nel Concilio di Efeso, in quel di Toledo, e di Lione, e in molti altri, che lo Spirito Santo procede dal Padre, e dal Figliuolo, come da un solo principio; quel che i Greci professarono espressamente al tempo di Papa Ormisda, di Giovanni Patriarca di Costantinopoli, e dell' Imperador Giustino; e assai tempo dopo un altro Patriarca Giovanni, e l'Imperadore Michele Paleologo, con la lettera Sinodica mandata a Giovanni XXI.

Conviene spiegar queste citazioni. Il Concilio di Efeso non trattò direttamente

te altro che del Mistero della Incarnazione contra la Eresia di Nestorio; e solo incidentemente si parlò della processione dello Spirito Santo in occasione del nono anatema di San Cirillo, e del falso simbolo denunziato dal Prete Carisio (1). Si vede per altro manifestamente, che San Cirillo e tutto il Concilio credeano, che lo Spirito Santo procedesse dal Figliuolo (2). Il Concilio di Toledo, di cui qui si parla, è il terzo tenuto l'anno 589. dove per la prima volta si ritrova l'addizione *Filioque* (3). Quanto a Papa Ormisda abbiamo una lettera da lui scritta all'Imperador Giustino nel 521. dove dice espressamente: E' proprio dello Spirito Santo il procedere dal Padre, e dal Figliuolo; senza che i Greci si sieno mai doluti allora di questa espressione. Il Concilio di Lione è quello dell'anno 1274. dove si fece la unione proccurata da Michele Paleologo (4).

Gl'Inviati dell'Imperadore Andronico, avendo veduta la risposta del Papa, dissero (5): Se non si può persuadere a' Greci il professar l'articolo del simbolo, come i Latini; resti ciascuno nella sua credenza, senza pregiudizio della unione. Si rispose loro: Questo non si può soffrire. La Chiesa Cattolica non ha che una sola credenza, e non opponendosi all'errore, parrebbe acconsentirvi. Tuttavia il Papa volendo sempre facilitare la unione, disse agl'Inviati: Fate che il vostro Patriarca, e il vostro Imperadore raccolgano in Concilio i pretesi Patriarchi di Alessandria, di Antiochia e di Gerusalemme co' loro Vescovi, il loro Clero, e i principali laici, e ch' eleggano alcuni dotti uomini per mandarli qui in Occidente con la bastevole facoltà; perchè conferiscano essi con alcuni Commissarj deputati dalla Santa Sede, non per modo di disputa, ma per l'istruzione de' Greci. Imperocchè la convocazione di un Concilio generale non par convenevole, particolarmente in questi tempi di turbolenze, e di guerra, per motivo del lungo tempo, delle spese, e delle fatiche ch' esigerebbe. Barlaam consegnò ancora un'altra memoria, in cui diceva: In vece che potesse un esame nuocere ad una verità (6), che si tiene per manifesta, esso serve anzi a renderla più evidente; come si fa maneggiando i profumi, ch'esalano meglio il buon odore. I Padri di Nicea vedeano chiaramente; che il Figliuolo è consustanziale al Padre; ma perchè gli Ariani ne dubitavano, vollero esaminarlo per proccurare la loro salute. Ritornerà in vostra gloria, se farete voi lo stesso riguardo a' Greci; e torrete loro il pretesto di dire, che voi temete di questo esame, diffidando della vostra causa. Quanto a quello che propose la Santità vostra (7) di far venire dall' Oriente de' Deputati, con piena facoltà dell' Imperadore, e de' Patriarchi, mi pare impossibile, se non accade un miracolo. Non osa l'Imperadore dichiarare il suo disegno di riunirsi con voi: imperocchè molti grandi, e il popolo medesimo, credendo, che li volesse trattare come fece Michele Paleologo, cercherebbero un' occasione di farlo morire. In oltre la Chiesa di Costantinopoli non manderebbe Nunzj per questo affare senza l'assenso degli altri tre Patriarchi, che difficilmente si potrebbero raccogliere per cagion delle guerre. Ed è fatto incerto che volessero venire, e che si accordassero di mandare i loro Nunzj; e quando fossero accordati, non darebbero loro ampia facoltà se non a tali condizioni che non sarebbero da voi ammesse. Barlaam aggiunse di viva voce, che nulla ostante tutte queste difficoltà, si maneggerebbe fedelmente, a proccurar l'unione. Così prese congedo dal Papa, per ritornarsene in Grecia.

ANNO DI G.C. 1339.

Papa Benedetto gli consegnò due lettere (8), in risposta di quelle, che gli avea portate del Re di Napoli, e del Re di Francia. La lettera al Re Roberto in data del trentesimo giorno di Agosto 1339. non è altro che una promessa di scrivergli più diffusamente. La lettera al Re Filippo è del quarto gior-

(1) *Sup. lib.* 25. *n.* 22. 56. (2) Lequien. *Differt.* 1. Damasc *to.* 5. Conc. *p.* 1000. (3) *Sup. lib.* 34. *n.* 56. *lib.* 45. *n.* 48. *to.* 4. Conc. *p.* 1553. *B.* (4) *Sup. lib* 86. *n.* 44. (5) Rain. *n.* 26. (6) *N.* 28. (7) *N.* 31. (8) *Ap.* Allat. *de Cons. p.* 788. Rain. *n.* 32. 37.

Anno di G.C. 1339.

giorno di Settembre, e contiene il racconto di tutto quel che s'era fatto in questa conferenza; e il Papa ne mandò poi una copia al Re Roberto. In questa lettera, e in tutti gli atti concernenti questo affare, il Papa non diede mai ad Andronico il titolo d'Imperadore, ma solamente di Moderatore de' Greci, per non pregiudicare a' diritti di Caterina di Courtenai, che si chiamava Imperadrice di Costantinopoli; e per la medesima ragione, parlando de' quattro Patriarchi di Oriente, dice: Quelli, che si chiamano Vescovi di Costantinopoli, di Alessandria, di Antiochia, e di Gerusalemme; per motivo de' Latini, a' quali aveva egli dati questi titoli.

Alberto, e Mastino della Scala, Signori di Verona.

II. Alcuni de' tiranni di Lombardia, per dare qualche colore al loro titolo di Dominio, si soggetteranno al Papa, a certe condizioni, tra le altre di un tributo annuale, e ricevettero da lui la qualità di Vicarj dell' Impero, pretendendo il Papa di averne l'amministrazione, durante l'interregno (1), imperocchè teneva egli l'Impero per vacante. Così confermò il Papa nella Signoria di Verona Alberto, e Mastino della Scala fratelli. E' la Bolla in loro favore del primo giorno di Settembre 1339. ed ha tra le altre condizioni, che pagheranno alla Chiesa Romana un tributo annuo di cinque mila fiorini d'oro.

Era la Sede di Verona vacante dalla strage del Vescovo Bartolommeo della Scala, che dopo due anni di Pontificato restò ucciso da Mastino suo germano cugino il giovedì ventesimosettimo giorno di Agosto 1338. Si era riferito a Mastino, che il Vescovo trattasse co' Veneziani, e co' Fiorentini suoi nemici capitali, perchè gli togliessero la Città di Verona, e uccidessero a tradimento lui medesimo. Aveva egli prova di questa congiura, sì per lettere, ch'erano state trovate, che per l'asserzione di gente degna di fede, come per gli discorsi del Vescovo, che se n'era vantato, e s'era sforzato di aver seco de' Veronesi, e degli Stranieri. Mastino dunque incontrandosi nel Vescovo, che di nulla sospettava, avanti alla porta del Vescovado, gli si avventò addosso accecato dalla collera, e accompagnato da Albuino della Scala suo parente; lo trapassarono con molti colpi di spada, e l'uccisero.

Avendo il Papa intesa questa strage, scrisse al Patriarca di Aquileja, Metropolitano di Verona, che procedesse contra i colpevoli, e dichiarasse loro, ch' erano incorsi nelle pene portate da' canoni, e pochi giorni dopo riserbò a se la provvista del Vescovado di Verona, proibendo al Capitolo di provvedervi.

Sono queste lettere del giorno ventesimoquarto, e del ventesimottavo di Settembre 1338. Ma il Capitolo nel primo giorno dello stesso mese aveva eletto un Vescovo, che non mai potè ottenere la sua confermazione; e la Sede di Verona vacò circa cinque anni.

Frattanto Alberto della Scala e Mastino suo fratello (2), avendo fatto il loro trattato col Papa, volle anche Mastino aver l'assoluzione della sua colpa; e a tal fine mandò in Avignone in suo nome, e in quello di Albuino suo complice, un Proccuratore, con facoltà speziale, atteso che non potevano i delinquenti andarvi in persona, senza esporre la loro vita a pericolo. Avendo il Papa udito questo Proccuratore, ed avendo riguardo al pentimento, che mostravano i due rei, diede commissione al Vescovo di Mantova, che gli assolvesse; con obbligo di fare la seguente penitenza: Otto giorni dopo la loro assoluzione, anderanno a piedi in camicia, e a testa nuda, dall'entrata della Città di Verona fino alla Chiesa Cattedrale, ciascuno con un torchio in mano acceso di libbre sei, e facendone portare avanti a loro altri cento di simili, essendo arrivati alla Chiesa una Domenica a ora della messa solenne, offriranno i torchi, e domanderanno perdono della loro colpa a' Canonici. Ne' seguenti sei mesi offriranno nella medesima Chiesa una immagine d'argento della Beata Vergine, di peso di trenta marchi, e dieci lampade d'argento, ciascuna di tre marchi, con la rendita necessaria per mantenerle d'olio in perpetuo. Dentro dell'

(1) Gio. Vill. 11. c. 100. (2) Rain. 1339. n. 37. Ughell. p. 861.

dell' anno fonderanno nella medesima Chiesa sei Cappellanie, con entrata per ciascuna di venti fiorini d'oro. Il giorno, in cui fu ucciso il Vescovo, ciascuno de' due penitenti nudrirà e vestirà ventiquattro poveri; ed entrambi per tutta la lor vita digiuneranno ogni venerdì. Quando si farà il passaggio generale in Terra-Santa, vi manderanno essi venti Cavalieri, e li manterranno per un anno; e se non vi sarà passaggio nel corso della lor vita, daranno il peso a' loro eredi di adempiere questa parte della loro penitenza. La Bolla, che la prescrive è del ventesimosecondo giorno di Settembre 1339. e non veggo quasi niente che gli uomini ricchi non possano eseguire senza conversione del cuore.

Il medesimo anno e il primo giorno di Ottobre, il Papa istituì a Verona una Università (1), ma solamente per tre facoltà, la Legge, la Medicina, e le Belle arti. Ora, eccettuata la Legge Canonica, io non comprendo come l'autorità del Papa fosse necessaria per sì fatti studj. La guerra si accese più che mai tra la Francia e l'Inghilterra, nulla ostante gli sforzi, che faceva il Papa con le sue lettere, e co' suoi Nunzj, per riconciliare i due Re Filippo e Edoardo, e per distogliere i Fiamminghi dall' unirsi a quello (2); e perchè egli medesimo non facesse lega con Luigi di Baviera (3). Finalmente Edoardo giunse fino a prendere il nome e le armi del Re di Francia (4), e non ebbe verun riguardo alle rimostranze del Papa intorno a questo intraprendimento (5), contenute nella sua lettera del settimo giorno di Marzo 1340.

Decime distratte dal Re di Francia.

III. Per sovvenire alle spese di questa guerra, il Re Filippo ottenne dal Papa le decime di due anni (6), ma non ritrovandole bastevoli, risolvette d'impiegare anche il danaro delle decime destinate alla Crociata (7); intorno a che scrisse al Papa in questi termini: I Prelati, e gli altri, che compongono il nostro Consiglio, ci dissero tutti ad una voce, che potremmo noi con buona coscienza esiger queste decime per impiegarle alla difesa del nostro Regno; alla quale deggiono tutt' i nostri sudditi contribuire, ecclesiastici non meno che secolari, trattandosi del loro comun interesse. Supplichiamo noi dunque la Santità Vostra di assolverci dalla esazion delle decime destinate al passaggio di Terra-Santa, e dal giuramento fatto in nostro nome in tal proposito (8); imperocchè tutto in questo caso è a voi possibile. Che se non volete voi rimetterci tutta questa somma, dateci almeno alla restituzione temp . sei anni, dopo la fine delle nostre guerre. E la lettera del ventesimo giorno di Marzo.

Il Papa rispose: Non possiamo abbastanza maravigliarci, che i Prelati e le sagge persone ardiscano dirvi, che potete voi in coscienza distrarre ad altri usi le decime imposte per fine così pio. Ci ricordiamo noi del giuramento solenne che fecero i vostri Inviati a Papa Giovanni XXII. in presenza de' Cardinali, tra' quali eravamo noi, e di una gran moltitudine di Clero e di popolo; e sentiamo noi con dolore le mormorazioni, e le doglianze, che si fanno contra di voi per questo passaggio d'oltremare, del quale foste voi allora dichiarato il capo. I rimproveri si estenderebbero anche contra di noi, se quelli danari esatti per la liberazione di Terra Santa, s'impiegassero col nostro assenso a spargere il sangue de' Cristiani. Il Re d'Inghilterra ci accennò già in qualche lettera, che il peccato, di che vi aggravaste per aver voi mancato alla Crociata, gli dà fiducia nell'impiegare le sue forze contra di voi. Giudicate da questo quel che direbbero gli altri, se noi vi accordassimo quel che chiedete. Quanto alla proroga, considerate quando e come si farà questa restituzione; e giudicando dell' avvenire dal passato, guardate quel che fecero i vostri predecessori in tal caso; e quel che n'è loro accaduto. E' la lettera del secondo giorno di Aprile 1340.

Avviso a Pietro IV. Re di Aragona.

IV. Pietro IV. Re di Aragona, poi soprannomato il Cerimonioso, era succeduto a suo padre Alfonso nel 1336.

Nel

(1) Ughel. p. 864. (2) Rain. 1337. n. 7. (3) 1338. n. 54. (4) 1339 n. 6. (5) Id. 1340. n. 4. (6) N. 28. (7) N. 19. (8) Sup. lib. 94. n. 26.

Anno di G.C. 1340.

Nel mese di Novembre 1339. andò in Avignone, e diede omaggio a Papa Benedetto pel Regno di Sardegna (1). Era questo Principe ancor giovanetto, e fu in questo viaggio accompagnato dal Re Jacopo di Majorica, ch'era come suo Governatore; e da Giovanni Chimene, Arcivescovo di Tarragona. Durante il soggiorno del Re Pietro in Avignone, il Papa gli diede molti avvertimenti sopra la sua personale condotta, e sopra il governo del suo Regno; e in particolare sopra la troppa libertà, ch' egli vi concedeva agl' Infedeli. Per rinnovargliene la memoria, ritornato che fu egli in Aragona, il Papa gli scrisse una lettera, in cui disse: Abbiam noi saputo per relazione di molti fedeli abitanti de' vostri Stati, che i Giudei e i Saraceni, che vi sono in gran copia, aveano dentro le Città, e gli altri luoghi della loro dimora, alcune abitazioni separate, e rinchiuse di muraglie, perchè fossero lontani dal troppo frequente commerzio de' Cristiani, e dalla loro pericolosa famigliarità. Ma al presente quest' Infedeli estendono i loro quartierl, o gli abbandonano interamente, ed albergano alla rinfusa co' Cristiani, e talvolta nelle case medesime. Vanno a cucinare a' medesimi forni, si servono de' medesimi bagni; ed hanno insieme comunicazione scandalosa e pericolosa. In oltre fabbricano i Giudei le loro Sinagoghe, e i Saraceni le loro Moschee, e le mantengono in mezzo de' Cristiani. In questi luoghi i Giudei bestemmiano contra Gesu-Cristo, e i Saraceni lodano pubblicamente Maometto, contra la proibizione del Concilio di Vienna. Intanto che i Cristiani fanno il divino servigio nelle Chiese appresso alle quali stanno in qualche parte Sinagoghe o Moschee, o quando si porta il Sagramento agl' infermi, gl' Infedeli scoppiano di ridere, o fanno altre derisioni. Vi abbiamo istantemente pregato di far cessare questi disordini, e voi graziosamente cel promettesté; per il che ve ne preghiamo ancora; e perchè l'effetto sia più pronto, ne scriviamo agli Arcivescovi di Tarragona, di Saragozza, e a' loro suffraganei, perchè vi sollecitino. E' la lettera dell' ottavo giorno di Gennajo 1340. Io non veggo, che si applicassero alla conversione di questi Musulmani soggetti al Dominio de' Cristiani: mentre che si apparecchiava la crociata contra quelli di Asia e di Africa, e che si mandavano de' Missionarj tanto lontani a predicar la Fede a' Tartari e agl' Indiani.

Discesa de' Mori in Ispagna.

V. Due mesi dopo il Papa fece pubblicar la Crociata in Ispagna contra i Mori d'Africa, ch' erano il precedente anno entrati in Ispagna in questa occasione (2). Maometto Re di Granata della Stirpe degli Alamari, sentendosi stretto dall' armi Cristiane, e non potendo per sua debolezza resistervi, passò in Africa, e andò ad implorare il soccorso di Alboacem Re di Marocco, della stirpe de' Merini o Benimerini. Mandò questo Principe alcune truppe in Ispagna sotto la condotta di suo figliuolo Abumelia, che passò lo stretto di Gibilterra verso la fine dell' anno 1332. Dopo avere per sett' anni riportati alcuni vantaggi contra i Cristiani, restò ucciso in una rotta l'anno 1338. Suo padre Alboacem, più animato per questa perdita, mandò per tutta l'Africa uomini stimati, i più divoti e zelanti tra' Musulmani, ad eccitare i popoli a prender l'armi per la difesa e lo accrescimento della Religione de' loro antenati. Questo era dal più al meno come predicar la crociata fra' Cristiani. Così raccolse Alboacem settanta mila Cavalli, e quattrocento mila uomini d'infanteria con una flotta di mille dugento cinquanta Vascelli, e settanta galee.

I tre Re di Spagna, cioè di Castiglia, di Aragona, di Portogallo, s'erano uniti per opporsi agl' Infedeli (3); e Alfonso Re di Castiglia, i cui Stati erano i più esposti, mandò al Papa due Cavalieri, a domandargli soccorso. Il Papa, col parere de' Cardinali, gli accordò una Crociata per gli Regni di Castiglia, di Aragona, di Navarra, e di Majorica, contra il Re di Benemerino, cioè Alboacem, non meno che contra il Re di Granata.

Era

(1) Indic. *p.* 184. Baluz. *to.* 1. *p.* 204. Rain. 1340. *n.* 56. (2) Mariana *lib.* 16. *c.* 2. (3) Rain. 1340. *n.* 40.

Era la Crociata conceduta per tre anni, con una esazione di decime sopra i beni Ecclesiastici; e il Papa la permise a queste condizioni (1). Nelle Terre, che avrete voi tolte agli Arabi, vogliamo, che si fabbrichino delle Chiese Cattedrali, come saranno da noi ordinate quanto alla qualità, e alla comodità de' luoghi, con un Clero convenevole che sia secolare. Le Collegiali e le altre Chiese minori potranno essere fondate per ordine de' Prelati, e degli altri, che ne avranno diritto. Ne' luoghi acquistati contra i Mori, dove sono mescolati co' Cristiani, non si permetterà loro di andar alla Mecca in pellegrinaggio, nè di profferire ad alta voce il nome di Maometto. Io intendo qui la proclamazione per invitare alla orazione. Seguita la Bolla: Noi vogliamo ancora, che nel Regno di Granata, e negli altri luoghi conquistati contra i Mori, facciate voi pagar le decime, e le primizie per la sussistenza degli Ecclesiastici. E' la Bolla del settimo giorno di Marzo 1340.

La grand' armata di Alboacem spese cinque mesi a passare in Ispagna, e si raccolse vicino ad Algezira unita allo Stretto. Ecco il fallo di Gilberto Ammiraglio di Aragona (2), che comandava tutta l'armata navale de' Cristiani. Non potendo comportare le riprensioni, che gli venivano fatte di aver lasciati passar gl' Infedeli, ei gli assalì imprudentemente, per modo che fu rotta la sua flotta, ed egli medesimo restato ucciso. Scrisse il Papa per questo motivo una lettera al Re di Castiglia, in cui dopo averlo confortato ed esortato a confidare in Dio (3), soggiunge: Noi vi preghiamo di considerare, quanto importi ad un Principe, andando alla guerra, di aver la pace seco lui; cioè nella sua coscienza. Pensate dunque, se sentite voi forse de' combattimenti dentro a voi medesimo in ordine a quella concubina, a cui foste sì lungo tempo affezionato, con pregiudizio della vostra salute, e della vostra riputazione; e se vi sentite rimordere intorno a quel Maestro dell' Ordine di Alcantara, che avete voi fatto morire, quantunque religioso, e in dispregio delle censure ecclesiastiche.

Questi, di cui parla qui il Papa, era Gonsalvo Martines, che nel 1338. riportò una gran vittoria contra i Mori, in occasione che restò ucciso Abomelia (4). Ma fu poi accusato di tradimento appresso il Re di Castiglia, che nulla ostante la rimostranza del Papa, lo fece decapitare, e abbruciare. Seguita la lettera, esortando il Re ad allontanare la sua concubina, a far penitenza per aver la benedizione di Dio sopra le sue armi (5). E' in data del ventesimo giorno di Giugno 1340. Si diede la battaglia il Lunedì trentesimo giorno di Ottobre, vicino a Tarif, ch'era assediata da' due Re di Marocco e di Granata. Era l'armata Cristiana comandata da' due Re di Castiglia e di Portogallo presenti personalmente; i quali allo spuntare del giorno si confessarono e comunicarono, e fu seguito il loro esempio da tutta l' armata. Appresso il Re di Castiglia v'era Egidio di Albornos, Arcivescovo di Toledo, che nel combattimento non lo abbandonò, con altri Vescovi. Un Cavalier Francese portava lo stendardo della Crociata, per ordine del Papa (6). In questa giornata furono i Mori interamente sconfitti. Ne restarono morti più di ventimila, o presi co' loro bagagli (7); vi si trovarono immense ricchezze; e Alboacem ripassò tosto in Africa.

Riduzione di Bologna all' ubbidienza del Papa.

VI. Avendo la Città di Bologna discacciato il Legato Bertrando di Pojet nel 1334. Papa Giovanni XXII. fece prendere informazione intorno a questa violenza. Ma essendo morto nel medesimo anno, non potè egli andar oltre con questo affare (8). Essendogli succeduto Benedetto XII. risolvette di trattarla più umanamente, e mandò a Bologna Bertrando di Deuce, Arcivescovo di Ambrun, in qualità d'Internuncio, ad esortare i Cittadini, che ritornassero al dover loro. Ma l'Arcivescovo non potè ricondurgli; e avendogli il Papa citati formalmente (9) pubblicò una Bolla, in cui ri-

(1) N. 42. (2) Mar. 7. (3) Rain. n. 43. (4) Mar. c. 7. (5) Rain. 1339. n. 77.
(6) Gio. Vill. 11. c. 119. (7) Mar. c. 8. (8) Sup. lib. 94. n. 37. Rain. 1337. n. 29.
(9) Gio. Vill. 10. c. 69.

Anno di G.C. 1340.

rivocò tutt' i privilegj della Università di Bologna; e ordinò a' Professori e agli studenti di ritirarsi sotto pena di scomunica. Citò egli i Magistrati, e i principali Cittadini, tra gli altri Taddeo Pepoli a comparire fra tre mesi. E'la Bolla del secondo giorno di Gennajo 1337.

Il seguente anno la Città di Bologna mandò al Papa alcuni Ambasciatori (1) che furono ascoltati in pubblico Concistoro; e dopo avere implorata la clemenza del Papa, confessarono, che la loro Città, ed il suo territorio, apparteneva interamente, anche nel temporale, al Papa, ed alla Chiesa Romana, promettendo di non ricevervi Luigi di Baviera, nè alcun Imperadore, senza la permissione della Santa Sede, con alcune altre condizioni. E' l'atto dato in Avignone il duodecimo giorno di Ottobre 1338. e nel medesimo giorno il Papa commise a Guido di San Germano suo Internuncio, che andasse in Bologna a prenderne possedimento, in nome della Santa Sede, a levar l'interdetto, a ristabilire la Università, e a dare l'assoluzione. Ma insorsero alcune nuove difficoltà, che non lasciarono eseguire il trattato.

Finalmente otto mesi dopo (2), nel giorno quarto di Aprile 1340. mandò la Città di Bologna al Papa degli Ambasciatori con piena facoltà di dichiarare una intera sommissione alla sua giurisdizione; pregandolo di accordar loro per amministratore de' diritti della Santa Sede Taddeo Pepoli, che avea nella Città l'autorità maggiore; e promettendo di pagare al Papa un censo di otto mila fiorini d'oro all'anno. Accettò il Papa le condizioni, e mandò a Bologna Beltrarmino Vescovo di Como in qualità di Nunzio (3), con la commissione di stabilire Taddeo Pepoli Governator di Bologna per anni tre. E'la commissione del giorno sedicesimo di Maggio.

Beltrarmino Paravicino, nativo della Diocesi di Milano (4), era per quel tempo dottissimo uomo, e molto amato da Azzone Visconti, il quale col suo credito lo fece passare dal Vescovado di Tieti a quello di Como il ventesimo-quarto giorno di Novembre 1339. Governò questa Chiesa per un anno solo, e fu da Papa Benedetto trasferito a quella di Bologna, il quinto giorno di Settembre 1340. Ma non ne prese possedimento altro che il primo giorno di Agosto 1344. (5). Il Papa gli diede questo Vescovado in premio de' suoi buoni offizj fatti nella rassegnazione della Città all'ubbidienza della Santa Sede.

Era egli il quarto Vescovo, che Bologna avesse avuto da dodici anni (6). Quando vi giunse il Legato Bertrando di Pojet, ritrovò sopra essa Sede Arnoldo Sabatiero, Bolognese, che di Canonico di Meaux era stato eletto Vescovo di Bologna nel 1322. Ma fu accusato dal Clero di aver comperato il Vescovado; ed essendosi verificata la simonia, il Legato ne lo spogliò nel 1329. Tuttavia nel medesimo anno il Papa lo trasferì a Ries in Provenza, e pose nella Sede di Bologna Stefano Agonet Francese della Provincia di Narbona, Arcidiacono di Parma, Cappellano del Papa, e Cancelliere del Legato. Era brutto, gobbo, e di costumi rincrescevoli, il che fecelo odioso al popolo di Bologna (7). Ma morì egli a capo di due anni. In suo luogo il Legato fece dare il Vescovado di Bologna a Lamberto di Pojet suo nipote, nativo di Cahors, che fu consagrato nell'Ottobre 1333. (8); ma nell'anno seguente, nella sollevazione del popolo di Bologna, fu rinchiuso nel Castello con suo zio, la cui imperiosa condotta, e l'introduzione di questi Vescovi stranieri, avea molto contribuito alla ribellione di quella Città. Essendo Lamberto liberato, seguitò suo zio in Francia, e rinunziò al Vescovado di Bologna nel 1336. Ma il quinto giorno di Giugno 1332. aveva il Papa conferito questo Vescovado ad Alberto Acciajoli Fiorentino, eletto Vescovo di Apt in Provenza, e n'ebbe l'amministrazione fino all'anno 1340. quando gli succedette Beltrarmino.

Mol-

(1) Rain. 1338. *n.* 30. (2) Id. 1340. *n.* 59. (3) N. 60. (4) Ughell. *to.* 5. *p.* 308. (5) Id. *to.* 2. *p.* 29. Rain. 1340. *n.* 62. (6) Ughell, *p.* 128. (7) Sigon. *de Epis. p.* 171. (8) Baluz. *vit. t.* 1. *p.* 728.

ANNO DI G.C. 1340.

Molte Città di Lombardia che aveano seguitato il partito di Luigi di Baviera (1), e dell' Antipapa, ritornarono all' ubbidienza di Papa Benedetto; e mandarono un Sindaco con la loro procura, in data del lunedì giorno trentesimo di Ottobre 1340. a dichiarargli, che si assoggettano agli ordini suoi per gli eccessi, che aveano commessi contra lui, e contra la Chiesa Romana. Che non credono, che l' Imperadore possa deporre il Papa, e farne un altro, ma che tengono questa proposizione per eretica. Promettono di non aderire a Luigi di Baviera, nè ad alcuno Scismatico; e domandano perdono di avere ubbidito a lui, ed a Matteo Visconti; e di aver ricevuti i Nunzj dell' Antipapa. I Cittadini di Novarra, di Vercelli e di Como fecero la stessa sommissione per via del medesimo Sindaco; e furono tutti assoluti dalle censure.

Secondo tentativo di Filippo di Majorica.

VII. Abbiamo veduto che Filippo di Majorica avea domandato a Papa Giovanni XXII. la permissione di praticare alla lettera la regola di San Francesco, e che il Papa gliel'avea negata (2). Ritornò a tentarlo dodici anni dopo, domandando a Papa Benedetto la medesima permissione, e per ottenerla più agevolmente si valse della raccomandazione di Roberto Re di Napoli, al quale rispose il Papa (3): Quel che ha negato di fare il nostro predecessore, dopo averne ampiamente deliberato in Concistoro, non dee facilmente rimettersi ad esame. I Papi nostri predecessori diedero molte spiegazioni intorno a questa regola, ad istanza de' Prelati dell' Ordine; alcune delle quali furono collocate fra le Costituzioni autentiche. Ora se si accordasse questa domanda, la loro autorità ne sarebbe offesa, sbandita la union dell' Ordine de' Frati Minori, dove pur troppo regnano delle discordie. In oltre la Santa Sede non approva altro che quattro Ordini di Religiosi Mendicanti; e questo ne sarebbe un quinto: il che non crediamo espediente di dover accordare a' tempi nostri. Filippo aggiunge nella sua supplica, che ritrova infiniti ostacoli nella osservanza letterale della regola; ma se noi leviamo questi ostacoli, si potrebbe credere, che noi fossimo più favorevoli a questa nuova religione, che all' antica approvata da tanto tempo. Un' altro inconveniente ne seguirebbe, ed è che molti fratelli di quest' Ordine, e degli altri, che i loro Superiori volessero correggere, fingerebbero di voler passare a questo nuovo Ordine, e ne prenderebbero occasione di andarsene vagabondi.

Finalmente la persona di Filippo è odiosa; egli è notoriamente promotore, e difensore della setta de' Beguini. Tenne pubblicamente molti discorsi scandalosi contra Papa Giovanni, e la Santa Sede, che violentemente lo rendono sospetto di eresia; e non sappiamo ancora, che abbia egli dato alcun contrassegno di pentimento. Per tutte queste ragioni non possiamo noi in coscienza concedergli quel che domanda, e voi offuschereste la vostra gloria, se comportaste un simil uomo nel vostro Regno. E' la lettera del settimo giorno di Agosto 1340.

Sommissione di Milano e de' Visconti.

VIII. L'anno seguente i due Fratelli Giovanni e Lucchino Visconti, figliuoli di Matteo, si riconciliarono con Papa Benedetto. Era Lucchino in possedimento di Milano, dalla morte di Galeazzo suo fratello primogenito, e Giovanni era Vescovo di Novarra dall' anno 1329. al quale Papa Giovanni diede questo Vescovado (4), dappoichè ebbe rinunziato allo scisma, e al titolo di Cardinale, che aveva avuto dall' Antipapa. Mandarono dunque questi due fratelli al Papa Guidolo di Gal'ca, Cittadino di Milano; quello stesso, che avea trattato l' accomodamento di Bologna, e delle altre Città di Lombardia. Avea la procura di Giovanni, e di Lucchino Visconti, e fece in loro nome le medesime dichiarazioni, e le medesime promesse di sommissioni, e ubbidienza al Papa (5), confessando, che non poteva essere deposto dall' Imperadore, con promessa di non aderire mai a Luigi di Baviera, nè ad alcun Imperadore, che non fosse approvato dal Papa; di pagare al Papa e a' Cardinali cinquanta mila fiorini d'oro

(1) Rain. *n.69.* (2) *Sup. lib.* 94. *n.* 55. (3) Rain. 1340. *n.* 65. (4) Ughell. *t.* 4. *p.*978.
(5) Rain. 1341. *n.* 20. Ughell. *p.* 300.

Anno di G.C. 1341.

d'oro in compensazione di tutt' i danni fatti da essi e dalla loro famiglia a' Legati e a' Nunzj del Papa. Confessarono finalmente, che nella vacanza dell' Impero, come vacava allora, il Papa, ne avea l' amministrazione; e che volevano in conseguenza riconoscere dal Papa, e dalla Chiesa Romana il governo di Milano, e delle sue dipendenze. Nel fondo importava poco a' Visconti, e agli altri piccioli Signori di Lombardia, di soggettarsi con le parole al Papa o all' Imperadore, purchè in effetto dimorassero padroni delle Città, delle quali erano in possedimento.

Dopo queste dichiarazioni, e queste promesse fatte in Concistoro, il Papa accordò a' due fratelli, lor vita durante, il governo della Città di Milano e del suo territorio (1), con tutta la giurisdizione e tutta la possanza temporale, come Vicarj della Chiesa Romana, durante la vacanza dell' Impero; e in risarcimento de' passati falli, impose alla Città di Milano la seguente penitenza (2): Farete voi fabbricare due cappelle in onore di San Benedetto, l' una nella Chiesa principale, l' altra nella Chiesa di Sant' Ambrogio, in ciascuna delle quali un Sacerdote ogni giorno celebra la messa, ricevendone trenta fiorini d'oro in rendita; e nel giorno di San Benedetto farete voi limosina a due mila poveri, dando a ciascuno un pane di dodici once. A queste condizioni fu levato l' interdetto, con tutte le altre censure. La Bolla è del quindicesimo giorno di Maggio 1341.

Quietisti del Monte Athos.

IX. L' Abate Barlaam al suo ritorno di Avignone, andò novamente in Tessalonica, dove avea già passati alcuni anni; e vi furono grandi dispute con alcuni Monaci del Monte Athos (3), che pretendeano di aver innalzata l'orazione a tal perfezione di giugnere fino con gli occhi corporali a veder una luce, ch'era il medesimo Dio, e di essere arrivati allo stato della quiete sublime. Barlaam gli accusava, che rinnovassero la eresia de' Massaliani condannati in Antiochia verso la fine del quarto secolo (4), e chiamavali Onfalopsichi, cioè aventi l'anima nell' ombelico. Veniva loro questo rimprovero dalla positura in cui si poneano questi pretesi Quietisti per orare (5), e ch'è descritta in un trattato spirituale di Simone Abate del Monistero di Xerocerche a Costantinopoli verso la metà dell' undecimo secolo. Ecco le sue parole: Essendo solo nella tua cella, chiudi la porta, e siedi in un angolo. Innalza il tuo spirito sopra tutte le vane e passeggere cose; poi appoggia la tua barba sopra il tuo petto (6), gira gli occhi con tutto il tuo pensiero alla metà del tuo ventre, cioè all' ombelico. Ritieni il tuo respiro anche per le narici, cerca nelle tue viscere il luogo del cuore, dove risseggono per ordinario tutte le potenze dell' anima. Da prima vi ritroverai dense tenebre, e difficili da disgombrare; ma se tu seguiterai in questa pratica notte e giorno, troverai, sorprendente maraviglia, una letizia senza interruzione; imperocchè tosto che lo spirito ha trovata la situazione del cuore, vede quel che non seppe mai; vede l' aria che è nel cuore, e vede se medesimo luminoso e pieno di discernimento. Tal era il metodo dell' orazione di questi Quietisti, ovvero Esicasti, che così ancora venivano chiamati.

Il capo di questi, combattuto da Barlaam (7), era Gregorio Palamas, dal quale Niceforo Gregoras avea sentito dire, che vedea con gli occhi suoi la essenza divina. Dicea Niceforo di averlo sentito dire da Palamas, e da Drimiro suo compagno, in presenza di molte persone, prima che Barlaam andasse in Grecia, cioè avanti l' anno 1328. Sin da allora gli avea vivamente ripresi, avvertendone il gran Logoteta, e alcuni dotti Prelati (8), che dissero ch' era questa la eresia de' Massaliani, e gli ordinarono di fuggire la compagnia di questa gente. Ritrovandosi dunque Palamas in Tessalonica, quando vi ritornò Barlaam (9), sostenne che questa divina luce, di che si trattava, era apparsa a molti Santi, come a' Mar-

(1) Ughell *p.* 305. Rain. *n.* 33. (2) N. 24. (3) *Sup. n.* 1. (4) *Sup. lib.* 19. *n.* 25. 26. (5) Cave *p.* 425. (6) Allat. *de Conf. p.* 829. (7) Nic. Greg. 19. *hist. c.* 1. (8) Boiv. *Vita Nic. Greg.* (9) Cantac. *lib.* 2. *c.* 39. *p.* 332.

Martiri nelle persecuzioni, e al gran Sant'Antonio. E per risalire più alto, aggiungeva egli, e fino al primo esempio, è quella luce che videro gli Apostoli sul Taborre nella Trasfigurazione, il cui splendore non poterono essi sostenere. Se dunque, essendo ancora uomini imperfetti, videro essi questa divina e increata luce, sarà forse da maravigliarsi che i Santi illuminati dal Cielo la veggano ancora presentemente?

A queste parole Barlaam esclamò (1): che assurdo è mai questo! La luce del Taborre increata! Secondo voi, essa dunque è Dio; imperocchè fuorchè Dio non v'ha cosa increata (2). Se dunque questa luce non è nè una creatura, nè l'essenza di Dio, perchè niuno ha veduto ancora Dio, che rimane a fare, se non che di adorare due Dii; l'uno creatore del tutto, e invisibile, l'altro visibile secondo voi, cioè questa luce increata? Quanto a me non soffrirò mai, che si chiami niuna cosa increata, che sia distinta dalla essenza di Dio.

In seguito Barlaam passò a Costantinopoli, e mise tra le mani del Patriarca Giovanni d'Apri, quel che aveva egli scritto contra i Monaci Quietisti, e lo pregò di raccogliere un Concilio, pretendendo di convincerli di errori contra la Fede. Mandò il Patriarca a chiamare i Monaci, ch'erano in Tessalonica; e ritornando l'Imperadore nel medesimo tempo dalla guerra in Costantinopoli, cercò da prima d'imporre silenzio a' due partiti, e di riconciliarli; ma non potendo riuscirvi, permise che si tenesse il Concilio. Fu tenuto a Santa Sofia l'undecimo giorno di Giugno 1341. e vi presedette l'Imperador Andronico col Patriarca Giovanni, co' Vescovi, co' Senatori, e molte persone costituite in dignità. Si fece parlare primo Barlaam, come accusatore, e non si trattarono altro che due articoli, quello della luce del Taborre, e quello dell'orazione. Intorno a questi due articoli Barlaam fu condannato; di che non essendo contento, si ritirò, e ritornò in Italia.

X. L'Imperador ch'era già ammalato, fece uno sforzo per assistere a questo Concilio; e vi parlò con tanta veemenza che si accrebbe il suo male, e morì quattro giorni dopo, il venerdì quindicesimo giorno di Giugno 6849. secondo i Greci, 1341. secondo noi. Avea quarantacinqu'anni, e ne avea regnati dodici (3), e tal fu il fine di Andronico Paleologo il Giovane. Lasciò due figliuoli, Giovanni in età di nove anni, e Michele di quattro, sotto la direzione della Imperatrice Anna loro madre.

ANNO DI G.C. 1341. Morte di Andronico. Giovanni Paleologo Imperadore.

Allora il Patriarca Giovanni di Apri (4), pretese di aver diritto negli affari in virtù di uno scritto di carattere dell'Imperadore Andronico, col quale, andando un tempo alla guerra, l'aveva incaricato co' Vescovi ch'erano appresso di lui di prendersi cura dell'Imperatrice sua moglie e de' figliuoli suoi. Imperocchè è giusto e necessario, dicea questo Patriarca, che la Chiesa sia unita all'Impero, come l'anima al corpo.

Ma il gran Domestico Giovanni Cantacuzeno sostenea, che la tutela de' giovani Principi (5), e la reggenza dell'Impero apparteneva a lui. E' noto a tutto il mondo, diceva egli, qual parte mi dava il defunto Imperadore nel governo degli affari, e la intera confidenza che aveva egli in me; a segno di darmi gli ornamenti imperiali, e di farmi regnar seco lui, se avessi voluto accettarlo. Mi è testimonio l'Imperatrice Anna, che mi raccomandò parecchie volte, che dopo la morte prendessi pensiero della sua famiglia, e dell'Impero. Quanto allo scritto, che il Patriarca riferisce presentemente, era una cautela voluta per un dato tempo, perchè restasse alcuno in Costantinopoli con autorità, mentre che io era alla guerra coll'Imperadore. Nulla ostante questa rimostranza (6), il Patriarca per allora restò superiore, e rimase appresso l'Imperatrice per assisterla co' suoi consigli. Cantacuzeno tuttavia non desistette dalla sua pretensione, ebbe un poderoso partito; e vedendosi molestato, stimò bene per sua sicurezza di prendere gl'Imperiali ornamenti, come fece il giorno di San Demetrio, ventesimosesto di Ottobre (7),

(1) P. 333. (2) 1. Jo. 4. 12. (3) N. Greg. *lib.* 11. *c.* 1. (4) Niceph. *lib.* 12. *c.* 2. *n.* 5. Cantac. *lib.* 3. (5) Nic. *c.* 3. (6) C. 4. (7) C. 12.

ANNO DI G.C. 1341.

quattro mesi dopo la morte dell' Imperadore (1), ma non prentendea di essere altro che il collega e il protettore del giovane Imperadore Giovanni.

Avendo ciò inteso il Patriarca, si scatenò contra Cantacuzeno (2), dicendo apertamente che quest'azione scopriva l'intenzione che da lungo tempo celava di usurpare l'Impero; e per avvalorare la sua qualità di tutore del giovane Principe, risolvette il Patriarca di coronarlo (3): il che fece con tanta precipitazione, che non attese nè pure un giorno di festa, secondo il costume (4), ma lo coronò il giorno diciannovesimo di Novembre del medesimo anno 1341.

Errori degli Armeni.

XI. Leone Re di Armenia afflitto dalle incursioni degli Infedeli suoi vicini, che continovamente devastavano il suo Regno, mandò due Ambasciatori a Papa Benedetto, il primo de' quali era Daniele Frate Minore, Vicario del suo Ordine in Armenia, e nativo del paese (5). Essi domandavano soccorso, e il Papa rispose loro: Noi abbiamo saputo con dolore, che nell'Armenia superiore e nella inferiore molti tengono, ed insegnano degli errori contra la fede; e se questa relazione fosse vera, non potremmo noi convenientemente soccorrere gli Armeni. Per illuminarcene, e soddisfare a' doveri della nostra coscienza, abbiamo fatta fare una giuridica ricerca, dove furono esaminati molti testimonj, e ci furono presentati i libri, de' quali si servono gli Armeni comunemente; e questi errori furono manifestamente provati. Questo è quel che contiene la lettera del Papa al Re Leone, e vi aggiunge una lista degli errori in quistione.

Il Papa scrisse pure al Cattolico o Patriarca degli Armeni una consimile lettera in cui aggiunge (6): Vi preghiamo di convocare un Concilio, dove farete voi condannare questi errori, e ordinare, che la purità della fede sia tra voi insegnata tal quale la insegna la Romana Chiesa. E sarebbe utilissimo l'ordinare, per quanto si crede, nel vostro Concilio, per isradicare interamente questi errori, che i vostri Prelati, e il vostro Clero avessero i libri de' Decreti, delle Decretali, e de' Canoni che seguita la Chiesa Romana; perchè foste voi meglio istruiti della sua fede e delle sue osservanze. Ben chiaramente di qua si vede quanto allora si apprezzasse il Decreto di Graziano, e le Decretali. Continova la lettera: Noi siamo persuasi, che se questi errori venissero dissipati, i nemici della fede non prevalerebbero contra di voi. In somma ci pare spediente, che, per deliberazione del Concilio, si mandassero a noi degli uomini dotti, e zelanti, co' quali ci sia dato di conferire sopra queste materie; e se lo stimassimo a proposito, ne manderemmo ancor noi dal canto nostro. Le due lettere al Re, e al Cattolico sono dello stesso primo giorno di Agosto 1341.

La lista contenente gli errori degli Armeni contiene in sostanza (7): Il nostro Santo Padre Papa Benedetto XII. e lungo tempo prima Giovanni XX. avendo inteso che in Armenia s'insegnavano diversi errori contra la fede, chiamarono avanti a loro molti Armeni, e alcuni Latini, ch'erano stati nel paese, e li fecero giurare di dire il vero, gli uni così richiesti dal Papa stesso, gli altri dal Cardinal Bernardo di San Ciriaco. S'interrogarono per interprete quelli che non sapevano altro che l'Armeno; si presentarono al Papa alcuni libri Armeni, de' quali si servivano comunemente, e furono esaminati con grande attenzione; e da questa informazione, estesa da un Notajo Apostolico, risulta che gli Armeni credono e insegnano le seguenti proposizioni. Contiene questa memoria cento diciassette articoli, ed ecco quelli, che mi pajono più importanti.

Seguitano gli Armeni l'eresia di Eutichete (8), e dicono, che nella Incarnazione la natura umana fu cambiata nella divinità; ma Dio, secondo che volea, pareva avere un corpo umano, quantunque non lo avesse. Ammettono tutte le conseguenze di questa dottrina (9), che in Gesu-

(1) Cantac *lib.* 3. *c.* 27. (2) Nic. *c.* 12. *n.* 4. (3) C. 13. (4) Cant. 3. *c.* 36 (5) Rain. 1341. *n.* 45. Vading. *eod. n.* 1. (6) *N.* 46. 47. (7) Rain. *n.* 48. (8) *Art.* 3. 4. 20. 21. 25. 28. (9) *Art.* 29.

ANNO DI G.C. 1342.

Gesu-Cristo non v'ha che una sola natura, e che la divina natura è quella ch'è morta. Riggettano essi il Concilio di Calcedonia, come quello che corruppe la fede de' primi secoli; ed onorano in conseguenza come un Santo, Dioscoro, che vi fu condannato (1), e condannano il Papa San Leone, la Chiesa Romana, e la Chiesa Greca; dicendo che la vera Chiesa è solo appresso di essi (2), e che la remissione de' peccati non si ottenne altro che nella loro Chiesa per questo ribattezzano quelli che capitano ad essi dalle altre comunioni.

Pervertiscono l'amministrazione de' Sagramenti, quantunque la maggior parte battezzano nell' acqua. Alcuni, benchè in picciol numero, battezzano col vino o col latte; e non credono, che un fanciullo sia ben battezzato, se non riceve nel medesimo tempo la Santa Cresima, e l'Eucaristia. Questa imputazione par fondata nella ignoranza de' Latini, che non sapevano allora, che per molti secoli si davano tutto ad un tratto ancora a' fanciulli i tre Sagramenti del Battesimo, della Confermazione, e della Eucaristia. E per questo può darsi, che dicano parimente che gli Armeni non danno la confermazione. Imperocchè generalmente (3) i nostri Scolastici non aveano cognizione nè dell' Antichità, nè delle tradizioni dell' altre Chiese, nè ragionavano intorno a' Sagramenti se non secondo l'uso di allora delle lor Chiese. Forse anche gli Armeni, e i loro Interpreti non si faceano intender bene, non essendo avvezzi allo stile delle nostre scuole. Per questo io lascio a' dotti Teologi lo esame della maggior parte di queste riprensioni, per giudicare se appogiansi a fondamenti ben sodi.

Due punti sono tuttavia da osservare (4), sopra l'Eucaristia. L'uno, che si biasimano a ragione che non pongano acqua nel calice, contra l'uso di tutte le Chiese dal principio del Cristianesimo; di che rendono per ragione, che l'acqua, che uscì del costato di Gesu-Cristo, non diede forza altro che al Sagramento del Battesimo; e conchiudono che quelli, che mescolano l'acqua al vino del sagrifizio, hanno perduta la virtù del Battesimo. L'altro punto è, che in questa informazione si accusano gli Armeni di non credere la transustanziazione, e di dire, che non è il vero Corpo di Gesu-Cristo, ma solamente la figura. Il che doveva essere o un errore particolare di alcuni, o una conseguenza dell'errore di Eutichete (5), che dicendo, che Gesu-Cristo non aveva avuto vero Corpo, non potea riconoscerlo nella Eucaristia. Imperocchè certa cosa è dall' altro canto, che avanti il quattordicesimo secolo, e poi sino al presente hanno gli Armeni sempre creduta la presenza reale, come gli altri Cristiani.

Una gran parte degli articoli contenuti nella informazione di Benedetto XII. (6), non sono tanto errori contra la fede, quanto sono essi favole avanzate senza prove intorno alla risurrezione, all'estremo giudizio, all'Inferno, al Paradiso terrestre o celeste, allo stato delle anime dopo la morte, e a quel de' demonj, e ad alcune altre materie (7). In questo gran numero di articoli questo riguarda la storia del tempo. Vengono in Italia alcuni Vescovi Armeni, che si dicono discacciati dalle lor Chiese da' Saraceni, quantunque non lo sieno, e si chiamano Arcivescovi, quantunque in Armenia non ve ne sieno; il che fanno per vendere de' Vescovadi a de' Religiosi Mendicanti. Molti con questo mezzo ricavarono di grandi somme, e in Corte di Roma diedero a molti il Sacerdozio o il Diaconato per danaro. Perseguitano gli Armeni, che battezzano secondo il rito della Chiesa Romana, e che tengano la sua credenza.

Morte di Benedetto XII. Clemente VI Papa.

XII. L'anno seguente 1342. Benedetto XII. morì per un suo vecchio mal di gambe, il cui umore scorrendogli più dell' ordinario, i medici vollero arrestarlo (8), il che aggiunto ad alcuni altri accidenti diede morte all' infermo il giorno di San Marco ventesimoquinto di Aprile dopo aver tenu-

(1) *Art.* 34. 35 36. (2) *Art.* 38. 57. (3) *Art.* 63. (4) *Art.* 37. 71. (5) Arnaud. *Perpet. lib.* 5. *c.* 6. *p.* 8. 9. (6) *Art* 6. 8. 9. 10. 11. 12 14. 15. 17. 18. 19. 22 23 24. 104. 105. 106. 111. (7) *Art* 93. (8) Baluz. *vit. to.* 1. *p* 220. 336. 795. Papebr. *conat. p.*83.

Anno di G.C. 1342.

nuta la Santa Sede sett' anni, quattro mesi e sei giorni (1). Fu seppellito nella Cattedrale di Avignone, dove si vede ancora il suo sepolcro, e lasciò molti scritti, la maggior parte de' quali non sono ancora impressi (2).

La Sante Sede vacò solamente undici giorni, e il settimo giorno di Maggio venne eletto Pietro Ruggiero, Cardinale titolato di San Nereo, che prese il nome di Clemente VI. (3). Era di nobile famiglia, nato nel Castello di Maumonto nella Diocesi di Limoges verso l' anno 1271. e figliuolo di Pietro Ruggiero Signor di Rosiera. Entrò d' anni dieci nell' Abazia della Casa-di-Dio, in Auvergna, dove abbracciò la regola di S. Benedetto; poi fu mandato a studiare in Parigi, e di anni trenta vi fu addottorato in Teologia. Il Cardinal Pietro di Mortemer, che lo amava come figliuolo lo chiamò in Corte di Roma, cioè in Avignone, dove ottenne primieramente dal Papa Giovanni XXII. il Priorato di S. Baodillo di Nimes; poi per raccomandazione del medesimo, e di molti altri Cardinali fu provveduto dal medesimo Papa dell' Abazia di Fecamp, e poi del Vescovado di Arras. Mentre che lo aveva, il Re Filippo di Valois lo ammise al suo Consiglio, e al Parlamento, e fecelo custodire de' suggelli. Dopo la morte di Guglielmo di Melun, occorsa il ventesimosettimo giorno di Ottobre 1329. (4), fu eletto Pietro Ruggiero Arcivescovo di Sens, e in questa qualità sostenne le pretenzioni del Clero contra Pietro di Cugnieres (5). Il quattordicesimo giorno di Dicembre 1330. fu trasferito all' Arcivescovado di Roano (6), essendo allora provveditore della Casa di Sorbona a Parigi, come si vede da un atto del seguente anno. Finalmente Papa Benedetto XII. lo creò Cardinale il mese di Dicembre 1338. (7).

Dopo la morte di Benedetto, i Cardinali in numero di diciassette entrarono in Conclave nel palagio di Avignone, la Domenica quinto giorno di Maggio 1342. e il Martedì settimo giorno antivigilia dell' Ascensione, elessero Pietro Ruggiero. Fu incoronato il giorno della Pentecoste, diciannovesimo dello stesso mese, nella Chiesa de' Frati Predicatori con gran ceremonia; alla quale intervennero Giovanni Duca di Normandia, primogenito del Re di Francia, Jacopo Duca di Borbone, Filippo Duca di Borgogna, Umberto Delfino del Viennese, e molti altri Signori di Francia e di Guascogna (8). Era allora Papa Clemente d' anni cinquanta. Tosto mandò al Re Filippo di Valois (9), e agli altri Principi Cristiani una lettera circolare data del ventunesimo giorno di Maggio, per dar loro parte della sua elezione e della sua incoronazione; ed una simile a' Prelati secondo il costume.

In quest'anno mandò de' Nunzj (10) a trattare la pace tra la Francia e l' Inghilterra; a ricondurre i Fiamminghi all' ubbidienza del Re Filippo, e un Legato a pacificare la Lombardia. Ma tutto ciò non produsse altro che alcune tregue. Nel cominciamento del suo pontificato (11) pubblicò una Bolla, con la quale promettea delle grazie a tutt' i poveri Cherici, che si presentassero fra due mesi; e ne andò sì gran copia in Avignone, che se ne contarono fino a cento mila. Fece nel medesimo tempo una quantità di riserbe di Prelature, e di Abazie, computando per invalide l' elezioni de' Capitoli, e della Comunità, e quando gli si rappresentò, che i suoi predecessori non aveano fatto tali riserbe, si dice che avesse risposto: I nostri predecessori non sapevano esser Papi.

Promozione di Cardinali.

XIII. Il Venerdì de' quattro tempi ventesimo giorno di Settembre 1342. Papa Clemente fece una promozione di dieci Cardinali; cioè Elia di Nabilan (12) Frate Minore della Diocesi di Perigueux, allora Arcivescovo di Nicosia in Cipro, Cardinale titolato di San Vitale. Poco tempo prima avealo fatto il Papa Patriarca titolato di Gerusalemme (13) dopo la morte di Pietro della Palu, accaduta l'ultimo

(1) Rain. 1342. n. 4. (2) Cave *app. p.* 21. (3) Bal. *p.* 243. 280. 829. 835. (4) Gall. Chr. *t.* 1. (5) *Sup. lib.* 94. *n.* 3. (6) Bal. *p.* 836. Duboulai *p.* 230. (7) *Sup. lib.* 94. *n.* 61. (8) P. 853. (9) Rain. 1342. *n.* 7. (10) N. 12. 16. (11) Baluz. *p.* 284. 381. (12) P. 244. 285. 836. (13) Vading. 1342. *n.* 4. Reg. *p.* 265. Labbe *script. to.* 2. *p.* 209.

timo giorno di Gennajo di quest' anno 1342. La Bolla di provvista di Fra Elia è del duodecimo giorno di Luglio: e nel medesimo tempo, perchè avesse di che mantenersi, il Papa conservò a lui l'amministrazione della Chiesa di Nicosia. Verso lo stesso tempo Roberto Re di Napoli ottenne dal Sultano di Egitto (1), che dodici Frati Minori potessero dimorare continovamente in Gerusalemme nella Chiesa del Santo Sepolcro a farvi il divino offizio; come si vede da due Bolle di Papa Clemente in data del trentesimo giorno di Novembre 1342. e questi Religiosi ne sono ancora in possedimento.

Il secondo Cardinale fu Guido di Bologna Arcivescovo di Lione (2). Era di nobilissima famiglia, figliuolo di Roberto Conte di Bologna, e di Auvergna, e di Maria di Fiandra. Dopo essere stato in sua giovinezza Canonico di Amiens, fu provveduto dell' Arcivescovado di Lione nel 1340. Il suo titolo di Cardinale fu di Santa Cecilia. Il terzo fu Emerico di Chastelus nella Diocesi di Limoges, dove da prima fu Canonico della Cattedrale (3); in seguito Arcidiacono di Oltre-Vienna nella Chiesa di Tours. Era famoso Dottore in Legge, e fu lungo tempo Auditore del Palagio Apostolico. Nel 1322. Papa Giovanni lo fece Arcivescovo di Ravenna (4), e Governatore della Romagna, e dieci anni dopo lo trasferì al Vescovado di Chartres; e lo avea quando Clemente VI. lo fece Cardinale Sacerdote titolato di San Martino a' Monti.

Il quarto fu Andrea Ghini Malpigli Nobile Fiorentino (5) chiamato comunemente il Cardinal di Firenze. Fu primieramente Cherico del Re Carlo il Bello, e Canonico di Tournai, poi nel 1330. fu fatto Vescovo di Arras, e nel medesimo anno fondò a Parigi il Collegio de' Lombardi; che così si chiamavano gl' Italiani (6). Nel 1334. fu trasferito alla Sede di Tournai (7) dov' era Vescovo quando Papa Clemente lo fece Cardinal Sacerdote titolato di Santa Susanna. Pervenne a questa dignità ad istanza di Talerando Cardinale di Perigord, e per raccomandazione del Re Filippo di Valois. Il quinto Cardinale fu Stefano Auberto Limosino, allora Vescovo di Clermont, e poi Papa sotto il nome d'Innocenzo VI. Fu Cardinale Sacerdote titolato di San Giovanni, e di San Paolo.

Il sesto fu Ugo Ruggiero (8) fratello di Papa Clemente VI. Nella sua fanciullezza fu posto, secondo l' uso di quel tempo, nel Monistero di Tulla, che non era ancora Vescovado; fu poi Abate di San Giovanni d' Angeli, e nominato Vescovo di Tulla il diciottesimo giorno di Luglio 1342. ma non vi fu consagrato; e questa nomina ad altro non gli servì che a dargli il nome di Cardinal di Tulla; il suo titolo era di San Lorenzo *in Damaso*.

Il settimo Cardinale fu Emaro Roberto (9) di antica Nobiltà del Limosino, Dottor in Legge, e allora Notajo della Santa Sede, Cardinal Sacerdote titolato di Santa Anastasia. L'ottavo Gerardo della Guardia, parimente Limosino, e parente del Papa (10). Entrò nell' Ordine de' Frati Predicatori nel Convento di Brive, del qual fu Priore nel 1323. Dopo avervi insegnata la Teologia, egli la insegnò a Parigi; ed era Generale del suo Ordine, quando fu fatto Cardinale Sacerdote titolato di Santa Sabina. Questi otto furono Cardinali Sacerdoti.

I due ultimi non furono altro che Diaconi (11). Il nono era Bernardo della Torre in Auvergna, allora Suddiacono del Papa. Avendo suo nipote sposata in questo medesimo anno una nipote del Papa, il Papa in favore di questo matrimonio lo creò Cardinale Diacono titolato di Sant' Eustachio (12). Il decimo ed ultimo fu Guglielmo le Juge o della Jugie, nativo della Diocesi di Limoges, e Dottore in Legge civile. Era figliuolo di una sorella del Papa, che lo fece Cardinale Diacono titolato di Santa Maria in Cosme-

(1) Vad. *ibid* n. 17. (2) Bal *p.* 245. 286. 837. (3) P. 840. (4) Ughell. *to.* 2 *p* 383. (5) Bal. *p.* 844. Gio Vill. 12. *c.* 7. (6) Duboulai *t.* 4. *p* 225. (7) Gall. Chr *t.* 3. *p.* 1071. (8) Bal. *p.* 245. 286. 845. (9) P. 849. (10) P. 852. (11) P. 853. (12) P. 854. 857.

ANNO DI G.C. 1343.

medino. Ecco i dieci Cardinali di questa promozione, de' quali uno solo era Italiano, ma stabilito in Francia, e i nove altri Francesi.

Concilio di Londra.

XIV. Giovanni di Stretford, Arcivescovo di Cantorberì, tenne in quest'anno in Londra il decimo giorno di Ottobre un Concilio provinciale, dove pubblicò una Costituzione di dodici articoli (1). Proibisce il primo le Messe nelle Cappelle domestiche senza la permissione del Vescovo, che non dee concederla altro che a' Nobili dimoranti molto lontani dalla Parrocchia. Tendono molti articoli a ristringere l'esazioni degli Arcidiaconi, e de' loro offiziali, per gli attestati, per le spedizioni delle lettere, per prendere i possedimenti, per le insinuazioni de' testamenti, e per la loro esecuzione, per gl'inventarj e i conti, le visite delle Parrocchie, e per le procure in argento o in ispezie (2). In tutto ciò si scopre un'avarizia trascendente. Gli Offiziali affettavano di tenere le loro sessioni ne' luoghi, dove si trovavano appena le cose necessarie alla vita (3). Avevano una folla di Bidelli a piedi e a cavallo, che non cercavano altro che depredare. Dopo aver fatta pagar l'ammenda per un peccato notorio, n'esigevano una seconda per la recidiva. Tal era l'esercizio della giurisdizione Ecclesiastica, di cui il Clero era tanto geloso.

Il medesimo Arcivescovo tenne ancora un Concilio (4) l'anno seguente il Mercoledì dopo Sant'Edoardo Martire, cioè il ventesimo giorno di Marzo 1343. avanti Pasqua, che in quest'anno fu il tredicesimo giorno di Aprile. Questo Concilio si tenne parimente a Londra, e v'intervennero undici Vescovi, col Metropolitano, e i deputati degli assenti. Vi si pubblicarono diciassette Canoni contra molti abusi tra' quali io noto questi (5): Si usavano varie frodi per non pagar le decime; e quanto alle offerte lasciate nelle Chiese o ne' Cimiteri, davanti gli Altari, le Croci, le immagini, o le reliquie, venivano tolte da' Laici per farne quel che piacea loro; il che in molti luoghi era passato in costume. Era un'antica divozione, che quando alcuno era morto, i parenti, e gli amici, ed altri fedeli, si raccoglieano nella casa per vegliare intorno al corpo, e passare la notte in orazioni. Ma queste notturne assemblee si erano cambiate in divertimenti, in dissolutezze, in occasioni di atti impuri, e di latrocinj. Per ciò sono proibite dal Concilio, eccettuando solo i parenti e gli amici, che volessero dire de' Salmi per gli defunti. Dappoichè gli scomunicati dimoravano lungamente in ostinazione, erano i Vescovi in possesso d'implorare l'autorità del Re, per farli mettere in prigione. Ma talvolta questi prigionieri ottenevano un ordine dal Re di essere lasciati andare, dando cauzione per dover soddisfare al Vescovo; di che si duole il Concilio come di un grande abuso.

Riduzione del Giubbileo.

XV. Tutt'i Re e tutt'i popoli mandarono Ambasciatori al nuovo Papa Clemente; ma il popolo Romano fece la più solenne deputazione che fosse (6), mandando diciotto de' suoi Cittadini, sei di ciascuna condizione, grande, mezzana, e inferiore. Gli fecero tre domande principali: la prima di accettare le qualità di Senatore, di Capitano, e degli altri uffizj della Città, che gli offerivano solamente durante la sua vita, e non come a Papa Clemente VI. ma come a Signor Pietro Ruggiero. La seconda, che andasse a Roma, e alla Chiesa di Laterano la prima di tutte e sua propria Sede, dopo sì lunga assenza. La terza domanda era, che volesse ridurre a cinquant'anni la indulgenza dell'anno centesimo istabilita da Bonifazio VIII. atteso che pochi uomini erano quelli, che vivessero cent'anni.

Alla prima domanda il Papa rispose, che accettava le cariche della Città di Roma, a condizione che non gli arrecassero pregiudizio (7). In fatti non si convenivano con la sovranità, come s'è già osservato. Alla seconda domanda il Papa rispose, che per quanto desiderasse di andar a Roma, allora non potea farlo; ma concedette la terza domanda, e pubblicò una Bolla che comincia *Unigenitus*, e contiene in so-

(1) *To.* 11. *p.* 1876. (2) *Art.* 2. 3. 6. 7. (3) *Art.* 8. 9. (4) *P.* 1886. (5) *Art.* 4. 5. 6. (6) *Bal. p.* 286. 913. (7) *Gio. Vill.* 12. *c.* 10.

ANNO DI G.C. 1343.

sostanza (1). Il Figliuolo di Dio ci acquistò un tesoro infinito di meriti, al quale si aggiungono anche quelli della Beata Vergine e di tutt'i Santi; e lasciò la distribuzione di questo tesoro a San Pietro e a' suoi Successori. Sopra questo fondamento Papa Bonifacio VIII. ordinò, che tutti quelli, che l'anno 1300. ed ogni cent'anni in seguito (2) venissero alle Chiese di San Pietro e di San Paolo in Roma, e le visitassero un certo numero di giorni, acquisterebbero la piena remissione di tutt'i loro peccati. Ora abbiamo noi considerato, che nella Legge Mosaica, che Gesù Cristo venne ad adempiere spiritualmente (3), ogni cinquant'anni v'era il Giubbileo, e la remissione de' debiti. Abbiamo anche avuto riguardo alla brevità della vita degli uomini, pochissimi de' quali giungono a' cent'anni; e volendo che un maggior numero partecipi di questa indulgenza, noi l'accordiamo a tutt'i Fedeli, ch'essendo veramente pentiti e confessati, visiteranno le Chiese di San Pietro e di San Paolo, e di San Giovanni di Laterano l'anno 1350. e così in seguito perpetuamente di cinquanta in cinquant'anni; a condizione che coloro, che vorranno guadagnare questa Indulgenza visiteranno queste Chiese, se saranno Romani, almeno trenta giorni di seguito; e se sono forestieri, quindici giorni. E' la Bolla del ventesimosettimo giorno di Gennajo 1343. Essa aggiunge la Chiesa di Laterano a quelle degli Apostoli. E' questa la prima Bolla, che paragona questa indulgenza al Giubbileo dell'antica Legge.

Morte di Roberto Re di Napoli.

XVI. Nel medesimo tempo cioè il giorno diciannovesimo di Gennajo morì Roberto Re di Napoli, in età d'anni sessantaquattro in circa, dopo averne regnati più di trentatrè (4). Questo è quel che ne dice Giovanni Villani, il quale aggiunge: Fu egli il più saggio Re, che avesse avuta la Cristianità da cinquecent'anni sì pel buon senso naturale, che per la scienza, essendo gran Teologo, ed eccellente Filosofo. Era dolce, amabile, e dotato di ogni virtù; se non che dappoichè cominciò a invecchiare, fu guastato dall'avarizia, sotto pretesto della guerra per ricuperar la Sicilia. Così lasciò egli un gran tesoro alla Regina Giovanna sua nipote, che gli succedette in mancanza di maschi. Era essa figliuola di Carlo Duca di Calabria, figliuolo del Re Roberto, e morto nell'anno 1328. e il Re suo Avo la maritò con Andrea figliuolo di Caroberto Re di Ungheria. Ma essendo entrambi in minore età, il Re Roberto nel suo testamento nominò per amministratore del Regno di Napoli, fino a tanto che la Regina Giovanna avesse venticinque anni, Sancia di Aragona Regina di Napoli (5) sua Avola, Filippo Cabassola Vescovo di Caviglione, Cancelliere del Regno, due Conti, e un altro Signore; e dopo la morte del Re Roberto cominciarono ad esercitare la loro facoltà.

Ma Papa Clemente VI. pretendea come Signor diretto e immediato, che appartenesse a lui il governo di questo Regno, durante la minore età della Regina. Per il che col parere de' Cardinali diede fuori una Bolla, con la quale dichiara, che il Re Roberto non dovea nè potea dare tutori alla Regina Giovanna, e che quanto aveano fatto in nome di questa Principessa, era invalido, proibendo loro sotto pena di scomunica, d'ingerirsi per l'avvenire in quest' amministrazione, alla quale commette il Cardinal Emrico di Chastelus, che nel precedente anno aveva egli mandato in Italia suo Legato. E' la Bolla del ventesimottavo giorno di Novembre 1343. (6).

Morte di Caroberto Luigi Re di Ungheria.

XVII. Carlo o Caroberto Re di Ungheria era morto il martedì avanti Santa Margherita, giorno sedicesimo di Luglio 1342. lasciando tre figliuoli, Luigi, Andrea, e Stefano. Luigi in età di anni diciassette fu successore del Regno di Ungheria, e coronato la Domenica avanti San Jacopo ventunesimo giorno di Luglio (7), nella Chiesa di Albareale da Canadi Arcivescovo di Strigonia accom-

(1) *Extrav com de poen. c.* 2. (2) *Sup. lib* 79.n.69. (3) Levit. 25. 8 (4) Gio Villani 12. c. 9. Bal. to. 1. p. 245. 288 (5) Rain n. 75. Bal. p. 1819. 1020. (6) Bal. p. 246. Rain. 1343. n. 22. (7) Gio. Vill. 12. c. 6. Bonfin. p. 325. Dlug. to. 2. p. 1063.

Anno di G.C. 1343. pagnato da sette Vescovi; cioè quel di Cinque-Chiese, Agria, Vesprim, Javarino, Sirmico, e Bosnia. Andrea secondo figliuolo di Caroberto fu Re di Napoli, e Stefano Duca di Schiavonia. Il Re Andrea procacciò per lungo tempo appresso il Papa la permissione di farsi coronare, che finalmente gli venne accordata il secondo giorno di Febbrajo 1344. (1), e la commissione fu data al Cardinale Emerico di Chastelus, che ricevette parimente l'omaggio della Regina Giovanna il giorno trentunesimo del seguente Agosto.

Era frattanto la Sicilia in interdetto (2) dopo la sentenza profferita contra Pietro di Aragona per mezzo de' Nunzj di Papa Benedetto XII. nell'anno 1339. il che diede motivo a Papa Clemente di riserbarsi la disposizione di tutt'i principali benefizj elettivi, che vacavano allora, e che fossero per vacare in quell'Isola, cioè i Vescovadi, le Chiese Collegiali, le Abazie, e i Priorati Conventuali ed elettivi regolari o secolari. Dovea questa riserba durare due anni, cominciando dal primo di Giugno 1343. dove terminava quella, che avea fatta Giovanni XXII. e non si estendeva a' Monisteri delle donne. La Bolla di Clemente VI. è del quinto giorno di Maggio del medesimo anno.

Monitorio a Luigi di Baviera.

XVIII. Volendo il Papa far eleggere un Imperadore di Alemagna senz' aspettare, che morisse Luigi di Baviera, riprese i procedimenti di Giovanni XXII. (3), e il Giovedì Santo decimo giorno di Aprile pubblicò una lunga Bolla, dove ripete tutto quel che s'era fatto dalla morte dell'Imperadore Errico di Luxemburgo, e tutte le riprensioni fatte a Luigi di Baviera (4); poi conclude così: Non potendo più dunque lungamente dissimulare le sue colpe continovate e moltiplicate, e non potendo far a meno di punirlo, noi lo ammoniamo di desistere fra tre mesi dall'amministrazione dell'Impero, di lasciare il titolo di Re, d'Imperadore o di altra dignità, e di venire in persona ad assoggettarsi agli ordini nostri, per riparare a tante colpe, e a tanti danni fatti alla Chiesa; dichiarandogli che ciò non facendo egli, procederemo noi contra lui secondo la enormità delle sue azioni. Mandò il Papa questa Bolla a tutti gli Arcivescovi (5), accompagnata da una lettera in data del duodecimo giorno di Aprile, con la quale commette loro di mandarne copia a' loro suffraganei, perchè sia solennemente pubblicata in tutte le Chiese.

Fece il Papa affiggere questo monitorio alla Chiesa di Avignone (6), e nel termine de' tre mesi Luigi di Baviera mandò molte volte degli Agenti al Papa, e al Re di Francia, dal quale lo credea sempre dipendente, e non tenea per sincera la intercessione del Re appresso il Papa. Questo maneggio non ebbe effetto, ed essendo spirato il termine del monitorio, cioè de' tre mesi, tenendo il Papa un Concistoro, fece proclamare in Latino e in Alemanno: Se vi era niuno, che si presentasse per Luigi di Baviera; niuno comparve, e il Papa fece lo dichiarar contumace. Ma avendo Luigi scritto al Re di Francia: Se il Papa farà qualche cosa contra di me, io me ne dorrò con voi; questo Principe scrisse al Papa di non andar più oltre.

Collazioni del Papa in Inghilterra.

XIX. Tra i Cardinali, che avea creati il Papa nell'anno precedente, due ve ne furono, a' quali diede de' benefizj in Inghilterra, cioè Emaro Roberto titolato di Santa Anastagia, e Gerardo della Guardia, titolato di Santa Sabina, entrambi Limosini (7). Mandarono essi in Inghilterra i loro Proccuratori, per ottenere l'effetto di quelle grazie; ma gli Offiziali del Re impedirono loro di eseguire la commissione avuta; e avendoli messi in prigione, li discacciarono vergognosamente dal Regno. Avendolo saputo il Papa, scrisse così al Re d'Inghilterra Edoardo III. Da lungo tempo abbiamo noi giudicato, che dopo la creazione de' nuovi Cardinali era conveniente di dar loro di che sussistere con decoro secondo il loro stato; imperocchè sono a parte con noi de' tra-

(1) Rain. 1344. n. 14. 75. (2) Sup. lib. 94. n. 62. (3) Rain. n. 42. (4) N. 57. (5) N. 58. (6) Alb. Argent. p. 133. (7) Sup. n. 72. Th. Valsing p. 163.

travagli negli affari della Chiesa; e tutto ben considerato, non trovammo noi mezzi meno gravosi alle Chiese, che quelli di provvedere co' benefizj vacanti questi Cardinali, o con quelli, che vacassero in diversi paesi, fino ad una certa somma. In tal modo abbiamo provveduto i due Cardinali Emaro e Gerardo nativi del vostro Ducato di Aquitania de' benefizj situati nel vostro Regno.

Racconta poi il Papa il modo, col quale gli Agenti de' due Cardinali furono trattati, ed aggiunge: Certa cosa è che abbiamo noi concedute di consimili grazie agli altri nuovi Cardinali quasi in tutt'i paesi Cattolici, senz' aver udito parlare di sollevazione alcuna; e crediamo che sia onor vostro e vostro interesse, che i Cardinali naturalmente affezionati al servigio vostro posseggano de' benefizj ne' vostri Stati; e Dio voglia che quelli, che sono innalzati co' benefizj della Chiesa Romana, non sieno gli autori di queste violenze; come verisimilmente si crede. Termina pregando il Re, che faccia rimediare a quel che venne fatto contra gli Agenti de' Cardinali, e di concedere loro la sua protezione per gli affari loro imposti. E' la lettera in data del ventesimottavo giorno di Agosto 1343. (1).

Il Re rispose un mese dopo con una lettera, in cui dice (2): E' cosa notoria, che fin dal nascimento della Chiesa i Re nostri predecessori, e i Signori d' Inghilterra, hanno fondate le Chiese, e dati loro beni e privilegj, stabilendovi degni Ministri per la istruzione de' popoli, e per la propagazione della Fede. Ma è cosa mala che per le provviste, che vengono da Roma, cadano questi beni in mano di persone indegne, principalmente di stranieri, che non risieggono ne' loro benefizj, e non conoscono il loro gregge, e non intendono la lingua, non cercando altro, che il profitto temporale. Così è diminuito il servigio divino, trascurata la cura dell' anime, cessata l'ospitalità, si perdono i diritti delle Chiese, e rovinano le fabbriche. Frattanto gli uomini dotti e virtuosi del Regno, che potrebbero utilmente governar l'anime, e servire ne' nostri Consigli, abbandonano i loro studj, disperando di ottenere de' benefizj. Dall' altro canto il diritto di jus patronato, che noi e i sudditi nostri abbiamo sopra i benefizj, è diminuito; delusa la nostra giurisdizione; e vanno vergognosamente distruggendosi i diritti della nostra corona; passano le ricchezze del nostro Regno in potere degli stranieri, per non dire de' nostri nemici, forse per un segreto disegno di debilitare il nostro Regno, abbassando il suo Clero, e consumando le sue ricchezze. Tutti questi inconvenienti furono da poco tempo esposti alla nostra presenza nel nostro Parlamento, al quale parvero intollerabili, e ci pregò istantemente, e tutti ad una voce, di porvi rimedio. Noi vi preghiamo dunque di permettere, che nelle Chiese Cattedrali, e nelle altre ancora, abbiano luogo le libere elezioni; tanto più che un tempo i nostri Predecessori conferivano queste Chiese per diritto della loro corona; e in seguito, ad istanza della Santa Sede, accordarono l' elezioni a' Capitoli sotto alcune condizioni; e questa concessione fu confermata dalla Santa Sede. E' la lettera del ventesimosesto giorno di Settembre.

Anno di G.C. 1343.

Contiene essa due fatti importanti contrarj alla verità; il che era effetto della ignoranza del tempo. Il primo, che i Re d' Inghilterra fossero i fondatori di tutte le Chiese de' loro Regni, essendo certo, che sotto il Romano Impero era la Religione stabilita nella gran Bretagna, ed i Vescovadi per la maggior parte fondati avanti l'entrata degl' Inglesi-Sassoni, e degli altri Barbari. Lo vedeste voi nel corso di questa Storia (3). L'altro fatto falso è, che i Re avessero originariamente il diritto di conferire i Vescovadi, e che l'elezioni si fossero introdotte per la loro permissione. Vedeste voi, che sotto l'Impero Romano i Vescovi erano eletti e ordinati dal Concilio della Provincia, senza che l' Imperadore o i suoi Offiziali se ne ingerissero. Dopo lo stabilimento de' popoli barbari, i loro Re talvolta si rendeano dispositori dell' elezioni; ma quan-

S 2

(1) Valsing. p. 191. (2) Rain. n. 90. (3) Sup. lib. 66. n. 47.

Anno di G.C. 1344.

quanto a quelle de' Capitoli, s'induffero a poco a poco, e trovo, ch' erano ftabilite nel duodecimo fecolo, fenz'averne potuto rintracciare il cominciamento.

Nuovi Cardinali.

XX. Il giorno ventefimofettimo di Febbrajo 1344. Papa Clemente fece due Cardinali; era il fabbato de' quattro tempi di quarefima (1). Il primo Cardinale fu Pietro Bertrando il giovane, nipote di quello, che s'era fegnalato nella difputa con Pietro di Cugnieres, e che ancora vivea (2); fua forella Margherita Bertrandi fposò Bartolommeo di Colombiere nella Diocefi di Vienna, e di loro nacque il giovane Pietro che Papa Benedetto XII. fece Canonico di Autun; poi fu Vefcovo di Nevers, e poi di Arras nel 1339. Papa Clemente fecelo Cardinale Sacerdote Titolato di Santa Sufanna; accordò la fua promozione alle iftanze della Regina di Francia, Giovanna di Borgogna. Il Papa lo confefsò egli medefimo nel difcorfo, che fece a' Cardinali in quel Conciftoro (3). Dio, dic' egli, m'è teftimonio, che giovedì penfava io tanto poco a dare gli ordini che niente più. Ma la fera molto tardi mi capitarono delle lettere della Regina di Francia, che nel cominciamento della mia creazione mi fcriffe, che dovea concederle un Cardinale; e dopo molte volte mi follecitò più vivamente per quefto Prelato con lettere ed Ambafciatori. Se aveffi preveduto di aver a fare una ordinazione, l'avrei fatta più numerofa; ed avrei prefo uno o parecchi Italiani. Volle il Papa, che quefto Prelato fi chiamaffe il Cardinal di Arras.

Il fecondo di quefta promozione fu Niccolò di Beffe nipote del Papa, figliuolo di fua forella Dolfina Ruggiero, e di Jacopo di Beffe (4). Prefe il Papa cura della fua educazione, e lo fece ftudiare in Parigi, poi ftudiò ad Orleans, e vi era Profeffore quando il Papa lo chiamò alla fua Corte. Avealo fatto Vefcovo di Limoges nel precedente anno 1343. ma non fu mai confagrato: e ad iftanza di tutt' i Cardinali fecelo fuo Zio Cardinale Diacono, dandogli il titolo di Santa Maria *in via lata*.

Trattato con Luigi di Baviera.

XXI. Avendo il Re Filippo di Valois ottenuto dal Papa di fofpendere i procedimenti contra Luigi di Baviera (5), quefto Principe mandò al Papa e al Re di Francia per fapere qual oftacolo ponevafi alla fua riconciliazione: poichè era difpofto a fare tutto ciò che gli foffe impofto dal Papa. Il Re Filippo gli rifpofe: Il Papa dice, che voi non domandate grazia nel modo che vi converrebbe. Gl' Inviati di Luigi domandarono una formula di proccura, di cui foffe contento il Papa; e fi diede loro una tanta vergognofa ed afpra, che effi non credeano, che Luigi aveffe a fervirfene nè pur fe foffe ftato prigioniero. Imperocchè dava facoltà a fuo zio Umberto Dolfino del Viennefe, a' Prevofti delle Chiefe di Ausburgo, e di Bamberga, e al Dottore Ulrico di Ausburgo, di confeffare tutti gli errori, e l'Erefie, che gli venivano attribuite, di rinunziare all' Impero, e di non riprenderlo, che per grazia del Papa; e di rimettere fe medefimo, i fuoi figliuoli, i fuoi beni, e il fuo Stato alla difpofizione del Papa.

Luigi di Baviera non folamente fuggellò quefta proccura, ma giurò parimente in prefenza di un Notajo mandato dal Papa, che la offerverebbe, e non la rivocherebbe (6). Di che il Papa e i Cardinali fi maravigliavano giudicando, che foffe molto impacciato. I quattro Ambafciatori fi prefentarono avanti al Papa in Conciftoro pubblico il giorno fedicefimo di Gennajo 1344. e fecero il giuramento in conformità della proccura: poi follecitarono il Papa a dar loro gli articoli della penitenza, che ingiungeva a Luigi. Ma il Papa diede loro degli articoli, che avevano a fare collo Stato dell' Impero, non con la perfona del Principe. Avendoli Luigi ricevuti, ne mandò copia a tutt' i Principi di Alemagna, particolarmente agli Elettori (7) e alle gran Città; convocandogli a Francfort per tenere una Dieta in tal propofito. Si raccolfero i loro deputati il mefe di Settembre 1344. e il Dot-

(1) Bal. *Vit. p.* 249. 870. (2) *Sup. lib.* 96. *n.* 4. (3) Bal. *p.* 869. (4) P. 874. (5) Alb. Argent. *p.* 133. (6) Rain. 1344. *n.* 62. (7) P. 134.

Dottore Viguer Protonotario dell' Arcivescovo di Treveri parlò così per ordine di Luigi: Signore, gli Elettori e gli altri Vassalli dell' Impero prima d' ora raccolti in Colonia avendo esaminati gli articoli, che domanda il Papa per la vostra riconciliazione, hanno giudicato tutti ad una voce, che tendono essi alla distruzione dell' Impero; e che nè voi, nè essi, dopo il giuramento che avete voi fatto all' Impero, potete accettarli. Risolvettero di mandare al Papa, e di pregarlo a desistere; se ricusa farlo, presero un termine per raccogliersi con voi a Rens sopra il Reno, e deliberare, come si deggia opporsi a tali intraprendimenti.

L' Arcivescovo di Magonza, ch' era presente, e i Deputati degli altri Principi confermarono la relazione del Protonotario; ed avendo i Deputati delle Città deliberato tra essi, quello di Magonza disse a Luigi in nome di tutti: Signore, le Città non possono sussistere senza l' Impero; e se volesse il Papa persistere in questo disegno, noi saremo sempre disposti a ubbidire, e a mantenere i diritti, l' onore e la conservazione dell' Impero per tutte le vie, che ritrovarono i Principi. L' Imperador Luigi li ringraziò e disse: Fra otto giorni ci raccoglieremo a Rens i Principi ed io, con Carlo mio zio Marchese di Moravia, e vi faremo sapere la nostra risoluzione. In effetto si raunarono a Rens, e conferirono sopra quel che aveano da scrivere al Papa. Ma Luigi non potè accordarsi con Giovanni Re di Boemia (1), e con Carlo suo figliuolo intorno alle differenze che avevano insieme; imperocchè Luigi aveali crudelmente offesi; così si divisero nemici. Frattanto gl' Inviati de' Principi dell' Impero riferirono al Papa le obbiezioni contra gli articoli delle sue domande. Ma non avendo essi verun poter di trattare, stimò il Papa che si beffassero di lui; e si sdegnò maggiormente contra Luigi di Baviera. Per abbatterlo, prese alcune misure co' Principi della casa di Luxemburgo, con Giovanni Re di Boemia, con Carlo Duca di Moravia suo figliuolo, e col loro zio Balduino Arcivescovo di Treveri; e se ne vide l' effetto due anni dopo.

ANNO DI G.C. 1344.

Praga Metropoli.

XXII. Ma in questo medesimo anno 1344. alla calda istanza del Re Giovanni, e del Duca Carlo, il Papa eresse in Metropoli la Città di Praga, prima Vescovado suffraganeo di Magonza, e per dare de' suffraganei al nuovo Arcivescovo (2) eresse in Vescovado l' Abazia di Lutomasso o Litomissels dell' Ordine di Premostrato, e della Diocesi di Praga; e smembrò dalla Provincia di Magdeburgo Olmuts in Moravia, e Meissen in Sassonia. Oltre al desiderio del Re di Boemia, aveva il Papa una particolar ragione di diminuire l' autorità dell' Arcivescovo di Magonza, perchè Errico Busman che allora occupava quella Sede teneva il partito di Luigi di Baviera (3). Per questo tre anni prima Papa Benedetto VII. dichiarò il Vescovo di Praga esente dalla sua giurisdizione con una Bolla del ventesimoterzo giorno di Luglio 1341. (4); e poi volendo il Re Giovanni far coronare suo figliuolo Carlo per assicurargli la successione del Regno di Boemia, il Papa ne diede la commissione al Vescovo di Praga, quantunque questa funzione per antico costume appartenesse all' Arcivescovo di Magonza. Ma questo Prelato era sospeso in virtù de' procedimenti fatti contra lui dal Papa. La commissione è del quindicesimo giorno di Ottobre del medesimo anno. Clemente VI. seguitò gli atti contra l'Arcivescovo Errico; e il diciassettesimo giorno di Ottobre 1343. (5) lo citò a comparire avanti a lui fra quattro mesi.

Praga fu eretta in Metropoli l' ultimo giorno di Aprile 1344. (6); e il suo primo Arcivescovo fu Ernesto di Pardubits, che n' era Vescovo, ed al quale il Papa mandò il Pallio il ventesimoquinto giorno di Agosto (7). Nello stesso Concistoro del trentesimo giorno di Aprile il Papa eresse in Città Vescovile la Città di Algezira in Andalusia (8), che Alfonso Re di Castiglia avea conquistata contra i Mori di Granata.

XXIII.

(1) Rebdorf. *an* 1144 (2) Bal *vit. p.*252. (3) *Sup. lib.* 99. *n.*45 (4) Rain. *an* 1340. *n.* 16. 17. (5) Rain. 1343. *n.* 61. (6) Dlug. *p.* 1073. (7) Rain. 1344. *n.* 64. (8) Id. *n.* 51. Baluz. *not. p.* 871.

Anno di G.C. 1344. Riserbe rigettate in Inghilterra.

XXIII. Edoardo III. Re d' Inghilterra mandò a Papa Clemente Andrea di Osford suo Cherico, con una lettera di questo tenore: Sono stato molto impacciato intorno alla provvista del Vescovado di Norvic, che avete voi dato a Guglielmo Bateman, in virtù della riserba che ne avete fatta; perchè questa provvista non si accorda con la convenzione fatta un tempo nel mio Parlamento per la conservazione de' diritti della mia corona; che vi venne notificata con mie lettere e con quelle de' Nobili, e del popolo d' Inghilterra. Da una parte io volea compiacervi, e favorire questo Vescovo; dall' altra io temeva il pericolo di cui era minacciato; imperocchè quasi tutt' i Prelati e i Signori mi dissuadeano dal ricevere questo Vescovo. Finalmente per rispetto di voi, e per considerazione del merito personale di questo Prelato, e senza servire di esempio, gli diedi il possedimento de' beni temporali del suo Vescovado. Ma ben vi supplico di voler soprassedere dalle riserbe, e dalle provviste de' Vescovadi del mio Regno, e di lasciare a' Capitoli la libertà dell' elezioni, che furono loro accordate da' nostri Antenati, e confermate dalla Santa Sede.

Il Papa rispose: Pare che vogliate far intendere, che sia permesso a voi e al vostro Parlamento di ordinare alcuna cosa intorno alle riserbe, e alle provviste delle Chiese, e che quelle che fa la Santa Sede, dipendano dalla vostra volontà; e che possiate a piacer vostro ristringere la sua possanza. E' vero, che non pretendiamo noi di usare di queste riserbe, e di queste provviste, che per solo vantaggio delle Chiese in qualità di Pastore universale, ma non crediamo già, che ignoriate quel che occorse in questo proposito al tempo de' Papi vostri predecessori; e che niuno s'è mai opposto alle loro provviste de' benefizj d' Inghilterra. Non vi sarete nè pure scordato, che voi alcuna volta ci avete fatto domandare alcune riserbe; e non è ignoto a' vostri Consiglieri, che vi sono delle pene Canoniche contra coloro, che fanno regolamenti pregiudiciali alla libertà Ecclesiastica. Abbiamo inteso noi co' nostri fratelli Cardinali, che furono mandati in diverse contrade del vostro Regno alcuni editti e lettere, che derogano a questa libertà, alla primazia della Chiesa Romana, e all' autorità della Santa Sede; per non parlare della prigionia di molti Ecclesiastici, e dell' audacia, con la quale s' impedisce la esecuzione delle nostre grazie; essendo tale che appena vi ha chi ardisca in Inghilterra presentare le nostre lettere. Indi; Considerate che non furono già gli Apostoli, ma il Signore medesimo, che ha dato alla Chiesa Romana la primazia sopra tutte le Chiese del Mondo. Ella istituì tutte le Chiese Patriarcali, Metropolitane, Cattedrali, e tutte le dignità, che vi si ritrovano. Al Papa appartiene la piena disposizione di tutte le Chiese, le dignità, i personati, gli offizj, e i benefizj ecclesiastici. E' facile lo avanzare una così vasta pretensione; ma conveniva averne date le prove, e questo è quello che veruno non farà mai. E la lettera dell' undecimo giorno di Luglio 1344. Il dì quattordicesimo del seguente Settembre, mandò Papa Clemente in Inghilterra, in qualità d' Internuncj (1), Niccolò Arcivescovo di Ravenna, e Pietro Vescovo di Astorga, con facoltà di raccogliere in Concilio i Prelati del Paese, con la facoltà di abolire quel che il Papa pretendeva essersi innovato contra la sua autorità. L'Arcivescovo di Cantorberì Giovanni di Stretfort passava per l' autore di questa resistenza al Papa.

Concilio di Reims.

XXIV. Giovanni di Vienna occupava da dieci anni la Sede di Reims, dove era stato trasferito da quella di Teruana (2). Volendo in quest' anno tenere un Concilio provinciale a Nojon, obbligò il Vescovo di Soisson, come il primo della Provincia, a mandare a' suoi confratelli la lettera di convocazione, per la quale sei Vescovi si portarono a Nojon, cioè Pietro di Soisson, Ugo di Laon, Giovanni di Amiens (3), Giovanni di Tournai, Raimondo di Teruana, e Roberto di Senlis. Si raccolse il Concilio il Lunedì ventesimosesto di Luglio 1344. e si

(1) N. 59. (2) Marlot. to. 2. p. 620. 624. (3) To. 11. Conc. p. 1899.

e si pubblicarono diciassette Canoni, il primo de' quali contiene le querele tanto frequenti in quel tempo contra coloro, che impedivano il corso della Ecclesiastica giurisdizione; cioè che si sforzavano di limitare la estensione eccessiva che il Clero le avea data; e che si accrescea di giorno in giorno. Il Concilio di Nojon rimette in questo punto alla costituzione del Concilio tenuto a Senlis nel 1318. sotto l' Arcivescovo Roberto di Courtenai (1). E' proibito agli ecclesiastici di fare le disfide formali, secondo l' uso di quel tempo; e reciprocamente proibito ancora a' Laici di disfidarli (2). Proibizione a' buffoni, e a' recitanti di farse di far marciare il popolo in processione con pretesi ceri benedetti, e a' Sacerdoti di solennizzare nelle loro Chiese alcuni pretesi miracoli senza la permissione dell' Ordinario (3). Si ordina a' Religiosi Mendicanti e agli altri Predicatori di esortare il popolo a pagare fedelmente le decime, sotto pena di perdere la facoltà di assolvere da' casi riserbati al Vescovo (4). Si sforza il Concilio di reprimere le vessazioni de' promotori, de' quali si faceano gran doglianze, e così l'avarizia de' proccuratori, che distruggevano i Clienti a forza di spese per cause ingiuste o da nulla (5). Ora questi proccuratori erano Cherici.

Il Papa dà le Canarie a Luigi di Spagna.

XXV. Si attrovava allora alla Corte di Francia un Signore chiamato Luigi della Cerda, e comunemente Luigi di Spagna, discendente da Ferdinando primogenito di Alfonso il Saggio Re di Castiglia, e di Bianca figliuola di San Luigi. Essendo questo Signore andato in Avignone Ambasciadore del Re di Francia (6) domandò a Papa Clemente la proprietà delle Isole chiamate allora Fortunate, ed al presente Canarie dal nome della principale di esse, esponendo ch'erano abitate dagl' Infedeli, e non soggette a verun Principe Cristiano; e ch'era egli disposto ad esporre gli averi e la vita, per istabilirvi la Religione. Il Papa accordò a Luigi di Spagna lo scopo della sua richiesta, e in pubblico Concistoro lo creò Principe dell' Isole Fortunate, dandogliene per Apostolica autorità il dominio con tutta la temporale giurisdizione; e gli pose di sua mano sopra la testa una Corona d'oro, in segno d'investitura; coll'aggravio di pagare ogni anno alla Chiesa Romana un censo di quattrocento fiorini d'oro, e con altre condizioni espresse nella Bolla del quindicesimo giorno di Novembre 1344.

Questa donazione non ebbe effetto, e Luigi della Cerda non fece la conquista delle Canarie (7). Ma serve a mostrare, che i Papi conservavano la pretensione sopra tutte le Isole, accennata da Papa Urbano II. nella sua Bolla dell' anno 1091. (8), in cui donò l' Isola di Corsica al Vescovo di Pisa. E col medesimo fondamento Adriano IV. diede l' Irlanda ad Errico II. Re d' Inghilterra, come si vede dalla Bolla dell' anno 1156. (9). In che mi par sopra tutto considerabile, non la pretensione de' Papi, ma la credulità de' Principi.

Crociata contra i Turchi.

XXVI. L' anno 1343. avea Papa Clemente fatta pubblicare una Crociata contra i Turchi, e a tal effetto avea riunito Ugo Re di Cipro, il gran Maestro de' Rodiani, e il Doge di Venezia (10). Il Papa stesso erasi posto alla testa di questa lega, e somministrava un certo numero di galee a spese della Camera Apostolica. L' Impresa era per tre anni. Per sovvenirvi aveva il Papa accordate le decime; e tutto questo progetto è spiegato in una Bolla indirizzata all' Arcivescovo di Milano, e a' suoi Suffraganei, in data del terzo giorno di Settembre 1343. Il Papa ne mandò alcune altre consimili agli Arcivescovi della restante Italia, di Dalmazia, di Ungheria, di Francia, di Spagna, e di tutta la Cristianità. Il ridotto delle galee era a Negroponte, e il termine agli Ognissanti del medesimo anno.

Avviso al Maestro de' Rodiani.

XXVII. In occasione di questa impresa diede il Papa i seguenti avvisi ad Elione di Villanova, Maestro de' Rodia-

(1) Sup. lib. 92. n. 37. (2) C. 3. (3) C. 7. 12. (4) C. 9. (5) C. 10. 17. (6) Rain. 1344. n. 39. Baluz. vit. to. 1. p. 250. 913. Th. Valsing. p. 165. (7) Ughell. to. 3. p. 423. (8) Sup. lib. 64. n. 8. (9) To. 10. Conc. p. 1144. Sup. lib. 70. n. 36. (10) Rain. 1343. n. 2.

ANNO DI G.C. 1345.

diani: Abbiamo saputo da molte considerabili persone (1), che voi, e i Fratelli vostri, non fate quasi verun buon uso de' beni innumerabili da voi posseduti di qua e di là dal mare. Quelli, che gli amministrano, montano belli, e gran cavalli, tripudiano, vestono superbamente, si servono di vasellame d'oro e d'argento, mantengono cani, e uccelli per la caccia, raccolgono ampj tesori, e fanno poche limosine. Finalmente non pare che si prendano pensiero della propagazion della fede, e della difesa de' Cristiani, particolarmente d'Oltremare, per la quale furono dati loro questi gran beni. Per questo si è deliberato, occorrendo, che sia dalla Santa Sede creato un nuovo Ordine militare, che sia dotato di una parte de' vostri averi, perchè nasca emulazione tra questi due Ordini, come un tempo fu tra voi, ed i Templarj. Spiega poi il Papa il progetto della sua impresa contra i Turchi, esortando i Rodiani a concorrervi; e soggiunge: Molti si dolgono, che regnino tra voi grandi inimicizie, e che non paghiate le pensioni de' vostri fratelli serventi, e de' vostri Sacerdoti. E' la lettera dell'ottavo giorno di Agosto 1343.

Smirne presa da' Crocesignati.

XXVIII. Papa Clemente fece suo Legato per condurre tutta la impresa Errico IV. Patriarca Latino di Costantinopoli, e diede il comando particolare delle sue quattro galee a Martino Zaccheria nobile Genovese, Capitano sperimentato, che fec'egli Ammiraglio della flotta (2). Ma essendo questo Capitano un tempo stato maltrattato dall' Imperador Andronico, volle prendere a' Greci l'Isola di Scio, per rendersene padrone; il che risaputosi dal Papa, temendo che quest' azione distogliesse i Greci dal riunirsi alla Chiesa Romana, fece intendere al Legato Errico, che desistesse da quella impresa, e marciasse contra i Turchi. E' la lettera del giorno diciottesimo di Settembre 1344. (3).

Essendo dunque la flotta Cristiana partita da Negroponte (4), andò sotto Smirne in Natolia tenuta da' Turchi, l'assediò, e la prese il giorno di San Simone ventesimottavo di Ottobre. I Cristiani la presero a forza, e ne seguì una grande strage di Arabi e di Turchi, passandosi tutti a fil di spada (5), uomini, donne, e fanciulli. Indi fece il Papa purificar le Moschee, e vi si celebrò il divino Offizio; e ridusse la Città in istato di difesa, giudicando, che dovesse tosto essere assalita. In effetto il Turco Morbassano, che comandava nel Paese, andò ad assediare Smirne con trenta mila Cavalli, e innumerabile Fanteria (6). Ma dopo aver l'assedio durato più di tre mesi, vedendo Morbassano, che perdea molta gente senz' avanzar nulla, si ritirò con la maggior parte delle sue truppe ne' vicini monti, lasciandone un picciol numero a continuare l'assedio; il che vedendo gli assediati, fecero una gran sortita, uccisero una quantità di Turchi, posero gli altri in fuga, presero e saccheggiarono il loro campo. Il Legato vi celebrò la Messa in rendimento di grazie, come in giorno di festa con grandi allegrezze.

Allora Morbassano avvertito da alcuni legni discese da' monti, e trovando i Cristiani in disordine, agevolmente gli sconfisse. Furono in quest' azione uccisi il Patriarca di Costantinopoli Legato, Martino Zaccheria, Pietro Zeno Veneziano, Maresciallo del Re di Cipro, molti Cavalieri di Rodi, e più di cinquecento valorosi Cristiani. Era il giorno di Sant' Antonio diciassettesimo di Gennajo 1345. Gli altri entrarono in Smirne, e continuarono a difendersi vigorosamente.

Avendo il Papa intese queste notizie (7), nominò per Legato della Crociata Raimondo Saquet, Vescovo di Teruana, e per Capitano Bertrando di Bauce, Signore di Cortedon nella Diocesi di Avignone; ed erano in punto di partire, quando il Re Filippo di Valois scrisse al Papa, che non avea piacere che questo Prelato e questo Cavaliere facessero così lungo viaggio. Tosto il Papa loro permise, che si uniformassero al volere del Re; e gli dichiarò,

(1) N. 5. (2) Rain. 1344. n. 2. (3) Rain. 1337. n. 34. (4) Id. 1344. n. 3. (5) Gio. Vill. 12. c. 38. Rain. n. 5. (6) Id. 1345. n. 5. Hist. Cortus. (7) Rain. n. 2. 3. &c.

rò, che non aveva egli preteso, che la indulgenza di questa Crociata si estendesse al Regno di Francia, e che niuno se ne partisse con questo disegno, pel timore, che si avea de' movimenti di guerra con gl' Inglesi. E' la lettera del duodecimo giorno di Maggio 1345. e vi nota il Papa, che alcuni biasimavano questa impresa contra gl' Infedeli; dicendo che non serviva ad altro che ad innasprirli contra i Cristiani (1). Raimondo Saquet era del Consiglio del Re, e suo confidente. Fu Vescovo di Teruana l'anno 1334. e venti anni dopo Arcivescovo di Lione.

Per comandare l'armata Cristiana scelse il Papa Umberto Dolfino del Viennese, che lo desiderava, e che ne accettò la commissione in Avignone, in presenza de' Cardinali. Promise di partire incessantemente, e d'imbarcarsi alla più lunga il secondo giorno di Agosto; e di essere all'Isola di Negroponte nella metà di Ottobre; di condurre seco lui cento uomini d'arme, Cavalieri e Scudieri, mantenendogli a sue spese, durante la lega tra il Papa, il Re di Cipro, i Rodiani, e i Veneziani. Indi il Papa gli diede pubblicamente di sua mano la Croce e lo stendardo della Chiesa Romana. E' la sua commissione del ventesimosesto giorno di Maggio. Il Dolfino partì in effetto, e s'imbarcò in Venezia con molti Crocesignati Italiani, ed altri (2); ma non ebbe il suo viaggio avvenimento veruno.

Uccisione di Andrea di Napoli.

XXIX. Andrea il giovane Re di Napoli era in punto di farsi coronare, e n'erano dati tutti gli ordini, quando fu assassinato in Aversa (3), dove si ritrovava con la Regina Giovanna sua moglie. Era il giorno diciassettesimo di Settembre 1345., e mentre che volea coricarsi, alcuni de' suoi domestici lo trassero fuori della sua camera sopra una terrazza, sotto colore di volergli narrare qualche novella; ma gli posero una corda intorno al collo, lo strangolarono, e lo gittarono in un giardino, che v'era sotto. Così morì questo Principe in età di soli anni diciannove; e fu la Regina sua moglie avuta in grandissimo sospetto di esserne complice; essendo già in molto discredito, come donna abbandonata a molti altri.

ANNO DI G.C. 1346.

Essendo il Papa informato pienamente di questo delitto, pubblicò una lunga Bolla (4), dove senza mentovar veruno, li dichiara tutt' infami, incapaci di far testamento, e verun altro atto legittimo; ordina che sieno abbattute le loro case, che niuno paghi ad essi quel che loro dee, nè sia obbligato di risponder loro in giustizia. Confischiamo, aggiung'egli, in profitto de' Signori tutt'i loro beni e i loro diritti, li priviamo di tutt' i benefizj e dignità ecclesiastiche, senza speranza di restituzione, di tutti gli onori, ed offizj secolari, rendendogli inabili ad ottenerne di simili; sciogliamo noi i loro vassalli e i loro sudditi dal giuramento di fedeltà. Vi si aggiunge l'interdetto in tutt'i luoghi, dove si ritirassero, e le pene a coloro, che li celeranno, e saranno loro fautori; e tutte le altre clausole delle più rigorose censure. Si ordina a tutti coloro, che hanno cognizione de' colpevoli o delle circostanze del fatto, di andare a rivelarle avanti a' due Cardinali, che doveano mandarsi Legati in Italia. Finalmente rivoca il Papa ogni facoltà di assolvere riguardo a queste censure. E' la Bolla del primo giorno di Febbrajo 1346.

Concilio di Parigi.

XXX. Nella seguente quaresima Guglielmo di Melun, Arcivescovo di Sens, tenne a Parigi nella casa Vescovile un Concilio Provinciale (5), dov' egli presedette, e v' intervennero cinque Vescovi, Fulco di Parigi, Pietro di Auxerre, Filippo di Meaux, Giovanni di Nevers, e Giovanni di Trojes, co' Vicarj de' Vescovi di Chartres, e di Orleans. Cominciarono a raccogliersi il Venerdì della terza settimana di quaresima, continovarono fino al seguente Mercoledì, giorno quattordicesimo di Marzo. Questo Concilio fece tredici Canoni il primo de' quali comincia come la decretale *Clericis Lai-*

(1) Gall. Chr. *to.* 1. *p.* 328. *to.* 2. *fol.* 431. (2) Gio. Vill. 12. *c.* 38. Vitæ Pap. *p.* 258. 270. (3) *Ibid. p.* 246. 270. 860. Gio. Vill. 12. *c.* 50. (4) Rain. 1346. *n.* 47. (5) To. 11. Conc. *p.* 1908. Spicil. *to.* 5. *p.* 128. Dubois *histor.* Par. *to.* 2. *p.* 637.

ANNO DI G.C. 1346.

Laicos (1) di Bonifacio VIII. per l'antica inimicizia de' laici contra il Clero; e si duole, che i Giudici secolari di giorno in giorno ne facciano imprigionare, mettere sotto a' tormenti, e condannino ancora a morte degli Ecclesiastici; ma non dice già, che sieno innocenti: si lagna solo, che si faccia questo in pregiudizio della giurisdizione ecclesiastica.

Seguita il Concilio (2). Lo scomunicato, che dopo l'anno non si sia fatto assolvere fra tre mesi, sarà processato come sospetto di eresia. Ora possono gli Ordinarj prendere gli eretici, o quelli, che ne sono sospetti; e a richiesta loro sono i Giudici secolari obbligati a farli prendere sotto pena di essere ancor essi scomunicati. Il restante di questo Concilio riguarda principalmente i beni temporali della Chiesa, e termina coll' indulgenza dell' *Angelus* (3), accordata a coloro, che lo dicono alla fine della giornata (4).

Chiesa di Alemagna.

XXXI. Bertoldo Vescovo di Strasburgo avea mandato il suo Offiziale verso la fine dell'anno precedente con piena facoltà di rimettersi interamente agli ordini del Papa, di confessare il suo commesso fallo, ricevendo da Luigi di Baviera, quantunque suo mal grado, i beni temporali della sua Chiesa, e facendogliene omaggio. Promettea parimente di non ubbidire a Luigi, e di non aver seco lui verun commercio, sin a tanto che non fosse riconciliato con la Chiesa Romana. Era la procura del quinto giorno di Novembre 1345. (5). Il Papa n'ebbe considerazione, ed accordò al Vescovo l'assoluzione da tutte le censure, nelle quali era incorso; ordinandogli in penitenza la fondazione di due Cappelle. E' la Bolla del ventesimosecondo giorno di Marzo 1346.

Ma Errico Busman (6), Arcivescovo di Magonza, quantunque innalzato sopra questa gran Sede da Papa Giovanni XXII. era tuttavia affezionato a Luigi di Baviera, come avea promesso al Capitolo; e non si scosse per gli procedimenti fatti contra di lui da Benedetto XII., e poi da Clemente VI., che nell'anno 1343. pubblicò contra questo Prelato una lunga citazione; e dopo avergli accordate molte dilazioni, come contumace lo condannò giuridicamente, e al fine lo depose dall'Arcivescovado di Magonza, e da ogni dignità, con sentenza del settimo giorno di Aprile di quest'anno 1346. In suo cambio pose il Papa nell' Arcivescovado di Magonza Gerlaco figliuolo del Conte di Nassau, ch'era stato eletto dal Capitolo nell'anno 1330. ed avea disputata questa Sede ad Errico. Era Decano della Chiesa Metropolitana, e sperava il Papa che con la sua ricchezza, e la sua possanza abbattesse, e distruggesse il partito di Errico.

Ma Errico dispregiò la sentenza del Papa, e si mantenne Arcivescovo per sempre; il che produsse uno scisma nella Diocesi di Magonza, che durò anni otto, duranti i quali sopravvisse Errico. Prese ancora per coadjutore Conone di Falchemburgo, Canonico della Chiesa di Magonza, uomo dotto e prudente; la cui abilità e il soccorso de' suoi parenti servirono molto a sostenerlo contra Gerlaco. Ciascuno de' contendenti esercitava tutta la spirituale autorità, e la temporale ne' luoghi, dov'erano padroni. Si scomunicavano reciprocamente; ed era una guerra aperta; i saccheggiamenti e gl'incendj desolavano tutta la Diocesi. La Chiesa di Magonza non potè in un secolo riparare tutte le perdite di questi otto anni.

Ultima sentenza contra Luigi di Baviera.

XXXII. Frattanto Papa Clemente terminò i procedimenti cominciati da lungo tempo contra Luigi di Baviera con una lunga Bolla, che pubblicò il Giovedì Santo, tredicesimo giorno di Aprile di quest'anno 1346. Ripiglia l'affare dal monitorio, che avea dato contra questo Principe tre anni prima (7). Lo accusa di avergli mancato molte volte di parola; e confermando le condanne di Giovanni XXII. proibisce a chiunque di rendergli ubbidienza, di osservare i trattati conclusi seco lui, di riceverlo appresso di loro, di dimorare nella sua comunione; finalmente lo carica di maledizio-

(1) *Sup. lib.* 79. *n.* 42. (2) C. 3. 4. (3) C. 13. (4) *Sup. lib.* 93. *n.* 32. (5) Rain. *n.* 21. (6) *Sup. lib.* 94. *n.* 14. 46. Rain. 1343. *n.* 64. 65. *ec.* Id. 1346. Trith. Chr. *Hirs. an.* 1346. (7) *Sup. n.* 17.

zioni (1). Indi ingiunge agli Elettori dell' Impero di procedere immediatamente alla elezione di un Re de' Romani; altrimenti che la Santa Sede vi provvederebbe, come quella che avea dato il diritto e la facoltà agli Elettori.

Oltre questa Bolla scrisse il Papa una lettera agli Elettori (2), in cui loro rappresenta i mali accagionati dalla vacanza dell' Impero, cui conta egli dalla morte di Errico di Luxemburgo; e gli esorta a raunarsi tosto per la elezione intorno alla convocazione di Gerlaco Arcivescovo di Magonza, ma senza chiamarvi, nè ammettervi il detentore del Marchesato di Brandeburgo. Era questi Luigi primogenito di Luigi di Baviera, che il Papa pretendea non avervi verun diritto. E' la lettera del ventesimottavo giorno di Aprile.

Carlo IV. eletto Imperadore.

XXXIII. Frattanto il Re di Boemia Giovanni di Luxemburgo, e il suo primogenito Carlo Marchese di Moravia, erano in Avignone (3), dove maneggiavano col Papa la promozione di Carlo all' Impero. Sopra questo affare i Cardinali erano discordi e in due fazioni. Dell' una era capo il Cardinale di Perigord, che volea la elezione di Carlo co' Cardinali Francesi; ed era l' altra fazione quella de' Guasconi, che avea per capo il Cardinal di Cominges (4). Giunsero gli uni e gli altri fino a ingiuriarsi avanti al Papa in pubblico Concistoro. Il Cardinal di Cominges rinfacciò a quello di Perigord, di essersi macchiate le mani nella strage del Re Andrea; e si chiamarono l' un l' altro traditori della Chiesa, e si alzarono dalle sedie per venire alle mani; e l' avrebbero fatto, se altri non si fossero frapposti; imperocchè erano entrambi forniti di armi offensive. La Corte di Roma fu messa tutta sossopra; i cortigiani e i domestici de' Cardinali si armarono, i due capi delle fazioni fecero delle barricate alle loro case, e stettero molto tempo su la difesa. Finalmente il Papa e gli altri Cardinali li riconciliarono almeno in apparenza.

Il ventesimosecondo giorno di Aprile 1346. in Avignone in camera del Papa in presenza di dodici Cardinali Carlo di Luxemburgo fece al Papa una promessa di questo tenore (5): Se Dio mi fa la grazia di essere eletto Re de' Romani, io adempierò tutte le promesse, e le concessioni dell' Imperadore Errico mio Avolo, e quelle de' suoi predecessori. Dichiarerò nulli, e rivocherò tutti gli atti fatti da Luigi di Baviera in qualità d' Imperadore (6). Io non acquisterò nè occuperò in verun modo Roma, Ferrara, o le altre Terre, e Piazze appartenenti alla Chiesa Romana dentro o fuori d' Italia, come la Contea Venessina; nè i Regni di Sicilia, di Sardegna, e di Corsica. E per evitare l' occasione di contravvenire a questa promessa, non entrerò io in Roma prima del giorno destinato alla mia incoronazione (7), e ne uscirò il giorno medesimo con tutta la mia gente. Indi mi ritirerò immediatamente dalle terre della Chiesa Romana, nè vi ritornerò più senza la permissione della Santa Sede (8). Prima di entrare in Italia, e di disporre di nulla, io procaccerò appresso di voi l' approvazione della mia elezione, e ratificherò poi questa promessa, e ancora dopo la mia incoronazione (9). Il Re di Boemia approvò e confermò la promessa di suo figliuolo.

In conseguenza scrisse il Papa a' tre Elettori (10), Valeriano di Juliers Arcivescovo di Colonia, Balduino di Treveri, e Rodolfo Duca di Sassonia, che giudicava Carlo di Luxemburgo degno dell' Impero. Fu dunque la Dieta convocata da Gerlaco Arcivescovo di Magonza (11), non a Francfort, secondo il costume, perchè quella Città attenevasi a Luigi di Baviera, ma a Rensa vicino a Coblens. Vi furono chiamati tutti gli Elettori, ma solo cinque v' intervennero, Balduino di Treveri, Valeriano di Colonia, Gerlaco di Magonza, Giovanni Re di Boemia, e Rodolfo Duca di Sassonia; e tutti ad una voce elessero per Re de' Romani Carlo di Luxemburgo Marchese di Moravia, l' undecimo giorno di Luglio 1346.

(1) Rain. n. 8. (2) N. 9. (3) Alb Arg p. 135. (4) Gio. Vil 12 c. 59. (5) Rain. 1346 n. 19. (6) N. 20. (7) N. 21. (8) N. 22. (9) N. 25. (10) N. 30. (11) Vita Bald. to. 1. *Misc.* p. 153. Trith. Chr. *Hirs.* an. 1346.

ANNO DI G.C. 1346.

Lo nominarono Carlo IV. Avendo il Papa udita la sua elezione, gli scrisse per rallegrarsene il trentesimo giorno dello stesso mese (1). Avendo poi il Papa ricevuta un' ambasciata solenne per nome di Carlo, confermò la elezione con le formalità, in una Bolla, in cui dice da prima, che Dio ha dato al Papa nella persona di San Pietro l' ampia facoltà dell' Impero celeste, e del terrestre (2). E' la Bolla del sesto giorno di Novembre; e il giorno ventesimoquinto Carlo fu coronato in Roma; perchè non si volle riceverlo ad Aquisgrana.

Tregua co' Turchi.

XXXIV. Frattanto la Crociata contra i Turchi andava proseguendo debolmente sotto la condotta del Dolfino Umberto. I Cristiani tenevano ancora Smirne, dove morì in quest' anno il giorno ventottesimo di Marzo (3) Venturino di Bergamo zelante Missionario de' Frati Predicatori, che avea due anni prima avuta commissione di predicare questa Crociata in Lombardia; e vi si era reso famoso dall' anno 1334. con un gran numero di conversioni (4). Sapendo dunque il Papa, che i Turchi proponevano una tregua, scrisse così al Dolfino: Voi sapete, che la guerra è talmente accesa quasi in tutte le parti della Cristianità (5), che quelli, che si erano proposti il viaggio di Oltremare pel servigio di Dio, non possono adempiere i loro voti, e non si possono esiger le decime e gli altri sussidj imposti per tal effetto. Per il che ci pare non solo espediente, ma necessario di adoprarci per la tregua, della quale ci fate menzione nelle vostre lettere. E poi: Come questa impresa è contra i Turchi, e non contra i Greci, dappoichè sarà fatta la tregua, voi non dovete prendere parte negli affari di Cantacuzeno nè degli altri Greci, de' quali mi scrivete. Questo perchè Giovanni Cantacuzeno facea la guerra al Giovane Imperadore Giovanni Paleologo, anche col soccorso de' Turchi. La lettera del Papa è del ventesimottavo giorno di Novembre.

XXXV. Il Cattolico degli Armeni, avendo ricevuta la lettera, che gli scrisse Papa Benedetto XII. nel 1341. (6) raccolse come potè un Concilio, dove furono condannati gli errori, il novero de' quali gli era stato spedito dal Papa (7); e il Cattolico mandò al Papa il risultato di questo Concilio per quattro Deputati, cioè due Vescovi, Giovanni di Merchur, e Antonio di Trebisonda, il Frate Minore Daniele, e un Gentiluomo chiamato Gregorio Cengi (8); que' medesimi, che il Re di Armenia avea mandati due anni prima. Daniele è certamente l' Autore di un libro composto per ordine del Re in giustificazione degli Armeni (9), e ch' è ancora custodito in Roma. Nella lettera consegnata a questi Ambasciatori, diceva il Cattolico: Se ne' libri, de' quali noi ci serviamo comunemente, vi sono altri errori contrarj alla fede della Chiesa Romana, da noi riconosciuta per capo di tutte le Chiese, siamo pronti a levargli; ed a servirci de' decreti, e delle Decretali, che usate voi, pregandovi umilmente di mandarle a noi. Il Papa rispose (10): Affine che possiate voi distinguere più chiaramente, e più agevolmente confutare gli altri errori, che il Demonio si sforzerebbe di seminare tra voi, vi mandiamo in qualità di Legati Antonio Vescovo di Gaeta, e Giovanni eletto Vescovo di Coron, col Decreto, e con le Decretali, che ci avete domandati. Vi preghiamo di ascoltarli docilmente; e vi promettiamo di ajutarvi ne' vostri bisogni, per quanto sarà possibile. E' la lettera dell' ultimo di Agosto 1346. (11); ma i due Legati non partirono così presto, poichè la loro commissione non è altro che dell' ultimo giorno di Novembre.

Legati per l'Armenia.

L' anno precedente aveva il Papa (12) dato l' Arcivescovado di Seleucia sotto il Patriarca di Antiochia, ad un Frate Minore chiamato Ponzio con una Bolla del settimo giorno di Agosto; ma intese poi, che questo Prelato avea composto e tradotto in Armeno un comentario sopra il Vangelo di San Gio-

(1) Rain. n. 5. (2) *N.* 33. 34. (3) *N.* 71 (4) Rain 1344 n 1. Gio Vill 11. c. 23. (5) Rain. 1345. n. 66. (6) *Sup.* n. 11. (7) Rain. 1346. n. 68. Vad. *ted* n 1 (8) Vad. 1344. n. 6. (9) Rain. 1341. n. 118 (10) Rain. 1346. n. 69. (11) *Ibid.* n. 67. (12) Vad. 1345. n. 8. Reg. *p.* 328. Rain. 1345. n. 70.

Anno di G.C. 1346.

Giovanni, in cui sostenea l'errore condannato intorno alla pretesa povertà di Gesu-Cristo; che avea mostrato questo comentario a molti Orientali, e ne dava fuori delle copie. A questo avviso il Papa scrisse all'Arcivescovo di Sultania, e a' suoi Suffraganei: Informatevi diligentemente di questi fatti, ed essendo veri, proibite a tutt'i Fedeli, sotto le pene, che giudicherete voi a proposito, di prestar fede a quel comentario, o di predicarne la dottrina; deggiono al contrario rigettarla o confutarla come condannata dalla Chiesa Romana. Quanto all' Arcivescovo Ponzio, obbligatelo ad abbjurare pubblicamente questo comentario, in presenza del Clero e del popolo raccolto insieme, e a predicare il contrario; altrimenti, se non vuole ubbidire, o se ricade dopo la sua abbjura, voi lo citerete a comparire avanti a noi fra quattro mesi. E' la lettera dell' ultimo giorno di Luglio 1346. Ma era difficile il far eseguire una simile citazione; ed ecco gl' inconvenienti delle missioni tanto lontane. Il Papa fu ancora avvertito, che gl' Inquisitori del medesimo Ordine de' Frati Minori erano assai negligenti a procedere contra i Fraticelli, che si ritrovavano nelle loro provincie; di che non è da maravigliarsi, essendo del loro Ordine.

Doglianze contra l'Inquisitore a Firenze.

XXXVI. A Firenze era Inquisitore Pietro dell' Aquila del medesimo Ordine de' Frati Minori, uomo superbo e danaroso, che per desiderio di guadagno s'era fatto proccuratore del Cardinal Pietro Gomes di Barros Spagnuolo per la riscossione di dodici mila fiorini d'oro dovuti al Cardinale dalla compagnia degli Acciajoli, ch'erano falliti (1). Essendo stato messo l'Inquisitore in possedimento di alcuni beni della compagnia dalla Reggenza della Repubblica, e avendone presa una sufficiente cauzione, fece prendere da tre sbirri Silvestro Baroncelli, uno degl' interessati della compagnia nell' uscir che facea di Palazzo. Quest'azione destò gran mormorazione nella piazza, si tolse il prigioniero dalle mani degli sbirri, a' quali i Priori della Città fecero tagliar le mani, e li bandirono per dieci anni. Sdegnato l'Inquisitore, e temendo per se medesimo, si ritirò a Siena, scomunicò i Priori, e il Capitano di Firenze, interdicendogli, se fra sei giorni non gli ristituivano Silvestro Baroncelli per farlo prigione.

I Fiorentini si appellarono al Papa della scomunica e dell'interdetto, e mandarono in Avignone sei Ambasciatori con un Sindaco per la Repubblica. Aveva egli cinque mila fiorini effettivi, per pagargli al Cardinale per conto degli Acciajoli, obbligandosi in nome della Repubblica di pagare in un tal dato termine gli altri sette mila restanti. In oltre questo Sindaco portava le prove in iscritto delle concussioni dell' Inquisitore; e si scopriva, diceasi, che in due anni avea riscossi più di sette mila fiorini da diversi Cittadini sotto pretesto di eresia; e tuttavia in tal incontro attesta Giovanni Villani, che mai più in Firenze non v'erano stati meno Eretici. Ma, soggiunge, per ricavar danaro da ogni menoma parola profferita contra Dio, e per aver detto che l'usura non era peccato mortale, condannava l'Inquisitore ad una grossa somma il colpevole, a misura delle sue facoltà. Furono ben accolti gli Ambasciatori dal Papa, e da' Cardinali, e proposero in pubblico Concistoro le querele dell' Inquisitore, che fu convinto di mala fede, e di concussione, ottenendo per un tal dato tempo la sospensione delle censure da lui date.

In questa occasione i Fiorentini fecero un decreto, come s'era fatto a Perugia, in Ispagna, ed altrove, che non potesse verun Inquisitore inserirsi in altro che nel suo offizio, nè condannare verun particolare in pene pecuniarie, ma al fuoco, scoprendo che fosse Eretico. Si levò all'Inquisitore la prigione, che Firenze gli avea data, e gli si ordinò, che mettesse nelle pubbliche prigioni con gli altri quelli, che in avvenire facesse egli prendere. Si ordinò in oltre, che il Podestà, il Capitano, o alcun altro Magistrato non desse nè sbirro, nè permissione

(1) Gio. Vill. 12. c. 57. Vading. 1346.

Anno di G.C. 1346.

ne di far prendere verun Cittadino a richiesta dell' Inquisitore, o del Vescovo senza l'assenso de' Priori, per levare i motivi di scandalo, e di querele. Che non potesse l'Inquisitore aver più di sei domestici, che portassero armi offensive, nè dar permissione di portarne a più di sei; che i domestici del Vescovo di Firenze fossero ridotti a dodici, e quelli del Vescovo di Fiesole a sei. Questo perchè lo Stato di Firenze comprende anche questa Diocesi. Ora l' Inquisitore Pietro dell' Aquila avea conceduto di portar l'armi a più di dugento cinquanta Cittadini, il che gli rendea più di mille fiorini d'oro per ciascun anno; ed era un mezzo a' Vescovi di farsi degli amici.

Dappoichè gli Ambasciatori di Firenze furono partiti da Avignone, non ebbe termine l'affare. Non era il Cardinal di Barros contento dell'accordo, che s'era fatto seco lui; e veniva anche stimolato dall' Inquisitore, che s'era ritirato in Avignone. Il Cardinale ottenne dunque una commissione dal Papa di far citare alla Corte di Roma nuovamente il Vescovo di Firenze, e tutt' i Prelati, che non avevano osservato l' interdetto, co' Priori, e gli altri Magistrati della Città; il che vi cagionò gran turbolenza contra la Chiesa; e si ricominciò a fare un Sindaco, ed a mandare alla Corte di Roma. Ma il principal motivo di questa citazione fu, che voleva il Papa che i Fiorentini rivocassero certi articoli pubblicati nel precedente anno contrarj alle pretensioni del Clero (1). In effetto il quarto giorno di Aprile 1345. i Magistrati di Firenze fecero una legge, che dicea tra gli altri articoli, che ogni Cherico, il qual offendesse un Laico in materia criminale, potesse venir castigato dal Magistrato secolare ne' beni, e nella persona, non eccettuata dignità veruna; e che qualunque Cherico o Laico, il quale ottenesse dal Papa o da un Legato alcun privilegio nella sua causa, non fosse ascoltato da alcun Magistrato; ma che i parenti dell' impetrante fossero costretti co' loro beni, e con le persone, a farlo rinunziare al suo privilegio. Tali erano le leggi, che il Papa volea far rivocare, come dannose alla Ecclesiastica libertà.

Università di Praga.

XXXVII. Il nuovo Re de' Romani Carlo IV. era divenuto Re di Boemia per la morte del Re Giovanni suo padre, ucciso nella battaglia di Creci il ventesimosesto giorno di Agosto 1346. e per illustrare questo Regno, ad istanza di Carlo, il Papa eresse una Università in Praga, che n'è la Capitale, ordinando, che in avvenire vi si dessero lezioni in ogni facoltà, e che i professori e gli studenti godessero di tutt' i privilegj goduti da tutte le altre Università (2). Aggiunge il Papa: Quelli, che vi avranno studiato, e che domanderanno la permissione d'insegnare, e il titolo di Dottore, saranno presentati all' Arcivescovo di Praga, il quale avendo raccolti i Dottori attualmente professori nella medesima facoltà, esaminerà il postulante, o lo farà esaminare da un altro; e ritrovandolo capace, gli darà la licenza e il titolo di Dottore. E' la Bolla del giorno ventesimosesto di Gennajo 1347. Il Re Carlo per quel tempo era uomo dotto, ed avea molto studiato in Alemagna e in Parigi. Si adoprò assai per la fondazione della sua nuova Università, e fiorì per cinquant' anni.

Nel medesimo anno i Dottori di Parigi condannarono gli errori di Giovanni di Mercoeur (2) Monaco dell' Ordine di Citeaux; con proibizione a tutt' i Baccellieri, che spiegavano i libri delle Sentenze, d' insegnarli sotto pena di restar privi di ogni onore della facoltà. Furono questi errori ridotti a trentanove articoli; alcuni de' quali furono qualificati per erronei, gli altri sospetti nella fede. Eccone alcuni, che faranno giudicare degli altri. Gesu-Cristo (3) per sua volontà creata può aver voluta qualche cosa, che non dovea mai accadere. In qualunque modo che Dio voglia, vuole efficacemente che sia così (5). Dio vuole che un tale pecchi, e che sia peccatore,

(1) Jo. Vill. 12. c. 42. (2) Vita PP. p.253 Trith. *Chr. Hirs.* an. 1346. 1360 Rain. 1347. n. 22, (3) Bibl. PP. Paris. to. 4. p. 1147. Duboulai to. 4. p. 298. (4) *Art*, 1. (5) 8.

tore, e lo vuole per sua volontà di beneplacito (1). Niuno pecca volendo altrimenti che Dio non vuole ch'egli voglia (2). Dio fa che il mal sia, e che il peccato sia (3). Colui, che pecca, conforma la sua volontà a quella di Dio (4), e vuole come Dio vuol ch'egli voglia. Ecco gli effetti delle vane quistioni, e delle male sottigliezze, che regnavano allora nelle scuole.

Canonizzazioni di Santi.

XXXVIII. Il sedicesimo giorno di Luglio 1347. Papa Clemente canonizzò Sant'Ivò di Treguier, morto quarantaquattr'anni prima, cioè il giorno diciannovesimo di Maggio 1303. (5). A questa occasione io stimo a proposito di riferire l'intero procedimento della Canonizzazione, com'è descritta da un Offiziale, che ne aveva avuta la commissione in Corte di Roma. Eccone la sostanza (6). Avendo inteso il Papa per relazione di gravi persone, che un certo era in concetto di santità; ed avendo ricevute calde e reiterate istanze per la sua Canonizzazione, propone l'affare a' Cardinali; e per loro consiglio commette alcuni Vescovi del Paese di colui, che diceasi Santo, o di altre autorevoli persone, per prendere informazione della sua riputazione, de' suoi miracoli, e della divozione della gente verso di lui. Questa informazione non dev'essere altro che generale, e sopra la voce comune, non sopra le particolarità, e la verità; ma solo per conoscere, se si debba passare alla informazione particolare. Se sopra il loro rapporto il Papa stima a proposito, commetterà egli l'esame agli stessi o ad altri, che informeranno della credenza, delle virtù, e de' miracoli del preteso Santo, a norma degli articoli, che gli saranno spediti.

Avendo il Papa ricevuta (7) questa informazione, ne commette l'esame ad alcuni de' suoi Cappellani, o ad altre persone capaci, per formarne le rubriche, o i principali capi del processo; e poi il Papa consegna tutto ad esaminare a tre Cardinali, ed un Vescovo, ad un Prete, e un Diacono; che deggiono poi darne la relazione in esteso al Concistoro. Indi in un'altra Sessione si leggono le deposizioni de' testimonj intorno alle virtù e a' miracoli. Prima di andar oltre, delibera il Papa co' Cardinali, se la perfezione della sua vita sia bene esaminata; poi si leggono le deposizioni de' testimonj intorno a' miracoli; e sopra ciascuna il Papa decide, se l'articolo sia sufficientemente provato; e un Cardinale lo scrive. Terminato l'esame, domanda il Papa l'opinione de' Cardinali, per sapere se si debba farne la Canonizzazione; se affermano che sì, il Papa la determina segretamente. Allora si chiamano tutt'i Prelati, che si ritrovano in Corte di Roma, ed avendo il Papa raccontato loro in pubblico Concistoro quanto s'era fatto, domanda parimente il parer loro.

Anno di G.C. 1347.

Poi il Papa assegna un giorno, e un luogo, in cui abbia a raccogliersi co' Cardinali, e con gli altri Prelati della sua Corte, il Clero e il popolo; indi elegge sette od otto Prelati per predicare pubblicamente in quel giorno, che dev' essere un mese dopo, o circa; perchè abbiano il tempo di apparecchiarsi. Finalmente il Papa commette due Cardinali per comporre l'Offizio del Santo. L'uno comporrà la Leggenda, e l'altro i Responsori, le Antifone, e l'Orazione. Venuto il giorno destinato, la mattina, all'ora del Concistoro, vi anderà il Papa in cappa rossa, con la mitra ricamata di perle, i Cardinali, e i Prelati in abito ordinario. Quando il Papa e i Cardinali sono assisi per ordine, come in Concistoro, il Promotor dell' affare si leva dirimpetto al Papa, e avendo preso un testo, ne spiega il motivo, e supplica il Papa a prestar orecchio ad alcuni Prelati, che vanno a parlarne, e a diffinire, che colui, del qual si tratta, è Santo; che dev'essere messo nel Catalogo de' Santi, e onorato da' fedeli, e celebrata la sua festa ogni anno nel giorno destinato dal Papa. Allora i Prelati scelti a predicare, lo fanno succintamente, e coll'ordine che gli accennò il Papa (8). Terminati i sermoni, il Papa dà una indulgenza di uno o due anni, e di altrettante quarantene, poi si ritira.

Il Papa poi stabilisce in Concistoro il gior-

(1) 4. (2) 5. (3) 8. (4) 11. (5) *Sup. lib. 90. n. 31.* (6) *Rain. 1347. n. 34.* (7) *N. 35.* (8) *N. 38.*

Anno di G.C. 1347.

giorno e la Chiesa, dove si farà la ceremonia della Canonizzazione. Venuto il giorno, e ben fornita la Chiesa e illuminata, assiso il Papa avanti all'Altare, farà un sermone, in cui esorterà il popolo ad orare per lui, affine che Dio non permetta, ch'egli s'inganni in questo affare. Poi si canta il *Veni Creator* (1), si prega in ginocchioni, e si levano, e il Papa dichiara pubblicamente, che colui, del quale si tratta, è Santo, e dee come tale onorarsi, e celebrarsi la sua festa nel tal giorno. Allora si canta il *Te Deum*. Recita il Papa l' Orazione del nuovo Santo: e concede una indulgenza di sett'anni e sette quarantene. Celebra finalmente la Messa solenne in onore del medesimo Santo.

Niccolò Lorenzo Tribuno di Roma.

XXXIX. Tra' Deputati, che i Romani mandarono in Avignone nel principio del Pontificato di Clemente VI. per pregarlo di ritornar a Roma, v'era un certo chiamato Niccola Lorenzo, in Italiano Niccolò di Rienzo, e in abbreviatura Cola Rienzo (2). Era figliuolo di un mugnajo, e notajo in Roma, ma eloquente e ardito in modo, che in un gran Parlamento tenuto in Roma nel giorno della Pentecoste ventesimo di Maggio 1347. fece la relazione della sua Ambasciata d' Avignone, e parlò tanto artifiziosamente, che fu eletto per acclamazione Tribuno del popolo, come aveva egli concertato con alcuni della plebe. Fu messo in possedimento del Campidoglio con ampla autorità; e tosto lo tolse interamente a' nobili di Roma, e delle sue vicinanze; ne fece prendere alcuni de' principali, che sostenevano i ladri in Roma, e in quei contorni, e ne fece così severa giustizia, che si poteva andar sicuramente di giorno e di notte.

Il primo giorno di Agosto festa di San Pietro in Vinculis, il nuovo Tribuno si fece armare Cavaliere dal Sindaco del popolo a San Giovanni di Laterano; e come questa ceremonia cominciava da un bagno, lo fece per grandezza nel Tino, in cui credevasi allora che Costantino fosse stato battezzato da San Silvestro Papa. A questa festa di farsi armare Cavaliere tenne una gran Corte, ed avendo raccolto il popolo fece un sermone, in cui disse, che volea rimettere tutta la Italia sotto l' ubbidienza di Roma nell' antica forma, mantenendo le Città nelle loro libertà, e ne' diritti loro. Indi fece pubblicare una lettera in data del primo giorno di Agosto in questi termini.

A gloria di Dio, degli Apostoli San Pietro e S. Paolo, e di S Giovanni Batista, ad onore della S. Chiesa Romana nostra Madre, per la prosperità del Papa nostro Signore, per l'accrescimento della Santa Città di Roma, della sagrata Italia, e di tutta la Fede Cristiana (3), Noi Niccolò Cavaliere Candidato dello Spirito Santo, severo e clemente liberator di Roma, zelatore dell' Italia, amatore dell' Universo, ed Augusto Tribuno, volendo imitare la libertà degli antichi Romani Principi, facciamo saper a tutti, che il popolo Romano ha riconosciuto col parere di tutt' i Savj, ch' egli ancora tiene la medesima autorità, possanza, e giurisdizione in tutto l'Universo, com' ebbe nel cominciamento, ed ha rivocati tutt' i privilegi conceduti in pregiudizio della sua autorità. Noi dunque per non parere ingrati o avari del dono e della grazia dello Spirito Santo, e per non lasciar più a lungo distruggere i diritti del popolo Romano e dell' Italia, dichiariamo e sentenziamo, che la Città di Roma è la capitale del Mondo, e il fondamento di tutta la Religion Cristiana, e che tutte le Città e tutt' i popoli d' Italia sono liberi e Cittadini Romani.

Noi dichiariamo ancora, che l'Impero e la elezione dell'Imperadore appartiene a Roma e a tutta l'Italia, dinunciando a tutt'i Re, Principi, ed altri, che pretendono diritto all' Impero, o all' elezione dell' Imperadore, che abbiano a comparire avanti a noi, e agli altri Offiziali del Papa e del popolo Romano, nella Chiesa di San Giovanni di Laterano, e questo nella prossima Pentecoste, ch'è il termine, che gli concediamo il più lungo; altrimenti procederemo

(1) *N.* 39. (2) *Sup. n.* 14. Gio. Vill. 12. c. 89. (3) Hoyem, Leod. *lib.* 2. c. 35.

remo noi secondo il diritto, e secondo la grazia dello Spirito Santo. In oltre, facciamo citar nominatamente Luigi di Baviera e Carlo Re di Boemia, che si chiamano Imperadori eletti, e i cinque altri Elettori. Il tutto senza derogare all'autorità della Chiesa, del Papa e del Sagro Collegio. Questa patente è in data del primo giorno di Agosto.

In questo medesimo giorno fece parimente il Tribuno (1) pubblicare certi privilegj del Papa, che gli davano commissione di governare Roma. E questo, perchè i Romani avevano eletto per Rettori, e Governatori della Città, Raimondo Vescovo di Orvieto, Vicario del Papa a Roma nello Spirituale, e Niccolò Lorenzo seco lui: e il Papa avea loro confermata questa qualità di Rettori, per quanto tempo gli fosse piaciuto. Ma non pensando Niccolò ad altro che al suo interesse particolare (2), escluse dal governo il Vescovo di Orvieto, il quale non potendo più soffrire i suoi procedimenti, uscì di Roma. Questo racconta il Papa medesimo in una sua Bolla indirizzata al popolo Romano, in cui aggiunge, parlando sempre di Niccolò Lorenzo.

Non ha avuta paura di estendere le sue mani sacrileghe alle usurpazioni delle terre e de' diritti della Chiesa, e di aggravare i suoi sudditi di nuove imposizioni. E poi: In dispregio della Cristiana Religione, riprese le antiche ceremonie de' Pagani, ricevendo diverse stravaganti corone. In effetto Niccolò si fece dare cinque corone di foglie differenti, cioè di Quercia, di Edera, di Mirto, di Lauro, e di Olivo per le prime dignità delle cinque differenti Chiese (3). Ora perchè i Pagani riguardavano questi alberi come consagrati a certe divinità, i primi Cristiani tenevano per atti d'idolatria l'uso di queste corone, e Tertulliano ne fa un trattato espresso (4).

Il Papa accenna poi la citazione fatta da Niccolò Lorenzo all'Imperadore Carlo di Luxemburgo, a Luigi di Baviera, e agli Elettori dell'Impero, e dice a' Romani: Questo sciaurato non considera, quanto lusingandovi in tal forma vi attragga di pericolo, eccitando contra voi la indignazione del Re Carlo, e di tutti gli Alemanni; e quanto intiepidisca la nostra benevolenza verso di voi, adoprandosi a distogliervi dalla divozione verso di noi, e verso la Chiesa. Bestemmia contra la Chiesa universale dicendo (5), che la Chiesa, e la Città di Roma sono la medesima cosa, rendendosi in tal modo sospetto di scisma, e di eresia. Citò con una ordinanza affissa i Cherici Romani, dimoranti fuori di Roma, a ritornarvi. Aggiunge un Autore contemporaneo (6), che il preteso Tribuno scrisse a Papa Clemente, che se dentro l'anno non ritornava a Roma, e non vi risedea, sarebbe un altro Papa unito a' Romani.

Seguita la Bolla: Noi abbiamo fatto avvertire il detto Niccolò dal nostro Legato Bertrando, Sacerdote Cardinale titolato di San Marco (7), che rinunziasse alle sue pazzie e agli errori suoi. Ma restò nel suo orgoglio ostinato. Per il che vi ammoniamo, e vi consigliamo di desistere assolutamente di seguire il detto Niccolò, di non dargli ajuto veruno, non favore, non consiglio, ma di abbandonarlo, e di persistere nell'ubbidienza della Chiesa; per attrarvi la continovazione delle nostre grazie e de' nostri paterni favori. E' la data del terzo giorno di Dicembre 1347. Ma frattanto alcuni Nobili Romani eccitati dal Cardinal Bertrando congiurarono contra Niccolò Lorenzo, ch' essendo abbandonato dal popolo lasciò Roma (8), e fuggì il quindicesimo giorno di Dicembre travestito per mare a Napoli, e passò appresso Luigi Re di Ungheria.

Morte di Luigi di Baviera.

XL. Nel medesimo anno morì l'Imperador Luigi di Baviera. Amando egli oltremodo la caccia, uscì di Munic la mattina dell' undecimo giorno di Ottobre allegro e pien di letizia (9), che

(1) Gio. Vill *sup.* Rain. 1347. *n.* 17. (2) N. 18. (3) Hocsem. *p.* 505. (4) Sup. *lib.* 6. *n.* 2. *de Cor. Mil.* (5) Rain. *n.* 19. (6) Alb. Argen. *p.* 140. (7) Rain *n.* 20. (8) N. 22. Bal. *vit p.* 256. 884. Gio: Vill. 12. *c.* 104. (9) Rebdorf. *an.* 1347. Alb. Argent. *p.* 141. Gio: Vill. 12. *c.* 105.

ANNO DI G.C. 1347.

che gli fosse nato un figliuolo, e inseguiva un Orso: ma sul mezzogiorno tutto ad un tratto fu colpito di apoplesia, e cadde di cavallo in mezzo alla sua gente, due miglia discosto da Munic; e morì subitamente nel trentesimoterzo anno del suo Regno come Re de' Romani, e diciannovesimo come Imperadore. Fu considerata la sua morte come un divino gastigo; imperocchè da alcuni anni metteva Officiali e Giudici, che opprimevano i poveri, e facevano ingiustizie. Ne' suoi viaggi riusciva molto gravoso, per allogiare se e i figliuoli suoi, a' Prelati, alle Chiese, e a' Monisteri. Odiava il Clero Secolare, e dicea spesso, che se avesse potuto raccogliere l'argento a guisa di fango, non fonderebbe mai Capitoli di Collegiali. Morì in tal modo, senza essere stato assoluto dalle scomuniche date contra di lui da' Papi, e tuttavia fu seppellito nella Parrocchia di Nostra-Signora di Munic con grandi ceremonie come Imperadore, per attenzione di Luigi suo figliuolo, Marchese di Brandeburgo.

Giovanni Patriarca di Costantinopoli deposto.

XLI. In Costantinopoli irritata la Imperatrice Anna de' procedimenti di Cantacuzeno, non potea compiacersi de' consigli di pace, che le dava il Patriarca Giovanni d'Apri; e lo prese in tanta avversione che risolvette di farlo deporre. Stimò che il miglior mezzo fosse quello di prendere la protezione di Gregorio Palamas, e de' Settatori suoi i Quietisti del monte Athos, nemici del Patriarca per motivo della condanna del loro Tomo o sia esposizione della sua dottrina (1). Tenea la Imperadrice rinchiuso Palamas in una delle prigioni del palazzo, ed avea scritto in una lettera a' Monaci del monte Athos, che ciò facea per cagione de' nuovi dogmi da lui insegnati, per gli quali turbava la Chiesa. Ma allora si cambiò e prese direttamente contrarj sentimenti, rivolse a lui tutta la sua benevolenza, approvando la sua dottrina, e lasciandosi apertamente guidare da' suoi consigli. Subitamente si risvegliò la nuova dottrina, spargendosi nella Città di Costantinopoli, che ne rimase tutta in tumulto; imperocchè i Vescovi e i Sacerdoti vi si opponevano, uniti a tutti coloro, ch' erano meglio istruiti nella Religione; e ciò producea continove dissensioni.

La Imperadrice consultò in questo particolare Niceforo Gregoras, e gli propose le nuove opinioni di Palamas. Trovò Niceforo affezionato alla dottrina de' Padri e de' Concilj, e senza veruna compiacenza per lei; quantunque tutti gli astanti a lei applaudissero; per il che si accese di furiosa collera contra di lui. Lo licenziò aspramente, commettendogli di mettere il suo parere in iscritto, affine che quelli, che pensavano come lei, avessero più modi di contraddirgli. Essendosi Niceforo Gregoras a quel modo dichiarato, si aspettava di giorno in giorno di andare esiliato, quando Cantacuzeno si rese Signor di Costantinopoli: imperocchè avendo egli intelligenza nella Città, vi entrò di notte tempo il settimo giorno di Febbrajo l'anno del Mondo 6855. di Gesu-Cristo 1347. (2), con sì buon ordine che non vi si sparse sangue.

Il giorno precedente avea fatto l'Imperadrice deporre il Patriarca nulla ostante le rimostranze di un Monaco virtuoso suo Confessore (3), che ne fu disgraziato. Ella raccolse dunque tutt'i Vescovi, e tutti quelli, ch'erano del partito di Palamas; furono tutte le porte del palzzo rinchiuse a tutt'i difensori del Patriarca; egli medesimo non fu ammesso al Concilio ma condannato come contumace, e la sentenza di deposizione non produceva alcun motivo, se non che aveva anatematizzato Palamas con la sua dottrina, e annullato il Tomo scritto in suo favore con tomi posteriori. La sera diede la Imperadrice un gran banchetto a coloro, che avevano avuta parte in quest' azione. Grande fu l'allegrezza accompagnata da piacevoli novelle, e da risa poco modeste; se non che venne turbata verso al finir della notte dall'arrivo di Cantacuzeno, che dopo avere l'Imperadrice resistito in vano, fu costretta a riconoscere per Imperadore, ma in secondo luogo dopo lei, e il figliuol suo.

Cantacuzeno entrato nel palazzo vi fe-

(1) Nic. Greg. 15. c. 5. 7. (2) Nic. 15. c. 8. Cant. 3. c. 99. (3) Nic. c. 9.

fece uscire tutt'i prigionieri, che vi si riteneano per qualunque cagion si fosse, trattone il solo Patriarca Giovanni, cui andò a ritrovare, e gli rinfacciò, che gli avesse inimicata la Imperadrice (1), e fomentata la guerra civile. Poi soggiunse: Se i Vescovi non vi avessero deposto dalla Sede prima del mio arrivo a Costantinopoli, non vi sarebbe stato fatto contrasto in questo; ma quanto alla corruzione della dottrina, di che vi accusano i Vescovi, io vi avrei condannato, se foste stato convinto; e se vi foste giustificato, potreste liberamente riprendervi la vostra Sede. Non posso io ristabilirvi, dappoichè i Vescovi vi condannarono; ma ben vi permetto di giustificarvi se lo volete. Avendo il Patriarca dimostrato di desiderarlo, si stabilì un giorno, in cui avessero i Vescovi da raccogliersi nel palazzo. Nel dì preciso essendo i Vescovi raunati insieme co' più distinti Monaci, ed i più considerabili del Senato, fu citato il Patriarca a comparire a sentire il giudizio, ma egli ricusò di andarvi, quantunque fosse citato tre volte giusta il costume, e l'Imperadore vi fosse personalmente.

Allora i Vescovi tutti ad una voce pronunziarono la di lui deposizione, e la scrissero aggiungendo un decreto di dottrina, dove dichiararono tutti, che Acindino, e il suo partito, di cui era il Patriarca Giovanni, aveano mali sentimenti intorno alla Religione; e che Palamas e quelli della sua opinione parlavano, e pensavano come i buoni Teologi. Qualche tempo dopo i Palamiti andarono a dolersi all' Imperadore, che il Patriarca Giovanni inducea de' Vescovi al suo partito, ed alcuni particolari, dicendo che gli era stata usata ingiustizia; e gridando contra i Vescovi, che l'aveano deposto; per il che domandavano essi che fosse discacciato da Costantinopoli per metter fine alla discordia, che turbava la Chiesa. L'Imperadore fu del medesimo parere, e mandò il Patriarca a Dimotuc, donde il medesimo anno lo fece passare a Costantinopoli sempre prigioniero (2), e vi morì dieci mesi dopo la sua deposizione, in età di sessantacinque anni, avendo tenuta la Sede Patriarcale quattordici anni in circa.

Gregorio Palamas anatematizzato.

XLII. Vedendo i Settatori di Palamas prosperare gli affari di Cantacuzeno, attesero a guadagnarlo, come pure la Imperadrice Anna, sì per mezzo de' Grandi a lei affezionati, che per quello delle donne, dalle quali era circondata. Essi favorivano segretamente Cantacuzeno con iscritti, e con varj artifizj, per indurlo, senza mostrarlo, ne' loro sentimenti: e contribuirono validamente a farlo entrare in Costantinopoli.

Palamas ben avrebbe voluto divenire egli medesimo Patriarca; ma non potendo riuscirvi, volle porvi Isidoro uno de' suoi principali Settatori, ch' essendo Monaco era stato eletto Vescovo di Monembasia; ma essendo stato convinto degli errori di Palamas (3), fu deposto e scomunicato, come si vede da un Tomo o decreto sinodico d' Ignazio Patriarca di Antiochia, in data del mese di Novembre indizione decimaterza, ch'è l'anno 1344. Isidoro tuttavia venne trasferito alla Sede Patriarcale di Costantinopoli; il che cagionò uno Scisma in questa Chiesa. Imperocchè la maggior parte de' Vescovi si raccolse primieramente nella Chiesa degli Apostoli, poi nel Monistero di Santo Stefano; ed ivi anatematizzarono Isidoro, e tutti quelli, ch' erano del suo sentimento; poi avendo soscritta la loro sentenza, la mandarono ad essi arditamente. Questi se ne dolsero coll' Imperadore, che dispregiò gli uni, e castigò gli altri, togliendo loro onori ed averi; e molti ne bandì da Costantinopoli. Andarono poi lettere da ciascun lato, contenenti anatema contra Palamas, Isidoro, ed i loro Settatori. Ne capitarono da Antiochia, da Alessandria, da Trebisonda, da Cipro, da Rodi, e da altronde, di Vescovi, e di Sacerdoti, che si attenevano alla dottrina de' Padri, rigettando qualunque novità.

Cantacuzeno Imperadore.

XLIII. Cantacuzeno, non contento di aver presi gl' Imperiali ornamenti nel 1341. si fece coronare formalmente in An-

(1) Cant. 4. c. 3. (2) Nic. *lib.* 16. c. 4. (3) Allat. *lib. Eccl. p.* 188.

Anno di G.C. 1348.

Andrinopoli da Lazzaro Patriarca di Gerusalemme, che s'era ritirato a Costantinopoli con molti altri Vescovi (1). Era il giorno ventunesimo di Maggio 1346. Ma Isidoro, e i Palamiti persuadettero a Cantacuzeno, che la sua incoronazione non era bastevolmente autentica, e che bisognava ricominciarla in Costantinopoli (2). La cerimonia si fece il tredicesimo giorno di Maggio 1347. nella Chiesa di Balaquerna; essendo caduta una parte di quella di Santa Sofia. I due Imperadori Giovanni Paleologo, e Giovanni Cantacuzeno v'erano assisi insieme ciascuno sopra il suo trono, e le tre Imperadrici, Anna madre del giovane Imperadore, Irene moglie di Cantacuzeno, ed Elena loro figliuola, che sposò il giovane Imperadore il ventunesimo giorno di Maggio.

Tutta l'armata e tutto il popolo era compreso nella scomunica profferita nel principio della guerra civile dal Patriarca Giovanni contra chiunque riconoscesse Cantacuzeno per Imperadore, o comunicasse con Palamas, e i suoi Settatori (3). Per quello il nuovo Patriarca Isidoro, essendo salito sul Pergamo, lesse pubblicamente un'assoluzione, della quale si fecero beffe i suoi avversarj riguardandola come nulla, e parendo loro cosa ridicola che un uomo reo di molte colpe pretendesse assolvere gli altri. In luogo de' Vescovi e de' Sacerdoti, che aveano rinunziato alla sua comunione, ordinò alcuni altri tenuti per ignoranti, ed incapaci; e per consolare Palamas perchè non aveva ottenuta la Sede di Costantinopoli, l'ordinò Arcivescovo di Tessalonica. Ma non si volle riceverlo quantunque avesse lettere dell'Imperadore, non gli si permise di entrare nella Città, e fu costretto a ritirarsi nell'Isola di Lemnos (4).

Frattanto Cantacuzeno mandò a Papa Clemente tre Ambasciatori, Giorgio Spanopulo, o Spagnuolo, Protovestiario, Sigero Pretore del popolo, e un Latino chiamato Francesco (5), che serviva da lungo tempo l'Imperador Greco, ed era conosciuto dal Papa. Il primo motivo dell'ambasciata era quello di cancellare dallo spirito del Papa le male relazioni, che gli erano state fatte dell'Imperadore, intorno alla sua alleanza co' Turchi, il cui soccorso aveva egli richiesto in tempo della guerra civile, ed avea loro data occasione di uccidere o fare schiavi molti Greci. Avea parimente data in moglie una delle sue figliuole ad Orcano loro Sultano. Volea dunque far intendere al Papa, che la necessità della guerra avevalo impegnato a quest'alleanza, senza che la Religione vi avesse parte. Domandava ancora di essere dichiarato Capo della impresa, che il Papa e i Principi d'Occidente preparavano contra gl'infedeli, pretendendo di contribuire molto, dando all'armata un libero passaggio nell'Asia; e passandovi egli medesimo. Imperocchè vantavasi di non cedere a veruno de' suoi predecessori nello zelo per la difesa della Cristianità. Il Papa accolse molto bene quest'ambasciata, e promise di mandare de' Nunzj con la sua risposta. E' la lettera del quindicesimo giorno di Aprile 1348.

XLIV. Nel medesimo tempo la Regina Giovanna di Napoli era in Avignone, dov'erasi rifuggita per isfuggire le persecuzioni di Luigi Re di Ungheria, il quale pretendea che fos'ella complice della morte del Re Andrea suo marito, di cui egli era fratello e successore (6). In virtù di questo diritto Luigi andò a Napoli, dov' entrò il ventesimoterzo giorno di Gennajo 1348. e mandò Ambasciatori al Papa, pregandolo di dare al Cardinal Bertrando, Legato nel Regno, la commissione di coronarlo Re di Sicilia; o di permettergli che andasse egli medesimo in Avignone a ricevere la corona dalle mani di Sua Santità. Il Papa scrisse al Legato una lunga lettera, in cui dice in sostanza (7): Risponderete voi al Re di Ungheria, che non possiamo noi in coscienza promettergli la coronazione in pregiudizio della Regina Giovanna, dalla quale abbiamo ricevuto l'omaggio per lo Regno di Si-

Avignone acquistato dal Papa.

(1) *Sup. n.* 10. (2) Nic. 15. c. 5. 11. Cant. 3. c. 92. 4. c. 4. (3) Nic. 15. c. 13. Cant. 4. c. 3. p. 717. (4) C. 15. p. 76. (5) C. 9 (6) *Sup. n.* 18. Gio. Vill. 12. c. 8. (7) Rain. 1348. n. 3.

Sicilia, e che si duole di esserne stata spogliata da questo Principe. Ella non è nè condannata, nè convinta della morte del Re Andrea suo marito; e abbiamo noi data commissione a voi di prenderne informazione, quando era colà; ed a tre altri Cardinali dappoichè qui si ritrova. A noi solo spetta il punire questo delitto, e il giudizio de' diritti sopra questo Regno; e se il Re di Ungheria crede averne, non dovea cominciare dal prenderne possedimento, ma dal domandarne giustizia a noi, che ci offeriamo di rendergliela pronta e favorevole. E' la lettera del settimo giorno di Maggio.

Ma nel fine dello stesso mese Luigi lasciò inaspettatamente l' Italia, ed essendosi imbarcato a Barletta, ritornò in Ungheria (1): il che avendo inteso la Regina Giovanna, risolvette di ritornar a Napoli con Luigi suo cugino figliuolo di Filippo Principe di Taranto, da lei sposato con dispensa del Papa, e che prese il titolo di Re di Gerusalemme, non avendo ancora potuto ottenere dal Papa quello di Re di Sicilia. Questo Principe e la Regina sua moglie, non avendo danaro pel loro viaggio di Napoli, domandarono ajuto al Papa, e a' Cardinali, ma non ne ottennero: onde la necessità li costrinse a vendere alla Chiesa Romana la giurisdizione, che la Regina Giovanna Contessa di Provenza avea sopra la Città di Avignone, mediante ottanta mila fiorini d'oro. Il contratto in data del giorno diciannovesimo di Giugno 1348. contiene la vendita della Città di Avignone con tutt' i suoi borghi, il territorio, e i confini (2): e perchè era tenuta in feudo dall' Impero fu la vendita approvata, e autenticata dall' Imperadore Carlo IV. il quale accordò, che i Papi possedessero questa Città come terra interamente libera.

Peste generale. XLV. Alcuni considerarono la subita partenza del Re di Ungheria come una saggia precauzione contra la peste, che cominciava ad estendersi in Italia (3), e che in quest' anno fece alcune spaventevoli devastazioni. L' aveano i Mercanti portata da Levante in Sicilia, e ne' porti di Toscana (4). In Firenze colse fra gli altri Giovanni Villani (5), che scrisse in Italiano la storia di quella Repubblica dal suo cominciamento fino a quest' anno con un carattere di sincerità, e di probità, che lo rende commendabile. Fu l' opera continovata da Matteo Villani suo fratello, il qual dice, che la peste cominciò a Firenze nel principio del mese di Aprile, e durò fino al principio di Settembre, e che vi morirono i tre quinti degli abitanti. Passò poi dall' Italia in Francia e in Spagna; e ne' due seguenti anni in Inghilterra, in Alegmagna, e nel Nord.

Per consolare i fedeli in questa pubblica calamità, Papa Clemente accordò a tutt' i Sacerdoti la facoltà di assolvere da ogni sorta di peccati coloro, ch' erano da questo male assaliti, e di conceder loro indulgenza plenaria (6), e diede ancora alcune indulgenze a' Sacerdoti, che amministravano i Sagramenti agli appestati, ed a tutti coloro, che rendevano ad essi qualche offizio di carità, o li seppellivano dopo la morte loro. E' la bolla in data del diciannovesimo giorno di Maggio. In Avignone in particolare stabilì de' Medici per visitare i poveri, ed altre persone per assisterli nella malattia, e per darsi pensiero della loro sepoltura (7); e non potendo i cimiteri comuni più contenerli, comperò un gran campo, che fece benedire a tal effetto, che fu chiamato il Campo Fiorito. La indulgenza animava gl' infermi a morire; e avendo molti veduti i loro eredi morire prima di loro, donavano i loro beni alle Chiese e a' Religiosi.

Molti Sacerdoti intimoriti abbandonavano le loro greggie, e lasciavano la cura a' più arditi Religiosi. All' Hotel-Dieu di Parigi la mortalità fu tale che per lungo tempo si portavano ogni giorno al Cimitero de' Santi Innocenti più di

(1) Matth. Villani. lib. 1. c. 14. 28. (2) Gall. chr. *ed.* 1725. *t.* 1. *p.* 822. Bal. *vit.* PP. *to.* 1. *p.* 263. (3) M. Vill. *c.* 14. (4) C. 1. 2. (5) Rain. 1348. *n.* 30. Gesta Pont. Leod. *t.* 3. *p.* 44. (6) Rain. *n.* 32. Cont. Nang. *to.* 11. *Spicil.* *p.* 809. (7) Vita *p.* 265.

ANNO DI G.C. 1348.

di cinquecento corpi nelle carrette; prodigioso numero, attesa la poca estensione che aveva allora Parigi. Le Religiose servivano gl' infermi con la loro carità e umiltà ordinaria (1). Molte di esse morirono, ma si rinnovavano spesso. Questa pestilenza fece perire un gran numero di Religiosi, e restarono i monisteri quasi deserti; al che si attribuì il rilasciamento spezialmente de' Religiosi Mendicanti; imperocchè questa peste trasse a morte i migliori soggetti, che sosteneano le comunità con la loro dottrina, e con gli esempj loro. La malattia fu motivo che si mitigasse il rigore dell' osservanza nel nutrimento, e nel resto; e non si potè più ripigliarla, passata che fu la malattia, per la tiepidezza de' Frati, e degli stessi Superiori. Tra' Religiosi illustri morti da questo contagio, si nota Gerardo Ende, un tempo Generale de' Frati Minori, che Papa Clemente avea fatto Patriarca titolare di Antiochia nel 1342. in luogo d' Isnardo (2), e poco dopo gli avea data l'amministrazione della Chiesa di Catania in Sicilia, dove morì. Bertrando di Siena Istitutore dell' Ordine di Monte Oliveto morì parimente da questa infermità, dalla quale fu colto servendo i suoi Monaci, che n' erano infetti (3). Gli avea governati ventisett' anni; e morì a Siena il ventesimosecondo giorno di Agosto 1348.

Questa peste diede morte a Giovanni Andrea (4), famoso Dottore di Legge canonica di Bologna, del quale si hanno glosse ed ampli comentarj sopra le Decretali. In Firenze la mortalità essendo rallentata, e i Cittadini alquanto rassicurati (5), quelli che governavano la Repubblica, cercarono di chiamarvi degli abitanti, e di aumentare la sua Riputazione; e a tal effetto deliberarono di stabilirvi una Università, dove s' insegnasse la legge, e tutte le scienze. Fecero pubblicare il loro disegno in tutta l' Italia, vi capitarono de' professori in tutte le facoltà, che cominciarono le loro lezioni il sesto giorno di Novembre del medesimo anno. I Fiorentini mandarono parimente in Avignone, e ottennero da Papa Clemente una bolla in data dell' ultimo giorno di Maggio 1349. con la quale accordò alla loro Città il poter fare de' Dottori in Teologia e in tutte le facoltà co' privilegj di Parigi, di Bologna, e delle altre Università.

Vescovi stranieri.

XLVI. Alfonso Re di Castiglia scrisse dolendosi col Papa, che avesse dato ad uno straniero il Vescovado di Coria Suffraganeo di Compostella (6). Il Papa rispose: Gli Apostoli, di cui i Vescovi sono successori, non hanno avuta dal Signore la missione di andar fuori del loro paese a predicare alle altre nazioni? E San Iacopo, dal quale ricevette la Spagna il lume del Vangelo, era forse nato in Ispagna? Che maraviglia è dunque, che il Paga segua l' esempio di colui, il cui luogo occupa egli sopra la terra, e avanti al quale non v' ha nè distinzion di nazione, nè eccezion di persone? e si elegge de' soggetti capaci, quantunque stranieri, per governare la greggia del Signor Nostro? E' la lettera del giorno diciattesimo di Ottobre.

Così non ragionava il Papa S. Giulio I. (7), quando riprendea gli Orientali della irregolarità della ordinazione di Gregorio intruso in luogo di Sant' Atanagio. In Antiochia, dic' egli, trentasei giornate di distanza, si diede il nome di Vescovo ad uno straniero, e si mandò in Alessandria. E poi: Vi si spedisce Gregorio, che non vi fu battezzato, che non vi era conosciuto, che non venne domandato nè da' Sacerdoti, nè dal Vescovo, nè dal popolo. E ancora: Quando anche Atanagio fosse stato colpevole, non si dovea fare l' ordinazione così contra i Canoni, e contra le regole della Chiesa. Bisognava, che i Vescovi della Provincia ordinassero un uomo della medesima Chiesa tolto tra' suoi Sacerdoti o i suoi Cherici. Così parlava questo Santo Papa, ma era mille anni prima di Clemente VI.

XLVII. Il popolo s' immaginò, che i Giu-

(1) S. Ant. *Chr. to. 3. p.* 253. *edit.* 1586. (2) Vading. *Sup.* 1342. *n.* 4. 1348 *n.* 2. (3) Fertar. 22. *Aug. Sup. lib.* 92. *n.* 48. (4) S. Ant. *ibid.* (5) M. Vill. 1. *c.* 8. (6) Rain. 1348. *n.* 14. (7) *Sup. lib.* 12. *n.* 15. *t.* 2. Conc. *p.* 505. *D.*

Anno di G.C. 1348.

Giudei perseguitati.

i Giudei avessero proccurata la peste, gittando del veleno nelle fontane e ne' pozzi (1). Essendosi sparsa questa voce, molti Giudei furono abbruciati ed uccisi senz' altro esame: il che indussegli a tal disperazione, che temendo le madri, che dopo la loro morte venissero battezzati i loro figliuoli, li gittavano nel fuoco; e vi si gittavano poi ancor esse co' mariti per abbruciarsi seco loro. Queste stragi de' Giudei si estesero molto per l'Alemagna; ma non vene furono in Avignone, dove il Papa pubblicò due bolle in questo proposito; la prima del quarto giorno di Luglio, che proibisce ad ogni cristiano di sforzare i Giudei a farsi battezzare (2), o di uccidergli, o ferirgli, o toglier loro il danaro, senza il giudizio del Signor del paese. E' la seconda bolla del ventesimosesto giorno di Settembre, e dichara che non v' ha ragione veruna di accusare i Giudei di essere gli autori della peste; mentre che regna essa ancora ne' luoghi, dove non vi sono Giudei. Ordina a' Vescovi in conseguenza di far pubblicare nelle Chiese proibizioni di percuotere, e di uccidere i Giudei sotto pena di scomunica del Papa; e che se alcuno ha qualche differenza con un Giudeo deve appellarsi alla giustizia. Ma queste proibizioni non impedirono le violenze, che continovarono il seguente anno, principalmente in Alemagna.

Ravvedimento de' partigiani di Luigi di Baviera.

XLVIII. La morte di Luigi di Baviera spianò la maggior parte delle difficoltà, che aveva incontrate Carlo di Luxemburgo nel farsi riconoscere Imperadore; ma una delle maggiori fu la formalità dell'assoluzione dalle censure, in cui erano incorsi quelli, che aveano tenuto il partito di Luigi. Il quindicesimo giorno di Febbrajo 1348. mandò il Papa a Balduino Arcivescovo di Treveri una formula della professione di fede e del giuramento, che avevano a fare coloro, che volevano essere assoluti, e diceva in sostanza: Io credo che non appartenga all' Imperadore il deporre il Papa, e lo eleggerne un altro; ma tengo ciò per una eresia. In oltre giuro di ubbidire agli ordini della Chiesa e di Nostro Signore Padre Papa Clemente VI. intorno alle ribellioni, e agli eccessi da me commessi, e alle pene in cui sono incorso, e che sarò fedele e ubbidiente al Papa. Ubbidirò a Carlo Re de' Romani, approvato dalla Chiesa; non aderirò alla vedova, e a' figliuoli di Luigi, finchè dimoreranno in ribellione, nè favorirò essi in verun modo. Finalmente in avvenire io non riconoscerò alcun Imperadore, se non è approvato dalla Chiesa.

Mandò il Papa una simile commissione al Vescovo di Bamberga per mezzo del Prevosto di quella Chiesa (3), Marcardo di Randec, ch'essendo partito di Avignone, e passando a Basilea, vi ritrovò l'Imperador Carlo giuntovi nello stesso giorno ventesimo di Dicembre, vigilia di San Tommaso. La commissione indirizzata dal Papa al Vescovo di Bamberga gli fu mandata immediatamente dall' Imperadore, ed a' Vescovi di Strasburgo, di Basilea, e di Wirsburgo; imperocchè erano tutti quattro in Basilea. Ma la formula di abbjurazione parve aspra (4), e fu da alcuni consigliato l'Imperadore a non riceverla, di tenerla celata, e di scrivere al Papa per averne un'altra. Si temette, che la Città di Basilea ricusasse di far giuramento all' Imperadore, se non venisse levato l'interdetto. Perciò convenne mostrare la commissione. Il Borgomastro comparve co' Consoli avanti all' Imperadore, ed a' Vescovi, e indirizzando la parola a quel di Bamberga, disse in Alemanno: Sappiate che non vogliam noi nè confessare, nè credere che il defunto Imperador Luigi sia mai stato Eretico; e che terremo noi per Re de' Romani, o per Imperadore colui, che gli Elettori, o la maggior parte di essi, ci avranno dato, quando anche non domandasse mai al Papa la sua confermazione; e non faremo mai altra cosa contra i diritti dell' Impero in qual si sia modo. Ma se il Papa vi diede facoltà di rimetterci tutt' i nostri peccati, siamo di ciò contenti. Indi coll' assenso del popolo lo stesso Borgomastro, e un altro Ca-

(1) Vitæ PP. p. 254. 882. Cont. Nang. p. 809. Alb. Arg. p. 147. (2) Rain. 1348. n. 33.
(3) Alb. Arg. p. 142. (4) P. 143.

Anno di G.C. 1348.

Cavaliere fecero giuramento conforme alla commissione avanti a Giovanni di Pistoja Segretario del Papa, ch' era presente; e furono così levate le censure, e fecero i Borghesi il solito giuramento all' Imperadore, dal quale il Vescovo di Basilea e l' Abate di Morbac ricevettero l' investitura. Il giorno di Natale si comunicò l' Imperadore alla messa allo spuntar del giorno; lesse il Vangelo ad alta voce, tenendo in mano la spada nuda; e il giorno dietro di Santo Stefano si ritirò da Basilea.

Frattanto i Signori avversarj all' Imperadore (1) si rivolsero a Guntero Conte di Scouarzemburgo in Turingia, gran guerriero, che avea servito l' Arcivescovo di Magonza Errico, e lo stesso Imperador Luigi di Baviera, e lo pregarono di accettare l' Impero. Da prima egli ricusò; ma vi acconsentì finalmente, supposto che i Principi, e la Nobiltà raccolti a Francfort dichiarassero autenticamente l' Impero vacante, e che fosse egli eletto dalla maggior parte degli Elettori. In effetto lo fu il giorno della Purificazione secondo di Febbrajo 1349. da Errico Arcivescovo di Magonza, Luigi Marchese di Brandeburgo, Rodolfo Conte Palatino del Reno, e da Errico Duca di Sassonia; e sei settimane dopo Guntero fu ricevuto in Francfort. Vi fece un editto il decimo giorno di Marzo in cui disse: il nostro predecessore l' Imperadore Luigi di felice memoria (2) fece un editto, il qual vuole, che colui, che viene eletto Re de' Romani a Francfort dagli Elettori, o dalla maggior parte di essi, abbia la piena amministrazione dell' Impero prima della confermazione del Papa. Noi rinnovelliamo e ratifichiamo questa legge col presente editto, col parere de' nostri Principi ecclesiastici e secolari; dichiariamo invalidi tutti gli atti fatti al contrario, nominatamente i decreti de' Papi come ripugnanti alla dottrina cristiana e apostolica; imperocchè secondo tutte le leggi divine ed umane, il medesimo Papa dev' essere soggetto all' Impero; e l' Imperadore, nel temporale, non è soggetto nè al Papa, nè a veruna persona della terra.

Nel principio del mese di Maggio (3), essendo Guntero tuttavia a Francfort, si ammalò, e prese una medicina, che si stimò avvelenata, perchè il medico, che l' assaggiò, morì in tre giorni, e lo stesso Guntero subitamente si gonfiò, e perdette l' uso delle mani, che gli si ritirarono. Questo accidente lo determinò ad accomodarsi coll' Imperador Carlo, al quale cedette le sue pretensioni all' Impero, e morì dentro al mese (4).

Il mediatore di questo trattato fu Luigi di Baviera primogenito del defunto Imperadore (5), che ricevette allora dall' Imperador Carlo la investitura del Marchesato di Brandeburgo, che suo padre gli avea dato. Per ottenerlo Luigi restituì a Carlo alcune reliquie, che gl' Imperadori aveano costume di rimettere a' loro successori, e che aveva egli in suo potere, cioè la spada di Carlo Magno, la lancia della passione, la diritta parte della Croce con un chiodo, la tovaglia, che dicevasi aver servito alla cena di Nostro Signore. Erano queste reliquie stimate preziosissime.

Frattanto il diciannovesimo giorno di Marzo mandò il Papa a' due Arcivescovi Balduino di Treveri, e Gerlaco di Magonza, una consimile commissione a quella, che avea mandata prima al medesimo Balduino e al Vescovo di Bamberga. Ma come la formula di abbjura parea troppo aspra a quelli di Magonza, che non voleano confessare di aver errato nella fede, l' Imperador Carlo pregò il Papa di estenderne una più mite; e il Papa gli rispose il sesto giorno di Giugno, ch' era difficile cosa il cambiar questa formula, composta e osservata al tempo di Giovanni XXII. ma che però ne avrebbe deliberato co' Cardinali.

Ravvedimento de' Frati Minori.

XLIX. Restavano in Alemagna alcuni Frati Minori affezionati al partito di Luigi di Baviera, molti de' quali voleano nel precedente anno riconoscere Carlo di Luxemburgo, ma ne furono distolti da' più ostianti, come si vede da una lettera del Papa al loro Generale (6), del

(1) P. 150. (2) Gold. Const. t. 4. p. 414. (3) Alb. Arg. p. 151. (4) P. 152. (5) H. Readorf. p. 435. Dubou. lib. 22. p. 181. (6) Rain. 1348. n. 21. Id. 1349. n. 16.

del ventesimoquinto giorno di Maggio 1348. Ma in quest'anno que' pochi rimanenti di questi Scismatici, che dimoravano a Munic, si rivolsero al Capitolo Generale dell' Ordine, desiderando di farsi assolvere dalle censure, nelle quali erano incorsi (1); il medesimo Guglielmo Ocam, il più distinto fra essi, rimandò il vecchio suggello dell' Ordine, che avea custodito per lungo tempo. Il Capitolo Generale, che si teneva a Verona nell'anno 1348. presentò supplica al Papa in favore di questi Frati pentiti; e il Papa diede una Bolla indirizzata al Generale (2), con la quale gli dà facoltà di assolverli, facendo l'abbjurazione, di cui gli trasmette la formula, ch'è simile alle precedenti; aggiungendovi solo la rinunzia espressa agli errori di Michele di Cesena. E' la Bolla dell' ottavo giorno di Giugno 1349. Michele di Cesena era morto a Munic l'anno 1343. il ventesimonono giorno di Novembre, e si dice che sia morto penitente (3).

Nuovi flagellanti.

L. Essendo la peste passata in Alemagna, cominciò il popolo a flagellarsi pubblicamente, sotto pretesto di placare la collera di Dio (4). Alla metà del mese di Giugno di quest'anno 1349. ne capitarono dugento dalla Svevia a Spira, che avevano un capo, e due altri maestri, a' quali ubbidivano in tutto. Passarono il Reno la mattina, ed accorrendovi il popolo, fecero un gran circolo avanti la Chiesa, in mezzo al quale si spogliarono, e scalzarono, ritenendosi solamente una spezie di calzoni, che giungeano fino alle calcagna. Entrarono allora nel circolo, ed avendone fatto il giro, si prostrarono l'uno dopo l'altro, con le braccia distese in croce; quelli che seguivano, passavano sopra i primi, e li toccavano dolcemente con le loro discipline; indi si levavano questi primi, e passavano, flagellando se medesimi con le loro discipline, che aveano de' nodi ciascuno con quattro punte di ferro; e frattanto cantavano in Alemanno, invocando spesso il Signore. Tre, che aveano la voce più forte, si arrestarono in piedi nel mezzo del circolo, intuonando agli altri, e flagellandosi. Poi ad un certo segno, essendo tutti ginocchioni, si prostrarono in croce sopra la faccia, pregando e singhiozzando; i loro maestri fecero il giro, avvertendoli di orare, per invocar la clemenza di Dio in pro del popolo, per gli loro benefattori, per quelli, che lor faceano male, per tutt' i peccatori, per le anime del Purgatorio. Finalmente si levavano, andavano a rivestirsi, e quelli che aveano custoditi gli abiti loro e il bagaglio, andarono ancor essi a fare altrettanto.

Indi uno si alzò, e con alta voce lesse una lettera, che dicevano essere stata presentata da un Angelo nella Chiesa di San Pietro di Gerusalemme. In essa diceasi, che Gesu-Cristo era sdegnato contra il mondo per le sue colpe; e tra le altre cose, che non si osservava la domenica, che non si digiunava il venerdì, che v'erano bestemmie, usure, adulterj. Che Gesu-Cristo, essendo pregato dalla Beata Vergine, e dagli Angeli ad usare misericordia, avea risposto, che dovea ciascuno per trentaquattro giorni bandirsi dalla sua casa, e flagellarsi.

Furono i flagellanti ricevuti a Spira (5) con tanto affetto, che si affrettavano ad allogiargli. Ora non riceveano limosine in particolare, ma in comune per comperar torchi, e stendardi, avendone di preziosissimi. Tuttavia quando venivano pregati a mangiare, vi andavano con la permissione de' loro maestri. Si flagellavano due volte al giorno la mattina e la sera, o in Città o in campagna, e una volta la notte in segreto (6). Non parlavano essi con donne, e non dormivano in letti di penna. Tutti portavano delle croci rosse davanti e dietro agli abiti loro, ch'erano neri, e su le loro berrette. Avevano alcune sferze pendenti dalla cintura, e non rimaneano mai più di una notte in una parrocchia; eccetto che la domenica, che si fermavano due notti.

Di Spira più di cento persone entrarono nella loro confraternità; di Strasbur-

(1) Vading. 1347. n. 22. (2) Vad. 1348. n. 10. (3) Vading. 1343. Id. *script.* p. 259.
(4) Alb. Arg. p. 149. (5) P. 150. (6) Vitæ PP. to. 1. p. 319.

[illegible] in circa, promettendo ubbidienza a loro maestri pel corso de' trentaquattro giorni; imperocchè non ricevevano alcuno, se non a questa condizione. Bisognava ancora, che avessero da potere spendere almeno quattro danari al giorno, per non ridursi a mendicare, e che accertassero, che s'erano confessati, e ch'erano contriti, e che avevano perdonato a' nemici loro, ed ottenuto l'assenso dalla moglie. Un danaro di allora valea nove danari di Francia (1), in conseguenza si valutavano i quattro tre soldi di Francia. A Strasburgo tanto s'accrebbe il numero de' Flagellanti, che non si poteano più annoverare (2). Alcune donne ancora abbracciarono questa penitenza, e si spogliavano fino al seno, e si sferzavano come gli uomini. A questa divozione mescolavasi la superstizione. Pretendevano i Flagellanti di assolversi gli uni gli altri da' loro peccati; e si vantavano di fare miracoli; come di scacciare i demonj (3), conducendo seco loro alcune donne, che diceano di esserne state liberate.

Molti Religiosi mendicanti, e molti Preti disapprovavano questi Flagellanti (4); ed il Papa essendone informato, pubblicò una Bolla indirizzata all'Arcivescovo di Magonza, e a' suoi Suffraganei, in cui dice: Abbiamo inteso con dolore, che in Alemagna, e ne' Paesi circonvicini, insorse sotto pretesto di divozione, e di penitenza una certa superstizione, dietro alla quale una profana moltitudine di uomini semplici si sono lasciati ingannare da alcuni impostori, i quali dicono, che Nostro Signore comparve in Gerusalemme al Patriarca; quantunque non vi sia Patriarca da lungo tempo attualmente in Gerusalemme; e gli disse alcune assurde cose, contrarie ancora alla Santa Scrittura. Ciò indusse questa povera gente a tal pazzia, che passano da uno in altro paese divisi a truppe, che hanno tuttavia corrispondenza tra loro, dispregiando tutti gli altri, e menando una vita singolare, senza permissione di verun superiore, e nulla ostante le leggi, che proibiscono sì fatte assemblee; e si sono composti di loro propria autorità degli statuti, e de' regolamenti irragionevoli. Quel che sopra tutto ci affligge è questo, che alcuni Religiosi, particolarmente degli Ordini Mendicanti, si lasciano strascinare alla loro seduzione, e predicano in loro favore.

Dunque affine di prevenire i mali (5), che queste assemblee potrebbero cagionare nella Chiesa, e nello Stato, vi ordiniamo di dinunziarle pubblicamente per riprovate ed illecite, e di avvertire ed esortare tutt'i fedeli cherici o laici, impegnati in questa superstizione, che se ne ritirino. Non facendolo, voi ve li costringerete con le censure ecclesiastiche; e gli altri, sopra i quali avete giurisdizione temporale, con le pene temporali. Quanto a' Religiosi, o agli altri, che predicano o dogmatizzano per autorizzare questi errori, voi li farete prendere, e li terrete prigioni fino a nuovo ordine (6). Non pretendiamo tuttavia d'impedire che i fedeli adempiscano la penitenza, che sarà loro data canonicamente, o che faranno per loro divozione, e con pura intenzione nelle loro case o altrove, senza superstizione, e senza assemblee, come sono le sopraddette. E' la Bolla del ventesimo giorno di Ottobre 1349. e si ritrova parimente indirizzata all'Arcivescovo di Magdeburgo e a' suoi Suffraganei.

A Parigi il Rettore e quelli, ch'erano stati deputati (7), fecero una conclusione contra i Flagellanti, che fu esaminata e approvata da tutta la Università in un'assemblea generale il martedì dopo gli Ognissanti, cioè il terzo giorno di Novembre dello stesso anno. Per consiglio de' Dottori in Teologia di Parigi (8), proibì il Re Filippo, che i Flagellanti andassero in Francia sotto pena della vita; e da questi Dottori parimente il Papa restò informato pienamente di questa nuova superstizione; imperocchè gli mandarono alcuni deputati per questo motivo. I Flagellanti diceano tra le altre pazzie, che

(1) Le Blanc *p.* 245. (2) Rebdorf. *an.* 1347. *p.* 440. (3) *M. S. ap.* Rain. *n.* 19. Alb. 150. (4) Vitæ PP. *n.* 316. Rain. *n.* 20. (5) *N.* 21. (6) *N.* 22. (7) Duboulai *to.* 4. *p.* 314. (8) C. Nang. *p.* 811. Radulfi Pont. Leod. *c.* 3.

che il sangue, che spargevano essi abbondevolmente, si mescolava con quello di Gesu-Cristo, per la remissione de' peccati.

Giubbileo del 1350. LI. Dovendo il Giubbileo ridotto ad ogni cinqnant' anni essere nel seguente anno, Papa Clemente stimò bene di rinnovarne la memoria (1), con una Bolla, che mandò a tutt'i Vescovi, e che contiene quella data fuori il ventesimosettimo giorno di Gennajo 1343. (2). Questa è del giorno diciottesimo di Agosto 1349. e vi aggiunge solamente l'ordine a' Vescovi di pubblicarla nelle loro Diocesi, affine che tutt'i fedeli si dispongano a guadagnar l'indulgenza.

L'effetto di queste Bolle fu grande, e prodigioso il concorso de' Pellegrini a Roma (3). L'apertura del Giubbileo si fece a Natale 1349. dove computavasi per 1350. Imperocchè l'anno cominciava a Roma da questa Festa, come si vede nella Bolla nel primo Giubbileo del 1300.(4). Ora in quest' anno fece un estremo freddo, ma la divozione e la pazienza de' pellegrini era tale, che niente era che gli arrestasse, ghiaccio, neve, acque, strade impraticabili. Giorno e notte erano esse piene di uomini e di donne di ogni condizione. Le Osterie e le Case, che s'incontravano su le strade, non bastavano ad allogare gli uomini e i cavalli, e a tenergli al coperto. Gli Alemanni e gli Ungari più accostumati al freddo stavano alla scoperta, e passavano la notte uniti insieme in compagnie copiosissime con gran fuochi. Gli Osti non poteano badare a tutti non solo per porgere loro pane, vino, avena; ma nè pure per riceverne il danaro; e occorse spesso che volendo i pellegrini seguitare il loro viaggio; lasciarono sopra la tavola il danaro della loro parte; e niuno de' passeggeri vi mettea mano, fin a tanto che non veniva l'Oste a prenderselo. Per le strade non si sentivano nè querele, nè strepiti; ma si compativano gli uni gli altri, si ajutavano, si consolavano con pazienza e con carità. Alcuni ladri del paese cominciarono a rubare e ad uccidere; ma i pellegrini soccorrendosi reciprocamente, gli uccidevano e li prendevano; e le genti del paese faceano custodire le strade.

Non si credette possibile il poter computare il numero de' pellegrini; ma per la stima de' Romani il giorno di Natale, le feste solenni, che seguirono, e durante la Quaresima fino a Pasqua, ve ne furono continovamente in Roma fino a un milione e cento venti mila. Nell'Ascensione e Pentecoste più di otto cento mila; ma nella State cominciarono i pellegrini a diminuire per la occupazione della ricolta, e per lo eccessivo caldo: e tuttavia non vi fu minor numero di dugento mila Pellegrini stranieri. Erano le strade di Roma talmente ripiene di continovo, che bisognava secondare la folla, sia a piedi, sia a cavallo. I pellegrini offerivano ciascun giorno delle visite a ciascuna delle tre Chiese, chi più, chi meno a misura della lor divozione.

La Domenica di Passione si mostrò per la prima volta il Sudario di Nostro Signore, cioè l'immagine portata dalla Veronica, ed allora la calca fu così grande nella Chiesa di San Pietro, che molti restarono soffogati sotto agli occhi miei. Sono queste le parole di Errico Monaco di Rebdorf; con le quali par che voglia inferire, che fin da allora si attribuiva il nome di Veronica alla donna, che i Pittori rappresentano con la Santa Faccia in mano del Nostro Signore (5), della quale si fece poi una donna effettiva ed una Santa; quando il nome di Veronica significa la immagine medesima della Santa Faccia così chiamata al tempo di Papa Innocenzo III. (6). Matteo Villani aggiunge, che per consolazione de' pellegrini si mostrava il Santo Sudario ogni Domenica, e tutte le Feste solenni, e che talvolta rimasero peste nella calca fino a dodici persone.

Tutt'i Romani erano divenuti Osti, dando le loro case a' pellegrini a cavallo, e facendo loro costar molto caro il ricovero per essi e per gli cavalli. In oltre

(1) *Rain. n. 11.* (2) *Sup. n. 14.* (3) M. Vill. *c. 56.* (4) *Sup. lib. 89. n. 69.* (5) Chastel. *Martyr. 13. Januar. p. 205.* (6) *Sup. lib. 76. n. 11.*

ANNO DI G.C. 1350.

tre bisognava, che i pellegrini si provvedessero di vitto, e potendo i Romani avere i viveri in abbondanza e a buon mercato, ebbero la malizia di sostenere per tutto l' anno ad alto prezzo il pane, il vino, e la carne; proibendo a' Mercanti, che ne portassero da altri luoghi, per vendere la loro roba più cara. Alla fine dell' anno, come nel cominciamento, fu maggiore la moltitudine de' pellegrini; e andarono allora i gran Signori, le Dame, e le persone considerabili d' Italia e degli altri Paesi. Negli ultimi giorni si dispensarono tutti quelli, che si ritrovavano a Roma da quanto mancava loro di tempo per le loro stazioni, affine che tutti potessero guadagnar l' Indulgenza.

Nel corso di quest' anno il Cardinal Annibale di Cecano Vescovo di Frascati (1) affine di provvedere alla pubblica tranquillità e la comodità de' pellegrini andò a Roma in qualità di Legato. Ma i Romani ne furono malcontenti, perchè dava egli delle dispense per abbreviare il tempo delle stazioni. Così i pellegrini facevano a Roma minor soggiorno, e spesa minore. Parecchie volte, ritrovandosi egli nel suo albergo, vi tirarono essi delle frecce, e fecero insulto a' suoi domestici; e gli assalivano, mentre che andavano per le Città. Il Legato incollerito partì da Roma, e andò in Campania, ma morì per viaggio avvelenato con molti de' suoi.

Molti Principi rappresentarono al Papa (2) di non poter andar a Roma a prendere il Giubbileo; tra gli altri il Re di Castiglia, di Aragona, di Portogallo, e di Cipro, e il Duca di Austria. Per il che domandavano in grazia al Papa, che potessero guadagnare l' Indulgenza in altro modo (3). Il Papa differì a risponder loro, e fece intendere solamente al Duca Alberto d' Austria, che ne delibererebbe co' Cardinali. Poi fece questa risposta a Ugo Re di Cipro: Considerando i nostri fratelli Cardinali che questa Indulgenza è accordata non solamente per la salvezza delle anime, ma ancora per onore de' Santi, non hanno in verun modo voluto acconsentire, che fosse conceduta a niun che non visitasse le loro Chiese. E' la lettera del giorno quattordicesimo di Agosto. Poi permise il Papa a Giovanni Arcivescovo di Brindisi, internuncio in Sicilia, di dare la indulgenza del Giubbileo a trenta persone, a patto che se aveano deliberato effettivamente di andar a Roma, e non lo aveano potuto fare per legittimi impedimenti, pagassero la somma, che avrebbero potuta spendere nel viaggio, per essere impiegata ad aumentare la Fede, e in altre opere pie, secondo la disposizione del Papa.

Era il Re di Castiglia Alfonso XI. soprannomato il Giusto (4). Non era egli andato a Roma a prendere il Giubbileo, per essere occupato all' assedio di Gibilterra sin dall' anno precedente, e stava per prenderla, quando la peste assalì furiosamente la sua armata, e morì egli stesso nel ventesimosesto giorno di Marzo in età d' anni ventotto. Si crede, che, vivendo, avrebbe egli discacciati interamente i Mori dalla Spagna. Era un gran Principe, se le sue virtù non fossero state offuscate da un concubinato di ventiquattro anni con Eleonora di di Gusman. Ebbe in successore suo figliuolo Pietro d' anni quindici, poi soprannomato il Crudele.

Trattato coll' Imperadore Cantacuzeno.

LII. Frattanto il Papa mandò de' Nunzj a Costantinopoli, come avea promesso all' Imperadore Catacuzeno nel 1348. (5). Furono questi Nunzj due Vescovi Guglielmo Emergat dell' Ordine de' Frati Minori Vescovi di Kissauro in Creta, e Gaspart, od Ugo di Spert dell' Ordine de' Frati Predicatori, Vescovo di Ceneda, nella Marca Trevigiana (6). E' la loro commissione del tredicesimo giorno di Febbrajo 1350. (7); e il Papa consegnò loro due lettere della medesima data, l' una a Cantacuzeno, l' altra ad Assan Capitano di Costantinopoli. Furono essi benissimo accolti da Cantacuzeno, che ne parla così nella sua storia. Aven-

(1) Rain. n. 3. 4. Matt. Vill. 1. c. 88. (2) Rain. 1349. n. 11. (3) Id. 1350. n. 2. (4) Mar. lib. 15 c 15. Mat. Vill. 3. c. 42. (5) Sup. n. 42. (6) Vad. 1349 n. 12. & Reg. n. 263. (7) Rain. 1350. n. 28.

Avendo il Papa trattato con tutto il possibile onore gli Ambasciadori dell' Imperadore, li rimandò indietro, e con essi andarono due Vescovi, entrambi virtuosissimi, e perfettamente istruiti nelle umane lettere (1), per il che riuscivano piacevolissimi nella conversazione e capacissimi di persuadere. Così prendeasi l' Imperadore il piacere d' intrattenersi seco loro ogni giorno, ed essi dal loro canto aveano grandissima cura di scrivere tutto ciò ch'egli dicea loro in proposito della commissione, che aveano, per darne la notizia al Papa. E poi, dopo aver detto quel che proposero i Nunzj per parte del Papa tanto per la guerra contra gl' Infedeli, quanto per la unione delle Chiese, egli aggiunge. Cominciò l' Imperadore dal dimostrare la sua riconoscenza verso il Papa per l' amore che gli portava, e per la disposizione che avea di adoprarsi contra i nemici de' Cristiani. Poi seguita: La guerra contra questi barbari mi rallegra in due modi, perchè sarà utile a tutta la Cristianità, e perchè ne prenderò parte io medesimo: pretendendo d' impiegare i miei vascelli, le mie armi, i miei cavalli, le mie finanze, e quanto ho di mio, e stimerò di essere felice, esponendovi la stessa mia vita.

Quanto alla unione delle Chiese (2) io non posso spiegare come la desideri; dirò solo che se non si ricercasse altra cosa che di farmi uccidere per ottenerla, presenterei non solo il mio capo, ma lo stesso coltello. Tuttavia un affare di tanta importanza domanda una gran circospezione, non trattandosi di un interesse temporale, ma de' celesti beni, e della purità della Fede. Non bisogna confidare in se medesimo, come se da se solo si potesse giungere a sì alta cognizione, il che originariamente produsse la division delle Chiese. Imperocchè se quelli, che furono i primi a introdurre i dogmi, che presentemente sostiene la Chiesa Romana, in cambio di fidarsi di se medesimi, e spiegare gli altri Prelati, avessero a questi lasciata la libertà di esaminare, il male non avrebbe fatti tanti procedimenti. San Paolo comunicò agli Apostoli quel che insegnava, temendo, come dicea, di correre in vano (3).

La condotta contraria non riuscì all' Imperadore Michele, il primo de' Paleologhi; e non fece altro che aumentare la discordia. Io medesimo non credo già, che niuno potrà persuadermi, senza la definizione di un Concilio universale, ad attenermi alle novità o a volere costringere altrui (4). Quelli, che si sentono sforzare, cominciano a chiudere gli orecchi, per non ascoltare la prima parola. Io non credo, che voi medesimi doveste fidarvi di me intorno alla mia credenza, se facilmente passassi alla vostra dottrina tanto facilmente e senza esame. Qual fidanza si può aver mai intorno alle cose recenti in colui, che non è fermamente affezionato alle opinioni, che ha ricevute da' suoi antenati, e nelle quali fu nudrito?

Io credo dunque, se vi par bene, che s' abbia a tenere un Concilio universale, dove intervengano i Vescovi di Oriente e di Occidente. Se si fa, Dio è fedele, non permetterà che ci allontaniamo dal vero. Ora se l' Asia e l' Europa fossero, come una volta, soggette all' Impero Romano, bisognerebbe raccogliere il Concilio appresso di noi; ma presentemente è impossibile. Il Papa non può venir qui; ed a me non è agevol cosa lo allontanarmi tanto per motivo delle continove guerre. Se dunque il Papa stima bene, ci raccoglieremo noi in qualche piazza marittima tra noi frapposta, dove capiterà egli co' Vescovi di Occidente, e capiterò io co' Patriarchi, e co' Vescovi loro dipendenti. Se il Papa n'è contento, mandi a me tosto alcuno, che me ne accerti, e stabilisca il luogo, e il tempo dell' Assemblea; imperocchè non mi si richiederà poco tempo per far venire i Patriarchi ed i Vescovi.

I Nunzj contenti di questa risposta, e avendo ricevuti i presenti dall' Imperadore, ritornarono indietro. Resero conto al Papa del loro viaggio, e gli mostrarono il giornale, che aveano scritto. Il Papa mandò subito all' Imperadore (5), dicendogli che la proposizio-

(1) *Lib. 4. c. 9.* (2) *P. 735.* (3) Gal. 2. 2. (4) *P. 736.* (5) *P. 737.*

Anno di G.C. 1350.

zione di tenere un Concilio pareagli buonissima, ma che bisognava raccogliere i Vescovi suoi dipendenti per convenire del tempo e del luogo. Poco dopo scrisse ancora all' Imperadore, pregandolo di non attribuire alla sua negligenza la dilazione del Concilio. Non v' ha cosa, soggiunge egli, che io desideri maggiormente di quella dalla unione delle Chiese; ma i Principi d' Italia, e i più gran Re delle nostre contrade sono in guerra, e in punto di assalirsi gli uni gli altri con numerose armate. E a me conviene, come padre comune, di proccurar la pace tra essi; dopo di che altro non mi starà più a cuore, che quel che riguarda il Concilio, e la pace delle Chiese. A questa risposta mandò l'Imperadore Giovanni dell' Ordine de' Frati Predicatori di Galata, vicino a Costantinopoli, a ringraziare il Papa delle sue buone disposizioni, e a pregarlo di perseverare; ma la morte del Papa dileguò questo progetto del Concilio.

Morte d' Isidoro. Callisto Patriarca di Costantinopoli.

LIII. In Costantinopoli s' era frattanto cambiato il Patriarca. Isidoro s' infermò di vergogna e di malinconia pel cattivo avvenimento delle sue pretese profezie (1), imperocchè prendeva i suoi sogni per rivelazioni, e ne facea la regola delle sue azioni; cosa solita de' Palamiti. Dopo dunque una lunga infermità, morì alla fine dell' anno 1349. avendo tenuta la Sede di Costantinopoli due anni sette mesi e quindici giorni. Grande attenzione ebbero i Palamiti, che gli si desse un successore della lor setta; e dopo molti soggetti, che loro furono proposti, chiamò l' Imperadore dal Monte Athos un Monaco chiamato Callisto, amico di Palamas, e nulla ostante la ripugnanza di molti Vescovi, fecelo ordinar Patriarca. Era questi un uomo ignorante, e di tal severità, che potea chiamarsi asprezza, per questo, prima che fossero passati tre mesi dopo la sua ordinazione, la maggior parte de' Vescovi si divisero dalla sua comunione, protestando con giuramento ch' era Massaliano. Egli negavalo anche con giuramento, ed accusava di varj delitti i suoi accusatori; avea l' uno aperti de' sepolcri, un altro avea peccato con una donna, il terzo seguiva la eresia de' Bogomili, un altro avea venduto il Sacerdozio ad uomini infami. Questo scisma durò lungamente. Ma al fine l' Imperador Cantacuzeno si rese mediatore tra il Patriarca e i Vescovi, e persuase loro di perdonarsi reciprocamente, e di desistere dalle loro accuse.

Morte di Filippo di Valois. Giovanni Re di Francia.

LIV. Il Re Filippo di Valois morì il ventesimosecondo giorno di Agosto 1350. dopo aver regnato ventidue anni, e gli succedette Giovanni suo primogenito Duca di Normandia (2). Fu consagrato a Reims nel medesimo anno il ventesimosesto giorno di Novembre dall' Arcivescovo Giovanni di Vienna, che morì nel giorno quattordicesimo di Giugno seguente (3). Il Re Giovanni, dopo la sua consagrazione, andò in Avignone a visitare il Papa, che per sua istanza fece dodici Cardinali, il venerdì de' quattro tempi diciassettesimo giorno di Dicembre, in questo medesimo anno (4).

Nuovi Cardinali.

LV. Il primo fu Egidio Alvares di Albornos, Arcivescovo di Toledo dall' anno 1337. Fu Cardinale Sacerdote titolato di San Clemente (5). Il secondo Cardinale fu Pastore di Sarrats, o Sarresteuderi, in Vivares, dell' Ordine de' Frati Minori, Vescovo di Assisi, poi Arcivescovo di Ambrun, e Cardinale Sacerdote, titolato di San Marcellino, e San Pietro (6). Il terzo fu Raimondo di Canillac della Diocesi di Menda, Canonico Regolare dell' Ordine di Sant' Agostino, Prevosto della Chiesa di Maguelona, poi Arcivescovo di Tolosa nel 1345. (7), e finalmente Cardinale Sacerdote titolato di Santa Croce in Gerusalemme. Il quarto fu Poitevino di Montesquiou, Guascone, della Diocesi di Auch, Dottore in Legge civile. Fu prima Vescovo di Basas nel 1325. e nel 1334. Giovanni XXII. lo creò Vescovo di Maguelona, e quattro anni dopo, cioè il ventesimosettimo giorno di Gennajo 1339. Benedetto

(1) Nic. Greg. *lib.* 18. *c.* 1. *n.* 3. Cant. 4. *c.* 16. Hist. Byz. *to.* 1. *p.* 37. (2) Froiss. *l. c.* 153.
(3) C. Nang. *p.* 814. (4) Marlot. *to.* 2. *p.* 634. H. Rebdorf. *p.* 440. Vitæ PP. p. 259. 891.
(5) P. 767. (6) P. 892. (7) P. 868. 895.

to XII. (1) lo trasferì alla Sede di Albi. Fu Cardinale Sacerdote titolato de' dodici Apostoli.

Il quinto fu Niccolò di Capoccio nobile Romano (2). Nel 1341. Benedetto XII. lo elesse Vescovo di Utrecht, ma poi vi rinunziò, e Clemente VI. fecelo Vescovo di Urgel nel 1348. Fu Cardinale Sacerdote titolato di San Vitale; ma chiamavasi comunemente il Cardinale di Urgel. Il sesto fu Pietro di Cros, Limosino (3), Dottore di Teologia, Provveditore della Casa di Sorbona, e Decano della Chiesa di Parigi. Nel 1343. Clemente VI. lo fece Vescovo di Senlis, da dove sei anni dopo passò alla Sede di Auxerre, dimorando sempre Provveditore di Sorbona. Fu Cardinale Sacerdote titolato di San Martino a' Monti. Il settimo fu Ponzio di Villemur Guascone, Canonico regolare, Baccelliere in Legge Canonica, fu fatto Vescovo di Pamiers nel 1348. e Sacerdote Cardinale titolato di San Sisto (4). L' ottavo fu Guglielmo di Aigrefeville, nato vicino a San Superì nella Diocesi di Limoges. Ne' suoi primi anni fu Monaco Benedettino a Belluogo sopra la Dordogna. Ma Papa Clemente, col quale avea parentela, essendo allora Arcivescovo di Roano, lo prese subito appresso di se; ed egli sempre gli fu affezionato (5). Nel 1346. fu eletto dal Papa all' Arcivescovado di Saragozza; e quantunque non fosse consagrato per quella Chiesa, fu chiamato il Cardinale di Saragozza, dappoichè fu Cardinale Sacerdote titolato di Santa Maria di là dal Tevere (6). Il nono fu Egidio Rigoldo di Roussi, Abate di San Dionigi dall' anno 1348. (7). Fu Cardinale Sacerdote titolato di Santa Prassede; e il Papa gli mandò il Cappello Rosso, che ricevette in Parigi nel palagio (8), in presenza del Re Giovanni il giorno di Pasqua fiorita decimo di Aprile 1351. dalle mani de' Vescovi di Laon e di Parigi, a norma della commissione, che aveano ricevuta dal Papa. Questo Cardinale morì, per quanto si crede, nel medesimo anno.

Il decimo fu Giovanni del Moulin o piuttosto della Mouliniere (9). Egli nacque nel Limosino, ed entrò nell' Ordine de' Frati Predicatori a Brieve la-Gaillarde, ed essendo Dottore in Teologia, venne stabilito Inquisitore a Tolosa nel 1344. Tre anni dopo fu Maestro del sagro Palagio, poi Generale dell' Ordine nel 1349. e finalmente Cardinal Sacerdote titolato di Santa Sabina. I due ultimi non furono che Cardinali Diaconi; l'undecimo Rinaldo Orsini Romano, Arcidiacono di Liege, e Notajo del Papa, titolato di Sant' Adriano (10). Il duodecimo e ultimo Cardinale fu Giovanni di Euse, figliuolo del Visconte di Carman, e pronipote di Papa Giovanni XXII. (11). Fu egli Canonico della Chiesa di Tours, e Notajo della Santa Sede; il suo titolo di Cardinale fu San Giorgio al velo d'oro.

Umberto Dolfino Patriarca.

LVI. Il giorno di Natale, che in quest' anno 1350. era di sabbato, diede il Papa gli Ordini Sagri ad Umberto Dolfino di Viennese, la cui storia dee prendersi da più rimoto tempo (12). Era questo Principe un uomo molle ed effeminato, di poco coraggio, e stabilità, che visse qualche tempo fra le dissolutezze (13). Poi fece la professione dell' armi, e fu capo della Crociata contra i Turchi, dalla quale ritornò con poca riputazione, come abbiam noi veduto (14). Ma prima di questo viaggio, essendo vedovo e senza figliuoli, e carico di debiti, cedè il suo Dolfinato al Re Filippo di Valois nel 1343. (15), mediante una gran somma di danaro. Al suo ritorno ratificò questo contratto, rinunziando al Dolfinato, per darne il possedimento a Carlo nipote del Re Filippo, e poi Re, e da questo tempo in poi il primogenito del Re di Francia, erede presuntivo della Corona, portò sempre il titolo di Dolfino.

La ratificazione si fece nel 1349. a Lione appresso i Frati Predicatori il cui abito prese Umberto Dolfino (16), ed abbracciò l'istituto per consiglio di un Certosino. Indi il Papa, per le calde

(1) P. 897. (2) P. 899. (3) P. 900. (4) P. 902. (5) P. 903. (6) P. 380. (7) P. 905. Felib. *lib.* 5. *n.* 19. (8) Froiss. 1. *c.* 153. (9) Bal. *p.* 906. (10) P. 907. (11) P. 908. (12) P. 258. 890. (13) H. Rebdorf. *p.* 440. M. Vill. 1. *c.* 26. (14) *Sup. n.* 27. 33. (15) Alb. Argent. *p.* 131. (16) P. 253. Vitæ *p.* 259.

Anno di G.C. 1351. de istanze del Re Giovanni, lo fece Patriarca titolare di Alessandria, e per timore che non pensasse a contravvenire al trattato, che avea fatto col Re, il Papa gli diede i tre Ordini Sagri tutti di seguito il giorno di Natale 1350. Alla messa della notte l'ordinò Suddiacono, a quella dello spuntar del giorno Diacono, e all'ultima Sacerdote (1). Poi vacò l'Arcivescovado di Reims per la morte di Ugo d'Acri (2), ch' era succeduto a Giovanni di Vienna. Ugo fu prima Monaco Benedettino a Fleurì sopra la Loira, poi Abate di Ferrieres, Vescovo di Laon, e finalmente Arcivescovo di Reims. Fu uno de' tre Vescovi, che fondarono a Parigi il Collegio di Cambrai; e morì il decimottavo giorno di Febbrajo 1351. cioè 1352. avanti Pasqua. Allora Papa Clemente diede al Delfino Umberto la commenda o amministrazione perpetua della Chiesa di Reims, della quale godette anni tre; e morì il ventesimosecondo giorno di Maggio 1355.

Prigioni de' Monisteri. LVII. Nel cominciamento dell' anno 1351. essendo il Re Giovanni alloggato a Villanova, vicino ad Avignone, ma divisa dal Rodano, fece fare un torneo (3), dove intervenne tutta la Corte del Papa. Allora il Re si diede interamente agli affari della Provincia di Linguadoca, e non ricusava udienza a veruno. Il ventesimosettimo giorno di Gennajo, il Vicario generale dell' Arcivescovo di Tolosa Stefano Aldebrando andò per nome di questo Prelato a dolersi dell' eccessivo rigore che usavano i Monaci verso coloro, che commetteano gran delitti, mettendogli in una oscura perpetua prigione, che chiamavano essi *Vade in pace*. Non davano loro per cibo altro che pane ed acqua, e non lasciavano veruna comunicazione co' loro confratelli; per modo che questi miseri morivano sempre disperati. A questa doglianza commise il Re, che in avvenire gli Abati e gli altri Superiori de' Monisteri visitassero e consolassero due volte al mese questi fratelli rinchiusi; e che fosse loro permesso di domandar ancora due volte al mese la compagnia di un Monaco della comunità. Fece spedire delle patenti, delle quali commise la esecuzione al Siniscalco di Tolosa, e agli altri Siniscalchi di Linguadoca. I Frati Minori e i Frati Predicatori si maneggiarono oltremodo per la rivocazione di questa ordinanza, e ne reclamarono all' autorità del Papa. Ma il Re persistette, e volle che la ubbidissero, o che partissero dal suo Regno; eseguirono dunque il suo ordine, ma con gran ripugnanza.

Doglianze contra i Religiosi Mendicanti. LVIII. Nel medesimo anno 1351. i Cardinali con molti altri Prelati, e con una moltitudine di Parrochi, si sollevarono in Corte di Roma contra i Religiosi Mendicanti; domandando la loro soppressione, e sostenendo gagliardamente in Concistoro, che questi Religiosi non erano nè chiamati nè scelti dalla Chiesa, che non appartenea loro di predicare, di confessare, nè di seppellire, dicendo che quest' ultimo articolo gli aveva arricchiti. Un Cardinale fece un gran discorso in questo proposito, senza che i Mendicanti, i quali erano presenti, dicessero parola per rispondergli; ma il Papa prese la loro difesa, e disse: Questi Religiosi non sono tanto spregevoli come voi pretendete. Sono chiamati da Dio e dalla Chiesa, essendo eletti per ajutare a governarla. E per essere venuti più tardi, non si deggiono computare meno degli altri suoi ministri, come San Paolo, benchè ultimo chiamato, è del primo ordine degli Apostoli.

Seguitò il Papa, indirizzando la parola a' Prelati: Cosa predichereste voi al popolo, se questi fratelli tacessero? Parlereste voi dell' umiltà? Voi che tra tutte le condizioni del mondo siete i più superbi, e i più magnifici ne' cavalli, e in tutto il rimanente de' vostri equipaggi? Parlereste voi dalla povertà? Voi che siete sì tenaci e sì avidi, che non vi basterebbero tutt' i benefici del mondo? Io non parlo della castità, Dio conosce la condotta di ciascuno; e come molti accarezzano il loro corpo, e vivono deliziosamente. Molti di voi odiano i Mendicanti, e loro chiudono le porte, perchè non veggano il loro modo di vivere;

(1) H. Rebd. p. 440. (2) Marlot. lib. 4. c. 14. 16. (3) Bal. Capit. to. 2 p. 1088.

re; mentre che beneficano de' buffoni e degl'infami. Non dee rincrescervi, se i Mendicanti hanno ricevuti alcuni beni nel tempo dell'ultima mortalità, per la cura, che si hanno presa e de' malati e de' moribondi abbandonati da molti Parrochi. Se fecero alcune fabbriche, ciò è piuttosto in ornamento della Chiesa che per loro comodo particolare. Ma vorreste voi aver tutto per impiegarlo, sa Dio in quali usi. Ecco perchè voi contrariate questi poveri Religiosi. Finalmente il Papa rappresentò loro i mali, che ne accaderebbero alla Chiesa, se accordasse loro quel che domandavano contra i Mendicanti; e conchiuse, dicendo, che mettessero in iscritto le loro doglianze dall' una e dall' altra parte; e che darebbe loro alcuni buoni Commissarj.

Prigioni de' Cherici.

LIX. Se si lamentavano del rigore delle prigioni monastiche, si lamentavano altri all' opposto della indulgenza di quelle de' Cherici delinquenti (1). Questo si vede da una lettera di Simone Islip, Arcivescovo di Cantorberì, a Raulo Strafort Vescovo di Londra, in cui dice: Nell' ultimo Parlamento ci siamo lagnati de' giudici secolari, che condannano, e mandano a morte de' Cherici, e de' Sacerdoti medesimi. Ma ci fu risposto, che i Cherici, sotto pretesto del loro privilegio, divengono più arditi a commetter le colpe; e che quando sono presi o almeno accusati e convinti, il giudice ecclesiastico li reclama, e gli si rimettono rispettosamente; ma con negligenza esso li fa custodire, e stanno sì lautamente nelle prigioni, che in cambio di averne una pena, divien quello per essi un luogo delizioso, e n' escono fuori più cattivi di prima. Alcuni quantunque notoriamente colpevoli, e carichi di delitti inescusabili, sono ricevuti sì facilmente alla canonica giustificazione, che mantengono la speranza di ritornare alla prima vita. E questo cattivo esempio è agli altri Cherici una tentazione di commettere de' delitti in pregiudizio della pace del Regno.

Per queste ragioni col parere de' Vescovi nostri fratelli, ch'erano in questo Parlamento, abbiamo ordinato quel che segue: I Giudici Ecclesiastici della nostra Provincia di Cantorberì avranno attenzione di far convenientemente custodire i Cherici, che saranno consegnati a loro in virtù del privilegio chericale, secondo la qualità delle persone, e delle colpe; per modo che la prigione sia loro un gastigo. Se sono malfattori notorj, e pubblicamente diffamati, in modo che la loro deliberazione possa accagionare dello scandalo nella Chiesa, e del pericolo nello Stato, si darà loro pane ed acqua il mercoledì, il venerdì e il sabbato; gli altri giorni pane e birra temperata, la domenica alcun poco di legume di più, senza che vi si aggiunga altra cosa che sia; nè per qualunque motivo si sia. Che se i prigionieri sono innocenti, non potranno essere ricevuti alla giustificazione canonica, se non dopo l' esatte informazioni giuridiche prese nel medesimo luogo. La lettera è del decimottavo giorno di Febbrajo 1351.

Privilegi al Re di Francia.

LX. Verso il medesimo tempo Papa Clemente accordò a Giovanni Re di Francia, e alla Regina Giovanna sua seconda moglie diverse grazie specificate nelle sue lettere. Con la prima in data del ventesimonono giorno di Aprile 1351. (2) permette loro di far celebrare l'offizio divino per essi e per quei del loro seguito ne' luoghi interdetti. Con la seconda, permette loro di eleggersi un Confessore capace, che potrà assolvergli anche da' casi, per gli quali si avesse a consultare la Santa Sede. Concede al Confessore molte altre facoltà, che si possono vedere in queste Bolle. Finalmente permette a tutt'i Cherici commensali della casa del Re, di dire l'offizio all' uso della Chiesa di Parigi (3).

Cinque anni prima il medesimo Papa aveva accordato al Re Giovanni; ancora Duca di Normandia (4), la permissione di toccare le cose sagre per soddisfare alla sua divozione eccetto il Corpo di Nostro Signore; e quando il vostro Confessore, soggiung' egli, o un altro Sacerdote vi darà la Santa Comunione, potrà anche darvi il Sangue prezioso, nulla ostante qualunque statuto od uso contrario; e questo vostra vita durante, quando anche foste voi Re.

(1) *Tom.* 11. Conc. *p.* 1928. (2) Spicil. *tom.* 4. *p.* 274. *&c.* c. 26. Du Tillet *p.* 442. *n.* 27.
(3) *N.* 51. (4) Rain. 1344. *n.* 62.

ANNO DI G.C. 1351.

Re. E' la lettera del giorno ventesimo di Giugno 1344. E nel seguente anno accordò la stessa grazia ad Eude Duca di Borgogna (1). Ora raccomanda ad entrambi, che il Sacerdote, che lor darà la Comunione sotto le due spezie, lo faccia con tanta segretezza, e con tanta cautela, che non si possa spargere nulla del prezioso Sangue fuora de' sagri vasi, e che non ne accada scandalo veruno.

La Comunione sotto le due spezie era ancora in uso ordinario nel cominciamento del duodecimo secolo (2). Ma nel seguente secolo era quasi uso universale nella Chiesa Latina, che i Laici non si comunicassero altro che sotto le spezie del pane, come dice espressamente Alessandro di Ales, senza che veggiamo noi veruna costituzione o legge veruna per questo cambiamento, che insensibilmente si è introdotto.

Quistione intorno il Sangue di Gesu-Cristo.

LXI. Insorse in quest' anno una quistione tra' Frati Minori, e i Frati Predicatori, intorno al Sangue di Gesu-Cristo. Il Venerdì Santo quindicesimo di Aprile, Francesco Baile Guardiano de' Frati Minori a Barcellona (3) disse pubblicamente in pulpito nel suo Monistero, che il Sangue di Gesu-Cristo sparso nella sua passione fu separato dalla Divinità, e che non era in conseguenza adorabile col culto di Latria ne' tre giorni della sua morte (4). Niccolò Rosello dell' Ordine de' Frati Predicatori, allora Inquisitore nel Regno di Aragona, ne scrisse a Giovanni di Moulin, prima Generale dell' Ordine, e allora Cardinale titolato di Santa Sabina, che ne avvertì Papa Clemente; e il Papa dopo una solenne assemblea, fece intendere con sue lettere patenti all' Inquisitore (5) di far pubblicamente rivocare questo articolo come erroneo, e che sentiva di eresia, e che lo condannasse con solennità. Questo fece l'Inquisitore nella Cattedrale di Barcellona. San Pietro e San Giovanni, andando al Sepolcro avrebbero potuto trattare tale quistione, se non fossero stati occupati in più profondi pensieri. Ma dopo la risurrezione di nostro Signore non veggo più che uso si avesse a farne; se non fosse in occasione di qualche pretesa reliquia come quella ch' Errico III. Re d' Inghilterra ricevette nel 1247. (6)

LIBRO NOVANTESIMOSESTO.

I. *Concilio de' Palamiti in Costantinopoli*. II. *Continuazione del Concilio*. III. *Lettera del Papa a' Cattolici di Armenia*. IV. *Martiri in Damasco*. V. *Concordato del Papa col Re di Aragona*. VI. *Inquisizione in Francia*. VII. *Concilio di Beziers*. VIII. *Malattia del Papa*. IX. *Lettera del Diavolo*. X. *Eretici nel Dolfinato*. XI. *Benefizj occupati in Inghilterra*. XII. *Assoluzione al Re di Polonia*. XIII. *Morte di Clemente VI*. XIV. *Regolamento de' Cardinali*. XV. *Innocenzo VI. Papa*. XVI. *Alduino Auberto Cardinale*. XVII. *Regolamenti fatti dal Papa*. XVIII. *Egidio Albornos Legato in Italia*. XIX. *Niccolò Lorenzo a Roma*. XX. *Chiesa d' Alemagna*. XXI. *Giovanni Rusbroc*. XXII. *Matteo Cantacuzeno Imperadore*. XXIII. *Fine di Niccolò Lorenzo*. XXIV. *Errori in Francia, ed in Inghilterra*. XXV. *Fraticelli processati*. XXVI. *Congregazione di Gentile di Spoleti dissipata*. XXVII. *L'Imperador Carlo IV. coronato in Italia*. XXVIII. *Giovanni Cantacuzeno si ritira*. XXIX. *Trattato di Giovanni Paleologo col Papa*. XXX. *Cominciamento di San Pietro Tommaso Carmelitano*. XXXI. *Inquisizione ristretta a Venezia*. XXXII. *Bertoldo Eretico abbruciato a Spira*. XXXIII. *Frate Giovanni di Roccatagliata fanatico*. XXXIV. *Decima in Francia biasimata*. XXXV. *Promozione*

(1) Id. 1345. n. 31. (2) Mabill. *Mus. Ital. tom.* 2. *p.* 61. Id. *Acta SS. sæc.* 3. *p.* 1. *Præf. n.* 75. (3) Vading. *n.* 13. (4) *Vid.* Bal. *vit. to.* 1. *p.* 906. (5) Emer. *direct. p.*262. *q.* 10. (6) *Sup. lib.* 72. *n.* 66.

ne di Cardinali. XXXVI. *Disputa in Inghilterra fra il Clero ed i Mendicanti*. XXXVII. *Principi Religiosi Mendicanti*. XXXVIII. *Sussidio ricusato al Papa in Alemagna*. XXXIX. *Costituzione dell' Imperadore per lo Clero*. XL. *Continuazione della Legazione di Pietro Tommaso*. XLI. *Devastazione delle Compagnie Bianche*. XLII. *Promozione di Cardinali*. XLIII. *Morte d' Innocenzo VI. Urbano V. Papa*. XLIV. *Concilj di Cantorberì*. XLV. *Re di Francia, e di Cipro in Avignone*. XLVI. *Trattato con Bernabò Visconti*. XLVII. *Morte del Re Giovanni*. *Carlo V. Re di Francia*. XLVIII. *Il Re di Danimarca, e l' Imperadore in Avignone*. XLIX. *Egidio Albornos calunniato*. L. *Concilj Provinciali ordinati*. LI. *Alessandria presa ed abbandonata*. LII. *Sforzi contra gl' Infedeli*. LIII. *Promozione di Cardinali*. LIV. *Il Papa risoluto di andar a Roma*. LV. *Conversioni in Bulgaria*. LVI. *Riforma dell' Università di Parigi*.

ANNO DI G.C. 1351.

Concilio de' Palamiti in Costantinopoli.

I. L' Imperadore Giovanni Cantacuzeno promettea da quattr' anni di convocare un Concilio Generale per sedare le turbolenze della Chiesa (1) particolarmente quelle della Grecia, eccitate da Gregorio Palamas: ma si ridusse a raccogliere i Vescovi di Tracia, essendo la sola provincia, che rimaneva all' Impero di Costantinopoli; e nè pure li chiamò tutti, ma solamente quelli, che favorivano Palamas, la maggior parte Monaci rustici, ed ignoranti. Niceforo Gregoras andò a visitare l' Imperadore (2), e si sforzò di distoglierlo dal far tenere questo Concilio; e non avendo potuto impetrar nulla da questo Principe, risolvette di esporsi a tutto per la difesa della Religione; e cominciò dal prendere l' abito Monastico per mostrare che rinunziava alla Corte. Venuto il giorno del Concilio (3) ch'era il ventesimosettimo di Maggio 1351. la mattina assai per tempo, andarono molti Cattolici a ritrovar Gregoras. La maggior parte di questi menavano da lungo tempo la vita Monastica; alcuni erano stanchi per la vecchiezza, e andavano tutti con gran zelo per difesa della verità.

Tra gli altri distinguevasi il Metropolitano di Efeso di anni oltre agli ottanta; ma ancora vigoroso di corpo e di spirito: anche l' Arcivescovo di Gano era un venerabil vecchio; ma da lungo tempo discacciato dalla sua Sede. Vi andò parimente il Vescovo di Tiro co' decreti alla mano fatti un tempo dal Patriarca di Antiochia contra l' errore di Palamas e incaricato di spiegare a viva voce l'intenzioni del Patriarca. I discepoli di Gregoras, e i discepoli loro non mancarono di unirsi seco in questa occasione; e così molti altri, che non aveva egli più veduti. Si accrebbe ancora il loro numero da quelli, che li seguirono quando andavano al Palazzo.

Vi entrarono di mattina all' ore otto di Francia, e alcuni littori, co' fasci di verghe, e con le scuri, vi accorsero e gli arrestarono nel vestibulo, dicendo che l' Imperadore era impedito (4). Questo, perchè ritrovavasi a tavola co' Palamiti, a' quali dava un gran banchetto. Era mezzogiorno quando si fecero entrare Gregoras, e i suoi compagni nella Sala dell' Imperadore Alessio, dove i Palamiti erano già assisi, e stava collocato in mezzo il Vangelo. L' Imperadore lo adorò, poi si assise e fece sedere i Cattolici; e cominciò a parlare, mescolando a' suoi discorsi giuramenti e imprecazioni contra di se stesso, e de' figliuoli suoi, se favoriva l' uno più che l' altro partito. Esclamò fortemente contra Barlaam, Acindino, e gli altri avversarj di Palamas; e minacciò di voler essere più severo che non era stato pel passato, sostenendo, che dovevano essi o acchetarsi alla condanna di Barlaam, o essere condannati con lui.

Gregoras parlò poi per rispondere all' Imperadore; e rivolgendosi a lui (5) fece un lungo discorso, in cui disse fra l' altre cose: Palamas adopera continovamente il nome di Barlaam, come se fosse motivo dell' errore, ch' egli sostiene, e usa questo artifizio per ingannare i semplici, sapendo che Barlaam è odio-

(1) Niceph. Greg. *lib.* 18. *c.* 3. Cantacuz. 4. *c.* 23. (2) Greg. *c.* 4. (3) C. 5. (4) C. 6.
(5) *Lib.* 19. *c.* 1. *n.* 4.

ANNO DI G.C. 1351.

odioso a tutt' i Greci per cagione della Religion de' Latini. Ma Palamas era in questo errore prima che Barlaam venisse in Costantinopoli; ed affermava avanti a me e avanti a parecchi altri (1), che vedeva egli la sostanza di Dio con gli occhi corporali; e il suo Maestro Gregorio Drimys sostenea la medesima proposizione; ed io mostrava loro con le sagre Scritture la loro impertinenza, e la loro ignoranza, per quanto lo permetteva il tempo, ricoprendoli di confusione. Coll' andare del tempo Barlaam venne da Calabria sua patria a dimorare co' Greci. Fu conosciuto da' gran Principi, e con la sua scienza guadagnò l' amicizia loro, e fu a voi più caro che a verun altro. Poco tempo dopo seppi per pubblica voce sparsa grandemente, che Barlaam avendo trovati in Tessalonica alcuni discorsi di Palamas, l' avea ripreso di avere scritto, e detto espressamente, che vedea la sostanza di Dio con gli occhi corporali. Dopo questo, come può egli valersi del nome di Barlaam (2), ch' era suo amico mentre che viveva, e gli è divenuto nemico dopo morto? quando io mi sono sempre dichiarato contra questo straniero vivo o morto che fosse. Per altro non è buona ragione di assolvere Palamas, perchè venne accusato da un Latino (3). Noi non siamo separati da essi, perchè sono Latini; ma per motivo di certi rinfacciamenti, i quali lasciati da parte, non ricuseremmo noi la loro comunione per tutto il resto.

Gregoras insiste poi sopra la condanna di Palamas, data dal Patriarca Giovanni (4). Egli esorta l' Imperadore a ristituire la pace alla Chiesa, facendo abbruciare il libro di Palamas, pieno di oscurità, secondo lo stile degli Eretici, che mettono grand' attenzione in avviluppare i loro errori; quando la verità è semplice e facile ad intendersi. Finisce Gregoras la lunga aringa, promettendo di spiegarsi più diffusamente, quando ne abbia libertà. Tocca, soggiuns' egli (5), a Palamas a scegliere, o di abbracciare con noi la semplicità della fede, o a comportare, senza inquietarsi, che ci dividiamo noi dalla sua comunione. Imperocchè non è costume della Chiesa l' usare violenza alcuna, nè a coloro che, come fa egli, non vogliono seguire la verà religione, nè a quelli, che la seguono come noi. Sarebbe questa una condotta tirannica.

L' Imperadore Cantacuzeno (6) molto si offese di questo discorso, e di tre cose riprese Gregoras: che distoglieva egli altrui dalla quistione, evitando artifiziosamente di parlare della luce del Taborre; che non volea che si trattassero le materie teologiche; e finalmente, ch' era egli di una inflessibile ostinazione. Gregoras si attenne principalmente all' obbiezione della luce del Taborre, che in fatti era il fondamento della disputa, e disse (7): questa quistione, con cui Palamas si fa forte, non dovea mai essere trattata; e non allega veruna autorità de' Padri per autorizzare la sua opinione. Da lungo tempo è caduto nell' errore degl' Iconoclasti, che diceano che nella Transfigurazione la carne di Nostro Signore fu cambiata in una luce incorruttibile e nella divinità increata. Ma in che consiste questa luce (8)? E' essa una sostanza, e qualche cosa di sussistente per se medesima? O una qualità incorporea, e che sussiste in un' altra cosa? S' è una sostanza, è essa angelica o divina? E s' è divina, come fu essa cambiata nella divinità?

Gregoras, o piuttosto un Autore, che egli cita, si estende intorno a questo ragionamento; ma pare che nè l' uno nè l' altro distinguano bastevolmente la sostanza corporea dalla spirituale, che non possono mai cambiarsi l' una nell' altra; e si potea confutar Palamas per una via molto più corta, sostenendogli, che la luce del Taborre non era meno corporale e creata di quella del Sole; e che quel ch' era di soprannaturale in questo miracolo, era solamente il modo, con cui fu prodotta questa luce fuori del corso ordinario della natura. Palamas non potea rispondere niente di fermo a questa obbiezione.

Gregoras passò poi al secondo rimprovero

(1) *Sup. lib.* 95. *n.* 9. (2) *P.* 589. *n.* 29. (3) *N.* 31. (4) *N.* 38. (5) *N.* 52. (6) *C.* 2. (7) *C.* 3. (8) *N.* 4.

vero dell' Imperadore (1); ch'era di non voler che si trattassero le materie Teologiche. Intorno a che disse in sostanza: Vogliono i Canoni, che dobbiamo noi temere di parlar delle cose di Dio; e che non è permesso a tutti il discorrerne; e niuno può negar che sia vietato lo esaminar troppo curiosamente le leggi de' nostri Padri, e di rompere i limiti, che posero essi nella Chiesa. Citò a questo proposito molti passi de' Padri, e volea continuare, quando fu interrotto dall' Imperadore (2), che dopo aver fatto alcun preludio, lasciò a Palamas il pensiero di trattare questa materia. Questi ritrovandosi impacciato, ritornò a quel proposito che trattava più volentieri, e disse (3): Quando io sento dire a' Padri, che la luce del Salvatore era increata, ed un' altra divinità ed un'altra operazione che non era la sostanza di Dio (4), io non posso risolvermi a dire, che la operazione, e la sostanza di Dio sieno la medesima cosa; ed io tengo per increati tutti gli effetti miracolosi di questa operazione, la stessa umana voce dell' asina di Balaam. Essendo la prima sessione del Concilio durata sino a notte, allora fu terminata, e rimessa la seguente al terzo giorno. Gregoras dice, che al ritirarsi di ciascuno (5) il popolo dava gran maledizioni a Palamas ed a' suoi settatori, e colmava di lodi i suoi avversarj come difensori della Fede. Ma Gregoras è tanto appassionato contra Palamas, e contra Cantacuzeno, che non invita molto a credergli.

La seconda sessione si tenne nel giorno stabilito trentesimo di Maggio (6). Gregoras che non voleva andarvi, venne strascinato da quelli del suo partito; ma entrati che vi furono, lo abbandonarono, intimoriti dalle minacce dell' Imperadore, e a poco a poco si ritirarono. Volea da prima l' Imperadore ritenerli; ma Palamas lo consigliò a lasciargli andare. Sortirono dunque, e ancora lo stesso Gregoras, così che i Palamiti dimorarono padroni, e fecero quel che più vollero. Così terminò la seconda sessione. Si tenne la terza l' ottavo o il nono giorno di Giugno (7). La incominciarono i Cattolici con la loro professione di fede; poi lessero venti articoli estratti da' Libri di Palamas, contenenti i suoi errori. Si cominciò ad esaminarli; ma dopo averne veduti, e condannati tre, la sopraggiunta notte costrinse a terminar la sessione. Nella quarta ed ultima (8), si continovò l' esame de' venti articoli. Palamas fece leggere alcuni passi de' Padri per autenticare la sua dottrina; ma la maggior parte falsificati o svolti dal loro vero senso. Finalmente la dottrina di Palamas fu approvata dal giudizio del Concilio (9); e s'impose silenzio a' Cattolici; i cui due Vescovi di Efeso e di Gano furono deposti, e spogliati de' contrassegni della loro dignità. Questa sessione fu lunga e terminò co' torchi; quantunque fosse verso la metà di Giugno. Alcuni giorni dopo fu comandato a Gregoras di starsene dentro al suo albergo, che fu dato per prigione (10).

II. I Palamiti composero un tomo o decreto, contenente il risultato di questo Concilio. Ma questo scritto non somiglia nè agli atti degli antichi Concilj nè alle loro diffinizioni (11). E' una lunga declamazione, piena di luoghi comuni, di lodi di Cantacuzeno, di Palamas, e del Patriarca Callisto; e di una quantità d' ingiurie contra Barlaam, Acindino, e Gregoras, tutto con istile appassionato, e con infinite parole; ma senza fatti precisi, e senza veruna data nè pure. Palamas, che pare essere l' autore di questo scritto, si sforza di giustificare la sua immaginazione intorno alla luce del Taborre con molti passi de' Padri Greci, ma travolti dal loro vero senso; e tutt' i suoi ragionamenti riescono a confondere gli effetti miracolosi della Divina possanza, con la operazione, che n' è la cagione; e a distinguere realmente questa operazione dalla sostanza di Dio, come sono le Divine Persone distinte tra esse (12). Questo tomo accenna una quinta sessione, dopo le quattro, ri-

Continuazione del Concilio.

(1) *Lib.* 20. *c.* 1. (2) C. 2. (3) C. 4. (4) C. 3. *n.* 5. (5) C. 4. *n.* 4. (6) C. 6. *n.* 7. (7) *L.* 21. *c.* 1. *e* 2. (8) C. 3. (9) N. 10. (10) C. 4. (11) Combef. *auct. noviss. p.*135. (12) P. 146. D.

ANNO DI G.C. 1351.

riferita da Gregoras. E questa fuor di dubbio fu de' soli Palamiti, che consideravano gli altri come condannati giuridicamente; e voleano, dicevano essi, aprir loro una porta alla penitenza. In questa sessione si lesse ancora un gran numero di passi di Padri; poi per ordine dell' Imperadore il gran Guarda-Carte domandò i voti; e fu confermata la sentenza della precedente sessione (1). In fine del tomo sono le soscrizioni, prima de' due Imperadori Giovanni Cantacuzeno, e Giovanni Paleologo, poi di ventiquattro Vescovi (2); i tre primi sono Callisto Patriarca di Costantinopoli. Filoteo Metropolitano di Eraclea, succeduto a Callisto nel Patriarcato, Gregorio Metropolitano di Tessalonica ch'è Palamas. Si danno tutti de' titoli vani e ambiziosi secondo l'uso de' tempi, come l'umile Jacopo Metropolitano di Calcedonia, Ipertimo ed Esarca di tutta la Bitinia.

Circa due mesi dappoichè il tomo fu composto e soscritto (3), i Palamiti persuadettero a Cantacuzeno di consagrarlo, per così dire, con una nuova e straordinaria ceremonia. Il giorno dell' Assunzione di Nostra Signora quindicesimo di Agosto 1351. nella Chiesa di Santa Sofia, a ott' ore di Francia dopo l'officio della mattina si fece solamente la lettura del Tomo in presenza del Patriarca, de' Vescovi, de' Sacerdoti e di tutto il Clero, de' Magistrati, e della maggior parte del popolo; poi l' Imperadore vestito con gl' Imperiali ornamenti pose con le sue proprie mani su l'altare i due volumi contenenti i tre tomi, cioè i due contra Barlaam e Acindino, e quest' ultimo che contavano per lo terzo.

Lettera del Papa a' Cattolici di Armenia.

III. Nel 1346. inviò il Papa due Legati al Cattolico di Armenia, cioè Antonio Vescovo di Gaeta, e Giovanni Vescovo di Coron, poi Arcivescovo di Pisa. Antonio morì per viaggio, e Giovanni portò al Papa le risposte del Cattolico (4), e della Chiesa dell' Armenia inferiore, sopra le quali avendo il Papa deliberato co' Cardinali, con alcuni Vescovi, e Dottori in Teologia, e in Legge Canonica, scrisse al Cattolico in questi termini: Non abbiamo noi potuto ritrarre da queste risposte, quanto a molti articoli, quel che voi credete nettamente; o per difetto dello Scrittore, o per quello dell' Interprete; per il che abbiamo creduto dovervi fare le seguenti interrogazioni.

Credete voi, che tutti quelli, che nel Battesimo hanno ricevuta la Fede Cattolica (5) e si sono poi separati dalla comunione della Chiesa Romana, sieno scismatici ed eretici, se insistono ostinatamente a star separati dalla Fede di questa Chiesa; e che veruno possa salvarsi fuori dell' ubbidienza del Papa? Credete voi, che San Pietro abbia ricevuta da Gesu-Cristo l'ampia facoltà di giurisdizione sopra tutt' i fedeli; che tutta la potestà ch'ebbero gli altri Apostoli in certe Provincie sia soggetta alla sua; e che tutt' i Papi successori di San Pietro abbiano la medesima possanza sua? Credete voi, che in virtù di questa possanza possa il Papa giudicare immediatamente tutt' i fedeli, e delegare per tal effetto tali ecclesiastici giudici come a lui piaccia? Credete voi, che il Papa non possa essere giudicato da altri che da Dio solo, e che non si possa appellare da' giudici suoi a verun altro gidice? Credete voi, che possa egli trasferire i Vescovi, gli Abati e gli altri Ecclesiastici da una dignità all' altra? o degradargli e deporgli se lo meritano? Credete voi, che non debba il Papa essere soggetto a niuna secolare possanza, nè pure Regia o Imperiale, quanto alla istituzione, alla correzione, e alla rimozione? Che possa il solo Papa fare canoni generali, e dare indulgenza plenaria, e decidere i dubbj in materia di Fede? Queste interrogazioni danno a vedere quali fossero le idee che aveva allora la Corte di Roma dell'autorità del Papa.

Il resto della lettera, ch'è lunghissima, contiene alcune questioni intorno agli errori degli Armeni, particolari, o comuni co' Greci o con gli Orientali, intorno allo stato delle anime dopo la morte (6), intorno a' Sagramen-

(1) P. 167. *A.* (2) P. 170. (3) Greg. *lib.* 21. *c.* 6. *not.* *p.* 798. (4) *Sup. lib.* 95. *n.* 34. Rain. 1351. *n.* 2. (5) *N.* 3. (6) *N.* 6. *n.* 11, 17.

menti, e all' Eucaristia spezialmente. Al fine si duole il Papa, che non abbiano essi osservato quel che aveano promesso, che abbiano spregiato gli avvertimenti, e le istruzioni de' suoi Nunzj, e de' suoi Legati. E' la lettera del giorno ventesimonono di Settembre 1351. Nello stesso tempo scrisse il Papa a Costantino Re di Armenia (1), pregandolo di procurare che si accetti questa lettera, e che si eseguisca; avvisandolo che gli manda sei mila fiorini del danaro della Camera Apostolica, da prendersi dal Regno di Cipro.

Martiri in Damasco.

IV. In Damasco l' Emiro che governava la Città per lo Sultano di Egitto (2), volendo ricavare danaro da' Cristiani, fece mettere il fuoco a due contrade della Città; e dopo estinto, suppose, che fosse stato posto da' Cristiani a bella posta; si rivolse a' più ricchi, ch' erano in gran numero, e feceli mettere a' tormenti; alcuni per la violenza di questi confessarono di averlo fatto per discacciare i Saraceni; e quelli che vollero salvarsi da questo pericolo, sborsarono all' Emiro gran somma di danaro; furono essi in tanta copia, che ne raccolse gran ricchezze; quanto agli altri, diede loro a scegliere o di rinnegar Gesu-Cristo, o di morire in Croce. Molti rinnegarono; ma ventidue, fermi nella fede, furono fatti dall' Emiro attaccare alle Croci, e condurre per la Città sopra alcuni Cammelli; e vissero tre giorni in quel tormento. Conducevasi il padre crocifisso in faccia al figliuol rinnegato, e il figliuolo in faccia al padre. Pregavano i rinnegati, lagrimando, i crocifissi a liberarsi da quella morte crudele, e ad abbracciare la religion di Maometto. Ma I Martiri resistettero, disapprovando gli Apostati; non riconoscendoli più per loro parenti. Volete voi, dicevano essi, toglierci i beni della eterna vita, alla quale vilmente avete voi rinunziato per timore delle pene temporali. Quanto a noi riesce di piacere e di grazia singolare il poter seguire il Nostro Signor Gesu-Cristo. Morirono in tal modo intrepidi fra' tormenti, sotto gli occhi degl' Infedeli. Ma avendo il Sultano intesa quest' azione del suo Emiro, subito mandò a prenderlo, e lo fece tagliare a mezzo.

Anno di G.C. 1351.

Concordato del Papa col Re d' Aragona.

V. Era Papa Clemente malissimo pago di Pietro Re di Aragona, come si vede da una lettera, che gli avea scritta l' anno precedente in cui dicea: Ne' vostri Stati le Chiese e il Clero sono oppressi, ed è violata la Ecclesiastica libertà (3). Se alcuno v'è che porti de' rescritti dalla Santa Sede, indirizzati a' Giudici Ecclesiastici contra i Laici vostri sudditi, i vostri Offiziali non permettono loro di valersene, nè a' Giudici di procedere all' esecuzione. Ha qualche tempo, che Bernardo Alagnano Canonico di Valenza, e nostro Nunzio, scomunicò, e diede alcuni altri passi contra i Laici vostri sudditi, che ostinatamente ricusarono di pagargli quanto dovevano alla Camera Apostolica. Per il che faceste chiamare avanti a voi Bernardo Nunzio; e dopo avergli dette molte ingiurie indegne del vostro grado, lo costringeste con orrende minacce a rivocare i suoi procedimenti; e perchè ricusava costantemente di farlo, voi avete tratta la spada contra di lui; e avendovi gli astanti raffrenato da questo empito di collera, lo faceste mettere in una oscura prigione; donde lo traeste solamente per trattarlo più crudelmente. Fu condotto in cima di una Torre, dove tenendolo la vostra gente per gli piedi, lo sospesero al di fuori con la testa allo ingiù, minacciandolo di precipitarlo, a vista di suo padre, che stava a' piedi della Torre: in tal modo fu sforzato il Nunzio a rivocare i suoi procedimenti. Finalmente avete voi dispregiate le censure, in cui siete incorso non avendoci pagato il censo, che ci dovete pel Regno di Sardegna; e di Corsica. E' la lettera del ventesimosesto giorno di Novembre 1350.

Per far cessare queste querele, alcuni Cardinali, ed alcuni Commissarj tratti dal consiglio di Aragona (4), fecero un trattato di questo tenore: Il Re prometterà, che nelle terre del suo dominio non impedirà il libero esercizio della giurisdizione ecclesiastica, nè

(1) *N.* 18. (2) *M. Vill.* 2*d. c.* 33. (3) *Rain.* 1350. *n.* 45. (4) *Rain.* 1351. *n.* 26.

ANNO DI G.C. 1351.

nè le funzioni de' Collettori; e degli altri Offiziali del Papa. Il Re dichiara, che quel che si fece a Perpignano contra Bernardo di Alagnano Collettore del Papa, non fu in disprezzo del Papa; ne domanda l'assoluzione; e quanto a quella de' suoi Offiziali, il Papa ordinerà quel che gli piacerà. Il Papa concederà al Re pel bisogno del Regno la esazione di un sussidio volontario sopra i Prelati e gli altri Ecclesiastici. Osserverà il Re il concordato fatto dal Vescovo di Frascati intorno a' frutti decorsi del censo dovuto pel Regno di Sardegna. Il Re supplica il Papa per vantaggio delle Chiese, e per la salute delle anime, di rimandare i Prelati che sono in Corte di Roma, e di costringergli alla residenza delle lor Chiese. Lo prega ancora di provvedere alle prelature e a' benefizj delle persone del Paese. Il Re nominò i suoi Procuratori per la esecuzione di questo trattato, che fu autenticato in Girona il ventesimoquarto giorno di Settembre 1357.

Questo medesimo Re di Aragona Pietro il Cerimonioso, ritrovandosi a Perpignano il sedicesimo giorno di Dicembre 1350. (1), fece una ordinanza, che per l'avvenire negli atti pubblici non si computassero più gli anni secondo l'Era Spagnuola, usata dal Regno de' Goti in poi, che risaliva all'Impero di Giulio Cesare, trentotto anni prima della nascita di Gesu-Cristo, per modo che nel 1350. si computava 1388. ma volle, che si calcolassero gli anni di Gesu-Cristo cominciando dal Natale.

Inquisizione in Francia.

VI. Quasi da cent' anni sussistea la Inquisizione in Francia, dove Papa Alessandro IV. l'avea stabilita l'anno 1255. (2) ad istanza di San Luigi: ma poi Papa Niccolò IV. in favore di Carlo Re di Sicilia, n'eccettuò le Contee di Angiò, e del Maine, appartenenti a questo Principe. Dappoichè egli e i suoi Eredi al Regno di Sicilia non possedettero più queste due Contee riunite alla Corona di Francia, gl'Inquisitori ch'erano dell'Ordine de' Frati Predicatori, dubitarono se avessero da trattenersi di esercitare il loro offizio in queste due Contee di Angiò, e del Maine, e si rivolsero per ciò a Papa Clemente; il quale rispose: Sarebbe fatto pericolosissimo, che gli Eretici ritrovassero un luogo di rifugio, per il che diamo ampla facoltà a Guglielmo Cavaliere, Frate Predicatore, Dottor in Teologia, e agli altri Frati del medesimo Ordine, Inquisitori nel Regno di Francia, di esercitare liberamente le loro funzioni in queste Contee, come nelle Provincie di Turena, e di Poitou. E' la Bolla del ventesimosesto giorno di Settembre 1351.

Concilio di Beziers.

VII. In quest' anno Pietro della Jugia, Arcivescovo di Narbona, tenne a Beziers un Concilio provinciale. Era questo Prelato Nobile Limosino (3), e nipote per via di Madre di Papa Clemente. Fu prima Monaco Benedettino; poi Priore di Santa Liberata, nella Diocesi di Agen; poi suo Zio Papa fecelo Abate di San Giovanni degli Angeli, e della Grasse nel cominciamento del suo Pontificato. Andò poi ad Orleans, dove studiò Legge Canonica, e si addottorò nel 1344. Il Papa lo chiamò in Avignone; e gli diede l'Arcivescovado di Saragozza con bolla del secondo giorno di Marzo 1345. e il decimo giorno di Gennajo 1347. lo trasferì a Narbona (4).

Volendo dunque tenere il suo Concilio Provinciale (5), vi chiamò i suoi Suffraganei, e prima ne avvertì Ugo eletto Vescovo di Beziers con una lettera del ventesimonono giorno di Settembre 1351. in cui dice: Abbiamo noi deliberato di tenere un Concilio provinciale il settimo giorno di Novembre a Beziers nella vostra Chiesa Cattedrale; e vi avvisiamo di far citare tutti gli Abati od altri Superiori, e gli Ecclesiastici secolari, o regolari, che secondo il costume deggiono intervenirvi: e proibiamo che abbiate da condurre altro che sei cavalli da sella, e due sommieri per voi e per la vostra famiglia. Questo articolo riusciva inutilissimo pel Vescovo, appresso al quale dovea tenersi il Concilio; ma la lettera

(1) Indic. Arag. p. 202. (2) *Sup. lib.* 84. *n.* 15. (3) Baluz. *vit.* t. 1. *p.* 854. 1130. (4) *To.* 2. *p.* 697. (5) *To.* 11. *Conc. p.* 1918. Bal. *Conc. Narb.* p. 91.

tera era circolare, e fu mandata agli altri Vescovi della Provincia, cioè ad Arnoldo di Maguelona, Giovanni di Nismes, Guglielmo II. di Alet, Stefano di Elna, Elia di Uses, Pietro di Agda, e Girberto di Carcassona. Nell' entrar del Concilio insorse un contrasto tra questo Vescovo, e gli altri. Pretendeva egli di essere assiso il primo a sinistra dell' Arcivescovo; sosteneano gli altri che si dovesse tenere il rango secondo il tempo della ordinazione, conforme al comune diritto. Finalmente commise l' Arcivescovo, che il Vescovo di Carcassona stesse assiso appresso quello di Maguelona, ch'era suo anziano di promozione; salvo al Vescovo di Carcassona di poter, fra un anno, provare il suo privilegio.

Questo Concilio fece dodici Canoni, i primi otto de' quali sono ripetuti dal Concilio di Avignone, tenuto venticinque anni prima (1). Proibiscono i quattro ultimi di fare alcuna violenza a' portatori di lettere o di altri atti per esercizio della giurisdizione Ecclesiastica (2). Deggiono i Parrochi assistere a' Testamenti (3), o almeno prenderne cognizione, perchè sieno eseguiti i legati pii (4). I beneficiati non deggiono entrar in Chiesa, se non che in abito decente, sotto pena pecuniaria (5). Scriveranno i Confessori i nomi de' loro penitenti per vedere se hanno soddisfatto al precetto della confessione annuale (6).

Malattia del Papa. VIII. Verso il fine di quest' anno 1351. Papa Clemente cadde in malattia considerabile; e si stimò che fosse in pericolo. Allora, per consiglio de' Cardinali, moderò il rigore dell' ordinanza del Conclave, fatta da Gregorio X. nel Concilio di Lione (7), Clemente VI. fece dunque una nuova Costituzione, con la quale permette a' Cardinali di avere due servi per ciascuno, Cherici o Laici, a piacer loro. Ogni giorno potranno avere a pranzo e a cena una vivanda di carne, o pesce, con una zuppa, erbagi crudi, cioè una insalata, formaggio, frutti, o confetture. Ma non potranno mangiare gli uni nel piatto degli altri. Per la convenienza potranno avere tra' loro letti alcune divisioni con semplici cortine. E' la Costituzione del decimo giorno di Dicembre (8).

Il giorno dietro il Papa ne diede fuori un' altra, in cui dice: Se un tempo essendo noi in grado meno eminente, o mentre che siamo stati innalzati all' Apostolica Sede, ci fosse scappato di bocca, o disputando, insegnando, predicando, o altrimenti, alcuna cosa contra la Fede Cattolica, e i buoni costumi; noi lo rivochiamo, e soggettiamo alla correzione della Santa Sede. Notisi, che questo Papa parla ancora di quel che ha detto e predicato dopo il suo Pontificato. Si riebbe da questa infermità, e visse ancora un anno.

Lettera del Diavolo. IX. Aveva egli fatti molti procedimenti, e fulminate molte sentenze contra Giovanni Visconti Arcivescovo di Milano, che aveva usurpata Bologna, ed erasi reso potentissimo in Lombardia (9). In questo tenendo il Papa in un giorno Concistoro, destramente un Cardinale lasciò cadere una lettera, che fu raccolta e portata al Papa, ed egli la fece leggere nel Concistoro. Era di sollevato stile, scritta in nome del Principe delle tenebre a Papa Clemente suo Vicario, e a' Cardinali suoi consiglieri. Riferiva egli i peccati comuni e particolari di ciascuno, che appresso di lui li rendeano commendabilissimi; e gli animava a continovare ad operar in quel modo, perchè meritassero pienamente la grazia del suo Regno; disprezzando, e biasimando la vita povera, e la dottrina degli Apostoli, ch'essi odiavano, e combatteano, come faceva egli. Ma doleasi, che le loro istruzioni non fossero conformi alle loro opere; e gli esortava a correggersene, affine che potessero ottenere da lui un maggior grado nel suo Regno. Come indicava questa lettera i vizj de' Prelati assai bene, se ne sparse un gran numero di copie. Essa dicea: Vostra ma-

(1) *Sup. lib* 93. *n.* 23. (2) Martene *Thesaur. to.* 4. *p.* 329. (3) *Can.* 9. (4) C.10. (5) C.11. (6) C. 12. (7) Rain. *n.* 38. Baluz. *not p.* 727. Vitæ *to.* 1. *p.* 260. *Sup. lib.* 86. *n.* 45. (8) Rain. *n.* 39. (9) Vitæ PP. *to.* 1. *p.* 252. Matt. Vill. 2. *c.* 48. Alb. Arg. *p.* 156.

ANNO DI G.C. 1352.

madre Superbia vi saluta, con vostra sorella Avarizia; così l'impudicizia, e le altre, che si vantano, che, mercè vostra, i loro affari vanno benissimo. Data dal centro dell' Inferno, in presenza di una truppa di Demonj. Questa lettera comparve un poco avanti la malattia del Papa, che ne fece poco caso, e lo stesso i Cardinali.

Molti l' attribuirono all' Arcivescovo di Milano, che pretendea di rendere più comportabili i suoi difetti, pubblicando quelli de' primi Prelati della Chiesa (1), e di vendicarsi delle censure date contra di lui. E tuttavia questo Prelato procacciò sì caldamente la sua riconciliazione col Papa, e guadagnò in modo i Cardinali, che il Papa gli accordò la investitura di Milano, e di Bologna per dodici anni, col peso di pagare dodici mila fiorini d' oro all' anno (2). E' la Bolla del ventesimottavo giorno di Aprile 1352. e la Domenica sesto giorno di Maggio furono levate le censure, e l' Arcivescovo riconciliato solennemente alla Chiesa. Così, dice Matteo Villani, con la pietà, e col danaro, si giunge a capo di tutt' i grandi affari co' Pastori della Chiesa.

Eretici del Dolfinato.

X. Informato Papa Clemente, che nella Diocesi e nella Provincia di Ambrun v' era moltitudine di Eretici, che mettevano in pericolo i Cattolici de' vicini Paesi (3), scrisse una lettera, indirizzata, a' Vescovi, agli Abati, a tutto il Clero, a' Signori, a' Giudici, alle Comunità; in cui dice: Abbiamo noi data commissione a Guglielmo eletto Arcivescovo di Ambrun, ed a Pietro de' Monti, Frate Minore, Inquisitore del luogo e delle vicine Provincie, di purgarle dalla Eresia, di che sono infette. Per questo vi preghiamo, e facciamo intendere di assisterli co' vostri consigli, di prestar loro soccorso, guide, e scorte, anche a vostre spese, se occorre. E' la lettera del settimo giorno di Marzo 1352. (4). Scrisse il Papa anche in tal proposito al Dolfino Carlo, primogenito del Re di Francia, a Luigi Re di Napoli, e alla Regina Giovanna sua moglie. Io non veggo quali potessero essere questi Eretici del Dolfinato, se non un avanzo de' Valdesi.

Nello stesso tempo comparve in Catalogna uno chiamato Niccolò, originario di Calabria (5), ma ch' era vissuto lungamente in Ispagna. Sosteneva egli, che un certo Spagnuolo, chiamato Gonsalvo, della Diocesi di Cuenza, era il figliuolo di Dio, generato in Cielo da tutta l' eternità; quantunque paresse avere un padre, ed una madre sopra la terra; che questo Gonsalvo non moriva; che lo Spirito Santo un giorno s' incarnerebbe, e che allora Gonsalvo convertirebbe tutto il mondo. Che nel giorno del Giudizio pregherebbe per tutti coloro, che fossero morti in peccato mortale, e dannati; ed otterrebbe la loro salvezza. Finalmente Niccolò di Calabria distinguea nell' uomo tre parti; l'anima che fu fatta dal Dio Padre, il corpo opera del Figliuolo, lo spirito creato dallo Spirito Santo.

Benefizj occupati in Inghilterra.

XI. Edoardo III. Re d' Inghilterra vedea molti benefizj del suo Regno posseduti da Cardinali, e dagli Offiziali della Corte di Roma, e da molti altri che non vi risedeano mai. Per rimediarvi, fece occupare tutti questi benefizj, e ne diede il possedimento a' suoi Offiziali (6), non permettendo a' beneficiati, nè a' loro agenti, di riscuoterne i frutti. Avvertito di questo il Papa, ammonì il Re; e gli ordinò sotto pena di scomunica, di far ristituire fra quattro mesi questi benefizj; atteso che questi beneficiati erano dispensati dalla residenza, o pel servigio che rendevano alla Chiesa, o per gli studj, o per altro motivo: ordinando in oltre di restituire i frutti riscossi in questo frattempo, in virtù del sequestro con le spese, danni, e interessi. Il Re mandò al Papa, confessando il suo fallo, e promettendo di ubbidire agli ordini suoi; e il Papa prorogò il termine, che gli avea conceduto sino al primo giorno concistoriale dopo la prossima Ascensione. Questo dice

(1) M. Vill. 2. c. 66. 3. c. 4. (2) Rain. 1352. n. 8. (3) Vading c. 15. (4) Rain. n. 20. (5) Emeric. *direct.* p. 266. (6) Rain. 1352. n. 17.

ce la Bolla del quindicesimo giorno di Ottobre 1351. Ma Papa Clemente non visse fino a questo tempo.

Assoluzione del Re di Polonia.

XII. Era da due anni Casimiro Re di Polonia aggravato di censure Ecclesiastiche per molti delitti (1). Avendo riportate delle vittorie, e fatti acquisti contra i suoi vicini, si abbandonò alla dissolutezza, e dispregiando la Regina Adelaide sua moglie, quantunque bella e saggia, prese una schiera di concubine, che andava qua e là mantenendo. I Vescovi e i Signori del Paese parecchie volte gli diedero de' salutari avvisi: e vedendo i Prelati che gettavano le parole, si rivolsero al fine a Papa Clemente; e ne ottennero una sentenza, che imponea che il Re venisse ammonito a lasciare tutte le sue concubine, e a contentarsi della sua legittima moglie. Il Re sdegnato di questo procedimento, fece aggravare di tributi, e di opere alcuni Villaggi appartenenti al Vescovo di Cracovia; che ne rimase irritato, e fulminò con le censure prima il Palatino di Sandomir esecutore di questa violenza, e poi il Re medesimo.

Per notificargli queste censure, mandò Martino Bariczca, Vicario della Chiesa di Cracovia, che arditamente si presentò al Re, ed eseguì la sua commissione. Il Re entrò in gran collera; ma si contentò di strapazzare con le ingiurie Martino, senza toccarlo. Indi stimolato da' suoi cortigiani, lo fece arrestare il giorno di Santa Lucia tredicesimo di Dicembre 1349. e la seguente notte, uno de' suoi domestici, per ordine suo, lo annegò nella Vistula (2). Si attribuirono alla vendetta divina per questa colpa, le disgrazie sopraggiunte poi in Polonia, dove i Lituani fecero gran devastazioni.

Il Re Casimiro ne fu commosso, e nel 1352. (3) mandò in Avignone Alberto, Cancelliere di Dobrzin, a confessare in suo nome la colpa che avea commessa, e a dichiarare ch'era pronto a portarne la penitenza, e per trattare gli altri affari del Regno di Polonia. Papa Clemente fece buona accoglienza al Cancelliere Alberto, e gli accordò l'assoluzione del Re, con moderazione della penitenza. Le principali condizioni furono, che rendesse il Re la libertà a tutt'i Villaggi di Cracovia, e facesse fabbricare cinque Chiese solidamente, tra le altre quella di Vislicia, alla quale aveva egli una particolar divozione. Alberto ottenne parimente dal Papa per lo Re Casimiro una decima di quattro anni sopra tutto il Clero di Polonia; perchè potesse resistere agl'insulti de' Lituani. Ottenne in somma, che la Chiesa di Breslavia nella Slesia fosse soggetta alla Metropoli di Gnesne, nulla ostante la pretensione di Carlo Re di Boemia, che volea che il Vescovo di Breslavia fosse suffraganeo del nuovo Arcivescovo di Praga. Il Re Casimiro adempì fedelmente la penitenza, che gli venne imposta.

Morte di Clemente VI.

XIII. Papa Clemente VI. morì in quest' anno 1352. il sesto giorno di Dicembre, avendo tenuta la Santa Sede dieci anni e sette mesi. Furono i suoi funerali celebrati solennemente il giorno dietro (4), nella Cattedrale di Avignone, donde nella seguente State fu trasferito alla Casa-di-Dio, dov'era stato Monaco, e ancora vi si vede il suo sepolcro. Fu liberalissimo in dare benefizj, con le aspettative e con la clausula *Anteferri*, o di preferenza. Mantenea la sua casa alla reale, erano le sue tavole magnificamente servite, avea gran seguito di Cavalieri, e di Scudieri, una gran quantità di cavalli, da lui spesso usati per suo divertimento. Si compiacea molto a ingrandire i suoi parenti; comperò loro ampie terre in Francia, e ne fece molti Cardinali; ma alcuni erano ancora troppo giovani e di vita scandalosissima. Alcuni ne fece ad istanza del Re di Francia; tra' quali ve n'erano parimente di troppo giovani. In queste promozioni non avea riguardo nè alla scienza, nè alla virtù. Aveva egli bensì della scienza considerabile; ma i suoi modi erano cavalereschi e poco Ecclesiastici. Essendo Arcivescovo non si guardò molto dalle

(1) Duglos *lib.* 9. *p.* 1088. *D.* Rain. 1349. *n.* 25. (2) P. 1090. C. (3) P. 1095. *A.*
(4) Vitæ *to.* 1. Papeb. *Conat. p.* 86. M. Vill. *lib.* 3. *c.* 43.

Anno di G.C. 1353.

dalle donne, ma facea più che i giovani Signori. Quando fu Papa, non seppe nè contenersi in questo punto, nè ascondersi. Capitavano le gran Dame nelle sue camere come i Prelati; tra le altre una Contessa di Turena; per la quale compartiva egli molte grazie. Quando era ammalato, era servito dalle Dame, con quella cura, che hanno le parenti de' Secolari. Questo ritratto di Clemente VI. è tratto, parola per parola, da Matteo Villani.

Regolamento de' Cardinali.

XVI. Essendo i Cardinali entrati in Conclave, fecero un regolamento per limitare la possanza del Papa; ed eccone la sostanza (1). Non si faranno Cardinali, se il loro numero non sarà ridotto a sedici; non si potrà aggiungerne altro che quattro, per arrivare al più al numero di venti; e non potrà crearli, se non coll' assenso di tutt' i Cardinali; o almeno di due terzi. Non potrà deporne, o farne arrestar uno, senza l' uniforme parere di tutti, nè fulminar contra di essi veruna censura, senza l' opinione de' due terzi. Non s' ingerirà ne' loro beni, nè vivi, nè morti che sieno essi. Non potrà alienare, nè infeudare le terre della Chiesa Romana, senza il parere de' due terzi de' Cardinali. Ha diritto il loro Collegio di avere la metà di tutt' i frutti, e le rendite delle ammende, condanne, o di altri emolumenti della Chiesa Romana, in qualunque si sia Provincia o luogo, secondo il Privilegio di Niccolò IV. Niun parente o alleato del Papa sarà provveduto della carica di Marescialło della Corte di Roma, o del governo delle Provincie, o delle terre della Chiesa. Il Papa non accorderà a verun Principe decime od altri sussidj, nè potrà riserbarle alla sua Camera, se non col parere de' due terzi de' Cardinali; e lascerà loro la libertà de' loro suffragj nelle deliberazioni. Tutt' i Cardinali, che vi sono presentemente, giureranno, che quel di essi, che diverrà Papa, osserverà inviolabilmente quanto s' è detto di sopra; e quegli che sarà eletto Papa, Cardinale od altro che fosse, il medesimo giorno farà la stessa promessa. Giureranno i Cardinali di osservare questo regolamento gli uni puramente, e semplicemente, gli altri con la restituzione, se ciò sarà conforme alla legge.

Innocenzo VI. Papa.

XV. Mentre ch' erano rinchiusi in Conclave, intesero che Giovanni Re di Francia s' affrettava per andare in Avignone, per avere un Papa a suo genio, il che non potea mancargli (2), essendovi tanti Cardinali a lui divoti, e del suo Regno. A questa notizia, volendo essi conservare l'onore e la libertà della Chiesa, fecero sollecitamente un Papa di loro proprio moto. E il Martedì diciottesimo giorno del mese di Dicembre 1352. elessero Papa Stefano Auberto Cardinale Vescovo d' Ostia, che prese il nome d' Innocenzo VI. e fu coronato la Domenica del giorno 23. di Dicembre; e l' ultimo giorno dello stesso mese mandò la sua lettera circolare a tutt' i Vescovi per dar loro parte della sua promozione. Stefano Auberto era nato vicino a Pompadour nella Parrocchia di Beissac, nella Diocesi di Limoges (3). Fu Dottore, e Professore di Legge Canonica a Tolosa, e Luogotenente del Siniscalco della stessa Città, verso l' anno 1335. e nel 1337. fu fatto Vescovo di Nojon, poi trasferito a Clermont nel 1340. (4). Due anni dopo Clemente VI. lo fece Cardinale, titolato de' Santi Giovanni, e Paolo, e nel 1351. Vescovo di Ostia, e gran Penitenziere. Tenne la Santa Sede nove anni, e quasi nove mesi, e passò per uomo semplice, e di buoni costumi.

Alduino Auberto Cardinale.

XVI. Nel quindicesimo giorno di Febbrajo 1353. nel Venerdì de' quattro tempi di Quaresima, fec' egli Cardinale Alduino Auberto suo nipote, figliuolo di suo fratello Guido Auberto (5). Era Alduino dotto in legge civile e canonica; e Papa Benedetto XII. gli diede prima un Canonicato a Santa Radegonda di Poitiers con l' aspettativa di una prebenda. Nel 1349. Papa Clemente VI. lo fece Vescovo di Parigi in luogo di Fulco di Chanac, mor-

(1) Rain. 1352. n. 26. (2) M. Vill. *lib.* 3. *c.* 44. Frois. *vol.* 1. *c.* 153. Vitæ *to.* 1. *p.* 321.
(3) Vitæ *p.* 918. 923. (4) *Sup. lib.* 95. *n.* 22. (5) Vitæ *p.* 925.

morto il ventesimoquinto giorno di Luglio (1) del medesimo anno. Ma nel 1350. verso la Festa di Natale fu trasferito ad Auxerre; il cui Vescovo Pietro Cros era stato creato Cardinale; e Pietro della Foresta Vescovo di Tournai fu trasferito a Parigi. L'uso di allora era di dar a' Cardinali il nome della Chiesa, che aveano governata; per il che Innocenzo VI. prima d'essere Papa si chiamava il Cardinal di Clermont. Conveniva dunque parimente chiamar Alduino Auberto il Cardinal di Auxerre; ma ve ne erano già due che aveano posseduto questo Vescovado, cioè Talerando di Perigord, e Pietro di Cros. Così il Papa trasferì suo nipote Alduino a Maguelona, affine che potesse prenderne il titolo; ma pare che quella traslazione non fosse altro che una formalità (2); e non appare che Alduino abbia effettivamente governata la Chiesa di Maguelona. Il Papa suo zio gli diede il titolo de' Santi Giovanni e Paolo, che aveva avuto egli medesimo.

Regolamenti fatti dal Papa.

XVII. Subito dopo la sua incoronazione Papa Innocenzo sospese molte riserbe di dignità nelle Cattedrali, e di altri benefizj fatti da Clemente VI. in favore de' Cardinali (3), e commise a' Prelati, e agli altri beneficiati, che ritrovò nella sua Corte, che andassero ciascuno a risedere al suo benefizio: e fu eseguito. Diminuì egli i suoi domestici, la sua spesa, e quella di tutt'i Cardinali. Fece una costituzione intorno alle Commende, in cui dice: La sperienza diede a vedere che per lo più negl'incontri delle Commende restano diminuiti il servigio divino e la cura dell'anime; è l'ospitalità male osservata, rovinano le fabbriche, e si perdono i diritti de' benefizj nello spirituale e nel temporale. Per questo coll'esempio di alcuni nostri predecessori, e dopo averne deliberato co' Cardinali nostri fratelli, noi assolutamente rivochiamo tutte le commende, e le consimili concessioni di ogni Prelatura, dignità e benefizio secolare o regolare. E' la data del diciottesimo giorno di Maggio 1353. (4). Il Papa levò ancora alcuni altri abusi: la impunità delle uccisioni de' suoi Offiziali per poco danaro accordata, mediante la transazione che facea l'uccisore co' parenti; il tributo che i medesimi offiziali riscuoteano dalle donne prostituite, e pel giuoco de' dadi, che accagionava moltissime bestemmie.

Rivocò come abusivo il regolamento de' Cardinali (5) intorno alla condotta del Papa futuro, quantunque avesse giurato come gli altri; ma con la restrizione, se fosse conforme alla legge. In questa Bolla dice il Papa: Gregorio X. e Clemente V. nostri predecessori fecero delle costituzioni, che proibivano a' Cardinali di attendere a verun altro interesse che alla elezione del Papa, nella vacanza della Santa Sede. In oltre lo scritto, di cui si tratta, porta pregiudizio alla pienezza della potestà, che Dio medesimo di sua bocca diede al solo Papa; poichè si pretende in questo di ristringerla e limitarla con alcune certe regole; imperocchè non sarebbe questa potestà intera, se dipendesse il Papa dal consenso, dalla discrezione e dal concorso di alcuni altri, e questi temerarj giuramenti diverrebbero dannosi alle altre Chiese. Per questo, dopo averne maturamente deliberato con alcuni Cardinali, e molti Dottori, e Giurisconsulti, per levarci ogni scrupolo, noi dichiariamo, che i Cardinali non aveano facoltà veruna di fare quanto si contiene in questo scritto, il qual è invalido, nè può avere alcun effetto: e che noi, e i Papi nostri successori non siamo punto obbligati ad osservarlo, nè i giuramenti fatti in conseguenza. E' la Bolla del giorno trentesimo di Giugno 1353. Ma il Papa e i Cardinali non sapevano essi tutto quello che qui è enunciato, quando fecero il loro regolamento?

Egidio Albornoz Legato in Italia.

XVIII. Quasi tutte le Città e le Piazze appartenenti alla Chiesa Romana in Italia erano allora occupate da tiranni, e da altri usurpatori. Per ricondurgli alla sua ubbidienza Papa Innocenzo vi mandò un

(1) Dubois t. 2. p. 639. (2) Gall. chr. to. 3. p. 606. (3) Vita p. 337. Rain. 1353. n. 31. (4) Id. n. 32. (5) Id. n. 29.

Anno di G.C. 1353.

un Legato, cioè Egidio Alvares di Albornos, Cardinale Sacerdote titolato di San Clemente. Era egli della principal Nobiltà di Castiglia, e studiò a Tolosa (1), dove molto si addottrinò nella Legge civile e Canonica. Fu Cappellano del Re Alfonso XI. Arcidiacono di Calatrava, poi Arcivescovo di Toledo; e vi era già quando si ritrovò appresso il Re di Castiglia alla battaglia di Tariffa nel 1340. imperocchè era armigero, come volea la nascita sua. In fine Papa Clemente lo fece Cardinale, e fu costretto a lasciare la Spagna (2), per evitare il furor di Pietro il Crudele, perchè aveva egli preso il partito della Regina ingiustamente maltrattata. Lo stabilì il Papa suo Legato con una Bolla del trentesimo giorno di Giugno, in cui dice (3): Noi veggiamo con dolore la discordia, che da lungo tempo regna in Lombardia, in Toscana, e in alcune vicine Provincie; donde ne seguono straggi, perdita di averi, negligenza del divino servigio, devastazione delle Chiese, e de' luoghi, che ne dipendono, il dispregio della libertà ecclesiastica; e quel ch' è peggio, la produzione e i procedimenti degli scismi, e dell' eresie. Frattanto gli affari importanti e difficili, che ci ritengono di qua da' monti, c' impediscono di andarvi personalmente come desideriamo. Per questo mandiamo voi in Lombardia, a' Patriarcati di Aquileja, di Grado, agli Arcivescovadi di Milano, di Ravenna, di Genova, di Pisa, di Spalatro, di Ragusi, di Antivari, e di Zara, alle Diocesi di Pavia, di Piacenza, e delle altre che vi sono nominate, la Toscana, e le terre della Chiesa Romana, per istabilirvi la pace, e per proccurarvi in tutto il ben della Religione.

Niccolò Lorenzo a Roma.

XIX. Essendo giunto il Legato in Italia, non trovò sotto il Dominio della Chiesa altro che due Piazze, dove potesse dimorare sicuro; Montefiascone nel Patrimonio, e Montefalco nel Ducato di Spoleti; ma poi estese il suo potere. Conducea seco Niccolò Lorenzo, preteso Tribuno di Roma; le cui avventure ripiglieremo noi. Essendo scomunicato da Papa Clemente VI. e abbandonato dal popolo Romano nel 1347. (4), si rifuggì in Puglia appresso Luigi Re di Ungheria, allora Signor di Napoli, fatto pregar dal Papa, che lo facesse prendere, e a lui lo mandasse; ovvero di consegnarlo al Cardinal Bertrando di Deuce suo Legato (5). Ma Niccolò rientrò in Roma nel 1350. e sarebbe stato più possente di prima (6), se i Romani non avessero avuto timore d' irritare il Papa, e di perdere il profitto temporale del Giubbileo. Niccolò Lorenzo fu dunque costretto a uscire d' Italia travestito, e passò in Boemia alla Corte di Carlo, eletto Re de' Romani (7). Dopo essere stato qualche tempo a Praga, fu riconosciuto e presentato al Re, che lo fece arrestare, e consegnare ad Ernesto Arcivescovo di Praga, di che il Papa lo ringraziò con una lettera del giorno diciassettesimo di Agosto 1350. pregandolo di mandargli Niccolò; il che si fece. Questo sciaurato fu dunque condotto prigioniero in Avignone; e tosto il Papa commise tre Cardinali per formargli processo. Restò prigioniero per tutta la restante vita di Clemente VI. e si trovò che non avea fatto niun attentato contra la Chiesa in particolare.

Subitamente Papa Innocenzo fecelo assolvere dalle censure, di cui era aggravato, lo liberò di prigione, e lo rimandò in Italia col Cardinale Albornos, sperando che giovasse alla rassegnazion del Paese, principalmente di Roma, dove ancora consideravasi grandemente. Questo si vede in una lettera del Papa ad Ugo di Arpajou, suo Internuncio in Roma, il quale gli avea rappresentata la sua miserabile situazione, e il Papa vi parla così: Per rimediare a questi mali presto rimanderemo a Roma il nostro caro figliolo Niccolò Lorenzo (8), Cavalier Romano, sperando che le sue sofferenze l' abbiano reso saggio; e che rinunziando alle sue prime fantasie, si opporrà con la sua industria molto grande agli sforzi de' cattivi, e favorirà

(1) Vitæ to. 1. p. 259. &c. (2) Sup. lib. 95. n. 5. ib. n. 54. (3) Rain 1353. n. 2. (4) Sup. lib. 95. n. 38. (5) Rain. 1348. n. 10. 13. (6) Id. 1350. n. 45. (7) Vitæ PP. p. 256. 885. &c. (8) Rain. 1353. n. 5.

rità le buone intenzioni di quei che desiderano la tranquillità, e la pubblica utilità. E' la lettera del quindicesimo giorno di Settembre 1353. In tal modo Innocenzo VI. fa l'elogio ad un uomo, che Clemente VI. avea fulminato con tante maledizioni (1).

Chiesa d'Alemagna.

XX. Carlo di Luxemburgo Re di Boemia e de' Romani estendea sempre più la sua autorità in Alemagna, e vi stabiliva la pace (2). Nel mese di Dicembre di quest' anno andò in Magonza invitato dal Clero e dal popolo, che domandavano la sua protezione contra Errico di Virneburg loro antico Vescovo deposto da Papa Clemente VI. (3), e contra Corrado di Falquenstain suo coadiutore. Imperocchè Errico disputava sempre la Sede di Magonza a Gerlaco di Nassau, al quale il Papa l'avea data. Egli accompagnava allora il Re Carlo, che cominciava a informarsi dello stato della Città e della Diocesi, quando Errico morì improvvisamente la vigilia di Natale, ventesimoquarto giorno dello stesso mese. Allora Corrado con la mediazione del Re transigette con Gerlaco, che rimase pacifico possessore dell' Arcivescovado; e terminò così lo scisma di Magonza, che avea durato otto anni.

Il seguente anno 1354. il giorno di Sant' Agnese ventunesimo di Gennajo morì l'Arcivescovo di Treveri Balduino di Luxemburgo zio del Re Carlo (4). Avea sessantott' anni; e avea governata questa Chiesa quarantasei anni con gran riputazione. Il suo Successore fu Boemondo di Edersdorf Decano della Chiesa Maggiore, eletto Arcivescovo dal Capitolo.

Il Re Carlo fece parimente la pace co' due figliuoli dell' Imperadore Luigi di Baviera (5), Luigi Marchese di Brandeburgo, e Alberto Duca di Baviera. Luigi ristituì al Re Carlo quelle che chiamavansi le insegne dell' Impero: cioè la Santa Lancia, i Chiodi, una parte della vera Croce, e alcune altre Reliquie. Questa Lancia doveva essere la medesima, che il Re Errico l' Uccellatore avea ritirata dalle mani di Rodolfo II. Re di Borgogna, verso l' anno 930. e che si pretendeva essere la lancia di Costantino il Grande (6). Ma allora, dico nel quattordicesimo secolo, si credea, che fosse quella, che avea trafitto il costato del Salvatore. Il Re Carlo avea promesso di rimettere fra tre giorni queste reliquie a Norimberga o Francfort; ma le fece portare a Praga sua residenza, di che la Boemia ebbe gran consolazione.

Anno di G.C. 1354.

Carlo pregò parimente Papa Innocenzo (7), che istituisse una festa in onore degl' istromenti della Passione; il che gli venne accordato dal Papa con una Bolla del tredicesimo giorno di Febbrajo, dove dice in sostanza: Carlo Re de' Romani e di Boemia ci fece presentare una supplica, dicendo ch' egli ha sotto la sua custodia la Santa Lancia e un de' Chiodi della Croce, come l' ebbero gli Imperadori suoi predecessori; che in quelle contrade si ha gran divozione a queste Reliquie, e che vi è un gran concorso di popolo. Per questo ci supplicò di ordinare una festa in loro onore, per l'Alemagna, e la Boemia. Al che avendo noi riguardo, ordiniamo che ciascun anno sia celebrata solennemente in questi due Regni il venerdì dopo l' ottava di Pasqua una festa in nome di queste Reliquie, con un offizio proprio, che sarà composto da alcuni Prelati, o da altri Dottori, ad elezione del Re; e noi accordiamo a coloro, che il giorno della Festa visiteranno la Chiesa, dove saranno poste queste Reliquie, tre anni, e tre quarantene d' indulgenza, e cento giorni per la messa, e per ciascuna ora dell' offizio. Il Papa scrisse in questo proposito una lettera circolare agli Arcivescovi di Magdeburgo, di Praga, di Colonia, di Treveri, di Magonza, di Salsburgo, di Brema, di Riga, ed a' loro suffraganei. Il Re Carlo raccolse a Praga una quantità di altre Reliquie.

Intercedette appresso Papa Innocenzo (8) per la riconciliazione di Alberto

(1) *Sup. lib.* 95. *n.* 39. (2) Rebdorf. *p* 447. Trith. Hirsaug. *an.* 1353. (3) *Sup lib.* 95. *n* 30. (4) Idem *Vita* 1. *Miscel.* Bal. *p* 160. (5) Alb. Arg. *p.* 156. 50. Rebdorf. *p.* 441. Baill. *inst. poss. n.* 541. (6) *Sup. lib.* 55. *n.* 18. (7) Rain. 1354. *n.* 18. (8) Rain. *n.* 16.

to Duca di Baviera, e il Papa diede commissione a' Vescovi di Wirsburgo, e di Spira, che assolvessero questo Principe da tutte le censure, nelle quali era incorso per aver seguitato il partito dell' Imperador Luigi suo padre. E' la Bolla dell'ultimo giorno di Marzo 1354.

Anno di G.C. 1354.

Giovanni Rusbroc.

XXI. In questo frattempo viveva a Valverde vicino a Bruxelles Giovanni Rusbroc Sacerdote e Canonico regolare, famoso autore in Teologia mistica, e in pratica di orazione. Nacque nel 1294. cominciò a studiare di anni undici sotto la direzione di un canonico suo parente; ma quattr'anni dopo in circa, cioè di quindici anni (1), avendo appena appresi i fondamenti della grammatica, risolvette di rinunziare agli studj umani, per darsi interamente a quelli della divina sapienza e all'esercizio della virtù. Di anni ventiquattro fu ordinato Sacerdote (2), e seguitò a dedicarsi alla vita interiore, parlando sì poco, e trascurando talmente il suo esteriore, ch'era venuto in dispregio alla gente del mondo.

Avea già sessant'anni, e avea già dati in luce alcuni libri spirituali molto stimati, quando si ritirò a Valverde, vicino a Bruxelles nella Foresta di Soignes, dov'era una Comunità di Canonici Regolari (3). Rusbroc vi fece professione, e qualche tempo dopo ne fu eletto Priore. In questo stato ebbe una visita di Gerardo il Grande, Dottore e dotto Teologo, che dimorava a Deventer, ed avea fondata la Congregazione di Windesheim (4). La riputazione di Rusbroc lo eccitò ad andarlo a ritrovare, e ad avvertirlo, che molti erano scandalezzati degli scritti suoi, e ne coglieano motivo di calunniarlo; al che rispose Rusbroc: Maestro Gerardo, vi assicuro di non aver messa parola negli scritti miei se non che per ispirazione dello Spirito Santo, e alla presenza singolare della Santissima Trinità.

Il suo modo di scrivere era questo, (5) che quando si credeva illuminato dalla grazia, si ritirava nella Foresta, e vi si ascondeva; e così compose tutte l'opere sue. Alcuna volta stava più settimane senza scrivere; ☞ e quando egli ricominciava, quantunque si fosse dimenticato di ciò che avea scritto, ☜ il suo discorso era tanto continovato, come se l'avesse scritto in un solo giorno. Sapendo poco di Latino, scrivea nella sua lingua, volgare, ch'era la Fiamminga o la bassa Alemanna; ma tutto venne poi tradotto in Latino, e lo abbiamo in questa lingua. La sua fama chiamò a lui parecchi nobili e possenti persone (6) dell'uno e dell'altro sesso, che andavano a consultarlo, e molti Dottori medesimi. Ve ne andavano da Strasburgo, da Basilea, e da altre Città del Reno.

Il più celebre fu Giovanni Taulero dell' Ordine de' Frati Predicatori, Dottore in Teologia, famoso per scienza, e per virtù. Spesso andava a visitare Rusbroc, avevalo in gran venerazione, e profittò molto appresso di lui per la scienza della vita interiore e contemplativa, come si vede da' suoi scritti. Imperocchè quantunque Taulero fosse molto maggior Teologo di Rusbroc, gli era molto inferiore nella contemplazione, alla quale Rusbroc si diede nella sua prima giovinezza; quando Taulero vi si diede in età di cinquant'anni, e morì pochi anni dopo, cioè nel 1355. (7).

Matteo Cantacuzeno Imperadore.

XXII. L'Imperadore Giovanni Cantacuzeno avendo saputa la promozione d'Innocenzo VI. al Pontificato, mandò a lui un Frate Predicatore chiamato Giovanni con alcune lettere (8), con le quali gli significava il suo desiderio della riunione delle Chiese. Il Papa lo esortò con la sua risposta a dimorar fermo in questa buona risoluzione: ed, eseguendola, gli promette qualunque soccorso spirituale e temporale. Si trattava particolarmente di questo ultimo; imperocchè Cantacuzeno era molto pressato da' Turchi, e dal giovane Imperadore Paleologo (9). E' la lettera del Papa del ventesimosettimo giorno di Ottobre 1353.

Cantacuzeno stimò allora di fortificarsi, facendo riconoscere Imperadore Matteo suo primogenito, e consultò in questo particolare il Patriarca Callisto (10), che non volea spiegarsi, e si ritirò dal pa-

(1) Vita c. 2. (2) C. 4. (3) C. 6. (4) C. 8. (5) C. 5. (6) C. 11. (7) Spond. 1355. n. 17. Rain. n. 38. (8) Rain. 1353. n. 22. (9) Cantac. lib. 4. c. 34. 35. (10) C. 36.

Anno di G.C. 1354.

palagio Patriarcale al Monistero di San Mamas a lui appartenente. Di qua fece intendere all' Imperadore Cantacuzeno, al quale avea promesso di dargli risposta: Io non verrò nè al vostro palazzo, nè al mio, se non mi fate giuramento di non dichiarare vostro figliuolo Matteo. L' Imperadore lo dichiarò tuttavia, e fece prendere a suo figliuolo gli ornamenti Imperiali, cioè le scarpe rosse, e la berretta adorna di perle, e di gemme; ma era necessario che fosse parimente consagrato secondo il costume; per questo Cantacuzeno chiamò, per quanto gli fu possibile, i Vescovi di Tracia, e avendoli raccolti nel palagio Imperiale, con quelli che già si ritrovavano a Costantinopoli, domandò a tutti loro insieme quel che aveva a farsi riguardo al Patriarca Callisto. Risposero tutti unanimi che bisognava mandare a lui, e invitarlo a riprendere la sua Sede; imperocchè niuno era che lo accusasse di nulla.

L' Imperadore vi mandò due Vescovi, Daniele di Eno, e Giuseppe di Tenedo, con due de' primi del Clero di Costantinopoli. Essendo arrivati al Monistero di San Mamas, dissero a Callisto, per parte dell' Imperadore: Se voi mi aveste arrecate alcune buone ragioni per opporvi alla proclamazione di mio figliuolo, forse l' avreste voi impedita; ma pare che voi voleste impedirla per forza. Presentemente non potendosi rivocare quel ch' è fatto, non serve più a nulla nè la discordia, nè la contesa; dovete voi ritornare alla vostra Sede, e alla vostra casa, che niuno vi ha tolta, e dare la sagra unzione, e la corona al nuovo Imperadore, che non può farne a meno dopo aver presi gli altri Imperiali contrassegni.

Il Patriarca non rispose altro se non che dichiarava scomunicato chiunque gli avesse usata violenza in questo punto. Di che sdegnatosi il Vescovo Daniele, disse: Non resta dunque a far altro che un nuovo Patriarca. Callisto ripigliò: Io lo desidero con tutto il cuore. Perdicas uno de' Deputati disse (1): Io non so cosa voglia dire questo punto, in cui non vuol essere necessitato. Dissero gli altri Deputati: E' una rinunzia alla sua dignità, che protesta di non voler riprendere, quando ancora vi fosse costretto. Avendo i Deputati fatta la relazione loro all' Imperadore, e al Concilio, l' Imperadore fece scrivere ogni cosa per mano del Notajo della Chiesa.

Indi cominciarono i Vescovi a trattare della elezione di un nuovo Patriarca, e l' Imperadore disse: Io so che l' antica regola, pervenuta a noi dalla tradizione degli Apostoli, è che i Vescovi raccolti, dopo avere invocato lo Spirito Santo, eleggessero tre soggetti, da proporsi all' Imperadore, perchè n' elegga uno. Ma fu introdotto da mal costume, che operando contra i nostri lumi, e beffandoci di Dio, noi ci stanchiamo di pregare per acquistarci la sua grazia, ed eleggiamo colui, che fu già scelto da noi da lungo tempo. Lo fecero la maggior parte degl' Imperadori, ed io medesimo parecchie volte. Ma per correggermi, vi ristituisco l' antica libertà per la elezione del Patriarca, ed io eleggerò uno de' tre che avrete voi nominati (2). Quest' uso di nominare all' Imperadore tre soggetti per la Sede di Costantinopoli non era tanto antico come credea Cantacuzeno: imperocchè quando Teodosio scelse il Patriarca Nettario, gliene furono proposti molti altri (3).

I Vescovi nominarono a Cantacuzeno tre persone, Filoteo Vescovo di Eraclea, Macario di Filadelfia, e Niccolò Cabasila, che ancora non era altro che un particolare. L' Imperadore elesse Filoteo, e poco dopo fu ordinato Patriarca. Aveva abbracciata la vita Monastica dalla sua prima gioventù; e avea governato la Laura del Monte Athos prima di essere Vescovo (4). Era gran Settatore di Palamas. Il Patriarca Callisto dopo aver dimorato lungamente nel Monistero di San Mamas, passò primieramente a Galata, e si celò tra' Latini, indi per loro mezzo andò a Tenedo a ritrovare Giovanni il giovane Imperadore Paleologo; dal quale gli venne fatta buonissima accoglienza, come colui che s' era

(1) P. 858. (2) P. 859. (3) *Sup. lib.* 18. *n.* 5. (4) Cantac. 17. *c.* 26.

ANNO DI G.C. 1354.

s'era guadagnata questa disgrazia per lui.

Essendo dunque Filoteo ordinato Patriarca (1) coronò secondo il costume il nuovo Imperadore Matteo Cantacuzeno in Costantinopoli, nella Chiesa di Nostra Signora di Blaquerna, con sua moglie Irene Paleologa, figliuola del Despota Demetrio, figliuolo dell' Imperador Andronico il Vecchio. In seguito volendo l' Imperador Giovanni Cantacuzeno autenticare sempre più il tomo o decreto del Concilio che avea egli fatto tenere nel 1351. (2) fecelo soscrivere da Matteo suo figliuolo, e metterlo di sua mano sopra l' altare, in presenza di suo padre e del Patriarca Filoteo, nel mese di Febbrajo, indizione settima, cioè nel 1354.

Fine di Niccolò Lorenzo.

XXIII. Frattanto il Legato Egidio di Albornos faceva in Italia gran procedimenti; particolarmente nelle vicinanze di Roma. Essendosi i Romani arricchiti pel Giubbileo, cominciarono i principali di essi (3) a ricoverare nelle loro terre de' cattivi uomini che faceano molto male, saccheggiando, uccidendo, e destando turbolenze in tutto il paese. Poncio Perrot Vescovo di Orvieto era allora Vicario del Papa in Roma (4). Era nato in Linguadoca, era stato Arcidiacono di Vandomo nella Chiesa di Chartres, e fu provveduto del Vescovado di Orvieto nel 1348. Era un uomo onesto, e di grande autorità. Giordano Orsini Senatore di Roma essendosi ritirato, entrò il Vescovo Poncio nel Campidoglio a custodirlo, sin tanto che il Papa provvedesse di un Senatore (5). Ma Jacopo Savelli, sostenuto da' Colonnesi, lo discacciò a forza, e rimase Roma senza Governatore. Non vi si facea più giustizia, dentro e fuori non regnavano più altro che rubatori; i pellegrini, e gli altri forestieri erano pecore in bocca a' lupi. In tale stato il popolo elesse un buon Vecchio chiamato Giovanni Cerroni, al quale diedero in possedimento il Campidoglio, sotto nome di Rettore; e fu confermato dal Vicario del Papa dopo averne ricevuto il giuramento. Questa elezione si fece il giorno dietro di Natale ventesimosesto di Dicembre, 1351. Sul principio del seguente Settembre, oltraggiato il Rettore da Luca Savelli, e mal ubbidito dal popolo, uscì di Roma; e si ritirò nell' Abruzzo (6). Nel 1353. avea Roma due Senatori, il Conte Bertoldo Orsini, e Stefano Colonna (7). Essendo gran carestia in Italia, furono accusati dal popolo di averla essi accresciuta a Roma, permettendo la tratta del frumento. Furono assaliti nel Campidoglio il giorno quindicesimo di Febbrajo; Stefano si salvò; ma Bertoldo fu accoppato a forza di pietre.

Da lungo tempo Giovanni di Vico, che chiamavasi Prefetto di Roma (8), s' era impadronito di Viterbo, di Toscanella, di alcune altre piazze del patrimonio in Toscana, ed era incorso per ciò nelle scomuniche fulminate in generale da Papa Giovanni XXII. contra gli usurpatori delle terre della Chiesa Romana; e questo Papa fece alcuni procedimenti contra lui in particolare, che furono confermate e rinnovate da Clemente VI. Giovanni di Vico disprezzò queste censure pel corso di sei anni, il che diede motivo a Papa Clemente di averlo in sospetto di eresia, come spreggiatore delle chiavi della Chiesa. Per questo il Giovedì Santo quinto giorno di Aprile 1352. pubblicò contra lui una citazione perentoria, e tre mesi dopo una Bolla, con la quale scomunicollo come mancante e contumace in materia di fede. E' la Bolla del nono giorno di Luglio.

Il Legato Albornos tentò da prima di far la guerra al preteso Prefetto di Roma (9), ma con poco buon avvenimento. Indi essendosi lasciato per qualche tempo tenere a bada da alcune proposizioni di pace, ripigliò i procedimenti fatti contra di lui; e nel mese di Febbrajo 1354. profferì la scomunica, e fecela pubblicare per tutte le Città d' Italia. Ma vedendo, seguita Matteo Villani, che per ricondurre quest' uo-

(1) *Ibid. c.* 38. (2) Ducange *Famil. p.* 261. *Sup. n.* 2. Combef. *auct. novis. p* 162. (3) Matth. Vill *lib.* 2. *c.* 47. (4) Id. 2. *c.* 29. Ughell. *to.* 1. *p.* 39. (5) *Vill. c.* 47. (6) Matt. Vill 3. *c.* 3. (7) *Ib. c.* 57. (8) Raim. 1352. *n.* 11. Bal. *vite to.* 1. *p.* 31. (9) *M. Vill. l* 3. *c.* 98.

uomo al retto cammino, altri rimedj vi voleano che il suono delle campane, ed il fummo de' ceri; passò a' fatti, e si provvide, saggiamente di truppe, e senza dichiarare la sua intenzione. Firenze gli somministrò dugento cavalli, e con alcuni altri che avea, mosse guerra al Prefetto di Vico (1), al quale tolse Toscanella per mezzo di un trattato nel mese di Marzo 1354. e fu la prima conquista fatta contra di lui. Avendolo il Papa saputo, si rallegrò col Legato, e lo esortò a continovare con una lettera del decimo giorno di Aprile (2).

In Roma, dopo la morte di Bertoldo Orsini, nacque discordia tra' Grandi (3), e si fecero barricate nella Città dove combatterono per tutto il mese di Agosto 1353. Finalmente il popolo, abbandonando i Grandi, e le loro differenze, si crearono un Tribuno chiamato Baronelli, ch'era Scriba del Senato, cioè Segretario del Senatore. Era un uomo di bassi natali, e di poca capacità; il quale tuttavia, essendosi formato un Consiglio di gente da bene, represse i cattivi, e ristabilì alquanto la giustizia, e la libertà. Ma vedendo i Romani, che il Legato facea la guerra vantaggiosamente, trattarono seco lui, e si posero sotto la sua protezione, eccitandolo violentemente contra gli abitanti di Viterbo (4). Così rinforzatosi in cavalleria, fu in caso di fare maggiori conquiste.

Niccolò Lorenzo, che aveva egli ricondotto, fu benissimo accolto in Roma (5), e vi riprese la sua antica autorità. Discacciò il Tribun Baronelli, e seguitava il popolo a chiamar lui Tribuno. Ma il Papa gli diede un titolo più alto, come si vede in una lettera, che gli scrisse allora, dove lo chiama Cavaliere e Senator di Roma. Lo esorta in questa lettera il Papa a profittare delle passate cose, a riconoscere le grazie del Signore, ad impiegare il suo potere per mantener la giustizia. E' la data del trentesimo giorno di Agosto 1354. Niccolò si diportò assai bene per qualche tempo; e fece morire un Frate Ospitaliere chiamato Moriale o Montereale, che da lungo tempo fomentava le turbolenze d'Italia; ed avea commessi una quantità di delitti. Gli fu tagliata la testa il ventinovesimo giorno di Agosto. Ma Niccolò Lorenzo fece lo stesso trattamento a Pandolfo Pandolfucci (6), uomo di merito, antico Cittadino, e di grand' autorità appresso del popolo; e questa ingiusta morte diede motivo a' Grandi, che temeano Lorenzo, di animare il popolo contra lui (7).

ANNO DI G.C. 1354.

L'ottavo giorno di Ottobre verso le tre ore dopo il mezzo giorno presero essi le armi, e corsero al Campidoglio, gridando: Uccidi. Niccolò sorpreso si affacciò ad una finestra tenendo in mano il Gonfalone del popolo, e movendolo fuori di quella, cominciò a gridare: Viva il popolo. Ma il popolo tirava frecce contra di lui, e gridava domandando la sua morte. Sostenne questo assalto sino alla sera, e vedendo, che il popolo s' innaspriva, e riscaldava maggiormente, e che non potea sperar soccorso, cercò di salvarsi con industria. Prese l' abito di un servo, e fece aprire le porte del palazzo, affine che il popolo badasse a saccheggiare come è il suo costume, e fingendo di fare come gli altri, prese un fardello con un materazzo, e altri fornimenti da letto; e discendendo la prima, e la seconda scala diceva: Animo, rubiamo pure, v'è di che farlo. Era in punto di salvarsi quando un uomo, che aveva egli offeso, lo riconobbe col suo fardello sopra le spalle, e gridando: egli è il Tribuno; lo percosse. Alcuni altri lo trassero fuori del palazzo, lo trafissero con più colpi, gli tagliarono le mani, lo sventrarono; e avendogli messa una corda al collo, lo strascinarono sino alla casa de' Colonnesi, dove avendo piantate due forche, ed una a traverso, vi appesero quel miserabile corpo, che rimase molti giorni senza sepoltura. Tale fu la fine del Tribuno Niccolò Lorenzo.

XXIV. A Parigi Fra Guido dell' Ordine degli Eremiti di Sant' Agostino, insegnando pubblicamente nelle loro scuole, avanzò molti errori, de' quali fu obbli-

Errori in Francia ed in Inghilterra.

(1) C. 108. (2) Rain. 1354. n. 2. (3) M. Vill 3. c. 78. (4) C. 91. (5) Rain. 1354. n. 2. 3. (6) N. 2. 3. (7) C. 26.

ANNO DI G.C. 1354.

bligato a ritrattarsi (1), secondo il decreto della facoltà di Teologia e del Cancelliere della Chiesa di Parigi. Fece questa ritrattazione il quindicesimo giorno di Maggio 1354. ed ecco i principali errori. La carità che si perde una volta, non fu mai vera Carità (2). L' uomo può meritare degnamente la vita eterna (3), per modo che Dio gli farebbe torto se non gliela concedesse. Quando non vi fosse il libero arbitrio, vi sarebbero tuttavia de' peccati (4). Dio può imporre qualche necessità, prevenendo la volontà con la buona azione (5).

Nello stesso tempo insegnavansi degli errori consimili in Inghilterra: come si vede da una lettera di Papa Innocenzo, scritta all' Arcivescovo di Yorc il giorno diciettesimo di Agosto il seguente anno. Vi parla egli così (6): Abbiamo saputo che nella vostra Diocesi alcuni affermano, che niun può meritarsi la vita eterna per qual si sia buona opera, anche procedente dalla grazia. Altri sostengono, che la pena del danno, cioè della privazione della vista di Dio, non è loro dovuta. Che il primo uomo sarebbe morto, se anche non avesse peccato mai. Che il peccato originale non rende l' uomo colpevole; con molte altre simili cose. Per questo vi ordiniamo di procedere a norma de' Canoni contra coloro, che le insegnano. In seguito si vedrà l' importanza di quest' ordine.

Fraticelli processati.

XXV. La eresia de' Fraticelli durava ancora appresso i Frati Minori (7), e sosteneano sempre, che Papa Giovanni XXII. non potea rivocare la costituzione di Niccolò III. *Exiit qui seminat*, intorno alla povertà di Gesu-Cristo (8), e che il Papa non potea sopprimere l' Ordine de' Frati Minori per qual si sia cagione. Se ne presero due a Montpellier, chiamati Giovanni di Castiglione, e Francesco di Arquata, l' uno Sacerdote, e l' altro fratello Converso, che furono condotti in Avignone, dove si esaminarono per ordine del Papa; e si domandò loro: Il Papa può egli mutare il vostro abito? e trasferirvi nell' Ordine de' Frati Predicatori (9)? Essi risposero: Non già. Può egli dispensarvi, perchè abbiate granai e cantine da riporvi le vostre provvisioni? Non già. Credete voi che Papa Giovanni XXII. fosse capo della Chiesa? Non già. La sua decretale *Quorundam exigit* è essa buona, ragionevole, e conforme alla Fede? Non già. E' essa fatta espressamente per la condanna de' quattro fratelli abbruciati a Marsiglia (10), e in dispregio della povertà di Gesu-Cristo, e di San Francesco. Credete voi che la morte di questi quattro fratelli sia stata meritoria? Risposero, ch' erano Santi, e sostennero molte altre proposizioni contra l' autorità del Papa, per le quali furono condannati e dati in potere del Giudice secolare, che feceli abbruciare.

Avanti del supplizio, Giovanni di Castiglione fece pubblicamente questa dichiarazione: Io dico, che Papa Giovanni fu Eretico, e nemico della Santa Chiesa, per gli errori contenuti in queste quattro costituzioni. *Ad conditorem*, *Cum inter nonnullos*, *Quia quorumdam*, e *Quia vir reprobus*; che sono apertamente contra la Santa Scrittura, e la vita degli Apostoli; e sostengo che i Papi suoi successori Benedetto XII. Clemente VI. e Innocenzo VI. che fomentarono e sostennero le medesime eresie, furono Eretici e scomunicati, e dovevano essere privi di ogni dignità. Lo stesso dico di tutt' i Prelati e gli altri stabiliti in difesa della Fede Cattolica. Giovanni di Castiglione, e il suo compagno furono in tal modo abbruciati il Martedì della Pentecoste terzo giorno di Giugno 1354. Credeano di sostenere l' onor del loro Ordine, e pretendeano come gli altri della loro setta, che non si avessero ad eleggere i Papi se non dell' Ordine de' Frati Minori.

Il Papa scrisse poi in tal proposito a Giovanni Arcivescovo di Capua (11), che aveva egli trasferito a questa Sede nel 1352. E' la lettera del ventesimonono giorno di Ottobre 1354. e dice in sostanza: Ab-

(1) Bibl. PP. Paris. *to.* 3. 2155. Duboulai *to.* 4. *p.* 329. (2) *Art.* 1. (3) *Ar.* 3. (4) *Ar.* 4. (5) *Ar.* 6. (6) Rain. 1355. *n.* 28. (7) Rain. 1354. *n.* 31. H. Rebd. *p.* 441. (8) *Sup. lib.* 87. *n.* 33. (9) *H.* Knygton *p.* 2610. (10) *Sup. lib.* 92. *n.* 43. (11) Ughell. *to.* 6. *p.* 427. Vading. 1354. *n.* 6. 7.

Abbiamo saputo che nella vostra Diocesi e nella vostra Provincia alcuni superstiziosi, chiamati comunemente Fraticelli, si attribuiscono di loro propria autorità il ministero della predicazione, e insegnano grandi errori; seducendo i semplici con un abito di finta umiltà, e con affettati discorsi; parlando contra la Fede e contra il rispetto dovuto alla Santa Sede. Per ciò vi diciamo di prendere informazione, e di procedere contra questi cattivi, secondo i privilegi della inquisizione semplicemente, e senza formalità di processo, e di correggergli e punirgli a norma de' canoni; implorando, se occorre, il braccio secolare senza pregiudizio de' vostri suffraganei, nè degl' Inquisitori nell' esercizio della loro giurisdizione contra le stesse persone. Indirizzò il Papa la medesima lettera all' Arcivescovo di Pisa, che avea già fatti prigioni alcuni di questi Fraticelli; agli Arcivescovi di Napoli e di Benevento, e al Legato Egidio Albornos. Finalmente fu questa lettera spedita, il giorno ventunesimo di Dicembre, al Vescovo di Caffa sul Mar negro; essendosi i Fraticelli innoltrati fino a quel luogo.

Congregazione di Gentile di Spoleti dissipata.

XXVI. Tennero in quest' anno i Frati Minori il loro Capitolo generale in Assisi, ed era il cinquantesimo secondo. Vi si propose di procedere per la estinzione della picciola congregazione formata da Fra Gentile di Spoleti, e autorizzata da Papa Clemente VI. (1). Essa non comprendeva altro che quattro case; e i Frati che la componeano, menavano una vita singolare per la povertà e per la forma de' loro abiti, e per la loro alienazione dagli altri Frati Minori, co' quali non volevano aver niente di comune. Alcuni dunque proposero al Capitolo di denunziargli al Papa in pieno Concistoro, e di procedervi contra, come a quelli della riforma di Narbona. Ma Guglielmo Farinier Generale dell' Ordine vi si oppose, per evitare lo scandalo al di fuori, e la discordia internamente, ed ottenne, che si operasse più moderatamente in questo affare, e che ne fosse lasciata la cura a lui.

Anno di G.C. 1354.

Gentile di Spoleti medesimo gliene aprì la opportunità: imperocchè avendo il Generale comandate alcune cose ad un Frate della picciola Congregazione, Gentile ritrasse il Frate dalla presenza del Generale, e gli disse: Egli non ha cosa veruna da comandarvi, principalmente in quel che riguarda la dimora ne' nostri piccioli Monisteri; e si trattava di questo. Gli astanti n' ebbero sdegno; e per eccitare il Generale a vendicare il disprezzo della sua autorità, gli scoprirono molti fatti, che tendevano alla rovina dell' istituto, dicendo: Quelli, che vogliono sottrarsi alla disciplina de' Superiori passino a questa Congregazione; vi domina lo spirito di libertà; ricevono indifferentemente i buoni e i cattivi, la buona e la cattiva dottrina.

Essendosene il Generale segretamente informato trovò che in effetto avevano accolti alcuni Eretici, o genti sospette nella fede. Diceano di farlo con la speranza di convertirgli; e nel vero aveano discacciati gli ostinati; ma erano sempre colpevoli di aver comunicato seco loro; e di averli rimandati senza dinunziargli alla Inquisizione. Questo fu il principal fondamento delle doglianze presentate dal Generale a Papa Innocenzo VI. rappresentandogli il pericolo di uno scisma nell' Ordine, più pericoloso che sotto Clemente V. Ottenne dunque una Bolla del giorno diciottesimo di Agosto 1355. con la quale rivoca Innocenzo quella di Clemente VI. in favore de' quattro Monisteri, che componeano la picciola Congregazione, e li rimette sotto l' ubbidienza del Generale, e de' Superiori ordinarj. Indi il Generale si portò tanto bene, che, per ordine di Egidio Albornos Legato, Fra Gentile fu imprigionato nel Monistero di Orvieto con due Frati, che conduceva egli a Roma. Così terminò la picciola Congregazione.

L' Imperador Carlo IV. coronato in Italia.

XXVII. Frattanto l' Imperador Carlo di Luxemburgo si portò in Italia per farsi coronare. Il quattordicesimo giorno di Ottobre 1354. giunse a Udine nel Friuli, residenza del Patriarca di Aquileja, il quale prese egli seco in compagnia di questo viaggio (2). Era

(1) Vad. n. 9. Id. 1355. n. 1. 2. 3. (2) M. Vill. 4. c. 27. Ughell. t. 1. p. 109.

ANNO DI G.C. 1355.

Era egli Niccolò di Luxemburgo suo fratello naturale, che Clemente VI. avea per sua istanza trasferito dal Vescovado di Naumburgo in Sassonia alla Sede di Aquileja, il ventesimosecondo giorno di Ottobre 1350. dopo la morte del B. Bertrando di San Genies. Niccolò tenne questa Sede fin all' anno 1358.

Essendo l'Imperador Carlo entrato in Lombardia (1), mandò al Papa Thierri Vescovo di Minden a portargliene la notizia, e a domandargli la permissione di farsi coronare a San Pietro di Roma. Il Papa, con sua lettera del ventunesimo giorno di Novembre, gli promette di mandare alcuni Cardinali a fare questa funzione; e frattanto fece intendere al Legato Egidio Albornos, che assistesse all' Imperadore co' suoi consigli, e con le sue forze. Prima di andar a Roma, dovea l' Imperadore, secondo il costume, ricevere la corona di ferro a Monza nella Diocesi di Milano; ma il cambiamento allora occorso, e la possanza de' Visconti facea temere che l' Imperador potesse incontrare qualche opposizione.

L' Arcivescovo Giovanni Visconti (2), essendo giunto al colmo del suo potere, e della sua temporale prosperità, morì improvvisamente il sabbato del quarto giorno di Ottobre in quest' anno 1354. senz' aver tempo di provvedere alla salvezza dell' anima sua, nè di fare il suo testamento, e di regolare la eredità de' suoi Stati trà' suoi nipoti. Erano tre, Maffeo, o Matteo, Barnabò, o Barnaba, e Galeazzo, che fecero amichevolmente le loro divisioni, e vissero in gran concordia. Fecero eleggere Arcivescovo di Milano Roberto Visconti (3), figliuolo di Antonio, ed Arciprete della Chiesa Metropolitana, al quale il Papa ne avea data la provvista, come si vede dalla sua lettera a' tre fratelli, del nono giorno di Novembre.

Per parte dunque di questi Principi temeasi qualche contrarietà alla incoronazione dell' Imperadore (4), e per rimediarvi in caso di bisogno, commise il Papa tre Patriarchi, quello di Costantinopoli, Niccolò di Aquileja, e Fortaniero Vassallo di Grado. E' la commissione del ventesimosecondo giorno di Novembre; e il Papa vi spiega, come segue, le ragioni delle tre corone dell' Imperadore. Quella di argento, che l' Imperadore riceve ad Aquisgrana, significa la eloquenza e la sapienza dell' Imperadore, con la quale dee reprimere, e confondere gli Eretici. La corona di ferro, che riceve a Monza, la forza per isconfiggere i ribelli. Finalmente la corona, che riceve in Roma, significa la sua possanza per mantenere la libertà della Chiesa. Ecco le misteriose spiegazioni, di che si appagavano allora.

L' Arcivescovo Roberto, non che opporsi alla incoronazione dell' Imperador Carlo (5), lo incoronò egli medesimo, non a Magonza, ma a Milano nella Chiesa di Sant' Ambrogio, dove gli diede la corona di ferro il giorno della Epifania, festo di Gennajo 1355. in presenza del Patriarca di Aquileja, e di molti Vescovi e Signori. Questo asserisce lo stesso Imperador Carlo nella sua lettera scritta il nono giorno del mese medesimo a Pietro Bertrandi Cardinale Vescovo d' Ostia, destinato per coronarlo in Roma.

La sua commissione è dell' ultimo giorno di Gennajo; e il Papa gli dice in sostanza (6): Il nostro caro figliuolo Carlo, essendo stato eletto Re de' Romani, e la sua elezione approvata dal Papa Clemente VI. ci pregò di farlo coronare in Roma da alcuni de' nostri fratelli Cardinali (7), sapendo bene che siamo noi trattenuti di qua da' monti da importanti affari. Per questo abbiamo gittato gli occhi sopra di voi, e sopra il Cardinale Egidio, titolato di San Clemente, Legato della Santa Sede; e vi ordiniamo di portarvi a Roma, e di consagrare il Re il giorno da lui destinato, e di coronar seco parimente la Regina Anna sua moglie. Indi il Papa prescrive molto diffusamente la ceremonia tutta dell' incoronazione, av-

(1) Rain. 1354. n. 6. (2) M. Vill. 4. c. 25. 28. (3) Ughell. t. 2. p. 359. (4) Rain. 1354. n. 9. (5) Rain. 1355. n. 1. Preuv. Card. Fr. p. 351. (6) Rain. n. 2. (7) N. 5. 6. 7. &c.

avvertendo, che non si faccia quello che conviene alla sola persona del Papa.

Il Cardinale Bertrando partì da Avignone il Lunedì nono giorno di Febbrajo 1355. (1). Il mercoledì primo di Aprile dormì a Suta vicino a Viterbo, dove dormì ancora l'Imperador Carlo, e il giorno dietro pranzarono insieme a Sezana. In questo stesso giorno, ch'era il Giovedì Santo, il Cardinale giunse a Roma, dove incoronò l'Imperadore (2) il giorno di Pasqua quinto di Aprile, destinato dall'Imperadore per questa ceremonia. Coronò parimente la Imperadrice Anna, venuta espressamente da Alemagna dopo l'Imperadore, cui raggiunse a Pisa. Detta la messa, l'Imperadore salì a cavallo co'suoi imperiali ornamenti; ed attraversando tutta la Città di Roma, andò da San Pietro a San Giovanni di Laterano, dove desinò; poi sotto pretesto della caccia andò a dormire a San Lorenzo fuori della Città, secodo la promessa, che avea fatta al Papa di uscir di Roma nello stesso giorno, essendo stato questo uno de' patti della sua incoronazione. Adempì parimente o ratificò tutte le altre promesse, che avea fatte dopo la sua elezione a Clemente VI. e ad Innocenzo, e ne diede degli atti autentici.

Giovanni Cantacuzeno si ritira.

XXVIII. Nel mese di Gennajo del medesimo anno 1355. il giovane Imperadore Giovanni Paleologo rientrò in Costantinopoli (3). Giovanni Cantacuzeno, suo suocero, avealo come relegato in Tessalonica, non lasciandogli altro che il titolo d'Imperadore. Giovanni, o Calojanni così chiamato per la sua bellezza, non avea nè truppe nè danaro per ristabilirsi; ma avea l'amore del popolo e de' grandi, che lo riguardavano sempre come loro vero Signore. Francesco Cataluzo nobile Genovese stabilito a Costantinopoli, e ricco oltremodo, fece in maniera con la sua industria, e col suo danaro (4), che l'Imperador Giovanni Paleologo giunse per mare a Costantinopoli segretamente, e in tempo di notte. Gran movimento si fece al suo arrivo nella Città; il popolo si armò e si dichiarò per lui. Ma Cantacuzeno non si pose alla difesa, sotto pretesto di alcune truppe da lui aspettate.

Il Patriarca Filoteo, temendo degl' insulti del popolo (5), lasciò il palazzo patriarcale, e si ascose; stimandosi poco accetto al giovane Imperadore, come intruso in luogo di Callisto, che avea fatto e sofferto tutto per lui. Paleologo offerì alcune condizioni di pace a Cantacuzeno, che volentieri le accettò, e dichiarò a Paleologo la risoluzione, che dicea di aver fatta da lungo tempo, di abbandonare il mondo, e di abbracciare la vita monastica. Lo eseguì il giorno dietro (6), e avendo lasciati nel palagio medesimo i suoi imperiali ornamenti, si ricoprì con un abito monacale, cambiando il suo nome di Giovanni in quello di Giosafatte. Nello stesso tempo Irene sua moglie prese anch'essa il nome di Eugenia, con l'abito di Religiosa. Pretendea Giosafatte di ritirarsi al monte Athos.

Nello stesso verno (7), ritornò Callisto dall' Isola di Tenedo, dove s'era egli ritirato, e riprese la Sede Patriarcale di Costantinopoli, senza che niuno osasse di opporvisi. Egli non domandò nè pure il parere de' Vescovi intorno al suo ristabilimento; ma pretendendo di essere stato trattato con estrema ingiustizia, non solamente dall'Imperadore, ma da' Vescovi; giudicò da se medesimo la sua causa, e volea domandar giustizia de' suoi persecutori. Paleologo nel distolse, dicendo, che non bisognava far conto di quel che s'era fatto duranti le discordie, e le passate contese.

Luigi di Aragona, Re di Sicilia (8), morì d'anni sedici, il sedicesimo giorno di Ottobre 1355. lasciando in successore suo fratello di anni tredici solamente, e imbecille. Nel mese di Dicembre Pietro il Cerimonioso Re di Aragona andò in Avignone, dove celebrò la festa di Natale con Papa Innocenzo, e gli fece l'omaggio del Regno.

(1) Pr. Card. *p.* 345. 347. (2) Rain. 1355. *n.* 3. *&c.* M. Vill. 5. *c.* 2. (3) M. Vill. 4. *c.* 46. (4) Cantacuz. *lib.* 4. *c.* 39. *p.* 865. (5) C. 40. (6) C. 42. (7) P. 879. (8) *M.* Vill. *lib.* 5. *c.* 87. Indic. Arag. *p.* 210. Rain. 1355. *n* 23. 24. Bal *vit.to.1.p.*328. 347.

ANNO DI G.C. 1356.

gno di Sardegna, come avea fatto a Benedetto XII. Questo Principe era brutto e assai picciolo di statura.

Trattato di Giovanni Paleologo col Papa.

XXIX. Vedeasi l'Imperador Giovanni Paleologo pressato da' Turchi da una parte, e dall' altra da Mattèo Cantacuzeno, che teneva ancora Andrinopoli, e i luoghi circonvicini (1). Perquesto ricercava l' ajuto de' Latini; e cominciò a trattare con Paolo Arcivescovo di Smirne, internuncio del Papa, intorno alla sua riunione con la Chiesa Romana. Per consiglio di questo Prelato fece una Bolla d' oro, di questo tenore (2): Giurò sopra i Santi Vangeli di osservare tutto quel che segue. Io sarò fedele ed obbediente al Santo Padre e Signore Innocenzo VI. Sommo Pontefice della Chiesa Romana, e della Chiesa universale, e a' suoi successori; e accoglierò i suoi Nuncj e i suoi Legati con tutta la riverenza. Farò tutto il possibile per soggettare tutt'i miei sudditi alla sua ubbidienza; e perchè è opera difficile il ricondurre i popoli indurati per lunga abitudine, io mi son convenuto coll' Arcivescovo Paolo, e con Niccolò Sigero mio Megateriaco; era questi l'Offiziale che comandava come capo alle milizie straniere della guardia dell' Imperadore; e il suo vero nome era Megaeteriarca (3). Seguita l' Imperadore: mi son convenuto che il Papa li rimanderà con tre galee, e giunti che saranno in Costantinopoli, io darò il mio figliuolo il Despota Emmanuello Paleologo all' Arcivescovo di Smirne per condurlo al Papa con una galea; due ne lascerà a me, due altre ne condurrà in queste contrade, lasciandole tutte a mia disposizione per difesa del paese.

Quando il Papa avrà il mio figliuolo nelle sue mani, mi spedirà, più presto che sarà possibile, quindici vascelli con cinquecento cavalli, e mille uomini a piedi (4). Giunta che sia questa armata in Costantinopoli, servirà a noi sei mesi sotto agli ordini nostri contra i Turchi, ed i Greci nostri nemici; e durante questo tempo, il Legato del Papa darà i beneficj e le dignità ecclesiastiche a' Greci capaci, e che volontariamente ritorneranno alla unione, e all' ubbidienza della Chiesa, secondo ch' egli e noi giudicheremo il meglio. Che se ne' sei mesi dell' arrivo della Flotta non volessero i Greci riunirsi alla Chiesa, noi faremo col consiglio del Legato in modo che assolutamente si soggetteranno. Daremo noi al Legato per suo albergo un gran palagio, che resterà in perpetuo al Papa e a' Legati suoi. Gli daremo ancora una bella Chiesa, dov' egli e i suoi successori celebreranno il divino offizio. Darò al mio primogenito, era questi Andronico, un Mastro latino, che gl' insegni le lettere, e la lingua latina; darò tre grandi case, dove saran tenute scuole delle lettere latine; e mi darò pensiero che i fanciulli de' più considerabili Greci vi vadano ad impararle. In caso che io non adempia a tutto quel ch' è detto qui sopra, mi giudico era per allora indegno dell' Impero, e ne trasferisco ogni diritto al detto mio figliuolo. Trasferisco al Papa la paterna facoltà, che ho sopra di lui, e glielo do in adozione, per modo che possa il Papa acquistar l' Impero in nome di questo figliuolo, dargli moglie, tutori, e proccuratori, e disporre dell' Impero in suo nome. Finalmente adempiendo le mie promesse, pretendo essere Gonfaloniere della Chiesa, e il capo principale dell' armata cristiana, che passerà di qua dal mare. Data in Costantinopoli dal nostro palagio di Blaquerna, l'anno del mondo 6864. di Gesu-Cristo 1355. il quindicesimo giorno di Dicembre.

I due Inviati Paolo Arcivescovo di Smirne (5), e Niccolò Sigero il Megaeteriarca giunsero in una picciola galea, e sbarcarono in Avignone, vicino alla Chiesa di Nostra Signora de' Miracoli l' anno 1356. nell' ottava della Pentecoste, ch' era stata il duodecimo giorno di Giugno. Avevano una lettera rinchiusa, che serviva loro di credenziale, e la patente ora da me riferita; alla quale rispose il Papa con una lunga lettera all' Imperadore, in data del ventunesimo giorno di Luglio (6), in cui si diffonde intorno alla letizia, che gli nasce dalla speranza della riu-

(1) Rain. 1355. n. 33. (2) N. 34. (3) Ducange *Gloss. lat.* (4) N. 35. (5) Rain. 1356. n. 32. (6) N. 33. 34.

riunion delle Chiese; intorno alle lodi dell' Imperador Giovanni da lui esortato alla perseveranza, e termina raccomandandogli i due Nunzj, a' quali consegnò questa lettera, cioè Pietro Tommaso Vescovo di Patti in Sicilia, e Guglielmo Vescovo di Sisopoli, o Sizon nella Caria.

Scrisse il Papa ancora a Francesco Cataluzzo nobile Genovese (1), al quale in ricompensa de' suoi servigj avea l'Imperador Giovanni data in maritaggio sua sorella con l'Isola di Metelino in Principato. Scrisse il Papa ancora al Patriarca Callisto, dal qual tuttavia non avea ricevute lettere. Scrisse a molti Grandi dell' Impero Greco, a Ugo Re di Cipro, a Giovanni Gradenigo Doge di Venezia, al Maestro de' Rodiani, e a' Genovesi; ma non potè somministrare i vascelli, e le truppe, come s'era convenuto. Così il trattato non ebbe effetto.

Cominciamento di S. Pietro Tommaso Carmelitano.

XXX. Pietro Tommaso Vescovo di Patri nacque in Petigord nella Diocesi di Sarlat, di bassa condizione. Era suo padre un Castaldo tanto povero che non potea mantenere i suoi due figliuoli; questo fanciullo, ed una fanciulla (2). Andò Pietro a cercar da vivere in un borgo vicino, dove domandando la limosina, frequentava tuttavia le scuole, e profittò tanto che in poco tempo ammaestrò de' fanciulli. Poi andò ad Agen, dove per molti anni studiò la grammatica, e la logica, vivendo sempre di limosina, e delle sue fatiche; imperocchè insegnava la grammatica agli scolari della Provincia, e poi la Logica; e questo fece fino all'età di venti anni. Il Priore de' Carmelitani col Professore, vedendo l'abilità di questo giovane, lo condussero a Leitura, dove insegnò per due anni; indi il Priore de' Carmelitani di Condom, ammirando la sua sottigliezza e la purità de' suoi costumi, lo condusse al suo Convento, e gli pose l'abito dell' Ordine. Fece professione, e cinque anni dopo fu ordinato Sacerdote.

Poi lo mandarono a studiar a Parigi, dove dieci anni dopo fu fatto Baccelliere in Teologia. Essendo ritornato nella sua Provincia, venne fatto Proccurator del suo Ordine, e andò in Corte di Roma, cioè in Avignone, dov'era il Generale dell' Ordine, che vedendolo uomo picciolo di statura, e di poca apparenza, si vergognava di condurlo seco avanti a' Cardinali. Ma il Cardinale Talerando, sentendo ch'era uomo di merito, e della sua provincia di Perigord, volle vederlo, e lo ritenne a pranzo seco. Dopo il desinare si trattò una quistione, secondo l'uso de' Cardinali, quando Fra Pietro Tommaso diede tal prova della sua scienza e della sottigliezza sua, che poi la Corte di Roma ammirò i suoi sermoni e le sue dispute.

Finalmente per istanza del Cardinale di Perigord il Capitolo Generale de' Carmelitani ordinò, che Pietro Tommaso andasse a terminare a Parigi il corso de' suoi studj, per divenire Dottor in Teologia. Dunque vi andò, e fece alcune lezioni della Santa Scrittura nel suo Convento. Ora, secondo gli statuti della Università, non poteva essere licenziato, se non aveva insegnato ancora per anni cinque. Ma il terzo anno fu eletto straordinario per suffragio de' Dottori, che conosceano la sua capacità, e fu addottorato. Tosto ritornò in Avignone, dove predicò avanti al Papa, e fu professore di Teologia in Corte di Roma. Facea spesso due o tre sermoni al giorno, ed acquistò la stima generale de' Cardinali e de' Prelati, in modo che acquistava gran limosine al Convento. Ne' suoi sermoni non la perdonava a niuno, e non al Papa medesimo. Ordinariamente faceva egli ridere in mezzo al sermone; ma faceva anche piangere; e rimandava al fine indietro tutti edificati e consolati. Tutto ciò occorse sotto il Pontificato di Clemente VI.

Papa Innocenzo VI. (3) mandò Tommaso Nunzio a Luigi Re di Napoli, e alla Regina Giovanna sua moglie. In seguito, quando l'Imperador Carlo IV. passò in Italia, il Papa dichiarò Pietro Tommaso suo Nunzio, per presentarsi avanti questo Principe (4), e poi a Stefano

(1) Connanville p. 137. (2) *Vita c. 1. ap.* Boll. 29. *Janu. t. 2. p.* 995. (3) C. 3. (4) Rain. 1354. n. 28. 29.

Anno di G.C. 1356.

no Re di Servia, che avea mandati degli Ambasciatori al Papa, protestando di voler rinunziare allo scisma de' Greci, e di riunirsi alla Chiesa Romana, come si raccoglie dalla risposta del Papa, in data del ventesimoquarto giorno di Dicembre 1354. Or come questa legazione all' Imperadore e ad un Re era cosa importante, e domandava un Prelato di qualità (1), il Papa diede a Tommaso il Vescovado di Patti in Sicilia con una bolla del sedicesimo giorno di Novembre del medesimo anno. Non fece nulla appresso il Re di Servia, che si era indirizzato al Papa con la sola speranza di aver del soccorso contra il Re di Ungheria. Il Legato dimostrò solamente il suo coraggio, ricusando di baciare i piedi al Re, e dispregiando la proibizione, che fece a' suoi sudditi di ascoltare la messa del Legato, sotto pena di perdere gli occhi. Fu poi mandato a' Veneziani, e a Luigi Re di Ungheria; ma non vi riuscì; e tal era il Vescovo di Patti, quando fu spedito Legato in Costantinopoli (2).

Inquisizione ristretta a Venezia.

XXXI. Michele Pisani dell' Ordine de' Frati Minori Inquisitore di Venezia fece mettere in prigione alcuni Giudei, che dopo aver lungamente professato il Cristianesimo, vi aveano rinunziato, e anche abbracciate alcune eresie (3). Alcuni Offiziali del Doge Giovanni Gradenigo vi si opposero, e avendo presi tutt' i famigliari della Inquisizione, li fecero mettere alla corda, pretendendo, che nella cattura di questi Eretici avessero tolta qualche cosa de' loro beni. L' Inquisitore se ne querelò col Papa (4), che scrisse al Doge, pregandolo di non apportare verun ostacolo all' esercizio della inquisizione, che doveva egli piuttosto favorire. E' la lettera del primo giorno di Maggio 1356. Ma tirando in lungo l' affare, fu costretto l' Inquisitore medesimo di portarsi in Avignone a sollecitarlo. Frattanto venne a morte il Doge Gradenigo; ed essendogli succeduto Giovanni Dolfino, il Papa gli scrisse per ringraziarlo della protezione, che prestava all' Inquisitore Michel Pisani, il che denota che l' affare era accomodato. E' la lettera del giorno diciassettesimo di Settembre del medesimo anno.

Bertoldo Eretico bruciato a Spira.

XXXII. A Spira presero gl' Inquisitori un certo chiamato Bertoldo, che insegnava gli errori seguenti (5). Gesu-Cristo nella sua passione si sentì talmente abbandonato dal Padre suo, che dubitò assai, se l' anima sua dovesse andar salva o dannata. In questo medesimo stato, per eccesso di dolore, maledì la Beata Vergine sua Madre; maledì ancora la terra, che avea bevuto il suo sangue. L' uomo può in questa vita arrivare a una tal perfezione, che non avrà più bisogno di orare nè di digiunare; e niente per lui potrà più essere peccato. L' orazione vocale è inutile alla salvezza, basta orare collo spirito. Un laico ignorante senza cognizione di libri, ma illuminato da Dio, può maggiormente giovare agli altri, e a se medesimo, del più dotto Sacerdote, fosse anche Dottore. Si dee avere maggior fede ed ubbidienza alle predicazioni, e agli ammaestramenti di questo laico illuminato, che al Vangelo, e agli scritti di tutt' i Dottori. L' uomo divoto, prendendo il suo cibo ordinario, può acquistar tanta grazia, come se ricevesse il Sagramento del Corpo e del Sangue di Gesu-Cristo.

Comprendono questi otto articoli i principali errori di Bertoldo, a' quali molti altri ne aggiungea. Gl' insegnava segretamente, indirizzandosi a' semplici, prima a Wirsburgo, poi a Spira; dove essendo stato discoperto ed esaminato pubblicamente dagl' Inquisitori, e dagli altri uomini dotti, ed essendo convinto, confessò i suoi errori (6). Gli si domandò, se volea rinunziare a quegli, ed abbracciare la fede della Chiesa; rispose: La mia fede è un dono di Dio, per il che non debbo e non voglio rinunziarvi. Dimorando così ostinato, andò in mano della giustizia, fu condannato al fuoco, e fatto morire nell' anno 1356.

XXXIII. Frattanto il Papa tenea nelle sue prigioni in Avignone un Frate Mi-

(1) Sicil. Sac. t. 1. p. 402. Boll. p. 998. 2. vita Inn. p. 347. (2) C. 4. Boll. (3) Vading. 1356. n. 12. (4) N. 13. 14. etc. (5) Chr. Hirs. t. 2. p. 231. (6) P. 232.

Fr. Giovanni di Roccatagliata fanatico.

Minore chiamato Giovanni di Roccatagliata, del Convento di Aurillac, che faceva il Profeta (1), predicendo molti avvenimenti, pretendendo di essere ispirato. Aveva integrità di costumi; ed era dotto nella sagra Scrittura, come pure negli Autori profani, per il che era custodito onestamente (2). Mentre che stava così prigione, l' anno 1356. il Cardinale Raimondo di Canillac Arcivescovo di Tolosa, ritrovandosi in Avignone, gli domandò in iscritto, quanto avessero ancora a durar le guerre, ch' erano allora in Francia. Fra Giovanni rispose: il vostro scritto contiene, se oso dirlo, una gran bestemmia, non essendovi altro che Dio, che possa sapere quel che voi domandate. Io non sono profeta, sono un miserabile peccatore; e quel che dico, non lo dico di mia testa; ma solamente per la intelligenza de' Profeti. Quanto a queste guerre, io dico che dureranno, e cresceranno fino al cielo. Tutto quel che veggiamo, ancor non è nulla. Convien che cambi tutta la faccia del mondo; prestamente la tirannia regnerà per tutto; molti possenti saranno privi della loro dignità, e crudelmente uccisi nelle Città. Gl' Infedeli occuperanno i Regni de' Latini; e il flagello degl' Inglesi sarà gravoso fin a tanto che ne sieno percosse tutte le parti del Regno. Io lo dicea pubblicamente, ha più di venti anni; per questo era io stimato un insensato. Quanto all' entrate della Chiesa, sappiate che tosto si perderanno; i popoli ne spoglieranno il Clero; e gli lasceranno appena di che vivere. La Corte di Roma suggirà via dalla Città peccatrice di Avignone, e non vi sarà più, prima che passino sei anni dopo l'anno 1356. L'avvenimento mostrerà la falsità di questa data. Ecco un saggio delle profezie di Giovanni di Roccatagliata.

Decima in Francia biasimata.

XXXIV. Il Re Giovanni, pressato dalla guerra degl' Inglesi, aggravava il suo popolo d' imposizioni, nè la perdonava al Clero medesimo (3), sopra il quale impose una decima. Papa Innocenzo gli scrisse una lettera, in cui dice (4): Si dolgono in Corte di Roma, che alcuni Offiziali vogliano costringere gli ecclesiastici del vostro Regno a pagar le decime di un anno delle loro entrate, sotto pretesto della concessione di alcuni pochi Prelati, a' quali non diedero gli altri facoltà veruna; oltre che ciò non sarebbe permesso senza l' assenso della Santa Sede. Si dice ancora, che questo sussidio si esige con tanto rigore, che se alcuno manca di pagare, per impotenza, o per rimorso di coscienza, i vostri Offiziali sequestrano i loro beni, e li danno in poter vostro; per modo che gli ecclesiastici in questo modo angustiati, e privi di sostanze, sono costretti ad abbandonare le Chiese loro, e i loro benefizj.

Conchiude il Papa, esortando il Re a far cessare questi disordini, e ad ascoltare le doglianze de' due Cardinali suoi Nunzj, Talerando Vescovo di Albano, e Niccolò Capoccio. E' la lettera del terzo giorno di Settembre, e il Lunedì giorno diciannovesimo dello stesso mese il Re Giovanni fu preso nella battaglia di Poitiers, alla quale aveva egli sforzato il Principe di Galles, mal grado tutte le possibili opposizioni de' due Nunzj, mandati a trattare la pace. Il Re prigioniero fu condotto a Bordeaux, e di là in Inghilterra (5).

Promozione di Cardinali.

XXXV. Verso la fine di quest' anno, cioè il Venerdì ventesimoterzo di Dicembre Papa Innocenzo fece sei Cardinali, cioè Pietro della Foresta, allora Arcivescovo di Roano e Cancelliere del Re di Francia (6). Nacque egli nel paese del Maine, e dopo l' Umanità, e la Filosofia, attese alla legge civile e canonica, in modo che la insegnava con riputazione ad Orleans, e ad Angers (7). Poi andò a Parigi, dove disputò con tanto buon avvenimento, che il Re Filippo di Valois lo prese per suo Avvocato. Aveva allora parecchi benefizj, e se ne contano fino a sette; sono i principali il Prevostato di Varennes a San Martino di Tours, un Canonicato nella Chie-

(1) C. Nang. p. 822. 1. Vit. Inn. p. 331. & not. p. 942. (2) Froiss. 1. c. 211. (3) Math. Vill. 6. c. 18. (4) Rain. 1356. n. 5. (5) Froiss. 1. c. 161. 164. 165. Rain. n. 7. (6) Vita. 1. p. 331. not. p. 931. (7) Dubois *Eccle. Paris. t.* 2. p. 640. Pomer Roven. p. 514.

ANNO DI G.C. 1356.

Chiesa di Roano, e uno in quella di Parigi. Il Principe Giovanni allora Duca di Normandia lo fece suo Cancelliere, e il quattordicesimo di Luglio 1349. fu provveduto del Vescovado di Tournai. Nel seguente anno il Re Filippo lo fece suo Cancelliere; e il Re Giovanni succeduto alla Corona lo mantenne in questa carica. Nel 1351. Papa Clemente VI. lo trasferì al Vescovado di Parigi vacante per la traslazione di Alduino Alberto alla Sede di Auxerre. Finalmente Pietro della Foresta fu trasferito all' Arcivescovado di Roano nel mese di Gennajo 1352. dopo la morte di Giovanni di Marignì, occorsa nel mese di Dicembre precedente. Pietro ebbe in successore nella Sede di Parigi Giovanni di Meulant, trasferito dalla Chiesa di Nojon. Quanto a lui, essendo fatto Cardinale Sacerdote titolato de' dodici Apostoli, rinunziò all' Arcivescovado, ed ebbe in successore Guglielmo II. di Flarancourt.

Il secondo Cardinale fu Elia di Santo Itier Vescovo di Uses (1). Nacque a Sant' Itier nel Limosino, e fu Monaco Benedettino. Nel 1335. Papa Benedetto XII. gli diede l'Abazia di San Fiorenzo di Saumur: ed ebbe una carica di Auditore nella Cancelleria Apostolica. Nel 1345. Clemente VI. lo fece Vescovo di Uses dopo Guglielmo di Mandagot. Elia fu Cardinale Sacerdote titolato di Santo Stefano a Monte Celio (2).

Il terzo Cardinale fu Francesco di Todi Italiano, allora Vescovo di Firenze (3). Fu prima Vescovo di Corsi o Corfinio vicino a Sulmona; poi trasferito a Clusium nel 1348. di là a Monte Casino nel 1353. Due anni dopo Innocenzo VI. lo trasferì nuovamente a Firenze, avendo trasferito Angelo Acciajuoli da Firenze a Monte Casino. Finalmente lo fece Cardinal Sacerdote titolato di San Marco, e gran Penitenziere della Chiesa Romana.

Il quarto Cardinale fu Pietro di Montiraco, figliuolo di una Sorella di Papa Innocenzo; e nato nel Limosino a Donzenac tra Briva e Uzerco. Il Papa suo zio l'avea nominato al Vescovado di Pamplona nel 1356. ma non fu consagrato, e lo stesso anno fu Cardinale titolato di Sant' Anastagia (4), e cinque anni dopo Cancelliere della Chiesa Romana. Non è annoverato tra' Vescovi di Pamplona, con tutto che ne riserbasse il nome: ma Arnoldo Barbazano essendo morto nel 1356. (5), Michele Sancio di Assiain gli succedette, essendo eletto nel medesimo anno, e confermato dal Papa.

Il quinto Cardinale fu Gugliemo Farinier, allora Ministro Generale de' Frati Minori (6). Nacque a Gurelon nella Diocesi di Cahors, e fu addottorato in Teologia nella Università di Tolosa l'anno 1344. Nel seguente anno, essendo Provinciale di Aquitania, pose in prigione nel monistero di Figeac Fra Giovanni di Roccatagliata. Nel 1348. fu eletto Generale del suo Ordine nel Capitolo tenuto in Verona. Ne tenne uno in Lione nel 1351. e un altro in Assisi nel 1354. Finalmente Papa Innocenzo lo fece Cardinale Sacerdote, titolato di San Marcellino, volendo che si ritenesse il governo del suo Ordine fino al prossimo Capitolo Generale (7). L'anno seguente 1357. gli diede il Papa un Priorato dell' Ordine di San Benedetto, dipendente dall' Abazia del Mas d'Asil.

Il sesto Cardinale fu Niccolò Rossel Catalano, dell' Ordine de' Frati Predicatori, Dottore in Teologia, e Inquisitore in Aragona, dov' era Provinciale (8). Ecco i sei Cardinali della promozione del mese di Dicembre 1356. Il primo e l'ultimo erano assenti, per il che nacque alcuna difficoltà per dar loro il Cappello.

Imperocchè i due Cardinali, ch' erano Nunzj in Francia, e appresso il Re prigioniero, scrissero al Papa pregandolo, che Pietro della Foresta, loro nuovo Collega, potesse andare a Bordeaux con essi ad ajutare il Re co' suoi consigli, e ad adoprarsi per la sua libertà; e perchè non apparisse inferiore a loro in dignità,

(1) Vit p. 331. (2) Gall. Chr. t. 3. p. 1147. (3) Bal. p. 933. (4 Bal. p. 936. (5) Sandoval. *Catalogo fol.* 100. 102. (6) Bal. p. 941. (7) Vading. 1356. n. 21. (8) 3. Vitæ p. 329.

tà, domandavano che il Papa gli mandasse il Cappello rosso (1). Il Papa rispose: Dopo letta la vostra lettera co' nostri fratelli, quasi tutti furono di parere che non si dovesse derogare all' antico costume. Ma pensando a un temperamento, abbiamo deliberato di mandare al Cardinale il suo Cappello a Poitiers, a condizione però di non valersene; se non in caso che potesse avere un salvocondotto per andar a visitare il Re. E non potendo indurre i nostri fratelli a questo parere, abbiamo pensato di mandarvi a Bordeaux questo Cappello, per darlo al Cardinale, se può venire appresso il Re. La Lettera è del primo giorno di Febbrajo 1357.

Il Re di Aragona pregò il Papa (2) di mandare parimente il Cappello al Cardinal Niccolò Rossel: ma il Papa lo ricusò, e allegando il Re l' esempio di Pietro della Foresta, il Papa mostrò qual differenza vi fosse, essendo questi andato a trattare la pace tra la Francia e l' Inghilterra. In effetto passò a Bordeaux, e di là in Inghilterra co' due Nunzj; ma ritornò indietro nel mese di Agosto di quest' anno senz' aver concluso nulla (3).

Disputa in Inghilterra fra il Clero e i Mendicanti.

XXXVI. In questo tempo insorse una gran questione in Inghilterra tra il Clero secolare, e i quattro Ordini de' Religiosi Mendicanti. Alla testa del Clero v'era Riccardo Fixraud, cioè figliuolo di Raulo Arcivescovo di Armach, e Primate d' Irlanda (4). Nacque egli a Dundale, nella stessa Isola, dove ancora si venera la sua memoria, e fu prima Arcidiacono di Lichfeld, poi Cancelliere della Università di Oxford. Essendo Arcivescovo, cominciò a dar pena a' Frati Mendicanti, poi passò in Inghilterra, dov' erano già assaliti dal Clero. Fece alcuni sermoni contra di loro a San Paolo di Londra, e vi disputò contra Ruggiero Conoc, Provinciale de' Frati Minori in Inghilterra (5). Frattanto il Guardiano del Convento di Armach si appellò al Papa; e fece citare l' Arcivescovo in Avignone, dove in effetto andò l' anno 1356. Il Papa commise quattro Cardinali per esaminar l' affare, cioè Guglielmo Curti Vescovo di Frascati, tratto dall' Ordine di Cisteaux, Pietro di Cros, Titolato di San Martino a' Monti. Elia di Sant' Itier dell' Ordine di Clugnì, e Francesco di Todi, gran Penitenziere.

Trattò l' Arcivescovo la sua causa in Avignone in Concistoro avanti al Papa, a' Cardinali e a' Prelati l' ottavo giorno di Novembre 1357. e fece un lunghissimo discorso di questo tenore (6). Io protesto prima, che mia intenzione non è di domandare la soppressione degli Ordini Mendicanti, ma solamente che sieno ridotti alla purità della loro istituzione. Essendo capitato in Londra per alcuni affari della mia Chiesa di Armach, ritrovai de' Dottori assai capaci, che disputavano contra essi intorno alla mendicità di Gesu-Cristo; ed essendo spesso stato invitato a predicare al popolo, feci sette od otto sermoni in lingua volgare, che si riducono a nove conclusioni, per le quali questi Frati si appellarono alla Santa Sede.

Queste proposizioni sono: Gesu-Cristo durante la sua vita mortale fu sempre povero; ma non mendicò mai volontariamente, e non insegnò a mendicare; al contrario insegnò a non doverlo fare. Niun può prudentemente e santamente impegnarsi ad una volontaria, e perpetua mendicità; e la regola de' Frati Minori questo non vuole. La Bolla di Papa Alessandro IV. che condanna lo scritto de' Dottori, non attacca veruna di queste proposizioni. I figliani deggiono piuttosto sceglière la loro Parrocchia per confessarsi, che l' Oratorio de' Frati; e deggiono preferire la persona del Parroco in loro confessore a quella de' Frati. Ecco, Santissimo Padre, le proposizioni, che intrapresi a sostenere ne' miei sermoni, e che intraprendo di sostenere, a Dio piacendo, anche presentemente.

L' Arcivescovo entrò poi a provarle, cominciando dalle due ultime proposizioni, che riguardano i privilegj de' Mendi-

(1) Rain 1357 n. 2. (2) Id. 1356. n. 41. (3) Matt. Vill. 7. c. 95. (4) 1. vita Inn. p. 338. 950. Valsing. p. 173. (5) Vading. 1357. n. 3. (6) Golet *Monarch.* to. 2. p. 1392. Duboulai to. 4. p. 336.

Anno di G.C. 1357.

dicanti, come le più importanti a tutta la Chiesa, al popolo, ed al Clero. Pretende egli dunque di mostrare, ch'è cosa più sicura e più utile a ciascuno il confessarsi al suo Parroco, che a' Frati Mendicanti (1). Io credo, die' egli, di avere nella mia Diocesi due mila persone ogni anno comprese nelle scomuniche generali contra gl' incendiarj e altri simili. Appena ne vengono quaranta a me, od a' miei Penitenzieri; tuttavia ricevono tutt'i Sagramenti, e dicono di essere assoluti da' Frati. Soggiunge egli (2): Il particolare può avergli in sospetto che cerchino soccorso alla loro povertà, confessando altrui; e che impongano per penitenza delle limosine in loro profitto. In fatti dopo aver ottenuto questo privilegio di confessare, hanno in tutte le parti del mondo de' Monisteri somiglianti a' palagi; quel che non poteano far prima; e non si è mai sentito dire, che abbiano imposte limosine per la rifazione di una Chiesa Parrocchiale, di una strada maestra, o di un ponte. Ognuno le applica al suo Ordine, e i Frati Minori non ne danno mai a' Frati Predicatori.

Soggiunge il Prelato: L'abuso de' privilegi conceduti a' Frati (3) produce molti altri inconvenienti nel Clero. La maggior parte de' giovani si confessano a loro, o nelle Università, o nelle case de' loro parenti. Ora gl' invitano co' loro artifizj, o con piccioli doni ad entrare nel loro Ordine, non potendo così condurvi gli uomini maturi. Dopo ciò i Frati non permettono più a questi giovani di sortire da essi, e non di parlare a' suoi parenti senza testimonj. sin a tanto che non abbiano professato. Quest' inconveniente distolgono molti padri in Inghilterra dal mandare i loro figliuoli agli studj, con gran pregiudizio del Clero. Al mio tempo v'erano ancora in Oxford trenta mila studenti, quando al presente non ve ne sono più di sei mila; d'altra parte i Frati Mendicanti si sono in modo moltiplicati, che appena si ritrova più nelle Università un buon libro da comperare; di Teologia, di Legge Canonica, o di altre facoltà; tutti li comperano; e in ogni Convento v'è una bella e copiosa Biblioteca.

Si può dire de' Frati Minori in particolare (4), che si sono allontanati dal rigore della regola, proccurandosi questi privilegj di predicare, di confessare, di seppellire, ricavando da tali cose de' comodi, che non aveano prima. In oltre San Fracesco proibisce loro in un suo testamento, di domandare alcuna lettera in Corte di Roma, sotto pretesto di predicazione (5). Così sono caduti in disubbidienza, domandando questi privilegj, dov'è spiegato, che sono conceduti alle loro istanze. Diranno forse; che Papa Gregorio IX. ha dichiarato, che non sono obbligati ad osservare quel che si contiene in quel testamento; ma non possono essi mostrare questa dichiarazione di Papa Gregorio. L' Arcivescovo era mal informato del fatto; e noi abbiamo questa dichiarazione in data del 1230. (6).

Dopo aver trattata la materia de' privilegj, passa alla pruova delle sue sette prime proposizioni (7). Noi conveniamo dall' una e dall' altra parte, che Gesu-Cristo sia sempre stato povero; e la quistione è solamente, s' egli abbia amata la povertà per se medesima, il che pretendo che sia impossibile; essendo essa un male e un effetto del peccato. Seguita a dimostrare, che Gesu-Cristo non ha mai praticata nè insegnata la mendicità. Ma le sue prove sono più sottili che sode: e basta negare il fatto, che niuno può provare. Insiste ancora sopra il Testamento di San Francesco, e domanda con qual fronte possano i Frati Minori mendicare dopo un comandamento sì espresso di aver a lavorare (8).

Questo discorso intitolato: Difesa de' Parrochi contra i pretesi privilegj; fu presentato a' Cardinali, intendo a' quattro eletti dal Papa per Commissarj (9). Il Dottor Ruggiero Conoc Inglese dell' Ordine de' Frati Minori, avendone avuta copia, vi fece una risposta, sotto il

(1) P. 1393. *l.* 55. (2) P. 1395. *l.* 20. (3) P. 1397. *l.* 50. (4) P. 1400. *l.* 30. (5) P. 1401. *lib.* 35. *Sup. lib.* 78. *n.* 31. *lib.* 79. *n.* 24. 26. (6) Vading. 1230. *n.* 14. (7) P. 1303. *l.* 35. (8) P. 1408. *l.* 40. (9) P. 1410.

il titolo di Difesa de' Frati Mendicanti, in cui non tratta d'altro che della quistione de' privilegi, e della spiegazione del capitolo *Omnis utriusque sexus*; insistendo particolarmente sopra la decretale di Giovanni XXII. *Vas electionis* contra gli errori del Dottor Giovanni di Poilli (1). Dappoichè il processo nella Corte di Roma avea durato quasi un anno (2), diede fuori Papa Innocenzo una Bolla provisionale, indirizzata a tutt'i Vescovi d'Inghilterra, in cui dice: Noi vi proibiamo nel corso di questa istanza, di turbare i Frati Mendicanti nel possedimento, in cui sono di confessare, di predicare, e di seppellire, e ricever limosine; non pretendendo tuttavia di apportare verun pregiudizio, nè d'innovar cosa alcuna, mentre la istanza è pendente. Data in Avignone il primo giorno di Ottobre l'anno sesto del nostro pontificato (3); cioè l'anno 1358. Il processo non fu giudicato diffinitivamente. Fu costretto l'Arcivescovo di abbandonare gli atti, e di partire dalla Corte di Roma, non ricevendo più il soccorso, che gli era stato promesso dal Clero d'Inghilterra. E frattanto i Frati Mendicanti (4), avendo sparso molto danaro in Corte di Roma, ottennero la conferma de' loro privilegj sotto una nuova data. Così viene riferita la cosa da Tommaso Walsingam Monaco Benedettino Inglese Autore contemporaneo. L'Arcivescovo di Armach, essendosi ritirato ne' paesi bassi, probabilmente per ritornare in Inghilterra, morì a Mons in Hainaut verso la fine del seguente anno 1359.

Principi Religiosi Mendicanti.

XXXVII. Verso questo tempo due gran Principi entrarono in due Ordini Mendicanti, cioè Pietro Infante di Aragona, e Carlo Conte di Alenzon (5). Era Pietro figliuolo di Jacopo II. Re di Aragona, e di Bianca di Sicilia, figliuola del Re Carlo II. e sorella di San Luigi Vescovo di Tolosa. Pietro fu Conte di Ribagorsa; e sposò Giovanna figliuola di Ruggiero Bernardo Conte di Foix, dalla quale ebbe quattro figliuoli. Nel 1343. fondò vicino a Tarragona un famoso Ospitale, chiamato l'Ospitale del Principe. Essendo morta sua moglie verso l'anno 1358. deliberò di lasciar il mondo (6), ed avendo divisi i suoi beni tra i suoi tre figliuoli, entrò ne' Frati Minori a Valenza, prese l'abito, e professò per dispensa del Papa avanti di compiere l'anno del noviziato (7). La sua professione si fece solennemente, in presenza di molti Nobili; e visse ancora per lo meno altri venti anni.

ANNO DI G.C. 1358. 1359.

Carlo Conte di Alenzon era German Cugino del Re Giovanni, essendo figliuolo di un altro Carlo fratello di Filippo di Valois, che fu ucciso alla battaglia di Creci nel 1346. Il suo primogenito, ch'è quello di cui parliamo, essendo ancora giovane, abbracciò lo istituto de' Frati Predicatori (8): di che sua madre Maria di Spagna ne rimase afflittissima, e scrisse al Papa, rappresentandogli che pel ritiro di questo Principe resterebbe lo Stato esposto a gran perdite, e ad una intera desolazione, attese le guerre e le turbolenze, che regnavano allora nel paese. Però pregava il Papa a provvedervi. Il Papa ne scrisse a Giovanni Marchese di Monferrato, pregandolo di esaminare diligentemente la vocazione del giovane Principe, per confermarvelo, s'era stabile, o per distoglierneló, s'era una leggerezza di gioventù. È la lettera del ventesimosecondo giorno di Giugno 1359. Carlo perseverò, e fu poi Arcivescovo di Lione.

Sussidio ricusato al Papa in Alemagna.

XXXVIII. Nel Sabato quattordicesimo di Ottobre 1357. avea Papa Innocenzo mandato in Alemagna Filippo di Cabassola Vescovo di Caviglione, perchè esigesse la decima di tutte l'entrate ecclesiastiche in profitto della Camera Apostolica (9). Alla domanda di questo sussidio insolito il Clero delle tre provincie, di Treveri, di Magonza, e di Colonia, si raccolse con molti Abati, e conchiusero tutti ad una voce di non dar nulla al Papa. Questa fu la risposta, che

(1) *Sup. lib.* 92. *n.* 54. (2) Vading 1357. *n.* 7. 8. (3) C. 6. (4) Vading. *p.* 173. (5) Vita PP. *to.* 1. *p.* 342. 967. (6) Vad. 1358. *n.* 2 3. H. Blanca *p.* 664. (7) Vad. 1380. *n.* 27. (8) Bzov. 1359. *n.* 22. Rain. *eod. n.* 1. (9) 2. Vita Inn. *p.* 350. Chr Hirs. *p* 234.

Anno di G.C. 1359.

che diedero al Nunzio Filippo, che allora si ritrovava a Magonza. Subitamente scrissero alle altre provincie di Alemagna, e trassero al loro parere tutto il Clero e tutt' i Monaci; e scrissero parimente al Papa i motivi della loro negativa; e il Papa temendo di una discordia nella Chiesa, passò la cosa sotto silenzio.

Ma l'Imperador Carlo a proposito di questa dimanda del Papa convocò a Magonza tutt' i Principi dell' Impero nel 1359. Molti vi andarono, tra gli altri il Duca di Baviera, e il Duca di Sassonia. Vi fu ascoltato il Nunzio, e si sforzò di persuadere a cedere a questa pretensione del Papa; e per rispondergli fecero deliberare gli uomini più dotti, tra' quali si ritrovava Corrado di Alzeja, Cancelliere di Roberto Conte Palatino, incaricato da' Principi a parlare per lo Clero. Fece dunque un discorso in mezzo dell' Assemblea del seguente tenore.

Hanno i Romani considerata sempre l'Alemagna come una miniera d'oro, e inventarono diversi modi per renderla esausta. Cosa dà il Papa a questo Regno, se non che lettere e parole? Sia egli il padrone de' benefizj quanto alla collazione; ma ne lasci l'entrate a quelli, che gli offiziano. Mandiamo noi in Italia tanto danaro, che basta per diverse mercanzie, e in Avignone per gli nostri figliuoli, che vi studiano, o che vi postulano de' benefizj; per non dire che li comprano. Non vi è niun di voi, o Signori, che non sappia che ogni anno si porta dall'Alemagna alla Corte del Papa gran somma di danaro per la confermazione de' Prelati, per impetrare i benefizj, per gli atti di giustizia, per le appellazioni alla Santa Sede, per le dispense, che si domandano, per le assoluzioni, per le indulgenze, per gli privilegj, e per le altre grazie. In ogni tempo confermavan gli Arcivescovi l'elezioni de' Vescovi loro suffraganei. Papa Giovanni XXII. fu quegli, che a' tempi nostri tolse loro per violenza questo diritto. Ed ecco che il Papa domanda ancora al Clero un sussidio nuovo e non più inteso; minacciando di censure quelli, che nol daranno, o vi si opporranno. Arrestate i cominciamenti di questo male, e non permettete che si stabilisca una servitù così vergognosa.

Il giorno dietro l'Imperadore e i Signori chiamarono il Nunzio, e gli dissero in risposta, che non poteva il Clero contribuire un sussidio tanto straordinario; e che sopra tutto era l'Imperadore sdegnato, che il Papa si rivolgesse agli Alemanni, piuttosto che alle altre nazioni di Europa, per imporre a quelle questo aggravio. Egli disse dunque al Nunzio con emozione: Signor Vescovo, donde nasce che il Papa domanda al Clero tanto danaro, e non pensa a riformarlo? Ben vedete come vivono; qual' è la loro alterigia, l'avarizia, il lusso, le loro delizie.

L'Imperadore, parlando così, accennò nell'assemblea Corrado di Falqueinstein Canonico di Magonza, ch'era stato coadiutore dell' Arcivescovo Errico, e poi fu Arcivescovo di Treveri (1). Portava in capo un cappuccio magnifico, ornato d'oro e di gemme, che l'Imperadore pose sul capo suo, e diede il proprio a Corrado, che non era altro che un cappuccio di semplice drappo. Poi disse a' Signori: Che ne pare a voi? Con questo cappuccio a chi somiglio io più? a un Cavaliere o a un Canonico? ed avendo ripreso il suo cappuccio, disse a Gerlaco Arcivescovo di Magonza. Noi vi commettiamo per la fede che ci dovete, di riformare il vostro Clero a norma de' Canoni. E quanto a' ribelli e a' disubbidienti, sequestrerete i frutti de' loro benefizj, per essere applicati al nostro fisco. Potrete ancora, se fa bisogno far imprigionare i renitenti. Diede lo stesso ordine agli altri Vescovi del Regno.

Avendo il Nunzio Filippo avuta questa risposta negativa, e vedendo il Clero di Alemagna riunito contra il Papa; s'imbarcò otto giorni dopo co' suoi domestici, e passò in Colonia pel Reno, donde ritornò in Avignone. Il Papa intese il poco buon effetto del suo trattato; e non volendo averne avuta una intera negativa, mandò de' Nunzj quasi per

(1) Sup. n. 20.

per tutta l'Alemagna con ordine di raccogliere la metà dell'entrata di tutt'i benefizj, che vacavano allora, e che fossero vacati fra due anni, e riserbargli in pro della Camera Apostolica.

Il disordine del Clero di Alemagna nasceva in parte dalle guerre civili e dallo scisma, che fomentò Luigi di Baviera. Ora volendo l'Imperador Carlo porvi rimedio, oltre gli ordini dati a voce nella Dieta di Magonza, scrisse ancora a' Prelati, minacciando di far sequestrare le rendite Ecclesiastiche per mezzo de'Principi secolari. Intorno a che il Papa gli rispose in questo modo (1): Noi lodiamo il vostro zelo; ma guardatevi che la cosa da voi fatta con buona intenzione non pregiudichi alla dignità della Santa Sede, ed alla ecclesiastica libertà. Però vi preghiamo di astenervi da queste minacce di sequestro; e, se ebbero alcun effetto, di ripararlo. Ma eccitate i Prelati, che giudicherete voi i più proprj a far il loro dovere contra il Clero, come noi gli esorteremo dal canto nostro. E' la lettera del ventesimo giorno di Aprile.

Il Papa scrisse nel vero su questo proposito all' Arcivescovo di Colonia, di Magonza, di Treveri, di Brema, e di Salsburgo. E' la lettera del ventunesimonono giorno del medesimo mese di Aprile, e il Papa vi dice: Abbiamo saputo da poco tempo, che in Alemagna alcuni Ecclesiastici, e de' Vescovi medesimi si abbandonano alle loro passioni, imitando i secolari; hanno parte nelle Giostre, ne' Tornei, e negli altri esercizj militari, che portano abiti, scarpe, ornamenti, vietati loro, e dissipano così i beni de' poveri, con grande scandalo del popolo. Perciò vi esortiamo, e v'ingiungiamo di reprimere questi eccessi in ogni persona ecclesiastica, di ogni grado e dignità, che sia; e di far che vivano secondo la gravità e la modestia della loro professione. Ordinerete a' Vescovi vostri suffraganei, che veglino parimente sopra la condotta del Clero sommesso loro.

XXXIX. Pubblicò l'Imperadore dal suo lato una costituzione per lo sostegno de' diritti della Chiesa, in cui dice: I Capitoli di Magdeburgo, di Magonza, e di Colonia si sono doluti con noi, che alcuni Duchi, Conti, Baroni ed altri Signori temporali (2), alcuni Consoli e Rettori delle Città, e de' borghi, hanno fatti alcuni statuti, e ordinanze contra le persone ecclesiastiche, e contra i diritti, la libertà e i privilegi delle Chiese; per esempio, che niun bene temporale possa essere trasferito in poter della Chiesa; che i Cherici *in Sacris* non sieno ricevuti a postulare o a fare testimonianza negli affari civili, principalmente nelle cause pie; e che i Laici scomunicati, e dinunciati, non sieno esclusi dal comparire nella Corte Laica. In oltre questi Signori, e questi Magistrati sequestrano e trattengono i beni de' Cherici, diminuiscono e ristringono le obblazioni de' Fedeli, carpiscono tasse, ed altre esazioni sopra i beni ecclesiastici; saccheggiano, e abbruciano le case, e le terre, ricusano di registrare e di suggellare i contratti legittimi fatti tra i Cherici e i laici; usurpano le donazioni, e i Legati disposti per le fabbriche; e traggono fuori dalle Chiese e da' Cimiteri coloro, che vi rifuggono. Per questo cassiamo ed annulliamo noi tutti questi statuti, e questi regolamenti, commettendo sotto pena di bando dall' Impero a tutt' i Signori, e Magistrati di queste Provincie di rivocargli e sopprimerli. Dichiariamo ancora, che chiunque avrà sfidato preso o detenuto in prigione, spogliato, ucciso, o mutilato un Sacerdote o un Cherico, oltre le pene canoniche, sarà dichiarato infame ed escluso da ogni assemblea de' Nobili. Data in Praga il tredicesimo giorno di Ottobre l'anno 1359. indizione duodecima.

Anno di G.C. 1359.

Costituzione dell' Imperadore per lo Clero.

XL. Pietro Tommaso Vescovo di Patti, Nunzio del Papa in Costantinopoli, eravi giunto; e non trovandovi l'Imperadore Giovanni Paleologo, ch' era alla guerra (3), andò a ritrovarlo alla sua armata, e vi fu accolto con grand' onore, e liberalmente mantenuto (4). Ma l'Imperadore non rispose sollecitamente al Papa; essendo occupato negli affari della guerra. Promise tutta-

Continuazione della Legazione di Pietro Tommaso.

(1) Rain. 1359. *n.* 11. (2) Gold. *const. tom.* 2. *p.* 92. (3) *Sup. n.* 28. (4) Vitæ *c.* 5. *ap.* Boll. 29. *Janu. to.* 2. *p.* 1000.

ANNO DI G.C. 1359.

tavia di far deporre il Patriarca Greco Callisto, nemico della unione della Chiesa, e di farne eleggere un altro; e si comunicò per le mani del Nunzio. Essendo poi di ritorno a Costantinopoli, scrisse al Papa una lettera di questo tenore: Noi ci adopriamo con tutta la cura possibile alla riunione della nostra Chiesa con la Santa Chiesa Romana; e col consiglio de' Grandi abbiamo risposto al Signor Pietro vostro Nunzio, che come l'abbiamo noi promesso, vogliamo essere ubbidienti, fedeli e divoti alla Chiesa Romana, e ne abbiamo fatto giuramento nelle sue mani, in presenza di molti Vescovi; ma presentemente non posso fare che tutt'i miei sudditi l'ubbidiscano, perchè tutti non mi sono fedeli, e non ubbidiscono a me medesimo; all'opposto cercano molti di sollevarsi contra di me: ma io compierò tutto, se mi manderete il soccorso, che vi domando. Tutta la mia famiglia sin dal principio ha voluto ubbidire alla Chiesa Romana, e il mio bisavolo è morto in questa ubbidienza, vuol dire il suo tritavo Michele Paleologo, che fece la sua riunione nel Concilio di Lione (1). Seguita la lettera: Volea spedirvi il mio figliuolo il Despota, cioè Emmanuele; ma il Nunzio non l'ha creduto a proposito per ora. Spero che presto verrà. Piaccia a Dio, che possa io medesimo rendere alla Santità vostra quel rispetto che le deggio. Non dubitate nulla del Patriarca, io lo deporrò, e ne porrò un altro, che conoscerò fedele alla Chiesa Romana. Vi ringrazio di averci mandato un uomo così saggio e prudente. Ci racconsolò molto, e tutt'i Greci e i Latini, che con le sue istruzioni sono stati convertiti, e confermati nella virtù. Data da Costantinopoli nel palagio di Blaquerne l'anno del Mondo 6866. il settimo giorno di Novembre indizione undecima. E' l'anno di Gesù-Cristo 1357.

Il Nunzio Pietro Tommaso, avendo preso congedo dall' Imperadore (2) Giovanni Paleologo, passò nell' Isola di Cipro, e giunse a Famagosta, dove gli venne fatta buonissima accoglienza dal Re Ugo di Lusignano, che gli andò incontro, e lo condusse a Nicosia, Città di sua residenza. Pietro vi s'infermò; e la Regina gli apparecchiava il vitto con le sue proprie mani. Riavuto che fu, andò in Gerusalemme, visitò i luoghi Santi, e predicò liberamente senza timore de' Saraceni. Il che avendo saputo il Sultano di Egitto dopo la partenza del Santo Vescovo, fece tagliar la testa all' Emiro di Gerusalemme per averlo lasciato partire. Il Vescovo Pietro ritornò poi in Avignone, dove Papa Innocenzo ben informato del suo merito gli diede la legazione universale di Cipro e delle vicine Provincie (3). E' la Bolla dell'undecimo giorno di Maggio 1359. E per meglio sostenere la sua dignità, il Papa lo trasferì al Vescovado di Coron in Morea, più vicino a' paesi della sua legazione, e più ricco di quel di Patti in Sicilia (4): del quale provvide Giovanni Graffeo dell' Ordine de' Frati Minori.

Il medesimo giorno undecimo di Maggio il Papa diede fuori un'altra Bolla, indirizzata al medesimo Legato, al Patriarca Latino di Costantinopoli, agli Arcivescovi della restante Romania, di Cipro, di Creta, di Smirne, e a' loro suffraganei, con la quale rappresenta loro i procedimenti de' Turchi, e le devastazioni, che fanno nella Cristianità. Conchiude ordinando a questi Prelati di pubblicar la Crociata contra di loro. Questi Turchi erano quelli di Natolia, il cui secondo Sultano, Urcano figliuolo di Ottomano, morì quest'anno 1359. 761. dell' Egira, dopo aver regnato trentaquattro anni (5). Suo successore fu Morad, o Amurat, soprannomato Algazi, cioè il Conquistatore. Estese molto la sua possanza in Europa, ne' trentacinque anni in circa, ch'egli regnò, e prese tra l'altre Città Andrinopoli nel 1360. e nel seguente anno stabilì la milizia de' Giannizzeri.

Verso lo stesso tempo morì Ugo Re di Cipro (6), lasciando in suo successore

(1) *Sup. lib.* 26. *n.* 44. (2) Vita *c.* 6. *p.* 1001. (3) *N.* 7. Rain. 1359. *n.* 16. (4) Rocco Pirro *p.* 40. 404. (5) *Sup. lib.* 94. *n.* 28. Pocot. *sup. p.* 44. Bibl. Orient. *p* 624. (6) Rain. 1360. *n.* 13.

re Pietro suo figliuolo, che mandò alla Corte di Roma due Ambasciatori a rendere ubbidienza al Papa, come si vede dalla risposta data da Villanuova di Avignone, nel giorno ventesimottavo di Giugno. Il nuovo Re Pietro aveva un nipote chiamato Ugo, figliuolo di Guido suo fratello maggiore, morto prima del padre. Questo giovane Principe pretendea di succedere alla corona di Cipro, preferibilmente a suo zio (1). A tal effetto spedì al Papa, rappresentandogli il suo diritto, e offerendosi di soggettarsi al suo giudizio: sopra di che scrisse il Papa al Re Pietro il giorno ventesimoquarto di Maggio, esortandolo a fare giustizia al suo nipote; e promettendo egli di renderla ad entrambi, senza preferenza di persona. Pietro di Lusignano si fece tuttavia coronare, e chiamò il Legato Pietro Tommaso, che ritornò in Cipro, e lo consagrò, e coronò solennemente (2), nella Chiesa Cattedrale di Famagosta. Frattanto Ugo di Lusignano era in Avignone appresso il Papa, che gli avea data la carica di Senator di Roma, come si raccoglie da due lettere del Papa in data dell' ottavo giorno di Gennajo 1361. l'una a Maria Madre di Ugo Imperadrice titolata di Costantinopoli, e l'altra a' Romani.

Devastazioni delle Compagnie Bianche.

XLI. Nel medesimo tempo scrisse il Papa in tutte le parti, per aver soccorso contra le Bianche Compagnie; il che si dee ripigliare da più rimoto tempo. Dopo la battaglia di Poitiers, e la presa del Re Giovanni, molta gente da guerra di diversi paesi, vedendosi mancar lo stipendio, e non sapendo come vivere in Francia, si raccolsero sotto la condotta di un Gentiluomo di Perigord, chiamato Arnaldo di Cervolo, e per burla l' Arciprete (3). Andarono prima verso la Provenza, dove presero molte Città, e altre Piazze forti, e saccheggiarono tutto il paese nel 1357. Vedendosi il Papa insorgere questa tempesta, che infuriava di giorno in giorno, volle vedere tutta la sua Corte armata, e ne fece la rassegna, che fu grande e bella. Vi si ritrovarono quattro mila Italiani, ch'erano il doppio di tutto il resto di questa Corte. Poi cominciò il Papa a far fortificare Avignone con buone mura, senza prendere per allora niun'altra precauzione esternamente contra la Compagnia Bianca, chiamandosi essa con questo nome.

Ma dopo fatta la pace tra la Francia e l'Inghilterra conchiusa a Bretignì vicino a Chartres l'ottavo giorno di Maggio 1360. queste compagnie si accrebbero per la gran copia di truppe, che furono licenziate, e di malfattori, che scorrevano in Francia, nulla ostante gli ordini, che il Re Giovanni avea dati, perchè si ritirassero. Allora l'Arciprete prese e saccheggiò la Città dello Spirito Santo sopra il Rodano, sette leghe discosta da Avignone, dove il Papa e i Cardinali ebbero uno spavento ferocissimo. Ordinarono una croisea, come dicevasi allora, cioè una Crociata, contra questi cattivi cristiani peggiori degl'infedeli; imperocchè devastavano il paese, saccheggiavano sul fatto quanto poteano ritrovare, violavano, uccidevano uomini, donne, fanciulli, e quelli, che commetteano le più infami azioni, erano i più stimati. Fece dunque il Papa predicare contra di essi, promettendo di assolvere dalla pena e dalla colpa tutti quelli, che prendessero la croce, ed esponessero la loro vita per distruggere questa maledetta razza. I Cardinali elessero Pietro Bertrandi Cardinale Vescovo di Ostia per capo di questa Crociata; e andò egli a dimorare a Carpentrasso, dove ricevea tutti coloro, che voleano prender la Croce; ma come non si dava loro altro che l'Indulgenza, gli uni andavano in Lombardia, e gli altri ritornavano al loro paese, e alcuni ancora si faceano della Compagnia Bianca, che così s'ingrandiva di giorno in giorno.

Nel cominciamento dell'anno 1361. scrisse Innocenzo molte lettere in questo proposito (4). L'ottavo giorno di Gennajo fece intendere a Luigi eletto Vescovo di Valen-

(1) N. 25. (2) Vita c. 8. p. 1004. Mart. *Thesaur. anecd.* t. 2. p. 846. *epist.* 5. 6. (3) Froiss. *vol.* 1. c. 177. Matt. Vill. *lib.* 7. c. 87. Vit. 1. Inn. p. 134. *not.* p. 946. (4) *Thes. anecdo.* to. 2. p. 846.

Anno di G.C. 1361.

lenza, che seguitasse ad avvertirlo di quel che occorresse intorno a questa compagnia, e di opporvisi quanto più potesse (1). Il decimo giorno del mese stesso, scrisse a Filippo Duca di Borgogna (2), pregandolo d'impedire, che le genti della compagnia passassero per le sue terre, e avvertendolo della Crociata, che avea fatta predicare contra esse. Questo Duca Filippo soprannomato di Rouvre, morì nel medesimo anno, e terminò in lui il primo ramo de' Duchi di Borgogna, disceso da un figliuolo del Re Roberto (3). Scrisse il Papa ancora al Governatore del Dolfinato, al Conte di Savoja (4), alla Città di Ambrun, al Re Giovanni, a Carlo suo primogenito Duca di Normandia, all'Imperador Carlo IV. e a molti altri.

Nel medesimo anno nel cominciamento di Marzo (5), l'Imperadrice diede in luce un figliuolo a Norimberga. Carlo Imperadore n'ebbe tant'allegrezza, che pel suo battesimo convocò una Corte solenne nello stesso luogo, dove si ritrovarono quasi tutti gli Elettori. Fu battezzato il fanciullo nella Domenica *Misericordia*, seconda dopo Pasqua, cioè l'undecimo giorno di Aprile 1361. più di un mese dopo il suo nascimento; e fu chiamato Venceslao. I suoi padrini furono tre Arcivescovi, sei Vescovi e cinque Abati, quattordici in tutto. Durò la festa otto giorni. Si trasferirono dalla Boemia gli ornamenti Imperiali, e le reliquie, che ne formavano una parte; tra le altre gl'istromenti della passione; si mostrarono pubblicamente, e si pubblicò una indulgenza plenaria, conceduta da Papa Innocenzo simile a quella del Giovedì Santo a Roma. Si fecero Tornei, e una quantità di altre allegrezze. Finalmente l'Imperadore mandò in offerta a Nostra Signora di Aquisgrana quindici marchi d'oro, ch'era quanto pesava il fanciullo.

Promozione di Cardinali.

XLII. Nel medesimo anno ritornò la peste in Avignone con tanta violenza, che da Pasqua, che fu il ventesimottavo giorno di Marzo, fino a San Jacopo ventesimoquinto di Luglio (6), morirono diciassette mila persone; tra le quali vi furono cento Vescovi e nove Cardinali, cioè Pietro del Prato, Vicecancelliere della Chiesa Romana, e Vescovo di Palestrina (7); il Cardinal Bianco, cioè Guglielmo di Court; il Vescovo di Ostia Pietro Bertrandi di Colombieres; Giovanni di Caraman; Francesco di Todi, detto il Cardinale di Firenze; Bernardo della Torre; Guglielmo Farinier, ch'era stato Generale de' Frati Minori; Pietro di Crose, e Pietro della Foresta.

Per rimediare a questa perdita Papa Innocenzo fece una promozione di otto Cardinali il Venerdì de' quattro tempi, giorno diciassettesimo di Settembre 1361. cinque Sacerdoti e tre Diaconi. Il primo fu Fontaniero Vassal allora Piatriarca di Grado. Nacque in Quercì, e abbracciò la Regola di San Francesco nel Convento di Gourdon; poi fu mandato a Parigi, dove si addottorò in Teologia nel 1333. Dieci anni dopo fu eletto Generale del suo Ordine, e il giorno ventesimoquarto di Ottobre 1347. Papa Clemente VI. gli diede l'Arcivescovado di Ravenna, poi lo trasferì a Grado il ventesimo giorno di Maggio 1351. lasciandogli l'amministrazione di Ravenna, per avere di che sostener la dignità di Patriarca. Era egli assente quando venne creato Cardinale; e mentre che andava in Avignone a ricevere il Cappello dalle mani del Papa, morì a Padova verso la fine di Ottobre, senz'aver ricevuto il titolo, che non si dà se non a' presenti.

Il secondo Cardinale fu Pietro Itier nativo di Perigord (8). Era egli Vescovo di Dax in Guascogna; ed ebbe il titolo di Cardinale de' quattro Coronati. Fu il terzo Giovanni di Mandiac nella Diocesi di Uses. Fu Canonico di Aix, poi Vescovo di Nismes, dopo la morte di Bertrando di Deuce suo zio. Le provvisioni di Giovanni sono del giorno diciassettesimo di Novembre 1348. Fu titolato Cardinale di San Marco, ma si chiamò sempre il Cardinal di Nismes. Il quarto fu Egidio Esselino di Mon-

(1) *Ep.*4. (2) *Ep.*8. (3) Lab. *Tabl. p.*130. (4) *Ep.* 9. 10. 12. 13. 14 20. (5) Rebd. *an.* 1361. (6) Id. *p.* 443. (7) Vita *p.*355. 973. M. Vill. 10. *c.*46. 71. (8) Baluz. *p.*954.

Montegu Avergnac (1), Vescovo di Teruana, e Cancelliere di Francia. Il suo titolo fu di San Martino a' Monti. Il quinto Cardinale fu Androvino fratello del Conte della Roche, nella Contea di Borgogna, e Abate di Clugnì (2). Nell'anno 1357. avevalo il Papa mandato in Italia a comandare le truppe della Chiesa, in cambio del Cardinale Egidio Albornos (3), da lui richiamato in Avignone. Ma conobbero il Papa e i Cardinali che questo impiego non conveniva all'Abate di Clugnì, essendo uomo molle, e poco ammaestrato nella guerra, e negli artifizj, che domanda il governo degli Stati. Così non essendo atto nè ad acquistare, nè a conservare le terre, che avea ricuperate il suo predecessore, non era nè temuto, nè ubbidito. Però il Papa rimandò in Italia il Cardinale Albornos. L'Abate di Clugnì riuscì meglio a maneggiare la pace tra la Francia e l'Inghilterra (4), come fece nell'anno 1360. nel trattato di Bretignì con Simone di Langres, Generale de' Frati Predicatori. I due Re pregarono fin da allora il Papa a far Cardinale l'Abate di Clugnì; ma differì egli sino a questa promozione.

Il sesto Cardinale e il primo de' Diaconi fu Stefano Auberto pronipote del Papa, e nativo della Diocesi di Limoges (5). Il Papa lo nominò al Vescovado di Carcassona il decimo giorno di quest'anno 1361. quantunque non avesse ancora altro che gli Ordini Minori; ma non fu mai consagrato (6). Venne chiamato tuttavia il Cardinale di Carcassona, ed ebbe il titolo di Santa Maria in Aquiro. Il settimo Cardinale fu Guglielmo Bragoso della Diocesi di Menda, ch' era stato Dottore e Professore nella Università di Tolosa, e Vicario Generale dell' Arcivescovo Stefano Aldebrandi nel 1355. Era eletto Vescovo di Vabres, quando venne creato Cardinale Diacono titolato di San Giorgio al velo d'oro, ma gli restò il nome di Vabres. L'ottavo Cardinale fu Ugo di San Marziale (7), così chiamato dal Castello dove nacque nella Diocesi di Tulle. Era nobile, e fu mandato Nunzio Apostolico al Regno di Napoli nel 1352. per accordare il Re Luigi e la Regina Giovanna col Re di Ungheria. Studiava ancora a Tolosa, dove si addottorò in legge civile, quando venne fatto Cardinale Diacono, e ricevette poi il titolo di Santa Maria in Portico: era anche Prevosto di Douai. Ecco gli otto Cardinali della promozione del giorno diciassettesimo di Settembre 1361.

Il Re Giovanni riteneva appresso di se il nuovo Cardinale Androvino Abate di Clugnì (8), e scrisse al Papa pregandolo di lasciarglielo sino a un certo tempo per alcuni affari importanti; e intanto di mantenergli i privilegj e gli stipendj ordinarj de' Nunzj, e di mandargli il Cappello rosso. Il Papa rispose: Non dobbiamo noi accordare queste grazie se non col consiglio, e coll'assenso de' nostri fratelli Cardinali raccolti nel Concistoro; e non crediamo già di poter ottenere questo assenso; che ricusato, non sarebbe di onore nè alla vostra grandezza, nè al Cardinale. Consideriamo dall' altro canto, che le Chiese del vostro Regno sono oltremodo aggravate da' sussidj imposti loro nelle passate guerre, o che ancora comportano. Il Cardinale medesimo, essendo privato de' suoi assegnamenti, e dell'entrate del Cappello, e non essendo dall' altro canto dotato di gran beni, gli sarebbe d'incomodo la spesa necessaria per sostenere la sua dignità.

Per il che vi preghiamo che non vi paja strano, se non cediamo in questo punto al vostro desiderio; e di permettere a questo Cardinale di venire alla Corte di Roma più presto che sia possibile ad esercitare il suo nuovo offizio. Ben vogliamo tuttavia, se lo stimate necessario per la conclusione degli affari, ch' egli dimori con voi fino alla prossima Ascensione. Quanto a' benefizj, che ci avete pregato di conferirgli, noi l'abbiam provveduto con gli altri Cardinali della medesima promozione, il meglio che si è potuto fare. E' la lettera del secondo gior-

(1) P.556. (2) P.958. (3) M.Vill. 7 c 156. 7. c. 103. (4) Froiss. 1. c.211. (5) Rain. 1360. n.3. (6) Vit. p. 341. 960. (7) P. 963. (8) *Epist.* 24. *sup.* Marten. t. 2. p. 1092.

Anno di G.C. 1362.

giorno di Novembre 1361. Scrisse il Papa al Cardinale Androvino una lettera colla stessa data (1), dalla quale apparisce, che il principal affare, che lo ritenesse, era quello di Bretagna per diffinire le differenze tra Carlo di Blois, e Giovanni di Monforte intorno a quel Ducato; come si raccoglie da molte lettere precedenti (2).

Morte d' Innocenzo VI. Urbano V. Papa.

XLIII. L'anno seguente 1362. Luigi Re di Napoli morì il ventesimosesto giorno di Maggio, festa dell'Ascensione; lasciando la Regina Giovanna sua moglie vedova per la seconda volta, e senza figliuoli. Papa Innocenzo gli fece celebrare un divino offizio il giorno ventesimo di Giugno; e per conservare i diritti della Chiesa Romana sopra questo Regno, ch'è un suo feudo (3), gli mandò come Nunzio Guglielmo Grimoldo o Grimoardo Abate di San Vittore di Marsiglia, che non vi dimorò a lungo. Imperocchè Papa Innocenzo VI. consumato dalla vecchiezza e dalle infermità, morì nel medesimo anno il giorno duodecimo di Settembre, dopo nove anni, e quasi nove mesi di Pontificato, e fu seppellito nella Chiesa principale di Avignone (4), poi trasferito alla vicina Certosa da lui fondata. Favorì i Letterati, e fece loro del bene, e ne avanzò molti; ma si lasciò troppo vincere dalla naturale inclinazione verso i parenti suoi, molti de' quali furono da lui sollevati alle dignità ecclesiastiche; per la maggior parte per altro capaci, e che adempirono al loro dovere.

Il decimo giorno dopo i funerali (5) d'Innocenzo VI. ch'era la festa di San Maurizio, ventesimosecondo di Settembre 1362. i Cardinali, che si ritrovavano in Avignone, entrarono in Conclave, secondo il costume. Erano venuti, tra gli altri Androvino della Roche, prima Abate di Clugnì, che non era entrato in Avignone, se non quando Papa Innocenzo era negli estremi, e quasi in punto di morte. Questa circostanza fece nascere una difficoltà, cioè se questo Cardinale dovesse aver voto nel Conclave per la elezione del Papa (6), non avendone ancora avuto il titolo, e non essendo stato installato nel Concistoro, vivente Innocenzo VI. Si decise tuttavia in favore di Androvino; e fu contata il suo voto nella elezione.

Stettero i Cardinali più di un mese nel Conclave, prima di convenirsi per un Papa; e quantunque fra essi vi fossero de' soggetti meritevoli, non n' elessero veruno; e si determinarono finalmente a prendere l' Abate di San Vittore di Marsiglia. Guglielmo Grimoldo eletto il ventesimottavo giorno di Ottobre (7). Era egli figliuolo di Grimoardo, o Grimoldo Cavaliere, Signor di Grisac in Gevaudan nella Diocesi di Menda. In sua prima giovanezza abbracciò la vita monastica, e fu ricevuto nel Priorato di Chiriac nella stessa Diocesi, dipendente da San Vittore di Marsiglia; dove dopo essersi ammaestrato nelle regolari osservanze, andò a studiare a Montpellier con sì buon avvenimento, che divenne famoso Dottore in Legge civile e canonica, e le insegnò per molti anni a Montpellier, in Avignone. Poi fu provveduto dell' Abazia di San Germano di Auxerre, poi di San Vittore di Marsiglia, e finalmente eletto Papa.

Ritrovandosi egli in Italia per gli affari della Chiesa, dubitando i Cardinali se acconsentisse alla elezione, non la pubblicarono sin tanto che non fosse ritornato; e lo mandarono a cercare, sotto pretesto, che aveano bisogno di lui per alcuni premurosi affari; vi andò subito, ed entrò segretamente in Avignone, il trentesimo giorno di Ottobre (8). Il giorno dietro fu pubblicata la elezione, e dichiarato Guglielmo Grimoldo, col nome di Urbano V. Il giorno di San Leonardo, sesto di Novembre, ch'era di Domenica, fu consagrato Vescovo, e coronato Papa dal Cardinale di Maguelona Vescovo di Ostia, ch'era Alduino Auberto (9). Volendo Papa Urbano evitare il fasto, non fece il passeggio accostumato per la Città, quantunque tutto fosse disposto.

XLIV.

(1) *Epist.* 241. (2) *Epist.* 58. 59. 60. *&c.* (3) M. Vill. 10. *c.* 100. Rain. 1362. *n.* 2.
(4) Vita *p.* 343. 344. (5) *P.* 399. (6) *P.* 364. (7) *P.* 976. (8) M. Vill. 11. *c.* 26.
(9) Vit. *p.* 395. 1055.

Concilj di Cantorberì.

XLIV. Il medesimo anno 1362. Simone Islip Arcivescovo di Cantorberì tenne due Concilj Provinciali (1); il primo a Magfeld, il cui risultato fu una costituzione indirizzata a Simone Sudburì Vescovo di Londra, in data del decimosesto giorno di Luglio. Dice in sostanza: Le feste istituite per onore di Dio, e de' Santi si sono cambiate in abusi, per la incostanza e per la corruzione degli uomini. Vi si tengono mercati, profane assemblee, vi si fanno degl' illeciti esercizj, sono le osterie più frequentate delle Chiese; in luogo di orare, si ubbriacano e si abbandonano alla dissolutezza, e a' contrasti. L' Arcivescovo fa poi la denumerazione delle feste: primieramente della Domenica, la cui osservanza dee cominciare a' vesperi del Sabbato; non avanti, per non cadere nel Giudaismo; Pasqua, la Pentecoste co' tre seguenti giorni; la festa del Santissimo Sagramento. Tra quelle de' Santi la Concezione della Beata Vergine, che non era ancora ricevuta nè in Francia, nè in Roma; ma era già antica in Inghilterra (2). Il secondo Concilio della Provincia di Cantorberì si tenne a Lambeth, casa dell' Arcivescovo, e il risultato fu una costituzione del nono giorno di Novembre indirizzata al medesimo Vescovo di Londra (3), in cui si biasima l' avarizia, e la infingardaggine de' Sacerdoti, e vi si tassano i loro stipendj, per gli annuali e gli altri offizj; ma il vero rimedio sarebbe stato quello di eleggerli migliori.

Re di Francia e di Cipro in Avignone.

XLV. La Chiesa di Avignone non aveva avuto Vescovo sotto gli ultimi due Papi Clemente e Innocenzo, che se l'aveano riserbata per goderne l' entrate, facendola governare da' gran Vicarj (4). Papa Urbano rimise questa Chiesa in regola, e ne provvedette suo fratello Anglico Grimoardo Canonico Regolare, e Priore di San Pietro di Die. Aveva egli abbracciata la vita Religiosa nel Monistero di San Rufo, e si distinguea nell' Ordine con la sua virtù, e con la regolarità. Fu provveduto dell' Arcivescovado di Avignone il Lunedì duodecimo giorno di Dicembre 1362.

Frattanto il Re Giovanni era partito da Parigi verso la festa di San Giovanni per andar a ritrovare il Papa, e i Cardinali in Avignone (5); e a visitare passando il Ducato di Borgogna pervenuto in lui da poco tempo per la morte di Filippo di Rovere, occorsa nel precedente anno (6). Arrivò il Re Giovanni verso la festa di San Michele a Villanova di Avignone, dov'era apparecchiato il suo albergo. Dopo la elezione di Papa Urbano, andò a ritrovarlo; ed entrò in Avignone il ventesimosettimo giorno di Novembre (7). Poco dopo seppe, che il Re di Cipro Pietro di Lusignano avea passato il mare, e dovea giungere in Avignone. Il Re Giovanni disse che lo attenderebbe, desiderando molto di vederlo, per lo gran bene che ne aveva inteso dire, e per le sue imprese contra i Saraceni, tra le altre la presa di Satalia. E' questa l'Attalia degli antichi in Panfilia, conquistata dal Re di Cipro nell' Agosto 1361. col soccorso de' Cavalieri Ospitalieri (8).

Questo Principe arrivò in Avignone nel ventesimonono giorno di Marzo 1363. (9), ch' era il Mercoledì della Settimana Santa; e il Venerdì Santo il Papa offiziò, e predicò nella sua Cappella, con grand' edificazione in presenza de' due Re, di Francia e di Cipro. Allora il Re di Francia dichiarò la risoluzione, che avea fatta da qualche tempo, e che tenea segreta; e pregò il Papa che gli desse la Croce per lo passaggio d' Oltremare; e questo gli accordò il Papa volentieri. Il Cardinale di Perigord Talerando, e molti Signori, si crocesignarono anch' essi, mettendo alcune Croci rosse sopra i loro abiti. Il Re di Cipro ne fu appagatissimo, e ne lodò il Signore; imperocchè era andato con la mira di eccitare questa Crociata. Dopo l' ottava di Pasqua il

(1) T. 11. p. 1933. (2) Thomass. *fêtes* p. 210. (3) Conc. p. 1935. (4) Vitæ p. 365. 998. Gall. Chr. *nova* t. 1. p. 823. (5) Froiss. 1. c. 216. Cont. Nang. p. 880. Vitæ p. 366. 982. (6) *Sup.* n. 41. (7) Rain. 1360. n. 10. (8) M. Vill. 10. c. 69. (9) Rain. 1363. n. 14. Froiss. 1. c. 217. Vitæ to. 2. p. 983.

Anno di G.C. 1363.

il Mercoledì, ch'era il duodecimo giorno di Aprile, il Papa predicò espressamente la Crociata contra i Turchi, ordinando un passaggio generale, e facendone capo il Re Giovanni. Questo Principe, ch'era presente, giurò di farlo nel mese di Marzo due anni appresso, cioè nel 1365. Il Papa diede fuori sù di ciò una bolla indirizzata al medesimo Re Giovanni (1), data l'ultimo giorno di Marzo, ch'era il Sabbato Santo. Il Cardinale Talerando Vescovo di Albano fu eletto Legato, per comandar la Crociata (2). Ma i Saraceni, avendo saputo questi preparativi fatti contra di essi, presero un gran numero di Cristiani in Egitto, in Damasco, e in Siria, e li fecero molto patire; e di questa impresa io non veggo altro frutto.

Trattato con Bernabò Visconti.

XLVI. L'Arcivescovo di Creta Pietro Tommaso avea seguito il Re di Cipro, e lo accompagnava in questo viaggio, non avendo minore zelo di lui per la esecuzione di questa Crociata. Ora grande ostacolo vi si ritrovava in Italia, per la guerra accesa tra il Papa e i suoi alleati da una parte, e Bernabò Visconti Tiranno di Milano dall'altra (3). Il principal motivo era per la Città di Bologna, che s'era sottratta dall'ubbidienza del Papa, e data a' Visconti. Il Re di Cipro passando per Milano per andare in Francia, trattò della pace con Bernabò, e poi col Papa, quando fu in Avignone, dove si deliberò, che i due Re di Francia e di Cipro, coll'assenso del Papa, mandassero a Milano alcuni Ambasciatori a tal fine. Il Re Giovanni vi s'interessò per gli Visconti, perchè avea maritata sua figliuola Isabella con Galeazzo fratello di Matteo, e di Bernabò; essendo essi tre fratelli. Mandò dunque a trattar questa pace due Ambasciatori, un Conte, ed un Vescovo.

Il Re di Cipro ne mandò ancor egli due, l'Arcivescovo Pietro Tommaso, e Filippo di Masieres Cancelliere di Cipro, che partirono di Avignone nel tempo medesimo che il Re loro Signore: imperocchè andò egli ad invitare la maggior parte de' Principi Cristiani alla Crociata, il Re d'Inghilterra, l'Imperadore, il Re di Polonia, il Re di Ungheria; proponendosi di capitare a Venezia nel termine stabilito, cioè nel mese di Marzo 1365. Frattanto giunsero i suoi Ambasciadori a Milano, dov' essendo stati ben accolti da Bernabò, ed avendogli esposta la cagione del loro viaggio, passarono in Romagna a conferire col Cardinal Egidio Albornos, Legato in Italia, che comandava le truppe del Papa, e regolava la guerra; poi ritornarono a Milano, riferendo a Bernabò quel che aveano conferito col Legato.

Oltre l'armi materiali avea Papa Urbano impiegate contra Bernabò l'armi spirituali; e dopo molti procedimenti, pubblicò una Bolla dell'ultimo giorno di Novembre 1362. (4), dove riferisce gli atti da Papa Innocenzo fatti contra questo Signore; e ripigliando l'affare più indietro, espose, che fin da allora avea la Santa Sede ricevuti sicuri avvisi, che Bernabò avesse presa la protezione degli Eretici, particolarmente di Francesco Ordelafo, condannato come tale; ed avea proibito di predicar la Crociata contra di lui. Papa Urbano aggiunge parlando sempre di Bernabò.

Chiamò un giorno avanti a lui l'Arcivescovo di Milano Roberto di felice memoria, perchè avea ricusato, come dovea, di ordinare un certo Monaco; e gli disse in pretenza di molte persone: Mettiti in ginocchioni, ribaldo. Non sai tu, che io sono Papa, Imperadore, e Signore in tutte le mie terre; e che Dio stesso non potrebbe fare se non quel ch' io volessi? E dopo molti altri indegni trattamenti, fece rinchiudere l'Arcivescovo in una camera. In tutt' i luoghi del suo Dominio avea fatto proibir con pubblico bando, sotto pena di essere abbruciati, di andare alla Corte del Papa nostro predecessore, o del Legato Egidio Vescovo di Sabina per ottenervi grazie; di

(1) Rain. n. 15. 16. (2) M. Vill. 11. c. 34. (3) Vita Pet. Tho. c. 12. n. 66. (4) Rain. 1362. n. 12.

di soddisfar loro per debiti, e di prestar loro ajuto o consiglio. Aveva anche vietato di far veruna elezione, e di provvedere in qualunque modo si fosse a veruna Chiesa o Monistero, senza la sua permissione, o quella di un certo Girardolo, dal popolo chiamato Papa.

Riferisce la bolla molte altre crudeltà esercitate contra alcuni Sacerdoti e Religiosi (1), gli uni abbruciati in una gabia di ferro, altri tormentati sopra il cavalletto; ad un Frate Minore di gran virtù fece forare gli orecchi con un ferro rovente. Costrinse il tiranno un Sacerdote di Parma a salire sopra una Torre, e profferire anatema contra Papa Innocenzo, ed i Cardinali. Finalmente il medesimo Papa, dopo aver fatto prendere informazione di questi delitti, intimò a Bernabò il ventesimoquinto giorno di Agosto 1360. di comparire al suo Tribunale il quinto giorno del seguente Novembre; e non essendo comparso, fu dichiarato contumace in materia di fede, e fulminato di anatema con sentenza. Seguita Papa Urbano. Essendo Bernabò dimorato nella sua ostinazione per due anni, noi lo citiamo perentoriamente per lo primo del prossimo Marzo, cioè del 1363. per udire la sua sentenza.

Nel giorno destinato (2), il Papa tenne Concistoro, e mandò due Cardinali alla porta del Palazzo a chiamare Bernabò. Si presentò una persona particolare, che dicea di avere la sua proccura; ma non era sufficiente, come non lo erano l'eccezioni e le scuse da lui proposte. Per questo il Papa diede la sentenza, con la quale condanna Bernabò come Eretico, e lo dichiara decaduto dall' Ordine di Cavalleria, da ogni onore, privilegio, ed altri diritti; ordinando a' tutt' i Fedeli di evitarlo (3). La sentenza è del Venerdì terzo di Marzo 1363. Dopo aver sentenziato, il Papa si levò dalla sua Sedia, si pose ginocchioni, e levando al Cielo le mani giunte, pregò Gesu-Cristo, San Pietro, e San Paolo, e tutta la Corte Celestiale, che questo Tiranno fosse legato nel Cielo, com'egli l'avea legato sopra la terra. Finalmente il Papa fece predicare la Crociata contra Bernabò (4); prima in Alemagna, poi in Italia, come apparisce dalla sua lettera dell' undecimo giorno di Luglio al Cardinale Egidio Albornos, in cui dice: Non permettiamo già che predichiate voi la Crociata, per lo passaggio di Oltremare, fin a tanto che non sia terminato l'affare di questo Eretico con la guerra, e con la sua conversione, che Dio la voglia.

ANNO DI G.C. 1363.

In tale stato erano le cose quando i due Ambasciatori del Re di Cipro (5), l'Arcivescovo Pietro Tommaso, e il Cancelliere Filippo di Masieres; ritornarono a Milano per trattare la pace. Vi ritrovarono gli Ambasciatori del Re di Francia, che stimando averla conchiusa, e volendo farsene onore, non faceano gran conto del Re di Cipro, nè de' suoi Ambasciatori. Aveano parimente trovato il Legato Spagnuolo, cioè il Cardinale Albornos, acerbo, incollerito, e animato a seguitar la guerra, dicendo che non si potea fidarsi a' trattati che si facessero con Bernabò. Trovarono lo stesso Bernabò infuriato come un leone, minacciando la Chiesa, contra la quale nudriva sempre mali disegni, e dispregiando la pace.

Gli Ambasciatori di Francia si ritirarono senza far nulla, e mal contenti (6). Ma quelli di Cipro si fermarono, e due giorni dopo la partenza de' Francesi, Bernabò mandò in traccia di loro. Essendosi assiso in mezzo ad essi due, in un luogo appartato, disse loro con sereno viso: Al presente parlatemi con ardire di quel che pensate intorno alla pace. L' Arcivescovo gli parlò con molta dolcezza, e forza, persuadendogli la pace; e finito ch'ebbe, Bernabò pensò per qualche tratto, poi gittando un gran sospiro disse: Vi ascoltai con piacere; voglio assolutamente aver la pace con la Chiesa; ed esserle per l' avvenire sommesso e fedele. Dopo un lungo trattato, fu conchiusa la pace nel mese di Febbrajo 1364. a queste condizio-

(1) N. 13. (2) Rain. 1363. n. 3. (3) M. Vill. 11. c. 41. (4) Rain. n. 4. (5) Vita P. Tho. c. 12. n. 67. ap. Boll. to. 2. p. 1009. (6) N. 68. 69.

Anno di G.C. 1365.

zioni. Il Signor Bernabò ristituirà alla prima richiesta del Cardinale Androvino Legato della Santa Sede, tutt'i Castelli e le fortezze che tiene ne' distretti di Bologna, di Modena, e della Romagna (1). Il Papa dal suo canto (2) pagherà al Signor Bernabò, fra otto anni, computando dal giorno della restituzione delle piazze, la somma di cinquecento mila fiorini d'oro, sessantadue mila cinquecento per ciascun anno. E' il trattato in data del terzo giorno di Marzo. Così fu sciolto Bernabò da tutt'i suoi delitti; imperocchè in conseguenza di questo trattato fu assoluto da tutte le censure, e ristabilito in tutt'i diritti suoi, e fu levato l'interdetto di Bologna solennemente.

Morte del Re Giovanni. Carlo V. Re di Francia.

XLVII. Questa pace risvegliava le speranze della Crociata di Oltremare; ma furono tosto abbattute da due morti seguite una dopo l'altra: quella del Re di Francia, e quella del Cardinal di Perigord. Quest'ultimo ch'era nominato Legato per la Crociata, morì in Avignone il diciassettesimo giorno di Gennajo 1364. (3) Il Re, essendo ritornato in Inghilterra, s'infermò a Londra, e vi morì l'ottavo giorno di Aprile del medesimo anno, in età di cinquantasei anni (4) avendone regnati tredici e mezzo. Il suo corpo fu riportato in Francia, e seppellito a San Dionigi, il Martedì settimo giorno di Maggio. Il suo primogenito Carlo Duca di Normandia e Dolfino, succedette alla Corona, e fu consagrato a Reims la Domenica della Trinità diciannovesimo dello stesso mese di Maggio. Fu soprannomato il Saggio.

In cambio di Talerando Cardinale di Perigord, Papa Urbano diede la legazione per condurre la Crociata all'Arcivescovo Pietro Tommaso, col titolo di Patriarca di Costantinopoli, e l'amministrazione delle Chiese di Coron, e di Negroponte, per sua sussistenza (5), e dieci fiorini al giorno. La bolla della sua legazione è del decimo giorno di Luglio 1364. ed estende la sua facoltà sopra tutte le provincie della Romania.

Quanto al Capitano Generale della Crociata (6), in luogo del Re giovanni, il Papa non avevalo ancora dichiarato; come dice nella sua lettera all' Imperadore Giovanni Paleologo, ch'è del sedicesimo giorno di Ottobre. Frattanto il Re di Cipro che dovea comandare a' Crocesignati fino alla partenza del Re Giovanni (7), era andato all'Imperatore, e agli altri Principi di Occidente, che gli aveano date belle parole, ma nessuno soccorso effettivo.

Il Re di Danimarca, e l'Imperadore in Avignone.

XLVIII. Valdemaro III. Re di Danimarca, andò parimente a visitare Papa Urbano nel cominciamento del suo Pontificato, e ritrovandosi in Avignone, quando il Re di Francia e il Re di Cipro presero la Croce, la prese com'essi (8). Il Papa gli donò la Rosa d'oro nella quarta Domenica di quaresima, e molte Reliquie per arricchire le Chiese di Danimarca; cioè capelli ed abiti della Beata Vergine, legno della Croce, alcune particelle delle reliquie di San Giovanni Batista, di San Giorgio (9), di San Vincenzo, de' Santi Nereo, ed Achilleo. Diede indulgenze a quelli, che pregassero per questo Principe; prese la sua persona, e il suo Regno sotto la protezione della Santa Sede; facendolo partecipe di tutte le buone opere, che si facessero nella Chiesa. Io non veggo quel che questo ultimo articolo aggiunga alla Comunione de' Santi, espressa nel Simbolo. E' la Bolla del nono giorno di Marzo 1364. Il Papa diede parimente commissione a' Vescovi di Camin, di Lincop, e di Lubec, di punire con le censure coloro, ch' erano ribelli a questo Principe. Ecco quel che riportò dal suo viaggio.

Nell'anno seguente 1365. andò parimente in Avignone l'Imperador Carlo IV. essendovi invitato dal Papa, con una quantità di Nobili di Alemagna, e di altrove (10). Carlo Re di Francia vi mandò il Duca di Angiò

(1) Corio. 3. Par. p. 565. (2) M. Vill. 11. c. 64. Rain. 1364. n. 3. (3) Vitæ p. 402. Froiss. 1. c. 219. 121. 223. (4) Ph. Vill. 11. c. 76. Cont. Nang. p. 892. (5) Vita. c. 14. n. 18. Rain. 1364. n. 24. (6) N. 26. (7) Sup n. 45. Vitæ P. Th. n. 83. (8) Vitæ PP. p. 566. 983. (9) Rain. 1364. n. 14. (10) Cont. Nang p. 907.

Angiò suo Fratello, con alcuni Signori e Prelati; tra gli altri Guglielmo di Melun Arcivescovo di Sens, e Guglielmo di Dormans Cancelliere di Normandia. L'Imperadore giunse in Avignone il mese di Maggio (1); e il giorno della Pentecoste terzo di Giugno, intervenne alla Messa celebrata dal Papa, in abito Imperiale, con la Corona in testa, e lo scettro in mano. L'Imperadore, e il Papa ebbero alcune conferenze, e si riferiscono due motivi di queste; il primo di mandare soccorso contra i Turchi, e gli altri infedeli; perchè a Parigi diceasi, che l'Imperadore a tal effetto aveva offerte al Papa le decime del suo Regno, per mantenere le truppe stipendiate pel corso di tre anni, e per raccogliere le compagnie, che devastavano la Francia da sì lungo tempo, e dar loro campo di purgare le loro colpe, se si pentivano, pagandole però largamente. Altri diceano, che il motivo delle segrete conferenze del Papa e dell'Imperadore, era di abbattere i Tiranni d'Italia, e principalmente i Visconti (2).

L'una e l'altra opinione può essere vera; ma la prima è appoggiata ad una lettera del Papa a Carlo Re di Francia, in cui dice (3): L'Imperadore, come sapete, è venuto, ha poco tempo, a ritrovarci, e ci espose il gran desiderio, che ha della pace, e della tranquillità di tutta la Cristianità, particolarmente del vostro Regno, per lo abbassamento degl'Infedeli, e la ricupera di Terra Santa; e ci ha scoperti molti altri segreti, che tendono al pubblico bene. Come noi dunque secondiamo ardentemente le sue buone intenzioni, siamo convenuti insieme, che bisogna cominciare dal bandire interamente da tutta la Cristianità queste maledette compagnie, che le danno il guasto, facendole marciare o per amor o per forza contra gl'Infedeli. Persuaso l'Imperadore, che il Re di Ungheria darà il passaggio pel suo Regno alle genti di queste compagnie, si esibisce di somministrar loro de' viveri a sue spese dalla vostra frontiera fino a quella di Ungheria. Che se il Re di Ungheria non acconsente al loro passaggio; noi e l'Imperadore abbiamo ordinato che sieno condotte in Oriente per mare, ne' Vascelli de' Veneziani, e degli altri Italiani; e per le spese della condotta, offerisce l'Imperadore liberalmente la metà dell'entrate del suo Regno di Boemia pel corso di tre anni. E' la lettera del nono giorno di Luglio.

Anno di G.C. 1365.

Egidio Albornos calunniato.

XLIX. I gran servigj, che il Cardinale Egidio Albornos evea resi alla Chiesa Romana in Italia, non poterono fare che non venisse calunniato appresso del Papa (4). Diceasi, che avea fatti contra Bernabò ed altri nemici della Chiesa alcuni procedimenti in pregiudizio de' trattati conclusi con essi; e che avea distratte in suo vantaggio l'entrate della Chiesa. Volle dunque sgravarsi dalla legazione della Sicilia, dove lo mandava Papa Urbano, e andare alla Corte di Roma a giustificarsi da se medesimo. Ma il Papa gli scrisse, ch'era persuaso della sua innocenza e del suo zelo per la Chiesa; esortandolo a non far conto de' vani discorsi; e a continovare ne' suoi servigj, quantunque fosse avanzato in età. Finalmente ingiunge a lui di esercitare la legazione di Sicilia, che aveva accettata sei mesi prima. E' la lettera del trentesimo di Gennajo 1365. Era questa legazione per lo Regno di Napoli, dove Egidio Albornos andò in effetto, e costrinse la Regina Giovanna a dare al Papa il giuramento di fedeltà come a suo Signor feudale.

Concilj Provinciali ordinati.

L. Nello stesso anno volendo il Papa reprimere molti abusi, particolarmente la pluralità de' benefizj, ordinò che si tenessero de' Concilj; e il terzo giorno di Maggio pubblicò una costituzione in cui disse (5): Abbiamo saputo con dolore, che alcuni Ecclesiastici regolari e secolari, teneano molti benefizj in numero odiosamente eccessivo; donde ne seguita la diminuzione del Divino servigio, la rovina delle fabbriche, la perdita de' beni, e de' diritti della Chiesa, e la mormorazione de' popoli, a' quali mancano i pa-

Dd 2

(1) Vitæ P. p. 370. 984. (2) Corio p. 567. (3) Rain. 1365. n. 2. (4) Rain. n. 9. 10. (5) To. 11. Conc. p. 1936.

Anno di G.C. 1365.

pastori. Per ciò abbiamo commesso ad alcuni Arcivescovi, e a' loro suffraganei di tenere de' Concilj, e di ammonire tutti gli Ecclesiastici loro dipendenti, che posseggono benefizj, od hanno aspettative per ottenere, di mandar loro dentro un mese i nomi e le qualità de' loro benefizj, con le loro tasse per le decime; sotto pena a' disubbidienti, della privazione de' loro benefizj, riserbando a noi la disposizione di quelli. Facciamo anche intendere a' Vescovi, che passato un mese rimettano la nota di questi benefizj a' loro Metropolitani in un registro rinchiuso e suggellato co' loro impronti (1), e che i Metropolitani mandino a noi i loro registri e quelli de' loro suffraganei. Il Papa aggiunge poi un ordine consimile per la Inghilterra; sapendo forse che il male v'era più grande. Così questa costituzione è tratta dalla collezione de' Concilj d'Inghilterra.

L' ordine di tenere de' Concilj Provinciali, di che si parla in questa costituzione, fu dato il giorno ventesimoquinto di Novembre 1364. con una letteta circolare, della quale abbiamo noi due esemplari (2), l'uno indirizzato all' Arcivescovo di Narbona, l'altro all' Arcivescovo di Reims. Dice essa, che i Papi, e gli altri Prelati furono un tempo interessatissimi nel tenere de' Concilj; ma dappoichè la loro negligenza ne interruppe la continovazione, pullulano i vizj, cresce la indevozione del popolo, si sminuisce la libertà della Chiesa, è trasandato il Divino servigio, maltrattato il clero da' laici, e patisce una considerabile perdita ne' suoi beni temporali. Per rimediare a questi disordini, ordina il Papa all' Arcivescovo di tenere più presto che può il Concilio della sua Provincia.

Probabilmente in conseguenza di quest' ordine (3) Simon Renulo Arcivescovo di Tours tenne il suo Concilio ad Angres il Giovedì giorno duodecimo di Marzo 1365. avanti Pasqua. V' intervennero sette Vescovi, cioè Geoffredo di Dol, Michele di Mans, Raulo di Renes, Guglielmo di Angres, Guglielmo di San Malò, Guglielmo di Leone, ed Eveino di Treguier. Era vacante la Sede di Nantes; e i Vescovi di San Brieu, di Venes, e di Quimper, mandarono le loro legittime scuse. Pubblicò questo Concilio trentaquattro articoli di regolamento. Parlano i primi de' litigj, e mostrano sin a qual segno estremo giungano i cherici con le gavillazioni in queste Provincie. Riguardano gli altri articoli le loro esenzioni, e la immunità delle Chiese. Pochi sono quelli, che tendano direttamente alla correzione de' costumi.

Alessandria presa ed abbandonata.

LI. Frattanto il Re di Cipro Pietro di Lusignano cercava inutilmente soccorso per la Crociata appresso tutt' i Principi di Europa (4). Pietro Tommaso Patriarca titolare di Costantinopoli, e Legato della Crociata, lo aspettava a Venezia, ch'era il luogo dell' imbarco, e vi era capitato al tempo prescritto. Vi avea parimente raccolti molti nobili, ed altri fedeli, a cui avea fatto prender la Croce, e che attendeano seco lui il Re Pietro nominato dal Papa per capo della impresa (5). Ma questo Principe non arrivò a Venezia se non dopo il termine, ch' era il mese di Marzo 1365. e i Crocesignati, stanchi di attenderlo, si erano ritirati. Il Re ne rimase afflittissimo; ma il Legato lo consolò, e lo animò a seguitare la sua impresa (6). Partì dunque da Venezia il terzo anno dopo essere uscito del suo Regno, ch' era quest' anno 1365. Non aveva altro che due galee, e le poche truppe, che avea potute raccogliere a sue spese. Ma giunto a Rodi, il Principe di Antiochia suo fratello, che avea lasciato Reggente in Cipro, condusse a lui delle truppe, e il Maestro de' Rodiani gli somministrò cento Cavalieri del suo Ordine.

Mentre che si apparecchiavano alla partenza, il Legato Pietro Tommaso si occupava a predicare, a confessare, ad esortare i Crocesignati, i Marinai; a fare delle processioni, a celebrar messe per lo felice avvenimento dell' impresa. Appena si permetteva il tempo di mangiar e di

(1) P. 1938. (2) P. 1957. E. Rain. 1365. n. 16. (3) Conc. p. 1939. E. (4) Sup. n. 47. Vita P. Th. c. 14. Boll. t. 2. p. 1011. (5) Sup. n. 45. (6) Vita n. 87.

e di dormire. Pochi giorni prima di partire, i Signori e tutta la Nobiltà si comunicarono dalle mani del Legato; molti che non s'erano confessati da dieci, o venti anni, o più, o meno, lo fecero allora. Molti che si erano Crocesignati, non per divozione, ma per vanità, per avarizia, per isperanza de' benefizj del Re, cambiarono sentimento. Venuto il giorno di partirsi, montò il Re sopra la sua galea, e s'imbarcò tutta la sua armata. Era di dieci mila uomini in circa, e di mille quattrocento cavalli; la flotta quasi di cento vele tra galee ed altri bastimenti. Prima che levar l'ancore, il Legato, accompagnato da tutti gli Ecclesiastici dell'armata, salì sopra la galea del Re, per dare la benedizione generale; e postosi nel luogo più sollevato per essere da tutti veduto, recitò una lunga orazione, benedicendo le persone, le armi, i vascelli, e il mare, e domandando il soccorso di Dio contra gl' Infedeli.

Quando furono in alto mare, il Re dichiarò la risoluzione, che avea presa col suo segreto Consiglio, ch'era di andare in Alessandria. Dopo quattro giorni di navigazione vi giunsero il giovedì secondo giorno di Ottobre 1365. Era circa il mezzogiorno; ma il Re rimise lo sbarco al giorno dietro, per farlo con miglior ordine. Frattanto i Saraceni uscirono della Città in moltitudine infinita. Si ordinarono in battaglia sopra il lido in presenza dell'armata cristiana, e vi passarono la notte. Il giorno dietro di venerdì, terzo di Ottobre, si fece la discesa. I Saraceni, dopo qualche resistenza, fuggirono nella Città, e vi si rinchiusero; vedendo poi che si apprendeva il fuoco alle porte, abbandonarono le mura, e le torri, ritirandosi in Babilonia, cioè nel Cairo. Così fu presa Alessandria dopo un combattimento di un'ora, dove non rimase ucciso nè pure un solo cristiano. Ma ritrovaron nella Città una quantità di Saraceni morti dalle balestrate, e dalle frecce tirate dal di fuori.

Essendo l'armata cristiana entrata nella Città, tenne il Re un Consiglio generale per sapere se dovea ritenerla come avrebbe desiderato. Ma la maggior parte de' Signori furono di parere contrario (1), particolarmente gl' Inglesi, e l' Ammiraglio, o Comandante de' Rodiani. Considerarono essi la picciolezza della loro armata, incapace di resistere agl' Infedeli, che si disponeano di andar ad assalirli con infinita moltitudine, e tenevano ancora una parte della Città, separata dal resto da un braccio del Nilo. Vedendo dunque i Cristiani, che non poteano riserbare il terzo della Città (2), si contentarono di saccheggiarla, e ne ritrassero infinite ricchezze, particolarmente drappi d'oro e di seta, e così abbandonarono Alessandria quattro giorni dopo averla presa; cioè il quarto giorno di Ottobre, con gran rincrescimento del Re e del Legato, che n'era inconsolabile. Ritornarono nell' Isola di Cipro dove il Legato Pietro Tommaso si ammalò incontanente dopo Natale in Famagosta (3), e vi morì il giorno della Epifania sesto di Gennajo 1366. Venne scritta la sua vita da Filippo di Mazieres, Cancelliere del Re di Cipro, suo amico, e compagno de' suoi viaggi. Quantunque non sia stato canonizzato con formalità, i Carmelitani ne fanno la festa il giorno ventinovesimo di Gennajo, quando morì, e i seguenti, essendo occupati da altre feste (4).

Sforzi contra gl' Infedeli.

LII. La presa di Alessandria, quantunque con sì poco buon avvenimento, pose in grandissimo spavento il Sultano di Egitto. Quel che regnava allora era Schaaban figliuolo di Hosain, e pronipote del Sultano Kelaon. Era il ventesimosecondo de' Mamelucchi Turchi, che tuttavia non aveano cominciato che nel 1250. (5), tanto furono i loro Regni brevi e miserabili. Schaaban fu riconosciuto Sultano, in età di dieci anni, l'anno della Egira 764. di Gesù-Cristo 1362. e dopo averne regnato quattordici, fu deposto e strangolato di ventiquattro anni nell' anno 778. 1366. Questo Principe dunque, o quelli che governavano in

(1) Vitae PP. p. 371. (2) Tho. Valsing an. 1365. p. 180. (3) Vitae c. 18. 19. (4) Chastel. Martyr. 6. Januar. (5) Sup. lib. 83. n. 20.

ANNO DI G.C. 1366.

in suo nome (1), cercarono di mettersi in sicuro da simili insulti; e a tal fine mandarono un Ambasciatore a Venezia, per trattare con Marco Cornaro Doge. Il che avendo saputo il Papa (2), e temendo che questo trattato non fosse dannoso alla Crociata, scrisse al Doge, proibendogli strettamente di fare verun trattato col Sultano, senza la permissione particolare della Santa Sede. E' la lettera del ventesimoquinto giorno di Gennajo 1366.

Ora come il Re di Cipro e i Rodiani erano i principali autori della impresa contra Alessandria; i Musulmani di Egitto fecero alleanza co' Turchi per discacciarli da Cipro e da Rodi. Intorno a che scrisse il Papa a Carlo, Re di Francia (3), una lettera nel sesto giorno di Ottobre del medesimo anno, in cui gli rappresenta, che se gl' Infedeli s' impadronissero di queste due Isole, e delle altre Terre, che il Re di Cipro, e i Rodiani possedevano Oltremare, si perderebbe la speranza di ricuperar Terra-Santa. Per questo esorta il Re a soccorrerli prontamente, e a rendere il mar sicuro, affine di poter passare fino ad essi. Il Papa scrisse nello stesso proposito all' Imperadore, a' Re di Ungheria, d' Inghilterra, di Scozia, di Aragona, di Danimarca, di Polonia, e a Giovanna Regina di Napoli. Ma queste lettere non ebbero effetto.

Il medesimo giorno sesto di Ottobre (4), scrisse il Papa al Patriarca di Aquileja, e a' suoi Suffraganei, ordinando loro di esortare tutt' i loro Diocesani a soccorrere il Re di Cipro e i Rodiani, e promettendo la indulgenza della Crociata a quelli che lo ajuteranno con le loro persone e co' loro averi. Fu la stessa lettera mandata a' Vescovi d' Italia, di Sicilia, di Dalmazia, di Alemagna, e di Francia. Ma servì essa di pretesto ad alcuni impostori di predicar senza commissione del Papa la Crociata, e di trarne danaro in proprio vantaggio. Il che saputosi dal Papa, ordinò a' Vescovi di farli prigioni. Frattanto il Papa consigliò il Re di Cipro a far la pace, o una tregua la più vantaggiosa che potesse col Sultano (5); questo dice la sua lettera del ventesimoterzo giorno di Ottobre.

Promozione di Cardinali.

LIII. Il decimottavo giorno di Settembre del medesimo anno 1366. ch' era il venerdì de' quattro tempi, Papa Urbano fece una promozione di tre Cardinali Sacerdoti (6). Fu il primo Guglielmo Sudro nativo di Aguena vicino a Tulle nel Limosino. Entrò egli nell' Ordine de' Frati Predicatori nel Convento di Brive; essendo poi fatto Dottore in Teologia; la insegnò a Carcassona. Fu poi Provinciale della Provincia di Tolosa, e due anni dopo Maestro del Sagro Palagio. Nel 1361. venne creato Vescovo di Marsiglia, e quattro anni dopo intervenne al Concilio di tre Provincie tenuto ad Apt, nel mese di Maggio 1365. (7). Fu Cardinale titolato di San Giovanni e Paolo. Il secondo fu Anglico Grimoard, fratello del Papa, allora Vescovo di Avignone, ch' ebbe per titolo San Pietro in Vinculis. Il terzo fu Marco di Viterbo, allora Generale de' Frati Minori, col titolo di Santa Prassede.

Il Papa risoluto di andare a Roma.

LIV. Papa Urbano s' era proposto da lungo tempo di andar a Roma, e stabilirvi la sua residenza, soddisfacendo al desiderio de' Romani, che nel pregavano istantemente (8). Ecco come parlava loro in una lettera del ventesimoterzo giorno di Maggio 1363. nel primo anno del suo Pontificato. Noi abbiamo confidentemente scoperto a' vostri Ambasciatori il nostro segreto desiderio di venire a Roma, che sarà da noi adempiuto prestamente, se non si oppongono de' considerabili ostacoli, che abbiamo rappresentati ad essi, da' quali speriamo che Dio ci libera. L' anno seguente ringraziò l' Imperador Carlo della graziosa offerta che gli avea fatta di accompagnarlo in questo viaggio e nel 1365. replicò la sua promessa già fatta a' Romani (9); ed ingiunse al Vescovo di Orvieto suo Vicario a Roma, di ristaurare il Palagio apostolico. Finalmente quest' anno 1366. (10), dichiarò pubblicamente la sua intenzione, e man-

(1) Pococ. *Supplem.* p. 17. (2) Rain. 1366. n. 12. (3) N. 15. (4) N. 14. (5) N. 13. (6) Vita p. 374. p. 950. (7) Gall. Chris. to. 1. p. 658. (8) Rain. 1363. n. 7, (9) Id. 1364. n. 20. 1365. n. 9. (10) Vita 1. p. 373. 374.

e mandò genti non meno a Viterbo, dove pretendeva andar prima a soggiornarvi alquanto, che a Roma per preparvi le cose necessarie, e a stabilirvi gli alberghi de' Cardinali. Diede per termine del suo viaggio il tempo di Pasqua del seguente anno.

Dopo un dieta tenuta a Francfort, dove si trattò de' mezzi di ristabilire la pace in Italia, mandò l' Imperador Carlo a domandar al Papa: Volete voi che io entri in Italia prima con le mie truppe, o che vi seguiti? (1) Rispose il Papa: Abbiamo noi deliberato di porci in cammino nel prossimo mese di Maggio, e di seguitare il nostro viaggio così diligentemente, che possiamo nello stesso mese giungere a Viterbo: e facciam fare tanto là, quanto a Roma i necessarj apparecchi, ed anche i ripari necessarj. Ora considerate voi i gran mali, che fanno queste maledette compagnie, e i pericoli, da' quali sono minacciate le terre della Chiesa Romana, e quelle dell' Impero. Abbiate dunque la bontà di sollecitare la vostra andata più che potete; imperocchè dal canto nostro vi daremo tutto quel soccorso che dipende da noi, d' indulgenze, di decime, di sollicitazione di ajuto per parte del Re di Ungheria. E' la lettera del trentesimo giorno di Ottobre.

Si trova un discorso fatto avanti a Papa Urbano V. e a' Cardinali, per parte del Re di Francia, per distoglierlo dall' andar a Roma, e attribuito a Niccolò Oresmo famoso Dottore e gran Maestro del Collegio di Navarra, ch' era stato precettore del Re, e fu poi Vescovo di Lisieux. Questo discorso è lunghissimo ed insipidissimo, pieno d' inutili citazioni, e di false ragioni; tanto era difficile il ritrovarne di buone in questo proposito. Eccone alcune (2): La Francia è un luogo più Santo di Roma anche prima che ricevesse la Fede. Cesare fece testimonianza, che tutta la nazione de' Galli era molto inclinata alla religione; dappoichè la Francia ricevette la Fede, è ricca di Reliquie preziose: ha la Croce, la Corona di spine, i chiodi, il ferro della lancia, che passò il costato di Nostro Signore. Riferisce poi (3) il passo di San Bernardo intorno a' vizj de' Romani; poi ritornando alla Francia, dice che gli studj furono trasferiti da Roma a Parigi da Carlo Magno, e si diffonde nelle lodi della Università (4). Finalmente il Papa dovea risedere in Francia, perchè era il suo paese nativo (5), come Gesu-Cristo risedette nella Giudea. Veggiamo le stesse ragioni, e quasi ne' medesimi termini in fine di un' opera anonima del medesimo tempo, intitolata: Il sogno dell' Ortolano (6): ch' è un trattato della potestà ecclesiastica e secolare, in forma di dialogo tra un Cherico, e un Cavaliere.

Il Petrarca famoso per le sue poesie Italiane, e per le sue opere Latine, scrisse al contrario, per confermare il Papa nella sua risoluzione, ed esortarlo a trasferirsi a Roma (7). E' la sua lettera in data di Venezia, il ventesimonono giorno di Giugno. Egli si propone questa obbiezione: volete voi dar la legge al Papa, e dargli per isposa una Chiesa particolare, in cambio della Chiesa universale? per tutto dov' egli sceglie la sua dimora, là è la sua sposa e la sua Sede. Era facile rispondergli con San Gregorio, che niun Vescovo, nè il Papa medesimo dovea prendere il titolo di Vescovo universale (8), perchè non paresse ch' egli attribuisse solo a se medesimo il Vescovado, levandolo a tutt' i suoi fratelli. Ma il Petrarca non ne sapea tanto; e gli bastò di rispondere: Io non ristringo la vostra Sede; e vorrei poter estendere la vostra potestà fino alle parti estreme della terra. Non nego già che la vostra Sede non sia da per tutto; dove si onora il nome di Gesu-Cristo; ma non mi si dee nè pur negare, che Roma non abbia con voi una particolar relazione; come quella che non ha altro sposo, nè altro Vescovo.

Voi avete allontanati dalla vostra Corte molti Vescovi (9) per restituirgli alle loro Chiese; e Roma non dovrà forse aver il suo? Si estende intorno alle lodi d' Italia (10). Sostiene che il Papa

(1) Id. 1366. n. 26. (2) P. 403. (3) P. 407. (4) P. 408. (5) P. 411. (6) Gold. Monarc. t. 1. p. 223. (7) Senil. *lib. 7, ep. un. p.* 814. (8) *Lib. 4. epist. 38. Sup. lib. 35. n. 39. (9) P. 815. (10) P* 817. 818.

Anno di G.C. 1366.

Papa sarà più sicuro in Roma che in ogni altro luogo; e dà risalto all'oltraggio, che sofferse dalle Compagnie Bianche (1) dalle quali fu costretto a riscattarsi col danaro. Rappresenta al Papa il misero stato dell'Oriente (2) per eccitarlo ad avvicinarvisi, e richiamar a dovere i Greci, ch' egli dice essere più nemici de' Latini, che non sono gl' Infedeli. Termina questa lunga lettera, esortando il Papa a pensare alla morte, e al giudizio di Dio (3).

Conversioni in Bulgaria.

LV. Quest' anno i Frati Minori fecero in Bulgaria delle considerabili conversioni, come si raccoglie da una lettera di Marco di Viterbo Generale dell' Ordine al Ministro della Provincia di San Francesco (4) in cui dice: Ricevetti jeri delle carissime lettere del Re di Ungheria Luigi, e del Vicario della Bosnia. Mi fa intendere, che ad istanza del Re mandò in un paese vicino otto Frati del nostro Ordine, che in cinquanta giorni battezzarono più di dugento mila uomini; e affine che non si dubiti del numero, fece il Re trascrivere tutt' i nomi de' battezzati ne' pubblici registri. Tuttavia dicono, che non hanno ancora convertito un terzo dal paese. I Principi Infedeli accorsero in folla co' loro sudditi a ricevere il battesimo. Gli Eretici, e gli Scismatici si riunirono alla Chiesa Romana, co' loro Sacerdoti e i loro Calogeri così ostinati prima. Quel che tempera la nostra letizia è, che per sì gran messe mancano gli operai; si teme di perdere la Bulgaria tanto popolata, di cui s' impadronì il Re di Ungheria. I Patariani, e i Manichei, sono più disposti del solito a ricevere il battesimo. Il Re domanda, che gli si spedischino fino a due mila de' nostri Frati, e vorrebbe esporre la sua persona per la conversione degl' Infedeli. Fate leggere questa lettera a tutt' i Frati, che vengono alla indulgenza della Porziuncula, ed esortategli a disporsi prontamente a partecipare di questa buona opera, avvisandoli per mia parte, che quelli che mossi dallo spirito di Dio vorranno fare questo viaggio, vengano a presentarsi a me per riceverne l' ubbidienza e la mia benedizione.

Nello stesso anno Papa Urbano ad istanza dell' Imperador Carlo (5) mandò a dire a' Superiori de' quattro Ordini de' Religiosi Mendicanti d' inviare a Praga in Boemia alcuni Dottori in Teologia, ciascuno del suo Ordine, per dimorarvi ed insegnare nella nuova Università. E' la bolla dell' undecimo giorno di Novembre 1366.

Riforma dell'Università di Parigi.

LVI. Avendo inteso il Papa, ch' era occorso qualche abuso nella disciplina della Università di Parigi, incaricò due Cardinali di riformarla, Giovanni di Blandiac, titolato di San Marco, Vescovo di Nimes, ed Egidio di Montagu, titolato di San Martino a' Monti, Vescovo di Teruana (6). E' la loro commissione del secondo giorno di Maggio 1366. Col consiglio di molti Dottori fecero un regolamento, che riguarda le due sole facoltà di Teologia, e delle Arti (7); imperocchè per la legge canonica e per la Medicina si rimettono agli statuti di quelle facoltà. Ecco quel ch' io trovo di notabile in questo regolamento (8). I Baccellieri in Teologia, poichè avranno cominciato a spiegare il Maestro delle sentenze, anderanno per la Città con abito decente, che si convenga al loro grado, principalmente andando alle scuole, alle Chiese, e a' Sermoni. Lo stesso si commette a coloro, che deggiono essere licenziati nella facoltà delle Arti. Porteranno cappe o mantelli sopra le loro vesti (9). Niuno sarà ammesso a insegnare un corso di studj (10) se non avrà venticinque anni. Gli scolari ne' primi quattro anni porteranno alle scuole la Bibbia o il libro delle sentenze, secondo le lezioni che prendono (11). Quelli che spiegano le sentenze, ne leggeranno il testo di seguito, senza leggere le loro spiegazioni in quinterni, e non le daranno a' Librai sin tanto che non sieno esaminate dal Cancelliere, e da' Dottori della facoltà di Teologia (12).

Quanto alla facoltà delle belle Arti, ch' è il fondamento delle altre, gli scola-

(1) P. 820. (2) P. 824. (3) P. 826. (4) Vading. 1366. n. 15. S. Anton. *prt.* 3. *tit.* 24. *c.* 9. §. 20. (5) Duboulai *to.* 4. *p.* 396. (6) Duboulai *to.* 4. *p.* 388. Dubreuil. *antiq. p.* 283. (7) *Art.* 16. 17. (8) *Art.* 2. (9) *Art.* 18. (10) C. 5. (11) 7. 8. (12) 12. 13.

lari, duranti le lezioni, ſtaranno aſſiſi in terra come in altri tempi, non ſopra i banchi, o in altri ſedili, per levare a' giovani ogni motivo di vanità. Uno ſcolaro prima che ſia ſtabilito alle Arti, ſaprà la Grammatica, e la Logica intera; e avrà veduto il libro dell'anima, almeno in parte (1); avrà ſtudiato a Parigi almeno due anni. Per eſſere licenziato nelle Arti deve avere ſtudiato tutto il reſto della Fiſica, e alcuni libri di Matematica (2). Finalmente per eſſere maeſtro nelle arti dee aver ſtudiati i libri precedenti, la Morale di Ariſtotile, o almeno i tre primi libri delle Meteore (3). Proibizione di dar niente, e promettere niente per eſſere licenziato nelle arti (4).

Gli ultimi articoli di queſto regolamento riguardano l' abuſo de' privilegi intorno alle giuriſdizioni, dove i membri della univerſità aveano commeſſe le loro cauſe. L' atto autentico non ne fu ſpedito altro che il quinto giorno di Giugno in Avignone dopo il ritorno de' due Cardinali; ed è da notare che queſta riforma è fatta con la ſola autorità del Papa. Anno di G.C. 1366.

Nel cominciamento dell' anno 1367. (5) Papa Urbano andò a Montpellier a vedere un Moniſtero che avea fatto fabbricare con grande ſpeſa da cima a fondo in onore di San Benedetto e di San Germano; e l' avea dotato liberalmente per lo mantenimento di un gran numero di Monaci Benedettini, da occuparſi parte nell' Offizio divino, e parte nello ſtudio. Ne conſagrò egli medeſimo l' Altar maggiore, lo adornò di Reliquie, di paramenti, e di pietre prezioſe, e gli compartì de' gran privilegj.

LIBRO NOVANTESIMOSETTIMO.

I. *IL Papa in Italia*. II. *Congregazione de' Geſuati*. III. *Tumulto a Viterbo*. IV. *Concilio di Yorc*. V. *Il Papa a Roma*. VI. *Capi di San Pietro e di San Paolo*. VII. *Concilio di Lavaur*. VIII. *Il Papa a Monteſiaſcone*. IX. *Promozione di Cardinali*. X. *L' Imperadore Carlo IV. a Roma*. XI. *Errori condannati in Inghilterra*. XII. *Ritrattazioni di Dionigio Soulechat*. XIII. *L' Imperadore Giovanni Paleologo a Roma*. XIV. *Converſione di Valacchi etc.* XV. *Riforma di Monte Caſino*. XVI. *Il Papa laſcia Roma*. XVII. *Santa Brigida di Svezia*. XVIII. *Fine d'Urbano V.* XIX. *Gregorio XI. Papa*. XX. *Promozione di Cardinali*. XXI. *Quiſtioni ſopra l' Eucariſtia*. XXII. *Miſſione nella Boſnia*. XXIII. *Errori condannati*. XXIV. *Sant' Andrea Corſino*. XXV. *Cenſure contra i Viſconti*. XXVI. *Pace fra Napoli e Sicilia*. XXVII. *Turlupini Eretici*. XXVIII. *Fine di Santa Brigida*. XXIX. *Regolamenti per Candia*. XXX. *Feſta della Preſentazione*. XXXI. *Benefizj d' Inghilterra*. XXXII. *Chieſa di Polonia*. XXXIII. *Il Poeta Petrarca*. XXXIV. *Lettera del Papa a Cantacuzeno*. XXXV. *Il Papa riſoluto di andar a Roma*. XXXVI. *Eretici perſeguitati*. XXXVII. *Promozione di Cardinali*. XXXVIII. *Bolla contra Raimondo Lullo*. XXXIX. *Bolla contra i Fiorentini*. XL. *Santa Caterina da Siena*. XLI. *Venciſlao Re de' Romani*. XLII. *Viaggio del Papa*. XLIII. *Ingreſſo del Papa in Roma*. XLIV. *Bolle contra Vicleffo*. XLV. *Morte di Edoardo III. Riccardo II. Re d' Inghilterra*. XLVI. *Il Papa ad Anagni*. XLVII. *Morte di Gregorio XI.* XLVIII. *Rimoſtranze de' Romani*. XLIX. *Elezione di Urbano VI.* L. *Intronizzazione di Urbano VI.* LI. *Coronazione di Urbano*. LII. *I Cardinali ad Anagni*. LIII. *Dichiarazione de' Cardinali contra Urbano*. LIV. *Elezione di Clemente VII.* LV. *Nuovi Cardinali di Urbano*: LVI. *Clemente riconoſciuto in Francia*. LVII. *Bolla di Urbano contra Clemente*. LVIII. *Morte di Carlo IV. Venciſlao*

(1) 10. 11. 12. (2) 23. 24. (3) 26. 27. (4) 28. 29. 30. etc. (5) Vita p. 364. 996. Cont. Nang. p. 916.

lao Imperadore. LIX. *Cardinali di Clemente*. LX. *Vescovo di Cordova preso da' Clementini*. LXI. *Clemente in Avignone*. LXII. *Tristi effetti dello scisma*. LXIII. *Il fine di Santa Caterina da Siena*.

ANNO DI G.C. 1367.

Il Papa in Italia.

I. PApa Urbano V. mantenne fedelmente la sua promessa di andar a Roma (1). Partì d'Avignone l'ultimo giorno di Aprile 1367. e andò al Ponte di Sorga, dove dormì due notti, poi andò a Marsiglia, e albergò nel Monistero di San Vittore, dov'era stato Abate. Avealo trovato leso dal tempo, e minacciante di rovinare, ma dappoichè fu Papa, fecelo ristaurare, e fortificare circondandolo di mura, e di alte torri: gli compartì gran privilegj, Reliquie, e fornimenti preziosi.

Il duodecimo giorno di Maggio, essendo il Papa ancora a Marsiglia, fece Cardinale Guglielmo di Aigrefeuille, nipote del Cardinale dello stesso nome, e figliuolo di un Cavaliere chiamato Ademaro. Studiò a Tolosa (2), dove l'anno 1363. fu fatto Dottore in Legge canonica, poi Notajo della Santa Sede; cosa ch'era una dignità senza offizio, data da' Papi a coloro che voleano favorire. Questa promozione fece molto maravigliar il mondo; imperocchè il Cardinale quantunque Sacerdote non avea più di ventotto anni. Si è creduto che il Papa l'avesse fatto per motivo del vecchio Cardinale di Aigrefeuille, con cui avea contratta amicizia, ed era vissuto famigliarmente quando erano in uno stesso grado, e che passava per lo principal promotore della sua esaltazione al Pontificato. Non già che il nuovo Cardinale non avesse il suo merito personale. S'era ben diportato nel corso de' suoi studj, e aveva acquistata buona fama; e teneasi per lo più capace tra gli altri dell'età sua. Finalmente era di bella statura e ben fatto della persona. Fu creato Cardinal Sacerdote titolato di Santo Stefano al monte Celio.

Il giorno diciannovesimo di Maggio partì il Papa da Marsiglia con una flotta di ventitrè galee, e di altri bastimenti che Giovanna Regina di Napoli, i Veneziani, i Genovesi, e i Pisani gli aveano magnificamente somministrati. S'imbarcò il Papa sopra una galea Veneziana; era seguitato in questo viaggio da tutt'i Cardinali; trattone cinque: Egidio di Albornos, ch'era già in Italia, e quattro restati in Avignone, cioè Raimondo di Canillac, Pietro di Montruc, Pietro Itier, e Giovanni di Blandiac.

La Domenica giorno ventesimoterzo di Maggio il Papa arrivò a Genova (3) dove fu ricevuto in porto, e in Città dal Doge e da' Cittadini col dovuto onore; ed essendo la settimana delle Rogazioni, vi soggiornò cinque giorni. Albergò appresso i Cavalieri Rodiani; e celebrò la Messa solennemente nella lor Chiesa il giorno dell'Ascensione ventesimosettimo del mese. Il giorno dietro di Venerdì partì da Genova, e vi lasciò il Cardinal Marco di Viterbo a sedare le differenze tra la Città di Genova, e Bernabò Visconti. Nello stesso giorno ventesimottavo di Maggio giunse il Papa a Porto Venere, e vi dimorò tre giorni. Il Martedì primo giorno di Giugno arrivò al Porto di Pisa, e il giorno dietro a Piombino, e il Giovedì a Corneto, dove si fermò cinque giorni.

Al suo sbarco capitò il Cardinal Egidio Albornos Legato in que' contorni, in compagnia di quasi tutt'i Grandi dello Stato Ecclesiastico, nel quale è Corneto. Si erano distese sopra il lido delle tende di seta, e delle verdi foglie. Vi si era apparecchiato un Altare, dove il Papa, dopo essersi alquanto riposato, fece cantare in sua presenza una Messa solenne. Poi montò a cavallo, e andò a Corneto. All'ora di desinare si ricovrò appresso i Frati Minori, e vi dimorò sino al giorno dietro alla Pentecoste. Il giorno della festa, sesto di Giugno, il Papa celebrò la Messa solennemente, e durante il suo soggiorno a Corneto ricevette i Deputati de' Roma-

(1) Vita *p. 376. 096. Itin. vit. to. 2. p. 768.* (2) Bal. *p. 397.* (3) Vita *to. 1. p. 377. 1013. to. 2. p. 768.*

mani, che gli offerirono per parte loro la Signoria della Città, e le chiavi del castello Sant' Angelo, che tenevano essi prima. Il Mercoledì nono giorno di Giugno il Papa andò a Viterbo, dove fu accolto con grande allegrezza, e vi dimorò quattro mesi. Quivi andarono a ritrovarlo i Cardinali, che l'aveano seguito per terra; tutt'i Grandi, i Prelati, e i Deputati delle Città d' Italia, per rallegrarsi del suo arrivo.

Congregazione de' Gesuati. II. Mentre che Papa Urbano era a Viterbo, confermò la nuova congregazione de' Gesuati, fondata da Giovanni Colombino (1). Era nato a Siena di Nobile famiglia; e fu innalzato alle maggiori cariche della Città, fino a quella di Gonfaloniere (2). Ma era avaro, interessato, e cercava di arricchirsi per tutte le vie. Un giorno ritornando dal palazzo, e non trovando il pranzo apparecchiato, andò in trasporto con sua moglie, che per persuaderlo alla pazienza, gli diede la vita de' Santi. Nel primo moto di collera gittò il libro in terra; poi acchetandosi, lo raccolse, ed aprendolo si abbattè nella vita di Santa Maria Egiziaca, e tanto ne fu compunto, che risolvette allora di mutar vita; era l' anno 1355. Cominciò dunque a fare gran limosine, a frequentar le Chiese, e ad applicarsi all'orazione e al digiuno. Persuase a sua moglie, che da lungo tempo pregava per la sua conversione, di osservare seco lui la continenza. Dormiva su le tavole, portava un Cilicio, si disciplinava, e vestiva poveramente. Fece della sua casa un Ospitale per gli pellegrini, e per gl'infermi, che serviva di sua mano.

Aveva un figliuolo ed una figliuola; essendogli morto il figliuolo, e fatta Monaca la figliuola, Giovanni Colombino, coll' assenso di sua moglie, diede tutti gli averi suoi a' poveri, e si ridusse alla mendicità con un altro nobile Senese, chiamato Francesco Vincenti, che s'era attenuto a lui. Andavano predicando per le Città, e per gli Villaggi di Toscana, esortando a far penitenza, e raccolse così più di settanta discepoli, co' quali andò a presentarsi a Papa Urbano. Si fermarono qualche tempo a Viterbo; e sapendo che il Papa dovea sbarcare a Corneto, si ritrovarono a quel porto, co' loro poveri vestiti, e rappezzati, scalzi, a testa nuda, sopra la quale portavano alcune corone di Olivo. Quando il Papa pose il piede a terra, esclamarono essi: Lodato sia Gesu-Cristo, e viva il Santissimo Padre.

Anno di G.C. 1367.

Il Papa gli accolse favorevolmente, e disse, che darebbe loro de' vestiti; ma che doveano coprirsi il capo, e portare ne' piedi almeno de' sandali di legno. Essi lo seguitarono a Viterbo, dove furono accusati appresso di lui di essere Fraticelli. Il Papa diede commissione al Cardinal Guglielmo Sudro Vescovo di Marsiglia di esaminare la loro dottrina; ed essendosi pienamente giustificati, il Papa approvò con solennità il loro istituto, e di sua mano diede loro l'abito, che doveano portare. Era una tonica bianca, un cappuccio della stessa maniera, e un mantello di color cannella. Il popolo chiamavali Gesuati, perchè aveano sempre in bocca il nome di Gesù; e presero poi la regola di Sant' Agostino. Giovanni Colombino ritornando a Siena si ammalò, e morì per viaggio nel Sabbato ultimo giorno di Luglio 1367. Non fu canonizzato formalmente; ma Papa Gregorio XIII. lo fece mettere nel Martirologio Romano (3). Finalmente avendo questa Congregazione sussistito trecento anni, fu soppressa da Papa Clemente IX. il sesto giorno di Dicembre 1668.

Papa Urbano contava molto sopra le istruzioni, e i servigi, che sperava ritrarre dal Cardinal Egidio Alvares di Albornos Vescovo di Sabina (4). Ma questo Prelato morì a Viterbo il ventesimoquarto giorno di Agosto, dopo essere stato Legato in Italia quasi per quattordici anni, ne' quali ricondusse molte Città all' ubbidienza della Chiesa Romana per componimento amichevole, o con la forza dell' armi. Era un Prelato virtuoso, dotto, coraggioso, e valorosissimo nel maneggio degli affari; per modo ch' era amato, o almeno te-

Ee 2

(1) Ferr. 31. *Jul. Helior.* (2) Hist. *ord. rel. to.* 3. *c.* 55. (3) Martyr. Rom. 31. *Jul.* (4) Vita Urb. *p.* 378.

Anno di G.C. 1367.

temuto per tutta la Italia. Fondò un Collegio a Bologna per gli poveri scolari del suo paese, cioè Spagnuoli.

Tumulto a Viterbo.

III. Il quinto giorno di Settembre 1367. nacque in Viterbo un gran tumulto cominciato da una contesa particolare tra il domestico di un Cardinale, e un Borghese della Città (1) nell'incontro di una certa insolenza commessa ad una fontana chiamata Grifoul. Così si chiama in Guascone una fontana zampillante. Si cominciò a gridare per la Città: Viva il popolo, muoja la Chiesa (2). Il popolo prese l'armi contra le famiglie de' Cardinali, e maltrattò essi medesimi, tra gli altri il Cardinal di Vabres Guglielmo Bragoso, che fuggì nel palagio del Papa senza cappello, e il Cardinal di Carcassona, che si travestì da Frate Minore. Quasi tutti gli altri Cardinali, trattone gl' Italiani, si rifuggirono appresso del Papa, e vi stettero i tre giorni che durò il tumulto. Si diceva anche che i sediziosi insidiassero la vita del Papa.

Fec' egli dunque approssimare delle truppe contro alla Città, e i Borghesi, riconoscendo il loro fallo, domandarono perdono, soggettandosi al volere del Papa; e per prova del loro pentimento, portarono tutte l'armi della Città al suo palagio, e le catene con cui si chiudeano le strade. Si fecero anche piantar le forche nel luogo dove avea cominciato il tumulto, e dov' era stato più violente, e v' impiccarono i più colpevoli, cioè cinque, il tredicesimo giorno di Settembre avanti alla casa del Cardinal di Carcassona, e due un altro giorno avanti alla porta del Cardinal di Vabres. Il Papa perdonò al resto dopo aver fatte abbattere alcune case forti, e fu ristabilita la tranquillità.

Concilio di Yorc.

IV. In Inghilterra l' Arcivescovo di Yorc Giovanni Thursby, prima Cancelliere del Regno, tenne un Concilio provinciale con alcuni suoi suffraganei a Thorp vicino a Yorch (3), che terminò il ventesimonono giorno di Settembre 1367. Vi si pubblicarono dieci canoni. Proibizione di tenere ne' Cimiterj le Domeniche, e le feste mercati o tribunali; di lottare, o fare altri consimili giuochi (4). Proibizione di giuocare o divertirsi nelle Chiese, durante la notte; in occasione delle vigilie e delle orazioni per gli morti, o di farlo nelle case particolari (5). Si rinnovò l' ordinanza dell' Arcivescovo Guglielmo lo Zouch, predecessore immediato di Giovanni, che tassava lo stipendio annuale de' Parrochi, e degli altri Sacerdoti (6); proibizione d' impedire la esazione delle decime, essendo di diritto divino (7). Gli abiti degli Ecclesiastici deggiono almeno arrivare a mezza gamba (8). Le cause de' matrimonj non saranno giudicate, se non da uomini capaci, dotti in Legge, ed esperimentati in simili cause (9). Questo perchè gli Arcidiaconi, e gli altri giudici inferiori commetteano spesso a gente ignorante il prenderne cognizione.

Il Papa a Roma.

V. Papa Urbano V. andò finalmente a Roma, entrandovi il Sabbato, sesto giorno di Ottobre 1367. (10) sessantatrè anni dopo la morte di Benedetto XI. che lasciò Roma nel 1304. e morì in in Perugia nel medesimo anno (11). Entrò in Roma Urbano V. con due mila armati: il Clero e il popolo Romano vi andò incontro, ricevendolo solennemente con gran letizia, lodando Dio del suo arrivo. Dopo fatta la sua orazione nella Chiesa di San Pietro, e che venne installato, secondo il costume, nella sede Pontificia, passò al palagio attenente, cioè al Vaticano, che per vecchiezza stava già per rovinare, e per essere stato tanto tempo inabitato. Egli lo fece magnificamente ristaurare almeno quanto a' coperti.

La Domenica, ultimo giorno di Ottobre, vigilia di Ognissanti, celebrò la Messa solennemente per la prima volta all' altar di San Pietro, dove non era stata celebrata da Bonifacio VIII. in poi. Allora Papa Urbano disse: Lodato sia Iddio, che mi permise di adempiere il mio voto. Nello stesso tempo consagrò

(1) Vit. *to.* 1. *p.* 379. 420. 1013. *to.* 2. *p* 769. (2) C. Nang. *p.* 926. (3) *To.* 11. Conc. *p.* 2482. (4) C. 1. (5) C. 2. (6) C. 3. (7) C. 5. (8) C. 7. (9) C. 8. (10) Vita *to.* 2. *p.* 779. (11) Vita *to.* 1. *p.* 380. 1014.

grò Vescovo di Sabina il Cardinale Guglielmo d'Aigrefeuille il vecchio, cui avea già da lungo tempo nominato Arcivescovo di Saragozza ma senza farlo consagrare. Indi mandò il Papa questo Cardinale nel Regno di Napoli per sedare le divisioni e le guerre accese tra il Principe di Taranto, e il Duca d'Andri. Poco tempo ancora dopo la sua entrata in Roma, stabilì suo vicario Generale nel governo dello stato Ecclesiastico Anglico Grimoardo suo fratello, che avea già fatto Cardinale Vescovo di Albano; e lo mandò a Bologna a farvi la sua residenza.

Era il Papa ancora a Viterbo, quando ricevette alcuni Ambasciatori di Giovanni Paleologo Imperador di Costantinopoli (1), in numero di otto, ed avevano alla testa Paolo Patriarca Latino di Costantinopoli, successore di Pietro Tommaso, e Amadeo Conte di Savoja zio materno dell'Imperadore. Questi Ambasciatori andavano non solamente a nome dell'Imperador Greco, ma in nome ancora de' Prelati, del Clero, de' Nobili e del popolo del suo Dominio, desiderando, per quanto diceano, di ritornare alla sua ubbidienza, e alla unione della Chiesa Romana. A tal effetto promettea l'Imperadore di portarsi nel mese del seguente Maggio avanti alla Santa Sede; e volendo il Papa agevolare il suo passaggio, ne scrisse alla Regina Giovanna, e agli altri Principi, che dimoravano in quella strada. Scrisse parimente a tutti coloro, che stimò poter concorrere alla riunione; alla Imperadrice Elena, e a suo Padre Giovanni Cantacuzeno, a Filoteo Patriarca Greco di Costantinopoli, a Nifone di Alessandria, e a Lorenzo di Gerusalemme. Tutte queste lettere sono del sesto giorno di Novembre 1367. Verso la fine del medesimo anno, diede il Papa commissione all'Arcivescovo di Napoli e a quello di Brindisi, di ammonire tutt'i Vescovi, gli Abati, e gli altri Prelati, che andavano troppo spesso a Napoli, e che vi soggiornavano troppo, che risedessero nelle loro Diocesi, e nelle loro Chiese. Gl'incaricò parimente di rimandare a'loro Monisteri i Religiosi, che frequentavano la medesima Corte.

ANNO DI G.C. 1368.

Capi di S. Pietro e di S. Paolo.

VI. Il secondo giorno di Marzo 1368. andò Papa Urbano a dormire a San Giovanni di Laterano; e il giorno dietro celebrò la messa nel *Sancta Sanctorum* (2). E' una Cappella così chiamata, dalla quale fece trarre i capi di San Pietro, e San Paolo, che vi stavano da gran tempo, rinchiusi sotto l'altare. Il Papa prese il capo di San Pietro, e il Cardinal d'Urgel quello di San Paolo, e li portarono alla loggia corrispondente alla piazza, donde li mostrò a tutto il popolo, e diede ad ogni assistente cent'anni e cento quarantene d'indulgenza. I capi degli Apostoli erano incastrati molto mediocremente, quantunque in argento. Ma Papa Urbano fece fare due nuovi Reliquiarj, che furono terminati nel seguente anno. Ritornando il Papa a cavallo da San Giovanni al Vaticano, non andò già per un'altra via, come aveano fatti alcuni de' suoi predecessori per evitare il luogo dove diceasi, che la Papessa Giovanna avea partorito. Il che denota, che cominciavano a disingannarsi di questa favola.

I Reliquiarj, che il Papa fece fare per gli capi degli Apostoli (3), sono busti di argento, o piuttosto mezze statue con le loro braccia, più stimabili per la ricchezza della materia e degli ornamenti che per la bellezza del lavoro, ch'è sul cattivo gusto di quel secolo. San Pietro vi è rappresentato in abito di Papa con la tiara, come si portava allora, appuntata in forma di cono, e con tre corone; con la mano diritta dà la benedizione, e nella sinistra ha due gran chiavi. San Paolo tiene nella destra una spada, e nella sinistra un libro. Ciascuna di queste figure ha sul petto un fiore di gigli di pietre preziose, date da Carlo V. Re di Francia. Erano stimati i due reliquiarj per lo meno del valore di trenta mila fiorini d'oro.

Nel medesimo mese di Marzo 1368. andò a Roma la Regina Giovanna di Na-

(1) Rain. 1367. n. 7. (2) Vita to. 2. p. 770. to. 1. p. 381. (3) Boll. 29. Jan. to. 22. p. 442. Vit. PP. p. 390.

ANNO DI G.C. 1368.

Napoli a visitare il Papa (1), e il Re di Cipro Pietro di Lusignano vi si ritrovò nello stesso tempo con suo figliuolo. Venuta la quarta domenica di quaresima, il Papa benedì secondo il costume la rosa d'oro, che dovea donare alla persona più considerabile che fosse alla sua Corte. La donò alla Regina; e parendo ad alcuni Cardinali strana cosa, che l'avesse preferita al Re di Cipro, e a suo figliuolo, disse loro: Lasciate questi discorsi; non si è nè pur più veduto esser Papa un Abate di Marsiglia.

Questo Re di Cipro sì zelante per la Crociata (2), non si era per ciò moderato punto ne' suoi costumi. Così si vede da una lettera del Papa in data del quinto giorno di Dicembre 1367. in cui dice a questo Principe. Abbiamo saputo con orrore, che avete abbandonata vostra moglie di nascita illustre e di gentili costumi, per mantenere pubblicamente un' adultera. Per il che, oltre l'offesa di Dio, rammaricate il vostro popolo, che desidera la moltiplicazione della real famiglia; e rallegrate gl' Infedeli, vedendo che voi movete a sdegno colui, che vi fa trionfare di essi. Scrisse il Papa nel medesimo tempo a Raimondo Arcivescovo di Nicosia, perchè facesse tutto il possibile per richiamare il Re da questo disordine (3), e per distoglierlo dal singolar combattimento con Florimondo Signor di Sparta, o Misitra. Essendo il Re di Cipro ritornato da Roma, restò ucciso nel seguente anno 1369. per opera de' suoi fratelli, irritato seco.

Concilio di Lavaur.

VII. Pietro della Jugia Arcivescovo di Narbona celebrò in quest'anno 1368. il suo Concilio Provinciale, in esecuzione dell' ordine, che ne avea ricevuto da Papa Urbano, il ventesimoquinto giorno di Novembre 1364. (4). Questo Concilio si tenne a Lavaur e fu raccolto dalle tre Provincie di Narbona, di Tolosa, e di Auch. V' intervennero tredici Vescovi personalmente, cioè i due Arcivescovi di Narbona, e di Tolosa (5), e i Vescovi di Beziers, Carcassona, Alet, Lavaur, Pamiers, Lombes, Cominges, Tarbe, Bazas, Oleron, e Lescar. L'Arcivescovo di Auch, e tutti gli altri Vescovi vi mandarono de' deputati, con le loro procure. L'Arcivescovo di Tolosa era Geoffredo di Vairoles di una nobile famiglia di Quercì. Fu prima Vescovo di Carcassona, poi trasferito a Tolosa da Innocenzo VI. nel 1361. In questo Concilio si pubblicò un gran corpo di costituzioni divise in cento trentatrè articoli, una gran parte de' quali è tratta da' Concilj di Avignone tenuti nel 1326. e 1337. (6). Il primo è un catechismo o modello d'istruzione, per dimostrare a' Parrochi quel che deggiono principalmente insegnar a' popoli.

Negli altri articoli io noto quel che segue. Proibizione a' Religiosi Mendicanti di passare ad altri Ordini per avere benefizj o pensioni (7). Proibizione ad un Sacerdote di farsi servire la messa da un suo bastardo (8). Il Parroco dicendo la messa nella sua Chiesa, deve almeno essere seguito da un Cherico in cotta (9). I Cherici osserveranno l' astinenza del sabbato (10). Ogni Chiesa Cattedrale o Collegiata manderà due persone del suo corpo all' Università per istudiare Teologia, o Legge Canonica (11); senza che per questa lontananza perdano cosa alcuna, fuorchè le manuali distribuzioni. Quasi tutto il rimanente riguarda i beni temporali della Chiesa, i suoi diritti, le sue immunità, e la sua giurisdizione. Fu terminato il Concilio il terzo giorno di Giugno 1368.

Il Papa a Montefiascone.

VIII. Era Papa Urbano uscito di Roma dal giovedì giorno undecimo di Maggio portandosi a Montefiascone per passarvi la state per la bontà dell' aria (12). Ma come il luogo non era grande bastevolmente, onde contenervi tutta la sua Corte, egli lasciò a Viterbo, che vi è vicino, gli Officiali necessarj per la spedizione degli affari. Mentre che risedeva a Montefiascone, diede fuori due Bolle per proibire il pubblico culto di alcuni

(1) Vitæ to. 1. p. 381. to. 1. p. 770. (2) Rain. 1367. n. 14. (3) Id. 1369. n. 7. Vitæ PP. p. 386. (4) *Sup. lib.* 96. n. 49. (5) *Tom.* 11. Conc. p. 1975. Baluz. Conc. Narb. p. 112. not. p. 55. (6) *Sup. lib* 93. n.35. *lib.* 94. n.55. (7) *Art.* 74. (8) 81. (9) 83. (10) 90. (11) 111. (12) Vitæ to. 1. p. 770. to. 1. p. 382. 408.

Anno di G.C. 1368.

ni pretesi Santi non canonizzati (1). Una è del primo giorno di Settembre, indirizzata all' Arcivescovo di Ravenna, e a' suoi Suffraganei; in cul dice il Papa: Abbiamo saputo che alcuni Frati Predicatori della vostra Provincia vogliono far passare per Beato un certo Fra Jacopo del loro Ordine, non osando qualificarlo per Santo; e che gli Eremiti di Sant'Agostino fanno lo stesso per un de' loro Frati chiamato Franceschino ucciso da una saetta. Pubblicano le lodi dell' uno e dell' altro, predicando nelle Piazze e nelle loro Chiese, dove elessero degli altari in loro onore. Ne fanno menzione negli offizj della Chiesa il giorno della loro morte; esortando il popolo a non lavorare in quegli, e portarsi alle Chiese, dove stanno i loro corpi, e ad arrecarvi offerte. Il Papa ordina all' Arcivescovo di Ravenna, e a' suoi suffraganei, di reprimere queste azioni temerarie.

La seconda Bolla è data il giorno quindicesimo di Settembre, e indirizzata a tutt' i Vescovi della Bretagna. Carlo primogenito di Guido Conte di Balois (2), avea sposata la erede della Contea di Bretagna, che tuttavia gli veniva contesa da Giovanni Conte di Montfort; il che fu motivo di una lunga guerra, nella quale Carlo di Blois finalmente restò ucciso l'anno 1364. Quelli che credeano la sua causa giusta, l' ebbero in conto di un Martire; ed avea dall' altro canto menata una vita con pietà singolare, praticando grandi austerità, e facendo larghe limosine. Questo diede motivo ad alcuni Religiosi, particolarmente degli Ordini Mendicanti, di parlar di lui ne' loro sermoni, di farne menzione nel loro divino offizio il giorno della sua morte, e di esortare a visitare il suo Sepolcro, dove pretendeasi che vi si facessero de' miracoli; e questo è quello che allora venne proibito da Papa Urbano. Tuttavia l'anno seguente 1369. (3), ad istanza del Re di Francia, e della famiglia del defunto, diede commissione al Vescovo di Bajeux, e agli Abati di Marmoutier, e di Sant' Albino di Angres, che s'informassero della vita e de' miracoli di Carlo di Blois, il che si fece, e fu mandato la informazione a Papa Gregorio XI. che non ne fece verun uso; e l'affare non andò innanzi (4). E vi è ancora l'informazione composta di cento trentadue testimonj.

Promozione di Cardinali.

IX. Il venerdì de' quattro tempi, giorno ventesimosecondo di Settembre 1368. Papa Urbano essendo tuttavia a Montefiascone ordinò Sacerdoti due antichi Cardinali Diaconi Guglielmo della Jugia, fatto Cardinale da suo zio Papa Clemente VI. nell'anno 1342. e Stefano Auberto creato nel 1360. (5). Il medesimo giorno Urbano V. fece otto nuovi Cardinali, cioè Arnoldo Bonardo Patriarca titolare di Alessandria, e amministratore della Chiesa di Montalbano; ma era morto alcuni giorni prima che fosse dichiarato Cardinale. Il secondo fu Filippo di Cabassola, allora Vicario Generale del Vescovado di Avignone, e Patriarca titolare di Gerusalemme (6). Il terzo Cardinale fu Simone di Langham Inglese, Arcivescovo di Cantorberì. Era egli stato Monaco, poi successivamente Priore e Abate di Ovestminster, poi Vescovo di Eli nel 1661. finalmente Arcivescovo nel 1366. (7). Il quarto Cardinale fu Bernardo di Bosquet, nativo di Cahors, allora Arcivescovo di Napoli (8). Era Dottore in legge civile, e fu Canonico di Cahors, poi Canonico e Cantore di Bourdeaux, Cappellano di Papa Urbano, e Auditore del suo palagio. Fu promosso all' Arcivescovado di Napoli nel 1365. ma vi rinunziò, quando fu Cardinale, e ricevette il titolo di Sacerdote della Chiesa de' dodici Apostoli. Suo successore alla Sede di Napoli fu un altro Bernardo, nativo di Novergua.

Il quinto Cardinale fu Giovanni di Dormans, ch'era stato prima Canonico di San Quintino nel Vermandese, poi eletto Vescovo di Lisieux, e nel 1360. fu provveduto del Vescovado di Beauvais. Era parimente Cancelliere di Francia, e ri-

(1) Rain. 1368 *n.* 12. (2) *n.* 11. Lobia *hist. p.* 309. 373. (3) *p.* 398. (4) Id. *to.* 2. *p.* 540. (5) Sno *lib.* 95. *n.* 12. *lib.* 96. *n.* 41. (6) Baluz. *p.* 1016. 1029. (7) Baluz. *p.* 1026. (8) Ughell. *t.* 6. *p.* 198.

Anno di G.C. 1368.

ricevette il Cappello rosso l'anno seguente 1369. il giorno della Candelaja dalle mani di Guglielmo di Melun, Arcivescovo di Sens, il suo titolo di Cardinale fu quello de' quattro Coronati. Il sesto fu Stefano di Parigi, nato a Vitrì su la Senna (1). Era Dottore in Legge Canonica, e nel 1359. Maestro delle suppliche del Palagio del Re. Fu Decano della Chiesa di Parigi; e Papa Urbano nel fece Vescovo l'undecimo giorno di Dicembre 1363. Il mercoledì sesto giorno di Dicemhre 1368. intervenne al battesimo del Dolfino Carlo primogenito del Re Carlo V. battezzato dal Cardinale di Beauvais Giovanni di Dormans; e il medesimo giorno il Vescovo di Parigi partì per andar a Roma; dove giunse il tredicesimo giorno di Febbrajo 1369. e vi ricevette il titolo di Cardinale di Sant'Eusebio. Allora lasciò la Sede di Parigi, alla quale il Papa esaltò Emerico di Magnac, il ventesimoterzo giorno di Settembre del medesimo anno.

Il settimo Cardinale fu Pietro di Bagnac, così chiamato dal luogo della sua nascita, nella Marca o Diocesi di Limoges (2). Studiò egli nella Università di Tolosa, e tolse a prestanza dal Cardinale Ugo di San Marziale un Cicerone di due volumi, e ne commise la restituzione nel suo testamento; tanto in quel tempo erano preziosi i libri. Era egli Abate di Montemaggiore, vicino ad Arles, dall'anno 1345. quando fu creato Cardinale Sacerdote titolato di San Lorenzo in Damaso. Era il solo Cardinale di questa promozione, che fosse presente a Montefiascone, e morì nel seguente anno. L'ottavo ed ultimo fu Francesco Tebaldeschi (3), Romano, Priore della Chiesa di San Pietro di di Roma, donde gli venne il nome di Cardinale di San Pietro. Il suo titolo fu Sacerdote di Santa Sabina. Si farà di lui gran menzione in seguito.

L'Imperador Carlo IV. a Roma.

X. Frattanto l'Imperador Carlo IV. era passato in Italia ad istanza del Papa, con una grand'armata, per sommettere gli usurpatori delle terre della Chiesa (4). Ma prima d'entrare in Italia confermò con una Bolla d'oro tutte le donazioni e i privilegj degl'Imperadori, facendone la esatta dinumerazione di tutt'i Dominj e i diritti della Chiesa Romana; perchè la lunga assenza de' Papi e degl' Imperadori aveva introdotta gran confusione, e dato luogo a molte usurpazioni. E' la Bolla in data di Vienna nel Dolfinato, e del giorno undecimo di Aprile 1368. Giunto l'Imperadore a Verona si accordò, mediante qualche somma di danaro, co' Signori della Scala che n'erano padroni; ma essendo marciato contra Milano, niente potè guadagnare.

Per questo seguitò il suo viaggio verso il Papa, e lo ritrovò a Viterbo (5): dove giunse il martedì, diciassettesimo di Ottobre, e pransò seco lui. Indi l'Imperador andò a Roma, dove il Papa lo seguitò, e vi arrivò il ventesimosecondo giorno dello stesso mese. L'Imperadore stava attendendolo in una Chiesa della Maddalena, un miglio discosta dalla Città, donde accompagnò il Papa, camminando a piedi, e tenendo da un lato la briglia del suo cavallo, tenuta dall'altro Conte di Savoja. Andarono in quel modo a San Pietro, e si fermarono in Roma, aspettando la Imperadrice, che vi arrivò la domenica del giorno ventesimonono di Ottobre, e tutt'i Cardinali andarono incontro a lei. Il mercoledì giorno di Ognissanti, il Papa celebrò la Messa all'altare di San Pietro, e coronò l'Imperadrice, dopo aver ricevuta l'unzione dalle mani del Cardinal Vescovo d'Ostia, secondo il costume. In questa Messa l'Imperadore serviva il Papa del libro, e del corporale, a guisa di Diacono, ma non leggeva il Vangelo altro che il giorno di Natale. Il medesimo giorno di Ognissanti, l'Imperadrice incoronata marciò a cavallo attraversando Roma fino a San Giovanni di Laterano. L'Imperador Carlo era stato coronato nell'anno 1355. (6), e uscì di Roma poco dopo la incoronazione dell'Imperadrice.

XI. In Inghilterra il nuovo Cardinale Simone Langham, Arcivescovo di Cantor-

(1) Baluz p. 1019. (2) Baluz. p. 1030. (3) p. 1032. (4) p. 384. Rain. 1368. n. 5. 6. 7. (5) Vita to. 1. p. 771. (6) Sup. lib. 96. n. 26.

Errori condannati in Inghilterra.

torberì, avendo raccolto molti Dottori Teologi e Canonisti, condannò molti errori, che la maggior parte erano il frutto delle sottigliezze della Scolastica (1). Ne conta fino a trenta, ed ecco i più importanti. Ogni uomo deve avere prima della sua morte la chiara vista di Dio, e la libera elezione di rivolgersi a lui o di sfuggirlo; e secondo questa elezione sarà egli salvo o dannato; cosa che s' intende non solo degli adulti, ma anche de' fanciulli, e di quelli medesimi, che muojono nel ventre della madre; e non solamente de' Cristiani, ma de' Saraceni, de' Giudei, e de' Pagani. Il battesimo non è necessario per la salute di colui, che muore fanciullo; e si deve ancora dubitare della salvezza del fanciullo battezzato, come di quella del fanciullo morto senza battesimo (2). Convien dubitare parimente di ogn' infedele, se sia salvo. Niuno può esser dannato pel solo peccato originale (3). La grazia, come per ordinario viene spiegata, è una illusione; e si può meritare la vita eterna per le forze della natura (4).

Niente può essere cattivo per la sola ragione che sia proibito (5); e il frutto, che mangiò il primo uomo, gli era stato vietato, perchè era cattivo. Dio Padre è finito; Dio Figliuolo è finito; lo Spirito Santo solo è infinito (6); Dio non può nulla annientire (7). L' uomo è mortale (8) necessariamente, essendo animale. Così Gesu-Cristo e tutt' i beati sono ancora veramente mortali. Tutt' i beati tanto gli Angeli, quanto gli uomini, trattone Gesu-Cristo, sono ancora capaci di peccare, e di essere dannati (9). Tutt' i dannati, i demonj medesimi, possono essere ristabiliti, e divenire beati (10). Dio non può fare una creatura ragionevole, che sia impeccabile (11). Questa costituzione è indirizzata al Cancelliere dell' Università di Oxford, e in data di Lambeth, il nono giorno di Novembre 1368.

Il Re Edoardo III. avendo intesa la promozione di Simon di Langham (12) al Cardinalato, fece sequestrare tutte le terre dell' Arcivescovado di Cantorberì come vacante; imperocchè era regola, che questa promozione facea vacare tutti gli altri benefizj. L' Arcivescovo lasciò i contrassegni della sua dignità, e rimise la sua giurisdizione al Priore e al Convento di Cantorberì. Quindi avendo ottenuta dal Re la permissione di andar a Roma, partì nel mese di Aprile 1369. e giunse a Montefiascone il ventesimoquarto giorno di Maggio. Il Papa gli diede il titolo di Cardinal Sacerdote di San Sisto; ed ebbe in successore nella Sede di Cantorberì Guglielmo Vitlesci Vescovo di Vorchestre, e nipote dell' Arcivescovo Simone Islip, che fu trasferito dal Papa (13).

Ritrattazioni di Dionigi Soulechat.

XII. A Parigi Dionigi Soulechat Frate Minore fece una terza ritrattazione di alcuni errori, che avea sostenuti cinque anni prima (14). Facendo il suo principio per la spiegazione del libro delle sentenze, avanzò alcune proposizioni intorno alla povertà vangelica, e alla perfezione cristiana, che pareano secondare la eresia de' Fraticelli. Fu accusato al Cancelliere della Chiesa di Parigi e a' Dottori della facoltà di Teologia, che si raccolsero in gran copia, e restarono convinti, che Fra Dionigi avesse sostenute queste proposizioni, così dall' ispezione del principio scritto di sua mano, che da molte altre prove. Indi avendo maturamente esaminate queste proposizioni, decisero, che alcune erano eretiche, altre contrarie alla decisione della Chiesa, e molte scandalose. Per il che chiamarono Fra Dionigi avanti ad essi, e gli vietarono di esercitare gli offizj di Professore fino a nuovo ordine.

Mostrò egli di arrendersi a questa proibizione, e ritrattò le sue proposizioni, leggendo avanti il Cancelliere e i Dottori un formolario, che gli aveano dato in iscritto. Ma avendo promesso di fare la medesima ritrattazione in una solenne assemblea, si ritirò all' avvicinarsi del termine preso: e fu però dinunziato come Eretico al Vescovo Stefano di Parigi, poi

(1) To. 11. Conc. *p.* 2034. (2) *N.* 4. 5. 6. (3) *N.* 7. 8. (4) *N.* 10. 11. (5) 15. 16. (6) 18. (7) 20. (8) 23. 24. (9) 26. (10) 27. 28. (11) 29. (12) Bal. *vita p.* 1024. (13) Goduin. *p.* 167. Valsing. *p.* 383. (14) Bibl. *PP.* Paris. *to.* 4. *p.* 2360. Duboulai *to.* 4. *p.* 378. 382. 424. Rain. 1362. *n.* 16.

Anno di G.C. 1369.

poi Cardinale, e agl' Inquisitori; ed essendo citato, non comparve, ma andò in Avignone, dove replicò la sua ritrattazione l'ultimo giorno di Gennajo 1365. in presenza di Guglielmo Romano Maestro del Sagro Palagio, e di nove altri Dottori in Teologia della facoltà di Parigi. In seguito, pretendendo di giustificarsi, aggiunse a' primi de' nuovi errori.

Imperocchè avendo ottenuto dal Papa due Cardinali per Commissarj, fece avanti a loro, e avanti i Dottori di Parigi, ch' essi aveano chiamato, una dichiarazione, contenente alcuni errori, secondo essi, peggiori de' primi. Dopo questo, cercando egli nuovi sutterfugi, il Papa lo fece arrestare, e gli commise sotto pena di scomunica di ritrattar ancora i suoi errori pubblicamente a Parigi il primo giorno di Aprile; e diede commissione al Cardinale di Beauvais Giovanni di Dormans, di far eseguire quest' ordine. E' la commissione in data di Roma il ventesimoterzo giorno di Dicembre 1368. Dunque in seguela di quest' ordine Dionigi Soulechat fece la sua terza ritrattazione il Giovedì dopo la Quaresima giorno duodecimo di Aprile 1369. a Parigi pubblicamente nella Chiesa de' Frati Predicatori.

Nello stesso tempo diede fuori Papa Urbano una bolla, con la quale proibisce a tutti gli Abati, Priori, ed altri Superiori di case Religiose, di domandare a chi volesse entrare in Religione nel tempo della loro ricezione, nè avanti nè dopo, verun pranzo, veruna somma di danaro, veruna gioja, o cosa altra che sia; nè pure sotto pretesto d'impiegarle in opere pie (1). Il Papa non permette, che si riceva altro, se non quello che le persone, ch' entrano in Religione, offeriscono di loro proprio moto, e con piena libertà, senza veruna convenzione precedente; il tutto sotto pena di scomunica contra i secolari, e di sospensione contra gli Ecclesiastici. La bolla è del quarto giorno di Aprile 1369.

Il medesimo anno eresse il Papa in Vescovado la picciola terra di Montefiascone con bolla in data di Viterbo l' ultimo giorno di Agosto. Di Castello ch' era la fece Città (2), e Cattedrale la sua Chiesa di Santa Margherita, dove instituì un Capitolo di otto Canonici, a' quali assegnò delle rendite, e limitò i confini della nuova Diocesi. Tuttavia non le diede subito il Vescovo, e lo ebbe solo sette anni dopo; quando Gregorio VI. successore di Urbano (3) consagrò la nuova Cattedrale, e vi pose per primo Vescovo Pietro Azcuso Francese dell' Ordine degli Agostiniani Mendicanti.

L' Imperadore Giovanni Paleologo a Roma.

XIII. Da Viterbo Papa Urbano andò a Roma, dov' era atteso dall' Imperador di Costantinopoli (4). Era questi Giovanni Paleologo, che vedendo i gran procedimenti de' Turchi, era passato in Italia a domandar soccorso a' Principi di Occidente. Entrò il Papa in Roma il Sabbato, giorno tredicesimo di Ottobre 1369. e fece assai onorevole trattamento al Paleologo; non tanto però come se fosse stato l' Imperador di Occidente. Il giorno dietro di San Luca, che fu il Giovedì giorno diciottesimo del detto mese (5), l' Imperador Greco si portò alla Chiesa dello Spirito Santo, dove fece la sua professione di fede in presenza di quattro Cardinali, Guglielmo Sudro Vescovo di Ostia, Bernardo Bosquet, titolato de' dodici Apostoli, Arcivescovo di Napoli, Francesco Tebaldeschi, titolato di Santa Sabina, e Rinaldo Orsini, Diacono titolato di Sant' Adriano, deputati dal Papa per questa funzione, secondo la commission data in Viterbo il settimo giorno dello stesso mese.

La profession di fede dell' Imperadore era interamente Cattolica, e contenea tra gli altri articoli, che lo Spirito Santo procede dal Padre e dal Figliuolo; che la Chiesa Romana ha la primazia sopra ogni altra Cattolica Chiesa; che appartiene ad essa il decidere le quistioni di fede; e che qualunque si sente offeso in materia Ecclesiastica può appellarsi ad essa. L' Imperadore diede questa professione in Greco, soscritta di sua mano in vermi-

(1) Rain. 1369. n. 15. (2) Ughell. to. 1. p. 1051. (3) P. 1062. (4) Vita PP. t. 1. p. 388. 410. to. 2. p. 772. (5) Chalcon. p. 25. Rain. 1369. n. 1. 2. &c. Allat. con. p. 843.

miglio, suggellata in oro; e dopo aver giurato, i Cardinali lo ricevettero al bacio della pace come vero Cattolico.

La Domenica del giorno ventunesimo di Ottobre (1), uscì il Papa del suo palagio del Vaticano, e andò a sedersi in una Cattedra in cima de' gradini della Chiesa di San Pietro. Era vestito pontificalmente, e accompagnato da tutt'i Cardinali, e da' Prelati parimente vestiti de' loro adornamenti. L'Imperador Greco vi andò subitamente, e quando vide il Papa, fece tre genuflessioni; poi si avvicinò e gli baciò i piedi; la mano, e la bocca. Il Papa si levò, preselo per la mano, e cominciò il *Te Deum*. Entrarono insieme nella Chiesa, dove il Papa cantò la messa in presenza dell'Imperadore, ed una gran quantità di Greci. In questo giorno desinò col Papa, e anche tutt'i Cardinali.

L'anno precedente avea saputo Papa Urbano (2), che i Frati Minori, eccitati e protetti da Luigi Re di Ungheria, aveano convertito un gran numero di Eretici e di Scismatici in Bulgaria, nella Rascia, e nella Bosnia; come si raccoglie dalla lettera di ringraziamento, che ne scrisse al Re il quattordicesimo giorno di Luglio 1366. Affine dunque di confermare queste conversioni; e di arrestare i procedimenti degli Eretici, che ancora erano in gran copia in quelle Provincie, scrisse il Papa agli Arcivescovi di Spalatro e di Ragusi, e a' loro suffraganei (3), d'impedire a poter loro il commercio reciproco tra' loro Diocesani, e gli Eretici della Bosnia; sia che portassero gli Eretici delle merci a' Cattolici, o i Cattolici a quegli; il tutto sotto pena di scomunica, e anche di prigionia quanto agli Eretici. E' la lettera del tredicesimo giorno di Novembre 1369.

L'Imperador Giovanni Paleologo era ancora a Roma nel cominciamento dell'anno seguente 1370. (4), e come si temea dalla parte de' Greci, che si chiamavano Romani, di qualche gavillazione intorno al nome della Chiesa Romana, diede fuori una Bolla del mese di Gennajo, con la quale spiegando quella del diciottesimo giorno di Ottobre, dichiarò, che per la Chiesa Romana intendea quella, dove presedea Papa Urbano V. Quando partì questo Principe per ritornare a Costantinopoli, il Papa gli accordò molte grazie; tra l'altre di avere un Altar portatile, sopra cui facesse dire la messa in sua presenza, solamente da un Prete Latino (5). Questo perchè i Greci non si servono di pietra di Altare, ma di un cuojo, di un panno lino, o di un pezzo di drappo, consagrato a tal fine, chiamato da essi *Antiminsion* (6). E' questo privilegio del tredicesimo giorno di Febbrajo. Il Papa diede ancora all'Imperadore Giovanni Paleologo alcune lettere di raccomandazione per gli Principi, ne' cui paesi dovea passare, come alla Regina Giovanna di Napoli, a Filippo Principe di Taranto, e Imperador titolare di Costantinopoli. Finalmente parve che l'Imperador Greco partisse molto contento del Papa (7).

ANNO DI G.C. 1370.

Conversione di Valacchi ec.

XIV. Chiara Vedova di Alessandro Vaivodo di Valachia, Principessa Cattolica e pia, avea due figliuole maritate l'una al Re di Bulgaria, l'altra al Re di Servia (8). Aveva ella tolta la prima dallo scisma e dall'eresia; intorno a che il Papa si rallegra seco, e la esorta ad affaticarsi alla conversione dell'altra sua figliuola. E' la lettera del giorno diciannovesimo di Gennajo; e l'ottavo di Aprile scrisse a suo genero Ladislao Vaivodo di Valachia (9), esortandolo parimente a lasciare lo scisma.

Lasco Duca di Moldavia (10) della nazione de' Valacchi, ammaestrato da alcuni Frati Minori, risolvette di abbandonare lo scisma, in cui era egli fin allora vissuto co' sudditi suoi, e fecelo intendere a Papa Urbano per mezzo di due Frati dello stesso Ordine, pregandolo di erigere in Vescovado la Città di Cereto del suo Dominio della Diocesi di Halits, in Russia, da cui era molto lontano; oltre che il Vescovo era scismatico come tutta la Provincia. Intorno a che scrisse il Papa all' Arcivescovo di Pra-

(1) Vitæ *to.* 2. *p.* 773. (2) Rain. 1368. *n.* 18. (3) Id. 1369. *n.* 13. (4) Id. 1270. *n.* 1. (5) *Ibid. n.* 4. (6) Du-Gange *glos. Gr. p.* 85. (7) Vitæ *l.* 1. *p.* 388. (8) Rain. *n.* 5. (9) N. 6. (10) N. 7.

Anno di G.C. 1370.

ga, e a' due Vescovi di Breslavia, e di Cracovia, che s'informassero della verità del fatto; e se trovate, soggiung' egli, che Lasco e i suoi sudditi vogliano sinceramente e fermamente abbracciare la Fede Cattolica, farete loro abbjurare lo scisma, o quelli di essi, che vi parranno più a proposito. Indi esenterete voi, e libererete interamente la Città di Cereto, e tutto il Ducato di Moldavia dalla giurisdizione e dipendenza del Vescovo di Halits, e di ogni altra persona Ecclesiastica: ordinando che questo Paese non sia soggetto ad altri che alla Santa Sede nello spirituale. Indi erigerete Cereto in Città, e in Vescovado, dandogli in Diocesi tutto il Ducato di Moldavia: e se si ritrova una Chiesa conveniente, ne farete la Cattedrale. E' questa commissione del ventesimoquarto giorno di Luglio 1370.

Frattanto avendo saputo il Papa, che la maggior parte de' Missionarj mandati in Tartaria da' suoi predecessori erano morti, e che molti de' nuovi Cristiani erano senza Pastori, vi mandò in quest'anno molti Frati Minori, de' quali dichiarò capo Guglielmo del Prato Dottore di Parigi, fatto da lui Arcivescovo di Cambalu (1), e Vicario Generale del suo Ordine nel Catai, permettendogli di condur seco dodici Frati del medesimo Ordine a sua elezione. E' in data dell'ultimo giorno di Marzo. Consegnò loro molte lettere, l'una al gran Can de' Tartari (2); l'altra a tutt'i Principi della stessa nazione; la terza a tutta la nazione; esortandogli a favorire l'Arcivescovo, i suoi confratelli, e i nuovi Cristiani, e ad abbracciare essi medesimi la vera Religione. E' da credere, che i Missionarj conoscessero, che queste lettere fossero loro giovevoli. Ve n'ha una per esortare tutto il Clero Greco a lasciar lo scisma ad esempio del loro Imperadore (3).

Riforma di Monte Casino.

XV. Il Monistero di Monte Casino, sorgente dell'Ordine di San Benedetto, era oltremodo decaduto nel temporale e nello spirituale (4). Era occupato da molti Monaci vagabondi e insolenti, che menavano una vita quasi secolare, e le fabbriche erano quasi tutte in rovina per motivo di un tremuoto. Avendo Papa Urbano deliberato di ristabilire questo famoso Monistero, cominciò dalla soppressione del Vescovado eretto da Papa Giovanni XXII. nel 1319. il che fece Urbano con una Bolla del trentesimo giorno di Novembre 1366. credendo che un Abate fosse più proprio di un Vescovo a stabilirvi la osservanza monastica (5). In seguito fece lavorare al ristauro delle fabbriche, e vi spese le rendite dell'Abazia, finchè restò vacante (6). Vi raccolse de' Monaci virtuosi e regolati di di diversi altri Monisteri, dove sapea che vi regnava la più esatta osservanza; e gli stabilì a Monte Casino, per farvi la loro perpetua residenza, dopo averne discacciati i cattivi Monaci.

Non mancava più altro che un Abate capace di ben governare il nuovo Monistero, e di attraervi buoni soggetti. Papa Urbano lo cercò lungamente tra' Monaci neri, senza trovare quel che bramava. Al fine si abbattè in un uomo appresso i Camaldolesi di perfetta divozione, continovamente applicato all'orazione, alla lettura, a' buoni costumi, e prudente nella condotta degli affari, esatto, osservatore dell'astinenza di non mangiar carne, e di tutte le altre pratiche della regola; chiamavasi egli Andrea di Faenza. Il Papa lo chiamò, e malgrado la sua resistenza, lo stabilì Abate di Monte-Casino in quest'anno 1370. (7). Il medesimo anno, il giorno settimo di Maggio, scrisse il Papa alla Regina Giovanna di Napoli, che ristituisse a questo Monistero la sua temporal giurisdizione, l'autorità sopra i suoi vassalli, e gli altri diritti minorati da Carlo di Angiò, e dagli altri Re predecessori di Giovanna: senza di che il Papa temea che la riforma non potesse lungamente sussistere.

Il Papa lascia Roma.

XVI. Il lunedì quindicesimo di Aprile 1370. il Papa fece portare a San Giovanni di Laterano i due reliquiarj o mezze statue destinate per gli capi di San Pietro e di San Paolo (8), che furono

(1) Vading. 1370. n. 1. 2. (2) N. 4. 5. (3) N. 8. (4) Vitæ PP. p. 389. (5) Ibid. p. 238. 375. (6) Bullar. Casin. t. 2. p. 283. (7) Vita p. 1039. Rain. n. 15. (8) Sup. n. 6.

rono incastrate solennemente da tre Cardinali, e poste sopra un gran ciborio o tabernacolo, sostenuto da quattro colonne di marmo, che il Papa avea fatte fare sopra l'altar maggiore (1). Il seguente mercoledì, giorno diciassettesimo del mese, il Papa partì da Roma per l'ultima volta, e passò a Viterbo e di là a Montefiascone. Allora dichiarò il disegno, che avea di ritornare in Avignone (2), per proccurare la pace tra la Francia, e l'Inghilterra; e perchè la Corte potesse disporsi al viaggio, diede vacanza dal principio di Giugno fino al cominciamento di Ottobre.

Il venerdì de' quattro tempi della Pentecoste, che fu il settimo giorno di Giugno, il Papa fece due Cardinali a Montefiascone; il primo de' quali fu Pietro di Stain della Diocesi di Rodes, e di una famiglia nobilissima. Era stato Monaco Benedettino, poi Vescovo di San Flour, ed era allora Arcivescovo di Bourges; ma questa Sede dimorò vacante per la sua promozione al Cardinalato, secondo la disciplina, che allora ancor si osservava (3). Il Papa gli diede il titolo di Santa Maria Trasteverina; e lo lasciò suo Legato in Italia (4). Il secondo Cardinale fu Pietro Corsini Fiorentino, figliuolo di Tommaso Dottore ed Auditore del Sagro Palagio (5), Pietro fu prima Vescovo di Volterra, poi trasferito a Firenze nel 1361. Il suo titolo fu di San Lorenzo *in Damaso*, e tosto gli succedette Angelo di Ricasoli nella Sede di Firenze.

Poco tempo dopo il Papa scrisse a' Romani per consolarli della sua assenza (6), e prevenire il torto, ch' essa potea fare alla loro riputazione. Dichiara dunque, che non partì per niun dispiacere, che abbia da essi ricevuto; al contrario che hanno trattato bene lui e la sua Corte ne' tre anni, che dimorò a Roma, e nelle sue vicinanze. Noi siamo obbligati, soggiung' egli, a ritornare di là da' monti, per affari non solo utili alla Chiesa universale, ma ancora pressanti; e vi avremo sempre nel cuor nostro, finchè ci sarete fedeli. E' la lettera del ventesimosesto giorno di Giugno.

XVII. Nel mese di Luglio Santa Brigida di Svezia andò a Montefiascone a presentarsi al Papa (7). Nacque ella verso l'anno 1302. di una delle più nobili famiglie della Svezia, e chiamavasi propriamente Birgitta. Fu maritata di tredici anni ad un giovane Signore chiamato Vulfone, dal quale ebbe otto figliuoli; dopo di che di reciproco consenso osservarono la continenza. In tale stato fecero insieme il pellegrinaggio di San Jacopo in Galizia; ed avendo entrambi nel loro ritorno deliberato di entrare in religione, Vulfone morì prima di averlo eseguito. Brigida Vedova raddoppiò le sue austerità, e le sue limosine; e poco tempo dopo, cioè verso l'anno 1344. fondò a Vastein nella Diocesi di Lincop, un Monistero per sessanta Religiose, e venticinque Frati dell' Ordine di Sant'Agostino, con alcune costituzioni, ch' ella diede loro, e lo chiamò il Monistero di San Salvatore.

Anno di G.C. 1370.

S. Brigida di Svezia.

Tale dunque era Brigida (8), quando andò a ritrovare Papa Urbano, e gli domandò la confermazione della sua regola; che diceva ella di esserle stata rivelata da Dio; e l' ottenne. Indi fece intendere al Papa, col mezzo di Niccolò Conte di Nola, che s' egli si ritirava, faceva opera imprudente, e che non terminerebbe il suo viaggio (9). In oltre dichiarò ella al Cardinale di Beaufort, poi Papa, in presenza di Alfonso Vescovo di Jaen (10), che nel tempo, ch'era ella in Roma, la Beata Vergine le rivelò quel che segue. La volontà di Dio è che il Papa non esca d' Italia, ma che soggiorni fino alla morte in Roma, od altrove. Altrimenti, se ritorna in Avignone, morrà subitamente, e renderà conto a Dio della sua condotta. Brigida scoprì al Cardinale questa rivelazione, perchè la desse al Papa segretissimamente in iscritto; ma il Cardinale non osò farlo, e la Santa Vedova la diede ella medesima al Papa, scritta dalla mano di Alfonso.

XVIII.

(1) Vitæ t. 1. p. 390. t. 2. p. 773. (2) P. 391. (3) P. 1039. (4) P. 1040. (5) Ughell. t. 3. p. 198. (6) Rain. n. 19. (7) Bull. Bonif. 9. n. Const. 5. (8) Vit. p. 412. (9) P. 414. p. 105. (10) Rain. 1370. n. 9.

Anno di G.C. 1370. Fine d'Urbano V.

XVIII. Il ventesimosesto giorno di Agosto il Papa partì da Montefiascone, e andò a Corneto (1), dove dimorò fino al quinto giorno di Settembre, e in questo giorno s'imbarcò e giunse a Marsiglia il decimosesto dello stesso mese, e finalmente il dì ventesimoquarto in Avignone, dove fu accolto con grande allegrezza. Al suo ritorno risolvette di andar in persona a trattare la pace tra' due Re di Francia e d'Inghilterra (2), e fece ancora alcuni preparativi per questo viaggio. Ma tosto fu assalito da una gran malattia; e giudicando di essere vicino a morte, non pensò ad altro che alla sua salvezza. Si confessò parecchie volte, e ricevette gli altri Sagramenti; e in presenza del suo cameriere, del suo Confessore, e di molte altre persone considerabili, disse: Io credo fermamente tutto ciò che tiene ed insegna la Santa Chiesa Cattolica; e se mai, in qualunque modo si fosse, avessi detto altra cosa, la rivoco, e mi assoggetto alla correzione della Chiesa. Questa protesta ben dà a conoscere, che non si tenea per infallibile. Papa Urbano V. morì in tal modo il giovedì giorno diciannovesimo di Dicembre 1370. dopo aver tenuta la S.Sede otto anni, un mese, e diciannove giorni. Fu da prima sotterrato nella Chiesa principal di Avignone, poi trasferito a San Vittore di Marsiglia, dove aveva eletta la sua sepoltura. Si dice che vi si facessero de' gran miracoli.

Fabbricò molti luoghi quasi nel cominciamento del suo Pontificato (3), e seguitò poi continovamente. In Avignone eresse il palagio, e vi fece un bel giardino. Edificò molte Chiese, fondò molti Capitoli di Canonici, e donò a molte Chiese di Roma, ed altrove calici, ornamenti, e libri. Tenea regolarmente i Concistori e i Consigli; e avea gran cura della buona e pronta spedizione degli affari; ma reprimea la gavillazione degli Avvocati, e de' Proccuratori. Esercitò il suo zelo contra i concubinarj, gli usurai, e i simoniaci, e restrinse per quanto potè la pluralità de' benefizj. In tutto il suo pontificato mantenne mille studenti in diverse Università; e somministrava al bisogno i libri necessarj. Fondò a Montpellier un Collegio per dodici studenti in medicina; e in generale ebbe gran pensiero per gli poveri (4). Non si lasciò dominare dall'affetto naturale per gli suoi parenti.

Gregorio XI. Papa.

XIX. Il medesimo giorno della sua morte, diciannovesimo di Dicembre, i Cardinali ne diedero avviso a suo fratello Anglico, Cardinale Vescovo di Albano (5), Legato e Vicario generale nelle terre della Chiesa in Italia; esortandolo a vegliare alla conservazione di quello Stato nella vacanza della Santa Sede. Non durò altro che dieci giorni, e nel trentesimo del detto mese di Dicembre, essendo i Cardinali entrati in Conclave la precedente sera, elessero la mattina, come per ispirazione, il Cardinale di Beaufort (6). Era questi Pietro Ruggiero, nato a Maumont, nella Diocesi di Limoges, nipote di Papa Clemente VI. essendo figliuolo di suo fratello Guglielmo Conte di Beaufort, in Vallea. Pietro fu primieramente Notajo della Santa Sede, poi suo zio Papa lo creò nel 1348. Cardinal Diacono di Santa Maria la Nuova, quantunque non avesse ancora diciotto anni. Ma era di bel naturale, umile, dolce, ingegnoso, studioso, e già molto istruito in legge civile, alla quale si applicava allora, e seguitò poi molto tempo. Indi studiò i Canoni, e la teologia morale; per modo che in tutte le occasioni ne parlava convenientissimamente. Avanti di esser Papa ebbe molti benefizj. Fu Canonico di Narbona (7), Arcidiacono di Roano, Prevosto di San Salvatore di Mastric, Arcidiacono di Cantorberì, e di Bourges, Canonico, e Arcidiacono di Sullì nella Chiesa di Orleans. Questo era l'uso de' Cardinali in quel tempo, affine di sostenere la loro dignità. Essendo eletto Papa, prese il nome di Gregorio XI. e il giorno medesimo scrisse al Re di Francia Carlo V. per dargli parte della sua elezione (8). Fu ordinato Sacerdote il sabbato quarto giorno di Gennajo, e il giorno dietro di Domenica, vigilia della Epifania, fu consagrato e coronato.

XX.

(1) Vit. p. 392. 412. (2) P. 398. (3) P. 392. (4) P. 395. (5) Rain. 1370. n. 24.
(6) Vita p. 235. 425. 831. (7) Vita p. 1061. (8) Rain. 1370. n. 26.

Promozione di Cardinali.

XX. Il sesto giorno di Giugno 1371. che fu il venerdì de' quattro tempi dopo la Pentecoste, Papa Gregorio fece una promozione di dodici Cardinali, otto Sacerdoti e quattro Diaconi (1). Il primo fu Pietro Gomes di Barros Spagnuolo, allora Arcivescovo di Siviglia, probabilmente nipote di quello fatto Cardinale da Giovanni XXII. nel 1327. (2): entrambi ebbero il titolo di Santa Prassede. Questi arrivando in Avignone, dopo la sua promozione, condusse per lo Papa due bei cavalli mandatigli in dono dal Re di Castiglia, con un giojello di gran prezzo. Il secondo Cardinale fu Giovanni di Cros, Cugino del Papa in terzo grado (3). Clemente VI. avealo fatto Vescovo di Limoges nel 1348. il suo titolo di Cardinale fu San Nereo; ma comunemente veniva chiamato il Cardinal di Limoges. Il terzo fu Bertrando di Cosnac della medesima Diocesi, che fu prima Canonico Regolare a Brive (4), poi avendo studiato a Tolosa, vi fu Dottore in legge Canonica, e Priore di Brive nel 1337. Fu poi Vescovo di Cominges, e ne ritenne il nome, dappoichè fu Cardinale.

Il quarto fu Bertrando Latger Avergnac dell'Ordine de' Frati Minori, Dottore in Teologia. Nel 1345. Clemente VI. lo fece Vescovo di Alazzo nell'Isola di Corsica, donde tre anni dopo lo trasferì ad Assisi. Finalmente fu Vescovo di Glandeva nel 1368. e ne ritenne il nome, essendo Cardinale, quantunque avesse il titolo di Santa Cecilia. Il quinto fu Roberto di Ginevra; fratello del Conte della medesima Città, poi Papa Clemente VII. (5). Fu prima Canonico della Chiesa di Parigi, e Protonotario della Santa Sede, poi Vescovo di Teruana nel 1365. e trasferito a Cambrai nel 1368. il suo titolo di Cardinale fu quello de' dodici Apostoli. Il sesto Cardinale (6) fu Guglielmo di Chanac, di una nobilissima famiglia del Limosino. In età di sette anni prese l'abito monastico a San Marzial di Limoges; poi andò a studiare a Parigi, dove si addottorò in legge Canonica. Nel 1354. divenne Abate di San Fiorenzo di Saumur, poi nel 1368. Papa Urbano V. lo fece Vescovo di Chartres. Finalmente Gregorio XI. lo fece Vescovo di Menda nel 1371. e immediatamente Cardinale titolato di San Vitale.

Il settimo fu Giovanni le Fevre (7), German cugino di Papa Gregorio. Fu dottore in legge, poi Decano della Chiesa d'Orleans, e nel 1370. Urbano V. gli diede il Vescovado di Tulle. Il suo titolo di Cardinale fu di San Marcello; ma lo portò solamente nove mesi, morendo il sesto giorno di Marzo 1372. L'ottavo Cardinale fu Giovanni della Torre Avergnac, allora Abate di San Benedetto sopra la Loira. Il suo titolo fu di San Lorenzo in Lucina. Ed ecco gli otto Cardinali Sacerdoti.

Il primo de' Diaconi, e il nono di tutti fu Jacopo Orsini Romano allora Notajo della Santa Sede (8). Il decimo Pietro Flandrino della Diocesi di Viviers, Dottore in Legge Canonica, e Decano della Chiesa di Bajeux: il suo titolo di Cardinale fu Sant'Eustachio. L'undecimo Guglielmo Noellet della Diocesi di Angouleme (9). Studiò la legge in Tolosa, e fu addottorato nel 1365. poi Canonico di Bajeux, e Auditore del Sagro Palagio. Nel 1366. il Papa lo mandò a Costantinopoli per la riunione delle Chiese. Era Arcidiacono di Chartres, quando Gregorio XI. lo creò Cardinale Diacono titolato di Sant'Angelo. L'ultimo fu Pietro di Vergna, nativo della Diocesi di Tulle (10). Studiò a Montpellier, dove fu addottorato in Decreto. Nel 1368. intervenne al Concilio di Lavaur, essendo Canonico di Narbona. Era Arcidiacono di Roano, quando fu fatto Cardinale titolato di Santa Maria *in via lata*. Questi tre ultimi erano Auditori del Sagro Palagio, e Referendarj di Papa Gregorio. Ed ecco i dodici Cardinali della promozione del sesto giorno di Giugno 1371.

Quistioni sopra l'Eucaristia.

XXI. Niccolò Emerico dell'Ordine de' Frati Predicatori, Dottore in Teologia, e In-

(1) Vita p. 427. 1061. (2) *Sup. lib.* 93. *n.* 40. (3) Rain. 1371. *n.* 4. (4) Vitæ p. 1070. (5) Card. Fr. *pr. p.* 485. (6) Vitæ *p.* 1085. (7) P. 1092. (8) P. 1104. (9) P. 1113. (10) P. 1126.

Anno di G.C. 1372.

e Inquisitore in Aragona, avvisò Papa Gregorio, che in questo Regno certi Religiosi aveano predicate le tre proposizioni seguenti. 1. Se un' Ostia consacrata cade nel fango, o in qualche altro luogo inmmondo, quantunque rimangano le spezie, il Corpo di Gesu-Cristo cessa di esservi, e vi ritorna la sostanza del pane. 2. Lo stesso è dell'Ostia, quando sia rosa o mangiata da una bestia. 3. Lo stesso, quando un uomo consuma le spezie nella sua bocca, Gesu-Cristo si alza al Cielo, e non passa nello stomaco. L' Inquisitore rappresentò al Papa, ch' essendo queste proposizioni predicate, potrebbero accagionar dello scandalo, e lo supplicò a provvedervi. Intorno a che il Papa diede a viva voce i suoi ordini a due de' nuovi Cardinali, ch' erano presenti, cioè Pietro Flandrino, titolato di Sant' Eustachio, e Guglielmo Noellet, titolato di Sant' Angelo, i quali scrissero una lettera, indirizzata a' due Arcivescovi di Tarragona e di Saragozza, e a' loro Suffraganei, ed agl' Inquisitori delle medesime Provincie, in cui dicono: In esecuzione dell' ordine del Papa, vi commettiamo di non permettere a niun di predicare pubblicamente niuna di queste proposizioni, sotto pena di scomunica incorsa sul medesimo fatto. Vi dichiariamo ancora per ordine del Papa, che fece egli fare la medesima proibizione a Fra Giovanni di Launa dell' Ordine de' Frati Minori, che avea spesso predicato nelle vostre Chiese alcune di queste proposizioni. E' la lettera in data di Villanova di Avignone l' ottavo giorno di Agosto 1371.

Si dee osservare, che il Papa non condanna assolutamente questi tre articoli, proibisce solo di predicargli in pubblico (1), come atti a scandalezzare i deboli. In effetto alcuni Dottori parlano indegnamente del Mistero della Eucaristia; tra gli altri Vicleffo, che cominciava allora a dogmatizzare in Inghilterra. Nel fondo le proposizioni, di cui si tratta, potevano ancora passare per problematiche. Il Maestro delle sentenze ha detto (2): Si può dire, che le bestie non prendano il Corpo di Gesu-Cristo, quantunque pajono prenderlo. Che prende dunque un sorcio, o cosa mangia esso? Dio lo sa. Ma San Tommaso dice, che in questo caso la sostanza del Corpo di Gesu-Cristo non cessa di essere sotto le spezie, finchè vi sono (3): e questa opinione prevalse nelle scuole Cattoliche.

Missione nella Bosnia.

XXII. Lasco Duca di Moldavia avendo lasciato lo scisma de' Greci, scrisse al Papa intorno alla sua riunione alla Chiesa Romana. Il Papa lo esorta a perseverare, e a ricondurre parimente alla Chiesa la Principessa sua moglie restata nello scisma. E' la lettera del ventesimoquinto giorno di Gennajo 1372. e da molte lettere date nel corso del medesimo anno, pare che i Frati Minori si occupassero fortemente alla conversione degli Eretici, e degli Scismatici ne' vicini paesi, cioè nella Bosnia e nella Rascia.

I Frati di quest' Ordine presentarono a Papa Gregorio in nome del Re (4) Luigi di Ungheria, e in nome loro, una supplica in cui diceano, che in Rascia nel Basarat, e ne' vicini paesi la ricolta era grande e gli operai in poco numero; per il che domandavano permissione di fondarvi molte case del loro Ordine; il che il Papa accordò loro con la sua lettera del diciassettesimo giorno di Giugno, diretta al Vicario dell' Ordine nella Bosnia, chiamato Bartolommeo di Auvergna. Il ventesimosecondo giorno dello stesso mese scrisse il Papa a tutt' i Provinciali, Custodi, Guardiani de' Frati Minori, di permettere a' Frati da essi dipendenti, che lo desiderassero, e che fossero considerati capaci, di andare a questa Missione della Bosnia; con l' avvertenza che tutti questi nuovi Missionarj non eccedessero il numero di sessanta. E' notato in questa Bolla che ciascun anno un gran numero di Frati Minori andassero alla Porziuncola ad acquistar la indulgenza del secondo giorno di Agosto. Si ritrovavano ancora nelle Provincie della frontiera di Ungheria alcuni Apostati, che di Cristiani si faceano Musulmani, o che dopo aver ricevuto il Battesimo, ritornavano al

(1) Vading. 1371. n. 14. 15. &c. (2) 5. dist. 19. (3) 3. p. q. 80. art. 4. ad 3.
(4) Vad. eod. n. 30. 31. 32.

al Maomettismo, riguardo a' quali Papa Gregorio fece intendere agl' Inquisitori Domenicani, e a' Francescani, di procedere contra di essi come contra gli Eretici. (1)

Errori condannati.

XXIII. In Alemagna Alberto Vescovo di Halberstat dicea spesso, che tutto accade in questo Mondo per necessità; che il destino regola la vita e la morte di ciascun uomo (2); che non bisogna consultare nè deliberare di nulla; e che tutto dipende necessariamente dalle celesti influenze. Ora come questo Vescovo passava per uomo dotto (3), essendo Dottore nell' Università di Parigi, molti erano presi da' suoi discorsi, principalmente i Nobili, che venendo scossi nella Fede, cominciavano a non pregar più nè Dio, nè i Santi; e a trascurare le buone opere.

Avendolo saputo il Papa, diede la seguente commissione al Prevosto di Erford, a un Domenicano Inquisitore in quelle Contrade, e ad un Agostiniano Dottore in Teologia: Se trovate che la cosa sia tale, ordinerete al Vescovo di confessare il suo errore in vostra presenza, e davanti il suo popolo e il suo Clero; di ritrattare quel che avanzò temerariamente, e dichiarare ch'è una eresia. Che ne sia esteso un pubblico atto; e se il Vescovo non fa quanto si dice qui sopra, nel termine che gli sarà prescritto, lo citerete a comparire avanti a noi fra due mesi. Frattanto si ritratti o no, dichiarerete voi pubblicamente, che queste proposizioni sono eretiche, e condannate dalla Chiesa Romana. E' la commissione del quindicesimo giorno di Marzo 1372.

Il Papa seppe altresì, che in alcuni luoghi della Sicilia vi erano delle persone, che onoravano come Santi i Discepoli di Doucino (4) e de' Frati della vita povera, quantunque tali Sette fossero state condannate dalla Santa Sede. Custodivano le loro ossa a guisa di reliquie, innalzavano Chiese in loro onore, o alcune Cappelle, e ogni anno le visitavano in gran calca, e con illuminazioni, nel giorno della morte di questi pretesi Santi. A questa notizia il Papa scrisse a' Vescovi di Sicilia, che impedissero per l' avvenire questo culto superstizioso non solo con le censure Ecclesiastiche, ma, se occorrea, col soccorso ancora del braccio secolare. E' la lettera del duodecimo giorno di Settembre.

S. Andrea Corsino.

XXIV. Nel cominciamento del seguente anno 1373. morì un vero Santo, cioè Andrea Corsino Vescovo di Fiesole in Toscana (5). Nacque in Firenze verso l' anno 1302. della Nobile Famiglia Corsini. Prima che nascesse, suo padre e sua madre avea promesso a Dio il primo frutto del loro matrimonio; ma da prima Andrea corrispose male alla loro intenzione. In età di dodici anni cominciò a dimostrarsi indocile e libertino; cosa che durò circa tre anni, dopo i quali sua madre, cui avea per lo appunto ingiuriata, gli disse: Veggo bene, figliuol mio, che tu sei il lupo da me sognato; imperocchè la vigilia della tua nascita mi parea di aver partorito un lupo, ch' entrando in una Chiesa diventò un agnello. Tu fosti votato da noi alla Beata Vergine, non a noi. Queste parole colpirono in modo il giovane Andrea, che vi pensò tutta la notte, e deliberò di convertirsi.

Il giorno dietro andò alla Chiesa del Carmine, domandò di essere ricevuto nell' Ordine, e l' ottenne coll'assenso, e con la benedizione di suo padre, e di sua madre. Dopo la sua professione prese per regola di disciplinarsi aspramente ogni Venerdì; poi di andar mendicando nella via maestra di Firenze, con una grande sporta al collo; di che si chiamavano offesi i parenti suoi; ma egli dicea loro: Questa è la mia professione; il mio mestiere è di mendicare. Essendo ordinato Sacerdote, non volle solennità veruna alla sua prima Messa come desideravano i parenti; ma andò a celebrarla in un picciolo Convento fuori della Città. Passò a studiare a Parigi per ordine del Capitolo Generale, e vi dimorò tre anni. Nel ritorno, passò in Avignone, dove fu ritenuto per qualche giorno dal Cardinal di Firenze Pietro Corsini suo parente. Andrea vi risanò un cieco, e gli si attri-

(1) Rain. *n.* 34. (2) N. 33. (3) Bucelin. *p.* 21. (4) Rain. *n.* 36. *Sup. lib.* 91. *n.* 33.
(5) Boll. 30. *Janu. to.* 2. *p.* 1061.

Anno di G.C. 1373.

tribuirono ancora alcune altre guarigioni.

Ritornato indietro, venne eletto Priore del Convento di Firenze (1); ma nel 1349. il tredicesimo giorno di Ottobre fu eletto Vescovo di Fiesole e confermato da Papa Clemente VI. Egli fuggì via segretamente, celandosi appresso i Certosini. In vano si andò in traccia di lui, e si stava per procedere ad una nuova elezione, quando un fanciullo di tre anni balzò nell'assemblea, e gridò: Dio elesse Andrea; mandate a' Certosini, che lo ritroverete in orazione. Fu dunque consagrato, e governò la Chiesa di Fiesole ventitrè anni, esercitando tra le altre virtù una gran carità verso a' poveri. Morì finalmente il giorno della Epifania, sesto di Gennajo 1373. Dopo molti procedimenti per la sua canonizzazione ripigliati di tempo in tempo (2), fu consumata da Papa Urbano VIII. nel 1629.

Censure contra i Visconti

XXV. Papa Gregorio, seguendo le tracce de' suoi predecessori, rinnovò gli atti contra i due fratelli Bernabò e Galeazzo Visconti (3). Nel dì ventesimosesto di Luglio 1372. scrisse a tutt' i Vescovi di Alemagna una lettera, in cui rileva gli attentati di Bernabò contra l' Impero e contra la Chiesa Romana, la sua perfidia nel rompere i trattati fatti con la Santa Sede, e le sue nuove usurpazioni; il Papa conchiude, proibendo a chiunque di prestare ajuto, consiglio, viveri, o danaro a questi due fratelli; dichiara i loro sudditi liberi da ogni giuramento, e profferisce contra i loro aderenti anatema, interdetto, e privazione di ogni carica e dignità. Finalmente ordina a tutt' i Vescovi di sollevarsi contra questi tiranni.

Il settimo giorno di Gennajo 1373. (4) il Papa pubblicò contra essi un' altra bolla, dove riferisce distintamente la crudeltà, che aveano praticate contra molti Ecclesiastici, che avean fatti morire da quattr' anni in poi; i benefizj de' quali aveano disposto per violenza, e le usurpazioni de beni ecclesiastici. La conclusione fu, che il Papa citò Bernabò a comparire il ventesimottavo giorno di Marzo all'ora del concistoro per trattare la sua causa, e udire la sua sentenza. In oltre volendo il Papa impedire, che facessero i Visconti nuove alleanze co' Principi, e co' Grandi, proibì di contraere maritaggi con essi sotto pena di nullità (5); e per quanto fosse strana questa proibizione, indusse molte persone a ritirarsi dalla loro alleanza, che volentieri avrebbero ricercata.

Ma ben conobbe il Papa, che più efficaci mezzi si ricercavano per raffrenare i Visconti; per il che raccolse contra di essi una grande armata tanto dalle sue terre e da quelle de' suoi alleati, che dal Regno di Francia; e ne fece Generale Amadeo Conte di Savoja. Riportò alcuni vantaggi contra Bernabò, che fece delle proposizioni di pace (6). Intorno a che il Papa rispose: E' un notorio spergiuro; e simil genti non osservano la pace e le promesse, se non a seconda del loro interesse. Non sosteniamo noi spese tanto eccedenti per giungere a una pace ingannevole.

Pace fra Napoli e Sicilia.

XXVI. Papa Gregorio non trascurò di farsi rendere omaggio da' Feudatarj della Santa Sede; tra gli altri dalla Regina Giovanna di Napoli, che fece il suo nel quarto giorno di Gennajo 1372. tra le mani di Bernardo di Rovergua, Arcivescovo di Napoli, al quale il Papa avea dato commissione di riceverlo (7). Nello stesso tempo il Papa proccurò la pace tra questa Principessa e Federico di Aragona, Re di Sicilia. Si trattava questa pace da molti anni tra due Religiosi dell' Ordine de' Frati Minori, Ubertino di Corillon, primo Cappellano di Federico, e Giovanni Vescovo di Gravina (8), Confessore della Regina Giovanna. Finalmente fu concluso il trattato tra essi, e confermato dal Papa con alcune modificazioni, il primo giorno di Ottobre 1372. (9). Poi mandò Giovanni di Reveillon Vescovo di Sarlat a ricevere la ratificazione delle parti (10); il

(1) Ughell. to. 3. p. 329. (2) Bull. p. 1054. (3) Rain. 1372. n. 1. (4) Id. 1373. n. 10. (5) Vit. to. 1. p. 430. (6) Rain. n. 13. (7) Id. 1372. n 4. Ughell. to. 6. p. 198. (8) Rain. 1372. n. 5. &c. Vading. 1372. n. 18. (9) Bzov. 1373. n. 24. 25. &c. (10) Rain. 1372. n. 25.

il che fu eseguito l'ultimo giorno di Marzo 1373. e il Vescovo di Sarlat passò in Sicilia dove levò le censure, dalle quali era questa Isola legata da molti anni (1). Indi per istanza del Re Federico il Papa ordinò a questo Prelato, che lo coronasse Re di Trinacria con una commissione del trentesimo giorno di Marzo 1375. (2).

Turlupini eretici.

XXVII. Frattanto Papa Gregorio scrisse al Re di Francia Carlo V. una lettera, in cui dice (3): Abbiamo saputo, che in alcuni luoghi del vostro Regno alcune persone dell'uno e dell'altro sesso della setta de' Begardi, altrimenti chiamati Turlupini, seminano diverse eresie; e che avete voi cominciato a processarli per mezzo degl'Inquisitori. Qui si vede, che Turlupino era allora un nome serio di una spezie di Manichei; il che viene confermato da una memoria della Camera de' conti di Parigi (4) data in questo medesimo anno. Seguita la lettera del Papa. Abbiamo anche inteso, che nel Dolfinato, e ne' vicini luoghi vi sono in gran numero de' Valdesi; e che alcuni de' vostri Offiziali, in cambio di sostenere gl'Inquisitori, come dovrebbero, vi pongono degli ostacoli, allegnando loro de' mal sicuri luoghi per operare contra gli Eretici; non permettendo loro di procedere senza il giudice secolare, ovvero obbligandogli a mostrargli i loro atti. Liberano quelli, che gl'Inquisitori fecero imprigionare come Eretici o sospetti; ricusano di dar il giuramento voluto dal diritto di purgar il paese dagli Eretici. Esorta il Papa il Re a rimediare a questi disordini. E' la lettera del ventesimosettimo giorno di Marzo 1373. Ma è ben di osservare le restrizioni allora praticate nell'esercizio della Inquisizione.

Quanto a' Turlupini si chiamavano la società de' poveri, e diceano che non si dovea sentir vergogna di nulla in ciò ch'è naturale, e in conseguenza opera di Dio. Scoprivano dunque la loro nudità; e si mescolavano indifferentemente, come le bestie; non distinguendo dalla istituzione divina il disordine introdotto dal peccato. Il Re Carlo V. arrestò il corso di questa setta co' gastighi. A Parigi si abbruciarono i loro vestiti e i libri, nel mercato de' porci, fuori della porta di Sant'Onorato (5); si abbruciarono due de' primi, che aveano professata questa setta, Giovanni di Aubenton, e un uomo, di cui non si dice il nome.

Verso il medesimo tempo il Papa diede gli ordini suoi per arrestare Arnoldo Montanier Frate Minore di Puicerda in Catalogna (6), che al tempo d'Innocenzo VI. predicava e sosteneva alcuni errori, che furono ridotti a queste quattro proposizioni: Gesu-Cristo e i suoi Apostoli non ebbero nulla di proprio, nè in comune; Chiunque porta l'abito di San Francesco non può essere dannato. S. Francesco discese un giorno in Purgatorio, e ne trasse le anime di quelli, che furono del suo Ordine. Quest' Ordine durerà perpetuamente. Frate Arnoldo non volle abbjurare gli errori suoi, quantuque mostrasse di farlo; ma fuggì via. Essendo citato, non comparve; e dimorò diciannove anni in quella ostinazione. Finalmente Emerico Inquisitore consultò Papa Urbano V. poi Gregorio XI. e unitamente a Berengario David, allora Vescovo di Urgel, dichiarò pubblicamente Frate Arnoldo per Eretico ostinato, e condannarono gli errori suoi. Contra dunque questo Frate Arnoldo Montanier, che si era ritirato in Oriente, scrisse Papa Gregorio ad Armando Vicario Provinciale de' Frati Minori, che lo mandasse prigione per comparire avanti la Santa Sede.

Fine di S. Brigida.

XXVIII. Dappoichè Santa Brigida ottenne da Papa Urbano la confermazione del suo Ordine, passò ella a Napoli, indi in Sicilia, donde essendo ritornata a Roma (7), le parve di aver avuta rivelazione di andare in Gerusalemme, quantunque in età di sessantanove anni; e partì con sua figliuola Caterina. Giunta in Terra-Santa, visitò tutt'i luoghi Santi (8), tra' quali si contava sempre quello dell'Annunziata, ch'era la casa

 di

(1) Vitæ p. 432. 1122. (2) Rain. 1373. n. 19. (3) Rain. 1373. n. 19 20. (4) Ducang. *Gloss. Turlup.* (5) Gaguin. *lib.* 9. Cont. Fr. de Nang. (6) Rain. 1373. n. 19. Direct. Inquis. 2. *par. q.* 11. *p.* 267. (7) *Sup. n.* 17. (8) Heliot. *t.* 4. *p.* 38. Bull. *can. n.* 22.

Anno di G.C. 1373. di Nazaret. Brigida essendo ritornata a Roma, vi morì santamente il ventesimoterzo giorno di Luglio 1373. (1) appresso le Vergini di Santa Chiara a San Lorenzo *in Panisperna*, dove s'era ritirata. L'anno seguente il suo corpo fu trasferito in Svezia per cura di sua figliuola, e fu posto nel Monistero di Vastein, che Brigida avea fondato, e dove si fecero molti miracoli.

Regolamenti per Candia. XXIX. L'Isola di Candia appartenemeva allora a' Veneziani; ma era abitata da Greci la maggior parte Scismatici; impediti per quanto poteano da' loro Calogeri, e Preti, dal riunirsi alla Chiesa Romana. Per questo Papa Urbano nel 1368. scrisse all'Arcivescovo di questa Isola, e a' Vescovi suoi suffraganei una lettera, in cui diceva (2): Al presente che le censure ecclesiastiche possono meglio eseguirsi col soccorso del braccio secolare, si spera di pervenire in quest' Isola alla estirpazione dello scisma; e a tal effetto vi commettiamo, che niun Greco nè riceva il chericato, nè sia promosso agli ordini, se non da un Vescovo Latino, o un Greco Cattolico, che gli dia le sue lettere; e il Sacerdote ordinato così da essi, dirà la Messa e l'offizio secondo il rito della Romana Chiesa. Noi proibiamo in oltre, che niun Calogero o Prete Greco, non osservando il nostro rito, ardisca in avvenire nè di confessare, nè di predicare al popolo.

Dietro a questo disegno di estinguere lo scisma in Candia (3) scrisse così Papa Gregorio al Doge di Venezia Andrea Contarini: Abbiamo noi saputo da poco tempo, che una volta il Patriarca scismatico di Costantinopoli mandava nella vostra Isola di Creta un Arcivescovo della sua comunione, per governare spiritualmente i Greci Scismatici; ma che un de' vostri predecessori proibì sotto una grave pena che in avvenire se ne ricevessero; e che dopo la morte di un certo Macario si osservò questo, come si osserva ancora. Questo medesimo Doge avea proibito, che niun Scismatico uscisse dell'Isola per andar a ricevere gli ordini da un Vescovo Scismatico; il che però presentemente non viene osservato; per il che si sostiene lo scima nell'Isola. Per questo vi preghiamo di far osservare inviolabilmente questa proibizione; e di fare per voi medesimo, e per gli ministri, che avete nell'Isola, tutto quello che può contribuire alla conversione degli Scismatici, che tanto più vi saranno fedeli quanto saranno uniti a' Cattolici Latini. E' la lettera del ventesimosettimo giorno di Ottobre 1373.

XXX. Filippo di Maisieres Gentiluomo Francese, Cancelliere del Re di Cipro, di cui s'è già parlato (4) andò quest' anno alla Corte del Re Carlo V. e gli raccontò che in Oriente, dov'era lungamente dimorato, si celebrava ogni anno la festa della Presentazione della Beata Vergine, in memoria di essere ella stata presentata di tre anni al Tempio (5). Filippo aggiunse: Io feci riflessione, che questa gran festa non è a notizia della Chiesa di Occidente; e quando io fui Ambasciatore del Re di Cipro al Papa, gli parlai di questa festa, e gliene presentai l'offizio in musica. Lo fece egli esaminar diligentemente da alcuni Cardinali, da altri Prelati, e da Dottori in Teologia, e permise che fosse celebrata questa festa; il che venne eseguito in Avignone, in presenza di molti Prelati e di un gran numero di popolo. Festa della Presentazione.

Dopo questo racconto Filippo di Maisieres presentò il medesimo offizio al Re Carlo, che lo accolse lietamente, e lo fece celebrare con solennità nella sua Cappella il ventunesimo giorno di Novembre 1373. dal Nunzio del Papa, Pietro Abate di Conca, e Dottore in Legge Canonica, che offiziò, e predicò molto elegantemente in presenza del Re e di molti Prelati e Signori, che il Re vi avea chiamati. E' questo l'argomento di una lettera del medesimo Re, scritta l'anno seguente a' Maestri e agli scolari del Collegio di Navarra, esortandogli a celebrare questa festa della Presentazione della Beata Vergine.

XXXI. Quest'anno Edoardo III. Re d'Inghilterra mandò Ambasciatori al Papa

(1) N. 41. (2) Rain. 1368. n. 20. (3) Id. 1373. n. 18. (4) Sup. lib. 95. n. 39.
(5) Launoi Hist. Navarr. to. 1.

Benefizj d' Inghilterra. pa per pregarlo di sospendere le riserbe de' benefizj d' Inghilterra, che vacavano alla Corte di Roma, e di lasciar al Clero la libertà dell' elezioni per gli Vescovadi (1), ed a' Metropolitani il diritto di confermargli. Il Re e il Regno dolevasi ancora di essere pregiudicati in molti altri articoli. Per soddisfarvi Papa Gregorio mandò in Inghilterra i due Vescovi di Pamplona, e di Sinigaglia, ed Egidio Sanches di Munnos Prevosto di Valenza, a cui diede commissione di dare al Re Edoardo la dichiarazione seguente (2) 1. Tutte le istanze pendenti alla Corte di Roma, o a quella del Re d' Inghilterra, intorno a' benefizj vacanti in regalia, dimoreranno sospesi fino al prossimo San Giovanni; e poi potranno ripigliarsi e proseguire. 2. Quelli, che posseggono de' benefizj in Inghilterra coll' autorità del Papa, ne resteranno in possedimento, senza poterne essere turbati per le andate cose. 3. Se in questo intervallo di tempo vacheranno Vescovadi od altre Chiese, la cui vacanza dia luogo al Re di pretendere di presentare ad alcuni benefizj; non innoverà cosa alcuna in pregiudizio delle parti contendenti, o di altri che avessero la collazione dalla Santa Sede. Il resto di questa dichiarazione contiene delle precauzioni consimili, perchè tutti gli affari restino sospesi fino al termine prescritto. La data è del ventunesimo di Dicembre 1373.

Chiesa di Polonia. XXXII. Un Prete e Canonico di Praga, chiamato Milleczi, passò a Gnesna in Polonia, dove sotto apparenza di pietà predicava dell' eresie (3). Essendone Papa Gregorio avvertito, scrisse all' Arcivescovo di Gnesna d' informarsi, e di procedere contra questo Prete, trovandolo reo. E' la lettera del tredicesimo di Gennajo 1374. Il decimo giorno del seguente Febbrajo ne scrisse all' Imperador Carlo Re di Boemia, dove Milleczi avea cominciato a seminare i suoi errori (4). Nota il Papa, che ne avea scritto all' Arcivescovo di Praga, e a' Vescovi di Breslavia, di Litomissels, e di Olmats, e prega l' Imperadore a sostenere con la sua autorità i procedimenti di questi Prelati.

Anno di G.C. 1374.

Era allora la Polonia turbata dalla fazione di un Monaco (5), che pretendeva aver diritto alla corona. Il Re Casimiro III. morì il quinto giorno di Novembre 1370. e Luigi Re di Ungheria, come figliuolo di sua sorella Elisabetta, figliuola di Ladislao Loctec, gli succedette (6). Fu incoronato Re di Polonia a Cracovia da Jaroslao Arcivescovo di Gnesna, la domenica dopo San Martino, giorno diciassettesimo di Novembre dello stesso anno 1370. conservando il Regno di Ungheria. Vi era un parente del Re Casimiro (7), chiamato Ladislao il Bianco, ch' essendo vedovo e senza figliuoli, lasciò al Re tutte le sue terre; ed avendone ricevuti mille fiorini, abbandonò la Polonia con pensiero di più non rivederla. S' imbarcò a Venezia, passò a Terra-Santa, e al suo ritorno si arrestò in Avignone, e professò nell' Ordine di Cisteaux come Frate converso. Dopo avervi lungamente dimorato, depose l' abito grigio, e prese il nero nel Monistero di San Benigno di Dijon.

Vi soggiornava da quattordici anni (8), quando alcuni signori gli fecero sapere la morte del Re Casimiro, esortandolo a lasciare il Monistero, e portarsi in Polonia a prendere possedimento del Regno, come il più prossimo per via di maschi. Non contenti di aver mandato a dirglielo, andarono essi medesimi, e gli proposero l' esempio del Re Casimiro (9), ch' essendo Monaco professo a Clugnì, e ordinato Diacono, fu dispensato da' suoi voti da Papa Benedetto IX. l' anno 1040. per regnare, e per maritarsi. Seguendo questo esempio, Ladislao il Bianco uscì di San Benigno nel 1373. e andò primieramente in Avignone a domandare a Papa Gregorio una simile dispensa. Ma non avendo potuto averla, andò in Basilea, dove lo attendevano i Signori Polacchi, ch' erano andati a cercarlo; e per loro consiglio andò prima a Buda a presentarsi al Re Luigi, che gli fece assai mala accoglienza; e i Signori Polacchi ve-

(1) Vading. p. 18. (2) Rain. 1374. n. 21. (3) Rain. 1374. n. 10. (4) N. 11. (5) Dugloss. lib. 9. p. 1162. (6) Lib. 10. p. 7. (7) P. 20. (8) P. 17. (9) Sup. lib. 59. n. 39.

Anno di G.C. 1374. vedendo la loro speranza delusa, lo abbandonarono. Ora la Regina di Ungheria Elisabetta, seconda moglie di Luigi, era nipote di Ladislao, figliuola di sua sorella; e pregò tanto il Re suo marito in favore di questo suo zio, ch' egli lo rimandò in Avignone, con degli Ambasciatori, a domandar al Papa, che potesse egli ritornar al secolo, ed entrare nel suo Ducato. Ma non trovando il Papa motivi per questa dispensa, ricusò di farlo come la prima volta.

Allora Ladislao, senza saputa del Re Luigi, e accompagnato da quattro soli domestici, passò nella Polonia maggiore; ma essendo arrivato a Gnesna, fu riconosciuto dall' ospite suo il giorno della Natività della Beata Vergine, ottavo di Settembre, ch'era un venerdì; e in conseguenza l'anno 1374. Vedendosi scoperto, si ritirò prontamente, ed avendo presi alcuni castelli (1), sostenne la guerra per qualche tempo, ma con poco buon avvenimento. Finalmente fu ridotto ad assoggettarsi al Re Luigi, e a vendergli il suo Ducato di Grieucovia per diecimila fiorini; e il Re gli donò in oltre una ricca Abazia dell' Ordine di Cisteaux in Ungheria, per passarvi i rimanenti suoi giorni. Dopo avervi dimorato molti anni, l'abbandonò ancora, e ritornò a fare penitenza al suo Monistero di San Benigno di Dijon, dove morì.

Il Poeta Petrarca. XXXIII. In quest' anno 1374. morì Francesco Petrarca personaggio celebre, cui importa conoscere, per giudicare di qual peso debba essere la sua testimonianza intorno a' Papi del suo tempo, e la Corte di Roma. Nacque egli in Arezzo in Toscana (2), il ventesimottavo giorno di Luglio 1304. Suo padre era Fiorentino di un' antica famiglia; ma era stato discacciato da Firenze da una fazione poco tempo prima. Avea Francesco nove anni in circa, quando suo padre lasciò l'Italia, e andò in Avignone, cercando di ritrovar da sussistere nel seguito della Corte di Roma. Il giovane Francesco incominciò i suoi studj a Carpentras, donde suo padre lo mandò a Montpellier, a studiar legge, poi a Bologna. Ma non avea diletto in tale studio; tutta la sua applicazione era per Cicerone, Virgilio, e gl' Istorici. In fatti vi attese sì bene, che fu uno de' primi che ricondusse l' amore delle belle lettere e gli ameni studj.

Essendo ritornato in Avignone, passò alcuni anni a viaggiare in Francia, e in Italia. Andò a Parigi, andò a Roma, dove grandissima attenzione spese nelle antichità; poi ritornò in Avignone, e si ritirò in un luogo chiamato Vallechiusa, dove si abbattè in una piacevole solitudine. Vi compose la maggior parte delle sue opere. Le più note sono le sue poesie Italiane, il principal soggetto delle quali è il suo amore per la bella Laura. Da giovanetto avea però menata la vita chericale, e fu in seguito Diacono di Parma e Canonico di Padova. Ma la sua professione non potè fare che nella sua gioventù non fosse disordinato; e si rimise solamente negli anni quaranta. Ebbe anche una figliuola chiamata Franceschina, e fu maritata. Papa Benedetto XII. volle persuadere al Petrarca di sposar Laura, promettendogli dispensa, perchè gli restassero i benefizj. Ma il Poeta gli rispose, che se mai avesse posseduta Laura, le cose, che pretendea dire di lei, non caderebbero più in acconcio. Quanto a Laura, che non avea le stesse ragioni, vedendo le sue speranze deluse, si maritò ad un altro.

In età di trentasette anni andò a Napoli a visitare il Re Roberto amatore de' Letterati, e per sua raccomandazione si portò a Roma a farsi coronare Poeta; pretendendo di far risorgere un antico uso, del quale tuttavia non si trova traccia veruna negli antichi. Questa vana ceremonia più profana, che cristiana, si fece il giorno di Pasqua ottavo di Aprile 1341. in cui il Petrarca ricevette solennemente nel Campidoglio una corona di Lauro.

Ma quel che più dimostra il suo poco senno, e la leggerezza de' suoi pensieri, fu il dichiararsi fortemente per Niccolò Lorenzo; quell' uomo stravagante, che sotto il titolo di Tribuno del popolo fece sollevar Roma nel 1347. (3), col-

(1) *P. 28. D.* (2) *Vita per Squarz.* (3) *Sup. lib. 95. n. 38.*

collo sciaurato effetto che avete veduto. Il Petrarca gli scrivea come ad un Eroe ristauratore della Romana libertà (1). Lo paragona a' Bruti, a' Cammilli, e a quanto l'antica Roma ebbe di più grande. Lo esorta a proseguire la sua intrapresa, ed i Romani a seguitarlo; finalmente non gli promette meno della celeste ricompensa. Dopo questo si potrà mai allegare il Petrarca come un sodo autore, e dire che le sue lettere latine sono ripiene di gravità, di zelo, e di dottrina? Si può cogliere vantaggio dalle sue vaghe declamazioni contra la Corte di Roma per dire, come egli, che Avignone è Babilonia, e la Chiesa, che vi era la prostituta dell' Apocalisse? (2) Morì di settant' anni il decimonono giorno di Luglio 1374.

Lettera del Papa a Cantacuzeno.

XXXIV. Giovanni Cantacuzeno allora Monaco, e un tempo Imperadore, ritrovandosi in Costantinopoli, entrò in conferenza co' Frati Predicatori, che il Papa mandava in Armenia (3) e molti altri Greci presero parte in questa disputa. Vi si parlò delle differenze tra i Greci, e i Latini; e Cantacuzeno disse: Io credo che la Chiesa Romana abbia la primazia sopra tutte le Chiese del mondo; e occorrendo esporrei la mia vita per difesa di questa verità (4). Avendo Papa Gregorio saputa questa cosa da un Vescovo degno di fede, scrisse a Cantacuzeno per rallegrarsi seco, e disse nella sua lettera: Dal negare la nostra primazia nacque la discordia tra i Latini, e i Greci, e si mantenne lo scisma. Dall' altro canto voi avete un gran nome di prudenza, di gravi costumi, e di scienza, oltre allo splendore, che vi rimane della imperial dignità. Per ciò vi preghiamo istantemente di adoprarvi con tutte le vostre forze alla unione delle Chiese, della quale potete voi essere il principal promotore; e avremmo un gran piacere di vedervi, e di trattare questo affare con voi, se poteste venir a Roma, dove abbiamo deliberato di portarci nel prossimo autunno. E' la lettera del ventesimottavo giorno di Gennajo 1375.

XXXV. Avea già il Papa dichiarato il suo disegno di andar a Roma sin dal precedente anno, in conseguenza di una solenne ambasciata ricevuta da lui dalla parte de' Romani (5). Ecco come ne scrisse all' Imperador Carlo IV. l'ottavo giorno di Ottobre. Dal cominciamento del nostro Pontificato abbiamo sempre avuto desiderio di andar a Roma, dov' è posta principalmente la nostra Sede, e di risedervi con la nostra Corte, o ne' vicini luoghi. Diversi ostacoli ci vietarono fino ad ora d'intraprendere questo viaggio, di poter nè pure determinarne il tempo. Ma presentemente non vogliamo più differire, e ci siamo risoluti di partire, piacendo a Dio, nel prossimo Settembre. Per ciò vi diamo questa notizia, che ci pare che vi debba riuscir cara, pregandovi che si possa da noi far sicuramente questo viaggio con la nostra Corte, e dimorare a Roma in pace. Il Papa scrisse parimente, e nel medesimo tempo a' Duchi di Austria, e Luigi Re di Ungheria, a Federico Re di Sicilia, e a tutt'i Principi d'Italia.

Anno di G.C. 1375.

Il Papa risoluto di andare a Roma.

Abbiamo già veduta la ripugnanza, che avevano i Francesi (6) a lasciar il Papa a Roma, e le rimostranze, che ne fecero a Papa Urbano V. in tal proposito. Questo costrinse Gregorio XI. a scrivere al Re Carlo V. una lettera, in cui dice (7): Quantunque aspra cosa ci sia lo allontanarci da voi, e dal nostro nativo paese, tuttavia la convenienza, l'interesse della Religione, e dello stato temporale della Chiesa, c' inducono a passare a Roma; e dopo una matura deliberazione siamo risoluti di andarvi nella prossima primavera. E' la lettera del nono giorno di Gennajo 1375. La stessa lettera si mandò al Re Edoardo d'Inghilterra, a Ferdinando di Portogallo, Errico di Castiglia, Pietro di Aragona, e a Carlo di Navarra. Ma poi, sperando il Papa di far la pace tra la Francia e l'Inghilterra nell' autunno di quest' anno, rimise il suo viaggio alla primavera dell' anno seguente; come si vede dalla lettera al Doge di Venezia del ventesimottavo giorno di Luglio.

Il

(1) *Hort. ad Nic. Laur. p. 535.* (2) *Miss. d' iniq. p. 440.* (3) *Sup. lib. 96. n. 37.* (4) Rain. 1375. n. 8. 3. (5) Id. 1374. n. 23. (6) *Sup. lib. 96. n. 53.* (7) Rain. 1375. n. 22.

Anno di G.C. 1375.

Il lungo soggiorno de' Papi in Avignone pareva autenticare la non residenza degli altri Vescovi. Per questo volendo il Papa far terminare questo scandalo per parte sua, fece una costituzione per farlo cessare in tutte le Chiese (1). Commette essa a tutt' i Vescovi di qual si sia dignità, agli Abati regolari, e a' Capi di Ordine, di ristituirsi fra due mesi alle loro Chiese, e di risedervi assiduamente, eccettuati solo i Cardinali, i Legati, i Nunzj, e gli altri Offiziali chiamati dal Papa, e i quattro Patriarchi, le cui sedi sono appresso gl' Infedeli. Questa costituzione è del giorno ventesimonono di Marzo.

Eretici perseguitati.

XXXVI. I Valdesi, e gli altri Eretici si fortificavano nel Dolfinato; dilatandosi nelle vicine Provincie, particolarmente in Savoja (2). A Susa il giorno della Candellaja uccisero un Inquisitore nel monistero de' Frati Predicatori. Un altro Inquisitore del medesimo Ordine, chiamato Antonio Paron, sapendo che vi erano molti Eretici in una Parrocchia della Diocesi di Torino vi andò egli, e il giorno dell'ottava di Pasqua, dopo aver detta la Messa e predicato contra gli Eretici, restò ucciso nella pubblica Piazza, a vista della Chiesa, da dodici di essi, che lo trafissero con molti colpi. Avendolo il Papa saputo scrisse ad Amadeo Conte di Savoja, esortandolo a fare giustizia di questi due omicidj commessi da' suoi sudditi: E' la lettera del ventesimo giorno di Marzo 1375.

Come il Dolfinato era fin da allora del Re di Francia (3), il Papa gli mandò in qualità di Nunzio Antonio Vescovo di Massa in Toscana, accompagnato da Francesco Borillo, Frate Minore, Dottor in Teologia, e Inquisitore a Vienna, e nelle vicine Provincie. Portavano seco molte lettere, in data del settimo giorno di Maggio 1375. Nella prima, indirizzata al Re, diceva: Abbiamo noi saputo, che alcuni nobili del Dolfinato favoriscono gli Eretici, che vi sono in gran copia, e non permettono all' Inquisitore di procedere contra di essi; che essendo richiesto anche il Governatore della Provincia di assisterlo non lo fa; per il che il male si accresce. Prego dunque la Maestà Vostra di provvedervi immediatamente, e non solo di scrivere, ma di mandar colà degli uomini zelanti e coraggiosi per eseguire gli ordini vostri.

Scrisse il Papa nello stesso tempo ad Emerico di Magnac Vescovo di Parigi, al qual disse: In questi giorni, quando eravate con noi, vi abbiam raccontato quel che sapevamo dalla quantità degli Eretici, che si ritrovano nel Dolfinato, e della protezione, che presta loro il Governatore della Provincia; e sapete, che vi abbiamo commesso di darne relazione al Re di Francia in nome nostro. Presentemente dunque gli presenterete la nostra lettera, e lo solleciterete ad averne pensiero: altrimenti saremo costretti a procedere contra il Governatore, e contra i Nobili, fautori degli Eretici.

Il medesimo giorno settimo di Maggio scrisse il Papa ad Amadeo Conte di Savoja, quasi negli stessi termini come al Re, e ad alcuni Nobili in particolare, e al Governatore del Dolfinato (4). Scrisse ancora in comune a' tre Arcivescovi di Vienna, di Ambrun, e di Tarantasia, e a' Vescovi di Valenza (5), di Viviers, di Grenoble, e di Ginevra; raccomandando loro il Nunzio, e l'Inquisitore; e commettendo loro che facciano pubblicare nelle loro Diocesi la scomunica fulminata contra i Patariani, e gli altri simili Eretici (6).

Gl' Inquisitori presero tanti Eretici in queste provincie (7), che convenne fabbricare nuove prigioni ad Ambrun, a Vienna, e in Avignone; e provvedere al sostentamento de' prigionieri, de' medesimi Inquisitori, e de' loro Offiziali. Per supplire a queste spese, ordinò il Papa, che nelle cinque Provincie di Arles, di Aix, di Ambrun, di Vienna, e di Tarantasia, si esigesse una volta quattro mila fiorini d'oro, e ottocento fiorini l'anno, pel corso di cinque anni, da prendersi sopra le restituzioni de' beni mal acquistati, e sopra i legati

(1) N. 23. (2) Rain. n. 26. Bzov. n. 15. (3) Vading. 1375. n. 12. (4) N. 14. 15. 16. (5) N. 17. 18. (6) C. 15. ext. de haeret. (7) Vad. n. 22.

ti incerti. Questo dice la lettera del giorno diciassettesimo di Giugno, indirizzata a' cinque Arcivescovi, e a'loro suffraganei.

Casimiro Re di Polonia (1) avea fatte grandi conquiste in Russia; ed essendogli succeduto il Re Luigi, fu bene informato, ch'era questo Paese abitato da gran moltitudine di Cattolici. Per questo mandò un'Ambasciata solenne in Avignone a domandare a Papa Gregorio la erezione di una Metropoli ad Halits nella Pocuzia, dove fu trasferito il Vescovado di Luvou o Leopol. Luigi domandava ancora la erezione de' Vescovadi di Ulodomir, di Chelon, e di Premislia; e il Papa tutti glieli accordò. Jacopo Polacco di nazione fu consagrato Arcivescovo di Halits; e v'era nella stessa Città una Chiesa di rito Greco, come vi è ancora. A Premislia il Papa diede per primo Vescovo Errico dell'Ordine de' Frati Minori, nobile e virtuoso Alemanno, che pose un bell'ordine in quella Chiesa. Ora nello stesso tempo che il Papa concedeva al Re Luigi questi nuovi Vescovadi per la Polonia (2), dolevasi che questo Principe disponesse a suo modo delle Prelature, e de' benefizj, sopra i quali, dic'egli, il Papa ricevette da Dio una piena facoltà; e chiama tirannica questa condotta.

Promozione di Cardinali.

XXXVII. Il Giovedì giorno ventesimo di Dicembre Papa Gregorio fece una promozione di nove Cardinali, otto Sacerdoti, e un Diacono. Il primo fu Pietro della Jugia, german cugino del Papa, e allora Arcivescovo di Roano (3). E quegli, che essendo Arcivescovo di Narbona, tenne un Concilio a Basiers nel 1351. (4), e che intervenne al Concilio di Lavaur nel 1368. (5). Papa Gregorio VI. avealo per lo appunto trasferito alla Sede di Roano (6) il ventesimosettimo giorno di Agosto 1375. e il medesimo giorno trasferì alla Sede di Narbona Giovanni Ruggiero Arcivescovo di Auch suo fratello. Quanto a Pietro della Jugia, facendolo il Papa Sacerdote Cardinale, gli diede il titolo di San Clemente; ma si seguitò a chiamarlo il Cardinal di Narbona, per lo lungo tempo che avea governata quella Chiesa.

Anno di G.C. 1375.

Il secondo Cardinale fu Simon Broussan Milanese famoso Dottore in Legge civile e canonica, Arcivescovo di Milano dal 1370. (7), e poi Referendario del Papa; il suo titolo fu de' Santi Giovanni e Paolo; ma chiamavasi il Cardinal di Milano. Il terzo fu Ugo di Montalano Bretone, o piuttosto Angevino (8). Fu successivamente Cantore, Decano, e Arcidiacono della Chiesa di Nantes, della quale fu eletto Vescovo nel 1354. ma il Papa, in virtù di sua riserba, mise Roberto Vescovo di Treguier a Nantes, ed Ugo a Treguier; e nel 1356. fu trasferito a San Brieuc, dov'era Vescovo quando fu fatto Cancelliere di Bretagna, e poi Cardinale del titolo de' Quattro Coronati. Chiamavasi il Cardinal di Bretagna.

Il quarto fu Guido di Malesec cugino del Papa, nativo della Diocesi di Tulle (9). Studiò Legge Canonica a Tolosa, poi la insegnò pubblicamente. Era Sacerdote e Arcidiacono di Corbiera nella Chiesa di Narbona, quando Papa Urbano V. lo fece Vescovo di Lodevi nel 1370. e l'anno seguente lo trasferì a Poitiers, di cui gli rimase il nome: quantunque il suo titolo di Cardinale fosse Santa Croce in Gerusalemme. Il quinto fu Giovanni della Grange nativo di Pierre-Fite in Rovanez nella Diocesi di Lione (10). Fu prima Monaco Benedettino, poi Dottore in Legge Canonica, e Abate di Fescamp nel 1357. Dopo aver governata quindici anni quell'Abazia, fu fatto Vescovo di Amiens nel 1362. e il nome gli restò; il suo titolo di Cardinale fu San Marcello. Il sesto fu Pietro di Sortenac nativo di Quercì (11), che nel 1368. intervenne al Concilio di Lavaur, essendo Decano di San Felice di Carman nella Diocesi di Tolosa. Fu poi Auditore delle lettere del Papa; poi nel 1373. fu fatto Vescovo di Viviers, dopo Bertrando di Castel nuovo. Il titolo di Pietro di Sortenac era San Lorenzo in Lucina,

(1) Rain. 1375. *n.* 78. Dulgos. *lib.* 10. *p.* 26. (2) Rain. *n.* 30. (3) Vitæ 1. *p.* 33. 1230. (4) *Sup. lib.* 97. *n.* 7. (5) *Sup. n.* 7. (6) Vitæ *t.* 2. *p.* 778. (7) *To.* 1. *p.* 1134. Ughel. *to.* 4. *p.* 361. (8) *P.* 1143. (9) *P.* 1144. (10) *P.* 1154. (11) *P.* 1170.

Anno di G.C. 1376.

na, ma venne chiamato sempre il Cardinal di Viviers.

Il settimo fu Gerardo del Pui Limosino (1), parente del Papa, e Monaco Benedettino. Fu Abate di San Pietro al Monte nella Diocesi di Chalons nel 1350. poi Abate di Marmoutier nel 1363. Indi fu mandato dal Papa in Italia per suo Tesoriere, e Collettore in tutte le terre della Chiesa. Nel 1362. Gregorio XI. gli diede il governo di Perugia del Patrimonio di San Pietro; e di alcune altre Provincie. Fece erigere in Perugia due fortezze, in una delle quali era egli assediato, quando ebbe la notizia di esser promosso Cardinale: imperocchè l'asprezza del suo governo gli suscitò contra molte sollevazioni. Il suo titolo fu di San Clemente; ma non lo ricevette se non verso la fine dell'anno 1376. Chiamavasi il Cardinale di Marmoutier.

L'ottavo fu Giovanni della Bussiere Borgognone (2), allora Abate di Cisteaux. Era egli assente, quando venne creato Cardinale: e giunse in Avignone solamente l'ultimo giorno di Febbrajo 1376. ma vi morì il quarto giorno di Settembre dell'anno stesso (3). Il nono Cardinale, e il solo Diacono fu Pietro di Luna Aragonese (4), figliuolo di Giovanni Martines di Luna, Baron d'Ilveca, uomo celebre al suo tempo. Era Pietro picciolo di statura, ma di grande spirito, Dottore in Legge Canonica, e Prevosto della Chiesa di Valenza. Insegnava la Legge Canonica pubblicamente a Montpellier, quando fu fatto Cardinale del titolo di S. Maria in Cosmedin, e fu un personaggio considerabile nella Chiesa (5). Ecco i nove Cardinali della promozione del ventesimo giorno di Dicembre 1375. Si sarebbe dovuta fare nel seguente giorno, ch'era il Venerdì (6), ma era la festa di San Tommaso, nella quale non si potea tener Concistoro.

Bolla contra Raimondo Lullo.

XXXVIII. Nel cominciamento dell'anno 1376. Papa Gregorio pubblicò una Bolla contra gli errori di Raimondo Lullo, indirizzata all'Arcivescovo di Tarragona e a' suoi suffraganei (7), in cui dice: Niccolò Emerico dell'Ordine de' Frati Predicatori Inquisitore ne' Regni di Aragona, di Valenza, e di Majorica, ci espose da lungo tempo di aver ritrovati venti volumi scritti in lingua volgare da un certo Raimondo Lullo, Cittadino di Majorica, in cui osservò, per quanto gli pare, molti errori, ed eresie manifeste, alle quali alcune persone prestano fede. Per il che abbiamo fatto esaminare questi libri dal Cardinal Pietro Vescovo d'Ostia; era questi Pietro di Estain; e da più di venti Dottori in Teologia, che ci riferirono di aver trovati più di dugento articoli erronei, ed eretici; e dappoichè il Cardinale e i Dottori conferirono molte volte tra essi, e finalmente avanti a noi, abbiamo dichiarati questi articoli tali, come furono da essi giudicati.

E perchè l'Inquisitore assicurava, che nel Paese si trovano altri pubblici libri del medesimo Raimondo, che contengono, come si crede, degli errori consimili; vi ordiniamo di far pubblicare le Domeniche, e le Feste in tutte le Chiese delle vostre Diocesi, che tutti coloro, che avranno di questi libri, li portino nelle vostre mani fra un mese; e li manderete a noi per farne lo stesso esame. Frattanto interdirete ad ogni sorta di persone questa dottrina, e l'uso di questi libri, fin a tanto che la Santa Sede non abbia ordinato altrimenti. E' la Bolla del ventesimoquinto giorno di Gennajo 1376.

Bolla contra i Fiorentini.

XXXIX. Frattanto i Fiorentini, pretendendo di essere maltrattati da' Governatori mandati da' Papi in Italia, fecero una lega, in cui impegnarono quasi tutte le Città, e i luoghi dello Stato Ecclesiastico (8), e presero per segno uno Stendardo, dove a lettere majuscole era scritta la parola latina *Libertas*. Così misero in piedi un'armata per sostenere coloro, che volessero entrare nella lega, e per costringervi quelli, che si opponeano. Questo spirito di ribellione si estese tutto ad un punto nello Stato Ecclesiastico: per modo che gli offiziali del Papa veniva-no

(1) P. 1173. (2) P. 1181. (3) P. 1182. (4) P. 1193. (5) P. 977. (6) P. 434. (7) *Direct. Inquis. p.* 311. (8) *Vitæ p.* 434

no uccisi, o vergognosamente discacciati; erano abbattuti Castelli, e Fortezze, o usurpati da altri. Bologna cominciò; il Cardinal Noellet, che vi dimorava come Vicario Generale del Papa, fu primieramente arrestato; indi spogliato de' beni suoi, e costretto a sortirne. Poco dopo i Cittadini di Perugia trattarono quasi della stessa maniera il nuovo Cardinale Gerardo del Pui.

Avendo Papa Gregorio intesa questa rivoluzione, ne fu estremamente conturbato ed afflitto, e vi pose quel rimedio che gli fu possibile (1). Pubblicò egli contra i Fiorentini una lunga Bolla, in cui rinfaccia loro prima quel che fecero nel 1346. (2) per restringere l' esercizio della Inquisizione, poi alcune violenze particolari, tra le altre quella, che s' era allora praticata contra il Cardinal Gerardo del Pui. Aggiunge il Papa (3): Quantunque questi fatti fossero notorj, abbiamo commesso per prenderne informazione, il Cardinal Pietro titolato di San Lorenzo in Lucina; è questi Pietro di Sortenac; che ci ha certificati della pubblicità. Indi con nostre lettere del terzo giorno di Febbrajo abbiamo fatto significare a' Fiorentini, cioè a quelli, che furono presso essi in carica dal mese di Giugno 1375. che avessero a cessare da' loro intraprendimenti, e a comparire avanti a noi nell' ultimo giorno di Marzo, per sentire dichiararsi di essere incorsi nelle pene stabilite dalla Legge e dalle nostre precedenti costituzioni.

Non essendo comparsi in questo termine, gli abbiamo riputati per contumaci, e profferita contra di essi sentenza di scomunica, e d' interdetto contra la Città, e la Diocesi di Firenze. Abbiamo anche interdetto a' Fiorentini ogni commerzio co' fedeli; proibendo a chi si sia di arrecar loro denaro, frumento, vino, vivande, lane, panni, o legna, e altra cosa o mercanzia; e di comperare, o ricevere niente da essi; il tutto sotto pena di scomunica delle persone, e d' interdetto sopra le Città ed altri luoghi. Così abbiamo noi privati i Fiorentini di ogni loro privilegio, di ogni giurisdizione; e soppressi gli studj della loro Università. Abbiamo finalmente confiscati tutt'i loro beni; e abbandonate le loro persone a chi volesse prenderle e ridurle a schiavitù. E' la bolla del ventesimo giorno di Aprile 1376. ch' era la Domenica di Quasimodo.

Essa produsse molti effetti considerabili (4). Molti Fiorentini stabiliti in Avignone, e in altri luoghi furono costretti a ritornare alle lor case, dopo aver fatte gravi perdite (5). Quelli, ch' erano in Inghilterra, divennero servi del Re; e tutt'i loro beni furono suoi. Ma amarono meglio di ciò soffrire, che di soggettarsi alla discrezione de' Romani: e in generale i Fiorentini badarono poco alle censure del Papa, e si animarono maggiormente a sostenere la loro lega. Sparsero anche da ciascun lato de' libelli infamatorj contra la Chiesa e la persona del Papa.

Egli comprese dunque, che non potea ridurgli altro che con la forza; e a tal fine mandò in Italia il Cardinal Roberto di Ginevra in qualità di Legato *a latere* (6), con una grande armata comandata da Giovanni Agund, Capitano degl' Inglesi, e da Giovanni Signor di Malestroit Capitano de' Bretoni. Giunto che fu il Legato alle Provincie del suo governo (7), si adoprò vigorosamente per la conservazione di quelle, ch' erano restate fedeli al Papa; ma nulla avanzò per la riduzione de' ribelli, sì per l' asprezza del loro cuore, che per la malizia, e l' astuzia de' Fiorentini, e de' loro alleati.

S. Caterina da Siena.

XL. Vedendo tuttavia i Fiorentini il pregiudizio, che ne veniva al loro commerzio ne' paesi stranieri, dimostrarono di volere la pace; e per ottenerla mandarono in Avignone Caterina da Siena religiosa di gran riputazione di santità. Era nata a Siena medesima l'anno 1347. figliuola di un tintore (8). Di venti anni in circa abbracciò l'istituto delle sorelle della penitenza di San Domenico, e seguitò a praticare grandi austerità. Au-

(1) P. 435. Rain. 1376. Bzov. *eod. n.* 15. (2) *Sup. lib.* 95 *n.* 35. (3) Rain. *n.* 4.
(4) Bzov. *p.* 1535. (5) Vitæ *p.* 435. Valsing. *an.* 1376. *p.* 190. (6) Vitæ *p.* 436. 1193.
(7) P. 447. (8) Boll. 30. *Apr. t. XI. p.* 359.

ANNO DI G.C. 1376.

mentò il suo silenzio, i suoi digiuni, le sue vigilie, applicandosi unicamente, e quasi sempre all'orazione. Ma nella sua vita non trovo, che attendesse a verun lavoro delle mani, nè ad altra esterna occupazione; se non fosse al servigio degl' infermi. Ora questa vita è stata scritta dal suo Confessore, Raimondo di Capua Frate Predicatore, e poi Generale dell'Ordine.

Confessa egli di aver per qualche tempo dubitato della verità delle gran cose, ch'ella dicea (1), come imparate da Gesu-Cristo medesimo; pretendendo di non avere avuto altro Maestro nella vita spirituale. Ma, soggiung'egli, mentre che io avea questo pensiero dubbioso, e riguardava Caterina; si vide la sua faccia ad un punto trasformarsi in quella di un uomo di mezzana età con barba mediocre, e con uno sguardo sì maestoso, che manifestamente si vide esser Dio Signore. Questo racconto è più atto a diminuire l'autorità di Raimondo, che a confermare quella di Caterina.

Ebbe ella un giorno una visione, in cui le apparve Gesu-Cristo (2), accompagnato dalla Beata Vergine e da molti altri Santi, e la sposò solennemente, ponendole in dito un anello d'oro, ornato di quattro perle e di un diamante. Sparita che fu la visione, l'anello rimase sempre nel dito di Caterina; ma lo vedeva ella sola, nè altra persona mai se ne avvide. Lo stesso è degli altri favori considerabili, che diceva ella aver ricevuti da Gesu-Cristo; come quando succhiò ella la ferita del suo costato (3), quando egli cambiò di cuore con essa (4), e finalmente la impressione delle Stimate, che nessuno vedeva (5). Io non dubito già, ch'ella non credesse con buona fede quel che raccontava; ma una viva immaginazione, e riscaldata da' digiuni e dalle vigilie, poteva avervi gran parte; tanto più che non era occupata da niuna cosa esteriore, e niente distraeva i suoi pensieri.

Tal'era Caterina, quando i Fiorentini risolvettero di mandarla in Avignone; ma vi mandarono prima da sua parte il Padre Raimondo di Capua suo Confessore a raddolcire la collera del Papa (6). Poi fecero venire Caterina da Siena, dove si ritrovava, fino appresso Firenze, dove i Priori della Città, che così erano chiamati, andarono a ritrovarla, pregandola istantemente di andare ella medesima dal Papa, e trattare la loro pace con lui. Andò ella dunque in Avignone, arrivandovi il diciottesimo giorno di Giugno 1376. Ella vi ritrovò il Padre Raimondo, che le servì d'interprete; imperocchè il Papa parlava Latino, ed ella Italiano, cioè il suo Toscano volgare. La conclusione della conferenza fu, che il Papa le disse: Per mostrarvi che io voglio la pace, la rimetto semplicemente nelle vostre mani: vi sia però raccomandato l'onor della Chiesa.

Ma i Fiorentini non operavano con buona fede. Quando pregarono Caterina di andar in Avignone, le promisero di mandarle dietro de' Deputati, che non sarebbero nè più nè meno di quel che avess'ella voluto: ma li mandarono molto tardi, e il Papa predisse a Caterina, che l'avrebbero ingannata. Nel vero, giunti che furono i Deputati, dissero, che non avevano ordine alcuno da conferire con lei: e tuttavia ella pregò il Papa di trattargli indulgentemente. Lo esortò ancora ad andare a Roma, come fece: ed ella ritornò in Italia.

XLI. Frattanto l'Imperador Carlo VI. volendo far eleggere Re de' Romani Venceslao suo primogenito di quindici anni, ne scrisse al Papa il sesto giorno di Marzo, conoscendo che non potea farlo senza la sua permissione (7). Il Papa glielo accordò, e gli Elettori si raccolsero, prima a Rents o Rensee il giorno della Pentecoste primo di Giugno; poi il decimo a Francfort (8), dov' elessero Venceslao in Re de' Romani. Erano tutti guadagnati con danaro; e l'Imperador Carlo avea promesso a ciascun di essi cento mila fiorini d'oro; per gli quali, non potendo pagargli in contanti, impegnò

Venceslao Re de' Romani.

(1) P. 875. n. 90. (2) P. 881. n. 115. (3) P. 894. n. 165. (4) P. 898. n. 180. (5) P. 903. n. 193. (6) P. 956. n. 419. (7) Rain. 1376. n. 13. 14. &c. (8) Vita to. 2. p. 793. &c. p. 1199. Æn. Silv. *hist. Bo. c.* 33.

ANNO DI G.C. 1376.

gnò loro l'entrate dell'Impero; il quale ne rimase tanto spossato, che mai più non risorse.

Viaggio del Papa.

XLII. Verso la fine del mese di Agosto 1376. andò in Avignone Luca Savelli, con un altro, in qualità di Ambasciatori de' Romani, a supplicare Papa Gregorio a trasferir la sua Corte a Roma e a farvi la sua residenza co' Cardinali (1). Imperocchè, dicevano essi, i Romani vogliono avere un Papa a Roma, poichè egli è il Pontefice Romano, ed è così chiamato da tutt' i Cristiani; altrimenti vi assicuriamo, che i Romani si proccureranno un Papa, che per l'avvenire dimori a Roma con essi. Il Cardinal di San Pietro, allora Legato a Roma (2), fu parimente costretto a scrivere al Papa, che se non affrettava la sua venuta, ne accaderebbe dello scandalo; e si seppe dappoi, che i Romani aveano gittato l'occhio sopra l'Abate di Monte-Casino, per farlo Antipapa, e ch'egli aveva accettato.

Gregorio dall'altro canto non avea più speranza di far la pace tra la Francia e l'Inghilterra (3), ch'era la ragione o il pretesto di ritardare il suo viaggio. Si determinò dunque veramente; fece fare le sue provvigioni, ed avvertì i Cardinali a far le loro. Essi ne furono oltremodo rammaricati, temendo essi i Romani; e avrebbero voluto poter distoglierlo da questo viaggio. Anche Carlo Re di Francia ebbe rincrescimento di questa notizia; riuscendogli molto comodo l'avere il Papa in Avignone. Scrisse dunque a suo fratello Luigi Duca di Angiò, ch'era a Tolosa, che andasse immediatamente a ritrovar il Papa, ed a frastornare il suo viaggio. Il Duca andò in Avignone, dove i Cardinali lo accolsero con gran letizia, e albergò nel palagio del Papa, per parlargli più comodamente. Ma non valsero tutt' i suoi sforzi; e prendendo congedo dal Papa, gli disse: Santo Padre, voi andate in un Paese, dove non siete amato; e se vi morrete, cosa assai verisimile, faranno i Romani padroni di tutt' i Cardinali, e faranno a forza un Papa a modo loro.

Papa Gregorio partì finalmente d'Avignone il Sabbato giorno tredicesimo di Settembre 1376. (4), lasciandovi solamente sei Cardinali, Anglico Grimoardo Vescovo di Albano, Egidio Escelino Vescovo di Frascati, Giovanni di Blandiac Vescovo di Sabina, Pietro di Monteruc, Sacerdote titolato di Sant' Anastagia, Guglielmo di Canac, titolato di San Vitale, e Ugo di San Marziale, Diacono di Santa Maria in Portico. Tutti gli altri Cardinali seguitarono il Papa, che andò a Marsiglia, dove ritrovò galee, ed altri bastimenti bastevoli per lui e pel suo seguito. Vi soggiornò dodici giorni, poi s'imbarcò, e da prima ebbe il vento contrario; arrivò a Genova il Sabbato, giorno di San Luca, diciottesimo di Ottobre, e si partì il Mercoledì giorno ventinovesimo; ma il Venerdì trentunesimo fu costretto a fermarsi a Porto Dolfino, e il giorno dietro festa di Ognissanti disse la Messa a' nuovi Eremiti di San Girolamo, a' quali fece de' doni, e lor diede de' privilegj. Il secondo giorno di Novembre, essendo di Domenica, si rimise l'Offizio de' Morti al giorno dietro, dopo il quale il Papa s'imbarcò.

Egli arrivò a Pisa il Giovedì sesto giorno, e vi fu ricevuto con grand'onore, e con gran doni a lui e a' Cardinali. Vi dimorò otto giorni, poi passò a Piombino, donde la Domenica, giorno sedicesimo di Novembre, andò a Porto Ercole. Frattanto il Cardinale di Narbona, essendosi ammalato per la fatica del viaggio, fu trasferito a Pisa, dove morì il Venerdì ventunesimo del mese. Era questi Pietro della Jugia, german cugino del Papa, allora Arcivescovo di Roano. Fu da prima seppellito a Pisa, e poi trasportato a Narbona (5), e posto in un magnifico sepolcro di marmo, che s'aveva egli fatto fare. Si dicea, che avea disposto col suo testamento di cinquecento mila fiorini (6). Finalmente Papa Gregorio arrivò a Corneto il Venerdì

(1) Vitæ to. 1. p. 1194. (2) P. 1195. (3) Froiss. 2. c. 22. (4) Vitæ t. 1. p. 438. 1196. Itiner. ap. Bzov. n. 31. (5) Vitæ to. 1. p. 1133. 155. (6) Bzov. p. 1548.

Anno di G.C. 1377.

dì quinto giorno di Dicembre, e vi dimorò cinque settimane con la sua Corte.

Frattanto tre Cardinali, ch' erano a Roma, fecero una capitolazione co' Romani per la sicurezza del Papa (1). Questi Cardinali erano Pietro di Estain Vescovo d'Ostia, Pietro Corsini Vescovo di Porto, e Francesco Tebaldeschi titolato di Santa Sabina, detto il Cardinal di San Pietro; e i Romani gli promisero di rimettere a Papa Gregorio la piena e libera signoria di Roma, come aveano fatto a Papa Urbano, tosto che fosse giunto ad Ostia; e che da allora consegnerebbero al Cardinal di San Pietro la custodia e la disposizione de' ponti, delle porte, delle torri, e di tutta la parte di là dal Tevere. Il Papa dal suo canto promise di conservare la compagnia degli esecutori di giustizia; e volle che avessero essi secondo l' ordinario gli stipendj, e gli emolumenti, che riscuoteano dal tesoro della Città. Così presteranno al Papa giuramento di fedeltà; e quando sapranno che il Papa sia arrivato ad Ostia, lasceranno la casa comune per andar incontro a lui; e nel ritorno tutti anderanno alle lor case. Questa capitolazione è del giorno ventunesimo di Dicembre 1376.

Ingresso del Papa in Roma.

XLIII. Il martedì tredicesimo di Gennajo 1377. partì il Papa da Corneto, e il giorno dietro giunse ad Ostia, ch' è alla foce del Tevere sei miglia o due leghe discosta da Roma (2). Il venerdì sesto giorno si alzò a mezza notte per cantare il divino offizio. Dopo la messa, si riposò alquanto, poi fece suonare la trombetta, per risvegliar tutta la sua gente. Rientrò nella galea, e prese il cammino di Roma risalendo il Tevere a vele e a remi; e durò questo tutto il giorno; e la notte seguente il Papa dormì nella sua galea. Finalmente il sabbato del giorno diciassettesimo di Gennajo giunse il Papa a Roma; e vi fu accolto con gran ceremonia, con tutte le possibili dimostrazioni di allegrezza.

Discese vicino a San Paolo, entrò nella Chiesa, e ascoltò la messa del Vescovo di Sinigaglia. Era questi Pietro Amelino di Brenac nella Diocesi di Alet, che scrisse un giornale di questo viaggio da Avignone a Roma. Dopo la messa il Papa montò a cavallo (3), ed entrò in Roma accompagnato da tutt' i Cardinali, ch' erano tredici, Pietro Corsini Vescovo di Porto, Giovanni Cros Vescovo di Palestrina, Guglielmo di Aigrefeuille, Francesco Tebaldeschi, Bertrando Lager Vescovo di Glandevo, Ugo di Morlaix, Simone di Boursano, Guido di Malesec, Giovanni della Grange, Jacopo degli Orsini, Guglielmo Noellet, Pietro di Verruche, e Pietro di Luna. Con questo corteggio e con un seguito di popolo innumerabile il Papa attraversò la Città tutta di Roma, e verso la sera andò a San Pietro. Vi era atteso con una quantità di torchi nella piazza; e si erano accese tutte le lampade della Chiesa, il cui numero dicevasi essere più di otto mila. Così entrò Gregorio XI. in Roma; e poi essa non fu mai senza Papa.

Il giorno di Sant' Agnese ventunesimo di Gennajo, celebrò egli la Messa all' alba a porte chiuse, all' altar di San Pietro, sopra il quale pose la Veronica, vale a dire la Santa Faccia, e la ripose al suo luogo dopo la Messa. Il giorno della Festa della Cattedra di San Pietro giorno ventesimosecondo di Febbrajo, celebrò pontificalmente sopra il medesimo altare; e fece questo anche il giorno di Pasqua, che in quest' anno 1377. fu nel ventesimonono giorno di Marzo. Ma il sabbato sestodecimo giorno di Maggio andò ad albergare a Santa Maria Maggiore, e vi celebrò la Messa il giorno dietro, festa della Pentecoste. Il lunedì andò a San Giovanni di Laterano, e il martedì a San Paolo. Ora dimorò a Santa Maria Maggiore fino al sabbato dopo la festa del Santissimo Sagramento, giorno trentesimo di Maggio.

Bolla contra Vicleffo.

XLIV. Di là scrisse all' Arcivescovo di Cantorberì, e al Vescovo di Londra una lettera, in cui dice: Abbiamo inteso con nostro dolore, che Giovanni Vicleffo Dottore in Teologia e Parroco di Lu-

(1) Rain. 1376. n. 11. (2) Itin. Bzov. Rain. 1377. n. 1. (3) Vita p. 454.

Lutervoth nella Diocesi di Lincolno, sostiene e predica pubblicamente alcune false ed eronee proposizioni (1), alcune delle quali hanno relazione con gli errori di Marsilio di Padova, e di Giovanni di Jandun, condannati da Papa Giovanni XXII. (2). Voi dovete aver vergogna e rimorso di coscienza, di aver tollerato fino a qui gli errori suoi. Perciò vi commettiamo d'informarvi segretamente, s'egli è vero, che Vicleffo abbia sostenute le proposizioni, delle quali vi mandiamo copia; ed essendo questo, lo farete per autorità nostra prendere e imprigionare; implorando, se occorre, il soccorso del braccio secolare. Lo interrogherete, e ci spedirete il suo interrogatorio rinchiuso, e suggellato, e custodirete lui medesimo sotto buona guardia, fino a nuovo ordine. E' la Bolla del ventesimosecondo giorno di Maggio 1377.

Fu essa accompagnata da quattro altre della medesima data, due indirizzate agli stessi Prelati; l'una che ordinava in caso che non potessero far arrestare Vicleffo, che lo facessero citare per pubblica ordinanza a comparire avanti al Papa, fra tre mesi. L'altra Bolla impone loro d'istruire di questo affare il Re Edoardo, i suoi figliuoli, la Principessa di Galles, e i Grandi del Regno, e di esortargli a concorrere alla estirpazione degli errori. Era la terza bolla indirizzata alla Università di Oxford, e contiene delle consimili riprensioni sopra la negligenza de' Dottori a reprimere gli errori di Vicleffo, il progresso de' quali commette loro il Papa che sia arrestato; e di far prendere lui medesimo per mandarlo a' due Prelati. L'ultima Bolla è diretta al Re Edoardo, cui prega il Papa della sua protezione, e del suo soccorso a' due Prelati per eseguire la loro commissione.

Le proposizioni di Vicleffo, mandate con queste bolle, sono diciannove (3), ed eccone le più chiare. Dio non può dare a un uomo per lui e per gli eredi suoi (4) un dominio civile perpetuo. Se vi è un Dio, possono i Signori temporali legittimamente, e meritoriamente, levare i beni di fortuna ad una Chiesa colpevole (5); e, dato il caso, deggiono farlo arditamente sotto pena di dannazione. Non si può essere scomunicati, se prima l'uomo non si è scomunicato da se medesimo (6). Gesù-Cristo non diede l'esempio a' suoi discepoli, di scomunicare quelli, che sono loro soggetti (7), principalmente per la ricusa delle cose temporali. Il Papa od ogni altro nè lega nè scioglie se non quando si conforma alla legge di Gesù-Cristo (8). Si dee credere per la fede cattolica, che ogni Sacerdote ordinato legittimamente abbia una bastevole facoltà di conferire tutt'i Sagramenti (9); e in conseguenza può assolvere da qual si sia peccato colui, ch'è contrito. Un ecclesiastico, e il Papa medesimo può legittimamente esser ripreso, e accusato da coloro, che gli sono soggetti, e da' laici (10). Io non veggo, che questo ultimo articolo sia condannabile.

Vicleffo diede una spiegazione sopra queste diciannove proposizioni (11), dove, senza ritrarne veruna, si sforza di giustificarle con alcune sottigliezze scolastiche, tanto per la maggior parte oscure, quanto lo sono le proposizioni medesime. Insiste molto sopra il dominio temporale, e sopra le scomuniche, che si sforza d'indebolire.

Morte di Edoardo III. Riccardo II. Re d'Inghilterra.

XLV. Ma prima che le Bolle di Papa Gregorio potessero arrivare in Inghilterra, il Re Edoardo III. non era più al mondo (12). Morì il ventunesimo giorno di Giugno 1377. avendo regnato quasi cinquantun' anni. Fu posseduto in tutta la sua malattia da una sciaurata concubina, che lo distolse dal pensiero della sua salute, e vedendolo giunto agli estremi, gli levò dal dito gli anelli, e si ritirò. Aveva egli perduta la parola, e morì senza Sagramenti. Il suo successore fu Riccardo II. figliuolo di Edoardo Principe di Galles, morto nell'anno precedente. Riccardo non avea che undici anni. Fu coronato a Ovestminster il giorno sedicesimo di Luglio; e regnò sotto la condotta di Giovanni Duca di Lancastro, suo zio.

L'Arcivescovo di Cantorberì, e il Vesco-

(1) Valsing. p. 191. 203. to. 11. Conc. p. 1038. (2) Sup. lib. 93. n. 39. (3) Valsing. p. 201. 204. (4) Art. 2 p. 242. (5) 6. 7. 17. (6) 9. (7) 12. (8) 15. (9) 16. (10) 19. (11) Valsin. p. 206. (12) Valsing. p. 192.

Anno di G.C. 1378.

ſcovo di Londra (1), avendo ricevute le Bolle del Papa intorno a Vicleffo, ſcriſſero al Cancelliere dell'Univerſità di Oxford, ingiungendo loro, che chiamaſſero de' profeſſori in Teologia della più ſana dottrina, e che ſegretamente eſaminaſſero con eſſi, ſenza ſottigliezze ſcolaſtiche, le diciannove propoſizioni di Vicleffo, e ci farete ſapere, aggiunge la lettera, quel che vi avrete trovato. Citerete parimente Vicleffo a comparire avanti a noi fra un meſe alla Chieſa di San Paolo di Londra, per riſpondere ſopra queſte propoſizioni. Queſt' ordine è del giorno diciotteſimo di Dicembre 1377. ma il procedimento di queſto affare fu interrotto per qualche tempo, per la morte del Papa non meno che per lo cambiamento del governo d'Inghilterra; imperocchè Vicleffo era ſoſtenuto dal Duca di Lancaſtro, e da Errico di Percì mareſciallo del Regno.

Il Papa ad Anagni.

XLVI. Frattanto il Papa partì da Roma il ſabbato dopo la feſta del Santiſſimo Sagramento, trenteſimo giorno di Maggio, per andare ad Anagni (2), dove giunſe il ſecondo giorno di Giugno; e vi dimorò fino al quinto giorno di Novembre. Fece queſto viaggio per godere l'aria buona, e per ſcanſare il gran caldo. Nel cominciamento del meſe di Settembre, per divozione che aveva alla Paſſion di noſtro Signore, e alla Beata Vergine, ordinò le coſe ſeguenti. Primieramente che nella feſta della Santa Croce, l'Invenzione e la Eſaltazione, ſi faceſſe l'offizio intero; quando prima in ciaſcuna di queſte feſte non ſi diceva a' mattutini altro che le tre ultime lezioni; e le ſei altre erano di alcuni Santi, che s'incontrano in quei giorni. Papa Gregorio fece dunque comporre da Pietro Amelino Veſcovo di Sinigaglia un offizio per queſte due feſte. Ma fu poi corretto da Papa Clemente VIII. perchè facea menzione di una Storia dubbioſa. Quanto alla Beata Vergine Gregorio XI. ordinò che la feſta della ſua Natività aveſſe vigilia con digiuno, ed una meſſa propria; ma queſta vigilia non è più oſſervata (3).

In queſto tempo morì a Foligno nello Stato Eccleſiaſtico Tommaſo, o per diminutivo Tommaſuccio Frate del Terz' Ordine di San Franceſco (4), uomo di grande aſtinenza, e gran diſpregiatore del mondo, e di ſe medeſimo, rinomato per lo dono di profezia. Gli furono anche attribuiti molti miracoli; e Sant' Antonio di Firenze dice di aver ſaputo da coloro, che aveanlo veduto, molte particolarità della ſua vita. Dopo eſſere ſtato tre anni rinchiuſo, uſcì del ſuo ritiro per ordine di Dio, come egli credeva; e ſpeſe molti anni a traſcorrere le Città di Toſcana, per eſortarle a ritornare ſotto l'ubbidienza del Papa, ed a correggere i loro coſtumi (5), comportando con gran pazienza una quantità di oltraggi, e di mali trattamenti. Morì finalmente il quindiceſimo giorno di Settembre, di anni cinquantaſette.

Il quinto giorno di Novembre dello ſteſſo anno (6), Papa Gregorio partì da Anagni per ritornare a Roma, dove giunſe il ſettimo giorno del medeſimo meſe. Verſo la fine dell'anno cominciarono i Fiorentini a trattare la loro pace col Papa (7) a perſuaſione di Bernabò Duca di Milano. Il Papa vi era inclinato, perchè vedevaſi ingannato nella ſperanza di riſtabilire il ſuo poter temporale in Italia; e i Fiorentini ſi annojavano, che la guerra duraſſe tanto, ed erano diſanimati per la riconciliazione de' Bologneſi col Papa. Mandarono dunque a tal effetto i loro Deputati a Sarzana, e il Papa vi ſpedì in qualità di Legato Giovanni della Grange, detto il Cardinal di Amiens. Il Papa mandò intanto a Firenze Santa Caterina da Siena, che corſe pericolo della vita per l'animoſità della plebe (8).

XLVII. Nel corſo di queſto trattato s'infermò Papa Gregorio XI. il quinto giorno di Febbrajo 1378. In ſua giovinezza era ſtato debole e infermiccio; e quantunque non aveſſe ancora quarantaſett' anni, era molto afflitto dal mal di pie- Morte di Gregorio XI.

(1) *To.* 11. Conc. *p.* 2042. (2) Vitæ *p.* 436. 440. (3) Gavant. *in Br* *ſect.* 7. *c.* 7. (4) Anton. *tit.* 22. *c.* 1. §. 6. Vading 1377. *n.* 45. *&c.* (5) C. 23. (6) Vita *p.* 436. 440. (7) *p.* 441. 480. Leon. Aret. *lib.* 8. *p.* 188. (8) Vita *ap.* Boll. *to.* 11. *p.* 957.

pietra (1). Vedendosi in pericolo, diede fuori una bolla, in cui dice (2): Se accade la nostra morte avanti il primo giorno del prossimo Settembre, i Cardinali, che si ritroveranno in Roma, senza chiamare, nè attendere gli assenti, sceglieranno il luogo, che piacerà loro, dentro o fuori della Città, per la elezione del nostro successore, e potranno allungare, o abbreviare il tempo assegnato agli assenti per attenderli prima d' entrare in Conclave; anche senz' entrarvi, potranno eleggere un Papa, che sarà riconosciuto per tale, scelto che sia dalla maggior parte; quando anche la minore vi contendesse. E noi incarichiamo le loro coscienze di eleggere un degno Pastore; e di eseguire le suddette cose più presto che sia possibile. La Bolla è del dì diciannove di Marzo.

Il Papa vi notava per termine il mese di Settembre, perchè vivendo si proponea di ritornar allora in Avignone, ma Dio nol permise; e Gregorio XI. morì in Roma nel giorno ventesimosettimo di Marzo medesimo 1378. Il suo corpo fu da prima portato a San Pietro, dove gli si fece un solenne offizio, e il giorno dietro fu trasferito e sepolto nella Chiesa di Santa Maria la Nuova, ch' era stata il suo titolo di Cardinale. Tenne la Santa Sede sette anni, due mesi e ventisette giorni (3). Amò molto i parenti suoi, suo padre, i suoi fratelli, e i suoi nipoti, e li mantenne nello stato, al quale Clemente VI. suo zio gli aveva innalzati. Gregorio gli aveva appresso di se, e fece molte cose per loro consiglio, e in loro favore; particolarmente nella promozione di alcuni soggetti, de' quali se ne avrebbero potuti trovare di più convenienti per la scienza e per gli costumi. Tuttavia amò singolarmente gli uomini letterati, e molti ne collocò al tempo suo.

Allora si ritrovavano in Roma sedici Cardinali (4); Pietro Corsini Vescovo di Porto, detto il Cardinal di Firenze; Giovanni di Cros, Vescovo di Palestrina, detto il Cardinale di Limoges; Guglielmo di Aigrefeuille; Bertrando Latger, Frate Minore, detto di Glandevo; Roberto di Ginevra; Ugo di Morlaix, detto di Bretagna; Guido di Malesec, detto di Poitiers; Pietro di Sortenac, detto di Viviers; Francesco Tebaldeschi detto il Cardinal di San Pietro; Simone di Bursano, detto di Milano; Gerardo del Pui detto di Marmoutier; Jacopo Orsini; Pietro Flandrino; Guglielmo Noellet; Pietro di Verruche; Pietro di Luna. Ecco i sedici Cardinali, ch' erano in Roma. Sei n' erano restati in Avignone (5), il Vescovo di Albano Anglico Grimoardo; il Vescovo di Frascati Egidio Escelino; il Vescovo di Sabina Giovanni di Blandiac; Pietro di Monteruc; Guglielmo di Chanac; e Ugo di San Marziale; Giovanni della Grange, detto il Cardinale di Amiens, era allora Legato in Toscana. Erano in tutti ventitrè Cardinali.

Quelli, ch' erano in Roma chiamarono avanti a loro il Senatore e gli altri Offiziali della Città; a' quali fecero dar giuramento di osservare la bolla *Ubi periculum*, ch' è quella dello stabilimento del Conclave, e di custodire attentamente il borgo di San Pietro, e il palagio del Vaticano, dove s' aveva a tenere il Conclave (6), preservandolo da ogni violenza. Ora i Cardinali erano ancora nella Chiesa di Santa Maria la Nuova, dove Papa Gregorio era per lo appunto stato sepolto, quando gli Offiziali della Città di Roma fecero loro la seguente rimostranza.

Rimostranze de' Romani.

XLVIII. La lunga assenza de' Papi accagionò in Roma una gran decadenza, e quasi in tutta la Italia. In Roma le Chiese, i Titoli de' Cardinali, i palagi sono andati in rovina, con grande scandalo de' pellegrini, che vi venivano per divozione da tutta la Cristianità. Ora non v' ha miglior rimedio a questi mali, che la residenza del Papa, e de' Cardinali nel luogo, dove Dio medesimo ha stabilita la Santa Sede, e dove tutt' i Papi risedettero fino a Clemente V. Non se ne sono allontanati dopo questo tempo per altro, che per essere Francesi; od

(1) Vita PP. p. 441. 442. 1201. 1202. (2) Rain. 1378. n. 2. (3) Papebr. Conc. p. 94. (4) Acta ap. Papebr. p. 95. Rain. n. 78. Duboulai to.4. p.482. (5) Sup. n. 42. (6) Sup. lib. 86. n. 45.

ANNO DI G.C. 1378.

Oltramontani, ed ebbero più riguardo alla loro patria che alla loro dignità, e alla loro vocazione. Quest' assenza de' Papi diede motivo alla ribellione delle Città, e delle piazze della Provincia, ch' è l' antico patrimonio della Chiesa Romana; i cui popoli vessati ed oppressi dagli Offiziali stranieri, eccitarono turbolenze e guerre; per modo che la Chiesa trasse poca utilità da' suoi dominj. All' opposto consumò ella in loro difesa i tesori, che avea raccolti a costo di tutte le Chiese del mondo; cosicchè è presentemente resa esausta, e in gran dispregio. Conchiusero i Romani, pregando istantemente i Cardinali ad eleggere per questa volta un Papa Italiano.

I Cardinali risposero, che si proponeano di dare alla Chiesa un Pastor convenevole in loro coscienza, senza eccettuare veruna nazione o persona (1). Indi provvedettero alla custodia del Conclave, che apparteneva a Pietro di Cros, Arcivescovo di Arles, come Cameriere della Chiesa Romana. Ma temendo il tumulto, che vedea cominciare tra il popolo di Roma, risolvette di rinchiudersi nel Castello Sant' Angelo, e pregò Guglielmo della Voute Vescovo di Marsiglia d' incaricarsi in suo cambio della custodia del Conclave. Ora il timor del Cameriere non era senza fondamento; imperocchè i Romani aveano fatto uscire della Città tutt' i Nobili, che avrebbero potuto raffrenare il popolo; e vi aveano fatti entrare una quantità di paesani delle vicinanze, brutali e feroci, che si chiamavano i Montanari; e gl' impiegarono a custodire i ponti e le porte, perchè non potessero i Cardinali sortire di Roma.

Prima di chiudersi nel Conclave (2) aveano già i Cardinali parlato intorno al Papa, che dovevano eleggere; ma non poterono convenirsi. I Francesi erano tra loro discordi, i Limosini da un lato, i rimanenti da un altro. Solamente si accordavano insieme di non eleggere verun de' Cardinali Italiani, che non erano altro che quattro, e non poteano vincerla. Questi quattro ben avrebbero voluto eleggere un Italiano, e non poteano risolversi ad eleggere un Francese. Finalmente i Francesi non Limosini si accordarono con gl' Italiani di prendere per Papa piuttosto un Italiano, che un Limosino, dicendo apertamente, che tutto il mondo era annojato di quella nazione, che avea per sì lungo tempo posseduto il Pontificato, come ereditario. Il che vedendo i Limosini conchiusero tra essi di eleggere un Italiano fuori del Collegio de' Cardinali, e proposero l' Arcivescovo di Bari. Le loro ragioni erano la speranza, che i Cardinali Italiani (3) vi acconsentissero piuttosto che a un Cardinale Francese; e che gli altri si accorderebbero, perchè era un uomo molto dotto, e molto pratico dello stile della Corte Romana; che avea soggiornato lungamente in Avignone, ed era Napoletano, nato suddito della Regina Giovanna, Principessa, che avea gran credito appresso i Cardinali. La voce di questa scelta si sparse, prima che fossero nel Conclave.

XLIX. Vi entrarono tutti sedici il settimo giorno di Aprile 1378. ch' era il Mercoledì della settimana di Passione (4), ed essendo la sera medesima serrato il Conclave, e ben custodito, il Cardinal di Aigrefeuille; e quello di Poitiers, scoprirono al Cardinal di San Pietro ciò che aveano risoluto intorno all' Arcivescovo di Bari, ed egli acconsentì di eleggerlo. Vi acconsentì parimente il Cardinal di Milano, ed avendo contati i voti, trovarono averne i due terzi. Il giorno dietro, ottavo di Aprile, si raccolsero i Cardinali nella Cappella del Conclave, che parimente era bene custodita (5); e dopo ascoltata la Messa dello Spirito Santo, secondo il costume, ed avendo fatta alcuna considerazione, il Cardinal di Aigrefeuille disse: Signori, sediamoci tosto; io credo certamente, che avremo un Papa or ora. Il Cardinale Orsini volea differire, e ingannare il popolo, che gridava, e domandava un Papa Romano. Prendiamo diceva egli, un Frate Minore, mettiamogli il mantello, e la Mitra Papale, e fingiamo di averlo eletto; indi ritiriamoci di qui, e n'eleg-

Elezione di Urbano VI.

(1) Vita p. 404. 1207. 1237. (2) Papebr. p. 96. n. 6. (3) N. 8. (4) N. 9. (5) N. 10.

Anno di G.C. 1378.

n' eleggeremo un altro altrove. Questo perchè era il popolo raccolto nella piazza del palagio di San Pietro, dove si teneva il Conclave, e gridava in italiano: *Romano lo vogliamo*.

Fu rigettata la proposizione del Cardinal Orsini; ed egli consigliò agli altri di eleggere il Cardinal di San Pietro, ch' era Romano. Ma il Cardinal di Limoges gli rispose: E' vero, ch'egli è un Santo uomo, ma vi sono due ostacoli: Si potrebbe dire che lo abbiamo eletto per ubbidire alle grida del popolo, perchè è Romano; e poscia è troppo infermo; e non potrebbe sostenere il peso del Pontificato. Quanto al Cardinal di Firenze, è di una Città nemica della Chiesa Romana. Il Cardinal di Milano è della terra di Bernabò Tiranno, che fu sempre contrario alla Chiesa. Il Cardinal Orsini è parimente Romano parziale e troppo giovane per esser Papa. In tal modo il Cardinal di Limoges dava la esclusione a' quattro Cardinali Italiani.

Poi disse in presenza di tutti quelli, ch'erano in Conclave (1): Io eleggo per Papa puramente e liberamente il Signor Bartolommeo Arcivescovo di Bari. Subitamente gli altri Cardinali in numero di più di due terzi elessero il medesimo Arcivescovo; il che vedendo il Cardinal di Firenze, vi si aggiunse, e lo elesse ancor egli: il Conclave era ancora ben chiuso. Pensarono poi i Cardinali, se si avesse da pubblicar tosto la elezione, e conchiusero di rimetterne la pubblicazione fino dopo che avessero pranzato (2). La ragione fu, perchè il Papa eletto non era nel palagio, e se si fosse pubblicata la elezione prima che vi fosse andato, temeasi che il popolo non gli facesse qualche insulto per la via, perchè non era Romano. Lo mandarono dunque a cercare con molti altri Prelati Italiani, ch'erano a Roma, e domandarono di essi sotto pretesto di alcuni importanti affari della Chiesa. Andarono tutti al palagio, e vi pranzarono, ma fuori del Conclave, dove desinarono i Cardinali.

Dopo desinato reiterarono la elezione dell'Arcivescovo di Bari per maggior sicurezza, e per meglio far conoscere, ch' era libera. Frattanto cominciò a spargersi il grido fra il popolo, che Il Papa era fatto, e si posero a gridare, e a dimandare chi era, e di qual nazione (3). Il Vescovo di Marsiglia custode del Conclave disse loro: Andate a San Pietro, che vi verrà detto. Avendo alcuni malamente inteso stimarono, che si dicesse loro, di andar dal Cardinal di San Pietro; e supponendo che fosse egli il Papa, andarono al suo albergo, e ne portarono via alcuni mobili, secondo il mal costume di saccheggiare la casa del nuovo Papa, in segno di allegrezza. E come non si pubblicava la elezione (4), alcuni sospettarono, che volessero farsi beffe del popolo; e tanto più che in parte erasi aperto il Conclave per portar altrove il vasellame d'argento, e gli altri mobili de' Cardinali. Per questo alcuni del popolo aprirono una porta del Conclave, entrandovi dentro, affine che i Cardinali non ne uscissero, se non dopo la elezione fatta e pubblicata.

Ma i Cardinali Francesi, vedendo il popolo nel Conclave e temendo molto, perchè non avevano eletto un Romano, indussero il Cardinal di San Pietro a lasciarsi vestire da Papa, e come tale andò il popolo a rendergli omaggio. In questo tumulto tutt'i Cardinali, fuorchè egli, si ritirarono dal palagio, ritornando a' loro alberghi; e il Cardinal di San Pietro disse espressamente: Io non son Papa, e Antipapa non voglio essere: Hanno eletto l' Arcivescovo di Bari, che val più di me. Ma alcuni Cardinali impauriti del popolo per la finzione usata, abbandonarono le loro case, e si ritirarono sei in Castello Sant'Angelo, quattro in diverse fortezze fuori di Roma; e gli altri cinque rimasero nelle lor case.

Il giorno dietro nono di Aprile di Venerdì (5) il Papa eletto per consiglio del Cardinal di San Pietro, che avea passata la notte nel palagio, fece sapere la sua elezione agli Offiziali della Città, che ne furono appagatissimi, e andarono per rendergli il rispetto dovuto

(1) *N.* 12. (2) *N.* 13. (3) *N.* 14. (4) *N.* 15. (5) *N.* 16.

Anno di G.C. 1378.

vuto a un Papa; ma egli non volle accoglierli, dicendo che non voleva ancora esser chiamato altro che l'Arcivescovo di Bari. La mattina dello stesso giorno i cinque Cardinali, restati nelle lor case, andarono a congratularsi seco lui della sua elezione, pregandolo di accettarla. Lo consigliarono a mandar a cercare de' sei, ch'erano in Castello Sant' Angelo, per intronizzarlo tutti insieme. Questi ad istanza del Senatore (1) e degli Offiziali della Città, uscirono del Castello, e andarono al palagio, dove cogli altri cinque reiterarono ancora la elezione per maggior sicurezza.

Intronizzazione di Urbano VI.

L. Poi fecero sedere l'Arcivescovo tra essi; e il Cardinal di Firenze loro Decano fece un discorso, dopo il quale lo richiese formalmente di darvi il suo assenso (2). Lo diede egli; e cantarono essi il *Te Deum* (3), lo posero sopra il soglio, gli domandarono qual nome volesse, e prese quello di Urbano. Allora lo salutarono come Papa; e il Cardinal di Verruche si pose a una finestra, dalla quale disse ad alta voce agli astanti: Vi annunzio una grande allegrezza, ed è che abbiamo un nuovo Papa, che si chiama Urbano VI. Il Sabbato decimo giorno di Aprile il nuovo Papa accompagnato da quegli undici Cardinali (4), e dal Cardinal Orsini, ch' era ritornato a Roma, calò alla Chiesa di San Pietro, dove si assise nella sedia pontificia, avanti all'altar maggiore, e ricevette gli atti di rispetto da' Canonici. Si cantò solennemente il *Te Deum*: il Papa ascoltò una Messa privata, poi diede la benedizione Pontificale, nel luogo, dove Papa Gregorio XI. era solito darla.

Papa Urbano, chiamato prima Bartolommeo di Prignano, era nato in Napoli di un padre Pisano, e di una madre Napoletana (5). Fu Dottore famoso in Legge Canonica, umile, divoto, disinteressato, gran nemico della simonia, zelante per la castità, e per la giustizia; ma si affidava troppo alla sua prudenza, ed ascoltava troppo gli adulatori. Amò sinceramente gli uomini letterati e virtuosi, e secondo il suo potere prestò loro assistenza. Esercitò molte cariche nella Corte di Roma, quando era in Avignone; fu per molti anni Esaminatore delle grazie speziali (6). Era Cappellano e commensale del Cardinal di Pamplona Pietro di Monteruc, Vice-Cancelliere, in assenza del quale presedeva alla Cancelleria. Fu Arcivescovo di Aceronte o Acerenzia, poi trasferito all'Arcivescovado di Bari nel 1376. Ma non pare che vi sia mai stato. Diceva ogni giorno la Messa, portava giorno e notte un cilicio (7), digiunava l'Avvento, e poi la Sessagesima, oltre i digiuni di obbligo. Ogni sera dopo essersi coricato, si facea leggere la Bibbia, fin a tanto che si addormentava; e non perdea mai un punto di tempo. Era picciolo di statura, grosso e buono di colore, aveva incirca sessant'anni quando fu eletto Papa.

L'undecimo giorno di Aprile di quest' anno 1378., ch'era la Domenica delle Palme, Urbano VI. distribuì le palme e i rami di olivo a' Cardinali (8), a' Prelati, e agli altri secondo il costume de' Papi. Il giorno dietro fece celebrare un Offizio solenne per l'anima di Gregorio XI. suo predecessore. I due seguenti giorni uscì fuora, accompagnato da tutt'i Cardinali, per distribuire indulgenze al popolo, e a' pellegrini, andati a Roma per divozione. Uscì fuora anche il Giovedì Santo per fulminare le Bolle di scomunica, assistito da' medesimi Cardinali, tenendo i torchi accesi, come il costume. Il Venerdì Santo intervenne all'Offizio nella sua Cappella, e andò all'adorazione della Croce, seguito da tutt'i Cardinali l'un dopo l'altro. Il sabbato fu all'Offizio, e alla benedizione del Cereo Pasquale. Ogni giorno di questa settimana Santa diversi Cardinali offiziarono avanti al Papa, e si nota il nome di tutti.

Coronazione di Urbano.

LI. Il giorno di Pasqua, che fu il diciassettesimo di Aprile fu Papa Urbano coronato solennemente con tutte le cerimonie requisite, in faccia di tutto il popolo, e de' pellegrini, ch'erano in gran moltitudine (9). Tutt' i sedici Cardina-

(1) *N.* 17. (2) *N.* 18. (3) *N.* 19. (4) *N.* 20. (5) Th. *Schism.* c. 1. (6) Ughell. t. 7. p. 912. (7) Vita PP. p. 934. 938. (8) Papebr. p. 99. n. 22. (9) *N.* 22.

dinali v' intervennero: imperocchè i quattro, che uscirono di Roma, vi rientrarono ancora, e pel corso di tre mesi continovarono a rendergli gli accostumati doveri, e a vivere in tutto con lui, come dee farsi col vero Papa. Il giorno dietro alla sua incoronazione diciannovesimo di Aprile, i sedici Cardinali (1), ch'erano in Roma, scrissero a' sei, ch'erano dimorati in Avignone, una lettera, in cui dicevano; Affine che vi sia nota la verità di quanto è qui occorso, e non prestiate fede a chi altra cosa vi ha rappresentata; sappiate che dopo la morte di Papa Gregorio XI. siamo noi entrati in Conclave il settimo giorno di questo mese, e il giorno dietro di mattina verso l'ora di terza, abbiamo eletto liberamente e unanimamente per Papa Bartolommeo Arcivescovo di Bari, e abbiamo dichiarata questa elezione in presenza di una grandissima moltitudine di popolo. Il nono giorno di questo mese lo eletto pubblicamente salì al soglio e prese il nome di Urbano, e il giorno di Pasqua fu solennemente coronato. E' soscritta la lettera da tutt' i sedici Cardinali. I sei di Avignone vi risposero con una lettera, in cui riconobbero Urbano per Papa (2); e portandosi il Cardinal di Amiens a Roma dalla sua Legazione di Toscana il giorno ventesimoquinto di Aprile, fu ricevuto in Concistoro come Legato, e salutò Urbano come Papa. Così fu espressamente riconosciuto da tutt' i ventitrè, che componevano allora il Sagro Collegio.

Ma il Lunedì di Pasqua (3) dopo udito Vespro nella gran Cappella del suo Palagio, cominciò egli a riprendere pubblicamente i Vescovi, ch'erano andati a questi Vesperi; dicendo ch'erano tutti spergiuri per aver lasciate le loro Chiese per risedere alla sua Corte. Tutti stettero in silenzio, fuorchè Martino Vescovo di Pamplona, Referendario del Papa, Catalano, e celebre dottore in Legge Canonica, che aveva egli insegnata per lungo tempo in Avignone. Egli rispose al Papa: Io non sono spergiuro, io non sono alla Corte per mio particolar interesse; ma per pubblica utilità. Sono pronto a partire, e ad andarmene alla mia Chiesa. Rinfacciando così tacitamente al Papa la imprudente sua riprensione.

ANNO DI G.C. 1378.

Il Lunedì seguente tenne un Concistoro pubblicò (4), dove si ritrovarono i Cardinali, i Prelati, e gli Offiziali della Corte di Roma in gran copia. Egli fece loro un sermone, prendendo per testo il Vangelo del buon Pastore, ch'è quello della Domenica precedente, e ritornò a riprendere i costumi de' Cardinali e de' Prelati, e assai goffamente. Parve ciò loro strano; e dall'altro canto non ne fecero molto conto; per modo che quest' indiscreti rimproveri non fecero altro che rendere odioso esso Papa Urbano. Verso il medesimo tempo un Collettore dell'entrate della Camera Apostolica, venendo da una Provincia, gli arrecò qualche poco di danaro della sua colletta; e il Papa gli disse quelle parole di San Pietro a Simone (5): Il tuo danaro perisca teco; e non prese pensiero di riceverlo. Faceva egli di giorno in giorno alcune azioni consimili, che alienavano gli animi da lui.

I Cardinali ad Anagni.

LII. Verso la metà di Maggio i Cardinali malcontenti uscirono di Roma, dove ancora dimorava il Papa; e si ritirarono ad Anagni in Campania, sotto colore di schivar il caldo, che cominciava allora a farsi grande in Roma. Alcuni giorni dopo fu informato Papa Urbano, che questi Cardinali voleano procedere contra di lui; il che fecelo pentire di averli lasciati andare; e sperando di ridurgli, uscì di Roma il ventesimosesto giorno di Giugno, e andò a Tivoli (6), ch'è quasi a mezzo cammino di Roma e di Anagni, e vi dimorò circa quattro mesi. Frattanto i Cardinali, ch'erano in Avignone, lo riconoscevano ancora per Papa; imperocchè allora che Pietro Gandelino, Gentiluomo Francese, ricusava di rimettere a Papa Urbano il Castel Sant' Angelo, di cui era Governatore (7), se non ne avea l'ordine da questi Cardinali, essi gli scrissero il terzo giorno di Luglio, che restituisse, senza ritardar punto,

(1) Rain. 1378. n. 19. (2) Papebr. n. 25. (3) Th. N. c. 4. (4) n. 5. (5) Act. 8. 20. (6) Vita to. 1. p. 464. (7) Marten. thesaur. to. 2. p. 1073.

Anno di G.C. 1378.

to, questa Piazza ad Urbano, come Papa, o darla a chi egli ordinasse (1); e nello stesso tempo gli scrissero una lettera, in cui dichiarano di volerlo ubbire, com'erano obbligati.

Ma i Cardinali ritirati in Anagni parlavano molto diversamente. Pretendeano, che la elezione di Urbano fosse nulla, come fatta per violenza, e che non aveano ricevuta la loro libertà, se non dopo ch'erano usciti di Roma. Per conservarla, e mettersi in sicurezza, chiamarono delle truppe, e per loro ordine Pietro di Cros, Arcivescovo di Arles, Cameriere della Chiesa Romana, chiamò Bernardo della Sala, Capitano Guascone (2); che andasse con le sue genti vicino a Viterbo, dov'egli era, alla custodia del Sagro Collegio. Passando vicino a Roma si abbattè in una gran moltitudine di Romani armati, che gli contesero il passaggio di un ponte; ma egli superò essi, li mise in fuga, e ne rimasero intorno cinquecento di uccisi, e un gran numero di presi. Così Bernardo passò il ponte, e andò ad Anagni.

Ma i fuggitivi rientrarono in Roma, riempiendola di grida e di tumulto (3), e per vendicare la loro sconfitta, si avventarono contra la gente della Corte del Papa, particolarmente contra gli Oltramontani, senza distinzione di età, di sesso, o di dignità, a segno di saccheggiare de' Vescovi, di farli prigioni, e di ritenerli parecchi mesi. Questa persecuzione contra i cortigiani del Papa durò lungamente in Roma. I soli Alemanni vi erano manco maltrattati degli altri stranieri.

Frattanto i Cardinali, ch'erano in Anagni (4), scrissero al Rettore e a' Dottori dell'Università di Parigi una lettera, in cui dicono: Noi mandiamo al Re, Niccolò di San Saturnino Maestro del Palagio, e famoso Dottore in Teologia, pienamente informato della nostra intenzione intorno ad alcuni difficili affari, e importantissimi alla fede, e allo stato della Chiesa: per il che vi preghiamo di ascoltarlo con amore, e di dargli quella credenza, che dareste a noi medesimi. La data è del quindicesimo giorno di Luglio. Il Dottore, che ne fu incaricato, era dell'Ordine de' Frati Minori, de' quali era Provinciale in Francia dall' anno 1372. (5), e fu poi Cardinale.

Si scopre quali fossero questi importanti affari in una lettera (6) di Marsilio d'Inghen vecchio Rettore dell'Università di Parigi, che gli scrisse il settimo giorno dello stesso mese di Luglio da Tivoli, dov'era il Papa. La Chiesa, dic'egli, è, a parer mio, in pericolo di uno scisma il maggiore che vi sia mai stato da cento anni in poi. Il Papa risiede qui co' Cardinali di Firenze, di Milano, di San Pietro, e degli Orsini; e gli altri in numero di tredici sono ad Anagni; e si dice che i primi, il popolo di Roma, e la maggior parte dell'Italia dicono, che quegli, ch'era Arcivescovo di Bari, era il vero e legittimo Papa. Ma i tredici Cardinali dicono il contrario, cioè che la elezione è nulla per la violenza de' Romani, che tolsero loro la libertà. Perciò questi Cardinali chiamarono de' Bretoni ed altre genti da guerra per essere custoditi, giunte attualmente in Anagni; le quali, passando, uccisero una gran quantità di Romani. Per il che tutt'i Francesi, ch'erano a Roma, corsero pericolo, molti furono uccisi, e poco mancò che non lo fossero tutti gli stranieri. Non si sa quel che vogliono fare i Cardinali con queste truppe; alcuni dicono, che vogliano procedere ad una nuova elezione, e che a questo fine chiamarono i Cardinali, che sono a Tivoli. Vi supplico dunque a farmi sapere la vostra volontà; imperocchè io mi ritrovo qui in gran pericolo; e non posso più sopportare la spesa, ch'io fo. Non abbiamo altro che cattive notizie, trattone che jeri in pubblico Concistoro il Papa confermò la elezione del Re degli Alemanni, fatta dagli Elettori, e lo dichiarò futuro Imperadore; quantunque l'Imperadore non abbia mandati Ambasciatori per questo fine. Per altro la Regina di Sicilia mandò al Papa due mila lance, e cento uomini a piedi, per sua

(1) Vita PP. to. 2. p. 814. Rain. 1378. n. 24. (2) Vita to. 1. p. 464. Th. N. c. 13. (3) c. 14. (4) Duboulai to. 4. p. 466. (5) Vita to. 1. p. 1015. (6) Duboul. ead. p. 466.

Anno di G.C. 1378.

sua difesa. Si dice ch' egli ritornerà a Roma fra otto giorni.

Questo Re degli Alemanni, o piuttosto de' Romani, la cui elezione avea per lo appunto confermata il Papa, era il giovane Venceslao, fatto eleggere dall' Imperador Carlo IV. suo padre, due anni prima coll' assenso di Papa Gregorio (1). L' Imperadore gli avea parimente domandato, che confermasse questa elezione, ma Gregorio differì a farlo, sotto varj pretesti (2), e morì senz' averla data. Al contrario, vedendo Papa Urbano i Cardinali sollevati, e volendo assicurarsi la protezione dell' Imperadore, accordò la conferma, senza che allora ne avesse veruno fatta istanza; e nello stesso tempo fece la pace co' Fiorentini, e levò tutte le censure pronunziate contra di essi.

Dichiarazione de' Cardinali contra Urbano.

LIII. I Cardinali, ch' erano ad Anagni, dopo aver fatti alcuni procedimenti contra Urbano, si dichiararono apertamente il nono giorno di Agosto 1378. Fecero questo giorno celebrare una messa solenne dello Spirito Santo nella Chiesa Maggiore di Anagni da Jacopo d' Itto Italiano (3)., Patriarca Titolare di Costantinopoli. Dopo la Messa fece un sermone; poi i Cardinali fecero leggere da un Cherico la loro dichiarazione contra Urbano (4). Se ne trovano diversi esemplari, che hanno tutti in fronte i nomi de' dodici Cardinali, undici Francesi, e Pietro di Luna Spagnuolo. Gl' indirizzi sono diversi; e v' n' è uno a tutt' i Fedeli.

I Cardinali, dopo avervi narrato il tumulto occorso a Roma, mentre che erano in Conclave, soggiungono (5): Dunque per evitare il pericolo di morte che ci minacciava, ci parve di aver a eleggere per Papa l' Arcivescovo di Bari, persuasi che vedendo questa violenza, avesse sì discreta coscienza di non accettare il Pontificato. Ma egli, scordandosi della sua salute, e ardendo di ambizione, acconsentì alla elezione, quantunque nulla per diritto, e, durando sempre la stessa paura, fu intronizzato, e incoronato, e prese il nome di Papa, meritando piuttosto quello di Apostata o di Anticristo.

Ora poichè dopo che l' abbiamo lungamente atteso, e caritatevolmente avvertito con segretezza, non volle ravvedersi; e non potendo noi in coscienza comportar più questo scandalo, noi dinunciamo questo usurpatore anatematizzato, come intruso nel Pontificato, e vi esortiamo a non ubbidire, nè aderire a lui in verun modo; imperocchè noi già lo abbiamo esortato con altre lettere patenti, come facciamo ora con queste, ad abbandonare la Santa Sede, le insegne del Pontificato, e l' amministrazione della Chiesa Romana nello spirituale, e nel temporale; e a soddisfare a Dio e alla Chiesa con una vera penitenza. Altrimenti imploreremo contra di lui tutto il divino ed umano soccorso, ed useremo tutti gli altri rimedj canonici. Data da Anagni, luogo scelto da noi come il più sicuro e più proprio per le cose anzidette, per la virtù e fedeltà del Magnifico Signore Onorato Gaetano Conte di Fondi, e Governatore della Provincia. Egli si era sollevato contra Urbano, perchè voleva egli dare questo governo a Tommaso di San Severino, suo nemico. Questa dichiarazione si ritrova indirizzata a Papa Urbano medesimo, col solo cambiamento delle parole necessarie (6).

Elezione di Clemente VII.

LIV. Il ventesimosettimo giorno di Agosto 1378. i Cardinali Francesi lasciarono Anagni, portandosi a Fondi Città di Campania, di cui era Signore il Conte Onorato, distante da Anagni ventisette miglia, o nove leghe verso Napoli, e vicino a Gaeta (7). Andarono i Cardinali Italiani a ritrovarli, cioè il Cardinal di Firenze, quello di Milano, e l' Orsini (8); il quarto, ch' era il Cardinal di San Pietro, dimorò inferno a Roma, e vi morì il lunedì sesto di Settembre. I quindici Cardinali, ch' erano a Fondi, si raccolsero nel palagio del Conte, e pretendendo che la Santa Sede fosse vacante, elessero Papa il ventesimo giorno del medesimo mese di Set-

(1) Sup. n. 42. (2) Vit. p. 1264. Th. N. c. 15. (3) Vitae to. 1. p. 465. 12. (4) Vitae to. 2 p. 822. (5) Duboulai to. 4. p. 468. (6) Duboulai p. 467. Valsing. p. 216. (7) Vitae to. 1. p. 477. (8) P. 10. 34.

Anno di G.C. 1378.

Settembre Roberto di Ginevra l'uno di essi, Cardinale Sacerdote titolato de' dodici Apostoli (1). I tre Cardinali Italiani si ritirarono subito dopo la elezione, che fu pubblicata il giorno dietro, festa di San Matteo; e il nuovo Papa prese il nome di Clemente VII.

Egli era stato, come dissi (2), Canonico di Parigi, Vescovo di Teruana, poi di Cambrai, e promosso al Cardinalato da Gregorio XI. nel 1371. e tuttavia non avea più di trentasei anni, quando fu eletto Papa. Ma la sua stessa giovinezza fu una ragione per eleggerlo, stimando i Cardinali, che avess' egli maggior animo e forza per sostenere le sue pretensioni contra Papa Urbano (2); e non era privo di sperienza, essendo da due anni Legato nello Stato Ecclesiastico. Considerarono ancora la sua nobiltà; imperocchè era parente o alleato quasi di tutt' i Principi Cristiani.

Nuovi Cardinali di Urbano.

LV. Vedendosi Papa Urbano abbandonato da tutt' i Cardinali, e ancora in parte da' suoi Cortigiani, ne fu in modo afflitto da versarne lagrime, e continovò a confessare la sua imprudente condotta. Per rimediarvi si rese più gentile co' suoi Cortigiani, e conferì loro molte cariche, ch' erano vacanti (4). In oltre fece una promozione di Cardinali il giorno diciottesimo dello stesso mese di Settembre, ch' era il sabbato de' quattro tempi (5). Si rinchiuse solo nella sua camera, e scrisse il nome di ventinove Cardinali; indi aprì la sua porta; suonò una campanella, e fece entrare tutti quelli, che vollero entravi. Egli disse: Io voglio fare de' Cardinali; e avendone fatto leggere i nomi da un Segretario, fece un sermone in questo proposito; ventisei accettarono la promozione, e tre la ricusarono.

I più noti degli accettanti sono otto (6), cioè Bonaventura di Padova, dell' Ordine degli Agostiniani, Cardinale Sacerdote di Santa Cecilia; Niccolò Meschino dell' Ordine de' Frati Predicatori, Inquisitore nel Regno di Napoli, e Cardinale Sacerdote titolato di San Ciriaco; Giovanni Arcivescovo di Corsù, Cardinale Sacerdote titolato di Santa Sabina; Rinaldo di Monteruc, nipote del Cardinale di Pamplona. Rinaldo era Dottore in Legge canonica dell' Università di Montpellier, e fu prima Canonico di Tournai, poi Vescovo di Sisteron nel 1370. Quando vide, ch' era Papa l' Arcivescovo di Bari, amico del Cardinal suo zio, andò a Roma, dove il nuovo Papa fece Cardinale ancor lui, e Luogotenente di suo zio nella Cancelleria Romana.

Il quinto de' nuovi Cardinali fu Filippo di Alenzon Principe del sangue reale di Francia. Era pronipote di Filippo l' Ardito, e fu eletto Vescovo di Beauvais l'anno 1356. poi tre anni dopo trasferito all' Arcivescovado di Roano; ma essendo incorso nella indignazione di Carlo V. questo Principe gli fece dare il Patriarcato titolare di Gerusalemme da Papa Gregorio XI. nel 1370. e quattr' anni dopo il Papa vi aggiunse l'Arcivescovado di Auch in Commenda. Si era ritirato a Roma, e si attenne a Papa Urbano, che fecelo Cardinale Sacerdote titolato di Santa Maria Trasteverina. Il sesto di questa promozione fu Agapito Colonna, che da prima ricusò, e non volea nè pure andare a Roma da Zagarola, dove si ritrovava (7): non già che non riconoscesse egli Urbano per vero Pontefice; ma temea le fastidiose conseguenze dello scisma, che vedea nascere, e volea starsene in pace. Cedette però alle istanze della sua famiglia. Era stato Arcidiacono di Bologna, poi Vescovo di Brescia, e poi di Lisbona (8). Fu Cardinale Sacerdote titolato di Santa Prisca.

Il settimo fu Pilo di Prato, nato a Concordia in Friuli. Fu prima Vescovo di Trevigi, poi trasferito a Padova nel 1359. e il seguente anno a Ravenna da Urbano V. Urbano VI. lo fece Cardinale Sacerdote titolato di Santa Prassede (9). L' ottavo fu Galeoto di Tarlat di Pietramala, nativo di Arezzo, Protonotario Apostolico-

(1) *P.* 478. 488. 1137. (2) *Sup. n.* 20. (3) Rain. 1376. *n.* 8. (4) Th. N. 12. (5) Vita *n. p.* 478. 489. 1239. (6) Vita *p.* 1240. *&c.* (7) *P.* 1247. (8) Ughel. (9) Vit. *p.* 1359. 1363.

ftolico. Urbano VI. lo fece Cardinale Diacono, titolato di Sant'Agata.

Clemente riconosciuto in Francia. LVI. Frattanto il Re di Francia Carlo V. fu informato di quel ch'era occorso nella elezione di Papa Urbano, e dopo alcuni altri avvisi (1), ricevette verso la metà di Agosto due Inviati per parte de' Cardinali, cioè il Vescovo di Fimagosta, e Niccolò di San Saturnino, Maestro del Sagro Palagio, incaricati d'informare il Re della violenza esercitata in Roma, dov'erano presenti al tempo della elezione. Aveano lettere credenziali de' Cardinali, in virtù delle quali (2) pregarono istantemente il Re di aderir loro contra l'Arcivescovo di Bari, e di dichiararsi in questo proposito. Volendo il Re procedere maturamente intorno a questo affare, convocò un gran numero di Prelati, e di savj del suo Regno, per l'ottavo giorno di Settembre. V'intervennero sei Arcivescovi, trenta Vescovi, molti Abati, e una quantità di Dottori in Teologia, e in legge canonica. Il Re fece esporre avanti ad essi quel che avea saputo in tal affare dagl'Inviati de' Cardinali, e da altri, e domandò consiglio all'Assemblea. Dopo un lungo esame la maggior parte e la più sana era di parere, che il partito de' Cardinali fosse il più giusto. Ma perchè il Re non aveva ancora ricevuti i processi, che aveano promesso di mandargli; e per non mostrare di affrettarsi troppo in un affare di tanta importanza, lo consigliarono a differire ancora a determinarsi. Questo dichiarò pubblicamente il Re agl'Inviati per bocca di Giovanni la Fevre Abate di San Vaast di Arras, e Dottore in legge Canonica, poi Vescovo di Chartres.

Verso il mese di Ottobre ritornò un Segretario del Re, che aveva egli mandato a' Cardinali, arrecando tre lettere patenti (3), suggellate co' loro impronti, e il Re permise di pubblicarle com' essi domandavano, ma differì ancora a dichiararsi. Verso il fine di Novembre il Re ebbe sicuro avviso della elezione del Cardinal di Ginevra, alla quale i sei Cardinali di Avignone avevano acconsentito. Il nuovo Papa Clemente scrisse al Re di sua mano intorno alla sua promozione, della quale fecero parimente testimonianza i Cardinali con le loro lettere; e i loro Inviati, che si ritrovavano ancora a Parigi, stimolarono il Re a dichiararsi. Allora il Re fece raccogliere nel bosco di Vincennes i Prelati e i Cherici, il suo Consiglio, ed altri Nobili, ch'erano in Parigi. Il Re si fece giurare da ciascuno in particolare, di consigliarlo, senza favorire veruna persona; e tutti lo consigliarono a non differir di vantaggio a dichiararsi per Clemente, la cui promozione conosceano per Canonica; quando la nomina di Urbano, essendo un effetto della violenza altrui, non dava a lui diritto veruno. Il Re si determinò dunque il tredicesimo giorno di Novembre a riconoscere Clemente per Papa.

Ma prima che Papa Urbano potesse sapere questa risoluzione (4), il ventunesimo giorno dello stesso mese, scrisse all'Università di Parigi, la cui autorità gli era nota, una lettera, in cui, dopo averla colmata di lodi, la esorta e la scongiura a sostenere, come già faceano, la giustizia della sua causa notoria a tutto il mondo, contra coloro, che vogliono introdurre uno scisma nella Chiesa.

Bolla di Urbano contra Clemente. LVII. Nel medesimo tempo Urbano indirizzò all'Arcivescovo di Colonia, e a' suoi suffraganei una Bolla, in cui dice in sostanza: Roberto Cardinal di Ginevra, Giovanni Cardinal di Amiens, Gerardo di Marmoutier, e Pietro di Sant'Eustachio (5), si sforzano di lacerare la Chiesa, e di strascinare gli altri con esso loro nel precipizio. Questo ci costrinse a destarci, e a procedere contra di essi; imperocchè fecero delle congiure contra di noi, si sono impadroniti della nostra Città di Anagni, del Castello di Sant'Angelo in Roma, e di molte altre piazze della Chiesa Romana, e raccolsero una gran moltitudine di armati Bretoni, e Guasconi, che commisero molti omicidj, saccheggia[...]ti, e sacrilegi. Sperando dunque di [...] ritornare in se me-

(1) Duboulai p. 523. (2) P. 480. (3) P. 524. (4) Conc. to. 11. p. 2048. (5) P. 1045. Rain. 1368. 105.

ANNO DI G.C. 1378.

medesimi, gli abbiamo parecchie volte fatti avvertire da tre Cardinali, da molte altre autorevoli persone, e anche con nostre lettere; ma non tralasciarono di scrivere contra di noi alcuni libelli infamatorj, e di mandargli a molti Prelati e a molti Principi; sostenendo che non siamo noi il vero Papa, quantunque essi medesimi ci abbiano eletto, riposto sopra il soglio, e incoronato, e trattato con noi come tale per molti mesi, intervenendo con noi alle messe solenni, a' Concistori, e ricevendo da noi i Sagramenti e i benefizj per essi e per altri.

Finalmente, essendo essi a Fondi con alcuni altri da loro sedotti, elessero Antipapa Roberto di Ginevra, che ha coraggio di chiamarsi Papa. In oltre Pietro Arcivescovo di Arles, e nostro Cameriere, si ritirò furtivamente da Roma, dov' era con noi, e togliendo molti gioielli, e altri preziosi mobili dalla nostra camera, se ne andò in Anagni ad unirsi a' quattro suddetti Cardinali. Il Papa fa poi menzione di molti Prelati complici della stessa congiura, tra gli altri Jacopo Patriarca di Costantinopoli, e Niccolò Arcivescovo di Cosenza. Nomina parimente Onorato Conte di Fondi, Antonio Conte di Caserta, e alcuni altri Signori Laici, accusandoli di averlo caricato di calunnie, e di essersi attenuti all' Antipapa. Li comprende tutti sotto una condanna; li dichiara scomunicati, come colpevoli di eresia, di scisma, di Lesa Maestà, e di Apostasia. Li dichiara deposti dal Cardinalato, e da ogni dignità spirituale, e temporale, con tutte le clausole delle censure le più rigorose, secondo lo stile del tempo. Questa Bolla fu prima pubblicata in Roma il sesto giorno di Novembre 1378. Ma contenevasi in questa una dilazione fino al penultimo o ventesimonono giorno dello stesso mese. Nel qual giorno non essendo comparsi, come si dovea credere che facessero (1), furono dichiarati contumaci, e le censure confermate, e reiterate.

LVIII. Nel medesimo giorno ventinovesimo di Novembre, e vigilia di Sant' Andrea, morì l' Imperador Carlo IV. e fu seppellito a Praga nella Chiesa di San Venceslao. Avea sessantatrè anni, e ne avea regnato trentadue (2). Lasciò due figliuoli, Venceslao, che gli succedette nel Regno di Boemia, e nel titolo di Re de' Romani; e Sigismondo, che poi fu Imperadore. Venceslao restò affezionato a Papa Urbano, come lo era stato suo padre.

Morte di Carlo IV. Venceslao Imperadore.

Frattanto Papa Clemente poco dopo la sua promozione (3), volendo dimostrarne la giustizia, e sostenere il suo partito, mandò a' Re della Cristianità alcuni Legati e Nunzj, cioè al Re di Francia Giovanni di Cros Cardinale Vescovo di Palestrina; all' Imperadore e all' Alemagna e alla Boemia Guglielmo di Aigrefeuille, parimente Cardinale; al Re d' Inghilterra, nel Brabante, in Fiandra, e ne' rimanenti Paesi bassi, il Cardinal Guido di Malesec; in Ispagna il Cardinal Pietro di Luna.

LIX. Per supplire alla loro assenza, ed aver sempre un numero sufficiente di Cardinali appresso di se, ne creò sei di nuovi il venerdì de' quattro tempi giorno diciottesimo di Dicembre, essendo ancora a Fondi, cioè Jacopo d' Itri, nato in Campania (4), che fu prima Vescovo d' Isclana nel Regno di Napoli, poi di Marturace in Calabria nel 1359. poi Arcivescovo di Otranto nel 1363. Nel 1376. Papa Gregorio XI. lo fece Patriarca titolare di Costantinopoli, lasciandogli in commenda l' Arcivescovado di Otranto, e per Vicario a Costantinopoli ebbe Antonio l' Arbalestriere, Frate Minore, Arcivescovo di Atene. Il secondo Cardinale fu Pietro Ameil Avergnac, Monaco Benedettino, e allora Arcivescovo di Ambrun, il cui nome gli restò, quantunque il suo titolo fosse di Santa Maria Trasteverina (5). Il terzo fu Niccolò di Brancas, Napoletano, e parente di Papa Urbano per parte di Madre (6). Fu prima Canonico di Napoli, Dottore in legge, e Auditore delle cause del Palagio Apostolico. Urbano V. gli diede nel 1347. l' Arcivescovado di Bari, donde

Cardinali di Clemente.

(1) Rain. n. 112. (2) Alb. Argent. in f. Trith. Chr. Hirs. (3) Vitæ p. 190. (4) P. 1249. (5) P. 1252. (6) P. 1256.

de fu trasferito a quello di Cosenza, circa dieci anni dopo. Era del Consiglio della Regina Giovanna di Napoli, che lo mandò a Roma a salutar in suo nome il nuovo Papa Urbano; ma, nulla ostante la parentela, lo abbandonò per attenersi a Clemente; chiamavasi il Cardinal di Cosenza.

Il quarto fu Pietro della Bariera, nativo della Diocesi di Rodes, che fu fatto Vescovo di Autun nel 1377. (1). Urbano VI. gli offerì il Cappello di Cardinale, ma egli lo ricusò, persuaso che la elezione di questo Papa non fosse canonica. Era Dottore in Legge canonica, ed era in gran riputazione per la sua capacità. Il suo titolo fu di San Pietro, e San Marcellino; ma era a Parigi, e vi ricevette il Cappello in presenza del Re il quarto giorno di Maggio del seguente anno. Il quinto Cardinale fu Niccolò di San Saturnino, Frate Predicatore, di cui si è parlato. Il suo titolo fu di San Martino a' Monti. Il sesto fu Lionardo di Giffon, Italiano, Generale de' Frati Minori, che parimente avea ricusato il Cappello offertogli da Urbano VI. Ed ecco i sei Cardinali promossi da Clemente VII. nel mese di Dicembre 1378.

Vescovo di Cordova preso da' Clementini.

LX. Nel cominciamento del seguente anno, scrisse Papa Urbano a' tre Cardinali Italiani, Pietro Corsini Vescovo di Porto, Simone di Milano, e Jacopo Orsini, tentando di richiamargli a lui; imperocchè si erano solamente separati da lui senza unirsi a Clemente (2). Essi risposero: Santissimo Padre, abbiamo noi ricevuta la vostra lettera, che ci venne presentata da Rinaldo Orsini; e abbiamo udito quanto ci espose unitamente al Vescovo di Brescia; abbiamo loro spiegato il nostro pensiero intorno alla tenuta di un Concilio, per far cessare lo scisma, e pacificare la Chiesa; e vi preghiamo di prestar fede a quel che vi diranno in questo proposito i nostri tre Auditori. Scritta a Taglia-Cozzo il giorno diciassettesimo di Gennajo. Intenzione di questi Cardinali era di riconoscere per Papa colui, che venisse approvato dal Concilio, come si scopre dalla dichiarazione del Cardinal Orsini, fatta il giorno tredicesimo di Agosto del medesimo anno, nel quale egli morì. Ma i Clementini ricusarono il Concilio; e questo tentativo per allora non ebbe effetto.

Papa Urbano avea mandato a Pietro Re di Aragona il Vescovo di Cordova Menendo Cordula, che fu preso per viaggio da' Clementini. Urbano se ne dolse col Re, in una lettera del ventesimosettimo giorno di Gennajo 1379. in cui dice in sostanza: Il Vescovo di Cordova è partito da poco tempo dalla Corte di Roma con nostre lettere, nelle quali imploravano il vostro soccorso, per rimediare a' mali della Chiesa, ed a quelli, che molestano noi in particolare. Questo Prelato imbarcandosi nel porto di Roma, si abbattè nel Cardinale di Luna, co' suoi compagni mandati dall' Antipapa, i quali, avendolo preso, gli tolsero le nostre lettere, e le fecero in minuti pezzi, senza rispettar voi, essendovi dirette; e avendo essi lui medesimo legato e bene stretto, l' hanno messo sopra le galee del Corsaro Pietro Bernardo di Catalogna, e mandato a Fondi, dove risiede l' Anticristo; e vi è ritenuto in una dura prigione. Il Papa prega il Re di far liberare questo Prelato; poi aggiunge.

Ora perchè siate fortemente convinto del nostro buon diritto, vi mandiamo per Pietro Martino nostro Sergente d' Armi, le copie delle lettere dell' Imperador Carlo, morto di recente; e del Re Venceslao suo figliuolo, e il trattato di Giovanni di Lignano eccellente Dottor di Bologna. Finalmente prega il Re di non permettere ch' entri ne' suoi Stati il Cardinal Pietro di Luna inviato dall' Antipapa; ma di chiudergli tutt' i passi; e se per caso vi entrasse, di arrestarlo, e ritenerlo ben custodito. Non si vede, che il Re di Aragona avesse riguardo a questa lettera del Papa; e il Vescovo di Cordova stette prigioniero a Fondi sino al mese di Novembre (2), quando trovò modo di fuggire. Gli Urbanisti lo ebbero in conto di martire per questa prigionia; ed era in gran riputazione di scienza e di virtù. Papa Urbano lo

 tras-

(1) P. 1260. (2) Rain. 1379. n. 1. (3) Vitæ to. 1. p. 1281. 1462.

ANNO DI G.C. 1379.

trasse da' Frati Minori per crearlo Vescovo di Cordova.

Errico Re di Castiglia, avendo intesa la elezione di Papa Urbano, la discordia de' Cardinali, e la loro dichiarazione contra di lui, indi la elezione di Clemente, restò sospeso, ed impacciato del partito, che avesse a prendere, vedendo de' gran Dottori divisi su tal fatto. Finalmente deliberò di starsene con indifferenza, per potere con maggior libertà informarsi della verità del fatto; e in tale stato morì la domenica giorno ventinovesimo di Maggio 1379. di quarantasei anni; e morendo, raccomandò a Giovanni suo figliuolo (1), e suo successore, di non essere facile a prendere partito nello scisma della Chiesa. Fu il Re Giovanni incoronato a Burgos, dove in questa occasione tenne una Corte od Assemblea solenne, composta di Vescovi, di Nobili, e di una moltitudine di Dottori in legge canonica, e in legge civile. L' affare dello scisma vi fu trattato; e dopo esaminato esattamente, il Re risolvette di rimanersi neutrale, come avea fatto suo padre. Poi affin di potersi determinare, mandò Ambasciatori a Roma, e in Avignone a' due eletti, perchè gli arrecassero le informazioni della verità del fatto, finchè la memoria n'era fresca.

Clemente in Avignone.

LXI. Frattanto Papa Clemente lasciò Fondi, e andò con la sua Corte a Sperlonga picciola Città della Diocesi di Gaeta (2), donde poco dopo con alcuni Cardinali egli andò a Napoli, e vi fu accolto con onore dalla Regina Giovanna. Avea da prima dimostrata estrema letizia della elezione di Papa Urbano, nato suo suddito; e gli avea mandati quaranta mila ducati, ed altri gran doni. Ma avendo intesa la elezione di Clemente, ella si piegò a lui (3); e ordinò che fosse riconosciuto Papa in tutt' i suoi Stati, con sue patenti del ventesimo giorno di Novembre 1378. (4); il che parve strano assai alla maggior parte de' Napoletani, e stettero attaccati ad Urbano loro compatriota. Per questo, quando Clemente andò a Napoli, fu ricevuto tanto male dal popolo, che gli convenne ritirarsi co' suoi Cardinali nel Castello dell' Uovo, dov'era la Regina, e nè pure poteva egli chiamarsi sicuro, sapendo che Urbano si affaticava per farlo prendere. In effetto nel medesimo tempo, cioè il diciottesimo giorno di Maggio, Papa Urbano pubblicò una bolla con ordine di predicar la Crociata nel Regno di Napoli, con l' indulgenza del viaggio di Terra-Santa, contra Clemente, e i suoi aderenti; il che per altro non ebbe grand' effetto.

Risolvette dunque Clemente di ritornar di là da' monti (5), dove avrebbe avuta la protezione del Re di Francia, e degli altri Principi di sua ubbidienza; ed avendo per caso incontrate delle galee, ed altri bastimenti, s'imbarcò nel mese di Maggio 1379. co' suoi Cardinali, fuor due, Jacopo d' Itri, e Lionardo di Giffon, lasciati in Italia, per sostenere i suoi interessi (6). Dopo una molto pericolosa navigazione, giunse Papa Clemente a Marseglia (7) il decimo giorno di Giugno, e vi stette fino al ventesimoquinto; poi andò in Avignone, e vi fu ricevuto con gran solennità, e grande allegrezza di tutti, particolarmente de' cinque Cardinali, che vi erano restati fin dalla partenza di Papa Gregorio (8); imperocchè il sesto, cioè Egidio Escelino, era morto il quinto giorno di Dicembre del precedente anno. Questi sei Cardinali aveano già deliberato di riconoscere Clemente.

Qualche tempo dopo il suo arrivo in Avignone, scrisse all' Università di Parigi (9), che per lo appunto s' era dichiarata per lui, nel modo che segue. Il ventesimo giorno di Maggio, il Re Carlo V. essendo a Vincennes, scrisse all' Università, che dichiarasse essere Clemente VII. il vero Papa, seguendo le precedenti deliberazioni (10). La Università dopo molte assemblee tenute in questo proposito, mandò il Rettore accompagnato da' Deputati, il Lunedì penultimo giorno dello stesso mese, i quali andarono alla loggia di Vincennes, in presenza del Re, e de'

(1) Mariana *lib.* 18. *c.* 2. (2) Vita *to.* 1. *p.* 493. (3) Th. Niem. *c.* 6 (4) Vita *p.* 72. 494. 1208. (5) Rain. *n.* 28. (6) P. 495. (7) P. 1252. (8) P. 957. (9) Duboulai *p.* 566. (10) P. 573.

de' quattro Cardinali, di Limoges, di Aigrefeville, di Poitiers, e di Autun, del Duca di Angiò fratello del Re, di Carlo primogenito del Re di Navarra, del Conte di Harcourt, e di molti altri Signori e Cavalieri. Vi erano ancora quattro Vescovi, cioè di Laon, di Parigi, di Beauvais e di Sarlat. Simone Freron professor in Teologia, parlando per tutta l'Università, dichiarò ch'essa aderiva a Clemente VII. come a vero Papa. Tuttavolta delle quattro Nazioni componenti la facoltà delle Arti, due restarono in neutralità, quella di Picardia e d'Inghilterra; le due altre di Francia, e di Normandia, si conformarono alle tre facoltà superiori, di Teologia, di Legge Canonica, e di Medicina. Avendo dunque Papa Clemente ricevuta questa dichiarazione, scrisse alla Università, ringraziandola, ed esortandola a durar ferma nella sua ubbidienza (1), opponendosi vigorosamente agl'intraprendimenti di Urbano. E' la lettera del ventesimosesto giorno di Luglio.

Dappoichè Papa Clemente fu in Avignone, il Re Carlo V. (2) lo ajutò possentemente, e mandò Ambasciatori quasi a tutt'i Principi, ed agli Stati del partito di Urbano, esortandogli a non lasciarsi prevenire, e ad ascoltar pazientemente quel che venisse loro proposto per Clemente; ma la maggior parte non solo ricusarono di dar udienza agl'Inviati di Clemente, ma non vollero nè pure lasciargli entrare nelle loro terre. Stimò dunque Clemente, che si avesse ad adoperare la forza; e mandò a quelli, che in Italia stavano per lui, truppe e danari quanto più potè. Usò parimente l'armi spirituali; ed avendo Urbano fatto contra di lui de' procedimenti e pubblicato delle bolle; ancor egli ne pubblicò contra Urbano. Così riusciva ad entrambi ugualmente facile scrivere e fulminare scomuniche, e caricarsi reciprocamente d'ingiurie e di maledizioni.

Tristi effetti dello Scisma. LXII. Ma questa condotta non fece altro che fomentare lo scisma, e produrre infiniti mali. Molti Prelati, Sacerdoti ed altri Cherici ubbidienti ad Urbano (3), passando per mare o per terra, furono presi da' Clementini, maltrattati, affogati, abbruciati o crudelmente uccisi in qualche altra forma. Presero a forza, e rovinarono molte Città, Castelli, e ville nel Regno di Napoli, e nelle terre dello Stato Ecclesiastico. Molte Chiese e Monisteri furono distrutti, si alienarono molti de' loro diritti, senza contare le stragi, i saccheggiamenti, e gli altri delitti.

I Clementini non erano meglio trattati per parte di Urbano (4). Li perseguitò tanto crudelmente nelle persone, e ne' loro averi, che furono costretti a ricorrere a Clemente, e a supplicarlo che provvedesse alla loro sussistenza; al che non potè interamente soddisfare per la poca estensione del suo dominio; oltre al non poter supplire a molte altre spese. Così un gran numero di questi Clementini, ch'erano doviziosi, e persone considerabili, furono ridotti a terminar la loro vita in povertà e in miseria. Il loro esempio ne sgomentò infiniti altri, che per mantenersi nel loro primo stato, amarono meglio riconoscere Urbano, e ricevere da lui beni ed onori; quantunque credessero, essere Clemente il vero Papa. Alcuni si procacciarono dall'una e dall'altra parte prelature e benefizj, e finalmente si attennero a quello che più dava loro; senza esaminare se aveva il poter di farlo. Finalmente altri vendettero a prezzo di danaro la loro obbedienza per ottenere de' benefizj per se, o per altrui; il che produsse delle promozioni di persone indegne; e i medesimi mali regnavano nelle due obbedienze.

Quello di Urbano contenea la maggior parte d'Italia, la Alemagna, dove il Re Venceslao espressamente lo riconobbe, il suo Regno di Boemia, l'Inghilterra, e la maggior parte de' Paesi bassi. Luigi Re di Ungheria lo riconoscea parimente, e per affezionarselo sempre più, fece Urbano in quest'anno 1379. due Cardinali Ungari, Demetrio Arcivescovo di Strigonia titolato de' quattro Coronati, e Valentino Vescovo di Cinque Chiese, titolato di Santa Susanna. Urba-

(1) P. 778. (2) Vita p. 495. (3) Th. Niem. c. 19. (4) Vit. p. 496.

Anno di G.C. 1379.

bano fece ancora un Cardinale Boemo in grazia di Venceslao, che fu Oczki Vescovo di Olmutz, titolato de' dodici Apostoli.

Fine di S. Caterina da Siena.

LXIII. Dappoichè Papa Urbano ristituì la pace a Firenze, e che vi fu pubblicata, Santa Caterina da Siena, che vi si ritrovava, si ritirò, e ritornò al suo Convento, dove si occupava a fare scrivere le sue rivelazioni (1), cioè quel ch' ella dicea quando era in estasi, e priva dell' uso de' sensi; ella dettava in Italiano, e veniva scritto in Latino. Allora Papa Urbano, che aveala conosciuta, quando era in Avignone, e ne avea conceputa grande stima, scrisse a Raimondo di Capua, che sapeva essere il suo Confessore, di farle intendere, che andasse a ritrovar il Papa; il che egli eseguì tosto. Ella rispose: Padre mio, molte persone, ed anche delle mie sorelle medesime sono scandalezzate de' miei frequenti viaggi, quantunque non creda io di avervi colpa; per il che se il Papa vuole assolutamente, che io vada a ritrovarlo, fate in modo che il suo volere apparisca in iscritto. Il Papa diede l' ubbidienza; e Caterina andò a Roma.

Il Papa ebbe gran consolazione di vederla, volle che facesse ella una esortazione avanti a' Cardinali, principalmente a proposito dello scisma, che cominciava a formarsi. Ella ciò fece, eccitando i Cardinali alla costanza; e il Papa ne fu tanto pago, ch' esaltando il coraggio di questa Vergine, prese argomento di far che i Cardinali sentissero vergogna della loro debolezza. Alcuni giorni dopo che l' ebbe licenziata, gli venne' il pensiero di mandarla alla Regina Giovanna di Napoli apertamente a lui ribellata, e volle unire a Caterina da Siena un' altra Caterina, che allora si ritrovava in Roma, figliuola di Santa Brigida di Svezia. Ma il Padre Raimondo non fu di questo parere, temendo di esporre queste Sante figliuole a qualche insulto, che per lo meno pregiudicasse alla loro riputazione. Intorno a che Santa Caterina disse: Se Santa Agnese, e Santa Margherita avessero pensato in questo modo, non avrebbero esse mai guadagnata la palma del Martirio. Tuttavia il Papa interruppe questo viaggio, secondo l'avviso del Padre Raimondo, e destinò che questo Religioso andasse in Francia per distogliere il Re Carlo dalla obbedienza di Clemente.

Frattanto Santa Caterina da Siena (2) scrivea da ciascun lato in favore di Papa Urbano. In principio dello Scisma ella scrisse a tre Cardinali Italiani, che avevano avuta parte nella elezione di Clemente, trattandoli da membri divisi dal capo, e da demonj incarnati. Dice parimente lo stesso di tutti coloro, che avevano eletto Clemente, in una lettera alla Regina Giovanna, e in un' altra scritta al Re di Francia il sesto giorno di Maggio 1379. (3) Finalmente scrisse l' anno seguente a Carlo della Pace (4) per eccitarlo alla guerra contra gli Scismatici; il che non pare degno di una Santa.

Dopo la partenza del suo Confessore ella dimorò in Roma, dove si attribuirono alle sue orazioni due vantaggi riportati da Papa Urbano contra i Clementini in un medesimo giorno, che fu il trentesimo di Aprile 1379. (5). Il primo di questi vantaggi fu la presa del Castello Sant' Angelo (6) tolto a' Francesi, che vi si manteneano, quantunque assediati da più di un anno; e ciò fu motivo, che andasse Urbano liberamente a starsi a San Pietro, come fece. L' altro vantaggio fu la vittoria del Conte Alberico di Barbiano sopra i Guasconi e i Bretoni, che occupavano la campagna per parte di Clemente. Santa Caterina da Siena visse ancora un anno, e morì in Roma il ventesimonono giorno di Aprile 1380. di soli anni trentatrè; ma consumata da infermità e da dolori accagionati da' suoi digiuni, dalle vigilie, e dalle altre sue austerità, oltre la continova applicazione di spirito, e la estrema sua afflizione pel misero stato della Chiesa. Fu canonizzata ottant' anni dopo la sua morte da Papa Pio II. nell' anno 1461.

LI-

(1) Boll. t. 11. p. 936. n. 336. (2) Rain. 1380. n. 55. ep. 31. (3) Ep. 96. Rain. 1379. n. 49. (4) Id. 1380. n. 5. ep. 195. (5) Boll. p. 940. n. 344. (6) Th. Niem. c. 20.

LIBRO NOVANTESIMOTTAVO.

I. URbano VI. chiama Carlo della Pace. II. Luigi Duca di Angiò adottato dalla Regina Giovanna. III. Morte di Carlo V. Carlo VI. Re di Francia. IV. Giovanni Re di Castiglia riconosce Clemente VII. V. Carlo della Pace in Italia. VI. Fine di Rusbroc. VII. Ribellione de' Paesani in Inghilterra. VIII. Morte di Simone Arcivescovo di Cantorberì. IX. Proposizioni di Vicleffo. X. Concilio di Londra. XI. Bolla di Urbano contra il Re di Castiglia. XII. Luigi Duca di Angiò in Italia. XIII. Crociata in Inghilterra contra Clemente. XIV. Urbano VI. a Napoli. XV. Nuovi Cardinali di Clemente. XVI. Francesco Batillo nipote di Urbano. XVII. Urbano a Nocera. XVIII. Morte di Luigi Duca di Angiò. XIX. Privilegj de' Religiosi ristretti. XX. Congiure contra Urbano. XXI. Sei Cardinali imprigionati. XXII. Scomunica del Re di Napoli, etc. XXIII. Cardinali messi alla tortura. XXIV. Nuovi Cardinali di Clemente VII. XXV. Urbano VI. a Genova. XXVI. Urbano fa de' Cardinali. XXVII. Sollevazione contra il Clero in Inghilterra. XXVIII. Concilio di Salsburgo. XXIX. Jagellon Re di Polonia. XXX. Morte di Carlo della Pace. XXXI. Sigismondo Re d'Ungheria. XXXII. Eremita fanatico. XXXIII. Fine de' Cardinali prigioni. XXXIV. Conversione de' Lituani. XXXV. Il Beato Pietro di Luxemburgo. XXXVI. Stato del Regno di Napoli. XXXVII. Giovanni Re d'Aragona per Clemente VII. XXXVIII. Errori di Frate Giovanni di Montson. XXXIX. Parere de' Fiorentini sopra lo scisma. XL. Disordini de' Lollardi in Inghilterra. XLI. Morte di Vicleffo. XLII. Progressi de' Turchi. XLIII. Urbano VI. a Roma. XLIV. Concilio di Palencia. XLV. Giovanni di Montson condannato. XLVI. Morte di Papa Urbano. XLVII. Il Re Carlo VI. in Avignone. XLVIII. Bonifacio IX. Papa. XLIX. Nuovi Cardinali. L. Deliberazioni sopra lo Scisma. LI. Il Re di Navarra per Clemente VII. LII. Ladislao coronato Re di Sicilia. LIII. Luigi II. di Angiò a Napoli. LIV. Giubbileo a Roma. LV. Distribuzione di benefizj. LVI. Paolo Tigrino Impostore. LVII. Esazioni di Bonifacio. LVIII. Ordinanza sopra i Benefizj d'Inghilterra. LIX. Giubbileo in Alemagna. LX. Continovazione della guerra di Napoli. LXI. Privilegj del Clero contrastati. LXII. Certosini impiegati per l'unione. LXIII. Falso Vescovo punito. LXIV. Continuazione dell'affare dell'unione. LXV. Bonifacio rientra in Roma. LXVI. Morte di Giovanni. Errico III. Re di Castiglia.

Urbano VI. chiama Carlo della Pace.

I. AVendo la Regina Giovanna di Napoli abbandonato Urbano VI. che aveva ella da prima riconosciuto, e abbracciato il partito di Clemente VII. (1), non mancò Urbano di procedere contra di lei, e diede una sentenza, con la quale la dichiara Scismatica, eretica, e rea di lesa Maestà, per aver congiurato contra di lui; in punizione di che la depose, e privò di tutte le dignità e gli onori, Regni, terre e feudi, che tenea dalla Chiesa, dall'Impero, o da altri Signori; dichiarando tutti questi beni confiscati; e tutt'i suoi vassalli assoluti dal giuramento di fedeltà; proibendo a chiunque di ubbidirla sotto pena di scomunica contra le persone, e d'interdetto contra le comunità. Di questo fa testimonianza Urbano medesimo in una lettera scritta alla Città di Sora il giorno ventunesimo di Aprile 1380.

Papa Urbano fulminò parimente delle censure contra l'Arcivescovo di Napoli, Segretario della Regina. Era questi Bernardo o Bertrando nativo di Cahors, provveduto di questa Sede da Urbano V. nel 1368. Come Francese, e affezionato alla Regina, riconobbe Papa Clemente a Fondi al tempo della sua elezione; e per questo Urbano VI. lo scomunicò, lo depose dall'Arcivescovado (2), e gli diede in successore Luigi Bozuto Nobile Napoletano, amico di Carlo della Pace. Bernardo si ritirò in Francia,

(1) Rain. 1380. (2) Ughell. to. 6. p. 200.

ANNO DI G.C. 1380.

cia, e morì, come si crede, nell'anno 1389.

Per venire alla esecuzione della sentenza contra la Regina Giovanna (1) Papa Urbano mandò a Luigi Re di Ungheria Martino di Taranto suo Cameriere, esortandolo a mandargli Carlo Duca di Durazzo suo parente, soprannomato della Pace, con un corpo di truppe convenienti; perchè gli volea dare il Regno di Sicilia, vale a dire di Napoli; ed ajutarlo a prenderne il possedimento. Avea Carlo ripugnanza di accettare questa offerta, essendo prossimo congiunto della Regina Giovanna, la cui nipote Margherita aveva egli anche sposata; ma il Re Luigi temendo che dopo la sua morte Carlo non pretendesse il Regno di Ungheria, in pregiudizio delle sue figliuole, lo persuase ad accettare l'offerta del Papa, e lo mandò in Italia con una sufficiente armata.

Ma Carlo non avea danaro per sovvenire alle spese di questa impresa (2); per il che Urbano fu ridotto a vendere a molti Cittadini Romani, una gran parte de' domini, e de' diritti delle Chiese e de' Monisteri di Roma; e il prezzo di queste alienazioni montò a più di ottanta mila fiorini. Finalmente giunse a vendere i Calici d'oro e di argento, le croci, le immagini de' Santi, e gli altri preziosi mobili delle Chiese, o a fonderli, per convertirgli in moneta. Si trova ancora una commissione data da Urbano a due Cardinali (3) per impegnare o alienare a tempo, o per sempre i beni mobili e stabili delle Chiese, anche mal grado de' Prelati, e degli altri titolari de' benefizj, fino alla somma, che fosse da' Commissarj giudicata a proposito. E' la commissione del trentesimo giorno di Maggio 1380.

Luigi Duca d'Angiò adottato dalla Regina Giovanna.

II. La Regina Giovanna cercando di sostenersi contra Carlo della Pace, gittò l'occhio sopra Luigi Duca di Angiò, fratello del Re di Francia, e lo adottò per suo figliuolo, non avendone ella, quantunque avesse il quarto marito (4). Quest'adozione si fece per via di lettere patenti, date dal Castello dell'Uovo vicino a Napoli il ventesimonono giorno di Giugno 1380. Si dice che si facesse questo coll'assenso, e coll'autorità di Papa Clemente; e che dopo la morte della Regina Giovanna, Luigi le avesse a succedere nel Regno di Napoli, nella Contea di Provenza, e in tutte le sue terre; e la sua posterità dopo lui. Papa Clemente confermò questa donazione, e la Regina sollecitò il Duca di Angiò a passare incontanente a soccorrerla, prima che arrivasse Carlo della Pace. Ma la morte del Re di Francia, occorsa due mesi dopo, ritardò il proseguimento di questa impresa.

Morte di Carlo V. Carlo VI. Re di Francia.

III. Il Re Carlo V. soprannomato il Saggio morì il sedicesimo giorno di Settembre 1380. d'anni quarantatrè, avendone regnati sedici. Morì cristianissimamente; e si custodisce in Roma una prova della sua delicata coscienza (5). E' un pubblico atto per man di Notajo in data di quest'anno secondo del Pontificato di Clemente VII. e del giorno medesimo della morte del Re, in cui dice in sostanza (6): Io mi sono determinato al partito di Papa Clemente sopra gli scritti de' Cardinali, a cui appartiene la elezione del Papa, e i quali fecero testimonianza in loro coscienza di averlo eletto canonicamente. Ho così seguitato ancora il parere del mio Consiglio, e di molti Prelati, e dotti uomini del mio Regno, che maturamente ne hanno deliberato. Ma perchè potrebbero alcuni pretendere, che i Cardinali avessero operato per passione, e si fossero ingannati, io dichiaro che non mi attenni al partito di Clemente per antica inclinazione di parentela, nè per altro motivo umano; ma credendo di far bene, e per le sudette ragioni. In caso tuttavia, che si pretendesse, che in qualche cosa io mi fossi ingannato, protesto di volermi attenere alla decisione della Chiesa Universale, o in un Concilio Generale, o in altra forma, per non aver nulla da rimproverarmi avanti a Dio.

Il Re Carlo V. lasciò due figliuoli (7) e tre fratelli. Il primogenito fu

(1) Th. Niem. *l.* 1. *c.* 21. (2) C. 22. (3) Rain. *n.* 8. (4) *Hist. des Juven. des Urs. p.* 542. Vitæ PP. *p.* 501. (5) *Des Ursins p.* 1. (6) Rain. 1380. *n.* 10. (7) Urs. *p.* 531.

fu Carlo VI. che succedette alla corona, non avendo ancora dodici anni; fu il secondo Luigi Duca di Orleans di soli nove anni. Erano i loro tre Zii, Luigi Duca di Angiò, chiamato al Regno di Napoli, Giovanni Duca di Berrì, e Filippo Duca di Borgogna. Il Duca di Angiò, come primogenito, ebbe la principale autorità, durante la minore età del Re suo nipote, fatto da lui consegrare a Reims la Domenica del quarto giorno di Novembre 1380. e il Duca si prevalse del suo potere per raccogliere gran somme di danaro, che servirono alla sua impresa di Napoli (1).

Giovanni Re di Castiglia riconosce Clemente VII.

IV. Frattanto gli Ambasciatori, che il Re di Castiglia avea mandati a Roma e in Avignone, adempirono la loro commissione; e i due Papi gliene mandarono ciascuno dal canto suo (2). Era il Cardinale Pietro di Luna in Ispagna come Legato di Clemente dal cominciamento del suo Pontificato (3). Quanto a Papa Urbano, vi mandò in quest' anno il primo giorno di Maggio Francesco di Urbino Vescovo di Faenza, con facoltà d' informarsi de' fatti concernenti alla validità della sua elezione (4). Per ascoltare tutti quest' Inviati, tenne il Re una grande assemblea a Medina-del-Campo, nella diocesi di Salamanca, dove fu esaminata a bell'agio la causa de' due Papi.

Il Venerdì ventesimoterzo di Novembre 1380. il Cardinal Pietro di Luna fece un lungo discorso in spagnuolo, ch' era la sua lingua materna, in cui sostenne, che la elezione di Urbano era nulla, come fatta per violenza, e scongiurò il Re di mantenere la giusta causa di Clemente (5). La seguente Domenica il Vescovo di Faenza fece per Urbano un discorso, che noi abbiamo, e in cui dice tra l'altre cose (6): Dicono i Cardinali di aver eletto l'Arcivescovo di Bari per timor della morte: Perchè differirono essi di pubblicar la elezione? temeano forse di liberarsi troppo presto dal pericolo? E poi: I quattro Cardinali, ch' erano usciti di Roma, ed i sei, che si erano rinchiusi in Castello Sant' Angelo, ritornarono volontariamente, poichè non potevano essere sforzati; in conseguenza la intronizzazione di Urbano, la sua incoronazione, e tutto quel che n'è seguito, fu libero. E poi (7): I Romani non fecero mai alcun male a' Cardinali nè al menomo de' loro domestici, ma furono da essi trattati rispettosamente. Il Vescovo conchiuse, pregando il Re di dichiararsi immediatamente per Urbano.

Il Lunedì ventesimosesto giorno di Novembre, comparve Rodrigo Bernardo, che il Re avea mandato a Roma, e in Avignone con Ferdinando d' Illescas suo Confessore, dell' Ordine de' Frati Minori. Rodrigo presentò una bolla di Papa Urbano, che aveva egli ricevuta a Roma, in cui si conteneva il Caso o il *Factum* di Urbano, cioè il racconto de' fatti, co' quali pretendea di mostrare, che la sua elezione era canonica. A questa sessione intervennero il Re, due Arcivescovi, Pietro di Toledo, e Pietro di Siviglia, quattro Vescovi, Giovanni di Siguenza, Alfonso di Avila, Giovanni di Jaen, e Ferdinando di Leone (8). Noi abbiamo questo *Factum* di Papa Urbano assai conforme al racconto, che io feci della sua elezione; ed è la prima volta ch' io trovo la parola di *Factum* usata in questo senso.

Il giorno dietro Pietro di Luna (9) portò un quinterno contenente il caso o il *Factum* de' Cardinali Clementini, esteso in forma di pubblico atto, il secondo giorno di Agosto. Il quarto giorno di Dicembre 1380. Rodrigo Bernardo fece al Re la sua relazione di quanto avea fatto a Roma e in Avignone con Fra Ferdinando Confessore del Re. Poi Rodrigo diede al Re in iscritto le deposizioni e i nomi de' testimonj, uditi da lui, e dagli altri Ambasciatori del Re, dopo averli fatti giurare e in Avignone e in Roma, tra i quali vi erano molti Cardinali e molti Vescovi. Il sesto giorno di Dicembre, festa di San Niccolò, il Re dopo ascoltata la Mes-

(1) Labbe *Mesl. cur. p.* 694. (2) Vitæ PP. *n.* 1285. (3) Id. *p* 490. 495. 1267. (4) Rain. 1380 *n.* 19. (5) Martin. *Thesaur. t.* 2. *p.* 1085. (6) *Sup. lib.* 97. *n.* 49. 50. *p.* 1088. (7) *P.* 1089. (8) Rain. 1378. *n.* 73. (9) Duboulai *p.* 468.

ANNO DI G.C. 1381.

sa, fece leggere il giuramento, che doveano dare quelli, che sostenevano il partito di ciascun de' due Papi (1), e il giuramento de' Commissarj stabiliti dal Re per l' esame della causa. Il decimo giorno del medesimo mese nominò coloro, che doveano ricevere le deposizioni de' testimonj sopra gli articoli proposti dall' una, e dall' altra parte; e vi si occuparono dal ventesimottavo giorno di Dicembre fino al cominciamento del mese di Maggio 1381.

Dopo fatte, e riferite le informazioni, ed esaminate tutte le carte (2) prodotte dall' una e dall' altra parte, andò il Re di Castiglia a Salamanca con tutta la sua Corte, e col suo seguito; e la Domenica giorno diciannovesimo di Maggio, raccolse la mattina nella Chiesa Cattedrale tutt' i Prelati, i Nobili, e gli altri, che avea convocati per questo affare; e celebrata che fu la Messa, fece leggere pubblicamente (3) in presenza del Cardinal Legato, e di una gran moltitudine la sua dichiarazione, con la quale rigettava Bartolommeo di Prignano, come intruso nella Santa Sede, e riconoscea per Papa Clemente VII. come eletto canonicamente e vero Vicario di Gesu-Cristo.

La dichiarazione del Re di Castiglia fu fatta a queste condizioni (4): Il Papa non conferirà i Vescovadi, e gli altri benefizj del Regno che a' Castigliani naturali. Prometterà con una bolla di non riserbarsi mai l' entrate de' benefizj, o i beni de' Prelati che muojono. Egli conserverà le provviste de' Vescovadi o di altri benefizj dati da Urbano. Rivocherà le grazie di aspettativa, e le censure date dopo la sua elezione fino alla dichiarazione del Re. Non riserberà più benefizj, e non esigerà decime, o altri sussidj pecuniarj.

Carlo della Pace in Italia.

V. Frattanto Carlo della Pace arrivò in Italia, e passò a Roma, dove Papa Urbano lo accolse graziosamente, e gli diede la investitura del Regno di Sicilia di qua dal Faro, cioè di Napoli, come devoluto alla disposizione della Santa Sede; io intendo per la destituzione della Regina Giovanna, della quale per altro la bolla non fa menzione. Il Papa dunque diede questo Regno in feudo a Carlo della Pace, dal più al meno colle medesime condizioni, con le quali era stato dato a Carlo di Angiò nel 1265. (5). E' la bolla in data del primo giorno di Giugno 1381. e soscritta da otto Cardinali. Il medesimo giorno il nuovo Re Carlo diede al Papa una lettera, in cui riconosce questa concessione, esprimendone diffusamente le condizioni; tra le quali la più singolare è questa (6). Io prometto di conservare a Francesco Prignano Principe di Capua, ed a' suoi discendenti le donazioni, che voi avete loro fatte del principato di Capua, del Ducato di Amalfi, e di molte altre terre, che sono espresse nella lettera. Questo Francesco Prignano era un nipote del Papa, un giovane senza merito, al quale Carlo della Pace dava mal volentieri delle terre, che formavano una gran parte del suo Regno. Ma in questa occasione non potea ricusar nulla al Papa.

Marciò poi verso Napoli (7), il cui popolo, sollevato contra la Regina gli aprì le porte il sedicesimo giorno di Luglio. Si rinchiuse la Regina nel Castello dell' Uovo, e poco dopo si arrese per via di componimento. Ottone Duca di Brunsuic suo marito restò anch' egli preso in un combattimento; e Carlo della Pace restò padrone del Regno. Si ritrovarono a Napoli due Cardinali di Clemente, Jacopo d' Itri, e Lionardo di Giffon, con altri Prelati, Vescovi, e Abati del medesimo partito (8). Furono arrestati, e messi in aspre prigioni; dove vissero in povertà e in miseria, avendo perduti i loro benefizj, e gli altri loro beni. Alcuni parimente vi morirono; tra gli altri il Cardinale d' Itri, che fu da' Clementini avuto in conto di Martire.

Il Venerdì sesto giorno di Dicembre Papa Urbano fece tre Cardinali, Landolfo Napoletano, chiamato Arcivescovo di Bari, Cardinal Diacono, titolato di San

(1) Vitæ p. 1287. (2) P. 1292. (3) Rain n. 30. (4) Id. n. 33. (5) Sup. lib 85. n. 35. (6) Rain. n. 3. (7) Th. Niem. 1. *Schism.* c. 23. Rain. n. 24. (8) Vitæ p. 501.

San Niccolò *in Carcere;* Pietro o Perino Tomacelli, parimente Napoletano, Protonotario Apostolico, Cardinale Diacono, titolato di San Giorgio al Velo d'oro, che fu poi Papa, sotto il nome di Bonifacio IX. Il terzo Cardinale fu Tommaso Orsini di Manupello, Romano, Protonotario, Diacono, titolato di Santa Maria *in Dominica*.

Fine di Rusbroc.

VI. Morì in quest' anno Giovanni Rusbroc, quel famoso contemplativo, di cui ho già parlato, essendo pervenuto all' ottantesimottavo anno di sua vita, e sessantesimoquarto del suo Sacerdozio (1). La sua continova applicazione alle orazioni non toglieа che alcuna volta non lavorasse ancora con le sue mani, con gli altri Canonici della sua comunità, per dar loro buon esempio (2); e non isdegnava le più basse fatiche, com' era quella di portar il letame. E' vero che alcuna volta riusciva egli all' Ortolano più incomodo che giovevole, strappando l'erbe buone con le cattive; ma la sua presenza serviva ad eccitare i fratelli al lavoro, durante il quale manteneva egli la interna unione con Dio. Dicea Messa ogni giorno, e continovò fino all' estrema sua vecchiezza, fuorchè in caso di malattia, o di altro considerabile impedimento (3). Morì il secondo giorno di Dicembre 1381. e lasciò gran numero di scritti (4).

Il più celebre è il trattato dell' ornamento delle nozze spirituali, fondato sopra quel passo del Vangelo (5): Ecco lo sposo che viene; andategli incontro. Il che viene applicato dall' autore alle diverse venute di Gesu-Cristo, e a' differenti modi, con cui l' anima Cristiana va ad incontrarlo (6). Ecco quel che io vi ritrovo di notabile. Parlando dell' ubbidienza dic' egli, che produce nell' uomo l' effetto di rinunziare alla sua propria volontà, cosicchè Dio prende sopra di lui un ampio potere, e la sua volontà è talmente unita a quella di Dio, che non può volere, nè desiderare altra cosa. E poi: Convien riposarsi unicamente in Dio; e non già ne' suoi doni (7), come la grazia, le virtù e le buone opere. Parla poi di una ebrietà spirituale, descritta come segue.

Essa accade quando un uomo (8) riceve più gusto e * piacere spirituale, che non può contenere nel suo cuore; e produce in colui, che n'è assalito, alcuni moti straordinarj. Gli uni intuonano cantici di lode, gli altri piangono di allegrezza, e spargono infinite lagrime. Altri sono talmente agitati che non possono contenersi; corrono, saltano, danzano, battono le mani; altri spiegano con alte grida il piacere che provano; alcuni finalmente cadono in isfinimento. Quelli, che si ritrovano in tale stato, deggiono ringraziar Dio, ed umiliarsi profondamente.

Passa poi l' autore alla perfetta rassegnazione al volere di Dio (9), e fa dire al suo contemplativo: Signore, io son tutto vostro; se ritorna in vostra gloria, amerò tanto di essere sprofondato nell' Inferno, quanto di essere accolto in Cielo. Questo è veramente un andar troppo oltre con la rassegnazione. Parlando della comunione e de' sentimenti, che deggiono precederla, e accompagnarla, dice: In questo esercizio l' amor sensibile, la compassione e la considerazione intenta alle piaghe di Gesu-Cristo, ajutata dalla immaginazione, può essere tanto viva, che l' uomo spirituale (10) giunga a credere di sentirne il dolore, non solo nel suo cuore, ma nelle sue stesse membra, per modo che se le stimate si avessero ad imprimere in alcuno, altri non ne sarebbe disposto più di lui. Ecco quasi un metodo per avere le stimate.

Dopo aver parlato dell' incontro dello sposo con l' anima, e dell' unione dello spirito dell' uomo con quello di Dio, Rusbroc riferisce le illusioni de' ** falsi Mistici del suo tempo, e dice: Come tutti gli uomini cercano naturalmente il riposo (11), quelli, che non sono illuminati, e mossi da Dio, non cercano altro che un riposo naturale, sotto pretesto della contemplazione; così rimangono del tutto oziosi, senza veruna occupazione interna od esterna. Ma que-

(1) *Sup. lib. 96. n. 21.* (2) Vita *c.* 12. (3) C. 15. (4) C. 16. (5) Matth. 25. 6. (6) *Lib.* 2. *c.* 14. (7) C. 25. (8) *Lib.* 2. *c.* 20. (9) C. 30. (10) C 50. (11) C. 76. * *Non* dispiacere. ** *Non famosi.*

Anno di G.C. 1381.

sto cattivo riposo produce nell'uomo la ignoranza, l'accecamento; e poi la pigrizia, per la quale si contenta di se medesimo, scordandosi di Dio e di ogni altra cosa. Non si può ritrovar Dio in questo riposo naturale, a cui possono pervenire gl' infedeli, e i più gran peccatori del mondo, se arrivano a soffocare i rimorsi della loro coscienza, e si liberano da tutte le immagini, e da ogni sorta di azione. Al contrario questa mala quiete fa nascere la compiacenza di se medesimo, e il rigoglio, fonte di ogni altro vizio. Questi falsi Spirituali non hanno verun desiderio, nè verun esercizio di virtù. Non lodano, e non ringraziano Dio: credono di aver ottenuto interamente quanto comanda la Chiesa col suo culto esteriore. Questa descrizione somiglia molto a' cattivi Quietisti del nostro tempo.

Ribellione de' paesani in Inghilterra.

VII. In Inghilterra un Sacerdote chiamato Giovanni Ball, o Vallea, discepolo di Vicleffo, predicava da più di venti anni, passando di Villaggio in Villaggio, e raccogliendo il popolo le Domeniche all' uscir della Messa (1). Facea loro de' discorsi, che sapeva andar a genio della plebe, sparlando degli Ecclesiastici, e de' Signori temporali (2). Imperocchè dicea, che non bisognava contribuire nè decime, nè obblazioni, se colui, che le dà, non è più ricco di colui, che le riceve: ovvero se il figliano è di costumi migliori del Parroco. Secondo lui, niuno era atto al Regno di Dio, se non era nato di legittimo matrimonio. Insegnava molti altri errori tratti dalla dottrina di Vicleffo. Non avendo voluto i Vescovi che predicasse nelle Chiese delle loro Diocesi, predicava nelle strade e nelle pubbliche piazze, o in campagna; ed avea sempre un gran numero di uditori della plebe. Non tralasciando egli mai di farlo, quantunque fosse scomunicato, venne messo in prigione per ordine dell' Arcivescovo di Cantorberi; ma si vantava, che ne sarebbe tratto egli fuori da ventimila de' suoi amici. L' Arcivescovo si facea scrupolo di farlo morire; così dopo due o tre mesi di prigionia lo liberava; poichè fecelo arrestare parecchie volte: ma tosto che Giovanni Vallea era fuori della prigione dell' Arcivescovo, ricominciava a predicar come prima.

Un giorno prese per testo del suo sermone un proverbio Inglese, che dice: Quando Adamo lavorava, ed Eva filava, chi era più nobile? Con questo fondamento pretendea di provare, che tutti gli uomini furono creati uguali, e che la servitù è stata introdotta dalla ingiusta oppressione de' cattivi contra la volontà di Dio. Imperocchè, aggiungeva egli, se avesse Dio voluto creare de' servi, avrebbe stabilito dal cominciamento del Mondo quale avesse ad essere il Servo, e il Signore. Questo è il tempo, se vi piace, in cui potete scuotere il giogo della servitù. Siate dunque genti coraggiose, e non perdete l'incontro. Liberatevi prima de' Signori più grandi del Regno, poi de' Giustizieri, e degli altri Giudici, e finalmente di tutti quelli, che possono nuocere alla Comunità; liberatene il paese, affine che possiate voi vivere in pace e in sicurezza. Così sarete voi tutti uguali in libertà, in nobiltà, e in possanza.

Questi speziosi discorsi lusingavano piacevolmente un popolo goffo, sopra il quale i Signori si abusavano spesso del loro potere. Ma in fondo le massime di questo Sacerdote ignorante tendevano al rovesciamento della società civile. Ancora è falso, che la servitù sia contraria al volere di Dio. Senza rintracciarne l'origine, certa cosa è, che viene autenticata dalla Legge e dal Vangelo. L'antica Legge, senz' approvarla espressamente, la suppone legittima (3), e stabilita tra gl' Israeliti, anche riguardo a' fratelli medesimi. Il Vangelo non ne fa menzione; ma San Paolo dice: dimori ciascuno nello stato, nel quale fu chiamato (4) alla Fede; ed altrove: (5) Schiavi, ubbidite a' vostri Padroni, quantunque cattivi: Padroni, non maltrattate i vostri schiavi. Imperocchè non bisogna ingannarci; i servi de' qua-

(1) Th. Valsing. p. 27. (2) Froiss. vol. 2 c. 74. (3) Exod 21. 21 3. &c. Deut. 15. 12. Jerem. 34. 14. (4) 1. Cor. 7. 20. 21. (5) Eph. 6. 5. 1. Tim. 6. 1. Pet. 11. 18.

quali si parla in questi passi, non erano uomini liberi, e presi a stipendio come i nostri; ma schiavi comperati a prezzo di danaro, o nati nella casa de' Padroni. Ora gli avanzi di schiavitù, che duravano ancora in Inghilterra, come in Francia nel secolo quattordicesimo, non consistevano in altro che in alcune opere manuali, che i paesani doveano fare per gli loro padroni, o nella tassa, che in certi casi veniva imposta da' loro Signori (1). Il popolo era così innamorato de' sermoni sediziosi di Giovanni Vallea, ch' esclamava: Sarà egli nostro Arcivescovo, e Cancelliere del Regno; egli solo n'è degno. Colui, che lo è oggidì, è un traditore, nemico de' Comuni; convien tagliargli la testa, in qualunque parte in Inghilterra si possa prendere.

Questo Prelato sì odioso al popolo era Simone di Sudburi così chiamato dal luogo della sua nascita (2) nella Contea di Suffolc. Suo Padre, ch' era nobile, lo mandò in sua giovanezza a studiare la Legge, il che fece in molte Università di Francia, e divenne Dottore. Fu Cappellano, e Auditore di Papa Innocenzo VI. che fecelo prima Cancelliere della Chiesa di Sarisburì, poi Vescovo di Londra nel 1364. Finalmente Gregorio XI. lo trasferì all' Arcivescovado di Cantorberì, e Simone ne ricevette le Bolle il sesto giorno di Giugno 1375.

Nella Provincia di Essex cominciarono i paesani (3), a raccogliersi in truppe; e in ciascun villaggio, per dove passavano, mandavano a dire, che tutti gli abitanti giovani e vecchi avessero a seguitargli, armati come potevano, altrimenti abbrucerebbero, ed abbatterebbero le loro case. In poco tempo radunarono cinquemila uomini, alcuni de' quali non avevano altro che de' bastoni, scuri, e spade arrugginite. Erano già dugentomila quando giunsero sotto Londra; e vi entrarono in gran numero il giorno della festa del Santissimo Sagramenso, ch' era il tredicesimo giorno di Giugno 1381. Venerdì il giorno dietro, entrarono parimente nella torre, dove il Re Riccardo s'era ritirato coll' Arcivescovo (4), e il gran Priore de' Rodiani, gran Tesoriere del Regno (5), ch' erano i due, a' quali portavano il maggior odio. Essendosi fatti condurre dov' era l' Arcivescovo, lo ritrovarono nella Cappella, che, avendo celebrata la Messa, ne rendea grazie al Signore, e attendevali ben disposto alla morte.

ANNO. DI G.C. 1381.

Morte di Simone Arcivescovo di Cantorberì.

VIII. Entrarono essi gridando: dov' è questo traditore, e questo ladro? Egli si avanzò tranquillamente, e disse loro: Siate voi i ben venuti, figliuoli miei; io sono l' Arcivescovo, che voi cercate, ma non già un traditore, nè un ladro. Lo trassero fuori della Cappella, tenendolo per le braccia e per lo camaglio, e lo condussero fuori delle porte della torre. Quivi, gittando un orribile grido, lo circondarono con una infinità di spade nude; egli orò per essi, e si pose ginocchioni col collo steso per riceverne il colpo. Gliene diedero fino ad otto, e l'ultimo gli tagliò il capo. Dimorò il corpo insepolto questo e il seguente giorno, tanto si temea di questi furiosi. Uccisero con lui il gran Priore de' Rodiani Roberto Hales; e avendo poste le loro teste in cima di due picche, le portarono per le vie in derisione.

Per disgombrare questi ammutinati (6), il Re promise loro quel che vollero; ma poi ne fece punire molti, tra gli altri il Sacerdote Giovanni Vallea, ch' essendo preso e convinto, fu trattato come colpevole di gran tradimento; cioè strascinato, impiccato, decapitato, sventrato, e squartato, l'ottavo giorno di Luglio. Per riempiere il luogo dell' Arcivescovo Simone, così infelicemente ucciso, i Monaci di Cantorberì, coll' assenso del Re, elessero Guglielmo di Courtenai Vescovo di Londra; e Papa Urbano, senza saperlo, gli diede verso il medesimo tempo la provvista dell' Arcivescovado.

Era Guglielmo figliuolo di Ugo di Courtenai (7), Conte di Devonshire; e in sua gioventù attese fortemente allo studio di legge civile e canonica. Quando fu ordinato, divenne Canonico nel-

(1) Valsing. p. 275. (2) Goduin. p. 168. (3) Valsing. p. 247. (4) P. 150. (5) Froiss. 2. c. 76. (6) Valsing. p. 275. (7) God. p. 172.

ANNO DI G.C. 1382.

nelle tre Cattedrali di Excester, di Veli, e d'Yorc; oltre alcuni altri buoni benefizj. Nel 1360. fu consagrato Vescovo di Herford; e cinque anni e mezzo dopo trasferito a Londra, in luogo di Simone Subduri. Furono le sue Bolle pubblicate a Cantorberì il nono giorno di Gennajo 1381. cioè 1382. avanti Pasqua.

Proposizioni di Vicleffo.

IX. Il medesimo anno verso la Festa di San Giovanni Porta Latina, cioè nel cominciamento di Maggio, il Re Riccardo tenne un Parlamento a Londra, dal quale Vicleffo prese motivo di scrivere a'Signori, che vi erano raccolti (1), e mandò loro le otto seguenti proposizioni, come necessarie al mantenimento del Regno. Il Re e il Regno (2) non deve ubbidire a veruna Sede o Prelato, se non in quanto viene accennato nella Sagra Scrittura; altrimenti è un lasciare Gesu-Cristo per ubbidire all' Anticristo. Non bisogna mandar danaro nè alla Corte di Roma, nè a quella di Avignone, nè a verun' altra Corte straniera, se questo dovere non viene approvato dalla Sagra Scrittura (3). Altrimenti quelli, che lo esigono, sono i rapaci lupi (4), che si conoscono da' loro frutti. Niun Cardinale, nè altro che sia (5), dee ricevere alcun frutto de' benefizj d'Inghilterra, se non vi risiede, e se non è utilmente occupato per lo Regno, per giudizio de'Signori. Altrimenti saccheggia i poveri del Regno, senza dar loro verun equivalente di quanto riscuote. Il Re dee distruggere i traditori del Regno (6), e difendere i suoi sudditi contra i loro crudeli nemici; per gli quali intendeva egli quelli, che combattevano i suoi errori. Il comun popolo non deve essere soverchiamente caricato da taglie (7), sin a tanto che il patrimonio della Chiesa non sia esausto. E' il bene de' poveri, che dev'essere impiegato per gli loro bisogni; e viverà il Clero nella perfezione della sua primal povertà. Quando un Vescovo o un Parroco cade manifestamente nel dispregio di Dio (8), il Re non solo può confiscare i suoi beni temporali, ma è ancora obbligato a farlo. Il Re non dee servirsi di un Vescovo o di un Parroco per qualche funzione secolare; altrimenti sono entrambi traditori di Gesu-Cristo (9). Il Re non dee far prigione veruno per essere stato lungamente scomunicato; quando non dimostri con la legge di Dio, che questa dilazione del farsi assolvere è illecita (10).

Nello stesso tempo Vicleffo (11) pubblicò alcune altre dannabili proposizioni, principalmente contra la presenza reale nella Eucaristia; e mandò de' suoi discepoli a seminar questi errori, senza che i Parrochi potessero impedirlo; perchè veniva egli sostenuto dal popolo, di cui secondava l'avversione contra il Clero. Donde accadde, che il Vescovo di Lincolne suo superiore Diocesano, avendogli interdetta la predicazione, e volendolo correggere, il popolo furioso intimidì per modo questo Prelato che non osò di eseguir nulla.

Concilio di Londra.

X. Ma il nuovo Arcivescovo di Cantorberì Guglielmo di Courtenai, volendo opporsi a questi disordini, tenne un Concilio a Londra, dove intervennero con lui sette Vescovi, e molti Dottori e Baccellieri in Teologia, tutti de' quattro Ordini Mendicanti (12), molti Dottori in legge canonica, e civile, tutti secolari. L'Arcivescovo li raunò prima il giorno diciassettesimo dello stesso mese di Maggio 1382. ch' era il mercoledì avanti la Pentecoste, in una camera del Priorato de'Frati Predicatori. Vi si lessero pubblicamente molte proposizioni, che si dicevano esser eretiche, od erronee; e l'Arcivescovo ne incaricò i Dottori, e i Baccellieri di dire in coscienza il loro sentimento. Dopo averne deliberato, si raccolsero nel medesimo luogo il ventunesimo giorno del mese; e si dichiarò che alcune di quelle proposizioni erano eretiche, ed altre erronee, e contrarie alla decisione della Chiesa.

Le proposizioni giudicate eretiche erano dieci, (13), cioè: La sostanza del pane e del vino resta nel Sagramento dell' altare dopo la consagrazio-

(1) Valsing. *p.* 283. Rain. *n.* 29. (2) *Propos.* 1. (3) 2. (4) Matt. 7. 16. (5) 3. (6) 4. (7) 5. (8) 6. (9) 7. (10) 8. (11) Valsing. *p.* 283. 284. (12) Conc. *to.* 11. *p.* 2052. (13) *P.* 2053.

zione; e gli accidenti non vi dimorano senza sostanza (1). Gesu-Cristo non è veramente, e realmente in questo Sagramento (2). Se un Vescovo o un Sacerdote è in peccato mortale, egli non ordina, non consagra, e non battezza (3). La confessione esteriore è inutile per un uomo bastevolmente contrito (4). Non si trova nel Vangelo, che Gesu-Cristo abbia ordinata la Messa (5). Dio deve ubbidire al diavolo (6). Se il Papa è un impostore e un cattivo uomo, e in conseguenza membro del diavolo, non ha veruna facoltà sopra i fedeli; quando forse non l'abbia ricevuta dall'Imperadore (7). Dopo Urbano VI. non si dee riconoscere altro Papa; ma vivere come i Greci, ciascuno sotto le sue proprie leggi (8). E' cosa contraria alla Scrittura Santa, che abbiano gli Ecclesiastici possedimenti temporali (9). Io intendo degli stabili.

Le proposizioni qualificate solamente per erronee sono quattordici, cioè (10); Niun Prelato può scomunicare, se non colui che sa egli essere scomunicato da Dio; e colui che scomunica altrimenti, diviene eretico, e scomunicato egli medesimo (11). Il Prelato, che scomunica un cherico, che si sia appellato al Re ed al Consiglio, in quel punto è un traditore di Dio, del Re, e del Regno (12). Quelli che cessano di predicare, o di ascoltare la parola di Dio per motivo della scomunica degli uomini, sono scomunicati, e nel giorno del giudizio saranno riputati traditori di Dio (13). Un Sacerdote, e un Diacono può predicare senz'autorità del Papa, nè del Vescovo (14). Colui, ch'è in peccato mortale, non è nè Signor temporale, nè Vescovo, nè Prelato (15). I Signori temporali possono a loro discrezione togliere i beni temporali agli Ecclesiastici peccatori di abito (16); e i popoli possono parimente a discrezione correggere i Signori, che peccano (17). Le decime sono pure limosine (18); e possono i figliani ritenerle per gli peccati de' loro Parrochi; o darle ad altri come a lor piace (19).

Le orazioni applicate particolarmente ad una persona da' Prelati, o da' Religiosi, non le sono di maggiore utilità, se il resto è uguale di quel che lo sieno le generali orazioni (20). Colui ch' entra in una religione particolare, diviene da quel punto meno atto all' osservanza de' comandamenti di Dio, e non è più della Religione cristiana (21). I Santi hanno peccato istituendo delle Religioni particolari (22). Sono i Religiosi obbligati a vivere col lavoro delle lor mani in cambio di mendicare; altrimenti sono scomunicati essi, e quelli che fanno loro la limosina (23).

Il ventesimo giorno di Giugno del medesimo anno (24), essendo l' Arcivescovo nel medesimo luogo, assiso sopra una sedia, assistito da molti Dottori, comparvero avanti a lui Niccolò Erford, e Filippo Rapingdon Canonico Regolare, entrambi professori in Teologia; e Giovanni Aishton Maestro dell' Arti. Ordinò l' Arcivescovo a' due Dottori, che rispondessero sopra le ventiquattro proposizioni, e ne dicessero schiettamente il loro sentimento, secondo l' ordine, ch' egli avea già dato loro, deputando quel giorno per termine. Essi gli presentarono la loro risposta in iscritto sopra una carta dentata a guisa di registro, di cui custodivano la compagna. Condannavano in questo scritto la maggior parte delle proposizioni, alcune puramente e semplicemente, le altre relativamente a certe decretali, o con alcune restrizioni. Intorno a che essendo giuridicamente richiesti di spiegarsi meglio, lo ricusarono; fuori che sopra l' articolo, che Dio dee servire al diavolo, che lo spiegarono con una ubbidienza di carità; imperocchè dicevano essi, che lo ama, e lo punisce, come dee.

L' Arcivescovo domandò a' Dottori astanti quel che paresse loro di quelle risposte (25), e furono da essi giudicate insufficienti, e gavillose. Per il che fece agli accusati una nuova ammonizione di spiegarsi meglio, fra otto giorni, cioè il ventesimosettimo giorno dello stesso mese di Giugno. Fece la stessa ammonizione al Maestro dell' Arti Giovanni Aishton discepolo in Teolo-

(1) 1. 2. (2) 3. (3) 4. (4) 5. (5) 6. (6) 7. (7) 8. (8) 9 (9) 10. (10) 1. (11) 2 (12) 3. (13) 4. (14) 5. (15) 6. (16) 7. (17) 8. (18) 9. (19) 10. (20) 11. (21) 12. (22) 13. (23) 14. (24) P. 2055. (25) P. 4058.

ANNO DI G.C. 1382.

logia; poi lo interrogò sopra la prima proposizione; e gli disse che parlasse latino per motivo de' laici, ch'erano presenti. Ma Aishton si pose a gridar in Inglese, facendo certi discorsi frivoli e ingiuriosi, per eccitare il popolo contra l'Arrivescovo. Egli non rispose pertinentemente a veruna proposizione; e intorno alla prima, mentre che l'Arcivescovo gli domandava, se dopo la consagrazione resta il pan materiale, egli rispose, beffandosi del Prelato: Ponete questa parola di materiale nella vostra borsa, se ne avere. Per ciò l'Arcivescovo l'ebbe per convinto di aver confessato tutte le proposizioni, e lo dichiarò eretico. Poi l'Arcivescovo ottenne dal Re Riccardo per se e per gli suoi suffraganei (1) la facoltà di far arrestare e imprigionare quelli, che insegnassero o sostenessero quegli errori. La lettera del Re è del duodecimo giorno di Luglio.

Bolla di Urbano contra il Re di Castiglia.

XI. Avendo Papa Urbano intesa la solenne dichiarazione del Re di Castiglia in favore di Papa Clemente pubblicò contra di lui una lunga Bolla, dove non gli dà altro nome che di Giovanni Enriques (2), figliuolo d'iniquità, che si chiama Re di Castiglia e di Leone, e dice in sostanza: Ci avea riconosciuto per Papa legittimo con sue lettere e co' suoi Inviati; e ci avea promessa fedeltà e ubbidienza; aveva ottenuto da noi diverse grazie spirituali, e temporali; e tuttavia si è sottratto dalla ubbidienza della Chiesa Romana, in favore dell'Antipapa Roberto; e costrinse i sudditi suoi, minacciandogli ancora, alla sottrazione stessa. Si pose fraudolentemente in una indipendenza, ch'è una spezie di eresia; e vi dimorò qualche tempo, usurpando e prendendo i beni, i diritti, e l'entrate della camera Apostolica; e facendo occupare le Chiese Cattedrali, i Monisteri, e gli altri benefizj dagli scismatici. Finalmente avendo raccolti diversi Prelati del suo Regno, si dichiarò pubblicamente in favore dell'Antipapa; e ordinò al Clero e al popolo del medesimo Regno di riconoscerlo, e di ubbidirgli.

Per questo abbiamo citato lo stesso Giovanni preteso Re di Castiglia a comparire in persona avanti a noi il giorno diciottesimo del presente mese di Marzo, a vedersi dichiarare Scismatico, e Apostata, e reo di Lesa Maestà, e di congiura contra di noi, e degno di pena come eretico. Ma non essendo comparso nel destinato giorno; abbiamo profferita la nostra sentenza contra di lui, con la quale l'abbiamo privato, e deposto da ogni dignità ed onore, e del diritto, che poteva avere al Regno di Castiglia, e di Leone, di ogni feudo, e di ogni altro bene, che gli abbiamo confiscato; lo abbiamo dichiararo infame, ed esposto a tutt'i fedeli Cristiani per essere preso, e mandato a noi senza dilazione; o, se non si può farlo sicuramente, sia messo in istretta prigione, fin a tanto che sia da noi ordinato altrimenti.

In oltre proibiamo a tutt'i fedeli di ogni condizione e dignità si sia, di ricevere o ricovrare il detto Giovanni nelle loro Città, Castelli, o altri luoghi; e di portare dove sia egli, per lui o per lo suo seguito, frumento, vino, o altri viveri, danaro, o altra cosa per loro uso. Tutto sotto pena di scomunica delle persone, ed interdetto ne' luoghi. Proibiamo sotto le medesime pene di ubbidirgli in niente, di pagargli verun tributo, o di rendergli servigio alcuno, dichiarando assoluti dal loro giuramento tutti quelli, che gliel'abbiano prestato. Vogliamo finalmente, che quelli, che prenderanno la croce per muovergli guerra, e per esterminarlo, godano della medesima indulgenza, e de' medesimi privilegj di quelli, che la prendono per Terra-Sanra. E' questa Bolla del ventesimottavo giorno di Marzo 1382. E si può dire che Urbano si fosse prevaluto di tutte le più rigorose clausole della Cancellaria Romana.

Luigi Duca d'Angiò in Italia.

XII. Frattanto il nuovo Re di Napoli Carlo della Pace, secondo che Luigi Duca di Angiò si disponeva ad andare ad assalirlo, volea disfarsi della Regina Giovanna, che avea chiamato questo Principe (3). La facea custodire in un Castello dell' Abbruzzo, dove si dice che nell'atto che stava pregando Dio nella Cappella, fecela strango-

(1) P. 2061. (2) Rain. n. 14. &c. (3) Vita PP. p. 506.

golare da quattro Ungari (1). Certa cosa è, che la fece morire il giorno ventesimosecondo di Maggio di quest'anno. La sua morte disanimò quelli, che aveano preso il partito del Duca di Angiò per motivo di lei; ritornarono essi all' ubbidienza di Carlo della Pace; e i primi furono i Padroni e i Capitani de' vascelli, che tosto ritornarono in Provenza, dove la maggior parte degli abitanti abbandonarono il Duca di Angiò.

Era questo Principe allora in Avignone, dov'era giunto il Sabbato ventesimosecondo di Febbrajo (2), e si apparecchiava a marciare in Italia per liberar la Regina Giovanna. V'era andato ancora Amadeo Conte di Savoja, per accompagnare il Duca in questo viaggio. Avevano una bella, e grande armata, della quale Papa Clemente avea dichiarato Capitano il Duca di Angiò; raccomandandogli l' interesse della Chiesa, cioè la distruzione di Papa Urbano. Ad istanza di questi due Principi fece Clemente un Cardinale il trentesimo giorno di Maggio, il Venerdì de' quattro tempi della Pentecoste, cioè Tommaso di Cassat o Casasto dell' Ordine de' Frati Predicatori, prima Inquisitore in Lombardia. Era egli di Piemonte, e già avanzato in età, virtuoso e dotto, benchè non fosse Dottore in Teologia.

Il giorno dietro di Sabbato, ultimo di Maggio, partì il Duca di Angiò da Avignone, e marciò con la sua armata per le pianure di Lombardia, e per le terre della Chiesa. Il suo diritto cammino lo conduceva a Roma, ma egli se ne distolse, ed avendo attraversata la Toscana, entrò nel Regno di Napoli, e si fermò in Aquila, che teneva ancora il partito della Regina, imperocchè pensava più alla sua conquista che a far cessare lo scisma, assalendo Urbano. Questo Papa ben conobbe il pericolo, e il ventesimoterzo giorno di Agosto pubblicò una bolla (3), con la quale promettea l' indulgenza della Crociata per Terra-Santa a quelli, che prendessero l'armi in difesa della Chiesa, e della Città di Roma contra il Duca di Angiò, e che servissero in questa guerra pel corso di quattro mesi.

Indi pubblicò un' altra bolla indirizzata a Giordano Arcivescovo di Reggio, dove dice in sostanza (4): Noi abbiamo dati certi passi contra Luigi Duca di Angiò, e Amadeo Conte di Savoja, Pietro Conte di Ginevra, e Fouchero di Sault, Siniscalco di Provenza, che seguirono lo scisma dell' Antipapa Roberto, e sono venuti in Italia con gran moltitudine di armati, per turbare la pace della Chiesa, occupar le sue terre, e il Regno di Sicilia; e gli abbiamo noi dichiarati scismatici, apostati, sacrileghi, e rei di lesa Maestà, e degni come Eretici di gastigo. In seguela di che gli abbiamo scomunicati e deposti da ogni dignità e privati di ogni feudo, e di ogni altro bene. Finalmente abbiamo data la indulgenza della Crociata a quelli, che marceranno contra di essi. Per questo vi facciamo intendere di far pubblicare questa costituzione nelle Provincie di Reggio, di Cosenza, di Rossano, e di San Severino; e di spiegarla in lingua volgare; aggiungendovi dell' esortazioni a' fedeli di prendere la Croce per la causa della Chiesa. E' la Bolla in data di Roma, il ventesimottavo giorno di Settembre.

Papa Urbano la mandò ancora a Giorgio Arcivescovo di Amalfi, con ordine di farla pubblicare parimente da' Frati de' quattro Ordini Mendicanti. Aveva egli fatto andare nel Regno di Napoli il Capitano Inglese Giovanni Agut con le sue truppe; e per la loro paga aveva egli imposta una tassa al Clero del paese, ma ricusava questo di esborsarla; intorno a che scrisse il Papa agli Arcivescovi di Napoli, e di Capua, riprendendoli fortemente, e rappresentando loro, ch' egli medesimo erasi reso esausto per la loro difesa. E' la lettera del quattordicesimo giorno di Novembre.

XIII. Giovanni di Grand Duca di Lancastro, e Zio del Re d' Inghilterra, pretendeva al Regno di Castiglia, ed avea presa la Croce per discacciarne il Re Gio- *Crociata in Inghilterra contra Clemente.*

(1) Th. Niem. 25. (2) Vit. p.503. p.1297. Labour. t.1. p.64. (3) Rain. n. 3. (4) N. 5. 6.

ANNO DI G.C. 1383.

Giovanni scomunicato da Papa Urbano VI. Ma ignorando quali fossero i diritti e i privilegj della Crociata pregò il Papa di ammaestrarnelo (1), come fece con la sua bolla dell' ottavo giorno di Aprile 1283. (2). Lo rimise alla costituzione del gran Concilio di Laterano, o piuttosto alla Bolla d' Innocenzo III. data nel 1213. della quale riferisce le clausole principali (3). Ma questa Crociata del Duca di Lancastro non fu eseguita, imperocchè in cambio di andar in Ispagna fu costretto a marciare in Iscozia (4).

Frattanto Papa Urbano avea mandato a Errico Spencer Vescovo di Norvic alcune Bolle per predicare la Crociata contra la Francia e contra Papa Clemente, accordandogli molti gran diritti pel medesimo fine in qualità di Nunzio Apostolico; e il Vescovo li notificò a tutt' i Parrochi della Diocesi d' Yorc, con un mandato del nono giorno di Febbrajo 1382. cioè 1383. avanti Pasqua (5). Oltre la indulgenza della Crociata Papa Urbano ordinò la esazione di una decima intera sopra tutte le Chiese d' Inghilterra; sapendo bene che le persone nobili di guerra ed altri non sarebbero marciati senza danaro. Imperocchè, dice Froissard autore contemporaneo (6), le genti da guerra non vivono di perdoni, e non ne fanno gran conto se non in punto di morte. Ora il Vescovo di Norvic fu incaricato della riscossione, e dell' impiego della decima, e del comando di tutta l'armata di questa Crociata.

Si pose egli in marcia verso la festa della Santissima Trinità (7), che in quest' anno 1373. era il giorno diciassettesimo di Maggio, con una parte delle sue truppe; ed essendosi imbarcato, giunse a Cales. Ma in cambio di entrare in Francia (8), ed assalire i Clementini, secondo il progetto della Crociata, se ne allontanò, e fece la guerra a' Fiamminghi, quantunque fossero Urbanisti, come gl' Inglesi. Il Conte di Fiandra se ne dolse, il Re di Francia andò in suo soccorso; e il Vescovo di Norvic fu costretto di ritirare le sue truppe, e di ritornarsene in Inghilterra.

XIV. Papa Urbano non era contento di Carlo della Pace, che a suo parere si opponea troppo debolmente al Duca di Angiò (9), e tardava troppo a mettere in possedimento de' Ducati di Capua, e di Amalfi, Francesco Prignano suo nipote. Deliberò dunque di andar a Napoli contra l' opinione di sei o sette de' suoi Cardinali, i quali gli rappresentarono, che si esponeva a gran pericolo. Ma era uomo di suo capo; e non voleva essere contraddetto. Uscì dunque di Roma, sotto pretesto della mortalità, che vi regnava, e si ritirò a Tivoli il giorno diciannovesimo di Aprile (10). Nel principio di Settembre passò a Ferentino, da dove fece intendere a' Cardinali, che s' erano opposti al suo viaggio, e restati in Roma, che andassero tosto a visitarlo; ma essi si scusarono per esser poveri, e per gli pericoli delle strade, essendo i Bretoni situati in Anagni, ch' erano del partito di Clemente. Urbano prese questa risposta per indizio di ribellione, e pubblicò contra di essi alcune bolle scandalose, in cui caricavali d'ingiurie; e proponeasi di privarli della loro dignità, se non lo seguissero immantinenti.

Urbano VI a Napoli.

Passato che fu San. Michele, entrò Papa Urbano nel Regno di Napoli (11) per la Campania, ad onta del Re Carlo della Pace. S' incontrarono vicino ad Aversa, dove il Re lo salutò, e fece l' offizio di suo scudiero, andando avanti a lui, quando entrarono nella Città. Il Re gli fece vedere il Castello, ch'era bello e grande, fabbricato, per quanto diceasi, dall' Imperador Federico II. Il Papa non volle entrarvi, e andò ad albergare altrove; ma la gente del suo seguito penò a trovare alloggi, e luoghi da far abbeverare i loro cavalli, perchè furono serrate tutte le porte della Città, tosto che furono entrati; ed ebbero questo per mal augurio.

Pochi giorni dopo, cioè il nono giorno di Ottobre (12), il Papa e il Re andarono a Napoli, dove il Re fece alloggiare

(1) Rain. 1383. *n.* 9. (2) *Sup. n.* 11. (3) *Sup. lib.* 72. *n.* 17. (4) Valsing. *p.* 291. (5) *P.* 294. (6) Froiss. 2 *vol* c. 132. (7) Valsing. *p* 298 (8) Froiss. *c.* 134 155. (9) Th. Niem. *c.* 28. (10) Rain. 1383. *n.* 3. (11) Th. Niem. *c.* 29. (12) C. 31. 32. Rain. *n.* 4.

re il Papa nel Castello nuovo ben custodito, senza tuttavia rinchiuderlo; sicchè dava egli udienza al solito a quelli, che andavano a visitarlo. Frattanto i Cardinali sollecitarono istantemente il Re a mettere in libertà il Papa, e ad accomodarsi seco; il che ottennero, almeno in apparenza. Il Re domandò pubblicamente perdono al Papa, piangendo, domandandogli scusa della sua detenzione, della quale rese delle ragioni, che molti non ebbero per cattive. Fu dunque stabilito, che il Papa uscisse del Castello nuovo, e albergasse, come fece, nell'Arcivescovado, dove il Re e la Regina Margherita lo visitarono spesso rispettosamente.

Nuovi Cardinali di Clemente VII.

XV. Papa Clemente dal suo lato, avendo perduti alcuni suoi Cardinali per morte, ne fece nove in una promozione il Mercoledì ventesimoterzo di Dicembre 1383. (1). Il primo fu Pietro di Cros Nobile Limosino di una famiglia, che avea già avuti due Cardinali. Fu prima Monaco Benedettino a San Marziale di Limoges; poi nel 1351. Abate di Tournus, e dieci anni dopo Vescovo di San Papulo. Nel 1370. venne trasferito all'Arcivescovado di Bourges; l'anno seguente, Papa Gregorio XI. a cui era congiunto, fecelo Camerlengo della Chiesa Romana; e nel 1374. lo trasferì all'Arcivescovado di Arles. Seguì Papa Gregorio a Roma, e assistette alla sua morte. Ma dopo la elezione di Papa Urbano VI. (2) si unì co' tredici Cardinali, che si ritirarono a Fondi, ed elessero Clemente VII. Essendo morto Giovanni di Cros Cardinale Vescovo di Palestrina il ventesimonono giorno di Novembre 1383. (3), Papa Clemente riempì il suo luogo con la promozione di suo fratello Pietro di Cros, Arcivescovo d'Arles, facendolo Sacerdote Cardinale titolato di San Nereo e Sant'Achilleo. Ma comunemente era chiamato il Cardinal di Arles; perchè ritenne l'Arcivescovado.

Il secondo Cardinale di questa promozione fu Faidito di Aigrefeuille, parimente Limosino. Era nipote di Raimondo d'Aigrefeuille Vescovo di Rodes dopo suo Zio nel 1361. (4); ma non vi fece il suo ingresso, se non quattro anni dopo; e fu trasferito al Vescovado di Avignone nel 1368. che possedeva egli ancora quando Papa Clemente VII. lo fece Cardinale Sacerdote, titolato di San Martino a' monti. Il terzo fu Pietro Aiscelino Benedettino nativo della Diocesi di Clermont, allora Vescovo di Laon. Era a Parigi, e si crede, che non abbia avuto titolo di Cardinalato. Il quarto fu Gualtiero di Vardelau Scozzese Vescovo di Glascou, che non volle abbandonar il suo Vescovado. Ora la Scozia riconoscea Papa Clemente.

Anno di G.C. 1383.

Il quinto Cardinale fu Emerico di Magnac (5) di antica Nobiltà della Diocesi di Limoges. Essendo Dottore in Legge civile e Canonica, fu Maestro delle suppliche del Re Giovanni, poi di Carlo V. Arcidiacono di Poissi nella Diocesi di Chartres, e finalmente Vescovo di Parigi nel mese di Novembre 1368. Fu Cardinale Sacerdote titolato di Sant' Eusebio; e morì in Avignone il ventesimo giorno di Marzo 1385. Il sesto Cardinale fu Giovanni di Neuchatel Borgognone, parente e Cameriere del Papa. Fu Vescovo di Nevers nel 1371. poi di Toul nel 1374. e finalmente Cardinale Sacerdote titolato de' quattro Coronati. Il settimo fu Jacopo di Mentonai della Diocesi di Ginevra, allora Camerier del Papa. Oltre questi sette Cardinali Sacerdoti, Clemente VII. ne fece due Diaconi, cioè Amadeo di Saluzzo suo prossimo parente, Piemontese, allora eletto Vescovo di Valenza; e Pietro di Fitignì anziano Avvocato del Parlamento, e Arcidiacono di Chartres. Ecco i nove Cardinali della promozione del ventesimoterzo giorno di Dicembre 1383.

Francesco Batillo nipote di Urbano.

XVI. Papa Urbano era tuttavia a Napoli con suo nipote Francesco Prignano soprannomato Batillo, che rapì a forza dal Monistero di San Salvatore una Vergine Nobile, Religiosa Professa di Santa Chiara (6), abusandosene, e ritenendola alcuni giorni nel suo albergo. Era un uomo abbando-

(1) Vit. p. 509. p. 1301. (2) Sup. lib. 97. n. 52. (3) Vit. p. 1308. (4) Gall. Chris. t. 1. p. 220. 825. (5) Card. Fran. p. 668. Vit. p. 1314. (6) Th. Niem. c. 33.

ANNO DI G.C. 1384.

donato a' piaceri, al sonno, alla ghiottoneria, e agli altri eccessi di dissolutezza, senza che suo Zio Papa nel riprendesse, e quando glie ne veniva parlato diceva: E' un giovane; quantunque Batillo avesse allora più di quarant'anni. Questa colpa commessa con la Religiosa grande strepito fece in Napoli; e il Re Carlo, che vi si ritrovava, fece citar Batillo avanti a lui; ma non si presentò (1); e fu condannato come contumace a perdere la testa. Il Papa se ne dolse, dicendo, ch'era egli il supremo Signor del Regno, e che non si poteva in sua presenza condannare a morte un Signor qualificato. Finalmente si accomodarono il Re e lui, per mediazione de' Cardinali. La sentenza non fu eseguita, la colpa restò impunita; e si convenne, che Batillo avesse a sposare una parente del Re, figliuola del gran Giustiziere del Regno, e in grazia di ciò il Re gli diede la Città di Nocera.

Il primo giorno di Gennajo 1384. (2), Papa Urbano, dopo detta la Messa, diede solennemente a Carlo della Pace lo Stendardo della Chiesa, per marciare contra Luigi Duca di Angiò, ch'era a Taranto, e contra il quale reiterò le sue censure, e pubblicò la Crociata. Gli diede per Legato il Cardinal Landolfo Maramaldo, uno di quelli, che avea promosso nell'anno 1381. (3), e il Re Carlo marciò con una grande armata contra il Duca di Angiò; ma non fece niente di considerabile; amando egli meglio di far perire l'armata Francese per carestia, fatiche, e infermità.

Urbano a Nocera.

XVII. Frattanto Papa Urbano stava a Napoli, dove non giudicandosi sicuro (4), per esservi padrona la Regina Margherita, ne uscì il ventesimottavo giorno di Maggio, e si ritirò a Nocera. Ma i suoi Cardinali, e il resto della sua Corte erano molto incomodati per la picciolezza del luogo; e spesso ancora correano pericolo per le scorrerie delle truppe nemiche. Per il che una Domenica del mese di Agosto, vedendo i Cardinali avvicinarsi gli armati del Borgo vicino a Nocera, stimarono, che andassero per prendergli; e fuggirono subitamente a Napoli, trattone il Cardinal di Pisa. Il che saputosi dal Papa, mandò a dir loro per Thierri di Niem, che ritornassero appresso di lui senza timor di nulla. Thierri si abbattè per cammino in due Cardinali, e in molti Cortigiani del Papa, che ritornavano indietro: ed essendo giunto in Napoli si diportò tanto bene appresso de' rimanenti, che tosto ritornarono verso il Papa, fuor il Cardinale di Rieti, che non volle mai ritornarvi, e dimorò a Napoli, occupato in nuovi progetti contra il Papa.

Morte di Luigi Duca d'Angiò.

XVIII. Il Duca di Angiò non potè mai obbligar Carlo della Pace a venire ad una battaglia decisiva; e consumò inutilmente le truppe e i tesori, che avea condotti da Francia. Parte della sua gente fu uccisa in diversi piccioli combattimenti; molti morirono per infermità, tra gli altri Amadeo, Conte di Savoja (5), che morì nell'anno precedente verso la festa di Pasqua. Le truppe, che rimanevano al Duca di Angiò, abbisognavano di ogni cosa, e le sue finanze erano consumate. Morì egli finalmente per malattia, e per rammarico il ventesimo giorno di Settembre 1384. vicino a Bari. Luigi suo primogenito, appena in età di sette anni, gli succedette, col titolo di Re di Sicilia, e di Conte di Provenza, sotto la condotta di sua madre Maria di Bretagna.

La dimora del Papa in Nocera dispiaceva al Re Carlo (6), e inducevalo a mali sospetti; per il che il decimo giorno di Novembre lo pregò di ritornare a Napoli. Urbano rispose: Sogliono i Re venire a visitare i Papi, non i Papi a visitare i Re; e se volete voi mantenere la nostra amicizia, sgravate il popolo dalle imposizioni. Il Re rispose in collera: Io posso imporne ancora di nuove: io acquistai questo Regno, e non tocca al Papa il governarlo; comandi egli a' Preti. Da questo tempo in poi non passò più buona corrispondenza tra il Papa Urbano, e il Re Carlo della Pace.

XIX. Tuttavia il Papa ritornò a Napoli

(1) C. 34. (2) Rain. 1384. *n.* 1. (3) *Sup. n.* 5. Rain. 1381. *n.* 26. (4) C. 36. (5) Valsing. *p.* 298. Vita *p.* 510. 1322. (6) Rain. 1384.

Anno di G.C. 1384.

Privilegi de' Religiosi ristretti.

poli nel medesimo mese di Novembre, e fece una costituzione per ristringere i privilegi de' Religiosi, e per ispiegare la Clementina: *Dudum de sepulturis* (1). La costituzione di Urbano è indirizzata a tutt'i Religiosi di tutti gli Ordini, e dice in sostanza: Vi proibiamo di ricevere nelle vostre Chiese i figliani all' Offizio divino le Domeniche e le feste, e di ammettergli alla penitenza senza la permissione del loro Parroco. Se vuole alcuno confessarsi a qualche Sacerdote straniero, dee, a norma del Concilio Lateranese (2), ottener prima la permissione dal suo, altrimenti non potrà essere assoluto. Per non defraudare le Chiese Parrocchiali della divozione dovuta loro, non farete voi de' Sermoni nelle vostre Chiese prima della Messa solenne, che accostumano i fedeli di ascoltare la mattina nelle Parrocchie loro; e voi non andrete a predicarvi, se i Parrochi non v'invitano; o se almeno non vel permettono. Il giorno che il Vescovo o alcun altro predicherà in sua vece, non avrete l'ardimento di predicare nella medesima Città, o nello stesso luogo. Se date sepoltura a qualche figliano, voi darete al Vescovo, o al Rettore della Parrocchia, dalla quale si sarà tolto il morto, la metà o il terzo, o la quarta parte di quanto avrete riscosso per questa sepoltura, secondo il Decreto di Papa Gregorio, ed il costume; e consegnerete questa porzione fra otto giorni, ancorchè non richiesta. Questa costituzione è in data di Napoli, il ventunesimo giorno di Novembre 1384.

Congiure contra Urbano.

XX. Vedendo i Cardinali e i Cortigiani la discordia insorta tra Papa Urbano e il Re Carlo, temettero molto di non essere più sicuri negli Stati di questo Principe (3): e molti di essi pregarono il Papa o di stabilire una ferma amistà col Re, o di ritornare a Roma, o in qualche altra parte fuori del Regno, in luogo sicuro e comodo per la sua Corte; ma egli non volle far nulla. Allora il Cardinal di Rieti chiamato Pietro Tartaro, e Abate di Monte Casino (4), che dimorava a Napoli, di concerto con alcuni Cardinali, ch' erano in Nocera, consultò un certo chiamato Bartolino di Piacenza Proccuratore nella Corte di Roma, uomo ardito e ingegnoso, il qual propose alcune quistioni, cioè: Se un Papa fosse troppo negligente, o incapace di governare: Se essendo troppo affezionato al proprio parere, volesse far tutto a sua fantasia, senza consigliarsi co' Cardinali: Finalmente, se per la sua mala condotta mettesse la Chiesa intera in pericolo: sarebbe permesso di dargli uno o più Curatori, scelti da' Cardinali, col parere de' quali dovesse spedir ogni affare? Bartolino propose dodici consimili quistioni, arrecando molte ragioni per l'affermativa. Ma dopo un lungo esame su di ciò non si concluse cosa alcuna.

Frattanto il Cardinale di Manupello, della Casa Orsini (5), avvertì segretamente il Papa di questo consulto, e gliene mostrò ancora gli articoli. Il Papa infuriò; e poco dopo, essendo i Cardinali, che vi avevano avuta parte, in Concistoro seco lui, tosto che fu terminato, ritenne egli sei de' più Letterati. Ed ecco quel che si era detto al Papa della loro congiura.

Nel giorno destinato tra essi, che sarà un giorno di Concistoro, anderanno al Castello preceduti da dodici domestici armati, ma celando l' armi sotto gli abiti lunghi. Quando saranno raccolti, ecciteranno un improvviso tumulto; si avventeranno al Papa, lo prenderanno, lo trarranno dal Castello, e lo condurranno a forza alla Chiesa di San Francesco, che vi sta sotto. Quivi gli proporranno certi articoli, a' quali sarà presato a rispondere: e in qualunque mode che risponda, o non risponda, produrranno contra di lui de' falsi testimonj, che proveranno gli articoli; dopo questo, il Papa sarà condannato, com' Eretico, da' Cardinali congiurati, che daranno la sentenza in nome di tutto il Collegio, e l' eseguiranno sul fatto con le fiamme. Suppongono essi, che gli altri Cardinali, che non sono della congiura, approveran-

(1) Krantz. *metropol. lib.* 10 *c.* 21. Rain. *n.* 5. *Sup. lib.* 92. *n.* 60. (2) *Sup. lib.* 77. *n.* 52.
(3) Th. Niem. *c.* 41. (4) C. 42. (5) Rain. *n.* 3.

ANNO DI G.C. 1385.

veranno i loro procedimenti, o per timore del Re Carlo, o per isperanza di vivere con maggior libertà; e che tutti insieme faranno un altro Papa, che hanno già determinato di fare.

Sei Cardinali imprigionati.

XXI. Per la esecuzione di questo progetto avevano i congiurati destinato il Venerdì tredicesimo di Gennajo 1385. ma il Mercoledì precedente, undecimo giorno del mese, mandò il Papa in traccia di Francesco Prignano suo nipote, e dissegli in segreto quel che gli era stato scoperto; perchè gli somministrasse de' suoi armati per lo giorno medesimo, in cui avea deputato il Concistoro. Giunti che vi furono dunque i Cardinali, dopo avere licenziati gli altri, chiamò nella sua camera quelli, ch' erano stati accusati di congiura (1), e gl' interrogò; ma essi assolutamente la negarono. Li consegnò dunque a suo nipote, che li pose alla corda alla maniera d' Italia, e confessarono il delitto. Adamo Eston, Cardinal d' Inghilterra, confessò solamente, che avea saputo il disegno degli altri; aggiungendo, che non vi avea consentito. Ma perchè non l' avea rivelato, fu messo prigione con gli altri, come fautore della congiura.

Dichiarò il Papa questi sei Cardinali privi della loro dignità, e di ogni altro onore e benefizio; e fece portare al Castello tutto quello, che fu trovato ne' loro alberghi. Quest' erano tutte persone di merito. Era il primo Giovanni Arcivescovo di Corfù, fatto Cardinale Sacerdote titolato di Santa Sabina (2) da Urbano medesimo il mese di Settembre 1378. Il secondo Adamo Eston Vescovo di Londra, e Cardinale Sacerdote titolato di Santa Cecilia. Il terzo Luigi Donato Nobile Veneto, dell'Ordine de' Frati Minori, di cui era stato eletto Generale nel 1379. in luogo di Lionardo Giffon, che aveva abbracciato il partito di Clemente VII. Urbano VI. fece Donato Cardinal Sacerdote titolato di San Marco. Il quarto prigioniero era Bartolommeo di Coturno, dello stesso Ordine de' Frati Minori, Arcivescovo di Genova, e Sacerdote titolato di San Lorenzo *in Damaso* (3). Il quinto Marino o Martino del Giudice, Arcivescovo di Taranto, Cardinale Sacerdote titolato di Santa Potenziana. Il sesto Gentile di Sangro, di una famiglia nobile di Abbruzzo, Cardinale Diacono, titolato di Sant' Adriano. Ecco i sei Cardinali imprigionati per ordine di Urbano VI.

Avea deliberato verso il medesimo tempo di fare de' nuovi Cardinali; e il giorno dietro della Epifania, settimo di Gennajo, tenne un Concistoro, in cui fece un sermone, e nominò i Cardinali, che volea fare; tra gli altri i tre Arcivescovi di Treveri, di Colonia, e di Magonza, due Vescovi Arnoldo di Liegi, e Venceslao di Breslavia, e Pietro di Rosemberg Sacerdote, nobile Boemo. Ma questi sei Cardinali, dopo una lunga considerazione, ricusarono l' onore, che Papa Urbano volea far loro, quantunque egli offerisse a' cinque Prelati, senza che lo domandassero, di mantener loro finchè viveranno l' amministrazione delle loro Chiese nello spirituale, e nel temporale.

Scomunica del Re di Napoli, ec.

XXII. La Domenica del quindicesimo giorno di Gennajo, il Papa fece andare al Castello di Nocera tutto il Clero della sua Corte, e i Laici della Città, e de' vicini Villaggi (4), e raccolti che furono, fece chiudere le porte, perchè non uscisse veruno. Allora salì sopra un' altissima Torre, dalla quale cominciò a predicare al popolo, che stava assiso a terra, sopportando un gran freddo. Parlò il Papa lunghissimamente, e disse tra le altre cose, che i Cardinali prigionieri aveano congiurato contra la sua vita; e che l' avea saputo per divina rivelazione: Che il Cardinal di Rieti sua Creatura, ma deposto e scomunicato da gran tempo, era stato l' autore di tutti questi mali. Il Papa rappresentò ancora quel che avea fatto per lo Re Carlo, e per questi Cardinali, che dicea di averli tratti dalla polvere. Dopo il sermone, il Papa accompagnato da' Cardinali, che avea conservati, fece piantar la Croce, e accendere de' ceri, e sco-

(1) Vitæ to. p. 1332. (2) *Sup. lib.* 97. *n.* 55. Vitæ to. 1. p. 1243. to. 2. p. 983. Vading. 1378. 1379. (3) Vading. 1378. Ughel. (4) Valsing. p. 313.

e scomunicò il Re Carlo, e la Regina Margherita sua moglie, l'Antipapa Clemente co' suoi Cardinali, l'Abate di Monte Casino già Cardinale di Rieti, i sei Cardinali prigioni, e tutt' i loro fautori. Pose ancora sotto interdetto la Città di Napoli; e profferendo queste censure, egli e i suoi assistenti estinsero i ceri, e li gettarono sopra il popolo.

Quest'azione eccitò un gran tumulto in tutta la Città di Nocera, e i luoghi circonvicini; cominciarono i ladri a fare delle scorrerie, ed a spogliare tutti quelli, che poteano sorprendere. Il medesimo giorno quindicesimo di Gennajo, tramontato che fu il Sole, uccisero un Inglese (1), Procurator di un Cherico del Re; il che spaventò in modo tutti gl'Inglesi, che seguivano la Corte, che accomodarono il bagaglio, e si ritirarono a Castellammare, ch'è vicino, in più di sei cento; ma furono saccheggiati per lo cammino. Il Re Carlo ritornò a Napoli il venerdì, giorno ventesimosesto di Gennajo, ed avendo inteso, che il Sabbato seguente aveva il Papa reiterata la scomunica contra lui, e contra la Regina, si accese di gran collera; e quattro giorni dopo, cioè il Mercoledì primo giorno di Febbrajo, mandò a Nocera delle truppe sotto la condotta dell' Abate di Monte Casino, suo Cancelliere, le quali cominciarono a rovinare i Villaggi circonvicini; e prendere tutti quelli, che potevano del partito del Papa (2).

Il Venerdì seguente assediarono la Città di Nocera e vi diedero un assalto. Il Lunedì sesto giorno di Febbrajo la presero, e l'abbruciarono. Poi assediarono il Castello, dove il Papa si era rinchiuso, e l'assedio durò sette mesi. Frattanto il Re raccolse il Clero di Napoli per sapere se si dovea temere l'interdetto; e dopo un lungo esame, il Clero rispose, che l'interdetto non era stato dato canonicamente; e non s'aveva a temerlo. In seguela di questa dichiarazione il Re ordinò al Clero, che celebrasse il divino offizio, sotto pena di prigione, e di confiscazione di tutt' i loro beni (3). Alcuni pochi si ritirarono: molti principalmente de' Religiosi ubbidirono al Re, piuttosto che al Papa (4). Molti anche tra' Prelati, essendo sospetti di aderire al Papa, anzi che al Re, furono presi e messi a' tormenti; alcuni annegati in mare, la maggior parte per lungo tempo furono chiusi in prigione.

ANNO DI G.C. 1385.

Cardinali messi alla tortura.

XXIII. Poco dopo la prigionia de' Cardinali, il Papa mandò a chiamare Thierri di Niem, e tosto che fu arrivato, fece il Papa chiudere le porte del Castello, di che Thierri ebbe gran paura (5). Ma un de' suoi amici lo rassicurò. Poi andarono Pietro di Alacro Segretario del Papa, e Basilio di Levante, famoso Corsaro Genovese, Paolo di Giovenazzo nativo di Puglia, poi Notajo Apostolico, Benedetto celebre Dottore in legge Canonica, poi Cameriere del Papa, e un Vescovo titolare dell'Ordine de' Frati Predicatori, parente di Basilio. Erano sette Commissarj, computando Thierri, deputati per interrogare i prigionieri. Entrarono nella torre del Castello, cui custodiva per Basillo un Cavalier Napoletano; e andarono da prima nel luogo, dov'era il Cardinale di Sangro, luogo tanto picciolo, che poteva egli appena allungarvi i piedi. Basillo nipote del Papa accompagnava i Commissarj, ed esortava i prigionieri a dir loro liberamente i motivi della loro detenzione; promettendo ad essi, che per quanto fossero colpevoli il Papa perdonerebbe loro, ed egli medesimo nel sollecitarebbe.

Andarono i Commissarj da tutt'i Cardinali prigioni l'un dopo l'altro, ciascuno nella sua camera; e li ritrovarono carichi di catene. Si fecero giurare, che direbbero il vero in generale, perchè il Papa non avea voluto dir loro in che avessero principalmente da interrogarli. Dopo avergli esaminati ciascuno in particolare, ritornarono incontanente al Papa; al quale Thierri riferì tutto quello che aveano saputo in quello esame. Due de' Commissarj Paolo di Giovenazzo e Pietro di Alacro stavano ritti a' piedi del letto del Papa, e piangevano amaramente senza poter dire una parola.

(1) P. 314. (2) Th Niem. c. 54. (3) Rain. n. 3. ex Gobel. (4) Th. Niem. c. 49. (5) Th. Niem. c. 44.

Anno di G.C. 1385.

la. Il Papa disse loro collericamente: Perchè piangete voi a guisa di femmine? ed essi tosto si ritirarono. Essendo Thierri di Niem restato solo col Papa, gli parlava con gran timore; e non lasciava di esortarlo a mettere la sua Corte in un luogo più sicuro e più convenevole, ed a perdonare a' Cardinali accusati. Ma quanto più parlava, tanto più si accrescea la collera del Papa; avea la faccia infiammata, e la voce rauca.

Thierri maravigliato stette alquanto in silenzio; e il Papa gli disse: Voi siete mal informato di quel che fecero contra di me; ma tosto lo vedrete più chiaramente. Subito chiamò il Segretario di suo nipote, e gli domandò dove fosse la confessione del Vescovo di Aquila, che il precedente giorno aveva egli fatto crudelmente tormentare sopra il cavalletto per lo stesso motivo, e che per timor de' tormenti avea confessato più degli altri, ed aveva accusato alcuni de' Cardinali prigionieri, come complici. Thierri leggendo la confessione di questo Prelato, disse al Papa, quantunque tremando: Questa confessione non può pregiudicare a verun de' prigionieri. Alcuni in tale stato mentiscono alcuna volta contra se medesimi, per paura de' tormenti. Ma il Papa non si mitigò per questo.

Frattanto il Cardinale di Rieti (1) e quattro altri Cardinali, ch' erano a Napoli, sollecitavano a lor potere col Re Carlo, per liberar dalle mani di Papa Urbano i Cardinali prigioni; ma egli fu inesorabile. La sua Corte però diminuiva di giorno in giorno, per la diserzione di coloro, che la componevano, e si ritiravano a Napoli, nulla ostante i ladri sparsi per le vie (2). Verso il Carnovale, alla metà di Febbrajo Raimondo di Beauce condusse a Papa Urbano il soccorso, che avea domandato. Era questo Signore figliuolo del Conte di Nola della Casa Orsini, e poderoso nella Puglia, ed avea seguitato il partito di Luigi Duca di Angiò, la cui armata, dopo la morte di questo Principe, si era attenuta a lui (3). Essendo dunque Raimondo giunto a Nocera con le sue truppe, il Papa tenne in sua presenza un Concistoro pubblico, dove fece condurre i Cardinali prigioni, e promise di perdonar loro, se confessavano il loro delitto; e sostenendo essi sempre, ch' erano innocenti, li rimise nella loro prigione, dove dimorarono fino alla sua partenza da Nocera; che fu nell' ottavo giorno di Agosto. Vi stavano essi in gran miseria, sofferendo fame, sete, freddo, ed essendo mangiati dagl' insetti.

Avendo il Papa deliberato di metterli un' altra volta alla corda, chiamò i medesimi Commissarj; e si cominciò dal Cardinal di Sangro, che fu condotto co' ferri a' piedi (4). Fu spogliato, e lasciato con la sola camicia, e co' calzoni, ed avendolo i carnefici strettamente legato alle corde, gli diedero tre tratti, sollevandolo in alto, e lasciandolo aspramente piombare a terra. Francesco Batillo, che non era lontano si smascellava dalle risa; ma Thierri di Niem, che amava il Cardinale, gli disse sotto voce: Caro padre mio, non vedete che vi vogliono morto? Per Dio dite qualche cosa a costoro, e liberatevi dalle lor mani. Il Cardinal rispose: Non so cosa dire. E Thierri disse al carnefice: Fermati; disse a me tanto che basta. Ma voglio scriverlo prima che riferirlo. Il Cardinal soggiunse poi: Quest' afflizione mi era per un giusto giudizio di Dio riserbata: essendo Legato di questo Regno, non la perdonai nè a' Vescovi, nè agli Abati, nè a veruno di qualunque condizione, credendo in tal modo di essere caro al Papa.

Poi fece il Papa andare Basilio di Levante (5) il principal esecutore de' suoi voleri in questa informazione. Era egli un uomo di mala natura, nemico degli Ecclesiastici, crudele, accostumato a vivere di rapina nella professione di corsaro, per lungo tempo da lui esercitata; ma essendo divenuto povero, si attenne a Papa Urbano, che lo fece entrar nell' Ordine de' Rodiani, non per divozione, ma per fargli avere un Priorato in Sicilia. Avendolo dunque il Papa chiamato, gl' ingiunse di mettere alla corda il Cardinal Veneziano Luigi Donato, il giorno dietro di quella data al Cardinal Sangro; e aggiunse: Tormentatelo in modo che

(1) C. 45. (2) C. 50. (3) C. 44. (4) C. 51. (5) C. 52.

che io ne senta le sue grida. Il giorno dietro Basilio chiamò i Commissarj, e condussero il Cardinal Veneziano in una sala della torre del Castello, e avendolo spogliato, e attaccato alle corde, lo alzavano in alto, e lasciavanlo cadere abbasso. Era vecchio, infermiccio, e di complessione delicata, e fu tormentato così dalla mattina fino all'ora di pranzo; e diceva ad ogni tratto di corda: *Gesu-Cristo ha sofferto per noi*, e quel che segue (1). Frattanto il Papa stava passeggiando abbasso nel giardino, leggendo ad alta voce il suo offizio, per avvertire Basilio di adempiere fedelmente la sua commissione. Ma Thierri di Niem, non potendo più comportare quella crudeltà, finse di sentirsi male al capo, e si ritirò alla sua casa. Gli altri Cardinali furono parimente messi alla corda.

Il Mercoledì decimo giorno di Maggio 1385. si pubblicò a suon di tromba nell'armata di Carlo (2), che chiunque consegnerà il Papa preso, o morto altrimenti che di morte naturale, riceverà incontanente dieci mila fiorini d'oro; che chiunque proccurerà o seconderà la sua fuga pubblica o segreta, di giorno o di notte, sarà riputato ribelle e nemico del Re.

Il Papa dal canto suo scomunicava tre o quattro volte al giorno l'armata nemica (3), ponendosi a una finestra con un torchio in mano, ed una campanella, e fece nel medesimo tempo una costituzione di questo tenore: Se in avvenire accadesse, che il Papa fosse assediato o fatto prigioniero (4), tutt'i Cristiani, che si ritroveranno vicini a dieci giornate allo intorno, saranno obbligati a soccorrerlo con le persone o co' loro averi, a misura del poter loro: e quelli, che lo faranno, guadagneranno la medesima indulgenza, come se passassero a Terra-Santa contra gl'infedeli. Dichiarò ancora nel primo giorno di Maggio, che i Cherici, i quali, durante questo assedio del Castello di Nocera, avranno ucciso o mutilato alcuno degli assediatori, non incorreranno in veruna irregolarità.

Intanto cinque Cardinali, ch'erano a Napoli scrissero una lettera al Clero di Roma (5). Erano questi cinque Pilo di Prato Vescovo di Frascati, tre Cardinali Sacerdoti, cioè Luca Gentile, titolato di San Sisto, Poncello Orsini titolato di San Clemente, e Bartolommeo Mezzavacca, titolato di San Marcello. Era il quinto Landolfo Maramauro Diacono titolato di San Niccolò. La lettera dice in sostanza: La insolenza, e i costumi detestabili di Papa Urbano, non furono la minor cagione dello scisma, che lacera la Chiesa. Contra il nostro parere abbandonò Roma, per venire in questa Città di Napoli; e riesce tanto ostinato, e intrattabile che pare un furioso. Fece arrestare sei Cardinali, (la lettera li nomina tutti) innocenti uomini, di buon consiglio, e di virtù singolare, che lo avvertivano caritatevolmente della sua irragionevole condotta; e si opponevano alle sue ingiustizie. Egli, diciam noi, li fece arrestare sotto falsi pretesti, cosa inaudita in tutt'i passati secoli, imprigionare, e tormentare crudelmente. Dall'altro canto chiamò appresso di lui alcuni poderosi uomini, che aveva egli giustamente condannati per eresia, e per scisma; distribuì loro i tesori della Chiesa, e i medesimi sagri vasi; e pose se medesimo nelle loro mani. Finalmente essendo molte volte avvertito da noi, e da altri a correggersi, e di far cessare lo Scisma, si affatica piuttosto ad accrescerlo. Cosa che lo rende sospetto nella fede.

Anno di G.C. 1385.

Vedendolo però incorrigibile, nè potendo più comportarlo in buona coscienza, noi ci siamo sottratti dalla sua ubbidienza; ed avendo raccolti molti Prelati, molti Dottori in Teologia, e altri uomini di merito seguaci della Corte, Cherici, e Laici, ci siamo unanimamente convenuti, che niun fedele abbia più ad ubbidire al detto Urbano, e che si deggia all'opposto opporglisi con tutte le nostre forze, e pensare sodamente alla riforma ed alla unione della Chiesa. A tal fine ci proponiamo di capitar quanto prima a Roma, con alcuni de' nostri confratelli Cardinali, che non sono qui presentemente; e di provvedervi alle

(1) 1. Petr. 2. 21. (2) Vita to. 2. p. 982. (3) Hect. Pign. ap. Rain. n. 3. (4) N. 6. (5) Vita to. 2. p. 983.

Anno di G.C. 1385.

alle sopraddette cose co' mezzi convenevoli, uniti a voi, e al popolo Romano. In oltre ci siamo risoluti di scrivere a' Prelati, a' Re, a' Principi, e a' Popoli, pregandogli istantemente di mandare a Roma più presto che si possa, dove allora pretendiamo di ritrovarci, e di risedervi sempre; affine che col consiglio de' loro Inviati, e col vostro, possiamo noi rimediare a' pericoli, che sovrastano alla Chiesa, o per via di un Concilio Generale, o altrimenti. Non abbiamo la conclusione di questa lettera.

Nuovi Cardinali di Clemente VII.

XXIV. Essendo morti da qualche tempo alcuni Cardinali di Papa Clemente, ne creò egli altri otto di nuovo il duodecimo giorno di Luglio 1385. (1), cioè Giovanni Orlando Vescovo di Amiens, nativo di Auvergna, Dottor famoso in Legge, fatto Vescovo nel 1379. per la rinunzia del Cardinal Giovanni della Grange (2). Non era in Avignone quando venne dichiarato Cardinale, poichè il giorno diciassettesimo dello stesso mese, diede la benedizione nuziale al Re Carlo VI. e alla Regina Isabella di Baviera in Amiens nella sua Chiesa Cattedrale. Il secondo Cardinale di questa promozione fu Bertrando di Chanac Patriarca titolare di Gerusalemme. Era egli di una famiglia nobile del Limosino; e dopo essere stato Arcidiacono di Agda, fu fatto Arcivescovo di Bourges nel 1374. e Papa Clemente gli lasciò l'amministrazione di quella Chiesa, dandogli il titolo di Gerusalemme nel 1382. Fu Cardinale Sacerdote titolato di Santa Pudenziana; ma era chiamato il Cardinal di Gerusalemme.

Il terzo fu Tommaso di Amanati nativo di Pistoja (3), fatto da Papa Clemente Arcivescovo di Napoli nel 1380. ma egli non vi andò mai, e dimorò in Avignone, dove si ritrovava, quando il medesimo Papa lo fece Cardinal Sacerdote titolato di Santa Prassede. Chiamavasi il Cardinale di Napoli (4). Il quarto fu Giovanni di Piacenza Vescovo di Castello, cioè di Venezia. Fu prima Vescovo di Cervia nel 1364. poi di Padova nel 1370. otto mesi dopo di Orvieto, e di Venezia nel 1376. tanto allora si faceano poco scrupolo delle traslazioni. Il suo titolo di Cardinale fu di San Ciriaco, ma chiamavasi il Cardinal di Venezia. Il quinto fu Amelino di Lautrec, di antica e nobile famiglia di Linguadoca. Fu prima Canonico regolare, poi Dottore in Legge Canonica, Canonico, e Cancelliere della Chiesa di Tolosa, quando intervenne al Concilio di Lavaur tenuto nel 1368. (5). Era Vescovo di Conserans nel 1375. poi trasferito a Cominges, dov'era Vescovo, e Referendario del Papa, quando fu creato Cardinale.

Il sesto fu Giovanni di Murol di una famiglia nobile di Auvergna. Dopo i suoi studj entrò al servigio del Cardinal Guido di Bologna nel 1350. e vi fu nodrito con Roberto di Ginevra nipote del Cardinale, allora ancor molto giovane, e poi Papa Clemente VII. Giovanni di Murol lo seguitò nella sua legazione d'Italia nel 1376. e il seguente anno fu creato Vescovo di Ginevra. Il suo titolo di Cardinale fu di San Vitale; ma chiamavasi il Cardinale di Murol. Il settimo fu Pietro di Turi Vescovo di Maillesais (6). Era egli Lionese, custode della Chiesa di Lione, e Maestro delle suppliche della Casa del Re nel 1382. quando fu fatto Vescovo di Maillesais, il cui nome ritenne, essendo Cardinale, quantunque il suo titolo fosse di Santa Susanna. L'ottavo ed ultimo fu Giovanni di Brognier, così chiamato dal luogo della sua nascita, nella Diocesi di Ginevra (7). Era Vescovo di Viviers, e Cameriere di Papa Clemente, che lo fece Cardinale Sacerdote titolato di Sant'Anastasia. Questi sono gli otto Cardinali della promozione del duodecimo giorno di Luglio 1385.

Urbano VI. a Genova.

XXV. Papa Urbano era tuttavia assediato nel Castello di Nocera, e non ne uscì fuora, se non l'ottavo giorno di Agosto, col soccorso di Raimondo di Beauce (8), che andò una seconda volta con una quantità di Bretoni, quantunque fossero sotto l'ub-

(1) Vitæ PP. t.1.p.512. 1333. (2) Gall. Christ. to. 2. (3) Bal p. 1337. (4) Ughel t. 6. p 202. (5) Sup. lib. 97. n 7. (6) Bal. p 1349 (7) Bal p. 1353. (8) Th. Niem.c.50.54

ubbidienza di Clemente. Con lui andò ancora un gran Capitano Alemanno, chiamato Lotero di Svevia; e mal grado gli assedianti, che debolmente si diportavano, trassero dal Castello di Nocera Papa Urbano con la sua Corte. Raimondo li condusse per alcuni altissimi monti vicini a Salerno, e poco meno che impraticabili, e poseli di là nella pianura; ed essendo perseguitati da numerosissimi nemici, che continovamente gl'inseguivano, Raimondo fece loro dar addosso da' suoi Alemanni così gagliardamente, che molti restarono uccisi, e gli altri, fuggendo alla rinfusa, giunsero a Napoli il giorno dietro.

In questo viaggio facea Papa Urbano portare gran ricchezze; ma perdette molti giojelli, e mobili preziosi, perchè molti animali, che n'erano carichi, cadeano là su i monti, e la persecuzione de' nemici non dava tempo di sollevargli (1). Il Papa conduceva ancor seco i suoi prigionieri, cioè i sei Cardinali, e il Vescovo di Aquila; e faceali marciare a cavallo appresso alla sua persona molto ben custoditi. Ma non poteva il Vescovo andar così presto, come voleva il Papa, perchè aveva un cattivo cavallo; ed ancora egli stesso si risentiva di quel che avea sofferto per la corda. Stimò il Papa, che andasse a bella posta adagio per fuggirsene, ed entrò in tanta furia, che lo fece uccidere da alcuni soldati di Clemente, i quali avendogli date molte ferite, lo lasciarono morto e insepolto. Intorno a che Thierri di Niem dice: Io non mi ricordo mai di aver letto se possa il Papa far uccidere alcuno senza incorrere nell'irregolarità: quasi che fosse più da temere la censura ecclesiastica che l'omicidio, del quale essa non è altro che un accessorio.

Durante l'assedio di Nocera (2) il Re Carlo non permetteva a' Cardinali e agli altri della Corte di Roma, ch'erano a Napoli di uscirne fuora nè per terra, nè per mare; perchè stimava che i suoi avessero da prendere agevolmente il Castello di Nocera; e che in tal modo il Papa, e quelli del suo seguito fuor di dubbio gli cadessero nelle mani; e che poi i Cardinali, ch'erano col Re, procedessero forse alla elezione di un nuovo Papa, il quale non avrebbe Corte, se quelli, che la componeano, si fossero ritirati in tempo dell'assedio. Questa considerazione rese il Papa sollecito a partirsi. Ma il Re e i Cardinali, che dimoravano seco, rimasero afflittissimi del suo ritiro; prevedendo che in seguito sarebbe loro ogni maggior mal che potesse. Allora si cominciò a permettere a' membri della Corte del Papa, che sortissero da Napoli; e Thierri di Niem ne uscì il decimo giorno di Agosto.

Essendo Papa Urbano accampato vicino a Salerno (3), i Francesi della sua scorta pensarono, se avessero a darlo in poter di Clemente, da essi riconosciuto per Papa. Stimavano di averne a ritrarre gran somma di danaro; e vedeano, che Urbano non era in caso di pagar loro quel che avea promesso. Ma Raimondo di Beauce, che comandava a tutta l'armata, li rassicurò, e li ritenne con gl'Italiani e gli Alemanni fedeli ad Urbano; il quale trovò mezzo di pagare in contanti undici mila fiorini d'oro; e diede sicurezza per ventisei mila. Per fare questo pagamento non avendo Urbano il contante (4), fu costretto a mettere in pezzi il suo vasellame. Frattanto essendo arrivato le galee, che gli aveano promesse i Genovesi, egli s'imbarcò e giunse in Sicilia, dov'era riconosciuto. In Messina fece leggere pubblicamente le Bolle, che avea fulminate contra Carlo della Pace; e a Palermo la gente della sua Corte si provvedette di viveri, di che aveano gran bisogno. Indi il Papa s'imbarcò per Genova, dove giunse il Sabbato ventesimoterzo di Settembre.

XXVI. Qui fu dove il Lunedì sedicesimo di Ottobre pubblicò la promozione di molti Cardinali; probabilmente dopo aver saputo il rifiuto de' Prelati Alemanni, a' quali aveva offerta questa dignità (5). Questi per la maggior parte erano Napoletani; ed ecco i più noti.

Urbano fa de' Cardinali.

 An-

(1) Th. Niem. c. 56. (2) C. 55. (3) Rain. n. 7. ex Gobel. (4) Th. Niem. c. 56.
(5) Rain. 1385. n. 3.

Anno di G.C. 1385.

Angelo Acciajoli Nobile Fiorentino, che fu prima Vescovo di Rampolla nel Regno di Napoli, poi trasferito a Firenze nel 1383. per favore del Re Carlo, al quale era carissimo (1). Papa Urbano lo fece Cardinale Sacerdote titolato di San Lorenzo *in Damaso*; e l'anno 1387. lasciò il Vescovado di Firenze, dove fu collocato Bartolommeo Ulario, Generale de' Frati Minori. Il secondo Cardinale fu Francesco Carbone Nobile Napoletano, ch'era stato Monaco di Cisteaux. Urbano lo fece Vescovo di Monopoli nel 1383. e due anni dopo Cardinale (2) Sacerdote, titolato di Santa Susanna. Thierri di Niem lo tratta da insigne simoniaco.

Il terzo Cardinale fu Marino Bulcano, Napoletano, parente del Papa, Suddiacono e Protonotario; Cardinale Diacono titolato di Santa Maria la Nuova, e Camerlengo della Chiesa Romana. Il quarto fu Rinaldo di Brancaccio Napoletano, Cardinale Diacono de' Santi Vito e Modesto. Il quinto fu Francesco Castagnola parimente Napoletano, chiamato Cardinale Diacono, ma senza titolo, perchè morì a Genova il quindicesimo giorno di Novembre del medesimo anno. Si riferiscono ancora a questa promozione tre altri Cardinali, il cui anno è incerto (3). Stefano Paloso Romano, Canonico di Santa Maria Maggiore, provveduto del Vescovado di Todi da Gregorio XI. nel 1374. Urbano VI. lo fece Camerlengo della Chiesa Romana, e suo Vicario a Roma, quando partì per andar a Napoli. Finalmente lo fece Cardinale Sacerdote, titolato di San Marcello (4). Luigi Fieschi Nobile Genovese, fatto da Urbano VI. Vescovo di Vercelli nel 1384. e poi Cardinal Diacono titolato di Sant'Adriano, conservando l'amministrazione della Chiesa di Vercelli fino a che piacesse al Papa (5). L'ultimo di questi Cardinali fu Angelo d'Anna di Sommariva, altrimenti di Lodi, Napoletano Monaco Camaldolese. Cardinal Diacono titolato di Santa Lucia.

Questi Cardinali, che si ritrovavano a Napoli (6), non osarono accettare pubblicamente la loro nuova dignità per timore del Re Carlo. Stettero lungo tempo celati ne' loro alberghi, dubitando ancora di divenire lo scherno del popolo. Molte Dame Napoletane, che li conosceano, si diceano l'una l'altra: Vorrei ben vedere tuo marito Cardinale; imperocchè questi nominati di nuovo si volea che avessero tutti delle concubine seco loro. Percciocchè Papa Urbano era tanto prevenuto da passione, che non pensava a creare de' Cardinali utili alla Chiesa universale. Così parla Thierri di Niem.

Sollevazione contra il Clero in Inghilterra.

XXVII. Verso San Martino il Re Riccardo II. tenne un parlamento in Londra, in cui i Laici gli accordarono un quindicesimo e mezzo, a condizione che il Clero gli desse un decimo e mezzo. Alla qual cosa Guglielmo di Courtenai Arcivescovo di Cantorberì si oppose fortemente; dicendo che la Chiesa dev' esser libera, e non essere tassata da' Laici (7); e che perderebbe la testa, prima di sofferire che la Chiesa fosse schiava in tal modo nell' Inghilterra. Questa risposta sollevò i Laici in modo che la Nobiltà delle Contee con alcuni Signori domandarono furiosamente, che fossero tolti agli Ecclesiastici i beni temporali, dicendo: Sono giunti a tal segno d'insolenza, che sarebbe atto caritatevole il levar loro questi beni, e sforzargli a divenire più umili. Così gridavano, e ne davano de' memoriali al Re, e stimavano che fosse cosa tanto fattibile, che molti Nobili nominavano i Monisteri di loro genio, e le somme che stabilivano di darne. Era questo un effetto della dottrina di Vicleffo.

Avendo il Re Riccardo udite queste proposizioni, e le risposte degli Ecclesiastici, disse che conserverebbe la Chiesa Anglicana nello stato medesimo, o piuttosto migliore, in cui aveala trovata quando pervenne alla Corona. Questa risposta fu non solo lodata estremamente dagli Ecclesiastici ma ancora da' buoni Laici; e l'Arcivescovo dopo averne deliberato col Clero, andò a trovare il Re,

(1) Ughel. to. 3. p. 208. (2) Ughell. to. 1. p. 1048. (3) Ibid. p. 245. (4) Id. to. 4. p. 1114. (5) Id. to. 1. p. 243. t. 4. p. 926. (6) Th. Niem c. 44. (7) Valsing. p. 320.

Re, e gli disse, che di unanime consenso aveano fatto il capital di una decima, che poteva egli adoperare ne' suoi affari. Il Re accolse con tant'allegrezza questo dono che ebbe a dire pubblicamente: Io amo meglio questo presente libero che un altro sforzato quattro volte maggiore.

Concilio di Salsburgo. XXVIII. Nel mese di Gennajo del seguente anno 1386. Pilgrino Arcivescovo di Salsburgo tenne un Concilio, dove intervennero con lui tre Vescovi, Giovanni di Gurc (1) Federico di Giemzea e Giovanni di Secou; ed in oltre i Deputati degli altri Vescovi della Provincia, e di alcuni altri Prelati. Vi si pubblicarono diciassette Canoni, ne' quali noto quel che segue. Tutt' i Cherici nella celebrazione del divino offizio si conformeranno all'uso della Chiesa Cattedrale (2). Proibizione di assolvere da' casi riserbati sotto pena di sospensione (3). Ne' casi dubbiosi si dee ricorrere al Superiore per sapere se si debba assolvere (4). Proibizione a' Cherici di portare fodere di vajo, se non sono costituiti in dignità, o Dottori (5). Proibizione a' Frati Mendicanti di predicare e di confessare, senza l'approvazione de' Vescovi (6). Pare che questo articolo sia una continovazione della costituzione del ventesimoterzo giorno di Novembre 1384. (7); tanto questo Concilio era dipendente da Papa Urbano. Si rimette spesso altrui al Concilio tenuto parimente a Salsburgo nel 1281. (8). In questo si dolgono molto delle imposizioni sopra il Clero, e dell'usurpazione de' beni della Chiesa. Si proibisce parimente a' Laici di procedere contra i Cherici innanzi al foro secolare; e a' pubblici Notaj di esercitare le loro cariche, senza l'approvazione del Vescovo, o del suo Offiziale.

Jagellon Re di Polonia. XXIX. Eduige terzogenita figliuola di Luigi il Grande Re di Ungheria e di Polonia, uscito della casa di Francia, era succeduta a suo padre nel Regno di Polonia (9), e vi aggiunse il Ducato di Lituania col suo maritaggio con Jagellon, che n'era il Sovrano. Dopo fatta l' alleanza concertata coll' assenso de' Polacchi, giunse il Principe in Cracovia il duodecimo giorno di Febbrajo; e il quattordicesimo, festa di San Valentino, fu battezzato, e prese il nome di Ladislao. Sino allora tutta la Nazione de' Lituani era restata nel Paganesimo, e Jagellon medesimo non si era ancora potuto risolvere ad abbandonarlo, quantunque vi fosse stato spesso esortato da' Principi suoi vicini. Ma questo sì vantaggioso matrimonio vel determinò: e dopo essersi fatto ammaestrare, fu battezzato nella Chiesa di Cracovia da Bodzanta Arcivescovo di Gnesna, e da Giovanni Vescovo di Cracovia. Seco lui furono battezzati tre de' suoi fratelli, con alcuni Bojari o sieno Signori, e de' Nobili. Avendo gli altri suoi fratelli già ricevuto il battesimo secondo il rito Greco, non vollero che vi si supplissero le cerimonie Latine.

ANNO DI G.C. 1386.

Il medesimo giorno Jagellon fu maritato dall'Arcivescovo nella stessa Chiesa con la Regina Eduige, ed unì in perpetuo alla Polonia le terre di Lituania, di Samogizia, e di Russia, delle quali era Signore. Quattro giorni dopo, cioè il diciottesimo giorno di Febbrajo, che in quest'anno 1386. era la domenica di Settuagesima, il nuovo Re si fece consagrare e incoronare con gran solennità, in presenza della Regina sua sposa. La corona era nuova, perchè il Re Luigi padre della Regina avea portata in Ungheria l'antica corona de' Re di Polonia, per timore che in quel nuovo Regno succedesse alcun altro, che non fosse uno de' suoi figliuoli (10). L'Arcivescovo fu quegli, che coronò il nuovo Re, assistito da' Vescovi di Cracovia, e di Posnania. Quest' ultimo chiamato Dobregesto era stato Cappellano del Re Luigi, essendo Dottore e Prevosto della Chiesa di Cracovia. Lo ritrovò in Avignone il ventesimoterzo giorno di Ottobre 1373. quando Gregorio XI. consegnò una lettera indirizzata a' tre fratelli Duchi di Lituania, probabilmente fratelli anche di Jagellon.

XXX. Luigi il Grande Re di Ungheria

(1) *To.11. Conc.p.2062.* (2) C.1. (3) C.2. (4) C.4. (5) C.6. (6) C.8. (7) *Sup n.19.* (8) *Sup lib. 87. n. 57. c. 10. c. 11. & 14. c. 16.* (9) Duglos. *l. 10. p. 103.* Cromer. l. 15 *p.* 242. (10) Rain. 1373. *n.* 16.

Anno di G.C. 1386.

Morte di Carlo della Pace.

ria morì il tredicesimo giorno di Settembre 1382. lasciando due figliuole Maria ed Eduige, entrambe della seconda sua moglie Elisabetta figliuola del Re della Bossina (1). Maria, come la primogenita, succedette al Regno di Ungheria; ma non essendo ancora in età di governare, nè pure di essere maritata, la Regina Elisabetta sua Madre prese il governo del Regno; e si contenne così male, che si acquistò l'odio di molti Grandi. Mandarono essi a Napoli ad offerire il Regno a Carlo della Pace della medesima famiglia di Angiò-Sicilia. Egli lo accettò, passò in Ungheria, e fu coronato solennemente. Ma qualche tempo dopo la Regina Elisabetta lo fece uccidere a tradimento, mentre che stava assiso seco lei sotto pretesto di alcuni affari. L'uccisore fu un Gentiluomo chiamato Biagio Forgach, che con un gran colpo di sciabla gli spaccò la testa fino agli occhi. Era il sesto giorno di Febbrajo, festa di Santa Dorotea, allora che si computava ancora 1385. cominciando l'anno a Pasqua.

Era il Re di Napoli picciolo di statura (2), onde per lo più è chiamato Carlo il picciolo: era biondo, di bella faccia, parlava graziosamente, ed avea posato portamento. Era bene istruito nella poesia e nelle storie; e dopo pranzo era solito a intrattenervisi. Venne ucciso nel suo quarantesimo anno. Il suo corpo dimorò alcuni anni insepolto nel Chiostro di Sant'Andrea a Vissegrado, perchè non osavano di seppellirlo, essendo stato scomunicato da Papa Urbano. Questa morte risvegliò le pretensioni della Casa di Angiò sopra il Regno di Napoli, la cui investitura era stata da Papa Clemente data al giovane Re Luigi II. il giorno della Pentecoste, ventunesimo di Maggio 1385. (3).

Sigismondo Re di Ungheria.

XXXI. La Regina Elisabetta fece subito scrivere la morte di Carlo della Pace con le sue circostanze a Sigismondo di Luxemburgo, promesso in matrimonio alla Regina Maria sua figliuola (4). Era egli fratello dell'Imperadore Venceslao, e figliuolo di Carlo IV. che gli avea dato il Marchesato di Brandeburgo; e lo avea dichiarato sposo di Maria dalla loro infanzia. Elisabetta gli fece intendere, che andasse immantinente a prendere possedimento del Regno di Ungheria, come devoluto a Maria primogenita del Re Luigi. Frattanto Giovanni Ervat feudatario di Croazia si rese Signore di Ungheria, e per vendicare la morte di Carlo, fece morire coloro che vi avevano avuta parte, anche la medesima Regina Elisabetta, e tenne Maria in prigione.

Sigismondo partì incontanente con un'armata di Boemi sudditi dell'Imperador suo fratello, e con molti Signori dell'Ungheria superiore. Fu bene accolto in Buda; e il paese si dichiarò per lui; di che spaventato Ervart, liberò la Regina Maria, e andò ella a ritrovare Sigismondo (5). Il giorno della Pentecoste decimo di Giugno 1386. (6) si tenne in Albareale un'Assemblea generale della nazione: in cui Maria dichiarò pubblicamente, che cedeva a Sigismondo suo sposo tutto il diritto, che tenea sopra il Regno, e fu egli coronato solennemente Re di Ungheria nella Chiesa di Santo Stefano dall'Arcivescovo di Strigonia. Avea venti anni, e ne regnò cinquanta.

Eremita fanatico.

XXXII. Papa Urbano era tuttavia a Genova, dove il quinto giorno di Marzo 1386. andò un Eremita Francese a cavallo con quattro servi, domandando di parlar seco (7), e dicendosi mandato da Dio. Il giorno dietro si presentò al Papa, vestito di nero, in abito lungo; oltre all'essere alto di statura, con gran barba nera, ed abbassando gli occhi con aria grave. Dichiarò che non sapea parlar Latino, e disse in Francese: Vengo, Signore, ad annunziarvi quel che Dio mi rivelò per l'unione della Chiesa. Sono già quindici anni, ch'io attendo alla contemplazione nel deserto, dove seppi per rivelazione, che il Nostro Santo Padre il Signor Clemente è il vero Papa, e che voi siete il falso; rinunziate dunque al Papato, per proc-

(1) Jo. Thurocz. *p.* 110. 111. *&c.* Bonfin. *p.* 360. *&c.* (2) Th. Niem. *c.* 29. (3) Vitæ PP. *t.* 1. *p.* 1253. (4) Thurocz. *c.* 2. (5) C. 3. (6) Bonfin. *dec.* 3. *lib.* 2. *p.* 372. (7) Rain. 1386. *n.* 9. *ex* Gobel.

procurare la unione della Chiesa, e per la salvezza vostra. Papa Urbano gli rispose: Come sapete voi che questa rivelazione venga da Dio? L'Eremita non diede altre prove fuor quelle di offerirsi a' tormenti, e parlava molto senza ragionare.

Il Papa fecelo mettere prigione con due de' suoi domestici; imperocchè gli altri due fuggirono via. Il Papa gli pose alla corda tutti e tre separatamente; e confessò l'Eremita, che la sua pretesa rivelazione era piuttosto sua suggestione diabolica. Parea che dovesse andar punito come reo di Lesa Maestà; ma i Prelati Francesi, che riconoscevano Urbano per Papa, gli rappresentarono, che se si facea morire, i loro parenti ed amici, dimoranti in Francia, sarebbero forse trattati nel medesimo modo; imperocchè sapeano che il Re di Francia aveva una particolar protezione per questo Eremita. Il Papa dunque, dopo essersi consigliato, si appagò della sua pubblica ritrattazione; e a tal effetto la prima domenica di quaresima, undecimo giorno di Marzo, fu tratto di prigione, gli venne rasa la barba, e fu condotto alla Chiesa, dove, dopo la messa del Papa e il sermone, rivocò ad alta voce tutto quel che avea detto contra Papa Urbano, e confessò che non v'era altro vero Papa fuor lui. Alcuni giorni dopo ritornò in Francia.

Fine de' Cardinali prigioni. XXXIII. Frattanto gli amici de' Cardinali prigioni fecero una congiura per liberargli. Entrarono di notte tempo nel palagio del Papa, credendo che molti altri si unissero seco loro per rompere la prigione (1). Ma essendosi i domestici del Papa risvegliati a quello strepito, e avendo i custodi prese l'armi, i congiurati ebbero paura, e fuggirono via. Alcuni giorni dopo si formò il disegno di avvelenare il Papa; ma furono messi in ferri quelli presi in sospetto; e mentre che il Papa ricercava attentamente gli autori della congiura, fuggirono via due Cardinali dalla sua Corte, Pilo di Prato (2), Arcivescovo di Ravenna; e Galeotto Tarlat di Pietra-mala. La loro fuga li rese sospetti; e finalmente andarono in Avignone appresso Papa Clemente. Ma non vi arrivarono così presto; poichè Pilo di Prato vi giunse il tredicesimo giorno di Giugno 1387. e Galeotto il quinto giorno di Maggio 1388. Il primo, passando per Pavia, per fare dispetto ad Urbano, abbruciò nella pubblica piazza il Cappello rosso, che avea ricevuto da lui. E Clemente tenendo per nulla la loro prima ordinazione, li fece entrambi Cardinali, Pilo come Sacerdote, e Galeotto come Diacono.

Anno di G.C. 1387.

Quanto a' Cardinali prigioni (3), Papa Urbano, ad istanza del Re Riccardo, ne liberò uno, cioè Adamo Eston titolato di Santa Cecilia, che rimandò come un povero Monaco, accompagnato da un solo Francese, Cherico di camera del Papa, perchè avesse pensiero di lui, e lo custodisse. Gli altri cinque Cardinali restarono a Genova prigioni nell' albergo del Papa, che formava una parte della casa de' Cavalieri Rodiani; e se vedeva alcuno in ora indebita andar alla Chiesa, appresso alla quale era questa prigione, dubitava che ciò fosse per liberare i Cardinali; e dietro a questo sospetto fece prendere, imprigionare, e mettere alla corda molti della sua Corte. Il Doge e i Cittadini di Genova lo pregarono istantemente di liberare questi Cardinali, e far loro grazia; ma egli non gli ascoltò. Finalmente Papa Urbano (4), volendo ritornare al Regno di Napoli, fece morire questi cinque Cardinali in una notte, nel mese di Dicembre, pochi giorni prima che partisse da Genova. Si raccontava la loro morte in varie forme. Gli uni diceano, ch'erano stati gittati in mare; gli altri, che gli aveano scannati, e seppelliti in una stalla. Dentro questo stesso mese di Dicembre Urbano partì, e passò per mare a Lucca (5), e vi dimorò nove mesi di seguito.

Conversione de' Lituani. XXXIV. Nel cominciamento dell'anno seguente 1387. il nuovo Re di Polonia Ladislao Jagellon andò in Lituania con la Regina sua moglie, e con una quan-

(1) Rain. n. 10. ex Gobel. (2) Th. Niem. c. 26. Vit. p. 515. 1358. (3) Rain. n. 11. Th Niem. c. 57. (4) C. 60. (5) C. 62.

Anno di G.C. 1387. quantità di Signori Polacchi e di Prelati, tra gli altri l'Arcivescovo di Gnesne, per istabilire la Cristiana Religione nel paese (1). I Lituani adoravano un fuoco, che credeano perpetuo; e in fatti lo era per l'attenzione che usavano i loro Sacerdoti di mettervi legna giorno e notte. Adoravano ancora alcune foreste tenute per sacre, e de' serpenti, ne' quali credeano che gl'Iddii vi si ascondessero. Essendo Jagellon arrivato nel paese, convocò un' Assemblea a Vilna pel giorno delle Ceneri, che in quest'anno fu il ventesimo giorno di Febbrajo. In quest'Assemblea il Re, e i Signori, che lo accompagnavano, si sforzavano di persuadere a' Lituani di riconoscere il vero Dio, e di abbracciare la religione cristiana. Ma i Barbari sosteneano, ch'era una empietà lo abbandonare i loro Idoli, e l'abolire i costumi de' loro antenati. Allora il Re Ladislao fece ammorzare il fuoco preteso perpetuo, che mantenevasi a Vilna, e che veniva custodito dal loro Sacerdote chiamato Zinez. Il Re fece parimente abbattere il tempio in faccia de' Barbari, e rompere l'altare, dove sagrificavano le vittime; fece tagliare i boschi, che teneano per sagri, ed uccidere i serpenti, che si custodivano in tutte le case, come domestici Iddii.

Vedendo i Barbari distruggere a quel modo la loro religione, si contentavano di piangere e di dolersi, non osando opporsi agli ordini del Re. Finalmente scoprendo che non ne accadea loro male alcuno, e disingannati dalla sperienza, compresero, ch'erano stati presi a scherno, e acconsentirono a ricevere la religione cristiana. I Sacerdoti Polacchi gli ammaestrarono per alcuni giorni negli articoli della fede, e insegnarono loro la orazione dominicale, e 'l simbolo. Ma più degli altri si affaticò il Re medesimo efficacemente alla loro conversione. Egli sapea la lingua loro, e li persuadeva più facilmente. I più nobili furono battezzati l'uno dopo l'altro. Ma quanto al popolo, era immensa fatica il battezzarlo uno ad uno in particolare. Fecegli il Re separare in diverse truppe dell'uno e dell'altro sesso, e si aspergeano di bastevole acqua Santa; ed a ciascuna parte imponevasi un solo nome cristiano, come Pietro, Giovanni, Caterina o Margherita, in cambio de' loro barbari nomi.

Questo è il primo esempio, che ho ritrovato del battesimo dato per aspersione ad una gran moltitudine di persone; e si ha gran ragione di dubitare, se sia valido; essendo per lo meno molto pericoloso, che molti nella folla non riceveano punto di acqua. Io so, che San Tommaso dice (2), che si può battezzare per aspersione per motivo della moltitudine; e cita l'esempio de' tre mila convertiti da San Pietro il giorno della Pentecoste (3). Ma la Scrittura non dice, che fossero tutti battezzati in un giorno medesimo. Si dee credere piuttosto secondo lo spirito dell'antichità, che fossero battezzati con comodo, dopo essere stati esaminati diligentemente.

Il Re Jagellon distribuì a tutt'i nuovi battezzati degli abiti di stoffa di lana, che avea fatti portare da Polonia; cosa che riuscì loro carissima, perchè sin allora non erano stati vestiti altro che di tela o di pelli di animali. Essendosi dunque sparsa la fama, che il Re usava quelle liberalità, accorrevano in truppa da tutto il Paese, domandando il Battesimo per avere delle vesti di lana: erano goffi in tal modo. I militari e gli anziani, che si battezzavano in particolare, si affrettavano di andare a Vilna, con le mogli, e i parenti loro, per essere ammaestrati, e battezzati. Avendo Papa Urbano sentita questa felice notizia della conversione de' Lituani, scrisse al Re per consolarsene, dolendosi per altro di non averne da lui ricevuto avviso per mezzo di suoi inviati. Il breve è del diciassettesimo giorno di Aprile 1387.

Per confermare la religione nel paese, il Re fondò a Vilna una Chiesa Cattedrale in onore della Santissima Trinità, sotto il titolo di Santo Stanislao Vescovo e Martire, come Protettor comune de' Polacchi e de' Lituani, riuniti da indi in poi sotto

(1) Cromer. *lib.* 15. *p.* 243. Dlugos. *l.* 10. *p.* 109. (2) 3. *part. q.* 66. *ar.* 7. (3) Act. 2. 41.

Anno di G.C. 1387.

sotto un medesimo dominio, e in una medesima Religione. L'Altar maggiore fu collocato nello stesso luogo, dove stava il fuoco, che si credea perpetuo, e fu la Chiesa dedicata da Bodzanta Arcivescovo di Gnesne, il quale ordinò primo Vescovo di Vilna Andrea Vaszilo Nobile Polacco dell'Ordine de' Frati Minori, prima Confessore della Regina Elisabetta di Ungheria. La nuova Cattedrale ebbe quattro Dignità, e otto Canonici. Le assegnò il Re alcune bastevoli entrate: e la Regina Eduige somministrò tanto alla Chiesa Cattedrale, quanto alle sette Chiese Parrocchiali, fondate nello stesso tempo, calici, croci, immagini, libri, e ornamenti (1). Il Re Ladislao Jagellon passò tutto l'anno 1387. in Lituania, per stabilirvi la Religione: e tuttavia vi restò ancora un gran numero di Pagani nella parte settentrionale occupata da vaste boscaglie.

Il Re Ladislao mandò a Papa Urbano Dobrogosti Vescovo di Posnania per rendergli ubbidienza (2). Lasciò suo fratello Skirgellone Governatore in Lituania: e vi fece una legge, che proibiva a' Cattolici di contraere matrimonio co' Russi, se l'uomo o la donna non rinunziava allo scisma de' Greci. Con un'altra legge dichiara i beni degli Ecclesiastici esenti da ogni imposizione, tributo, e giurisdizione del Principe, e degli altri laici.

Il Beato Pietro di Luxemburgo.

XXXV. Morì in quest'anno un giovane Signore, che fu riguardato come un prodigio di virtù. Era questi Pietro di Luxemburgo parente dell'Imperadore Venceslao, di Sigismondo Re di Ungheria, e del Re di Francia Carlo VI. Era suo padre Guido di Luxemburgo Conte di Lignì nel Barese, cugino in terzo grado dell'Imperador Carlo IV. Sua madre era Mahaut di Castiglione Contessa di San Paolo. Nacque Pietro a Lignì il ventesimo giorno di Luglio 1369. In età di quattro anni non avea più nè padre, nè madre, ed era educato da Giovanna di Luxemburgo sua zia, Contessa di San Paolo, che quattro anni dopo lo mandò a studiare a Parigi, sotto la direzione di due virtuosi uomini. Sin da allora spendea molto tempo in orazioni, e mostrava avere ottime inclinazioni. Avendone Papa Clemente sentito parlare, gli diede un Canonicato nella Chiesa di Parigi l'anno 1379. ch'era il decimo dell'età sua; e tuttavia suppliva a' suoi doveri, per quanto permetteano gli studj suoi. Due anni dopo fu ancora provveduto di due prebende, e di due Arcidiaconati, cioè di Dreux nella Chiesa di Chartres, e di Brusselles nella Chiesa di Cambrai. Ma dimorò a Parigi per continovare i suoi studj.

Nel mese di Marzo 1384. quantunque non avesse ancora quindici anni, Papa Clemente gli diede l'amministrazione del Vescovado di Mets vacante per la morte di Tierri di Boppart. Questa Diocesi situata nella frontiera di Francia, e di Alemagna era divisa per lo scisma (3). Il Cardinal di Aigrefeuille Legato di Clemente lo fece riconoscere per Papa dal Capitolo di Mets l'ultimo giorno di Giugno 1379.; ma una parte della Città, e molte piazze della Diocesi, riconoscevano Urbano, come facea l'Imperadore. Il che fa credere, che il principal motivo di Clemente nel nominare questo fanciullo al Vescovado di Mets, fosse per mantenervi la sua ubbidienza col credito e coll'armi di Valerano Conte di San Paolo, suo fratello primogenito. Per lo stesso motivo parimente due anni dopo, cioè nel tempo di Pasqua 1386. il medesimo Papa fece Cardinale il giovane Prelato, ad istanza del Re Carlo VI. e del Duca di Berrì (4). Lo fece andare in Avignone, e lo dichiarò Cardinale Diacono titolato di Giorgio al Velo d'Oro; e gli mantenne l'amministrazione del Vescovado di Mets.

Egli andò poi a Mets, e da prima vi fu bene accolto; ma poi gl'insorse una differenza col Mastro Scabino, in proposito degli altri Offiziali della Città, chiamati i Tredici e i Verdeuri. Il Vescovo era in possedimento di nominarli; ma lo Scabino sostenea, che Pietro di Luxemburgo, non essendo consagrato, non era ancora Vescovo (5). Il

(1) Dlugos. p. 17. Rain. n. 16. (2) Cromer. p. 243. (3) Meuriss. p. 525. (4) Vit. PP. to. 2. p. 509. 1320. (5) Meur. p. 532. 533. &c.

Anno di G.C. 1387.

Il Conte di San Paolo era già nella Diocesi occupato a prendere alcune piazze, che teneano dagli Alemanni, per assoggettarle all' ubbidienza di suo fratello, e di Papa Clemente. Il giovane Vescovo si curava poco di sostenere il suo diritto contra lo Scabino; ma il Conte prese quell' affare per più importante, e andò con le sue truppe sotto la Città di Mets verso la fine del mese di Marzo 1386. e devastò le sue vicinanze.

Frattanto il Papa chiamò il giovane Cardinale in Avignone dove si ammalò verso la fine del medesimo anno; e si attribuì la sua infermità principalmente alle sue eccessive austerità, a' suoi digiuni, alle sue vigilie, alle discipline, e alle altre simili pratiche di virtù, che si usavano per divozione di quel tempo, come pure la confessione frequente, e la rara comunione; imperocchè si confessava almeno una volta al giorno: e non si comunicava altro che nelle feste principali, e alcune Domeniche. Ora io attribuisco quest' inconvenienti alla ignoranza e alla indiscrezione de' suoi direttori piuttosto che alla sua; imperocchè nella sua tenera giovinezza non poteva egli ancora sapere le regole nè della vera pietà, nè della disciplina della Chiesa; ed importava molto più per la sua propria santificazione, e per la edificazione del prossimo, di non aver egli altro che un benefizio, e di non accettare il Vescovado, se non era in età di adempiere a' suoi doveri. Per altro io non dubito, che non avesse retta intenzione, e perfettissima, e che non fossero eccellenti le disposizioni del suo cuore; ben mi stupisco, che gli si arrechi a gran merito di aver egli custodita la sua verginità fino agli anni diciotto.

Durò la sua malattia fino al secondo giorno di Luglio 1387. in cui morì santamente, com' era vissuto (1), non avendo altro che diciotto anni, meno diciotto giorni. Fu seppellito tre giorni dopo in Avignone nel cimiterio de' poveri, come aveva ordinato. Ma furono tuttavia i suoi funerali molto solenni, per lo gran concorso del popolo, che lo riguardava come un Santo (2): e quantunque in vita non avesse fatti miracoli, si pubblicò che in gran copia se ne fecero nel giorno che fu seppellito, e seguitarono a farsene i giorni seguenti, e così per molti anni. Si migliorò la causa di Papa Clemente, e molti stimarono, che Dio medesimo si dichiarasse per lui, operando tanti miracoli per mezzo di un Santo, che lo riconoscea per vero Papa.

XXXVI. Carlo della Pace, andando in Ungheria, lasciò a Napoli la Regina Margherita sua moglie della medesima casa di Angiò-Sicilia, e i suoi due figliuoli Ladislao e Giovanna. La notizia della morte di Carlo andò a Napoli nello stesso mese di Febbrajo 1386., e tosto Margherita Regina fece proclamare Re Ladislao, o Lancellotto, come chiamavasi in Francese, di anni dieci solamente. Ma Papa Urbano restò sempre avverso alla Vedova, e a' figliuoli di Carlo della Pace, come a lui medesimo, a segno di ricusargli ostinatamente la sepoltura ecclesiastica (3), volendo sostenere le censure, che avea fulminate contra di lui a Nocera; e in virtù delle quali pretendea, che il Regno di Sicilia, cioè di Napoli, fosse a lui ritornato come Papa e Signore Feudale. Dall' altro canto la Regina Margherita venne a rotta col Senato di Napoli, per modo che la Città fu divisa in partito fra Papa Urbano e lei. Stato del Regno di Napoli.

Volle Papa Clemente coglier profitto dalla occasione, per istabilire a Napoli la Casa di Angiò, e in conseguenza la sua ubbidienza. Si valse per tal effetto di Ottone di Brunsuic, Principe di Taranto, ultimo marito della Regina Giovanna (4), ch' era stato preso nel 1381. da Carlo della Pace, e liberato tre anni dopo da alcuni Bretoni, che lo condussero in Avignone (5). Papa Clemente lo persuase dunque a ritornare a Napoli, e a far risorgere il partito del giovane Re Luigi II. per mezzo degli amici, che Ottone avea, particolarmente di Tommaso di San Severino. Giunsero

(1) Vita PP. p. 515. (2) Froiss. 3. vol. c. 100. (3) Th. Niem. c. 64. (4) Sup. n. 5. Th. Niem. c. 60. 62. (5) Vita PP. p. 1128.

fero sotto Napoli il primo giorno di Luglio 1387. e il Senato prese il partito del Re Luigi; ma a condizione che i soldati non entrassero nella Città, se non che pochi, e per comperare de' viveri (1).

L'Arcivescovo di Napoli, ch'era del partito di Urbano, chiamavasi Niccolò Zanasi (2), mal chiamato da alcuni altri Guindazzo, nativo di Cremona, e famoso giurisconsulto. Essendo Arcivescovo di Brescia, fu mandato a Napoli da Urbano, per ricevere il giuramento di Carlo della Pace, come fece il primo di Maggio 1381. L'anno seguente fu fatto Arcivescovo di Benevento, e a capo di due anni fu trasferito a Napoli dopo la morte di Luigi Bezut, che Papa Urbano VI. avea messo in luogo di Bernardo Clementino, com' è stato detto (3). Imperochè dopo lo scisma, vi furono molte Chiese con due Prelati, che vi si chiamavano Vescovi ad un tempo medesimo.

Così Niccolò Zanasi, ch'era in possedimento dell'Arcivescovado di Napoli nel 1387. ebbe per opera assai mal fatta, che Ottone di Brunsuic vi avesse fatto riconoscere per Re il giovane Luigi di Angiò. Andò egli per la Città con l'Abate di San Severino, e con altri Sacerdoti Urbanisti, per mantenere il popolo nell'ubbidienza del Re Ladislao; ma furono presi da quelli del contrario partito, che li ferirono, e strascinarono per terra. Verso la sera tutti presero l'armi, e vi si fece un combattimento, in cui gli Urbanisti ebbero il vantaggio. Ma il settimo giorno dello stesso mese di Luglio arrivarono due galee da Provenza, che portarono danaro per pagare le truppe di Luigi. Il che costrinse la Regina Margherita ad uscire il giorno dietro dal Castello dell'Uovo (4), e a ritirarsi co' suoi figliuoli a Gaeta, dove stettero molti anni in gran bisogno.

Allora avendo il partito di Luigi di Angiò cominciato a dominare, Papa Clemente permise, che si vendessero le argenterie delle Chiese per somministrare i pagamenti alle truppe (5), come avea fatto Urbano sette anni prima in favore di Carlo della Pace (6). Papa Urbano era allora in Lucca, dove alcuni Principi Alemanni gli mandarono segretamente degl'Inviati, stimolandolo a riunire la Chiesa; offerendogli tutt'i necessarj soccorsi, le spese del viaggio, i luoghi proprj per le conferenze con Clemente. Ma nulla ottennero; e Urbano dicea sempre, ch'era egli il vero Papa; e che non era a proposito il rivocarlo in dubbio.

Anno di G.C. 1387.

Era egli tanto alieno da ogni accomodamento con Clemente, che il ventesimonono giorno di Agosto di quest'anno 1387. (7) pubblicò contra di lui una nuova Bolla, indirizzata a tutt'i Vescovi, in cui dopo avergli dette molte ingiurie, esorta tutt'i Principi Cattolici, e generalmente tutt'i fedeli, a sostenere la causa della Chiesa, cioè la sua; e promette Indulgenza Plenaria, come pel soccorso di Terra-Santa, a tutti quelli, che prenderanno la Croce, serviranno un anno, o contribuiranno alle spese della guerra contra gli Scismatici. Ma non si vede verun effetto di questa Bolla. Al contrario l'ubbidienza a Clemente in quest'anno si estese notabilmente.

Giovanni Re di Aragona per Clemente VII.

XXXVII. Il Re di Aragona, Pietro il Ceremonioso, morì in Barcellona, il giorno quindicesimo di Gennajo in età di anni settantacinque (9), avendone regnati più di cinquanta. Aveva osservata la neutralità tra' due Papi, quantunque per sollecitazione di Pietro di Luna Cardinale Legato in Ispagna, facesse fare molte suppliche a Roma, e in Avignone, in proposito delle due elezioni. Giovanni Duca di Girona suo primogenito, e suo successore alla Corona, si determinò finalmente per le istanze del medesimo Cardinale; e nel ventesimoquinto giorno di Febbrajo 1387. pubblicò in Barcellona una dichiarazione di questo tenore.

Nel tempo che per nostro diritto di primogenitura eravamo noi Principe di Giro-

(1) Rain. 1387. n.1. ex Pig. (2) Ughell. to.6. p.207. (3) Sup. n.1. (4) Th. Niem. c.63. (5) S. Ant. tit. 22. c. 2. §. 14. Th. Niem. c. 66. (6) Sup. n. 1. (7) Rain. n. 1. 2. 3 (8) Indic. Arag. p. 150. Rain. n. 10. Vitæ PP. to. 1. p. 518. 1365.

ANNO DI G.C. 1387.

Girona (1), vedendo lo Scisma, che s' era formato nella Chiesa, abbiamo fatto prendere informazione solennemente intorno a' diritti de' due pretesi Papi; abbiamo vedute le informazioni, ch' erano state fatte da altri Principi; il tutto ben considerato, abbiamo trovato che il primo eletto, cioè Bartolommeo Arcivescovo di Bari, è stato intruso per una violenza notoria; e che il secondo, il nostro Santo Padre Papa Clemente, chiamato allora il Cardinal di Ginevra, è il vero, canonico, e legittimo Papa: e noi l'abbiamo dichiarato per tale. Ma la nostra dichiarazione non fu solennemente pubblicata durante il Regno del Re nostro Padre di gloriosa memoria, che durò indifferente, e questa indifferenza commise a' suoi sudditi di osservare. Presentemente essendo noi per divina provvidenza esaltati al trono, dopo aver tenuti molti Consigli, e maturamente deliberato intorno a questo; abbiamo trovate conformi alla nostra dichiarazione le informazioni, e i procedimenti fatti dal Re nostro Padre. Perciò esortiamo tutt' i fedeli, e comandiamo a tutt' i nostri sudditi, di riconoscere per vero Papa il Signor Clemente VII. e tenere l'Antipapa primo eletto per separato dalla Chiesa.

Aveva il Re Pietro un german cugino chiamato Jacopo di Aragona, che essendo destinato allo stato Ecclesiastico (2) da suo padre, di cui era terzo figliuolo, nell'anno 1352. era Canonico, e Prevosto della Chiesa di Barcellona, Canonico di quella di Majorica, e Cappellano commensale del Papa, nel 1362. Innocenzo VI. lo fece Vescovo di Tortosa, quantunque non avesse compiuti altro che venticinque anni. Nel 1369. la Chiesa di Valenza vacò; elessero i Canonici Ferdinando di Munnos, Canonico, e Cantore della medesima Chiesa. Ma Papa Urbano VI. senz'aver riguardo a questa elezione, e cedendo alle istanze del Re di Aragona, trasferì Jacopo suo cugino al Vescovado di Valenza. Papa Clemente gli offerì il Cardinalato, che non osò accettare, durante la vita del Re Pietro, temendo che ne avesse dispiacere, avendo egli abbracciata la neutralità, e non riconoscendo Clemente per Papa. Ma dopo la morte di questo Principe, e la dichiarazione del Re Giovanni, Jacopo di Aragona accettò volentieri il Cappello rosso, e lo ricevette dalle mani del Cardinal Pietro di Luna. Papa Clemente conservò a Jacopo l'amministrazione della sua Chiesa, e chiamavasi il Cardinal di Valenza.

Carlo il Cattivo Re di Navarra (3) morì a Pamplona il primo giorno di Gennajo, quest'anno 1387. e Carlo il Nobile suo primogenito gli succedette. Aveva il Padre sempre differito, come il Re di Aragona, a dichiararsi per uno de' due Papi; ma il figliuolo colse il tempo, e solennemente si dichiarò per Clemente VII. e fu in questo ajutato dalla efficacia del Cardinal Pietro di Luna. Così tutta la Spagna, a riserba del Portogallo, si ritrovò riunita sotto l'ubbidienza di Clemente.

Errori di Frate Giovanni di Montson.

XXXVIII. Insorse quest'anno a Parigi una gran quistione tra' Frati Predicatori, e gli altri Teologi (4). Fra Giovanni di Montson del medesimo Ordine, Dottore in Teologia, nativo della Diocesi di Valenza, in Catalogna, sostenne nelle scuole quattordici proposizioni; ed ecco le più importanti (5). L'unione ipostatica in Gesu-Cristo è maggiore della unione delle tre persone nella essenza divina (6). Può esservi una pura creatura più perfetta nel meritare di Gesu-Cristo medesimo (7). E' cosa espressamente contra la fede il negare, che ogni uomo, fuori che Gesu-Cristo, abbia contratto il peccato originale; ed è tanto contra la fede lo esentarne la Beata Vergine, quanto lo esentarne dieci persone. La Scrittura Santa non dee spiegarsi altro che con la medesima Scrittura Santa (8).

Le quattordici proposizioni furono portate nell'Assemblea della Facoltà di Teologia (9), tenuta a' Maturini il sesto giorno di Luglio 1387. e dopo essere stata ciascuna qualificata in particolare; la Università a richiesta della

(1) To. 2. p. 988. (2) Vitæ to. 1. p. 518. 1366. (3) Ib. p. 518. 1371. (4) Duboulai to. 4. p. 620.
(5) Vitæ PP. to. 2. p. 991. (6) Prop. 4. (7) Prop. 11. 12. 13. (8) Prop. 14. (9) Duboulai. p. 629.

la Facoltà di Teologia le presentò giuridicamente al Vescovo di Parigi Pietro di Orgemont, come a Giudice ordinario in questa materia, che proibì a Fra Giovanni di Montson di uscir di Parigi, e dopo i necessarj procedimenti, profferì questa sentenza il venerdì ventesimoterzo di Agosto, vigilia di San Bartolommeo: Noi proibiamo, che alcun per l'avvenire abbia ardimento d'insegnare, o di sostenere in pubblico o in privato veruna delle quattordici proposizioni qui sopra mentovate, sotto pena di scomunica, in cui s'incorrerà per lo solo fatto; l'assoluzion della quale riserbiamo a noi specialmente. Per altro, se Giovanni di Montson può essere preso, procederemo contra lui con la prigionia, e per le altre vie della legge. Nel corso di questo processo avanti al Vescovo di Parigi, l'Inquisitore o il suo Vicegerente venne spesso interpellato di unirsi a questa causa; ma non volle mai comparire: probabilmente era dell'Ordine de' Frati Predicatori.

Giovanni di Montson si appellò della sentenza del Vescovo di Parigi a Papa Clemente VII. (1), e andò in Avignone, dove ottenne una citazione contra la Università. Essa mandò alcuni deputati, il cui capo era Pietro di Ailli, Dottore in Teologia, e gran Maestro del Collegio di Navarra. Parlò due volte in tal proposito nel Concistoro avanti al Papa; e i suoi discorsi, secondo il costume del tempo, sono a guisa di sermoni, cominciando con un testo della Scrittura, seguito da preamboli, e da proteste; e dopo il corpo medesimo del discorso è ingombrato da tante divisioni e suddivisioni, che ne diviene più oscuro. Il Papa nominò de' Commissarj; e l'esame dell'affare durò il resto di quest' anno, e tutto l'anno seguente.

Parere de' Fiorentini sopra lo scisma.

XXXIX. Nel mese di Novembre 1387. Papa Clemente spedì una solenne ambasciata a Firenze, e vi fu ricevuta con onore, andando molti Nobili incontro agli Ambasciatori (2). Ma prima che dar loro udienza, i Magistrati consultarono Luigi Marsilio Dottore in Teologia, dell'Ordine degli Eremiti di Sant'Agostino, uomo di santa vita e di gran riputazione, il qual disse loro: Voi potete ascoltarli; se quel che proporranno è utile alla Cristianità, sarà eseguito; se vi sarà contrario, darete loro congedo da questa Città.

ANNO DI G.C. 1387.

Si diede dunque udienza agli Ambasciatori; e la conclusione de' loro discorsi fu di pregar la Repubblica di Firenze di adoprarsi alla convocazione di un Concilio universale, in cui si decidesse qual de' due fosse il vero Papa. Se il Concilio dichiarava, che fosse Clemente, si offeriva di fare Urbano Cardinale. Se Urbano era giudicato Papa legittimo, Clemente si rimetteva interamente nelle sue mani, perchè disponesse di lui a sua voglia. Gl'Inviati lodavano altamente i Fiorentini, e faceano loro grandi offerte; tra le altre, che gli avrebbe Clemente fatti suoi Vicarj nelle terre della Chiesa del loro vicinato, le cui entrate rimarrebbero in sequestro per gli Fiorentini, fin a tanto che la causa fosse decisa dal Concilio. I Magistrati di Firenze, dopo una lunga ponderazione, risposero: Non pare a noi che ci convenga di trattare del Concilio; tocca questo a' Re, ed a' Principi più possenti di noi, e noi li solleciteremo. Quanto all'ubbidienza, e all'aderenza ad un Papa, non intendiamo noi di separarci da quello, che abbiamo riconosciuto fino al presente, (era questi Urbano) fin a tanto che la Chiesa o il Concilio non abbia altrimenti deciso. Così rimandarono indietro gli Ambasciatori di Clemente VII.

Disordini de' Lollardi in Inghilterra.

XL. Vi era in Inghilterra un Carmelitano chiamato Gualtiero-Disse, ch'era stato Confessore del Duca di Lancastro, e al quale Papa Urbano avea dati gran privilegj (3), credendo che seguisse questo Principe in Ispagna, dove doveva andar egli pretendendo di aver diritto al Regno di Castiglia. Il Duca vi andò in effetto; ma Gualtiero si fermò in Inghilterra, dove distribuiva per danaro le grazie, che Urbano aveva accordate al Duca di Lancastro. Una ve n'era, che altri avea premura di comperare, e che

(1) Duboulai p. 622. 623. &c. Launoi to. 2. p. 468. (2) S. Anton. to. 3. p. 404. (3) Th. Valsing. p. 327.

Anno di G.C. 1387.

e che pagavasi più cara, ed era questa di poter creare de' Cappellani del Papa all'uso della Corte di Roma. Gualtiero ne concedette il titolo tra gli altri ad un Agostiniano chiamato Pietro Pareshull; il quale stimando di aver in quel modo acquistata qualunque libertà, cominciò ad attenersi a' Lollardi o Vicleffisti, ch' erano già copiosissimi in Londra. Essi gli dissero, che dovea lasciare una particolar religione per ritornare alla vita comune, ch' era la più perfetta e sicura. In seguito, a loro persuasione, si pose a predicare, e a pubblicare i vizj del suo Ordine. Ciò fece nella Chiesa di San Cristoforo a Londra, seguitato da più di cento Lollardi; e addossò tante colpe agli Agostiniani, che gli uditori ne rimasero inorriditi.

Alcuni corsero tosto ad avvertirne questi Religiosi, tra' quali dodici de' più zelanti andarono alla Chiesa dove Pareshull predicava ancora. Uno di essi arditamente si approssimò, e lo smentì. Il che vedendo i Lollardi, si avventarono addosso a questo Frate, lo fecero cadere, lo calpestarono, e gli diedero molte percosse. Discacciarono ancora gli altri Agostiniani, inseguendoli fuori della Chiesa, volendogli uccidere, ed abbruciare le loro case, gridando furiosamente: Liberiamo il mondo da questi carnefici, da quest' infami, da questi traditori del Re e dello Stato. Ma furono arrestati da Fra Tommaso Ashbourno, e dal suo compagno, entrambi Dottori in Teologia, e virtuosi uomini, che loro parlarono umilmente. Sopraggiunse ancora un de' Visconti di Londra, che sedò questi furiosi, e feceli ritornare alle loro case.

Tuttavia i Lollardi condussero seco Fra Pietro Pareshull; e perchè il suo sermone era stato interrotto, lo persuasero ad estendere uno scritto contenente tutto ciò che aveva egli detto, e quel che potea sapere di più. Egli lo fece; ed accusava in questo scritto gli Agostiniani di aver uccisi de' loro confratelli; e per acquistarsi maggior credenza, pose il nome de' morti, e degli uccisori, e accennò i luoghi dove gli avevano uccisi, e sepolti. Aggravò ancora questi Religiosi di molti altri delitti enormi. Affisse questo scritto alla porta della Chiesa Cattedrale di San Paolo di Londra. Dicea nel cominciamento: Io sono uscito da un nido del diavolo, e per grazia del Signore sono arrivato alla più perfetta vita; per questo, e perchè io sostengo la verità, i cattivi uomini da me abbandonati, se mi potessero prendere, mi farebbero molti mali. Ringraziava poi Papa Urbano di averlo messo in libertà, e in istato di ritrarsi dalle mani de' suoi nemici. ☞ Ed ecco l'uso, ch' egli facea della qualità di Cappellano del Papa. ☜

Era principalmente sostenuto da' Gentiluomini, che si chiamavano cappucciati (1), perchè non si levavano il cappuccio avanti a niuno, e non al medesimo Santissimo Sagramento. Erano questi i gran difensori de' Vicleffisti. Uno di essi, chiamato Giovanni di Montaigu, fece levare dalla sua cappella tutte le immagini, che vi aveano poste i suoi antenati, facendole mettere in celati luoghi, e ritenendovi solo quella di Santa Caterina. Un altro chiamato Lorenzo di San Martino, essendosi comunicato la vigilia di Pasqua, ritrasse l'ostia dalla sua bocca, e tenendola in mano la portò alla sua casa, nulla ostante le rimostranze del Sacerdote, che lo seguitava. Finalmente la mangiò divisa, parte con delle ostriche, parte con della cipolla; dicendo che non era migliore del pane, che aveva in casa. Il Cappellano di Giovanni di Montaigu, essendo in punto di morte, e pentendosi del suo errore, domandò un Sacerdote per confessarsi; ma quelli della sua setta gli dissero. La confessione esteriore è inutile, confessati a Dio, che ha maggior potere di legare e di sciogliere, che non hanno i Preti. Così per quanto potè dire, morì senza Sacramenti.

Morte di Vicleffo.

XLI. Era Giovanni Vicleffo, autore di tutti questi disordini, caduto da due anni in apoplessia (2). Il giorno di San Tommaso di Cantorberì ventinovesimo di Dicembre 1385. mentre che predicava nella sua parrocchia di Luttervorh, gli si torse la bocca, perdè la parola, la testa gli si fece tremante, e dopo essere vissuto ancora due anni, morì l' ultimo giorno dell' anno 1387. festa

(1) Valsing. p. 540. (2) Valsing. p. 322, 539. Cave append. p. 35.

festa di San Silvestro. Cosa che fu presa da molti per un divino gastigo, perchè avea spesso esclamato contra questi due Santi, San Silvestro e San Tommaso. Lasciò Vicleffo un grandissimo numero di scritti Latini e Inglesi (1). Alcuni sono impressi, la maggior parte restarono manuscritti nelle biblioteche d'Inghilterra. Ecco i più importanti.

Una versione Inglese di tutta la Santa Scrittura, composta su la volgata latina del 1383. Intorno alla quale Knigton, autore contemporaneo, parla così: Con questo mezzo la Scrittura diviene volgare, e più chiara a' Laici, e alle donne, che sanno legere, che non è d'ordinario a' Cherici (2) i più letterati; e così la parola del Vangelo è gittata, e calpestata da' porci, e si fa giuoco del popolo. La principale opera latina di Vicleffo è il dialogo chiamato Trialogo, secondo l'ignoranza de' tempi; perchè vi fa parlare tre personaggi, la Verità, e la Bugia, e la Prudenza. E' come un corpo di Teologia contenente tutto il veleno della sua dottrina.

Eccone la sostanza (3). Tutto accade per necessità; e tutt'i peccati sono necessarj e inevitabili. Dio non poteva impedire il peccato del primo uomo, nè perdonarlo, senza la soddisfazione data da Gesu-Cristo; ma era parimente impossibile, che il Figliuolo di Dio non s'incarnasse, non soddisfacesse, e non morisse. Dio avrebbe fatto altrimenti, se avesse voluto; ma non poteva voler altrimenti. Essendo il peccato dell'uomo nato dalla sedizione e dalla ignoranza, convenne per necessità, che la divina sapienza s'incarnasse per ripararlo. Gesu-Cristo non potea salvar i demonj, perchè il loro peccato era contra lo Spirito Santo. Avrebbe bisognato, che s'incarnasse lo Spirito Santo; il che è impossibile. Niente non è possibile a Dio, se non quello che accade attualmente; la possanza che gli viene attribuita per le cose, che non accadono, è una illusione. Quando Gesu Cristo disse che potea domandar a suo Padre dodici legioni di Angeli, si dee intendere, che l'avrebbe potuto fare se avesse voluto; ma che non potea volerlo. Dio non lascia di esser libero, come lo è nel produrre il suo Verbo, quantunque lo produca necessariamente. Ma la libertà di contraddizione per poter fare, o non poter fare, è una chimera introdotta da' Dottori. Tal è il fondo della dottrina di Vicleffo, necessità assoluta in tutte le cose.

Anno di G.C. 1388.

Progressi de' Turchi.

XLII. Il seguente anno 1388. essendo Papa Urbano avvertito, che i Mori della costiera di Africa faceano delle frequenti scorrerie per mare sopra i Siciliani (4) e gli altri Cristiani, scrisse a Massiolo, Arcivescovo di Messina, di far predicare contra di essi la Crociata, con la indulgenza di Terra Santa, nelle Chiese di Sicilia. E' la lettera in data di Perugia il giorno diciottesimo di Aprile 1388. Nello stesso giorno Papa Urbano scrisse una lettera consimile ad Angelo Corrario Vescovo di Castello o di Venezia, e poi Papa, in cui gli dice, che ha deliberato di armare due galee contra i Turchi, che andavano conquistando contra i Cristiani in Romania, e ne' vicini paesi (5); e per eccitare i fedeli a resister loro, promette per questa guerra l'indulgenza di Terra-Santa. In questa lettera il Papa nomina i Turchi Frigi, perchè erano stabiliti in Natolia, e li confonde con gli antichi Trojani o Teucri; tanto era grande la ignoranza della Storia.

Il Sultano de' Turchi residente a Bursa nella Bitinia era allora Mourad od Amurat-beg, soprannomato Algazi, cioè il Conquistatore. Succedette a suo padre Urcano nel 761. dell'Egira, 1359. di Gesu-Cristo (6). Aveva allora Amurat trentaquattro anni, e ne regnò trentuno, ne' quali prese molte piazze a'Greci, fra le altre Andrinopoli nel 1360. Era il terzo de' Sultani Ottomani. Morì in quest'anno 1388. dell'Egira 791 essendo stato ucciso da un fuggitivo Cristiano di Servia; fingendo di voler baciargli la mano.

Urbano VI a Roma.

XLIII. Papa Urbano pretendea sempre, che il Regno di Napoli non appartenesse ad altri che a lui solo; e non con-

(1) Cave p. 36. (2) p. 2644. (3) Boss. Var. l. 10. c. 152. l. 9. c. 7. 8. 23. 17. l. 1. c. 10. (4) Rain. 1388. n. 2. (5) Ughel. to. 5. n. 352. (6) Sup. lib. 94. n. 28. Proco. suppl. p. 44. Bibl. Or. p. 24.

Anno di G.C. 1388.

contava per Re nè Luigi di Angiò, nè Ladislao. Volendo dunque incamminarvisi, partì da Perugia verso la metà di Agosto con un'armata per andar a Narni; ma non era lontano altro che dieci miglia da Perugia (1), quando il mulo, che avea sotto, pose un piede in fallo, e cadde malamente in terra col Papa, che rimase ferito in molte parti, per modo che non potea più andare a cavallo. Non volle tuttavia ritornare a Perugia, ma si fece condurre a Tivoli di là da Roma. Giunto che vi fu appresso un ponte, e volea dimorarvi la notte, molti Romani andarono a visitarlo, pregandolo istantemente di ritornare alla sua Sede: ma vedendo che perdevano il tempo, se ne andarono. Il Papa andò oltre, e si fece portare per la Campania fino a Ferentino. Ma venendogli meno il danaro per pagar le sue truppe, e avvicinandosi il verno, gli convenne per amore o per forza ritornare a Roma, dove poca gente gli andò incontro, e fu ricevuto con poco onore. Vi entrò nel cominciamento di Ottobre.

Concilio di Palencia.

XLIV. Nello stesso tempo Pietro di Luna Cardinale Legato in Ispagna per Papa Clemente tenne un Concilio a Palencia in Castiglia nella Chiesa de' Frati Minori. Il Re Giovanni I. vi era presente (2). V'intervennero tre Arcivescovi, di Toledo, di Compostella, e di Siviglia, e venticinque Vescovi. Vi si pubblicarono sette Canoni; in due de' quali si raccomanda la osservanza del Concilio di Vagliadolid (3), tenuto nel 1322. I Canoni del Concilio di Palencia si riducevano a quel che segue. Esortazione a' Vescovi e agli altri giudici Ecclesiastici di correggere i Cherici secondo i Canoni (4). Rinnovazione delle pene contra i Cherici concubinarj, e contra gli adulteri (5); ma senza prendere precauzioni per prevenire questi delitti. Proibizione di alienare i beni della Chiesa, o di aggravarla d'imposizioni. Regolamento di polizia per gli Giudei, o per gli Mori allogati co' Cristiani, principalmente per la osservanza delle Feste. Furono questi Canoni pubblicati il quarto giorno di Ottobre 1388.

Giovanni di Montson condannato.

XLV. Si continovavano in Avignone gli atti contra Fra Giovanni di Montson, e per informare il pubblico di tutto l'affare, la Università di Parigi scrisse una lettera circolare (6), in data del giorno quattordicesimo di Febbrajo 1387. cioè del 1388. avanti Pasqua. Papa Clemente diede per Commissarj tre Cardinali, Guido di Malesec, Vescovo di Palestrina, e due Sacerdoti, Lionardo Gisson titolato di San Sisto, e Amelino di Lautrec titolato di Sant'Eusebio. Dopo molte proposizioni, e requisizioni per parte della Università, il Cardinale di Ambrun proibì per nome del Papa a Giovanni di Montson, sotto pena di rendersi convinto de' casi, de' quali trattavasi, di allontanarsi dalla Corte di Roma, cioè da Avignone, fino alla decisione del processo.

In seguito essendo il Papa avvertito, che tuttavia Giovanni di Montson si era ritirato, commise a' Cardinali Commissarj di procedere contra di lui, nulla ostante le vacanze del mese di Agosto, ch' erano allora. In seguela di che mandarono i Commissarj all'albergo (7), dove Fra Giovanni avea fatta lunga dimora in Avignone; e l'ostessa rispose, che vi era stato più di tre mesi, ed era partito il terzo giorno dell' ultimo passato mese di Agosto. Allora i Commissarj lo fecero citare con cartelli affissi alla porta della Chiesa maggiore di Avignone, e di quella de' Frati Predicatori, a comparire in persona avanti l'Auditore del Papa; e non essendo comparso dopo molte trasgressioni, fu condannato per contumace, e scomunicato per sentenza de' Commissarj, data da Avignone il Mercoledì, giorno ventesimosettimo di Gennajo 1388. (8).

Il diciassettesimo giorno di Febbrajo del medesimo anno si tenne una grande assemblea al Louvre in Parigi, dov'era presente il Re Carlo VI. (9), accompagnato da Luigi Duca di Borbone suo Zio, da Oliviero di Clis-

(1) Th. Niem. c. 69. (2) To. 11. Conc. p. 2068. (3) Sup. lib. 92. n. 65. (4) C. 2. 7. (5) C. 5. 6. (6) Duboulai t. 4. p. 621. Vita PP. to. 2. p. 997. (7) P. 1000. (8) P. 1004. (9) Duboulai to. 4. p. 633.

Cliſſon Conteſtabile di Francia, e da molti altri Signori. V' intervennero ancora Bertrando della Torre Veſcovo di Langres, e Filippo di Moulins Veſcovo di Nojon, entrambi Conſiglieri del Re. Allora il Rettore della Univerſità accompagnato da' Proccuratori delle quattro Nazioni diſſe al Re per bocca di Pietro di Ailli, che andavano per avere la riſpoſta di Guglielmo di Valen Veſcovo di Evreux, e confeſſore del Re, dell' Ordine de' Frati Predicatori, intorno ad alcune propoſizioni ſopra la fede da lui avanzate. Ed eſſendo preſente eſſo Veſcovo di Evreux, Pietro di Ailli pregollo a rivocare quelle propoſizioni, come avea promeſſo.

Il Veſcovo lo fece, leggendo ad alta voce ſopra una carta, che tenea, cinque articoli in Latino, contenenti la ſua ritrattazione; poi ſoggiunſe in Franceſe: Io vidi la ſentenza della facoltà di Teologia, approvata dall' Univerſità, e parimente da Monſignor Veſcovo di Parigi, data contra quattordici concluſioni ſoſtenute da Fra Giovanni di Montſon, e avendo conſiderata quella ſentenza, mi parve buona e giuſta, e prometto con mio giuramento di non predicare, ne' dogmatizzare al contrario, pubblicamente nè ſegretamente, e di non uſare favor alcuno a queſto Domenicano o a' ſuoi aderenti, ſalva l' autorità del Papa noſtro Santo Padre. Quindi il Veſcovo di Evreux pregò il Re ginocchioni, che voleſſe ſcrivere al Re di Aragona e al Papa, che faceſſe prendere, e condurre a Parigi Fra Giovanni di Montſon per punirlo come meritava.

La ſentenza di ſcomunica data per contumacia in Avignone (1) contra queſto Frate fu pubblicata a Parigi a richieſta dell' Univerſità nell' udienza dell' Offiziale il diciaſſetteſimo giorno di Marzo 1389. cioè 1390. avanti Paſqua. Frattanto, eſſendoſi Fra Giovanni ſalvato da Avignone, ſi ritirò in Aragona ſua Patria, e di là a Roma appreſſo Papa Urbano (2), in favore del quale, eſſendo ad Aix in Provenza, in queſto ſteſſo anno 1389. compoſe un trattato conſiderabile, per provare che Urbano era il Papa legittimo, e confutare le ragioni de' Clementini.

Queſto affare attraſſe in Francia una gran perſecuzione (3) contra tutto l' Ordine de' Frati Predicatori, principalmente nella parte Settentrionale del Regno, che ſi chiamava allora la lingua d' Ovi, a differenza della lingua d' Oc. Si fecero prigioni molti di queſti Frati; ſi negavano loro le offerte e le limoſine, ſi proibiva loro di predicare e di confeſſare. La Univerſità li ſeparò da eſſa interamente, nè più gli ammetteva agli atti della ſcuola, nè agli onori, nè a' gradi. Patirono gran danni nelle perſone e ne' loro beni. Divennero la favola del popolo che per diſpregio li chiamava i Barbaggiani. Queſta tempeſta durò molti anni; e quelli, che la eccitavano, credeano di fare un ſagrifizio alla Beata Vergine, tanto l' opinione della immacolata ſua Concezione era ſin da allora accreditata.

Morte di Papa Urbano.

XLVI. L' undecimo giorno di Aprile 1389. Papa Urbano fece tre iſtituzioni memorabili. La prima fu di diminuire ancora lo ſpazio del Giubbileo, da Clemente VI. ridotto già da' cento anni a' cinquanta (4). Urbano lo riduſſe a trentatrè anni, fondandoſi ſopra la opinione, che Geſu-Criſto ſia viſſuto in terra queſto numero di anni; e ordinò che il primo Giubbileo foſſe nel ſeguente anno 1390. (5). La ſeconda iſtituzione fu la feſta della Viſitazione della Beata Vergine, che fiſsò nel giorno dietro della Ottava della Feſta di San Giovanni; cioè nel ſecondo giorno di Luglio. Lo ſcopo di queſta Feſta era di ottenere la unione della Chieſa per interceſſione della Beata Vergine. La terza iſtituzione fu che nella Feſta del Santiſſimo Sagramento ſi poteſſe celebrare l' offizio divino, nulla oſtante l' interdetto; e che quelli, che accompagnaſſero il Santiſſimo Sagramento dalla Chieſa ſino alla caſa dell' infermo, e dalla caſa dell' infermo ſino alla Chieſa, guadagneranno cento giorni d' Indulgenza.

(1) Vita PP. to. 2. p. 1008. (2) To 1. p. 1375. Rain. 1389. n. 15. 16. ec. (3) To. 1. p. 521. (4) Gobel. c. 81. p. 268. (5) Th. Niem. c. 68.

ANNO DI G.C. 1389.

Papa Urbano cominciò a sentirsi male dal quattordicesimo giorno di Agosto (1), vigilia dell' Assunzione, e per molti giorni ebbe così mala ciera, che Tierri di Niem, che stava appresso di lui, avea grandissimo timore per la sua vita; e quel suo stato induceva alcuni a dire, che foss' egli avvelenato. Finalmente la sua malattia si dichiarò verso la metà di Settembre; e avendo durato ventotto giorni di seguito, morì il quindicesimo giorno di Ottobre 1389. avendo tenuta la Sede undici anni, sei mesi, e otto giorni. I Cardinali, ch' erano in Roma ne scrissero la notizia il giorno dietro all' Imperador Venceslao, a suo fratello Sigismondo Re di Ungheria, a Riccardo Re d' Inghilterra, a Giovanni Re di Portogallo, alle Repubbliche, e agli altri Principi sotto la sua ubbidienza. Il corpo di Urbano fu seppellito a San Pietro di Roma nella Cappella di Sant' Andrea.

Il Re Carlo VI. in Avignone.

XLVII. Frattanto il Re di Francia Carlo VI. andava in Avignone a visitare Papa Clemente; e vi arrivò il trentesimo giorno dello stesso mese di Ottobre. Fu accolto con gran solennità (2) dal Papa e da tutta la sua Corte; e aveano gran ragione di rallegrarsi, imperocchè il Re era il principal appoggio di questa ubbidienza. Era accompagnato da Luigi suo fratello Duca di Turena, e da' suoi tre Zii i Duchi di Borgogna, di Berrì, e di Borbone (3). Il giorno di Ognissanti, che in quest' anno 1389. era di Lunedì, Papa Clemente coronò Re di Sicilia il giovane Luigi German Cugino del Re Carlo, che in questa ceremonia diede da lavare al Papa le mani nella Messa; e il nuovo Re vi si comunicò sotto le due spezie. Il terzo giorno del medesimo mese di Novembre il Papa ad istanza del Re Carlo fece Cardinale Sacerdote Giovanni di Talaru, Arcivescovo di Lione fin dall' anno 1375. (4). Era vecchio, ma virtuoso, letterato, e zelatore de' diritti della sua Chiesa. Clemente rimandò il Re carico di presenti, e gli concedette la disposizione di quattro Vescovadi, di settecento cinquanta benefizj a sua elezione in pro de' poveri Cherici del suo regno; il che eccitò gran lagnanze dal lato degli studenti, che in tal forma si vedevano andar deluse le loro speranze.

Bonifacio IX. Papa.

XLVIII. A Roma i Cardinali dell' ubbidienza di Urbano sì presenti, che assenti nelle vicine provincie, si raccolsero in Conclave in numero di quattordici (5), ed elessero Papa Pietro o Perrino Tomacelli, noto sotto il nome del Cardinale di Napoli. Fu eletto il secondo giorno di Novembre, e prese il nome di Bonifacio IX. Tosto che fu pubblicata la sua elezione, lo portarono secondo il costume all' altar di San Pietro; e nel ritornar al palagio diceva a quelli, che andavano avanti a lui a congratularsi: La mia allegrezza è la vostra. Fu coronato il giorno di San Martino undecimo di Novembre, e attraversando la Città per andar a San Giovanni di Laterano, fu male accompagnato per una sopraggiunta dirotta pioggia. Ma il piacer di esser Papa lo racconsolò.

Era Napoletano, di anni quarantacinque in circa, di bella statura, e di bella faccia; parlava bene ed era assai dotto in Grammatica, ma non sapea nè scrivere nè cantare. Ignorava gli affari e lo stile della Corte di Roma, come se non vi fosse mai stato; per modo che non intendea niente di quel che gli si domandava; soscrivea le suppliche senza discernimento, e sentenziava confusamente sopra le conclusioni prese dagli Avvocati nel Concistoro.

Nuovi Cardinali.

XLIX. Nel principio del suo Pontificato confermò con sue bolle tre nuove istituzioni di Urbano VI. per la riduzione del Giubbileo, per la Festa della Visitazione, e per la indulgenza del Santissimo Sagramento (6). Il diciottesimo giorno di Dicembre il Sabbato de' quattro tempi dell' Avvento, Papa Bonifazio IX. fece quattro Cardinali, cioè Errico Minutoli Arcivescovo di Napoli, di una nobilissima famiglia di essa Città. Era per lo appunto succe-

(1) Th. Niem. *ibid.* (2) Vitæ PP. *to.* 1. *p.* 523. 1377. (3) Froiss. *lib.* 4. *n* 4. Labbe *oll. Chron. t.* 1. *p.* 640. (4) Duchesne *Card. fr. t.* 1. *p.* 706. Labour *to.* 1. *p.* 178. Rad. de Rivo *cap. ult.* (5) Th Niem. 2. *c.* 6. (6) Gobel. *p.* 269.

ceduto in questa illustre Sede a Niccolò Zanasi (1) morto nel ventesimoquinto giorno di Agosto del medesimo anno 1389. Ma Errico duranti i dieci anni che fu Arcivescovo, non andò a Napoli. Fu Cardinal Sacerdote di Sant' Anastasia, ch'era stato il titolo del medesimo Bonifacio. Il secondo Cardinale di questa promozione fu Bartolommeo Oleario Vescovo di Firenze, nato in Padova. Era dell' Ordine de' Frati Minori, famoso Teologo, prima Vescovo di Ancona, poi trasferito a Firenze nel 1387. Ma a capo di due anni lasciò questa Sede, essendo fatto Cardinale Sacerdote titolato di Santa Pudenziana. Ebbe in successore Onofrio Steccato Fiorentino, Agostiniano, Vescovo di Volterra, trasferito a Firenze l'ultimo giorno di Gennajo 1390.

Il terzo Cardinale fu Cosmato Migliorati Vescovo di Bologna, poi Papa sotto nome d' Innocenzo VII. Era nato a Sulmona nel Regno di Napoli (2). Papa Urbano lo nominò Vescovo di Bologna nel 1386.; ma il popolo negò di riceverlo. Bonifacio IX. gli diede in commenda l' Arcivescovo di Ravenna, riputato vacante per la diserzione di Pilo di Prato; e fecelo Cardinal Sacerdote titolato di Santa Croce in Gerusalemme (3). L' ultimo Cardinale di questa promozione fu Cristoforo Maroni Vescovo d' Isernia della Provincia di Capua. Era egli Romano; e Bonifacio lo fece Cardinale Sacerdote di San Ciriaco, e Arciprete di San Pietro.

Bonifacio IX. ristabilì parimente tre Cardinali, deposti da Urbano VI. (4), cioè Adamo Eston Vescovo di Londra; al quale restituì il suo titolo di Santa Cecilia; Bartolommeo Mezzavacca Vescovo di Rieti, che fece Cardinale Sacerdote titolato di San Martino a' Monti; e Landolfo Matamori, chiamato Arcivescovo di Bari, che fece Cardinal Diacono titolato di San Niccolò. Finalmente il Cardinale Pilo di Prato Arcivescovo di Ravenna, che avea lasciato Urbano per Clemente, era allora suo Legato in Italia, ritornò a Bonifacio (5), che lo accolse come Cardinale, e lo chiamavano per derisione il Cardinale a' tre Cappelli.

ANNO DI G.C. 1389.

Deliberazioni sopra lo Scisma.

L. Quando si seppe in Avignone la morte di Papa Urbano, i Cardinali di Clemente andarono al Palagio, e tennero congregazione con esso lui (6), avendo grande speranza che lo Scisma terminasse. Imperocchè supponeano, che i Cardinali di Roma avrebbero durata fatica di risolversi di entrare in conclave; e che piuttosto sarebbero andati ad arrendersi a Papa Clemente. Fecero intendere al Re di Francia la morte di Urbano, pregandolo di scrivere a' suoi parenti, il Re di Alemagna, e quello di Ungheria, il Duca d'Austria, e il Conte di Vertus Signore di Milano, che tutti aveano seguitato il partito di Urbano, perchè desistessero e proccurassero la riunione della Chiesa. Il Papa e i Cardinali scrissero parimente al Duca di Borgogna, che allora era a Parigi appresso il Re.

Il Re gli parlò di questo affare, e gli disse: Mio Zio, io avea gran desiderio di andar a Roma con una poderosa armata per distruggere gli scismatici; ma l' Antipapa è morto, e sono pregato di scrivere a' Principi di suo partito. Cosa mi consigliate voi? Il Duca di Borgogna rispose: Monsignore, è vero, che Urbano è morto; ma non sappiamo noi la disposizione de' Cardinali di Roma, nè quella de' Romani. E' difficile, che questi Cardinali si mutino di proposito, perchè i Romani sono i loro padroni, e come gli sforzano a far Papa l' Arcivescovo di Bari, gli sforzano ad entrare in Conclave, e fare un Papa a modo loro. Voi non dovete dunque affrettarvi troppo, nè pregare questi Principi, che nello stato in cui sono le cose farebbero poco per voi, come lo dimostrarono sino al presente. Aspettate altre notizie; potrebbe accadere, che i Cardinali di Roma d'accordo tra loro dissimulassero co'Romani, e senza creare un Papa, promettessero loro per acchetarli di far andar Clemente a Roma; il che farebbe egli volentieri; e convenuti che si fossero, sarebbe tem-

(1) Ughell. *to.* 6. *p.* 107. 208. (2) *Tom.* 2. *p.* 33. (3) *To.* 6. *p.* 503. (4) Rain. *n.* 14. Gobel. *c.* 84. (5) *Vita to.* 1. *p.* 542. 1363. (6) Froiss. 4. *vol. c.* 10.

ANNO DI G.C. 1390.

po di scrivere a tutt'i Principi dell'altro partito.

Il Re, e i suoi Consiglieri approvarono tutti il parere del Duca di Borgogna. Ma la notizia della morte di Urbano eccitò un gran movimento nell'Università di Parigi, che giunse a far cessare le lezioni, per disputare di quel che fossero per fare i Cardinali di Roma; se eleggere un Papa, o se attenersi a quello di Avignone. Ben sapeano che avea Clemente scritto al Re e al suo Consiglio, al Duca di Turena, e al Duca di Borgogna; e ne avea scritto alla Università medesima. Deputarono dunque i più considerabili soggetti del loro corpo, per esortare il Re a scrivere a' Principi dell'altro partito, per mettere rimedio allo Scisma. Andarono i deputati per tre volte a San Paolo, cioè al Palagio, dove il Re dimorava allora appresso di quella Chiesa; ma non poterono aver risposta, di che rimasero assai malcontenti. Finalmente pochi giorni dopo giunse l'avviso della elezione di Papa Bonifacio.

Dopo la morte di Papa Urbano il Duca di Borgogna, e il Conte di Fiandra suo suocero, sollecitarono il Capitolo di Liege a riunirsi all'ubbidienza di Clemente per mettere fine allo Scisma (1); e a ciò il Capitolo rispose, che la morte di Urbano non diminuiva punto la validità della sua elezione, nè in conseguenza il diritto del suo successore canonicamente eletto; e che sarebbe pericolosa conseguenza per tutt'i Prelati, e per gli Principi medesimi, se fosse a' loro sudditi permesso di rivocare in dubbio la loro autorità, e il sottrarsi dalla loro ubbidienza. E' la lettera del quinto giorno di Gennajo 1390.

Il Re di Navarra per Clemente VII.

LI. Incontanente dopo, il nuovo Re di Navarra Carlo III. soprannomato il Nobile, rinunciò alla neutralità tra' due Papi sostenuta da suo padre; e dopo mature considerazioni si dichiarò per Clemente VII. (2) con lettera patente, in data di Pamplona il sesto giorno di Febbrajo 1389. cioè 1390. avanti Pasqua. Martino di Saloa, suo Cancelliere, Vescovo di Pamplona, determinò il Re a quest'azione. Era egli nativo della medesima Città, e Dottore in Legge canonica, insegnata da lui in Avignone lungamente. Fu Referendario di Papa Gregorio XI. che lo fece Vescovo di Pamplona il sedicesimo giorno di Dicembre 1377. Fu uno di quelli, che si opposero più di tutti contra la elezione di Papa Urbano VI. e che eccitarono maggiormente i Cardinali a creare un altro Papa. Così si dichiarò egli per Clemente, che dal suo canto volle farlo Cardinale, come uno de' più degni Prelati della Chiesa, per la dottrina, e per gli suoi costumi. Ma il Vescovo di Pamplona allora non volle accettare il Cappello, perchè volea persuadere il Re Carlo il Cattivo a dichiararsi per Papa Clemente; e credea di riuscirvi meglio, non essendo altro che Vescovo. Ma Carlo il Nobile, avendo fatta la sua dichiarazione, mandò a Papa Clemente alcuni soggetti considerabili a pregarlo istantemente che facesse Cardinale il Vescovo Martino; il che gli fu accordato dal Papa il ventunesimo giorno di Luglio coll'unanime assenso de' Cardinali. Martino ebbe il titolo di San Lorenzo in Lucina, rimanendogli l'amministrazione di Pamplona nello spirituale, e nel temporale.

Ladislao coronato Re di Sicilia.

LII. Frattanto ben conobbe Papa Bonifacio, che non gli era possibile il sostenere la guerra, come Urbano aveva intrapreso di fare contra i due pretendenti al Regno di Napoli, Ladislao, e Luigi (3). Per il che subito dopo la sua elezione ricevette in grazia Ladislao con Margherita sua madre, e Giovanna sua sorella; dando loro l'assoluzione di tutte le censure date loro da Urbano, e commettendo al Cardinale di Fiorenza, in qualità di Legato, di coronare Ladislao. Nel ventunesimo giorno di Febbrajo 1390. Bonifacio dichiarò le sue intenzioni in tal proposito a tutt'i Siciliani di qua del Faro, cioè del Regno di Napoli; commettendo loro, che ubbidissero al giovane Re, che aveva intorno diciassette anni, e fino alla sua maggioranza al Cardinal Legato suo tutore, e alla Regina sua madre, e sua tutri-

(1) Rain. 1390 n. 19. (2) Duboulai to. 4. p. 648. Vita PP. p. 525. 1378. (3) Th. Niem. 2. c. 14. c. 64. Rain. 1390. n. 10.

Anno di G.C. 1390.

tutrice. Il Papa avvertì i sudditi di Ladislao, che gli avea mandati de' soccorsi per terra, e per mare, e che pretendea di assisterlo a tutto suo potere; esortandogli a fare essi il medesimo.

Non otava Ladislao uscire di Gaeta, perchè il partito di Luigi di Angiò era più forte a Napoli, e nel paese. Questo obbligò Papa Bonifacio a mandargli un Legato per coronarlo; e fu Angelo Acciajuoli Vescovo di Firenze, Cardinale Sacerdote titolato di San Lorenzo in Damaso, che andò a Gaeta nel mese di Maggio del medesimo anno, e ricevette il giuramento di Ladislao, col quale prestò fede ed omaggio al Papa per lo Regno di Sicilia alle stesse condizioni de' suoi predecessori, particolarmente di Carlo della Pace suo padre. Finalmente promise di non dare soccorso alcuno all' Antipapa Clemente, nè a' suoi Cardinali. L' atto è in data del ventinovesimo giorno di Maggio 1390. Verso il medesimo tempo Bonifacio mandò in Sicilia, o Trinacria, Cecco, cioè Francesco Vescovo di Pozzuolo (1) con una formula di abbiurazione dello Scisma, per ricondurre alla sua ubbidienza quelli, che al tempo della Regina Giovanna, di Carlo della Pace, o di Margherita sua Vedova, aveano lasciato Papa Urbano per riconoscere Clemente.

Quando Papa Clemente intese la elezione di Bonifacio, non lasciò di procedere contra di lui (2) come usurpatore della Santa Sede. Il che fece parimente Bonifacio dal suo canto; e si fulminarono vicendevolmente le più terribili censure, e le più inutili insieme, dall' una, e dall' altra parte.

Luigi II. di Angiò a Napoli.

LIII. Nel mese di Giugno 1390. il nuovo Re di Sicilia Luigi II. di Angiò si pose in cammino per passare a Napoli con una considerabile armata, e ben provveduta di viveri (3). Papa Clemente gli diede per Consigliere il Cardinal Pietro di Turi, che fece parimente suo Legato in quelle contrade, per la riduzione de' ribelli, e degli Scismatici. Il Re s' imbarcò a Marsiglia (4), ma solamente il ventesimo giorno di Luglio, dappoichè il Legato diede la benedizione alla sua galea, e a tutta la sua flotta. Essendo il Re Luigi arrivato a Napoli, assalì i Castelli dell' Uovo, e di Sant' Elmo, che servivano a Ladislao, e costrinse la guarnigione ad arrendersi; prese anche la Città di Pozzuolo. Papa Bonifacio mandò il settimo giorno di Ottobre seicento cavalli in soccorso di Ladislao; e promise indulgenze a coloro, che prendessero le armi contra Luigi, come capitano dell' Antipapa.

Frattanto Papa Clemente lasciò Avignone, ch'era infettato dalla peste (5), e si ritirò a Beaucaria, dove il diciassettesimo giorno del medesimo mese di Ottobre fece due Cardinali Sacerdoti, perchè il contagio ne avea fatti perire alcuni. Il primo di questi nuovi Cardinali fu Giovanni Flandrino Arcivescovo di Auch. Era nato in Vivares, ed era fratello di Pietro Flandrino (6), creato da Papa Gregorio XI. Cardinale nel 1371. Fu Giovanni prima Decano di Laon; poi Vescovo di Carpentras nel 1371. Nel 1379. Clemente VII. lo fece Arcivescovo di Auch, col titolo di Cardinale de' Santi Giovanni e Paolo. L' altro Cardinale di questa promozione fu Pietro Gerardo, nato in Fores, nella Diocesi di Lione. Era licenziato in diritto, e Arcidiacono di Bourges. Nel 1373. fu Vescovo di Lodevo, poi di Avignone, e finalmente di Pui nel Velai l' anno 1384. Il suo titolo di Cardinale fu San Pietro in vinculis.

Giubbileo a Roma.

LIV. In tutto quest' anno 1390. vi fu in Roma un gran concorso di Pellegrini per guadagnare la indulgenza del Giubbileo apertosi al Natale del precedente anno, secondo la nuova costituzione di Urbano VI. Ma non vi andarono altro che da' paesi a lui ubbidienti (7), particolarmente da Alemagna, da Ungheria, da Polonia, da Boemia, da Inghilterra. Si portarono grandi offerte alle Chiese di Roma, con le quali si fecero alcuni ristauri; ma la maggior parte capitò nelle mani di Papa Bo-

(1) Rain. n. 9. Ughell. to. 6. p. 330. (2) Vitæ PP. p. 255. Rain. 1389. n. 14. (3) Vitæ p. 525. 1351. Lab. rec. hist. to. 1. p. 948. (4) Rain. 1390. n. 17. (5) Vit. p. 526. 1385. 114. (6) Sup. lib. 97. n. 20. (7) Th. Niem c. 62.

Anno di G.C. 1390.

Bonifacio. Ora quantunque montassero queste offerte a grandi somme, si mandarono tuttavia in diversi paesi alcuni questori, che vendeano la indulgenza a quelli che voleano pagarla quel tanto che avrebbero speso nel viaggio di Roma; il che produsse gran quantità di danaro, per modo, che vi fu tal Provincia, dalla quale i questori riscossero più di dugento mila fiorini d'oro, imperocchè pretendeano di aver la facoltà di rimettere tutt'i peccati senz'altra penitenza, e di poter dispensare da tutte le irregolarità. Ritornati a Roma resero conto al Papa del ricavato; ma egli ne ritrovò alcuni d'infedeli, e feceli mettere in prigione; altri furono messi in pezzi dal popolo, alcuni si uccisero da se medesimi, o morirono in qualche altra forma miseramente.

Coll'esempio di questi questori vi furono ancora alcuni altri Religiosi Mendicanti (1), e Cherici secolari, che chiamandosi Inviati del Papa, o suoi Legati, e facendosi valere la loro facoltà o vera o finta, assolveano per danaro, e spesso per picciole somme; senz'aver riguardo alla enormità de' peccati, nè alla contrizione de' peccatori, o alla ristituzione, o alla soddisfazione. Dispensavano ancora, per una leggera compensazione, da ogni sorta di voti di castità, di astinenza, di pellegrinaggi, od altro. Assolvevano e riconciliavano gli Eretici, e gli Scismatici senza legale abbjurazione. Abilitavano i bastardi, e davano licenze per maritarsi ne' gradi vietati. Finalmente concedevano ogni sorta di grazia per danaro, che diceano di ricevere per nome della camera Apostolica; e tuttavia non ne rendeano conto alcuno. Essendone il Papa avvertito, fece intendere a Benedetto Vescovo di Ferrara, Tesoriere della Chiesa Romana in Romagna, d'informare sommariamente contra questi impostori; e far loro rendere conto, e mettere in prigione quelli, che fossero colpevoli. E' la lettera del giorno diciannovesimo di Ottobre. Il Papa diede un simile ordine a Beltranieu Vescovo di Como, a Gerardo Vescovo di Ratzburgo, a Niccolò di Messieu, a Gerardo d'Hildeseim, e ad altri ancora.

Distribuzione di benefizj.

LV. Nel cominciamento del suo pontificato, fece Bonifacio pubblicare per tutt'i paesi a lui ubbidienti, che accorderebbe delle grazie a tutt'i Cherici, che andassero a Roma (2). Per il che molti si misero in cammino; ma nello approssimarsi alla Marca di Ancona, e alla Romagna, si ritrovarono in gran pericolo. Imperocchè Bernardo della Sala, che custodiva quella frontiera per Papa Clemente, per le strade pose loro delle spie per modo che molti furono presi, e molti uccisi. Quelli, che arrivavano a Roma, venivano esaminati (3); ma cominciavano dal cavarne danaro. Poi quando si fece la distribuzione delle grazie a tutti gl'impetranti, i poveri Cherici furono messi gli ultimi nelle note; per modo che le grazie loro divenivano quasi vane; imperocchè il secondo e terzo anno il Papa segnò molti registri sotto la data del primo; cosicchè quelli, ch' erano compresi in que' registri, portavado pregiudizio alle grazie, che i poveri avevano ottenute il primo anno.

Paolo Tigrino Impostore.

LVI. Papa Bonifacio liberò un Impostore Greco chiamato Paolo Tigrino, che Urbano avea fatto mettere in prigione (4). Era nato di poveri parenti in un'Isola, dove s'imbarcò con alcuni altri d'accordo seco, chiamandosi Patriarca di Costantinopoli. Andò prima nell' Isola di Cipro, dove il Re si fece coronar di sua mano, e gli diede trenta mila fiorini d'oro. Si accorrea da ciascun lato a domandargli delle grazie come al Papa; le accordava facilmente facendole ben pagare; onde raccolse molto danaro. Andò a Roma pretendendo di sostenere il medesimo personaggio; ma Papa Urbano fecelo esaminare; e sopraggiunsero persone, che protestarono in faccia sua, che in quel medesimo anno aveano veduto in Grecia il vero Patriaca di Costantinopoli. Essendo così convinto d' impostura, fu messo in prigione da Papa Urbano VI. che confiscò il suo teso-

ro

(1) Rain. *n.* 2. (2) Froiss. 4. c. 10. (3) Gobel. c. 84. *p.* 274. (4) Juv. Urs. *p.* 78. Labour. *lib.* 9. c. 10. *M. S. fol.* 78. Felib. *hist. S. Ben. p.* 305.

ro e lasciò Paolo in quello stato tutto il resto del suo pontificato.

Ma all'incoronazione di Bonifacio IX. fu messo in libertà, con gli altri prigionieri, secondo il costume. Allora passò in Savoja, e sapendo che il vero Patriarca di Costantinopoli era parente del Conte, andò a ritrovare quel Principe, dicendo ch'era egli, mostrandogli una genealogia, dalla quale fu ingannato. Così accolse graziosamente il preteso Patriarca, e gli diede con abbondanza del suo. Fecelo vestire secondo la sua dignità, e lo mandò con dodici cavalli in Avignone, raccomandandolo a Papa Clemente, come suo parente, e Patriarca di Costantinopoli. Clemente ne fu pure ingannato; e Paolo gli raccontò i mali, che Urbano gli avea fatti sofferire a Roma, perchè, gli diss'egli, io sosteneva il vostro partito; e gli rappresentava che in coscienza era obbligato a riconoscervi per vero Papa. Clemente gli usò grandi atti di liberalità.

Andò poi a visitare il Re di Francia, che lo accolse con onore, e gli fece buon viso. Il falso Patriarca dimostrava al di fuori gran divozione, visitando volentieri Chiese, e Conventi. Andò tra gli altri a S. Dionigi, dove disse all'Abate e a' Monaci: Io so che voi avete il corpo del vostro Santo; ma io parimente ne ho cose rare, come la sua cintura, e molti libri, che non vi sono in questi paesi. Io farò avergli a voi, se volete darmi due de' vostri Religiosi. Gli furono dati, li condusse fino al mare, dove s'imbarcò alla sfuggita, portando seco le sue ricchezze, e lasciando essi indietro. Cercarono di seguitarlo, trasferendosi fino a Roma, dove seppero che non era altro che un impostore, e ritornarono indietro.

Esazioni di Bonifacio.

LVII. Frattanto volendo Papa Bonifacio ajutare il Re Ladislao e sostener la guerra contra Luigi di Angiò (1), mandò al Cardinal di Firenza Angelo Acciajuoli suo Legato, perchè costringesse gli ecclesiastici del Regno di Napoli, e così i laici, a pagare un fiorino d'oro per fuoco, durante questa guerra, secondo l'ordinanza di Ladislao. E' la lettera del Papa del ventesimosecondo giorno di Novembre 1390. Diede parimente commissione a due altri Cardinali d'impegnare e di alienare molte terre delle Chiese, e de' Monisteri (2); ed in oltre d'impegnare ad alcuni nobili molte Città e molti Castelli appartenenti alla Chiesa Romana, di che la maggior parte di questi nobili s'erano già messi in possedimento, come Governatori. Il Papa ne accordò dunque loro il godimento per un dato tempo, come di dieci o dodici anni a titolo di vicariato, e coll'aggravio di una contribuzione annuale di tanti fiorini d'oro, o di un certo numero di gente di guerra, mantenuta a loro spese pel servigio della Chiesa.

Anno di G.C. 1391.

Ordinanza sopra i benefizj d'Inghilterra.

LVIII. In Inghilterra il Re Riccardo II. tenne un Parlamento a Londra il lunedì dopo Sant'Ilario, giorno sedicesimo di Gennajo 1391. dove tra le altre cose fu ordinato, che per l'avvenire niuno passasse il mare (3) per ottenere provviste di benefizj, sotto pena di essere arrestato, e imprigionato, come ribelle del Re. Avendo Papa Bonifacio saputo questo decreto, se ne dolse con una Bolla, in cui disse (4): Alcuni sediziosi insinuarono al nostro caro figliuolo il Re Riccardo di rinnovare la ordinanza del Re Edoardo suo Avo, conforme a quella di un altro Edoardo, di questo tenore: L'elezioni de' Vescovadi e delle altre dignità, saranno mantenute in Inghilterra, come furono accordate da' nostri antenati, e da quelli degli altri fondatori. I Prelati e gli altri ecclesiastici, che hanno diritto di patronato sopra qualche benefizio, ne avranno la libera collazione, come l'ebbero i loro autori; e in caso che la Corte di Roma facesse qualche riserba, o donasse una provvista di qualche Vescovado, o dignità, od altro benefizio, per impedire l'elezioni, le collazioni, o le presentazioni, il Re d'Inghilterra avrà per questa volta la collazione de' Vescovadi o di altre dignità elettive, che saranno di suo patronato.

Dopo una lunga enumerazione di molti casi, dove le riserbe, e le collazio-

(1) Rain. n. 17. (2) N. 18. (3) Valsing. p. 343. (4) Rain. 1391. n. 19.

Anno di G.C. 1391.

zioni della Corte di Roma sono ristrette, il Papa aggiunge: Il Re Riccardo così circonvenuto ordinò nel suo parlamento la esecuzione di questo antico decreto; e che se alcuno vi contravvenisse accettando qualche benefizio oltre mare, io intendo in Corte di Roma, sarà esiliato e bandito perpetuamente, e le sue terre devolute al Re per altrui delitto; e incorrerà nella medesima pena sette settimane dopo ritornato in Inghilterra. Al fine questo statuto proibiva ad ogni persona, ed al Re medesimo, di mandare alla Corte di Roma per ottenere veruna grazia al contrario.

Dichiara il Papa di essere vivamente afflitto di questa ordinanza (1), e soggiunge: è cosa più chiara del Sole, che i Laici, per quanto sieno divoti, non hanno facoltà veruna di disporre de' beni ecclesiastici; e quando ancora ordinano qualcosa in favor della Chiesa, e a suo vantaggio, non è di niun valore. Una tale costituzione è riputata da' Padri per una distruzione, e usurpazione della giurisdizione altrui.

Papa Bonifacio durò fatica a mostrare tali massime ne' Padri della Chiesa; e le leggi degl' Imperadori Cristiani lo smentiscono espressamerte. Conchiude dichiarando nulli i decreti, de' quali si tratta, tanto quello del Re Riccardo, quanto quello de' due Edoardi, come notoriamente contrarj alla libertà ecclesiastica, e alla Chiesa Romana; e commette a tutti quelli, che si sono impadroniti di alcuni benefizj, sotto pretesto di queste ordinanze, di lasciarli fra due mesi, con la ristituzione de' frutti. E' la Bolla del quarto giorno di Febbrajo 1391.

O che non fosse questa ancora giunta in Inghilterra, o che non vi si avesse riguardo (2), in questo tempo il Re Riccardo fece un proclama a Londra, volente che tutt' i benefiziati ch' erano in Corte di Roma, ritornassero in Inghilterra verso San Niccolò, nel cominciamento di Dicembre, sotto pena di perdere tutt' i loro benefizj; e quelli che non ne avevano ancora, ritornassero tosto sotto pena di delitto. Percossi gl' Inglesi da questa nuova come da un fulmine, abbandonarono la Corte di Roma, e fuggirono alle lor case. Il Papa ne fu spaventato egli medesimo; e mandò incontanente un Nunzio in Inghilterra (3), cioè Niccolò Abate di Nonantola, raccomandato a' Vescovi del paese con una lettera del quattordicesimo giorno di Aprile. Conosceva il Papa quanto riguardo dovesse avere verso il Re d' Inghilterra, ch' era il principal appoggio, che avesse la sua ubbidienza; non potendo fare niun fondamento sopra l' Imperador Venceslao, immerso nella pigrizia, e nella crapula. Bonifacio mandò dunque questo Nunzio a riconoscere lo stato delle cose in Inghilterra, e i motivi di questo statuto dell' ultimo Parlamento.

Essendo giunto il Nunzio appresso il Re Riccardo, gli fece gran complimenti per parte del Papa, che riuscirono tuttavia a domandar sempre la rivocazione dell' ordinanza dell' ultimo Parlamento contraria alla libertà ecclesiastica, come fosse stato un articolo essenziale di questa lettera, che il Papa desse in Roma i benefizj d' Inghilterra, in pregiudizio de' Vescovi, e de' Padroni. Il Nunzio soggiunse: Vi do avviso per nome del Papa (4), che il Re di Francia, e l' Antipapa fecero un trattato, per cui il Re dee discacciare a forza il Duca di Borgogna (si dee intendere il Duca di Angiò), ed investire il Duca di Turena di tutte le terre della Chiesa in Italia; e promise di coronare un certo altro Re di Toscana, e di Lombardia, e di conformare il Duca di Angiò nel Regno di Sicilia; per il che il Papa vi esorta, e vi prega di prendere la difesa della fede, e della Chiesa.

Vi rappresenta ancora i pericoli, a' quali voi sareste esposto, se l' Antipapa, e il Re di Francia prendessero vantaggio; e quando i Papi Francesi proccurarono di abbassare i diritti del Regno d' Inghilterra. Se i Francesi usurpassero l' Impero, estenderebbero la loro possanza per tutto il Mondo. Con questa mira tratteranno con esso voi, e per usurpar finalmente la Inghilterra. Per il che il Papa vi consiglia, atteso che sono essi scismatici, di non comunicare seco loro per niuna al-

(1) *N.* 17. (2) Valsing. *p.* 344. (3) Rain. *n.* 19. (4) Valsing. *p.* 345.

altra cosa, che per ridurgli alla ubbidienza della Chiesa. In caso che trattaste di pace con loro, il Papa vi prega a non convenire di nulla, se non a patto che il Re di Francia non mandi truppe in Italia, e non si mescoli punto negli affari di questo Paese, nè in quelli della Chiesa Romana, o dell'Impero; e non favorisca l'Antipapa da questo lato. Il Re Riccardo, uditi questi discorsi del Nunzio, risolvette di avervi riguardo per quanto fosse conveniente, e gli disse, che volesse attendere fino al prossimo parlamento; al che il Nunzio acconsentì volentieri, avendo già sentita la liberalità degl'Inglesi.

Giubbileo in Alemagna. LIX. Passato che fu l'anno del Giubbileo, secondo la costituzione di Papa Urbano VI. cioè quell'anno 1391. Papa Bonifacio accordò alla Città di Colonia un anno d'indulgenza (1) sotto la medesima forma di quella di Roma, per modo che gli abitanti di Colonia, o quelli che vi capitassero nel corso di quest'anno, guadagnerebbero la indulgenza plenaria, visitando certe Chiese, e facendovi le loro offerte. Qui si vede il cominciamento della dispensa di andar a Roma per guadagnare il Giubbileo. Il seguente anno Bonifacio accordò la stessa indulgenza alla Città di Magdeburgo; e a ciascuna di queste due Città mandò un Collettore, che riscosse una certa parte delle offerte. In seguito concedette di consimili Indulgenze ad alcune Città di Alemagna per tanti dati mesi, donde a Meissen, e a Praga vi fu gran concorso di popolo.

Bonifacio concedette poi a molti luoghi di Alemagna, che quelli che visitassero certe Chiese, guadagnerebbero delle indulgenze simili a quelle, che erano state altre volte date a questo od a quel luogo espresso nella concessione. Finalmente questo Papa divenne tanto prodigo d'indulgenze, che non ne ricusava a chi si fosse, ma pagandole; cosa che le facea cadere in dispregio.

Frattanto Bonifacio pubblicò una lettera (2) indirizzata a tutt'i fedeli, in cui declama contra lo scisma, e allega per prova del suo diritto le rivelazioni di Fra Pietro Infante di Aragona, e di Santa Brigida, e rigetta con indignazione la proposizion di un Concilio. Finalmente tutta la lettera tende a far abbandonare e detestare il Papa di Avignone. E' del primo giorno di Marzo 1391. Il medesimo anno Bonifacio Papa canonizzò la medesima Santa Brigida di Svezia con la bolla del sesto giorno di Ottobre (3), mettendo la sua festa al ventesimoterzo giorno di Luglio, nel quale morì: ma poi fu trasferita all'ottavo giorno di Ottobre.

Anno di G.C. 1392.

A Londra il Venerdì decimo giorno di Novembre cominciò un parlamento (4), dove si trattò l'affare del Papa: cioè delle sue doglianze contra la ordinanza del parlamento di Gennajo. Il Re e il Duca di Lancastro suo zio pareano di aderire al Papa. Ma i Signori non vollero a niun modo consentire, che quelli, che andassero a Roma, potessero ottenervi de' benefizj impunemente, come prima. Tuttavia per non parere che non si volesse accordar nulla nè al Papa nè al Re, tollerarono, che con la permissione del Re si potessero così impetrare de' benefizj fino al prossimo parlamento.

Continuazione della guerra di Napoli. LX. Il partito di Luigi di Angiò era sempre il più forte nel Regno di Napoli; e il decimo giorno di Aprile 1392. riportò un considerabile vantaggio contra il partito di Ladislao, che Papa Bonifacio sostenea con grandi spese (5). Per il che vedendo esausto il suo tesoro, vendette alcune terre della Chiesa; poi commise che si pagasse alla Chiesa Apostolica una mezza annata di tutt'i benefizj conferiti dalla Santa Sede, cioè la metà de' frutti del primo anno.

La medesima guerra fu a Papa Clemente un motivo d'imporre una decima sopra il Clero di Francia, nulla ostante la parola, che avea data al Re Carlo VI. (6) di sollevare il Clero. La Regina Maria Madre di Luigi II. Re di Napoli rappresentò a Papa Clemente, che coronando suo figliuo-

(1) Gobel. c. 86. (2) Spicil. to. 6. p. 49. (3) Sup. lib 97. n. 17. 18. (4) Valsing. p. 346. (5) Rain. 1392. n. Pign. (6) Labour. lib. 12. c. 6. I. Juven. p. 94. Dubouiai p. 680.

Anno di G.C. 1392.

gliuolo non avea fatto altro che dargli una conquista da fare, ed una guerra, le cui spese non poteva egli comportare; e il Papa abbracciò volentieri questa occasione di accrescere le sue entrate. Egli impose dunque una decima sopra tutto il Clero di Francia, senza eccettuare niuno; così vi si ritrovò compresa la Università. Il Rettore ne presentò le sue doglianze al Re, che le ricevette, e promise di scrivere al Papa in que' termini, che l'Università desiderasse. Avendo la maggior parte de' Vescovi deliberato di non pagare questa decima, si raccolsero a tal fine, e conchiusero che se fossero stimolati da' Collettori del Papa, si appellerebbero al Papa meglio informato. Lo fecero, e mandarono espressamente due Notai in Avignone, che di nascosto affissero segretamente l'atto di appellazione alle porte del palagio del Papa; ma tutto inutilmente, perchè la decima fu pagata.

Privilegi del Clero contrastati.

LXI. Il medesimo anno furono contrastati i privilegj del Clero dalle tre persone, che aveano maggior credito appresso al Re (1), cioè il Contestabile Oliviero di Clisson, Bureau della Riviera, e Giovanni di Mercier, Signor di Noviant. Diceasi pubblicamente ne' Consigli, che l'Imperador Costantino non avea facoltà di cedere a San Silvestro la Signoria temporale di Roma. Si stimava mal fatto, che gli Ecclesiastici fossero in possedimento di far esercitare la giustizia secolare, principalmente nel criminale, in pregiudizio del Principe, al quale solo appartiene il gastigo de' colpevoli. Finalmente si doleano del privilegio del clericato, conceduto da' Vescovi anche a gente senza lettere, per estendere la giurisdizione ecclesiastica. Erano queste proposizioni sostenute da alcuni dottori de' Frati Mendicanti, che non aveano Signorie, nè giustizia da mantenere; e il cui interesse al contrario era debilitare quelli, che ne aveano.

Per venire all'esecuzione si cominciò dalla Normandia, dove la Corte fece intendere a' Giudici secolari di reprimere gl' intraprendimenti de' Vescovi, e di condannare in grosse amende quelli, che volessero sostenerle. Allora la Università tenne un'assemblea verso la Festa della Santissima Trinità, che in quest'anno 1392. era il nono giorno di Giugno; dove si deliberò, che ella si unisse al corpo del clero, di cui formava una parte, in difesa del comune interesse. La difficoltà fu di aver udienza dal Re; e venendo loro negata, cessarono dalle lezioni; per il che uscì di Parigi un gran numero di forestieri; e come non parea che la Corte se ne curasse, la Università si raccolse ancora il quindicesimo giorno di Luglio, fece una deputazione del Rettore con venti de' più considerabili, che andarono a ritrovar il Re a San Germano sotto pretesto di complimentarlo per un suo viaggio, che aveva a fare. Ebbero udienza a gran fatica, ed avendola finalmente ottenuta, mentre che il Dottore, che parlava per tutti, cominciava la sua orazione, si levò il Cancelliere Arnaldo di Corbia, e disse: Il Re è bastevolmente informato del motivo, per cui venite, e vuole risparmiarvi la fatica di domandare quel che già vi avrebbe accordato prima, se fosse stato prima avvertito de' vostri privilegj. E ciò perchè si temea, che questo Dottore, non molto compiacente per la Corte dicesse qualcosa di dispiacevole al Re, e a' suoi Ministri, intorno all'origine dell'autorità Reale sopra il Clero. Il Re fece loro una dolce riprensione per aver tralasciate le lezioni, e commise di continovarle. Lo promisero essi partendo molto soddisfatti.

Il viaggio, al quale si apparecchiava il Re (2), era per muover guerra al Duca di Bretagna, che proteggea Pietro di Craon, dappoichè avea costui voluto in Parigi assassinare il Contestabile di Clisson. Essendo il Re uscito di Mans, e marciando in un giorno ardentissimo, divenne frenetico, perdette il conoscimento, e perseguitava con la spada alla mano il suo stesso fratello, e quanti incontrava. Questa malattia ebbe degl' intervalli; ma non si risanò mai più interamente; e i suoi tre zii, il Duca di Borgogna, di Berrì, e di Borbone, ripresero il governo dello Stato.

LXII.

(1) Labour. 12. c. 2. (2) Froiss. 4. vol. c. 38. 43.

Certosini impiegati per l' unione.

LXII. Verso la festa di Natale arrecarono due Certosini al Re Carlo una lettera di Papa Bonifacio, per esortarlo a concorrere a metter fine allo Scisma. Erano forse que' due Certosini, ch' erano andati a Roma a procacciare la esenzione del loro Ordine (1), e che l' ottennero in effetto, come si vede dalla Bolla di Bonifacio, in cui dice: Ci presentarono in vostro nome una supplica contenente, che ancorchè il vostro Ordine sia da molto tempo riputato esente dalla giurisdizione degli Ordinarj, e immediatamente soggetto alla Santa Sede; tuttavia siete inquietato da alcuni, e vogliono tirarvi al loro tribunale, disturbandovi in tal modo dalla contemplazione, e dalla quiete del vostro istituto. Per questo ci avete fatto supplicare di esentarvi nuovamente, per toglier via tutt' i pretesti di molestarvi nell' avvenire; e questo vi abbiamo accordato per nostra grazia speziale. Abbiamo noi veduto al suo tempo, che i Certosini nella loro origine non pretendevano alcuna esenzione, e che riguardavano come loro Abate il Vescovo di Grenoble (2): così il loro primo titolo di esenzione è questa Bolla di Bonifacio IX. in data del sesto giorno di Marzo 1391.

La lettera del medesimo Papa al Re è del secondo giorno di Aprile del seguente anno (3), e contiene in sostanza: Noi sappiamo, che voi gemete dello Scisma, che lacera la Chiesa da sì lungo tempo, e della negligenza de' Principi, che dovrebbero applicarsi a ristabilire la unione. Voi avete dall' altro canto tutt' i necessarj vantaggj per sì alto disegno; l' antichità della vostra Casa, gli esempj de' vostri antenati, e i servigi, che resero alla Chiesa, le vostre qualità personali, lo spirito, il coraggio, la forza del corpo, la gioventù, la maturità del giudizio, le ricchezze, la riputazione. Perciò vi esortiamo, e vi scongiuriamo, per la misericordia di Gesu-Cristo, d' intraprendere prontamente la causa di Dio, e di proseguirla costantemente. Ma il Re si era molto cambiato, quando i due Certosini portarono questa lettera.

ANNO DI G.C. 1392.

Falso Vescovo punito.

LXIII. Frattanto si giustiziò a Utrecht un impostore, che per lungo tempo era passato per Vescovo (4). Si chiamava Jacopo di Juliers, ed essendo Frate Minore, diede a credere per mezzo di una falsa Bolla di essere un Vescovo; e Fiorenzo allora Vescovo di Utrecht lo prese per suo suffraganeo. In questa qualità ordinò Sacerdoti, diede quasi tutti gli Ordini, consagrò Chiese, e fece tutte le altre funzioni Vescovili. Al fine fu scoperto, che la sua Bolla era falsa; il che fu motivo, che molti di quelli, che aveano ricevuto da lui il Sacerdozio, o altri Ordini Sacri, si maritarono, e restarono laici. Altri meglio consigliati si fecero ordinare di nuovo da' veri Vescovi, coll' assenso di quello di Utrecht; che in virtù di una commissione del Papa raccolse a Utrecht sette altri Vescovi, e avendo fatto prendere il falsario, lo degradò solennemente in pubblica piazza, il giorno di San Girolamo, trentesimo di Settembre 1392. poi lo consegnò al Giudice secolare, cioè allo Sculteto, e agli Scabini della Città, che lo condannarono alla Caldaja, cioè ad essere immerso a poco a poco nell' acqua bollente. Ma in considerazione degli Ordini Sacri, che avea ricevuti, e per essere Frate Minore, tosto lo ritrassero dalla Caldaja, e fu decapitato. Il Vescovo Fiorenzo permise, che venisse seppellito nel cimitero de' Frati Predicatori.

Continuazione dell' affare dell' unione.

LXIV. I due Certosini, che Papa Bonifacio mandò in Francia, erano Pietro, Lombardo di nazione, e Priore della Certosa di Ast (5), che prese per compagno Bartolommeo Priore dell' Isola Gorgona. Voleva il Papa mandar con essi un famoso Dottore in diritto, per sostenere la giustizia della sua causa; ma Pietro gli rappresentò, che gli affari di Religione si doveano trattare più semplicemente, e con minor pompa. Andarono i due Religiosi prima in Avignone, dov' era il Duca di Berrì; quegli che fra tutt' i Principi di Francia favoriva sopra gli

 altri

(1) *Bull. to. 1. Bonif. const. 3.* (2) *Sup. lib. 62. n. 37.* (3) Spicil. *t. 6. p. 54.* (4) M. Chr. Belg. *p. 325.* (5) Labour. *12. c. 7.*

ANNO DI G.C. 1393.

altri Papa Clemente. Entrambi si sbigottirono di questa deputazione di Bonifacio. Ricevettero assai male i Certosini; e dopo aver più volte ricusato di udirli, li fecero rinchiudere nella Certosa di Villanova. Protestavano essi tuttavia di arrecare una lettera di Papa Bonifacio al Re; e non poterono toglierla loro, nè per minacce, nè per mali trattamenti.

Giunto a Parigi il mormorio della lor detenzione, l'Università intercedette per essi appresso al Re; ed egli scrisse in loro favore a Papa Clemente, che non osò opporvisi. Liberò egli dunque i due Certosini, e disse loro, nel rimandargli: Assicurate il Re, che dal nostro canto c'impiegheremo sodamente a proccurar l'unione, a costo non solo della nostra dignità, ma della vita medesima: tuttavia l'avvenimento fece conoscere che non parlava con sincerità. Così essendo partiti i Certosini da Roma verso il cominciamento di Aprile, come si può giudicare dalla data della lettera del Papa, non giunsero a Parigi altro che verso la fine di Dicembre.

Furono essi ricevuti e favorevolmente ascoltati dal Re, e da'Grandi; e promisero di rispondere alla lettera di Bonifacio: ma trovarono qualche difficoltà intorno alla formula della risposta. Si offendea Bonifacio, non dandogli il titolo di Papa, e dandoglielo, si offendeva Clemente. Risolvettero di rispondergli a viva voce per gli stessi Certosini, che Bonifacio avea mandati. Loro incaricarono di dirgli, che il Re lodava le sue buone intenzioni per l'unione della Chiesa; e ch'egli era disposto a far uso di ogni suo potere per ottenerla. Per meglio dimostrare la buona volontà del Re si spedirono lettere a tutt'i Principi d'Italia, invitandogli a concorrere all'unione della Chiesa. Furono queste lettere consegnate agl'Inviati: e unirono ad essi due altri Certosini, l'uno de' quali era il Prior di Parigi; e tutto questo si fece col parere di tutt'i Principi, eccettuato il Duca di Berrì, sempre favorevole a Papa Clemente.

Per rendere grazie a Dio di questo consentimento de' Principi (1), che non si sperava, la Università andò in processione a San Martino de' Campi il giorno della Conversion di San Paolo, ventesimoquinto giorno di Gennajo 1393. Guido di Monceaux Abate di San Dionigi vi celebrò la Messa dello Spirito Santo; e il Priore dell' Abazia, Guglielmo Varrant Dottore in Teologia vi fece un Sermone, in cui esaltò la buona intenzione del Re, e de' Signori per la unione della Chiesa, ed esortò tutti gli astanti a pregar Dio, che dimorassero fermi in questa risoluzione, perchè si temeva a ragione, che Papa Clemente potesse distoglierli.

In seguito si pubblicò nella Università, che sarebbe ricevuto ciascuno a presentare una memoria intorno a' mezzi, che si stimassero i migliori per ottenere la unione della Chiesa; e che ciascuno mettesse la sua memoria in un ricettacolo ben rinchiuso, con un' apertura in alto, come sarebbe in un tronco, posto nel Chiostro de' Maturini. A tal effetto si concesse un certo termine; e si nominarono un dato numero di Dottori, che tutt' insieme giungevano a cinquantaquattro, per esaminare la memoria, e farne degli estratti. Trovarono questi Commissarj, che i mezzi proposti per finire lo Scisma si riducevano a tre: la cessione de' due Pretesi Papi, il compromesso, e il Concilio Generale; ed avendo i Commissarj fatta la loro relazione in un' assemblea generale della Università, fu stabilito ad una voce, che si dovessero questi tre mezzi presentare al Re in forma di lettera, e Niccolò di Clemangis, Baccelliere di Teologia, fosse incaricato di comporla.

Frattanto i quattro Certosini mandati dal Re Carlo giunsero a Perugia, dov' era Papa Bonifacio, al quale presentarono le memorie, che loro erano state consegnate; e vi aggiunsero a bocca quel che parve loro a proposito. Sopra questo Bonifacio scrisse al Re una Bolla, in cui dice: Quel che abbiamo noi potuto comprendere è questo: che quelli, che hanno fatto Antipapa Roberto di Ginevra, o che gli hanno aderito, prevalendosi della vostra giovanezza, vi affascinarono tal-

(1) Spicil. t. 6. p. 56.

talmente gli occhi che non potete più distinguere il vero; di che siamo afflittissimi. Tuttavia speriamo fermamente, che Dio v'illuminerà, e vi farà conoscere il buon diritto di Urbano nostro predecessore. Racconta succintamente il fatto, e conchiude, esortando il Re ad abbandonare Roberto, e a non permettere che niun sia costretto a seguitarlo. Termina, dicendo: Aspettiamo di essere meglio informati della vostra disposizione. E' in data del ventesimo giorno di Giugno 1393. Quando giunse in Francia questa Bolla, era allora il Re in un accesso della sua malattia, e però non la ricevette. Ma i Duchi di Berrì, e di Borgogna, che allora governavano, non credettero che meritasse risposta; perchè Bonifacio non domandava altro che la espulsione di Clemente, senza fare dal suo canto niun passo per la unione.

Bonifacio rientra in Roma.

LXV. In questo o nel precedente anno ridusse Bonifacio alla sua ubbidienza la Città di Bologna, quella di Perugia, con molte altre della Romagna, e della Marca di Ancona (1). I Romani medesimi mandarono a pregarlo di ritornare a Roma, dove sarebbe più sicuro che altrove; e l'ottavo giorno di Agosto 1393. fece con esso loro un trattato, ed eccone le principali condizioni. Potrà il Papa mettere il Senatore, secondo l'uso de' suoi predecessori, collo stipendio somministrato dalla Città, i cui Bancreti, od altri Officiali, non potranno impedire che il Senatore eserciti il suo offizio, e la giustizia. I Marescialli del Senatore, o de' Conservatori non potranno levare l'armi a'Cortigiani, Cherici, o Laici, nè a' Cherici Romani. Queste armi de'Cherici sono degne di osservazioni. I Cortigiani, e i Cherici Romani non saranno processati in Civile o in Criminale, se non avanti i loro Giudici legittimi, cioè i Cortigiani Cherici avanti l'uditore della Camera; i Laici avanti il Maresciallo del Papa; i Cherici Romani avanti il suo Vicario a Roma.

Anno di G.C. 1393.

Morte di Giovanni. Errico III. Re di Castiglia.

LXVI. Il Re di Castiglia era morto nell'anno 1390. la Domenica, nel nono giorno di Ottobre, di anni trentatrè. Morì di morte subitanea per una caduta da cavallo; e i Romani non mancarono di attribuirla alla sua dichiarazione in favore del Papa di Avignone (2). Suo successore fu Errico III. suo primogenito, che aveva appena dieci anni; e per la sua poca sanità fu soprannomato il Dolente, o il Valetudinario (3). Nella sua minore età i Grandi del Regno, sì Prelati che Signori, furono di contraria opinione intorno al governo. Tra i Prelati i più distinti erano Pietro Tenorio Portoghese, Arcivescovo di Toledo, e dall' altra parte Giovanni Manriques Arcivescovo di Compostella, e Cancelliere del Regno. Questa discordia andò tant' oltre, che l'Arcivescovo di Toledo fu imprigionato con Pietro Vescovo di Osma; per il che si mise in interdetto la Città di Zamora, dov'erano stati arrestati, e quella di Palencia, e di Salamanca.

Papa Clemente informato dell' affare ebbe grande afflizione della detenzion de' Prelati (4), e mandò Nunzio in Castiglia Domenico di Firenze, dell' Ordine de' Frati Predicatori, allora Vescovo di Albi, e prima di San Pons. Il Papa in considerazione della giovinezza del Re, e per essere già liberati i prigionieri, diede facoltà al Nunzio di assolverlo dalle censure, in cui era incorso. La commissione è del ventesimonono giorno di Maggio 1392. e il Nunzio si maneggiò tanto bene, che pacificò gli affari; dopo di che il giovane Re ricevette l'assoluzione in ginocchioni nella Chiesa Cattedrale di Burgos in presenza di tre Vescovi, il Venerdì quarto giorno di Luglio 1393.

(1) Rain. 1362. n. 5. 6. Id. 1393. n. 5. (2) Vitæ PP. p. 526. 527. (3) Mariana 18. c. 13. 15.
(4) C. 18. Gall. Chris. to. 1. edit. 1715. p. 29. 30.

LIBRO NOVANTESIMONONO.

I. *Lettera di Niccolò di Clemangis intorno all' unione*. II. *Morte di Clemente VII*. III. *Conclave in Avignone*. IV. *Benedetto XIII. Papa*. V. *Concilio di Parigi*. VI. *Ambasciata de' Principi a Benedetto*. VII. *Altre ambasciate per l' unione*. VIII. *Quistioni de' Dottori di Parigi*. IX. *Lista di Benefizj proibita*. X. *Errori di Vicleffo*. XI. *Ambasciate per l' unione*. XII. *Congiure contra Bonifacio*. XIII. *Martino Re di Aragona e di Sicilia*. XIV. *Appellazione dell' Università contra Benedetto*. XV. *Imperadori di Costantinopoli*. XVI. *Battaglia di Nicopoli*. XVII. *Affari dello Scisma* XVIII. *Pietro d' Ailli a Roma*. XIX. *Sottrazione di ubbidienza a Benedetto*. XX. *Filippo di Villette Abate di San Dionigi*. XXI. *Pietro d' Ailli in Avignone*. XXII. *Il Marescialla di Bucicaut in Avignone*. XXIII. *Benedetto assediato*. XXIV. *Sottrazione di ubbidienza in Castiglia*. XXV. *Benedetto liberato*. XXVI. *Simonia di Bonifacio*. XXVII. *Annate*. XXVIII. *Continuazione del traffico de' Benefizj*. XXIX. *Bonifacio sostenuto dagl' Inglesi*. XXX. *Rinunzia di Riccardo II. Errico IV. Re d' Inghilterra*. XXXI. *Altra congiura contra Bonifacio*. XXXII. *Penitenti bianchi*. XXXIII. *Giubbileo dell' anno* 1400. XXXIV. *Viaggio dell' Imperador Emmanuele in Occidente*. XXXV. *Venceslao deposto, Roberto Imperadore*. XXXVI. *Avarizia di Bonifacio IX*. XXXVII. *Errori de' Lollardi in Inghilterra*. XXXVIII. *Cominciamento di Giovanni Hus*. XXXIX. *Fine di Bajazette*. XL. *Benedetto XIII. liberato*. XLI. *Ubbidienza restituita a Benedetto*. XLII. *Benefizj conservati*. XLIII. *Sigismondo Re d' Ungheria*. XLIV. *Benedetto manda a Bonifacio*. XLV. *Morte di Bonifacio IX. Innocenzo VII. Papa*. XLVI. *Cominciamenti d' Innocenzo VII*. XLVII. *Stato degli esenti durante lo Scisma*. XLVIII. *Lettere di Papa Innocenzo*. XLIX. *Intraprendimento contra il Clero d' Inghilterra*. L. *Nuovi Cardinali d' Innocenzo*. LI. *Romani trucidati*. LII. *Innocenzo a Viterbo*. LIII. *Papa Benedetto a Genova*. LIV. *Affare dell' unione ritardato*. LV. *Innocenzo ritorna a Roma*. LVI. *Assemblea di Parigi per l' unione*. LVII. *Lettera dell' Università di Tolosa condannata*. LVIII. *Altra Assemblea del Clero*. LIX. *Morte d' Innocenzo VII*. LX. *Gregorio XII. Papa*.

Lettera di Niccolò di Clemangis intorno all' unione.

I. LA Università di Parigi, sempre intenta alla riunione della Chiesa, sollecitava efficacemente il Re e i suoi Zii, perchè vi si applicassero particolarmente, dacchè vi era una tregua di quattro anni conclusa tra la Francia e la Inghilterra, che fu nel 1394. Nello stesso tempo andò a Parigi il Cardinale Pietro di Luna come Legato (1) sotto pretesto dell' unione; ma in effetto per opporvisi in segreto. Si adoprava di concerto col Duca di Berrì abbandonato a Clemente Papa, che nulla gli negava, o benefizj per coloro, che volea gratificare, o decime imposte sopra il Clero. La Università per questo non si sbigottiva, essendo sostenuta dal Duca di Borgona ben intenzionato per la unione.

Niccolò di Clemangis avendo terminato il discorso intorno all' unione, che gli era stato imposto di comporre in forma di lettera al Re, venne letto ed approvato in un' assemblea generale dell' Università, tenuta a' Bernardini il sesto giorno di Giugno 1394. vigilia della Pentecoste; e fu la lettera presentata al Re il trentesimo giorno dello stesso mese, che diceva in sostanza: Voi ci commetteste, o Sire, di raunarci per via di deputati (2), affine di cercare i mezzi e i modi di riunire la Chiesa più presto che si potesse; e abbiamo noi ritrovate tre strade, che giudichiamo più convenienti, la cessione, il compromesso, e il Concilio. La cessione è la rinunzia ampia ed intera delle due parti, che si chiamano Papi, ad ogni diritto, che hanno, o che pretendono avere al

(1) J. Juven. p. 104. Hist. univ. to. 4. p. 685. (2) P. 687. Spicil. to. 6. p. 81.

al Pontificato: o sia fatta questa rinunzia in presenza de' due Collegj di Cardinali raccolti, o sia che ciascuno de' due Papi la faccia tra le mani del suo collegio, o sia in altra forma. Dichiarata questa cessione, i due Collegj riuniti eleggeranno un Papa.

Questa, o Sire, è la via, che noi preferiamo alle altre, come la più spedita e la più conveniente per metter fine allo scisma. E' la più facile per cansare la fatica e la spesa, e le altre difficoltà. E' la più sicura per calmare le coscienze di tutt'i fedeli dell' una e dell'altra ubbidienza. Finalmente è la più atta a salvare l'onore de' Principi e degli Stati, che aderirono a l'uno o all'altro, e ad evitare lo scandalo. I due contendenti deggiono essi medesimi prendere questo partito per loro onore; per paura, che venendosi a discuotere, questo non torni in vergogna di uno di essi o di entrambi. Deggiono considerare la funesta dissipazione della gregge di Gesu-Cristo, della quale si chiamano Pastori, e della quale renderanno tremendo conto al Signore. In somma quest' azione acquisterà loro gloria immortale in tutt'i venturi secoli.

La seconda via di terminare lo scisma è quella del Concilio particolare (1), o del compromesso, che facessero i due contendenti fra le mani di alcuni uomini considerabili, scelti da loro medesimi, e dessero loro piena facoltà di terminar l'affare. Per questa via si eviterebbe la difficoltà di un Concilio generale, e si preverebbe la gavillazione di quelli, che dicono che Papa Clemente arrischierebbe il suo diritto; perchè quelli dell' altro partito, cioè de' Vescovi Italiani, sarebbero in maggior numero. Per questa via l'affare giungerebbe più presto al suo fine; e colui, che cerca evitarlo, si rende sospetto di conoscere la ingiustizia del suo titolo. E non si dica che non possa il Papa assoggettarsi a veruno; questo sarebbe un attribuirgli quel che si conviene a Dio solo, di non essere obbligato di render conto a veruno della sua condotta.

La terza via è quella del Concilio generale, che, secondo la formalità del diritto, non dovrebbe essere composto altro che di Prelati; ma perchè, a nostra vergogna, molti a' presenti giorni sono ignoranti, e molti appassionati per l'uno, o per l'altro partito, vi si potrebbe mescolare un pari numero di Dottori in Teologia e in diritto, delle famose Università di entrambi i partiti; o aggiungervi alcuni deputati de' Capitoli, delle Cattedrali, e de' principali Ordini Religiosi. Dimostra in seguito, che il Concilio non sarà solamente utile all'estinzione dello Scisma, ma ancora al ristabilimento della disciplina, e de' costumi. Aggiunge in somma (2): Noi diciamo arditamente, che se uno de' due contendenti ricusa ostinatamente queste tre vie senza proporne un'altra, ch' equivaglia, dev' esser giudicato Scismatico ostinato, ed Eretico in conseguenza. Non che essere un Pastore della gregge di Gesu-Cristo, è un impostore, e un tiranno: non conviene più a lui ubbidire, nè lasciargli più verun governo od uso del patrimonio della Chiesa. Dee scacciarsi dalla gregge a guisa di pericoloso lupo, e punirsi con le più rigorose pene destinate agli Scismatici; poichè non si mette in pena della dissipazione, e della perdita della gregge, e non pensa che a soddisfare la sua insaziabile avidità.

Ecco il ritratto che fa l'Autore (3) del miserabile stato della Chiesa durante lo scisma. Ella è caduta in ischiavitù, in povertà, in dispregio, ella è esposta a' saccheggiamenti: si esaltano alle Prelature uomini indegni e corrotti, privi di ogni sentimento di giustizia e di onestà, e che non pensano ad altro che a soddisfare le loro brutali passioni. Spogliano le Chiese e i Monisteri; il sacro ed il profano è per essi il medesimo, purchè ne ricavino danaro; aggravano i poveri Ministri della Chiesa d' intollerabili esazioni, e le fanno riscuotere da uomini inumani, che non la perdonano a veruno, e non lasciano di che vivere. Per tutto s'incontrano Preti mendicanti, e ridotti a' più vili servizj. Si vendono in parecchi luoghi le Reli-

ANNO DI G.C. 1394.

(1) Spicil. p. 86. (2) P. 92. (3) P. 95.

ANNO DI G.C. 1394.

liquie, le Croci, i Calici, e tutt'i Sagri vasi, purchè sieno d'oro o d'argento. Si vedono le Chiese andar in rovina.

Che diremo noi della simonia, che domina talmente nella Chiesa, che quasi tutto l'è sommesso? Senza danaro pochi ottengono grazie, e difficilissimamente. Colui, che ne ha, può dormire in riposo, di nulla dee temere. La simonia distribuisce a' più corrotti, purchè sieno ricchi, i benefizj, che sono di qualche profitto, principalmente le cure. Essa dispregia i poveri, per quanto sieno dotti; e al contrario quanto più i Cherici sono ammaestrati, tanto più gli odia, perchè la condannano più liberamente; e non vogliono da essa soccorso per ottenere de' benefizj. Sopra tutto convien deplorare la vendita de' Sagramenti medesimi, in particolare la ordinazione e la penitenza. Si sollevano ancora all' ecclesiastiche dignità persone incapacissime e vilissime.

Che diremo del divino servigio per tutto diminuito, e in qualche luogo interamente abbandonato? Che diremo noi de' costumi, e delle virtù dell' antica Chiesa talmente poste in dimenticanza, che se ritornassero i Padri, come potrebbero mai credere, che fosse quella stessa Chiesa, che hanno altra volta essi governata? Finalmente questo sciaurato scisma espone la nostra Santa Religione allo scherno degli Egizj, e degli altri infedeli, che credono di aver trovata una opportunità d' insultarci. Questo scisma incoraggia gli Eretici, che cominciano ad alzar la testa impunemente, e a seminare i loro errori, almeno celatamente; per modo che la fede viene assalita da tutte le parti.

Essendo questa lettera stata letta, il Re ne parve contento (1), e la fece tradurre in Francese, perchè fosse esaminata più riposatamente; poichè era essa scritta in Latino, secondo l'uso della Università. Destinò il giorno a' Deputati per averne la sua risposta (2). Ma in questo intervallo il Cardinal di Luna si maneggiò tanto, che fece cambiare la disposizione della Corte; e venuto il giorno della udienza, il Cancelliere Arnaldo di Corbia disse a' Deputati della Università: Il Re non vuol più sentire parlar di questo affare; vi proibisce assolutamente di proseguirlo, e di ricevere alcuna lettera, in questo proposito, che non gli sia portata senz' aprirla. La Università, dopo avere inutilmente insistito, cessò dalle lezioni, dal predicare, e dagli altri esercizj di sua professione, fin a tanto che le venisse fatta giustizia.

Frattanto la Università di Colonia scrisse a quella di Parigi, lodando molto il suo zelo per la estinzione dello scisma (3), e i procedimenti che faceva appresso il Re; e soggiunge la lettera: Noi non dubitiamo del vero diritto di Papa Bonifacio; e quantunque sappiamo che siete voi di un altro parere, vi preghiamo tuttavia, che se Dio v'ispira qualche buon mezzo di pervenire all' unione della Chiesa, vogliate farcene partecipi. E' la lettera del quinto giorno di Luglio 1394. e la Università di Parigi vi rispose, lodando le buone intenzioni di quella di Colonia; ma esortandola a lasciare Bonifacio, e a riconoscere Clemente.

La lettera della Università al Re fu mandata per suo ordine a Papa Clemente, al quale scrisse poi la Università medesima (4), pregandolo di aver riguardo alle tre vie di unione, che vi sono proposte. Essa si duole amaramente del Cardinal di Luna, senza mentovarlo. Prima tentò, dic' ella, d'impedire che avessimo noi udienza dal Re; e non essendovi riuscito, si sforzò di farci imporre un perpetuo silenzio; ma gli fu negato. L'Università domanda giustizia al Papa, e lo esorta ad affaticarsi sodamente alla unione. Indi soggiunge: Il male giunse a questo segno che molti dicono apertamente: Non importa che vi sieno molti Papi, non solo due, o tre, ma dieci o dodici ancora; se ne potrebbe mettere uno per Regno, e che fossero tutti di pari autorità.

II. Avendo Papa Clemente ricevute queste lettere, le lesse in presenza di quan- Morte di Clemente VII.

(1) Labour. p. 267. (2) Id. ibid. (3) Spicil. to. 6. p. 102. (4) Spicil. p. 109. Dub. p. 699.

Anno di G.C. 1394.

quanti erano seco. Poi alzandosi con gran collera, disse ad alta voce: Queste lettere sono avvelenate, e tendono a diffamare la Santa Sede (1). Non diede altra risposta; e quelli, che le avevano arrecate, temendo per le proprie persone, prontamente partirono. Da questo giorno in poi Clemente restò malinconico e pensoso, e poco dopo gli venne una malattia, che parve leggera, e non guardò il letto; ma il mercoledì giorno sedicesimo di Settembre 1394. dopo aver udita la Messa, essendo rientrato nella camera, fu assalito da un tocco apopletico mentre che stava assiso, e ne morì. Avea tenuta la Santa Sede quasi sedici anni; e vi furono undici soli giorni di vacanza.

Prima che giungesse la notizia di questa morte a Parigi (2), erano gl' Inviati della Università ritornati indietro, e aveano riferito come il Papa avea ricevuta la loro lettera, e aveala chiamata cattiva e avvelenata; intorno a che, stimando la Università, che fosse ancora vivo, gli scrisse una lettera, in cui si duole fortemente di quell' acerba espressione, pregando il Papa, che le mandasse una più favorevole risposta. Ma quando seppero la morte di Clemente (3), il giorno dietro, mercoledì ventesimoterzo di Settembre, la Università mandò al Re una deputazione di Dottori in picciol numero, pregandolo di far intendere a' Cardinali di Avignone, che ritardassero la elezione sin tanto che avessero più ampiamente deliberato intorno all' affar dell' unione; lo pregarono ancora di raccogliere i Prelati, e i Baroni del Regno, i membri più famosi della Università, e alcuni più considerabili Borghesi, che dicessero il loro parere intorno al procedere di questo sì difficile affare. In terzo luogo lo pregarono di scrivere a Papa Bonifacio, ed a' Signori del suo partito; e di permettere all' Università di Parigi di scrivere alle altre Università sopra tal cosa. Finalmente di far fare nel suo Regno delle processioni, e delle pubbliche orazioni per la pace della Chiesa.

Parvero al Re tanto ragionevoli queste domande, che le accordò tutte, e fece a' Deputati una discreta riprensione, che avessero per sì lungo tempo sospese le loro lezioni, e i loro altri esercizj; commettendo ad essi di ripigliargli; il che promisero di fare con buon animo, e ritornarono indietro pieni di consolazione.

Nello stesso giorno dopo pranzo il Re Carlo VI. raccolse il suo Consiglio, dov' erano suo fratello il Duca di Orleans, i suoi zii il Duca di Berrì, e il Duca di Borbone, il Vescovo del Pui, e alcuni altri Signori, tra gli altri Giovanni di Maingre detto Bucicaut. Il Cancelliere disse loro per nome del Re la risposta, che aveva egli data all' Università; poi soggiunse: Ha intenzione il Re, dopo avere scritto a' Cardinali di Avignone, di mandar loro il Patriarca Simone di Cramaud, Maestro Pietro d' Ailli suo Limosiniere, e il Visconte di Melun, per adoprarsi all' unione della Chiesa. Allora il Duca di Berrì disse: Io conosco bene le disposizioni di questi Cardinali; riceveranno essi più volentieri de' laici, che non avranno altro a fare, che spiegar la volontà del Re, di quel che ricevessero degli ecclesiastici. Io so ancora che il Limosiniere del Re non va loro a genio, perchè stimano che sia stato il principal Consigliere della Università nelle cose da essa fatte. Basterà dunque di mandar loro un Cavaliere, e un Segretario col Maresciallo di Sancerre, che dimora vicino ad Avignone. Tutto il Consiglio fu di questo parere.

Conclave in Avignone.

III. Il Re elesse dunque per mandar in Avignone Rinaldo di Roja, e il Maresciallo di Bucicaut; e fece partire avanti un postiglione con una lettera, in cui pregava i Cardinali (4) a differire la elezione fino all' arrivo de' suoi Inviati. Ma quando arrivò lo espresso, erano già entrati in conclave dal sabbato la sera ventesimosesto di Settembre; solamente non era ancora rinchiuso. Presentò il Corriere la lettera del Re al Cardinale di Firenze, Decano del Collegio. I Cardinali s' immaginarono bene quel ch' essa conteneva, e per non parere

(1) Vitæ PP. *to.1. p.536. 1396.* (2) Duboulai *to.4.p.701.* (3) Spicil. *p.60.* (4) Spicil. *p.63.*

Anno di G. C. 1394.

rere di avere in dispregio la istanza del Re, risolvettero tutti ad una voce di non aprire la lettera, se non dopo eletto un Papa. Ecco il modo, con cui procedettero.

Prima per poter dire, che non erano fautori dello scisma (1), estesero un atto di questo tenore: Noi promettiamo e giuriamo di adoprarci con buona fede a metter fine allo scisma, che regna presentemente nella Chiesa, e daremo per questo ajuto e consiglio al futuro Papa, senza fare cosa al contrario. E questo sarà osservato da ciascuno di noi, quando ancora fosse esaltato al soglio; a segno di cedere quella dignità, se giudicheranno i Cardinali, che questo giovasse alla unione della Chiesa. Soscrissero i Cardinali quest' atto, e ne giurarono l' osservanza sopra i Vangeli nel Conclave avanti all' altare, dove si celebrava la Messa comune. Diciotto furono quelli, che soscrissero. Era il primo Guido di Maloesse, Vescovo di Palestrina, detto il Cardinal di Poitiers, e Pietro di Luna era il sedicesimo: ve n' erano altri tre presenti, che non soscrissero, il Cardinal di Firenze Decano, il Cardinal di Aigresfeuille, e quello di San Marziale Ugo titolato di Santa Maria al Portico. Due erano assenti da Avignone, Jacopo Vescovo di Sabina, della Casa reale di Aragona, e Giovanni di Neufchatel, Vescovo di Ostia; in tutti ventitrè Cardinali ubbidienti a Papa Clemente.

Benedetto XIII Papa.

IV. Il Lunedì ventesimottavo di Settembre, vigilia di San Michele, elessero Papa i Cardinali presenti tutti ad una voce Pietro di Luna (2); poi all' ora di pranzo uscirono del Conclave, conducendo il nuovo Papa alla Chiesa Cattedrale di Avignone, dove prese il nome di Benedetto XIII. e lo tenne per anni trenta. Ne avea diciannove quando fu Cardinale, essendo stato fatto da Gregorio XI. nel 1375. e chiamavasi il Cardinal di Aragona (3). Alla morte di Gregorio fu stimato degno di riempiere la Santa Sede (4), per gli suoi buoni costumi, quantunque molto giovine. Fu tra quelli, ch' elessero Papa Urbano VI. e da prima dimostrò di essere persuaso che fosse valida la sua elezione; ma intervenne, suo mal grado, alla sua esaltazione al soglio; e fece il possibile per esentarsene. Fu tuttavia l' ultimo uscito di Roma, e andò ad Anagni, dov' elesse Clemente VII. con gli altri, e si attenne poi sempre a lui.

Clemente lo mandò Legato in Aragona, e in Castiglia; e dimorò molti anni in Ispagna (5), applicandosi per quanto poteva ad estendere l' ubbidienza di Avignone; ma senza trascurare i suoi particolari interessi; sicchè ammassò molto danaro. Non tralasciava di biasimare spesso Papa Clemente della poca attenzione, che avea della riunion della Chiesa; e ne parlava ancora a' Re, a' Principi, a' Prelati, e al popolo medesimo, predicando pubblicamente. Nella sua legazione di Francia facea sempre intendere al Re e all' Università di Parigi, che se giammai fosse succeduto a Clemente, voleva a qualunque costo riunire tutta la Chiesa, dimostrandone un ardente desiderio; questo indusse i Cardinali di Avignone, credendo che parlasse sinceramente, ad affrettarsi ad eleggerlo Papa con tanto calore; imperocchè stettero un solo giorno in conclave, cioè la domenica.

Quando la Università di Parigi intese la elezione di Papa Benedetto (6), gli scrisse una lettera, in cui dice: Abbiamo noi pregati i Cardinali di differire alquanto la elezione, sperando che fosse questo un mezzo di facilitare la estinzione dello scisma; ma avendo saputo certamente, che si sono tutti accordati ad eleggere voi, siamo stati pressi di allegrezza nel cuore, sperando che il desiderio ardente, che avete sin ad ora avuto nell' animo della riunione della Chiesa, e che avete ancora, come si sente e si crede, finalmente sarà scoperto in così favorevole occasione. Lo esortarono poi co' più pressanti motivi a non differire un giorno; ed aggiungono: Voi direte forse: La cosa

(1) P. 64 Rain. 1394. n. 6. Vitæ PP. p. 567. (2) Vit. p. 556. (3) Sup. lib. 97. n. 37. (4) Vit. p. 1182. Vit. p. 1185. &c. (5) Th. Niem. 2. c. 33. (6) Spicil. p. 65. Rain. n. 7.

sa non dipende da me solo. Credeteci, Santo Padre (1), la pace della Chiesa è in vostro potere; non vi domandiamo altro che di adempiere fedelmente quel che dipende da voi. Se il vostro avversario farà lo stesso, la cosa avrà fine. S'egli si ostinerà a rigettare ogni via dell'unione, sarà condannato da tutto il mondo, e si accorderà a perseguitarlo come uno sciaurato Scismatico, e a discacciarlo dalla usurpata Sede. E' la lettera del nono giorno di Ottobre 1394.

Prima che Papa Benedetto ricevesse questa lettera, egli ne scrisse una alla Università (2), dandole parte della sua elezione; in cui, dopo aver raccontato il modo, soggiunge: Conoscendo noi per lunga sperienza di varie Legazioni la grandezza del peso, principalmente in tempo di questo miserabile scisma, abbiamo rappresentata la nostra insufficienza, e la nostra debolezza; e domandato parecchie volte istantemente di esserne disgravati; e non avendolo potuto ottenere, vi ci siamo al fine soggettati, affidandoci nella misericordia di Dio. In seguito si conoscerà quanta fosse la falsità e la ipocrisia di tal protesta, che da alcuni secoli era quasi passata in costume. E' la lettera dell'undecimo giorno di Ottobre.

Ma dappoichè Benedetto ricevette la lettera della Università (3), egli ne scrisse una seconda, in data del duodecimo giorno di Novembre, dove dimostrò sempre lo stesso desiderio dell'unione; ed aggiunge: Abbiamo noi fatta intendere la nostra intenzione in tal proposito a' Re, e a' Principi Cattolici per diversi Nunzj; particolarmente al nostro caro figliuolo il Re di Francia, e a' Principi della sua casa, per mezzo di Egidio Vescovo di Avignone, e Pietro di Blaja, Dottore in Decreto, che ve l'avranno fatta sapere. Il Vescovo di Avignone era Egidio di Bellemere, famoso Dottore in diritto, che fu prima Arcidiacono di Angers, Vescovo di Lavaur, poi del Pui, e finalmente di Avignone nel 1390.

Essendo giunto a Parigi (4), consegnò alla Università la lettera del Papa, e le dichiarò, che se voleva ella mandar una lista de' benefizj, che desiderava, egli volentieri la soscriverebbe. La Università in effetto mandò in Avignone una lista, estesa da un Consiglio di Dottori e di Rettori. Egidio di Bellemere visitò parimente il Re Carlo, e lo esortò a badare alla unione della Chiesa. Per questo mandò il Re in Avignone Pietro d'Ailli Dottore in Teologia, e suo Limosiniere, per tenere una segreta conferenza col Papa.

ANNO DI G.C. 1395.

Bonifacio dal suo canto non faceva altra opera per la unione, che quella di ridurre alla sua ubbidienza tutto il mondo, se avesse potuto (5). Per questo avendo avuto avviso, che in Francia, in Provenza, in Piemonte, e in altre Provincie, alcune persone, che aveano riconosciuto Clemente VII. per Papa, voleano passare all'ubbidienza di Roma, diede facoltà a Pietro Patriarca di Grado, che mandava alla Corte di Francia, di assolverli da tutte le censure, nelle quali erano incorsi, dopo aver avuta da essi l'abbjura, secondo la formula che gli manda. E' la commissione del giorno diciassettesimo di Ottobre 1394. Nel mese di Aprile avea Bonifacio spedito in Ispagna con una simile commissione Francesco Ugacione, Arcivescovo di Bourdeaux, Italiano, nativo di Urbino, famoso Giureconsulto; ma la sua legazione non ebbe miglior effetto di quella del Patriarca di Grado; e gli Spagnuoli, e i Francesi stettero all'ubbidienza di Benedetto, o piuttosto di colui che fosse eletto Papa in luogo de' due contendenti.

Concilio di Parigi.

V. In Francia il Re Carlo, e il suo Consiglio, vedendo che passava il tempo inutilmente in deputazioni e in ambasciate, convocò una grande Assemblea in Parigi (6) il giorno della Candellaja, secondo di Febbrajo, e fu destinato il palagio per luogo della conferenza. Più di cento cinquanta Prelati furono chiamati a quest'Assemblea; ma parecchi si scusarono per la loro età avanzata, per le infermità, o per la pover-

 tà

(1) Spicil. *p.* 68. (2) P. 120. (3) Spicil. *p.* 70 123. (4) Gall. Chr. *nova p.* 826. Spicil *p.* 70. (5) Rain. 1394. *n.* 15. (6) Spicil. *p* 71. *t.*11. Conc. *p.*2511. J. Juven. *p.*10. & 108.

Anno di G. C. 1395. to loro. Tra gli altri, che v'intervennero, i più considerabili sono: Due Patriarchi, Simone di Cramaud di Alessandria amministratore del Vescovado di Carcassona; e Niccolò di Gerusalemme, amministratore della Chiesa di S. Pons: sette Arcivescovi, di Lione, Sens, Reims, Roano, Tours, Bourges, e Besanzone: quarantasei Vescovi, nove Abati, alcuni Decani, e numerosissimi Dottori, che sono tutti nominati.

Prima che cominciasse il Concilio, tutt'i Prelati elessero per presedervi il Patriarca Simon di Cramaud, famoso Dottore in Decreto, sottile, ed eloquente. Allora il Dottor Pietro d'Ailli ritornò da Avignone, e rese conto al Re della sua deputazione a Papa Benedetto; ma questa relazione si fece segretamente. Solo ad istanza della Università ebbe pubblica udienza il primo giorno di Febbrajo nella Sala del palazzo di San Paolo, dove albergava il Re, e fece un lungo discorso, che conchiuse, dicendo, che la via di cessione parea non solo all'Università, ma ancora a tutt'i fedeli, la più breve e la più atta ad estinguere lo scisma.

Il giorno dietro della festa, fecero i Prelati celebrare una Messa solenne nel palagio nella Santa Cappella, e invocarono lo Spirito Santo; poi il Patriarca Presidente domandò a ciascuno degli astanti di dire il suo parere in coscienza. Ottantasette conclusero, che bisognava procedere per la via della cessione, e non altrimenti (1). Ma i Nunzj di Papa Benedetto, ch'erano allora a Parigi, essendone avvertiti, insistettero appresso del Re, perchè non si determinasse niente in quell'Assemblea, e che si mandasse al Papa l'ultima decisione; e il Re lo accordò loro.

Il Concilio durò un mese intero; e si elessero per mandare al Papa in Ambasciata i Duchi di Berrì, e di Borgogna, zii del Re, e il Duca d'Orleans suo fratello, e alcuni altri del suo Consiglio; dando loro una istruzione di questo tenore (2). Non convien procedere per via di fatto, che cagionerebbe delle guerre, e delle discordie per colpa tra' Re; e potrebbe accadere che il Papa legittimo soccombesse. Non si sarebbe obbligato in coscienza a credere, che il vittorioso fosse il vero Papa. Così nè le coscienze sarebbero acchetate, nè lo scisma terminato. La via della riduzione dell'Intruso, cioè di Bonifacio, e della sua ubbidienza a quella di Benedetto, non pare cosa possibile, per la loro ostinazione, per la lunghezza dello scisma, per le promozioni de' Prelati, e di altri beneficiati. Finalmente i Principi dell'uno e dell'altro partito vorrebbero essere trattati del pari; cosicchè se anche Bonifacio rinunziasse, quelli della sua ubbidienza non vorrebbero ubbidire a Benedetto; e sarebbe lo stesso, se Benedetto solo rinunziasse.

Quanto alle tre vie proposte dalla Università, basta al presente che il Re le notifichi al Papa, affine che ne scegliesse una, o ne proponesse una migliore od uguale. Indi: quantunque la via del Concilio Generale paja che sia la prima del diritto, non è ora tempo di consigliarla, per motivo della difficoltà e della lunghezza: converrebbe chiamare tutt'i Prelati; e ciascuno de' Papi terrebbe per sospetti quelli dell'altra ubbidienza, considerandoli come Scismatici e Scomunicati. La istruzione rigetta ancora la via del compromesso, e ne dimostra gl'inconvenienti. Finalmente conchiude per la cessione: ed entra nelle particolarità del modo di eseguirla, e di eleggere un altro Papa.

VI. I tre Duchi di Berrì, di Borgogna, e di Orleans giunsero in Avignone il Sabbato giorno ventesimosecondo di Maggio 1395. (3) accompagnati da alcuni Prelati, e da alcuni nobili del Consiglio del Re, con alcuni membri della Università. Furono accolti coll'onore dovuto: e il seguente Lunedì fecero in concistoro pubblico la loro proposizione tendente in generale all'union della Chiesa. Il Martedì ventesimoquinto di Maggio, ebbero una conferenza segreta col Papa, in cui cominciarono essi dal domandare l'atto esteso nel Concla-

Ambasciata de' Principi a Benedetto.

(1) Vitæ PP. t. 2. p. 1109. (2) Duboulai p. 774. Spicil. p. 26. Conc. p. 1515. (3) Vitæ p. 1110.

clave (1). Il Papa, quantunque con gran ripugnanza, lo diede a leggere loro; e ne presero copia. Il Mercoledì, e il Venerdì seguente sollecitarono il Papa a spiegarsi intorno al modo di procacciare questa unione; nè altra cosa propose, se non una conferenza tra lui, e Bonifacio, co'loro Cardinali, intorno alla quale non volle spiegarsi tuttavia più particolarmente, per timore, diceva egli, che i suoi Avversarj non vi mettessero ostacolo.

Il primo giorno di Giugno, che fu il Martedì della Pentecoste, i Duchi, e il loro Consiglio ebbero una conferenza col Papa, e i Cardinali, e proposero la via della cessione; opponendosi alle altre vie proposte dal Papa, e in particolare a quella della conferenza con Bonifacio; e pregarono Benedetto di eleggere la via della cessione, preferibilmente a tutte le altre. Egli rispose: Spiegatemene il modo e la pratica; ne prenderò consiglio, e vi darò tale risposta da rimanerne contenti. I Duchi mal paghi di queste parole, si levarono tosto, fecero riverenza al Papa, e ritornarono a Villanova di Avignone, dove albergavano.

Mandarono a dire a' Cardinali, che andassero a ritrovargli (2); ed avendoli raccolti, domandarono loro, se la via della cessione era stimata da essi la più propria, onde pervenire all'unione della Chiesa. I Cardinali risposero: La via della conferenza tra le parti proposta dal Papa ci parea conveniente; ma poichè la cessione sembra migliore al Re, e al suo Consiglio, noi vogliamo conformarci alla sua ed alla vostra volontà; ed accettiamo questo modo. I Duchi fecero scrivere da' loro notai la risposta de' Cardinali, che pareano tutti di un parere; trattone il Cardinal di Pampelona, Niccolò, solo Spagnuolo in questa Corte di Avignone. Rispose egli a' Duchi in presenza degli altri Cardinali, ricusando la via della cessione nella forma che veniva domandata, e dolendosi della maniera, che usavano col Papa.

Finalmente Papa Benedetto, avendo per tre settimane tentato in vano (3) di piegar i Duchi a' suoi sentimenti, loro diede la sua risposta in iscritto la Domenica del ventesimo giorno di Giugno. Essa è in forma di Bolla, che contiene poche cose in molte parole (4), e si riduce a rigettare la via della cessione; e ad attenersi alla conferenza tra' due Papi. La seguente notte fu abbruciata la metà del ponte di Avignone, che conduceva a Villanova (5): il che Papa Benedetto stimò che fosse stato fatto a bella posta, per ispaventare lui, e i Cittadini di Avignone; ma altri ne accusavano il Papa medesimo, che per giustificarsene subitamente fece ristaurare il ponte. I Duchi frattanto andarono in battello da Villanova in Avignone; e si allogarono appresso alcuni Cardinali per diciassette giorni. Raccolsero parecchie volte i Cardinali nel Convento de' Frati Minori; e vi conferirono seco loro, mal grado il Papa.

Anno di G.C. 1395.

Il Giovedì primo di Luglio andarono questi Cardinali a visitare il Papa per ordine de' Duchi, e si sforzarono a persuaderlo di accettare la via della cessione, per evitar gli scandali, e i mali irreparabili, che gli sovrastavano. Otto giorni dopo, avendo i Duchi avuta ancora udienza dal Papa, senza esserne più soddisfatti, presero finalmente congedo per l'ultima volta da lui. E il giorno dietro Venerdì nono di Luglio avendo raunati i Cardinali appresso i Frati Minori (6), fecero parlare pubblicamente, e avanti a molto popolo quattro Dottori del loro seguito, per giustificare il loro procedimento. Indi ritornarono a Villanova: e pochi giorni dopo presero la via di Parigi, dove arrivarono il giorno di San Bartolommeo ventesimoquarto di Agosto.

Altre ambasciate per l'unione.

VII. Fecero essi la loro relazione al Re, e al suo Consiglio di quanto era passato; e lo supplicarono di proseguire come avea cominciato a fare per l'unione della Chiesa. Fu conchiuso, che il Re mandasse per questo motivo agli altri Principi Cristiani: in effetto mandò in Alemagna Niccolò Abate di Sant'Egidio di No-

(1) *Sup. n.* 3. (2) Spicil. *to.* 6. *p.* 133. Duboulai *to.* 4. *p.* 746. (5) Juven. *p.* 11.
(3) *P.* 1113. *&c.* (4) Spicil. *to.* 6. *p.* 126. (6) Vit. *p.* 1121.

Anno di G.C. 1395.

Nojon, ed Egidio de' Campi, famoso Dottore in Teologia, che fecero bene il dover loro, ma ne colsero poco frutto. In Inghilterra si mandarono Simon di Cramaud Patriarca di Alessandria, e Niccolò Arcivescovo di Vienna, che vi furono ben ricevuti.

La Università di Parigi mandò parimente in Inghilterra i suoi Deputati, Giovanni di Courte-Cuisse (1), Dottore in Teologia, Pietro il Re Abate del Monte S. Michele, Dottore in Decreto, un Dottore in medicina, e due Maestri dell'Arti. Portavano una lettera all' Università di Oxford, contenente una esortazion generale per concorrere all' union della Chiesa, e credenza per gli Deputati. E' in data dell' Assemblea tenuta espressamente a' Maturini, il ventesimosesto giorno di Agosto 1395. due giorni dopo il ritorno de' Principi da Avignone.

Nel medesimo tempo l' Università di Parigi deputò in Alemagna all' Università di Colonia, e agli Elettori dell' Impero, che stavano per Papa Bonifacio. I Deputati furono Pietro Plaoul, Dottore in Teologia, un Dottore in Decreto, e due Maestri delle Arti. Si raccoglie in parte l'esito del loro viaggio dalla risposta dell' Arcivescovo di Colonia Federico di Saerverden, indirizzata alla Università di Parigi (2), dove dicono: Noi abbiamo ricevuto con piacere le vostre lettere intorno alla riunione della Chiesa, ed inteso quel che dissero i vostri Ambasciatori delle diligenze che fecero, della Dieta che si mancò di tenere ad Aquisgrana, e intorno al fondo dell' affare; e abbiamo dichiarato loro, che non abbiamo saputo nulla di questa pretesa Dieta, nè dell'arrivo degli Ambasciatori del Re di Francia, e de' vostri ad Utrecht, se non dopo il loro ritorno in Francia; e noi crediamo fermamente che sia lo stesso degli altri Elettori dell' Impero. Finalmente abbiamo approvato il vostro zelo per la unione, quanto ci fu possibile; come potrete saperlo dagli Ambasciatori. Ne abbiamo trattenuti due per venire con noi a Boparda, dove crediamo di raccoglierci con gli altri Elettori, il giorno tredicesimo di questo mese; e vi manderemo gli altri due. E' la lettera del settimo giorno di Ottobre 1395.

Frattanto i Deputati dell' Università in Inghilterra ebbero udienza dal Re Riccardo (3); e l'Abate del Monte S. Michele, ch' era allora alla loro testa, fece un lunghissimo discorso per mostrare la necessità di proccurar la fine dello Scisma, e che la cessione era il miglior modo per giungervi. Il Re Riccardo rispose in Francese con una lettera (4), in cui loda molto il zelo della Università di Parigi; e domanda tempo di consultare quelle di Oxford, e di Cambrige, e promette a' Deputati di far loro poi sapere la sua risoluzione. Ricevettero questa lettera del tredicesimo giorno dello stesso mese di Ottobre.

Quistioni de' Dottori di Parigi.

VIII. A Parigi si proposero verso questo medesimo tempo nove quistioni per dimostrare il torto che avea Papa Benedetto; che per brevità io riduco alle proposizioni seguenti (5). Il Papa è tenuto ad accettare la via della cessione sotto pena di peccato mortale come fautore dello Scisma. Non si può scusarlo sotto pretesto d'ignoranza, attesa la lunghezza del tempo, le rimostranze, che gli furono fatte da' Cardinali, dal Re, e da' Principi di Francia, e dalla Università di Parigi; intorno alle quali ha deliberato. Il giuramento che fece nel Conclave (6) lo costringe a cedere sotto pena di divenire spergiuro. I Cardinali non deggiono ubbidirlo ne' procedimenti delle vie da lui proposte. Si può costringerlo a prendere la via della cessione; ed ogni Cattolico vi si dee adoperare, ed i Principi particolarmente. S' egli ricusa questa via, è soggetto al Concilio generale della sua ubbidienza, che può deporlo in caso che si ostini. Finalmente le sentenze, che potesse il Papa profferire in tal particolare, sarebbero invalide, e se ne potrebbe appellare al Concilio generale.

La Università venne alla pratica di questo ultimo articolo (7), ed abbiamo l' at-

(1) Duboulai t. 4. p. 751. (2) P. 752. (3) P. 755. (4) P. 772. (5) P. 753. Rain. 1393. (6) Sup. n. 3. (7) Spicil. t. 6. p. 143. Rain. 1395. n. 10.

atto di appellazione presentato in nome delle quattro Facoltà e delle quattro Nazioni, nel quale, dopo avere riferito quanto s'era fatto in questo affare, l' Università si appella da Papa Benedetto, e di tutt' i danni per lui sofferti, o potesse sofferire poi, al Papa futuro unico e vero, ed alla Santa Sede (1).

Si duole in quest' atto la Università di un Domenicano (2), che in uno scritto in favore di Papa Benedetto la trattava da figliuola di Satanasso, e diceva le altre ingiurie; e tuttavia avevalo il Papa ricevuto nella sua famiglia ed esaltato a dignità; da che ne ricava un veemente sospetto, che il Papa sia fautore dello scisma (3). Questo Domenicano era Giovanni Azon Dottore in Teologia, e Penitenziere del Papa; e il suo scritto tendeva a rispondere alle quistioni de' Teologi di Parigi, ed a mostrare che Benedetto non poteva essere obbligato a prendere la via della cessione. Conviene ricordarsi, che nel fatto entrambe le parti pretendeano che Benedetto XII. fosse Papa legittimo.

Si trovano anche due lettere scritte da alcuni Teologi di Parigi (4) ad un Prelato della famiglia di Papa Benedetto, in risposta alle nove quistioni dell' Università. Si riducono queste due lettere alle seguenti proposizioni. Non è chiaro per divino diritto, che il Papa deggia accettare la via della cessione sotto pena di peccato mortale. E' questa solamente una questione problematica; e molti valenti professori in diritto canonico la trovano falsa e ridicola. Quando anche il Papa avesse giurato di rinunziare, non sarebbe obbligato a farlo, se per la sua rinunzia vedesse la Chiesa esposta a dell'eresie, e a degli errori pericolosi. Sotto questo giuramento si sottintendono molte condizioni, che potrebbero dispensare dal compierlo; e il cui esame non appartiene a' sudditi del Papa, che non hanno veruna autorità sopra di lui. Niuno nel foro esteriore ha facoltà di giudicare il Papa, suo mal grado, nè pure il Concilio generale (5). Quelli, ch'eccitano gli altri a sollevarsi contra il Papa, sono sediziosi ed autori di un nuovo scisma; e si dee toglier loro ogni potere di conferire i gradi nelle scuole, sino a tanto che si soggettino umilmente a colui, dal quale deriva il poter loro. Questi nemici dichiarati del Papa e della Santa Sede meritano di perdere tutt'i privilegj, che ne ricevettero, e de' quali si servono contra di lui. Niuno può togliere al Papa la pienezza della sua possanza, che ha ricevuto immediatamente da Dio.

ANNO DI G.C. 1395.

IX. L' Università di Tolosa prese il partito de' Dottori, che avanzavano queste proposizioni, e che formavano una spezie di Scisma nella Università di Parigi. Imperocchè alcuni agenti di Papa Benedetto, principalmente Guglielmo Vescovo di Basas, si sforzavano di guadagnargli i Decretisti con la speranza de' benefizj, che dispensava abbondantemente a' suoi partigiani. Avvertita la Università, che alcuni di essi aveano mandata a Benedetto una lista de' benefizj, che domandavano, scrisse a' Cardinali di Avignone una lettera, in cui dice (6). Abbiamo saputo da poco tempo, che alcuni de' nostri, non già Dottori, ma solamente Licenziati in diritto canonico, alcuni Baccellieri o Scolari, col consiglio del Vescovo di Basas, hanno mandata al Papa una lista per domandare de' benefizj contra le nostre regole; per il che vi supplichiamo che vogliate sopprimere questa lista sì pregiudiziale alla Chiesa, ed impedirne l'effetto. E' la lettera del ventesimottavo giorno di Dicembre 1395.

Lista de' benefici proibita.

Due mesi dopo, cioè il ventesimosecondo giorno di Febbrajo del medesimo anno, secondo l'uso del computar di allora (7), la Università raccolta espressamente a' Maturini fece un'ordinanza, in cui disse: Proibiamo ad ogni Facoltà, nazione, collegio, o altra compagnia di scolari o di graduati, di mandare al Papa veruna lista, o supplica in forma di lista, senza l'assenso della Università; altrimenti i meno degni e i più temerarj ne riporterebbero la ricompensa dovuta al merito, e ne accaderebbero scanda-

(1) P. 152. (2) P. 149. (3) Rain. n.12. (4) Duboulai p.753. (5) P.754. (6) P.752. (7) P. 755.

ANNO DI G.C. 1396.

dali, e perniciose discordie. Per ciò ordiniamo a tutti coloro, che hanno giuramento con la Università, non solamente di osservare questo divieto, ma di dinunziare al Rettore i contraffacenti. E sarà questo statuto registrato ne' libri di ogni Facoltà e di ogni nazione: e tutti quelli, che saliranno a' gradi, giureranno di osservarlo, sotto pena di essere cancellati dal corpo della Università.

Nel mese di Marzo di quest' anno 1369. (1) ella si raccolse parecchie volte per occasione delle lettere, che ricevea da tutta la Cristianità; e il duodecimo giorno dello stesso mese, essendo a' Maturini, risolvette di scrivere a tutte le Università fuori del Regno, e a tutt' i Re ed a' Principi, per raccomandar loro la via della cessione. Le due lettere circolari, l' una alle Università, l' altra a' Principi, non contengono in sostanza altro che la stessa cosa; cioè dell' esortazioni generali di proccurare l' union della Chiesa; e di prestar fede a' Deputati, che a loro le presenteranno. Frattanto avendo il Re Riccardo consultata la Università di Oxford intorno alla lettera della Università di Parigi per la via della cessione, ebbe la risposta de' Dottori di Oxford in una lunghissima lettera, nella quale, per prevenzione in favore di Papa Bonifacio, o per invidia contra i Dottori di Parigi, rigettano la via della cessione, e pretendono, che la migliore sia quella del Concilio generale, che in effetto fu presa. La lettera della Università di Oxford è del giorno diciassettesimo di Marzo 1396. e il Re Riccardo la mandò a quella di Parigi (2).

Errori di Vicleffo.

X. L' anno precedente i Lollardi o Vicleffisti, cogliendo motivo dall' assenza del Re, ch' era in Irlanda (3), affissero pubblicamente a Londra alle porte di San Paolo e di Ovest-minster alcune accuse, e proposizioni abbominevoli contra gli Ecclesiastici, e i Sagramenti. Diceasi, ch' erano essi sostenuti da alcuni Signori Inglesi; e principalmente l' aveano co' Religiosi. Essendone informato il Re si affrettò di ritornare in Inghilterra. Giunto che vi fu, gran riprensioni fece a' Signori che si erano posti alla testa de' Lollardi, in particolare a Riccardo Sturi, dal quale ebbe giuramento di rinunziare alle loro opinioni; minacciandolo, se mancava, di farlo vergognosamente morire.

Nel 1396. Papa Bonifacio scrisse al Re Riccardo (4) pregandolo di assistere i Prelati contra i Lollardi, che dichiarò egli per traditori non solo della Chiesa, ma del Re medesimo; e lo pregò di condannare quelli, che da' Prelati erano dichiarati eretici. Forse in esecuzione di quest' ordine del Papa, si tenne a Londra in quest' anno medesimo un Concilio Provinciale, dove furono condannati diciotto articoli tratti dal Trialogo di Vicleffo. Ecco i più importanti. La sussistenza del pane resta nel Sagramento dell' Altare dopo la Consagrazione (5). Bisogna essere prosontuoso e insensato a decidere, che i fanciulli de' fedeli morti senza Battesimo non saranno salvi (6). Non è riserbato a' Vescovi il dare il Sagramento di Confermazione (7). Al tempo degli Apostoli la Chiesa si contentava di due Ordini nel Clero, de' Sacerdoti e de' Diaconi (8); il fasto Imperiale inventò gli altri gradi di Papa, di Patriarchi, e di Vescovi. Non v' ha vero Matrimonio tra le vecchie persone che si maritano senza speranza di aver figliuoli (9). La dissoluzione del Matrimonio per motivo di parentela o di alleanza, è stabilita dagli uomini senza fondamento (10). Il Matrimonio è così buono per le parole di futuro, come per quelle di presente (11).

I dodici Agenti dell' Anticristo sono il Papa, i Cardinali, i Patriarchi (12), gli Arcivescovi, i Vescovi, gli Arcidiaconi, gli Offiziali, e i Decani, i Monaci, i Canonici delle due sorte, regolari, o non regolari, finalmente i Frati Mendicanti, e i Questori. La Scrittura non dà altro provento a' Sacerdoti e Leviti che le decime e le offerte (13); e insegna una eresia chi dice che sia permesso a' Preti e a' Ministri della legge di grazia di ricevere fondi di terre, e beni temporali (14). Non solo possono i Signori togliere questi beni agli

(1) *P.* 773. (2) *P.* 785. (3) Valsing. *an.* 1395. *p.* 351. (4) *P.* 352. *To.* 11. Concil. *p.* 2079. (5) *Art.* 1. (6) 4. (7) 5. (8) 6. (9) 7. (10) 8. (11) 9. (12) 10. (13) 11. (14) 11.

agli ecclesiastici peccatori di abitudine; ma deggiono farlo sotto pena di dannazione (1). La virtù è necessaria per la vera Signoria temporale: per modo che chiunque è in peccato mortale, non è Signor di niente. Non è da credere quel che insegnano il Papa e i Cardinali; nè si deve ubbidire a' loro avvertimenti, se non in quello che possono dedurre chiaramente dalla Scrittura Santa (2). Il resto dee spiegarsi come cosa eretica.

Furono questi articoli condannati da Tommaso di Arondel Arcivescovo di Cantorberì (3). Era questi figlio di Roberto Conte di Arondel, e fu primieramente Vescovo di Eli nel 1375. avendo solo ventidue anni. Fu Cancelliere d' Inghilterra il decimo anno del Regno di Riccardo II. cioè nel 1387. Nel 1388. fu trasferito da Papa Urbano VI. all' Arcivescovado d' Yorc. Finalmente Guglielmo di Courtenai essendo morto l' ultimo giorno di Luglio 1396. Papa Bonifacio IX. (4) trasferì Tommaso alla Sede di Cantorberì verso la Festa di Natale; e il Prelato lasciò subito la Cancelleria d' Inghilterra. Le Bolle della sua traslazione furono pubblicate l' undecimo giorno di Gennajo 1397. e fu esaltato alla Sede solennemente il giorno diciannovesimo di Febbrajo. Così pare difficil cosa, che il Concilio, in cui egli condannò le proposizioni di Vicleffo, sia stato tenuto nel 1396.

Che che ne sia, per suo ordine, e poco dopo la condanna de' diciotto articoli (5). Guglielmo di Videford gliene mandò la confutazione. Era questi un Dottore in Teologia della Università di Oxford dell' Ordine de' Frati Minori, Inglese di nazione, che si applicò particolarmente a combattere gli errori di Vicleffo. Lo fece con grandissima forza in questo trattato, con le autorità della Scrittura, e de' Padri, ed è una delle migliori opere, che abbiamo in questa materia. Morì l' autore nel medesimo anno 1397. e lasciò molti altri scritti.

Ambasciate per l' unione.

XI. Frattanto si concluse una tregua tra la Francia e la Inghilterra; e il Re Carlo diede sua figliuola Isabella in matrimonio al Re Riccardo (6) per un trattato del nono giorno di Marzo 1395. Occorse un abboccamento de' due Re, in cui Riccardo accordò di non sostenere più Papa Bonifacio, ma di costringerlo, come Benedetto, a seguire la via della cessione. Scrisse a tal effetto a' due contendenti una lettera comune, che non era differente, se non nella soscrizione; imperocchè trattava Bonifacio da Papa, e Benedetto da semplice Cardinale. Il Re Riccardo pregava entrambi ad accettare la via della cessione, e ad ascoltare l' esibitor della lettera, ch' era l' Abate di Ovest-Minster; e di dare la risposta nella Festa della Maddalena, cioè il ventesimosecondo giorno di Luglio 1396. l' Abate di Ovest-minster attraversò la Francia, e passò in Avignone; dove Benedetto ricusò di dargli udienza, se non gli prestava gli onori dovuti ad un Papa. Per ciò l' Abate non credette bene di andar più avanti e ritornò in Inghilterra.

Papa Benedetto dal suo canto mandò a Roma quattro Ambasciatori (7), cioè un Vescovo chiamato Bartolommeo, Domenico Mascone Dottore in Legge, Pietro Garzia, e Bartolino de' Rustiges, ch' essendo arrivati a Fondi, dissero, che aveano commissione di andare avanti a Papa Bonifacio, e di conferir seco intorno a' modi di estinguere lo scisma. Il Papa non giudicò bene di lasciarli venire; e scrissero essi a Francesco Vescovo di Segovia, che conoscevano, e ch' era in Corte di Roma, perchè si adoprasse per andargli a ritrovare. Il Papa glielo permise, con patto che gli avesse da riferire fedelmente quel che gli avessero detto.

Congiure contra Bonifacio.

XII. Andò dunque l' Arcivescovo una volta a ritrovargli, e ritornò al Papa. Ma il Papa pretese poi che il Vescovo avesse fatte alcune false relazioni dall' una e dall' altra parte; e che avesse trattato co' quattro Ambasciatori, perchè capitassero a Roma a destarvi tumulto, che avrebbe messa a pericolo la stessa vita del Papa. In seguito, non avendo il Vescovo di Segovia il comodo di ritornare

(1) 13. (2) 18. (3) Goduin. p. 325. (4) P. 56. (5) *Fascic. rer. exp &c fol.* 96. Vading. *script.* p. 157. (6) Juven. *Urs.* p. 124. 178. Labour. p. 339. (7) Rain. 1396.

ANNO DI G.C. 1396.

nare dagli Ambasciatori, scrisse loro una lettera di suo pugno piena d'infamie e d'ingiurie contra Papa Bonifacio; con la quale gli esortava a compiere la loro congiura.

Avendolo Bonifacio risaputo, ordinò a Corrado Arcivescovo di Nicosia suo Cameriere d'informarsi di tutti questi fatti; e se il Vescovo di Segovia era colpevole, avesse a punirlo a norma de' Canoni. E' la commissione dell' ottavo giorno di Aprile 1396. Bonifacio avea gran ragione di non fidarsi de' Romani, i quali due anni prima, nel Maggio 1394. (1), eccitati da Onorato Conte di Fondi, aveano formata contra di lui una violenta sedizione. Erano i Banereti alla testa del popolo, che voleva attribuirsi la sovranità della Città. Si mostrarono tanto animati contra il Papa, che si temea che lo prendessero, e non gli risparmiassero la vita medesima; ma Ladislao Re di Napoli, che si ritrovava allora in Roma, dov'era andato per ottenere alcune grazie dal Papa, prese la sua difesa, e armando le sue genti, riconciliò i Banereti, e il popolo col Papa, e lasciò la Città in pace (2). Per prevenire sì fatti disordini, Bonifacio ristaurò e fortificò il Castello Sant' Angelo, in parte demolito da' Francesi nel principio dello scisma, e che i Romani sediziosi aveano terminato di rovinare.

Martino Re di Aragona, e di Sicilia.

XIII. In Ispagna Giovanni Re di Aragona morì subitaneamente alla caccia il giorno diciannovesimo di Maggio 1395. e gli succedette Martino Duca di Montebianco suo fratello (3). Il suo primogenito, chiamato Martino come lui, avea sposata Maria figliuola di Federico di Aragona, detto il Semplice, Re di Trinacria o sia Sicilia, che morì nel 1368. Il giovane Martino andò in Sicilia con suo padre e con la Regina Maria sua moglie nel 1386. e vi fu riconosciuto per Re da una parte de' Siciliani (4): imperocchè il Regno era molto discorde, e molti Signori s'erano fatti padroni, ciascuno del loro cantone. Riconoscevano il Papa di Roma; ma il Re di Aragona riconoscea quello di Avignone (5), ed era il suo partito sostenuto da molti Frati Mendicanti Francescani ed altri. Per opporvisi e riunire gli animi, s'era possibile, Papa Bonifacio dichiarò suo Nunzio in Sicilia Gilfort Arcivescovo di Palermo con una lettera del decimo giorno di Giugno 1396. Io non veggo che questa commissione abbia avuto effetto.

Appellazione della Università contra Benedetto.

XIV. A Parigi vedendo l'Università, che Papa Benedetto era inflessibile, e che quanto più si sforzavano di persuaderlo alla cessione, tanto più si ostinava a ricusarla (6), stimò bene di sottrarsi dalla sua ubbidienza; e pubblicò uno scritto, che ne arrecava le ragioni. Cominciava dal racconto del fatto, accennando le diligenze usate dalla Università per estinguere lo scisma al tempo di Clemente VII. Le lettere scritte a' Cardinali, per supplicarli di non eleggere Papa in suo luogo; e come, avendo saputa la elezione di Benedetto XIII. molti si racconsolarono, persuasi della sua buona volontà per la unione, per gli discorsi che aveva egli tenuti in Francia, essendo Cardinale; e pel suo giuramento dato nel Conclave. L'Università indicava poi il Concilio tenuto a Parigi (7) l'anno precedente, l'Ambasciata de' tre Principi a Benedetto, e il suo poco buon effetto.

Dopo il racconto del fatto, esponea la Università i danni suoi, e diceva in sostanza (8): Nulla ostante le sopraddette cose, egli deliberò di procedere contra la Università, ed alcuni de' suoi supposti, anche con privazione de' benefizj, e ne rilasciò l'ordine; e pubblica, che la condotta della Università da altro non procede che da odio che gli porta. Rigetta la via della cessione, come ingiusta, e irragionevole, quantunque in effetto sia la migliore, e la sola per metter fine allo Scisma; e tuttavia non si determina a verun altro modo, ma si vale di discorsi confusi, e di ritardi, non cercando altro che dimorare perpetuamente nello stato in cui è (9). Ha voluto svolgere a un senso sforzato, e contrario all'intenzione

(1) Rain. 1395. n. 17. S. Anton. p. 406. (2) Th. Niem. 2. c. 14. (3) Sur. Indic. p. 529. (4) Fazel. p. 529. 530. (5) Rain. 1396. n. 4. (6) Duboulai p. 799. (7) Sup. n. 5. (8) P. 801. (9) P. 802.

ne de' Cardinali il giuramento fatto in Conclave. Mandò Legati in varie parti, per prevenire tutto il Mondo con false relazioni, e per via di doni: e impedisce che si venga alla via della cessione.

Sopra questi aggravj l'Università estese un' appellazione sotto il nome di Giovanni di Craon Maestro delle Arti, e Sacerdote della Diocesi di Laon, che aveva ella costituito suo proccuratore (1). L'atto di appellazione è lunghissimo, e contiene tutte le ragioni dell' una e dell' altra parte; o piuttosto i pretesti, sotto a' quali si mantenea lo Scisma. La conclusione è questa, che la Università si appella al Papa futuro (2) unico e vero, di tutte le censure date o da darsi da Papa Benedetto; e l'atto gli venne tosto significato.

Si sdegnò egli oltre ogni credere, e pubblicò una Bolla di questo tenore: Noi abbiamo anche saputo da pubblica voce, che Giovanni Craon, che si dice Proccuratore della Università di Parigi, ebbe la temerità di presentare un' appellazione in nome di quella compagnia contra noi, e la Chiesa Romana, sotto pretesto di alcuni pretesi aggravj, di che dicea che l'abbiamo noi minacciata, o che potessimo farle in avvenire. Ora le genti le più male intenzionate non formarono mai simili appellazioni contrarie alla pienezza della possanza, che San Pietro, e i suoi successori ricevettero da Gesu-Cristo, e a' Sagri Canoni, che proibiscono di appellarsi dalla Santa Sede, o dal Papa. Per il che dichiariamo noi quest' appellazione nulla, e di niun effetto; senza pregiudizio di procedere contra questo appellante, e i suoi aderenti, come merita la loro insolenza. E' in data di Avignone il trentesimo giorno di Maggio 1396.

Avendo la Università saputo per pubblica voce il contenuto di questa Bolla, scrisse a' Cardinali di Avignone per dolersene, e pregarli di adoperarsi più che mai all' estinzione dello scisma (3). E' la lettera del decimo giorno di Luglio 1396. In seguito pubblicarono un secondo atto di appellazione contenente (4), come le altre carte di quel tempo, molte parole e poche ragioni. Allegano gli esempj de' Papi deposti, come di Benedetto V. nel Concilio di Roma dell' anno 964. per procedimento dell' Imperadore Ottone I. di Benedetto VI. ordinato nel 972. (5) ma poco dopo imprigionato e strangolato da Cencio; e di Benedetto IX. discacciato da' Romani nel 1044. (6). Ma questi due ultimi esempj furono di pura violenza. Citano parimente il fatto di Papa Anastagio II. abbandonato da una parte del suo Clero; ma è una favola tratta da Graziano (7) appresso Anastagio Bibliotecario.

ANNO DI G.C. 1396.

Imperatori di Costantinopoli.

XV. In quest' anno riportarono i Turchi in Ungheria una segnalata vittoria sopra i Cristiani (8). Bajazette, o Abou Jezid quarto Sultano Ottomano era succeduto ad Amurat suo padre nel 791. dell' Egira, 1388. di Gesu-Cristo (9). Fu soprannomato Ilderim, cioè il Fulmine, per la rapidità delle sue conquiste (10). Assediò Costantinopoli nel 1303. e costrinse l'Imperador Emmanuele Paleologo a pagargli un tributo di dieci mila fiorini d'Oro, e di dare a' Turchi una Contrada e una Moschea nella Città; ed avendo i Greci avuto ricorso a Papa Bonifacio, per ritrarre soccorso da' Principi Latini, fece predicare egli la Crociata contra i Turchi ne' paesi di sua ubbidienza, più vicini ad essi; come si vede da tre Bolle dell' anno 1394. ma per concepire bene questo, convien riprendere la serie degl' Imperadori Greci di Costantinopoli.

Il ritiro di Giovanni Cantacuzeno, e il ristabilimento di Giovanni Paleologo (11) occorsero nel 1355. Il Paleologo era allora d' anni ventitrè. Ebbe tre figliuoli Andronico, Emmanuele, e Teodoro, e il suo primogenito sorpassava tutt' i giovani dell' età sua nella forza, nella bella statura, e nella bellezza. Il Sultano Amurat avea parimente tre figliuoli; ed il secondo, chiamato Countouzes, era dell'

(1) Spicil. 143. Duboulai *p.* 803. (2) P. 820. (3) P. 826. (4) P. 821. (5) *Sup. lib.* 56. *n.* 10 *n.* 36. (6) *Sup. lib.* 59. *n.* 47. (7) *V.* Conc. *t.* 4. *p.* 1277. *D.* (8) Bibl. Orient. *p.* 125. (9) *Sup. lib.* 98. *n.* 42. (10) Rain. 1394. *n.* 23. *&c.* (11) *Sup. lib.* 96. *n.* 27. Ducas *hist. c.* 12.

Anno di G.C. 1396.

dell'età di Andronico. Ritrovandosi un giorno questi due giovani Principi tra le dissolutezze, congiurarono entrambi di far morire ciascuno il proprio padre; e vivere poi come fratelli. Essendone Amurat ben informato, fece cavare gli occhi a suo figliuolo: e fece intendere all' Imperador Giovanni di fare il medesimo ad Andronico; o che altrimenti ne avrebbero una guerra irreconciliabile.

Seguitò l' Imperadore questo cattivo consiglio, o perchè fosse troppo debole a sostenere la guerra contra Amurat, o per la sua natural leggerezza; perchè trattava tutti gli affari superficialmente, trattone quello dell'amore delle sue donne. Fece dunque acciecare Andronico con aceto bollente, e non solo Andronico, ma anche suo figliuolo Giovanni, fanciullo che appena cominciava a parlare. Feceli chiudere entrambi con la moglie di Andronico in una Torre di Costantinopoli, dove stettero due anni; in capo a' quali ne uscirono nell' occasione di una sedizione eccitata da' Latini di Galata; e servendosi i Genovesi del nome di Andronico, combatterono per alcuni giorni contra i Greci, che stavano per lo partito dell' Imperadore suo padre; e finalmente Andronico, seguito da quattro mila cavalli, che gli avea prestati Bajazette, entrò in Costantinopoli, e fu dichiarato Imperadore.

Allora serrò egli nella medesima Torre suo padre, e i suoi due fratelli Emmanuele e Teodoro, e vi stettero essi parimente due anni; dopo i quali si salvarono, e passarono a Scutari. Andronico avendolo saputo, e pentendosi del suo mal procedere, li richiamò a Costantinopoli; ripose suo padre sopra il trono; e si gettò a' suoi piedi, domandandogli perdono de' suoi delitti. L' Imperador Giovanni si lasciò piegare, e perdonò ad Andronico: poi lo mandò con sua moglie, e con suo figliuolo a Selivrea, a lui donata con alcune altre Piazze. Andronico e suo figliuolo non erano ciechi; il padre era solamente guercio; e il suo figliuolo losco oltre modo. In luogo di Andronico, Giovanni Paleologo fece coronare Imperadore Emmanuele suo secondogenito, il ventesimoquinto giorno di Settembre 1373. e se ne fece l' oroscopo; tanto credevano i Greci nell' astrologia.

Avea Bajazette talmente preso vantaggio sopra quest' Imperadori (1) che li trattava a guisa di suoi schiavi. Giovanni Paleologo ben conoscea quanto fosse ardito questo Sultano (2), e intraprendente; onde cominciò a fortificare una parte di Costantinopoli chiamata la Porta Dorata, per avere un ricovero in caso di bisogno. Avendolo Bajazette saputo, gli fece dire che abbattesse quella Cittadella, altrimenti, soggiuns' egli, farò io cavare gli occhi a tuo figliuolo Emmanuele; e tel rimanderò cieco. E questo perchè Emmanuele era andato per ordine di suo padre a condurre al solito alcuni soccorsi al Sultano. Ritrovavasi l' Imperador Giovanni a letto con la gotta, e mezzo morto per le altre conseguenze de' suoi disordini. Non aveva altri successori ch' Emmanuele; e non potea resistere alla potenza de' Turchi. Fece dunque abbattere la Cittadella, e morì poco dopo, l' anno 1391. cinquant' anni dopo la morte di suo padre Andronico il giovane.

Emmanuele, ch' era a Bursa, alla Porta di Bajazette, avendo intesa la morte di suo padre fuggì di notte tempo e venne a Costantinopoli; di che irritato Bajazette, gli fece intender questo: Io voglio un Cadì in Costantinopoli, per giudicare i Musulmani, che vi trafficano; se tu non lo vuoi, chiudi le porte della Città, e regnavi dentro. Tutto il di fuori è mio. Indi passò dalla Bitinia in Tracia, rovinò tutte le Piazze circonvicine a Costantinopoli, e ne trasferì gli abitanti. Prese ancora Tessalonica il ventesimoquinto giorno di Maggio il medesimo anno 1391. Quanto a Costantinopoli, gli bastò di bloccarla, senz' assediarla formalmente; ma il paese d' intorno era talmente desolato, che la carestia presto divenne grande nella Città. In questo estremo passo l' Imperador Emmanuele scrisse al Papa, cioè a Bonifacio, al Re di Francia, e al Re di Ungheria, domandando un pronto soccorso

XVI.

(1) Bouliaud *not.* p. 236. (2) Ducas c. 13.

Battaglia di Nicopoli. XVI. Sigismondo Re di Ungheria mandò un Vescovo e due Cavalieri in ambasciata al Re Carlo VI. (1), con alcune lettere di avviso, che Bajazette lo minacciava di andarlo ad assalire in Ungheria, pregandolo di spedirgli ajuto. Gran numero di Nobiltà Francese vi si offerì, e il Re diede loro per capo suo german cugino Giovanni Conte di Nevers, primogenito del Duca di Borgogna. Giunti che furono in Ungheria si affrettarono per rintracciare il nemico, senz' ascoltare gli avvisi del Re Sigismondo; e dall' altro canto si abbandonarono ad ogni eccesso di vino, di tavola, di giuoco, e di donne, nulla ostante le rimostranze degli Ecclesiastici, che gli esortavano a mettersi in buono stato, attesi i pericoli, a' quali si esponeano. Presero un Castello, uccidendone tutti gli abitanti; indi assediarono la Città di Nicopoli; ma Bajazette capitò in suo soccorso; si fece una gran battaglia, dove i Francesi, che aveano voluto essere alla vanguardia, restarono sconfitti, e tutti presi od uccisi. Era il Giovedì ventesimottavo giorno di Settembre 1396.

Affari dello Scisma. XVII. In questo mese di Settembre molti Inviati andarono a Roma per parte di diversi Principi dell' ubbidienza di Papa Benedetto (2), cioè del Re di Francia, d' Inghilterra, di Castiglia, di Navarra, e di Aragona. Essi esortarono Bonifacio, e lo pregarono, che, per fare cessar lo scisma, volesse rinunziare a tutt' i diritti, che pretendeva avere al Pontificato; affermando, che Benedetto farebbe il medesimo. Bonifacio rispose, ch' egli era il vero, e indubitabile Papa, che non ve n' erano altri, e che non pretendea di rinunziarvi in niuna forma. Così gl' Inviati se ne ritornarono a' loro Signori, senz' aver ottenuto nulla.

Nel mese di Aprile del seguente anno 1397. i Principi di Alemagna tennero a Francfort una Dieta (3), dove andarono de' Deputati della Università di Parigi, e degl' Inviati di molti Re e di altri Principi. Il Re Venceslao non v' intervenne, quantunque ne fosse pregato, e l' avesse promesso. Per dodici giorni si deliberò sopra l' unione della Chiesa; e si mandò a Bonifacio, per esortarlo alla cessione, il che gli parve molto strano; e volentieri gli avrebbe fatto del male, se ne avesse potuto ritrovare qualche pretesto. Tenne dunque a bada gl' Inviati con le parole, senza dar loro decisiva risposta: proccurò parimente di guadagnargli, accordando loro contra le regole alcune grazie, che desideravano per essi, e per gli amici loro; ma non poterono avanzar nulla per la cessione, ch' era il motivo del loro viaggio.

Essendo Martino Re di Aragona ritornato da Sicilia, seppe che Errico Re di Castiglia avea tenuto in Salamanca una grande Assemblea, intorno all' unione della Chiesa, dove s' era concluso, come a Parigi, per la via della cessione. A questo avviso il Re di Aragona mandò al Re di Castiglia due Ambasciatori, Vital di Blaves Cavaliere, e Raimondo di Francia Dottore in Legge Canonica, con una lettera, che gli consegnarono (4), e proposero avanti al suo Consiglio di viva voce certi articoli intorno alla unione della Chiesa, che diedero ancora per iscritto.

Il Re di Castiglia rispose con una lunga lettera, in cui rigetta la via di compromesso; e dice tra le altre ragioni: Si dirà dalla parte dell' intruso, cioè di Bonifacio, che il compromesso non è una via di diritto e di giustizia, ma una via volontaria (5), alla quale non si costringe veruno; e l' intruso non deve esservi astretto, poichè si offre al Concilio generale, ch' è una via di diritto e di giustizia. Conchiude per la via di cessione proposta in Francia, approvata da' Cardinali, e desiderata da' Fedeli. E' la lettera del giorno decimo di Settembre 1397.

Nel seguente anno 1398. si tenne a Reims un' ampia assemblea di Signori sì dell' Impero di Alemagna, come del Regno di Francia, per proccurare l' union della Chiesa (6). Il Re Carlo VI. fece in modo per istanza e per altre vie, che il Re Venceslao andò a Reims, con tut-

(1) Froiss. 4. c. 67. Juven. p. 124. (2) S. Ant. 10. 3. p. 416. (3) Th. Niem *lib.* 2. c. 33. (4) Rain. 1397. n. 7. 8. &c. Storita *Indic.* p. 263. (5) N. 11. (6) Froiss. 44.

ANNO DI G.C. 1398.

tutto il suo Consiglio. Ma per non dar a credere che quest' Assemblea si facesse solamente per parlare de' due Papi, sparsero voce, che si trattava di un maritaggio tra il figliuolo del Marchese di Brandeburgo fratello di Venceslao, e la figliuola del Duca di Orleans. Questo Principe era parimente a Reims col Re suo fratello, e i loro zii i Duchi di Berrì, e di Borgogna. L'Assemblea si tenne durante la quaresima, che in quest'anno cominciò il ventesimo giorno di Febbrajo, e finì il settimo di Aprile giorno di Pasqua.

Il maritaggio proposto fu concluso, e pubblicato; ma quanto all' affare della Chiesa furono le risoluzioni tenute segrete. Si seppe solo, che Pietro di Ailli Vescovo di Cambrai doveva andar a Roma in Ambasciata a Papa Bonifacio per parte del Re Carlo, e di Venceslao, per esortarlo a comportare che si facesse un' altra elezione, per vedere qual de' due rimanesse Papa. Il Re di Francia s'impegnava pel Re d' Inghilterra, e per quelli di Scozia, di Castiglia, di Portogallo, di Navarra, e di Aragona. Venceslao promettea pel suo Regno di Boemia, per l' Alemagna sino in Prussia, e per suo fratello Sigismondo Re di Ungheria. Protestarono, e giurarono di stare a questa risoluzione, e di condurvi i loro alleati. Ma il Duca di Borgogna non volle mai intervenire a questi consigli tenuti in Reims; persuaso di quel che avea detto prima: Si perde la fatica, e i presenti considerabili, che si fanno agli Alemanni in questa occasione. Non vi manterranno niente di quel che vi hanno promesso.

Pietro d' Ailli a Roma.

XVIII. Pietro d'Ailli, che fu mandato in questa occasione, era nato in Compiegne nel 1350. di mediocri parenti. Entrò Borsiere per la Teologia nel Collegio di Navarra a Parigi verso l'anno 1372. (1). Essendo Proccuratore della nazione di Francia nella Università, abbracciò la setta de' Nominali, e attese molto alla Dialettica e alla Fisica, particolarmente a' trattati dell' Anima, e delle Meteore. Nel 1375. cominciò a spiegare il Maestro delle sentenze, e tuttavia predicava di tempo in tempo, ebbe il titolo di Dottore l'undecimo giorno di Aprile 1380. in età di trent' anni; il seguente anno andò a Nojon, dove era stato fatto Canonico; indi fu richiamato a Parigi, dove fu gran Maestro del Collegio di Navarra nel 1384. Per sua riputazione si acquistò copiosissimi discepoli; tra' quali se ne distinguono tre, Giovanni Gersone, Niccolò di Clemangis, ed Egidio de' Campi, Gran Maestro dopo Pietro di Ailli nel 1389.

Nello stesso anno Pietro di Ailli fu onorato di tre cariche, di Cancelliere della Chiesa di Parigi, Limosiniere, e Confessore del Re; verso l' anno 1394. fu Tesoriere della Santa Cappella, ch'è la prima dignità di questo Capitolo. Finalmente fu eletto Vescovo prima del Pui nel 1395. il secondo giorno di Aprile; poi di Cambrai in principio dell' anno seguente 1396. e ne prese possedimento nel secondo giorno di Giugno. Allora vedendosi costretto a risedere nella sua Diocesi, rassegnò la Cancelleria di Parigi in favore di Giovanni Gersone. Tal era Pietro d' Ailli, quando fu mandato a Roma.

Essendo arrivato in Italia, trovò Papa Bonifacio a Fondi, e gli mostrò le sue lettere credenziali del Re di Francia, e dell' Imperadore, delle quali il Papa fu contento. Propose il Vescovo il motivo del suo viaggio; e il Papa gli disse, che non potea dargli risposta, se non dopo averne deliberato co' Cardinali. Egli andò a Roma, e albergò a San Pietro; e incontanente dopo tenne un Concistoro; e il risultato fu questo, ch' essi dissero al Papa: Santo Padre, Voi dovete dissimulare in questa occasione, e dire, che ubbidirete volentieri a tutto ciò che vi consiglieranno i Principi, che hanno mandato questo Vescovo, purchè il preteso Papa di Avignone rinunzi dal suo lato. Che i Re stabiliscano il luogo, dove piacerà loro che sia tenuto il Conclave; voi volentieri vi capiterete, e vi farete intervenire i Cardinali. Questo consiglio piacque a Bonifacio, e vi conformò la sua risposta al Vescovo di Cambrai.

Quando i Romani intesero, che il Re di

(1) Navarr. *hist.* Launoi *p.* 467.

di Francia, e l'Imperadore domandavano che il Papa si soggettasse loro per rinunziare alla sua dignità, questa notizia cagionò gran mormorazioni in Roma, per timore ch'ebbe il popolo, che il Papa e la sua Corte non dimorasse più in Roma; cosa che attraeva loro grandi ricchezze, e doveva apportarne di straordinarie in due anni pel Giubbileo dell'anno 1400. per lo quale andavano già facendo gran provvisioni che temeano di aver a perdere. Si raccolsero dunque i più considerabili Romani, e andarono avanti Bonifacio, dimostrandogli maggior affetto di prima, e gli dissero: Santo Padre, voi siete il vero Papa, voi restate nel patrimonio di San Pietro; non ascoltate i consigli di abbandonare la vostra dignità. Si dichiari chi più vuole contra di voi, noi staremo con voi fino ad esporre la nostra vita, e i nostri averi, per sostenere la vostra buona causa.

Rispose il Papa: Figliuoli miei, datevi animo, e state certi, che io resterò Papa; e per quanto possano dire e trattare tra essi il Re di Francia e l'Imperadore, io non mi soggetterò mai alla volontà loro. Si contentarono i Romani di questa risposta; ma non fecero intender nulla al Vescovo di Cambrai, che continovava sempre a trattare col Papa e co' Cardinali; e non ebbe mai altra risposta, se non che quando Benedetto si fosse soggettato, Bonifacio si diporterebbe in tal modo da rimanerne i Re contenti. Così il Vescovo si partì da Roma, e passando per l'Alemagna andò a Comblents, dove ritrovò Venceslao, e gli narrò il suo trattato. L'Imperadore gli disse: Direte al Re vostro Signore, ch'io mi conformerò alla sua condotta, e farò che vi si conformi tutto il mio Impero. Ma per quanto io veggo, bisogna ch'egli cominci, e quando avrà soggettato il suo Papa, io sottoporrò il nostro.

Sottrazione di obbedienza a Benedetto.

XIX. Frattanto venne a cognizione di Benedetto, che il Re Carlo VI. avea mandato agli altri Re, ed a' Principi della Cristianità, per l'affare della unione (1), e che il Re d'Inghilterra si era unito a lui. Benedetto ne fu afflittissimo, e spedì al Re Carlo il Cardinale di Pampelona Martino di Salva. Ma il Re e i Principi del suo sangue, essendone avvertiti per tempo gli fecero intendere, che non andasse; cosa che tenne il Papa per molto cattiva; come si vede delle sue lettere al Duca di Berrì, e al Re medesimo (2), in data del nono giorno di Giugno. Il Re dunque affine di provvedere allo scisma, convocò a Parigi un'ampia Assemblea di Prelati, e di Dottori, che cominciò il ventesimosecondo giorno di Maggio nella picciola sala del palagio, che guardava sopra il fiume. Il Re non v'intervenne, per essere ricaduto nella sua malattia. Ma in suo luogo v'erano il Duca d'Orleans suo fratello, e i suoi zii, i Duchi di Berrì, di Borgogna, e di Borbone. L'apertura dell'Assemblea fu fatta dal Patriarca di Alessandria, Simone di Cramaud, con un discorso Francese, in cui riferì quanto era passato dopo la morte di Clemente VII. e conchiuse per la via della cessione; aggiungendo che intorno al modo di procedere, il Re li convocherebbe un'altra volta; che fu nel mese di Luglio.

Si convenne in questa seconda Assemblea, che il miglior mezzo di ridurre a ragione Papa Benedetto era quello di levargli non solo la collazione de' benefizj, ma ogni altro esercizio di sua autorità; per mezzo di una intera sottrazione di ubbidienza; e per tal effetto il Cancelliere Arnoldo di Corbia estese alcune lettere patenti, In cui dopo avere diffusamente spiegato l'affare, il Re giudica in questa forma (3): Noi assistiti da' Principi del nostro sangue, e da molti altri, e con noi la Chiesa del nostro Regno, il Clero, ed il popolo ci ritiriamo del tutto dall' ubbidienza di Papa Benedetto XIII. e da quella del suo avversario, cioè di Bonifacio IX. del quale non facciamo menzione, non avendogli noi mai ubbidito, nè volendo ubbidirgli. Vogliamo che da qui in poi niun paghi nulla a Papa Benedetto, e non a' suoi collet-

(1) Juv. Vers. p. 132. (2) Spicil. to. 6. p. 157. Lib. Gall. to. 2. p. 452. edit. 1639. Labour. p. 376. (3) Liber. Gall. c. 20. p. 449.

ANNO DI G.C. 1398.

lettori, o ad altri Offiziali, dell'entrate o emolumenti ecclesiastici, e proibiamo strettamente a tutt'i nostri sudditi di ubbidire a lui, o a' suoi Offiziali in verun modo che sia. Data da Parigi il ventesimosettimo giorno di Luglio 1398.

Il medesimo giorno il Re diede fuora altre due lettere patenti; l'una per proibire di aver riguardo alle censure, o procedure, che potessero venire da' Commissarj, Auditori, Giudici, Delegati, od altri per autorità di Papa Benedetto; con ordine a' Baili, a' Siniscalchi ed altri Offiziali de Re di tenervi mano. L'altra lettera è di regolamento intorno alle provviste de'benefizj, durante la sottrazione di ubbidienza. Quando vacherà qualche prelatura o altra dignità elettiva, i Capitoli, Conventi, od altri, a' quali appartiene la elezione, eleggeranno colui, che parrà loro in coscienza il migliore. E quanto agli altri benefizj, provvederanno i Collatori ordinarj. Quanto a' frutti o emolumenti de' benefizj, noi dichiariamo (1), che niente sarà applicato a nostro profitto, nè in quello de' nostri sudditi. E che gli Ecclesiastici non avranno più che fare con Papa Benedetto, co'suoi Collettori, o ricevitori.

Ora quantunque sieno queste lettere del sabbato giorno ventesimosettimo di Luglio (2), la conclusione dell'Assemblea non si fece, che il giorno dietro la domenica, in cui il Cancelliere parlò pubblicamente in Francese ad uscio aperto, e in presenza di un infinito numero di popolo; per rendere pubblica la sottrazione dell' ubbidienza. Disse tra le altre cose, parlando della estirpazione dello scisma: I miei Signori qui presenti (erano i Duchi d'Orleans e di Borgogna) udirono le opinioni di trecento persone e più; e delle Unversità di Parigi, di Orleans, di Angers, di Montpellier, e di Tolosa. Il tutto esaminato e riferito al Re, egli concluse di fare, senza ritardo, la sottrazione di ubbidienza. Finalmente i Signori miei vi fanno dire, che la loro intenzione è di provvedere ad ogni modo alla conservazione delle franchigie, e alle antiche libertà della Chiesa di Francia; e affine che l' affare cammini meglio, anderemo tutti in processione la prossima domenica a Santa Genuefa; il che fu eseguito.

Si mandarono due Commissarj in Avignone (3), a significare a Papa Benedetto questa ordinanza del Re, cioè Roberto Cordigliere Dottore in Diritto Tristano del Bosco, Prevosto della Chiesa di Arras. Giunsero a Villanuova di Avignone; e la domenica primo giorno di Settembre 1398. vi pubblicarono la sottrazione dell' ubbidienza, commettendo sotto gravi pene a tutt' i sudditi del Re, Cherici e Laici, di ritirarsi dal servigio e dalla Corte di Benedetto. Essi ubbidirono, e molti de' suoi domestici, Cappellani, Auditori ed altri Offiziali si ritirarono. Avevano i Commissarj del Re una lettera per gli Cardinali di Avignone, ch'erano in numero di diciotto. Ne fecero tanto conto, e così delle altre carte, che furono loro mostrate, che tutti d' accordo rinunziarono all' ubbidienza di Benedetto, e passarono a Villanova, dove avendo chiamati i Cittadini di Avignone, e tenuto consiglio con essi, risolvettero di aderire alla sottrazione del Re, e si ritirarono solennemente dall' ubbidienza di Benedetto (4), come lo dichiararono al Re medesimo nella risposta fatta da essi alla sua lettera.

Filippo di Villette Abate di S. Dionigi

XX. Nello stesso tempo si presentò una celebre occasione di eseguire il nuovo regolamento intorno alla disposizione de' benefizj; durante la sottrazione di ubbidienza (5). Guido di Monceau Abate di San Dionigi in Francia era morto dal ventesimottavo giorno di Aprile di quest'anno 1398. avendo governato questo Monistero per trentacinque anni. Era Dottore in Teologia, e commendabile per la sua virtù. Avendo il Re accordata all' ordinario la libertà dell' ele-

(1) P. 451. (2) Spicil. p. 158. (3) Vitæ PP. to. 2. p. 1122. (4) P. 1131. (5) Liber. p. 454. Hist. S. Den. p. 313.

elezione, tutt'i Monaci si raccolsero, ed elessero Filippo di Villette, Religioso della casa, Baccelliere formale in Teologia, e raccomandato dal Duca di Borgogna. Dovea la elezione essere confermata dal Papa, secondo i privilegi dell' Abazia; ma i più dotti Canonisti giudicarono, che nel caso presente doveva essere dal Vescovo Diocesano.

Pietro di Orgemont Vescovo di Parigi confermò dunque la elezione dell'Abate Filippo con un pubblico atto. Ma dichiarò nello stesso tempo, che questa funzione non attribuiva verun diritto alla sua Chiesa per l'avvenire, e non porterebbe verun pregiudizio al Monistero. Indi diede solennemente la benedizione Abaziale a Filippo il giorno di San Luigi ventesimoquinto di Agosto.

Pietro d' Ailli in Avignone.

XXI. Pietro d' Ailli era ritornato a Parigi verso il mese di Maggio, e avea reso conto del suo trattato a Roma e in Alemagna, nell' Assemblea dove s' era stabilita la sottrazione dell'ubbidienza (1). Fu poi determinato che il Re mandasse in Avignone Giovanni le Maingre di Bucicaut Marescíallo di Francia con alcune truppe per obbligare Papa Benedetto o per trattato, o per altro modo a rinunziare al Pontificato. Col Maresciallo fu mandato a questa commissione il Vescovo di Cambrai; e marciarono insieme fino a Lione; dove risolvettero che il Vescovo andasse avanti in Avignone, e che il Maresciallo dimorasse a Lione fin tanto che ricevesse sue notizie.

Quando il Vescovo di Cambrai fu giunto in Avignone, e andato al palagio in presenza di Papa Benedetto, lo salutò con gran rispetto, ma non già tale come si sarebbe fatto ad un Papa riconosciuto da tutto il mondo. Gli narrò com'era egli mandato dal Re di Francia e dall'Imperadore; e com' era stabilito, che i due Papi rinunziassero al Pontificato ciascuno dal canto suo. Allora Benedetto si mutò di colore, e disse alzando la voce: Io m'adoprai molto per la Chiesa, mi hanno eletto canonicamente, e si vuol ora ch' io rinunzi. Questo non sarà mai finchè io viva. E mi piace che sappia il Re di Francia, che non mi soggetterò mai agli ordini suoi: e che fino alla morte conserverò il nome ed anche la dignità mia.

Il Vescovo di Cambrai ripigliò: Signore, consigliatevi co' Cardinali; se sono essi di un altro parere, non potete voi solo resistere al potere del Re di Francia, nè a quello dell' Imperadore. Allora si avanzarono due Cardinali, creature del Papa, i quali gli dissero: Santo Padre, il Vescovo di Cambrai dice bene, seguitate il suo consiglio, ve ne preghiamo. Il Papa vi acconsentì. E in questo modo terminò questa udienza; il Vescovo ritornò alla sua casa, e non andò a visitare verun Cardinale.

La mattina dietro si sonò la campana del Concistoro, vi andarono tutt' i Cardinali, ch'erano in Avignone, e il Vescovo di Cambrai con esso loro. Egli parlò in Latino, e spiegò diffusamente tutto il motivo del suo viaggio; indi fu pregato a ritirarsi fin tanto che si deliberasse. La conferenza fu lunghissima; e alcuni Cardinali stimarono assai aspra cosa il disfare quel che aveano fatto, cioè il Papa da essi eletto, ma il Cardinal di Amiens disse loro: Miei Signori, vogliamo, o non vogliamo, ci conviene ubbidire al Re di Francia, e all' Imperadore, poichè sono uniti insieme, non potendo noi vivere senza di loro. Si potrebbe dare, che guadagnassimo l' Imperadore, se il Re di Francia fosse per noi. Ma egli ci fa intendere, che ubbidiamo, o che ci sequestrerà i frutti de' nostri benefizj. Molti Cardinali approvarono quel di Amiens, pregando il Papa che si spiegasse. Rispose egli: Io desidero l' unione della Chiesa e molto mi affaticai per essa; ma poichè Dio mi ha proveduto del Pontificato, e che sono stato da voi eletto, resterò Papa finchè io viva, e non rinunzierò per un Re, per un Duca, o per un Conte, nè per qual mezzo si voglia. Allora i Cardinali si levarono tra essi discordi; ed uscirono del Concistoro, la maggior parte senza prendere congedo dal Papa.

Il Vescovo di Cambrai, vedendoli di co-

(1) Froiss. 4. c. 97.

Anno di G.C. 1398.

così vario parere, si avanzò nel Concistoro, e disse al Papa: Signore voi teneste il vostro Consiglio, rispondetemi; convien farlo, affine che possa ritornar via. Il Papa, ancora incollerito, persistette ne' medesimi discorsi, ch'era Papa legittimo, e che volea dimorarvi, se avesse dovuto morire per pena. Poi soggiunse: Direte voi al figliuol mio Re di Francia, che fino a qui lo tenni per buon Cattolico, e che da poco in qua si lasciò sedurre: ma se ne pentirà; e che si consigli, e non s'impegni in cosa che offenda la coscienza. Così detto, il Papa si levò dalla sua sedia, incamminandosi alla sua camera; e ritornò il Vescovo al suo albergo, pranzò sobriamente, salì a cavallo, e passò a Villanuova, donde si portò a dormire a Baignols, ch'è in Francia; dove seppe che il Marescialło di Bucicaut era andato a Porto Sant' Andrea nove leghe discosto d'Avignone, e il giorno dietro andò a ritrovarlo (1).

Il Maresciallo di Bucicaut in Avignone.

XXII. Quando il Maresciallo di Bucicaut ebbe appreso dal Vescovo di Cambrai la risposta di Papa Benedetto, gli disse: Signore, voi ritornerete in Francia, qui non avete più che fare, ed io eseguirò gli ordini del Re. Il Vescovo partì il giorno dietro, e il Maresciallo fece scrivere e portare gli ordini suoi per tutta l'Auvergna, e il Vivarese, fino a Montpellier, per fare avanzar le truppe da lui comandate. Fece intendere al Siniscalco di Beaucaria che chiudesse tutt' i passi, quelli del Rodano e quelli di terra, perchè niente potess'entrare in Avignone; ed egli medesimo andò a Ponte Santo Spirito a impedire che discendesse cosa alcuna per lo Rodano. Poi mandò il Maresciallo a sfidare Papa Benedetto per un Araldo nel suo palagio, e ad intimar la guerra a lui e a tutt'i Cardinali e agli abitanti di Avignone; che ne furono sgomentati, e andarono a parlare al Papa, dichiarandogli che non potevano e non voleano sostenere la guerra contra il Re di Francia. Benedetto rispose loro: La vostra Città è forte e ben provveduta: io domanderò delle truppe a Genova ed altrove, e farò, che il Re di Aragona mi venga a servire, com'è doppiamente obbligato, essendo io suo parente, e dovendo ubbidire al Papa. Vi spaventate per poca cosa: toglietevi di qua; voi custodite la Città vostra, io custodirò il mio palagio.

Avignone era tanto ben serrato, che niente poteva entrare od uscire senza permissione; e il Maresciallo di Bucicaut fece intendere agli abitanti, che se non aprivano la loro Città, abbrucerebbe egli tutte le vigne e le case, ch'erano in campagna fino al fiume di Durance. Di che spaventate le genti di Avignone tennero consiglio, senza rivolgersi al Papa, e vi chiamarono alcuni Cardinali, a' quali dissero: E' meglio che ubbidiamo al Re e a' Francesi, che attenerci ad un pericoloso partito; volete voi unirvi con noi? I Cardinali vi acconsentirono: imperocchè cominciava a mancar loro da vivere; e così tutti insieme trattarono col Maresciallo di Bucicaut. Fu stabilito, ch'egli e i suoi entrerebbero in Avignone, ed assedierebbero il palagio, ma senza fare veruna violenza a' Cardinali o a' loro domestici, nè al corpo della Città.

Papa Benedetto gran dolore ebbe di questo trattato; e tuttavia protestò che mai non si soggetterebbe, se ne dovesse morire. Stette dunque rinchiuso nel suo palagio; in cui da lungo tempo avea fatte grandissime provigioni di ogni sorta di viveri. Scrisse a Martino Re di Aragona, domandandogli instantemente soccorso. Ma il Re, dopo letta la lettera, disse a quelli, che aveva intorno: Crede forse questo Prete, che io per ajutarlo a sostenere i suoi gavilli, abbia ad intraprendere la guerra contra il Re di Francia? Sarei ben tenuto per uno sconsigliato. I suoi Cortigiani lo consigliarono a non ingerirvisi, ed a secondare il parere del Re di Francia, che avealo pregato ad essere neutrale tra' due Papi.

Benedetto assediato.

XXIII. Essendosi i Cardinali ritirati in Villanova, quando abbandonarono Papa Benedetto, posero per Capitano in Avignone il Cardinal di Castel Nuovo (2), che

(1) C. 98. (2) Vit. t. 2. p. 1123.

che rientrò nella Città, e si allogò nel palagio Vescovile. Conchiuso dunque che fu il trattato col Maresciallo di Bucicaut, questo Cardinale montò a cavallo, e marciò vestito di rosso per le strade di Avignone, ma senza rocchetto, nè mantello, con la spada al fianco, e un bastone alla mano; e intanto tutto il popolo andava gridando: Viva il Sagro Collegio, e la Città di Avignone. Fece questa cavalcata il Lunedì giorno sedicesimo di Settembre, e la Domenica giorno ventinovesimo di esso mese, festa di San Michele, il medesimo Cardinale fece tirar il cannone contra il palagio del Papa, per modo che il Papa medesimo fu colpito da alcune picciole schegge di una pietra uscita da un cannone. Si continovarono gli assalti; e Papa Benedetto restò così assediato nel suo palagio per tutto il verno. Morirono molti di quelli, che stavano rinchiusi seco, o per ferite, o per malattie, o per mancanza di viveri, e di medicine.

Sottrazione di ubbidienza in Castiglia.

XXIV. Intanto Errico Re di Castiglia raccolse in Alcalà di Enares i Vescovi, i Signori, e i dotti uomini del Regno; e il risultato di quest' assemblea fu un editto, dove riferisce gl' inutili maneggi fatti appresso Pietro di Luna per persuadergli la cessione (1), la sua invincibile ostinazione, e la sottrazione della Francia dalla sua ubbidienza. Poi soggiunge: Perchè vegga tutto il mondo il patimento nostro per la divisione della Chiesa, e che vogliamo contribuire a tutto potere alla sua unione, dichiariamo che sia tolta qualunque ubbidienza a Benedetto nello spirituale e nel temporale nelle terre del dominio nostro; proibendo a tutti di trattarlo come Papa, e ordinando che si provvegga a' benefizj vacanti per elezione, confermazione, e collazione degli Ordinarj. E' la data del duodecimo giorno di Dicembre 1398. Il Vescovo di Salamanca, ch' era intervenuto a quest' assemblea, chiamato Diego di Annaya, portò seco lui il regolamento che vi fu esteso (2) intorno alla condotta da osservarsi fin a tanto che vi fosse un solo Papa. Contenea questo regolamento undici articoli, e fu presentato al Capitolo di Salamanca il Martedì quarto giorno di Febbrajo 1399.

Anno di G.C. 1399.

Il ventesimo giorno dello stesso mese il Re Carlo raccolse a Parigi i Prelati di Francia in Concilio (3), dove il quattordicesimo giorno di Marzo fu fatto il regolamento seguente intorno alle grazie aspettative. Tutte quelle, ch' erano state accordate da Papa Benedetto, da Clemente suo predecessore, o da qualche altro precedente Papa, non hanno dovuto più essere ammesse dal giorno della sottrazione di ubbidienza, e non lo saranno in avvenire. Ma le provviste de' Vescovi, e degli altri Collatori ordinarj fatte dopo questo medesimo giorno della sottrazione, saranno buone e valide, nulla ostante ogni processo o contraddizione. Il settimo giorno di Maggio il Re diede alcune patenti, che commettevano a tutt' i suoi Giudici, che questo regolamento fosse osservato per tutto il Regno.

Benedetto liberato.

XXV. Frattanto Papa Benedetto stava sempre serrato nel suo palagio di Avignone, e custodito con tanta attenzione che niuno poteva andarvi od uscirne (4). Vi sarebbero stati ancora de' viveri per due o tre anni; ma non aveano legna d'abbruciare. Finalmente vedendo Benedetto che le sue provviste gli venivano meno di giorno in giorno, e che il soccorso che aveva egli sperato non gli arrivava; entrò in accomodamento con la mediazione del Re di Aragona (5), che avea mandato a Parigi per trattare della sua deliberazione. Ma il Re di Francia giudicò più a proposito di mandar egli medesimo al Re di Aragona alcuni Ambasciatori, che passassero per Avignone, e proponessero a Benedetto di rinunziare al Pontificato; e in caso che Bonifacio cedesse, morisse, o fosse deposto, si eleggesse un terzo, che fosse il vero Papa: nel qual caso sarebbe liberato Benedetto, e il Re di Francia lo prenderebbe sotto la sua protezione.

Erano gli Ambasciatori di Francia Pietro Abate del Monte San Michele, Guglielmo di Tinreville Cavaliere, ed Egidio

(1) Rain. 1398. n. 25. (2) Libert. p. 460. (3) P. 457. (4) Froiss. 4. c. 58. (5) Vitæ to. 2. p. 1126.

ANNO DI G.C. 1399.

dio de' Campi Dottore in Teologia. Giunsero in Avignone, ed entrarono nel palagio del Papa il quarto giorno di Aprile 1399. ch'era il Venerdì dopo Pasqua. Proposero a Benedetto di accettare e di approvare gli articoli, che gli avevano arrecati per parte del Re, ed egli promise di farlo a condizione che il Re gli desse una salvaguardia per se e per gli suoi. Tosto gli furono somministrati de' viveri, e dimorò in libertà nel suo palagio; ma senza poter sortirne, senza la permissione del Re e de' Cardinali, sin a tanto che la unione non fosse ristabilita nella Chiesa.

Simonia di Bonifacio.

XXVI. In Roma attendea Papa Bonifacio ad accumulare danaro per sostener se medesimo nella sua ubbidienza, e per sostener Ladislao nel Regno di Napoli, contra la fazione di Angiò. Nel primo anno del Pontificato di Bonifacio (1) andarono molti poveri Cherici alla Corte di Roma, per ottenere delle grazie, secondo il costume; ma riuscì nuovo il modo di esaminare i postulanti: imperocchè i servi degli esaminatori esigeano del danaro da' postulanti, e i loro padroni non lo ignoravano. Quando si venne dunque alla distribuzione delle grazie, i poveri Cherici si trovarono notati gli ultimi nelle liste; e le grazie che avevano ottenute, divennero quasi inutili. Imperocchè il secondo e terzo anno Bonifacio soscrisse molte liste sotto la data del primo, come se quelle liste fossero state fatte nel cominciamento del primo anno del suo Pontificato, ch'era il nono giorno di Novembre 1389. e i suoi Segretarj e i Camerieri vendeano comunemente questa data.

Ne' primi sette anni (2) non osava esercitare pubblicamente la Simonia, perchè avea trovati molti buoni Cardinali in officio, e che la detestavano. Non tralasciò di esercitarla segretamente (3), coll'ajuto di certi mediatori, in particolare nella promozione de' Prelati; e se colui, al quale si domandava del danaro, non pagava in contanti, inventava diversi pretesti, che allegava nel Concistoro segreto, per ritardare la promozione, o per impedirla interamente. I vecchi Cardinali nemici della Simonia morirono l'uno dopo l'altro; e Bonifacio n'ebbe gran consolazione, vedendosi in libertà di seguitare la sua inclinazione.

Annate.

XXVII. Finalmente verso il decimo anno del suo Pontificato, che fu nel 1398. egli riserbò alla camera Apostolica i primi frutti di un anno di tutte le Chiese Cattedrali o Abaziali, che venissero a vacare: per modo che chiunque volea ricevere da lui un Vescovado o un'Abazia, dovea prima di tutto pagare i primi frutti, anche quando non avesse potuto prenderne il possedimento: di che Bonifacio non si curava; al contrario spesso mostrava desiderio, che lo impetrante non lo prendesse, per cavare danaro da un altro. Questi frutti del primo anno sono quelli, che noi chiamiamo l'*Annata*; e se ne nota il cominciamento sotto questo Pontificato di Bonifacio IX. quantunque sia di origine più antica. Voi vedeste che nel 1306. (4) Papa Clemente V. vedendo che alcuni Vescovi d'Inghilterra gli domandavano questo diritto sopra le Chiese delle loro Diocesi, stimò di poterlo attribuire a se medesimo sopra tutt' i beneficj dello stesso paese. Nel 1319. Papa Giovanni XXII. avendosi riserbato per gli bisogni della Chiesa Romana i frutti del primo anno di tutt' i benefizj, che vacassero fra tre anni, n'eccettuò i Vescovadi e le Abazie. Ma Bonifacio IX. fu il primo ch'estendesse le annate medesime alle Prelature, e per sempre (5).

Continuazione del traffico de' beneficj.

XXVIII. Ora come tutti quelli, che andavano per farsi promovere a'benefizj non portavano a Roma gran somme di danaro (6), l'usura vi divenne tanto frequente e pubblica sotto questo Pontificato, che non era più peccato. Bonifacio vendeva ancora tutt'i benefizj riserbati, o no, sotto la data della morte de' titolari; e per avvertirne più prontamente, v'erano de' Corrieri per tutta la Italia per informarsi, se vi fossero ricchi beneficiati infermi; e tosto ch'erano morti si correva a por-

(1) Gobel. *c.* 84. *p.* 274. 430. (2) Th. Niem. *c.* 8. (3) *Ibid. c.* 7. (4) *Sup. lib.* 91. *n.* 4. Thom. *disc. to.* 3. *p.* 791. *n.* 4. (5) *Extrav. com. de Preb. c.* 11. (6) Th. Niem. *c.* 7. *c.* 8.

a portarne la notizia a Roma a quelli, che avevano a tal effetto pagato il Corriere. Quanto a Bonifacio, alcuna volta vendea lo stesso benefizio a molte persone, sotto la medesima data, proponendolo a ciascuno come vacante. Di più, per rendere inutili le grazie aspettative, che avea già date, ne accordava sotto una data posteriore con la clausola di preferenza; e tanto a lungo fece questo, che niuno volea più comperarne.

Gli Offiziali della Dataria (1) ne colsero l'occasione d'introdurre nuove aspettative, che rovinavano tutte quelle, ch'erano di data precedente, anche con la clausola di preferenza; ma queste nuove aspettative erano tanto care, che pochi ne voleano. Bonifacio fece molte regole di Cancelleria, e altre ordinanze, con le quali parea che volesse restringere questa eccessiva moltitudine di aspettative; ma queste nuove regole non furono altro che un pretesto per venderne più care le dispense. Anche dopo ch'erano soscritte le suppliche, si toglieano via da' registri, se veniva alcuno a offerire di più; e prendeva il Papa che il meno offerente, e il primo in data lo avesse ingannato. Durante la peste, che regnò in Roma nel 1398. lo stesso benefizio fu venduto in una medesima settimana a molti impetranti, niuno de' quali ne prese possedimento, essendo tutti prevenuti dalla morte. Questo traffico era tanto pubblico, che la maggior parte de' Cortigiani sostenea, ch'era permesso; e che il Papa in questa materia non potea peccare.

Bonifacio sostenuto dagl' Inglesi.

XXIX. Restava tuttavia l'Inghilterra sotto l'ubbidienza di Bonifacio; ed avendo il Re Riccardo consultato coll' Università di Oxford, se fosse a proposito di obbligarlo alla cessione; come si pretendea in Francia (2) di costringervi Benedetto; la Università rispose: Non biasimiamo noi gli Spagnuoli o i Francesi di essersi ritirati dalla ubbidienza del loro preteso Papa, e di volere costringerlo alla cessione. Imperocchè diffidandosi essi del diritto del loro Papa, possono operare così con sicura coscienza; e forse vogliono in questo modo riparare il male che hanno fatto, introducendo lo scisma. Ma se pretendono che questa via di cessione sforzata, o di sottrazione di udienza, sia Canonica, e universale, e deggia essere seguitata da coloro, la cui coscienza non li rimorde, noi lo neghiamo assolutamente.

E' peccato mortale, e gravissimo il ricusare al suo Superiore la dovuta ubbidietza; e qui si fa senza necessità, essendovi un'altra via per mettere fine allo scisma; cioè quello del Concilio Generale, più Canonica e più atta a calmare le coscienze dell'una, e dell'altra ubbidienza. La lettera aggiunge poi: Per venire alla pratica, bisogna che il Nostro Santo Padre Bonifacio convochi un Concilio Generale, dove chiami non solo quelli, che sono ubbidienti, ma lo stesso Antipapa Pietro di Luna co' suoi Cardinali e i Prelati suoi aderenti, con pubblico editto, in cui sia notato il giorno e il luogo; e se appariranno contumaci, Bonifacio ingiungerà a' Principi di sua ubbidienza di esortare gli altri Principi a costringere l'Antipapa e i suoi aderenti ad assoggettarsi al giudizio del Concilio; e dichiarar loro, che nulla ostante la loro contumacia il Concilio non tralascerà di procedere intorno all' affare dello scisma. Questa lettera della Università di Oxford è in data del quinto giorno di Febbrajo 1399.

Rinunzia di Riccardo II. Errico IV. Re d'Inghilterra.

XXX. Ma nello stesso anno la Inghilterra cambiò di Signore. Il Re Riccardo II. altrimenti Riccardo di Bourdeaux, uomo debole e voluttuoso, cadde in odio a' suoi sudditi, e particolarmente a' suoi due zii, Giovanni di Gand Duca di Lancastro, e Tommaso Duca di Glocestre. Il suo maritaggio con la figliuola di Carlo VI. aumentò l'avversione degl' Inglesi, che lo riguardano come un dipendente dalla Francia. Si venne ad un' aperta guerra. Essendo morto Giovanni di Gand, e divenuto suo figliuolo Errico Duca di Lancastro (3), marciò contra il Re Riccardo, che si rese a lui, e fu rinchiuso nella Torre di Londra, dove il Lunedì giorno di San Michele, ventinovesimo di Settembre, rinunciò solen-

(1) C. 9. (2) Rain. 1396. n. 32. (3) Valsing. p. 59 Froif. 4. c. 113. 114.

ANNO DI G.C. 1400.

lennemente al Regno d' Inghilterra (1), e il Martedì dietro, giorno di San Girolamo, il Duca di Lancastro fu riconosciuto Re, sotto nome di Errico IV. e coronato il Lunedì tredicesimo di Ottobre (2).

Altra congiura contra Bonifacio.

XXXI. In Roma Niccolò Colonna, soprannomato di Palestrina, con Giovanni Colonna suo fratello, e alcuni altri Cittadini Romani congiurarono contra Papa Bonifacio, per levargli la Signoria temporale di Roma (3). Una notte dunque nel mese di Gennajo dell' anno 1400. entrarono segretamente per la porta del popolo, e si avanzarono fino alla porta del Campidoglio (4). Erano essi una gran moltitudine di armati a piedi, e a cavallo, e picchiarono alle porte di molti Cittadini, che credeano che avessero ad unirsi seco loro, ma niuno rispose ad essi; il che gl'indusse a temere che il Papa avesse avuto sentore del loro intraprendimento. Si ritirarono dunque divisi in truppe, senz' aver fatto nulla; ed alcuni degli armati a piedi si celarono nelle vigne, dentro e fuori della Città. Ma fattosi giorno, i Romani ne presero fino a trentuno, che furono subitamente impiccati; e non essendovi carnefice, costrinsero un povero giovane della truppa ad impiccare gli altri, e suo padre ancora, e suo fratello.

Papa Bonifacio fece prendere informazione di questa violenza, e di molti altri delitti, ch'egli imputava a' Colonnesi; e dopo gli ordinarj procedimenti, pubblicò contra di essi una lunga Bolla, dove comincia dal Pontificato di Bonifacio VIII. vale a dire da un secolo prima, le riprensioni contra questa famiglia (5), e dopo averne fatta una grand' enumerazione, conchiude dichiarando i due fratelli Niccolò, e Giovanni di Palestrina scomunicati, privi di ogni onore, e di ogni avere, con tutte le clausole, che si aggiungevano allora alle più rigorose censure. E' la Bolla del quattordicesimo giorno di Maggio 1400.

Penitenti bianchi.

XXXII. Tra le colpe che Bonifacio rinfaccia a' Colonnesi, si duole, che Niccolò fosse andato a visitarlo in abito bianco con alcuni altri, per ingannarlo, sotto pretesto di un trattato. Ora questi abiti bianchi meritano una particolare attenzione. Nel decimo anno del Pontificato di Bonifacio, cioè nel 1398. (6), alcuni impostori, usciti di Scozia, passarono in Italia, portando certe croci di mattone, dove s'era mescolato del sangue, ed unte con oglio, per modo, che pareano sudare nel calor della State. Diceano che uno di essi era il Profeta Elia, ritornato dal Paradiso, e che il Mondo stava per perire per un terremoto. Eccitarono un gran movimento di devozione quasi in tutta l' Italia, ed in Roma ancora; sicchè da per tutto si vedeano processioni di gente ricoperta di lunghi abiti di tela con cappucci, che ricoprivano la faccia, avendi alcune aperture per gli occhi; come sono i sacchi de' penitenti bianchi nelle provincie meridionali di Francia.

In questo racconto io mi attengo principalmente alla testimonianza di Thierri di Niem, che si ritrovava in Italia da trent' anni, e avea questo spettacolo avanti gli occhi; ed io lo preferisco a Sant' Antonino di Firenze (7), che non aveva allora altro che dieci o dodici anni; ed al Platina, che ne parla solamente per relazione di suo padre (8). Thierri dice dunque, che quasi tutto il popolo, e i Sacerdoti medesimi, fino a' Cardinali, si lasciarono strascinare a questa divozione di portare degli abiti bianchi, e di andar in processione, cantando nuovi cantici; il che continovavano essi per tredici giorni di seguito, indi si ritiravano alle lor case. Durante il viaggio, dormivano la notte nelle Chiese, ne' Monisteri, ne' Cimiteri, profanandoli con le loro lordure; e mangiando i frutti degli alberi in cui si abbatteano. Dormendo ne' medesimi luoghi, giovani, vecchi, uomini, e donne, ne accadeano gran disordini; ed al fine in Acquapendente nello Stato Ecclesiastico si arrestò uno di quest' impostori, ch' essendo messo a' tormenti, confessò una colpa, per la quale fu abbruciato; il che aven-

(1) *Henr. Knyght. p.* 2743. (2) *P.* 2759. (3) *Th. Niem.* 2. *c.* 27 (4) *Rain.* 1400. *n.* 4. (5) *Sup. lib.* 89. *n.* 49. (6) *Th. Niem.* 2. *c.* 26. (7) *S. Anton. to.* 3. *p.* 445. (8) *Plat. in Bonif. IX.*

avendo saputo alcuni de' suoi complici, segretamente si ritirarono.

Questa popolar divozione produsse tuttavia qualche buon effetto. Mentre che durò, cioè due o tre mesi al più, vi furono delle tacite tregue tra le Città nemiche (1). Una infinità di lunghe, e mortali inimicizie si acchetarono; furono frequenti le Confessioni, e le Comunioni. Nelle Città dove passavano i Penitenti, volentieri si esercitava l'Ospitalità verso loro. Fra i loro Cantici, ch'erano Latini o Italiani, si nota la prosa *Stabat Mater dolorosa* attribuita allora a San Gregorio.

Giubbileo dell'anno 1400.

XXXIII. Lo approssimarsi del Giubbileo avea probabilmente eccitata questo movimento di divozione; imperocchè i Francesi, e gli altri Popoli dell'ubbidienza di Avignone, computavano sempre, che la Indulgenza maggiore si avesse a guadagnare a Roma ogni cento anni, come l'avea dichiarato Bonifacio VIII. nell'anno 1300., e non si attenevano alla riduzione di Clemente VI. ad ogni cinquant'anni; e meno ancora a quello di ogni trentatrè, fatta da Urbano VI. ch'essi non riconosceano per Papa (2). I Francesi andarono dunque a Roma in grandi compagnie, e in gran moltitudine durante tutto l'anno 1400. (3). Ma il Re Carlo VI. o il suo Consiglio, temendo delle conseguenze di questo pellegrinaggio, pubblicò una ordinanza, in cui disse: I nostri nemici potrebbero frattanto entrare nel nostro Regno, come sappiamo che lo meditano; e lo ritroverebbero sprovveduto di uomini, e di danaro. Dall'altro canto una gran parte del cammino da qua a Roma è soggetta all'ubbidienza del preteso Papa, che vi risiede; e potrebbe arricchirsi del danaro, che vi portassero i nostri sudditi; e questo lo renderebbe più difficile a ricevere la via della cessione già stabilita per la unione della Chiesa. Per questo proibiamo a tutt' i nostri sudditi di mettersi in questo viaggio. Vogliamo che quelli, che sono per via, ritornino immediatamente che sanno questa ordinanza; sotto pena agli Ecclesiastici di perdere i loro averi temporali, e agli altri di essere presi.

Tuttavia giunse in Italia un gran numero di Francesi; ma essendo il Papa in guerra col Conte di Fondi, Onorato Gaetano, le sue truppe sparse intorno a Roma saccheggiarono i pellegrini, e insultarono ancora delle nobili donne (4). Quelli, che giunsero fin a Roma, vi portarono grandi offerte; ma la peste vi si attaccò nello stesso anno, senza che il Papa osasse di fortirne, come avea risoluto per respirare l'aria della state. Vi dimorò dunque, temendo di perdere la sua signoria temporale; e tuttavia non trasse niente dal suo tesoro per assistere gli Stranieri, ch'erano restati infermi a Roma.

Viaggio dell'Imperadore Emmanuele in Occidente.

XXXIV. Frattanto Costantinopoli sosteneva ancora l'assedio di Bajazette, e l'Imperadore Emmanuele Paleologo, non sentendosi atto a resistervi, prese la risoluzione di portarsi egli medesimo in Occidente a cercar soccorso (5). Lasciò dunque suo nipote Giovanni alla custodia di Costantinopoli; e venne a Venezia, poi a Milano, dove il Duca Giovanni Galeazzo Visconti gli fece buonissima accoglienza, e gli diede una buona scorta di cavalleria, e d'infanteria, per passare in Francia. Vi fu ricevuto con gli onori convenienti alla sua dignità, e giunse a Parigi il terzo giorno di Giugno 1400. Ma la infermità del Re fu motivo, che i Principi discordi tra essi non gli promisero verun soccorso. Dopo un lungo soggiorno in Francia, passò l'Imperadore Emmanuele in Inghilterra, dove il nuovo Re Errico non fece niente più per esso; essendo egli pure ancora male stabilito sul suo trono. Così fu costretto Emmanuele a ritornare al suo paese senz'aver nulla ottenuto.

Venceslao deposto. Roberto Imperadore.

XXXV. Il medesimo anno Venceslao Re di Boemia, e Imperador di Occidente fu deposto dall'Impero per sentenza degli Elettori, che fu di questo tenore: I Principi e gli altri Stati dell'Impero hanno spesso avvertito il Re di Boemia Ven-

(1) S. Anton. (2) Sup. lib. 89. n. 60. lib. 95. n. 13. lib. 98. n. 54. (3) Th. Niem. 2. c. 28. Libert. Gall. p. 461. (4) Rain. 1400. n. 2. Th. Niem. (5) Calch. lib. 2. p. 43. Juv. p. 141. Labour. l. 20. Monstrel. 1. c. 4. Rain. n. 8.

Anno di G. C. 1401.

Venceslao de' disordini, che vi regnano per la sua mala condotta (1). Egli sminuì alcuni membri dall' Impero come Milano, e la Provincia di Lombardia, che portavano all' Impero grandi entrate; e prese danaro per crear Duca di Milano e Conte di Pavia colui, che vi era solamente per ministro dell' Impero. Ha parimente alienate molte Città e molte Terre in Alemagna, e in Italia. Ha vendute a' suoi favoriti una quantità di pergamene bianche, improntate col suo suggello, dove scrissero quel che hanno voluto.

Mai non si prese pensiero delle discordie e guerre, che affiggono l' Alemagna, e le altre terre dell' Impero; il che produsse saccheggiamenti, incendj, e furti; per il che niuno è più sicuro nè in terra, nè in mare: Cherici, Laici, lavoratori, mercanti, tutti sono ugualmente esposti; e le Chiese e i Monisteri sono in rovina. Finalmente fece morire, e spesso per le sue mani, de' Vescovi, de' Sacerdoti, ed altre persone consagrate a Dio, o distinte per lo loro merito, alcuni de' quali furono annegati o abbruciati. Sono questi tutti fatti notorj.

Dopo dunque averlo esortato molte volte, e comunicato l' affare alla Santa Sede, dopo averlo citato, e reso giuridicamente contumace, noi Giovanni Arcivescovo di Magonza, in nome di tutti gli Elettori, priviamo dell' Impero con questa sentenza il detto Signor Venceslao, come inutile, negligente, dissipatore, ed indegno; e dinunziamo a tutt' i Principi, Grandi, Cavalieri, Città, e Provincie, e a' sudditi del Santo Impero, che sono essi liberi da ogni omaggio e giuramento dato alla sua persona: e ricercati ed ammoniti di non ubbidirlo, nè di rendergli verun dovere, come a Re de' Romani. Questa sentenza fu data nel Castello di Lonstein sopra il Reno il venerdì ventesimo di Agosto 1400.

L' Arcivescovo di Magonza, il cui nome essa porta, era Giovanni di Nassau (2) fratello di Adolfo, che occupava questa gran Sede venti anni prima. Corrado di Vinsperg suo successore morì nel mese di Ottobre 1395. e il Capitolo elesse tutto ad una voce un Canonico del suo corpo, cioè Gotofredo tra' Conti di Liningen, uomo saggio, prudente, dotto, e degno di quella Sede al giudizio di tutto il mondo. Ma Giovanni di Nassau uomo picciolo, fino ed astuto, ch' era parimente membro del Capitolo, con tanto calore fece operare appresso il Papa Bonifacio, che cassò la elezione di Gotofredo, così canonica com' era, e provvedette Giovanni di Nassau dell' Arcivescovado di Magonza. Alcuni diceano, che gli era costato settanta mila fiorini. Tenne la Sede di Magonza ventiquattro anni.

Dopo la deposizione di Venceslao (3), i tre Arcivescovi Elettori Giovanni di Magonza, Vernero di Treveri, e Federico di Colonia, restarono a Lonstein, dove, nulla ostante l' assenza del Duca di Sassonia e del Marchese di Brandeburgo, essi elessero Imperadore Ruperto o Roberto Conte Palatino del Reno, e Duca di Baviera, ch' era presente, nel mese di Settembre. Da Lonstein discesero in Colonia giù pel Reno; e l' Arcivescovo Federico vi consagrò e coronò Re di Germania questo Roberto di Baviera nella sua Chiesa Metropolitana il giorno della Epifania sesto di Gennajo 1401. La elezione avrebbe dovuta farsi a Francfort, e la incoronazione ad Aquisgrana; ma queste due Città stavano ancora per Venceslao. Ma l' uno e l' altro partito riconoscea Bonifacio il Papa di Roma; col quale Roberto prendea delle misure per passare in Italia, e farsi coronare (4); quel che non avea fatto Venceslao.

XXXVI. Alla fine di quest' anno 1401. tredicesimo del Pontificato di Bonifacio, il ventesimosecondo giorno di Dicembre, rivocò tutte le grazie in aspettativa, che aveva egli concedute, ancora quelle, che aveano la clausola, *Anteferri*, o di preferenza, se non avevano ancora avuto il loro effetto (5). Cassò tutte le unioni delle Parrocchie, o di

Avarizia di Bonifacio IX.

(1) Urstit. *p.* 2. *p.* 180. Rain. 1400. *n.* 13. (2) Thrit. Chr. Span. & Hirsaug *an.* 1395. (3) Id. Hirsaug. *an.* 1400. Gobel. *c.* 70. *p.* 214. (4) Rain. 1401. *n.* 2. 3. &c. (5) Gobel. *c.* 87.

di altri benefizj fatte da lui o dal suo predecessore immediato, s' erano state fatte senza gran necessità. Così rivocò tutte le indulgenze plenarie, accordate sotto forma di Giubbileo, o del viaggio al Santo Sepolcro. Cassò le dispense che avea date ad alcuni Frati di Ordini Mendicanti per tenere de' benefizj anche con cura di anime. Ma tutte queste cassazioni, e rivocazioni erano solo un pretesto per accordar nuove grazie, e ritrarne danaro.

Errori de' Lollardi in Inghilterra.

XXXVII. Nel cominciamento di quest' anno, cioè dopo la Epifania, il Re Errico tenne un parlamento a Londra, dove fu fatto uno Statuto contra i Lollardi, o Vicleffisti, che dicea, che da per tutto, dove fossero ritrovati a sostenere la loro falsa dottrina (1), fossero presi, e consegnati al Vescovo Diocesano; che se rimanessero ostinati a difendere le loro opinioni, fossero degradati, e abbandonati al braccio secolare. Fu eseguita questa legge nella persona di un Sacerdote, che fu abbruciato pubblicamente a Smithfield. Il timore de' Giudici costringeva i Lollardi ad insegnare celatamente (2); ed ecco gli articoli, che insegnavano, come si scoperse il seguente anno.

1. I sette Sagramenti non sono altro che morti segni, e non hanno valore nella forma praticata dalla Chiesa. 2. La verginità e il celibato non sono stati approvati da Dio; ma ordinò egli il matrimonio, e questo è il migliore. Per questo quelli, che si vogliono salvare, deggiono maritarsi, o almeno stare in risoluzione di farlo; altrimenti sono omicidi, e impediscano la propagazione del genere umano. 3. Se un uomo e una donna sono d' accordo di sposarsi insieme, la volontà sola basta a fare un matrimonio, senza essere soggetti alla Chiesa; e in virtù di questa dottrina avevano i Lollardi una quantità di matrimonj clandestini. 4. Diceano che la Chiesa non era altro che la sinagoga di Satanasso, per il che non vi andavano essi, nè per onorare Dio, nè per ricevere i Sagramenti, principalmente quello dell' altare; dicendo che non era altro che un boccone di pan morto; e lo nominavano la torre o la fortezza dell' Anticristo. 5. Se hanno un fanciullo nato di recente, non lo faranno battezzare nella Chiesa; perchè dicono essi essere una immagine della Santissima Trinità senza macchia di peccato, e che peggiorerebbe se cadesse nelle mani de' preti. 6. Non abbiamo nè festa nè giornata più santa di un' altra, nè pure la domenica medesima, ogni dì siamo in ugual libertà di lavorare, di bere, di mangiare. 7. Finalmente dopo questa vita non v' ha purgatorio; e per qual si sia peccato, non si ha verun' altra penitenza, che lasciarlo; e pentirsi con fede.

ANNO DI G.C. 1401.

Un Cavaliere chiamato Luigi di Clifford, che da lungo tempo era stato protettor de' Lollardi, scoprì all' Arcivescovo di Cantorberì Tommaso di Arondel queste proposizioni, che avea tenute secrete, e avviluppate sotto termini oscuri. Ma allora si spiegò chiaramente, per mostrare che per semplicità e per ignoranza e non per malizia aveva avuta comunicazione con questi Eretici. Diede anche all' Arcivescovo i nomi di coloro, che insegnavano questi errori.

Cominciamento di Giovanni Hus.

XXXVIII. Passarono allora questi errori fino in Boemia. La nuova Università di Praga fondata dall' Imperador Carlo IV. era assolutamente governata da Dottori Alemanni, con gran dispiacere de' Boemi, naturalmente feroci, e poco trattabili (3). Pregarono essi il Re Venceslao di lasciar loro la soprantendenza delle loro scuole, ad esclusione di questi stranieri. Irritato Venceslao contra gli Alemanni, che l' aveano deposto dall' Impero, accordò agevolmente a' Boemi quanto domandavano. Uno de' maggiori nemici degli Alemanni era un certo giovane di bassa nascita; ma distinto pel suo spirito e per la sua facilità di parlare, chiamato Giovanni Hus (4), che fu ricevuto Maestro dell' Arti nella Università di Praga l' anno 1396. ordinato Sacerdote nel 1400. e stabilito predicatore nella Chiesa chiamata di Bettelemme, finalmente nel seguente anno fatto Decano

(1) Valsing. *p.* 364. (2) P. 366. (3) Trith. *Chr. Hirs. an.* 1402. Hist. Coleb. Hus *lib.* Æn. Silv. *hist. Boh.* (4) T. 1, *op.* J. Hus *init.*

ANNO DI G.C. 1402. 1403.

cano. Gli Alemanni sdegnati si ritirarono da Praga poco tempo dopo in più di due mila tra Dottori e studenti, e passarono a Leipsic nella Misnia, dove fondarono una nuova Università coll'autorità del Papa.

Un nobile Boemo della Casa del Poissonpourri, studente in Oxford in Inghilterra (1), vi ritrovò i libri di Vicleffo intitolati gli Universali reali; ne prese gran diletto, e ne raccolse degli esemplari contenenti de' trattati di legge civile, di diritto divino, della Chiesa, e diverse quistioni contra il Clero. Il nobile Boemo portò tutti questi libri nel suo paese, come un prezioso tesoro; e divenne zelante settatore di Vicleffo, i cui libri prestò egli a' nemici degli Alemanni, o particolarmente a Giovanni Hus. Un ricco Borghese di Praga vi avea fondata una Chiesa sotto il nome di Bettelemme, e vi aveva assegnata una rendita bastevole per mantenervi due predicatori, che ogni giorno ammaestravano il popolo in Boemo, ch'è un dialetto della lingua Schiavona. Ora fu dato uno di questi offizj a Giovanni Hus nel 1400.

Essendo egli eloquente, e avendo fama di essere di regolati costumi, si ascoltava volentieri, ed essendosene accorto, avanzò molte proposizioni tratte da' libri di Vicleffo, dicendo ch'era quella la pura verità, che l'autore era un santo uomo; e vorrei, aggiungeva egli, che l'anima mia dopo la mia morte fosse con la sua. Giovanni Hus veniva seguitato quasi da tutt'i Cherici, ch' erano carichi di debiti, o notati per le loro colpe e le loro sedizioni; sperando, se accadea qualche novità, di cansare le pene, che meritavano. Vi si unirono ancora alcuni dotti uomini non meno sdegnati per la distribuzione de' nuovi benefizj, vedendosi preferire i nobili senza merito. Finalmente Giovanni Hus, e I suoi discepoli caddero negli errori de' Valdesi.

Fine di Bajazette.

XXXIX. In Oriente fu costretto Bajazette ad abbandonare Costantinopoli, che tenea tuttavia assediata, per marciare contra Tamerlano Imperadore de' Mogolesi, e Signore di quasi tutta l'Asia (2). Discendeva egli da un parente di Jinguiscan, che s'era stabilito a Maurenar; e a Samarcand, capitale di questa Provincia nacque Tamerlano. Il suo vero nome era Timour, e Lenc un soprannome, che in Persiano significa zoppo. Il Regno di Timourlenc principiò l'anno 771. dell' Egira, 1370. di Gesu-Cristo; e durò trentasei anni, ne' quali soggiogò il Corasan, l'India, la Persia, la Siria, e si avanzò fino alla Natolia o Roumestan. Là prese Savastia o Sebaste a' Turchi; ed essendo andato Bajazette per arrestare i suoi procedimenti, le due armate s'incontrarono in Ancira o Angouria, e ne seguì una gran battaglia, perduta da Bajazette, che rimase prigioniero. Morì poco dopo l'anno 805. dell' Egira, 1402. di Gesu-Cristo (3), avendo regnato quattordici anni.

Benedetto XIII. liberato.

XL. Da quattr'anni e più dimorava Papa Benedetto rinchiuso nel suo palagio di Avignone, da dove non doveva uscire se non quando fosse stabilita la unione nella Chiesa; e per impedirnelo era custodito con gran ristrettezza (4), per modo che era come un prigione. Annojato di quello stato, concertò con un Gentiluomo Normando, chiamato Robineto di Brachemont, la forma di uscirne segretamente. Il Papa si assicurò dunque di una scorta di cinquecento uomini, che lo attendeano fuori della Città, ed essendo solito Robineto di Branchemont di andarlo spesso a ritrovare verso la sera, colse quell' ora per uscire con lui, travestito a guisa di uno del suo seguito. Era il duodecimo giorno di Marzo 1403. e computavasi ancora 1402. essendo stata Pasqua a'quindici di Aprile.

Papa Benedetto portò addosso il Santissimo Sagramento in una bella scatola, come usavano i Papi di farlo portare ne'loro viaggi. Portò ancora una lettera del Re, che dicea di non aver mai approvata la sottrazione dalla sua ubbidienza. Nell'uscire del palagio di Avignone capitò in una casa della Città, dove si ritrovarono alcuni Gentiluomini Francesi, che gli baciarono i piedi, e gli resero il rispetto dovuto ad un Papa. Si fece fare

(1) Æn. Silv. p. 103. (2) Bibl. Orient. p. 175. 877. 882. (3) Prococ. Sup. p. 45. (4) Sup. n. 25. J. Juven. p. 152. Labour. p. 461. M. S. F.

fare la barba, ch'era assai lunga, avendola lasciata crescere tutto il tempo della sua prigionia. Uscito di Avignone sopraggiunse la sua scorta, che lo condusse a Castello-Renardo, picciola Città vicina, dove giunse verso le nove ore della mattina; e il giorno medesimo scrisse al Re per avvisarlo della sua uscita, protestando di voler continovare nelle sue buone intenzioni per la union della Chiesa.

Tosto che fu in libertà, i Cardinali, che l'avevano abbandonato (1) cercarono di riconciliarsi seco lui, vedendo che gli Spagnuoli gli aderivano, e che i Francesi erano divisi su di ciò. La Città di Avignone ricercò parimente la buona grazia di Benedetto; e la concedette agli uni e agli altri; cioè a' Cardinali, e a' Borghesi, a condizione che questi ultimi facessero ristaurare le muraglie del palagio, danneggiate nel tempo dell' assedio. I Cardinali andarono dal Papa, secondo l'ordine suo, il giorno ventinovesimo di Aprile. Gli domandarono perdono in ginocchioni, e li ritenne seco a pranzo.

In seguito Papa Benedetto mandò al Re due Cardinali, quello di Poitiers, e quello di Saluzzo, ch'essendo giunti a Parigi (2), ebbero udienza il ventesimoquinto giorno di Maggio all' Ostello di San Paolo. Parlò il Cardinal di Poitiers, e conchiuse, pregando il Re di rendere ubbidienza a Benedetto. Ritirati che si furono i Cardinali, il Re, che allora era nel suo buon senno, pose l'affare in consulta. Tutt'l Principi, fuorl che il Duca di Orleans, voleano che si stesse alla sottrazione. Ma fu da molti rappresentato che la Francia era quel solo Regno, che avea preso quel partito. Tutti gli Stati, dicevano essi, dell' ubbidienza dell' Antipapa, intendeano di Bonifacio, non si sottrassero da lui; e il resto della Cristianità rimase all' ubbidienza di Benedetto. Sarebbe fatto vergognoso al Re di Francia il rimaner solo nel suo parere. Il Re disse, che non si ricordava di avere mai acconsentito alla sottrazione: e finalmente si stabilì di ritornare all' ubbidienza.

XLI. Aveva il Re convocato un Concilio a Parigi il quindicesimo giorno del medesimo mese di Maggio 1403. per avvisar di quanto dovesse farsi intorno all' affare dell'unione della Chiesa (3). Vi erano già capitati numerosissimi Prelati, ed altri membri del Clero; quando a' ventotto dello stesso mese, tre ore dopo pranzo fu dal Re ristituita la ubbidienza a Papa Benedetto. Lo fece alla fervorosa istanza del Duca d' Orleans suo fratello in assenza de' Prelati; ma in presenza de' due Cardinali di Poitiers, e di Saluzzo, e di alcuni altrl del Clero, che loro erano favorevoli. Due giorni dopo i Prelati e gli altri Cherici, ch'erano a Parigi, furono convocati appresso il Duca di Berrì all'Ostello di Tournelles, vicino alla porta di Sant' Antonio; e quivi in presenza di questo Duca, e del Duca di Borgogna suo fratello, il Cancelliere di Francia fece nota la determinazione del Re intorno alla restituzione di ubbidienza; e il Duca di Orleans s'era molto impegnato di ottenere alcune bolle da Papa Benedetto sopra alcuni articoli, che il Cancelliere aveva in mano; e circa i quali domandava il parere de' Prelati. Alcuni dissero, che volevano ubbidire all' ordine del Re, altri domandarono di consultarne co' Vescovi delle loro Provincie.

Anno di G.C. 1403.

Ubbidienza restituita a Benedetto.

A questo passo, tutto ad un tratto capitò un ordine del Re a' Duchi, che lasciassero tutto, per andar a ritrovarlo all' Ostello di San Paolo. Erano undici ore di Francia, e il Re era già in atto di montare a cavallo per andar a Nostra Signora, dove andò subitamente, seguito da' Duchi, e da una gran moltitudine di Prelati e del Clero. Il Cardinale di Poitiers celebrò la Messa dello Spirito Santo, e Pietro d' Ailli Vescovo di Cambrai fece un sermone, in cui pubblicò la determinazione del Re e gli articoli promessi dal Papa al Duca d' Orleans, sopra i quali diede poi fuori cinque Bolle tendenti ad agevolare l'unione della Chiesa.

Il medesimo giorno trentesimo di Maggio (4) fu spedita la lettera patente del Re intorno alla restituzione di

(1) J. Juven. p. 153. Labour p. 46. (2) Labour. p. 467. (3) Libert. p. 463. (4) P. 465.

Anno di G.C. 1403.

ubbidienza; in cui dice in sostanza: Sono già quasi cinque anni, che nell'assemblea del Clero del nostro Regno fu deliberato di sottrarsi dall'ubbidienza di Papa Benedetto XIII. perchè non aveva accettata la via della cessione per dar fine allo scisma; ciò che si sperava di proccurare più presto con quella sottrazione. Ma venuti alla esecuzione, il frutto, di che ci siamo lusingati, non ne fu colto. Si pensava che lo intruso, cioè Bonifacio, fosse anch'esso abbandonato da'suoi Settatori: ma questi non si sottrassero dalla sua ubbidienza; ed egli si è maggiormente confermato nella sua ostinazione. Dall'altro canto abbiamo saputo da' Cardinali di Poitiers, e di Saluzzo, e da altri ancora, che Papa Benedetto accettò la via della cessione, ricusata dall'intruso ostinatamente. Veggiamo in oltre, che i Cardinali, a'quali più importa il fatto, desistettero dalla sottrazione, che aveano fatta.

Per tutte queste considerazioni col parere de'nostri zii, e di nostro fratello il Duca d'Orleans, de'Prelati, e dell'Università di Parigi, di Orleans, di Tolosa, di Angers e di Montpellier, e anche col parere di molti Signori e Nobili del nostro Regno, ordiniamo che la sottrazione abbia a cessar nell'avvenire; e vien da noi ristituita a Papa Benedetto XIII. una vera ubbidienza per noi e per lo nostro Regno. Ordinando espressamente a tutt'i nostri Giustizieri di far pubblicare questa restituzione, e di punire severamente i contravvenienti.

Benefizj conservati.

XLII. Quando Papa Benedetto seppe la restituzione, pretese di poter disporre di tutt'i benefizj vacati dalla sottrazione in poi, e particolarmente dell'Abazia di San Dionigi, conferita a Filippo di Villette (1). A tal effetto il Re mandò a lui un'ambasciata, pregandolo di confermare tutte le provviste fatte durante la sottrazione. Ma non volle farlo. Il Duca di Orleans stimato tanto suo amico vi andò egli medesimo (2), e si partì da Beaucaria, dov'era, nel terzo giorno di Ottobre per andar in Avignone. Il Papa lo accolse benissimo, ma non gli accordò niente più che agli altri. Di che sdegnato il Re alla relazione di suo fratello, raccolse il suo Consiglio, e si deliberò che il Re vi mantenesse in possedimento i beneficiati, che vi erano stati messi con giusto titolo.

Dietro a questo parere il Re diede fuori una dichiarazione, dove dice in sostanza (3): Facendo la restituzione di ubbidienza a Papa Benedetto, abbiamo commesso che tutto ciò ch'è stato fatto durante la sottrazione, quanto alle provviste de' beneficj, ritenesse la sua forza, e la sua virtù; e tuttavia venne a nostra cognizione che il Papa vuol togliere le prelature e i benefizj a quelli, che ne furono allora provveduti, e conferirgli ad altri; e che mandò de' Collettori, e de' Commissarj per le Provincie del nostro Regno per esigere delle somme eccessive a titolo di servigi, vacanze, od altri pretesi diritti da quarant'anni in poi, cosa che cagionerebbe de' considerabili inconvenienti; per prevenire i quali ordiniamo, che i Prelati e i beneficiati, provveduti durante la sottrazione di ubbidienza, restino in pacifico possedimento; e proibiamo, che vengano costretti a pagare alcuna finanza, sotto pretesto di vacanza, di servigj, procure, o altre imposizioni, o domandarne gli avanzi de' frutti decorsi. E' la dichiarazione del giorno diciannovesimo di Dicembre 1403.

Sigismondo Re di Ungheria.

XLIII. Frattanto Papa Bonifacio approvò il cambiamento, che s'era fatto in Alemagna, cioè la deposizione di Venceslao, e la elezione di Roberto di Baviera, per la istanza che gliene fece questo Principe con una solenne ambasciata (4). La Bolla di ratificazione è del primo di Ottobre 1403. e i due Ambasciatori, che furono Rabano Vescovo di Spira, e Matteo Vescovo di Cracovia, professore in Teologia, giurarono in suo nome al Papa.

Il medesimo anno Papa Bonifacio volle sostenere Ladislao Re di Napoli nel suo intraprendimento sopra il Regno di Ungheria; il che si dee spiegare. Maria Regina

(1) J. Juv. p. 154. Sup. n. 21. (2) Labour. p. 477. (3) Preuv. Libert. p. 466. (4) Th. Niem. l. 2. c. 24. Gobel. p. 244. Rain. 1403. n. 2. 8.

gina di Ungheria morta nell'anno 1392.(1), avea lasciato il Regno a suo marito Sigismondo di Luxemburgo, fratello dell' Imperador Venceslao. Ma essendo Sigismondo venuto in odio degli Ungari, lo posero in prigione, e chiamarono Ladislao, come più prossimo erede di Maria; e nel vero era, com'ella, della casa di Angiò-Sicilia; traendo la sua origine dal fratello di San Luigi. Papa Bonifacio animò Ladislao a questa impresa, credendo che sostenesse il suo partito contra la Casa di Luxemburgo, temendone il risentimento per la deposizione di Venceslao.

Bonifacio creò Legato in questa occasione Angelo Acciajuoli, detto il Cardinal di Firenze, per accompagnare il Re Ladislao ed ajutarlo a ricovrare l'Ungheria (2), dandogli grandissima autorità sopra questo Regno, ed i vicini Stati. E' la Bolla del primo giorno di Giugno 1403. Ladislao passò effettivamente in Ungheria, dove il Legato lo coronò Re in Giavarino (3), il quinto giorno del seguente Agosto, e gli rimise tutt' i frutti decorsi del censo, che doveva alla Chiesa Romana a cagione del Regno, computati in ottanta mila fiorini d'oro, e gli accordò per tre anni la decima sopra i beni ecclesiastici dello stesso Regno; di che il Clero ne patì molto. Ma Ladislao seppe, che liberato Sigismondo da prigione avea raccolte delle truppe, e marciava contra di lui con una poderosa armata. Ladislao non istimò bene di attenderlo, nè di esporsi al rischio di una battaglia; onde ritornò immediatamente in Italia.

Rimasto Sigismondo Signore in Ungheria (4), ebbe molto rammarico di quanto avea Bonifacio fatto contra di lui, e si dolse vivamente del Papa e de' Cardinali in molte lettere, che scrisse a diversi Principi. Lo stesso Regno di Ungheria soffrì molto danno da questo cominciamento di guerra civile, in particolare il Clero. Vi si abbruciarono de' Monisteri; i Preti, i Monaci, e le medesime Religiose non erano più sicure di quel che fossero i Laici. Finalmente dimorarono pochi Ungari alla Corte di Papa Bonifacio. Indi il Re Sigismondo dispose a suo talento de' Vescovadi, delle Abazie, e di tutt' i benefizj del Regno. Questo è quello che guadagnò Bonifacio in aver preso il partito di Ladislao.

ANNO DI G.C. 1404.

Benedetto manda a Bonifacio.

XLIV. L'anno seguente volendo Papa Benedetto mostrare che non istava in lui il metter fine allo scisma (5), mandò a Roma Pietro Rabano Vescovo di San Ponzio, Pietro Zagarriga Vescovo eletto di Lerida, Antonio Abate di San Fagon, Bertrando Raulo Frate Minore, e Francesco di Pano Cavaliere. Giunsero questi cinque Inviati a Roma verso la fine di Settembre 1404. Quando lo seppe Bonifacio fece dir loro, che non gli ascolterebbe se nol trattassero come Papa; e in ciò rimasero molto impacciati. Ma considerando la importanza dell' affare, finalmente si risolvettero; giacchè trattavasi di una sola ceremonia. Ebbero dunque udienza; e parlando il Vescovo di San Ponzio, domandarono a Bonifacio una conferenza con Benedetto in luogo sicuro, per giungere alla unione della Chiesa; alla qual cosa molto inclinavano i Cardinali di Roma; e Bonifacio promise di dare agli Ambasciatori di Benedetto la decisiva risposta il giorno di San Michele ventinovesimo di Settembre. Questo giorno dopo Vespro si tenne dunque l'Assemblea nel palagio del Vaticano, dove intervennero Papa Bonifacio, i suoi Cardinali, e molti membri della sua Corte.

Gl' Inviati di Avignone vi parlarono con molta destrità, e discrezione, ma artifiziosamente, per quanto credevano i Romani, esortando Bonifacio a metter fine allo scisma col loro Signore, che assicuravano di esservi in tutto disposto. Bonifacio diede loro una risposta poco favorevole, sostenendo ch'egli era il Papa, e Benedetto un Antipapa; aggiungendo altri discorsi simili, che nulla avevano a fare col trattato. Gl' Inviati sdegnati dissero in presenza di Bonifacio, che il loro

(1) Jo. Thurocz. *p.* 127. (2) Rain. 1403. *n.* 13. (3) Th. Niem. 2. *c.* 14. (4) C. 18.
(5) J. Juven. *p.* 164. Labour *p.* 376. Th. Niem. 2. *c.* 23. Spicil. *to.* 6. *p.* 160.

Anno di G.C. 1404. loro Signore non era Simoniaco, accusandolo tacitamente di esserlo egli medesimo. Bonifacio ben li comprese, e ne restò così punto, che commise loro, che uscissero di Roma. Essi risposero: Noi abbiamo un salvocondotto vostro, e del popolo Romano, onde poter dimorare ancora alcun tempo qui; e vogliamo approfittarcene.

Morte di Bonifacio IX. Innocenzo VII. Papa.

XLV. Papa Bonifacio fuori di se per la collera, e dall'altro canto tormentato da' dolori di pietra, per cui era infermo da lungo tempo, si pose a letto, e più non ne uscì. Morì nel terzo giorno, ch' era il mercoledì primo di Ottobre, festa di San Remigio (1), avendo tenuta la Santa Sede quattordici anni e undici mesi. Fu seppellito assai modestamente nella Chiesa di San Pietro; e tosto i Cardinali di sua ubbidienza entrarono in conclave per eleggergli un successore. Nell' atto che volevano entrarvi, andarono gl' Inviati di Papa Benedetto a pregarli che sospendessero quella elezione; dicendo che in tal modo speravano che avrebbero avuto tolto la unione della Chiesa. Stimarono i Cardinali, che gl' Inviati li volessero ingannare, e non badarono alla loro istanza, ed entrarono subitamente in conclave.

Poco dopo un Cavaliere Napoletano parente di Bonifacio, ch' era allora Governatore del Castello Sant' Angelo, vi fece condurre prigionieri gl' Inviati di Papa Benedetto, ad onta del loro salvocondotto. Il che risaputosi dal Re di Francia (2), scrisse a' Cardinali di Roma, per pregarli prima di sospendere la elezione di un Papa fino all' arrivo degli Ambasciatori, che volea mandarvi; e in secondo luogo di far mettere in libertà quelli di Papa Benedetto. I Cardinali di Roma gli aveano fatti già liberare pochi giorni dopo la detenzione; ma ciò costò agl' Inviati intorno cinque mila fiorini d' oro, che il Governatore estorse da essi.

Entrarono i Cardinali in Conclave a San Pietro la Domenica la sera, duodecimo giorno di Ottobre 1404. (3). Erano nove; cioè il Cardinal di Firenze Angelo Acciajuoli, Sacerdote titolato di San Lorenzo; il Cardinal di Monopoli Francesco Carbone, titolato di Santa Susanna; il Cardinal di Napoli, Errico Minutoli titolato di Sant' Anastagia; il Cardinal di Aquileia Antonio Gaetano, titolato di Santa Cecilia; il Cardinal di Bologna Cosmato Meliorati, titolato di Santa Croce; il Cardinal di Lodi, Angelo di Sommariva, titolato di Santa Pudenziana; il Cardinal d' Isernia Cristoforo Maroni, titolato di San Ciriaco; Rinaldo Brancaccio Cardinale Diacono, titolato di San Vito; Landolfo di Maramari, titolato di San Niccolò. Ecco i nove Cardinali, ch' entrarono in Conclave. Ve n' erano due assenti della medesima ubbidienza, Baldassarre Cossa, occupato nella sua legazione di Bologna; e Valentino Cardinal di Cinque Chiese in Ungheria.

Quando i nove Cardinali furono in Conclave, fecero un solenne compromesso in presenza di notai, e di testimonj, il qual dicea, che ciascuno di essi, e in particolare quegli, che fosse eletto Papa, avesse a proccurare la unione della Chiesa, anche a costo di dover rinunziare al Pontificato; e che i Cardinali assenti, e quelli, che fossero creati di nuovo, facessero lo stesso giuramento. In seguito procedettero alla elezione; e il Venerdì giorno diciassettesimo di Ottobre elessero Cosmato Meliorati, che prese il nome d' Innocenzo VII.

Cominciamenti d' Innocenzo VII.

XLVI. Era egli nato a Sulmona, oggidì Città Vescovile nell' Abruzzo, di mediocri parenti: divenne famoso Dottore in Legge Canonica, e molto sperimentato negli affari della Corte di Roma, bene istruiti nelle belle lettere, e di puri costumi (4). Al tempo di Papa Urbano VI. fu Collettore dell' entrate della Camera Apostolica in Inghilterra; poi Vescovo di Bologna; indi Tesoriere di Papa Urbano; e finalmente Bonifacio IX. lo fece Cardinale nel cominciamento del suo Pontificato. Cosmato era dolce, buono, e compassionevole, e non aveva alterigia. Era avanzato in età quando fu fatto Papa.

Dieci

(1) C. 24. c. 34. (2) Spicil. to. 6. p. 169. (3) Rain. n. 10. Gobel. c. 88. (4) Th. Niem. 22. c. 39.

Dieci giorni dopo, cioè il ventesimosettimo giorno di Ottobre 1404. (1) fece un trattato co' Romani di questo tenore: Considerando Papa Innocenzo i movimenti occorsi in questa Città dopo la morte di Papa Bonifacio IX. e le domande fatte da alcuni del popolo sì al Collegio de' Cardinali, che a lui medesimo dopo la sua elezione, e volendo proccurarvi la tranquillità, ebbe egli riguardo alla intercessione del Re Ladislao, qui presente, ed accordò quel che segue.

Vi sarà un Senatore in Roma eletto dal Papa (2), che avrà ogni giurisdizione, secondo i Decreti della Città, eccettuati gli affari di Stato, e le colpe di lesa Maestà. Vi saranno sette Offiziali, chiamati Governatori della Camera di Roma; che presentemente saranno eletti in presenza del Papa, e gli daranno giuramento, e di poi in presenza del Senatore; la loro carica durerà solo due mesi, e consisterà in ricevere, e in impiegare l'entrate della Città, ma senz' alcuna giurisdizione. Il Papa, i Cardinali, e il suo Cameriere, e il suo Mastro di Ostello saranno esenti da ogni gabella, pedaggio, ed altri aggravj. Il popolo, e i suoi Offiziali non potranno far entrare in Roma veruna truppa di gente armata, nè inviati, nè aderenti dell' Antipapa. Questo trattato par difficile a convenirsi con la sovranità del Papa.

La Domenica secondo giorno di Novembre Papa Innocenzo VII. (3) si fece coronare solennemente alla porta della Chiesa di San Pietro in cima de' gradini. L' undecimo giorno del medesimo mese fece un Decreto in favore del Re Ladislao, col quale gli promette di non conchiudere l'affare della union della Chiesa (4) senz' aver provveduto alla sicurezza di questo Principe; per modo che coll' assenso delle due parti, cioè delle due ubbidienze, rimanga in pacifico possedimento del suo Regno di Sicilia. Ladislao prendea questa cautela, per timore che, facendosi la unione della Chiesa, divenissero i Francesi tanto possenti in Italia da ristabilire a Napoli il Re Luigi di Angiò.

Stato degli esenti durante lo Scisma.

XLVII. A Parigi si tenne un Concilio, in cui nel ventunesimo giorno di Ottobre si decretarono otto articoli per la conservazione de' privilegi degli esenti, durante lo scisma. Eccone la sostanza (5). I Monaci di Clugnì e di Cisteaux, e tutti gli altri esenti regolari e secolari, procederanno all' ordinario nel loro governo, come facevano avanti la neutralità (6). Ma gli esenti, che non hanno Superiore sotto del Papa, saranno confermati dal Vescovo Diocesano. Si eleggeranno presentemente quattro giudici residenti a Parigi (7), con facoltà di delegare, e di commettere; cioè gli Abati di San Germano de' Prati, e di Santa Genuefa, e i Decani della Cattedrale e di San Germano di Auxerre, che determineranno tutte le cause degli esenti, tanto de' domandanti, che degli opponenti, anche quelle che pendevano in Corte di Roma. Ma saranno obbligati di commettere la causa nella provincia, dov' ebbe origine, se una delle parti lo desidera. I Mendicanti procederanno per gradi avanti i loro Giudici come gli altri religiosi; e dal loro Capitolo provinciale si avrà ricorso a' Giudici, che ora si nominarono (8). Avendo gli esenti giurisdizione Vescovile, potranno assolvere e dispensare le persone a loro soggette ne' casi, in cui possano farlo i Vescovi (9). Ne' monisteri esenti gli Abati eletti riceveranno nella neutralità la confermazione, e la benedizione de' Vescovi Diocesani (10).

Lettere di Papa Innocenzo.

XLVIII. Papa Innocenzo, secondo il costume, scrisse una lettera circolare a tutti gli Arcivescovi di sua ubbidienza, a' loro suffraganei, al clero delle loro provincie per dar loro parte della sua promozione (11), in cui, dopo riferite le circostanze, gli esorta di andar a Roma o di mandarvi delle persone capaci nella prossima Festa di Ognissanti (12), cioè il primo giorno di Novembre 1405. per tenere un Concilio generale, e adoprarsi efficacemente all' estinzione dello scisma. E' la lettera del ven-

(1) Rain. n. 16. (2) N. 17. (3) Th. Niem. 2. c. 36. (4) Rain. n. 14. (5) Spicil. to. 6. p. 196. to. 11. Conc. p. 2517. (6) Art. 1. (7) 2. (8) 3. (9) 4. (10) 7. (11) Rain. n. 12. (12) Gobel. c. 88.

Anno di G.C. 1404.

ventesimosettimo giorno di Dicembre 1404. e scrisse col medesimo fine a' Re, ed a' Principi di sua ubbidienza.

Fece intendere questo disegno del Concilio alla Università di Parigi, in una lettera, che le scrisse (1), il seguente anno 1405. il diciassettesimo giorno di Febbrajo. E' una risposta a due lettere del mese del Novembre precedente, che aveva egli ricevute da essa; e vi parla eziandio degli Ambasciatori mandati a Bonifacio suo predecessore da Papa Benedetto. Gli offerirono principalmente, per finire lo scisma la via di un abboccamento in un dato luogo, ad esclusione di qualunque altra via. Il nostro predecessore afflitto dalla malattia, dalla quale è morto, lor dichiarò, che questa via era impraticabile per lui, e gli stimolò a venire a qualche altro mezzo particolare di unione. Ma essi si attennero sempre a questa via di abboccamento.

Dopo la morte di Bonifacio, i Cardinali, tra' quali eravamo ancor noi, prima di entrare in Conclave, li fecero chiamare, ma non proposero essi niente di nuovo. Nostra intenzione era, se avessero avuta eglino una bastevole proccura per rassegnare il Pontificato, di non procedere alla elezione di un nuovo Papa: ma di attendere che si fosse provveduto all'estinzione dello scisma. Ma avendo gl' Inviati dichiarato, che non aveano proccura del lor Signore a ciò diretta, gli abbiamo istantemente pregati di mandare uno de' suoi a ricevere questa facoltà; al che risposero, che non credeano che il loro Signore convenisse della via della cessione. Così racconta Papa Innocenzo quel ch' era occorso in Roma.

Intraprendimento contra il Clero in Inghilterra.

XLIX. In Inghilterra il Re Errico tenne un parlamento verso la Festa di Santa Fede, ch'è il sesto giorno di Ottobre del 1404. Nelle sue lettere di convocazione raccomandò a' Visconti di non mandare Gentiluomini istruiti de' diritti del Regno, non trattandosi che di riscuotere danaro: così si chiamò quest' assemblea il Parlamento degl' Ignoranti. Avendo il Re esposto il suo bisogno di soccorso per sostenere la guerra, che gli veniva minacciata, questi Gentiluomini non gli proposero altri espedienti fuor quello di confiscare tutt' i beni Ecclesiastici del suo Regno. Imperocchè dicevano essi: Noi abbiamo spesso impiegati gli averi nostri per servigio del Re, ed esposte le nostre persone alle fatiche, e a' pericoli della guerra, mentre che i Cherici stavano in ozio senza dare soccorso al Re. Insorse intorno a questo una gran quistione, tra il Clero e la Nobiltà; e Tommaso di Arondel, Arcivescovo di Cantorberì parlò in questa forma: Il Clero ha sempre contribuito per lo servigio del Re, quanto i Laici; frequentemente dà le decime, e le quindicesime; ed alla guerra i Vassalli del Clero non sono manco numerosi nel seguito de' Re, di quel che sieno quelli de' Laici. In oltre noi diciamo messe, e orazioni dì e notte, per la prosperità del Re e di tutti coloro, che lo servono. Colui, che parlava per la Nobiltà, dimostrava al portamento, e al tuono della sua voce, di non fare gran conto delle preghiere della Chiesa; e l' Arcivescovo ripigliò: Io veggo dove tende la fortuna del Regno, poichè si dispregiano le preghiere, che servono a renderci Dio favorevole. Non mai uno Stato sussistette a lungo senza Religione. Quegli, che parlava per la Nobiltà, era un Cavaliere chiamato Giovanni Cheine, il quale dopo essere entrato nel Clero, e stato Diacono, per quanto si diceva, era ritornato a farsi Laico.

Essendo gl' Inviati di Papa Benedetto usciti di Roma, dopo la promozione d' Innocenzo, si fermarono a Firenze, dove chiesero un salvocondotto per ritornare a Roma a trattar dell' unione della Chiesa (2). Intorno a che Papa Innocenzo scrisse a' Vescovi di Firenze, e di Fiesole, e a due altri Dottori una lettera simile a quella, che avea scritta all' Università di Parigi (3): dolendosi che gl' Inviati di Benedetto avessero detto di non avere facoltà veruna di accettare la via di cessione, e ne avessero solo proposta un' altra, ch' era quella di una conferenza tra' due Papi. Innocenzo rimette sempre l' affa-

(1) Spicil. to. 6. p. 171. (2) Rain. 1405. n. 11. (3) Sup. n. 48.

affare al Concilio, che aveva egli indicato per la vicina Festa di Ognissanti: e ingiunge a' due Prelati di pubblicare quel che s'era fatto in Roma in tal proposito. E' la lettera del ventesimoterzo giorno di Aprile 1405.

Nuovi Cardinali d'Innocenzo.

L. Il giorno undecimo o piuttosto duodecimo di Giugno, ch'era in quest'anno il Venerdì della Pentecoste, creò Papa Innocenzo undici Cardinali, otto Sacerdoti, e tre Diaconi (1). Il primo fu Corrado Caraccioli, Nobile Napoletano, ch'era stato Patriarca di Grado, Arcivescovo di Nicosia, poi Vescovo di Malta. Fu Sacerdote Cardinale titolato di San Grisogono, e Camerlengo, cioè gran Tesoriere della Chiesa Romana. Il secondo fu Angelo Corrario, Nobile Veneziano, che aveva allora il titolo di Patriarca di Costantinopoli, ed era stato impiegato da Bonifacio IX. alla Nunziatura di Napoli per Ladislao, e fu poi Papa sotto il nome di Gregorio XII. Fu Cardinale Sacerdote titolato di San Marco.

Il terzo fu Francesco Arcivescovo di Bourdeaux (2), dove avealo messo Bonifacio IX. nel 1389. ebbe il titolo de' quattro Coronati. Il quarto fu Giordano Orsini Arcivescovo di Napoli, titolato di San Martino a' Monti. Il quinto fu Giovanni Meliorati nipote del Papa, che gli avea trasmesso l' Arcivescovado di Ravenna, e gli diede il titolo di Santa Croce in Gerusalemme. Il sesto Cardinale fu Pietro di Candia allora Arcivescovo di Milano, e poi Papa Alessandro V. Ebbe il titolo de' dodici Apostoli. Il settimo fu Antonio Archioni Romano, Vescovo di Ascoli; ebbe il titolo di San Pietro in Vinculis; ma morì il giorno ventunesimo del seguente Luglio. L'ottavo fu Antonio Calvo, Nobile Romano, Vescovo di Todi, ch' ebbe il titolo di Santa Prassede. I tre Cardinali Diaconi furono Odone Colonna, di una delle principali case di Roma: il suo titolo fu di San Giorgio al Velo d'Oro: e poi fu Papa sotto il nome di Martino V. riconosciuto da tutta la Chiesa dopo lo scisma. Pietro Stefaneschi o piuttosto Annibaldi, parimente nobile Romano, titolato di Sant' Angelo. L' ultimo Cardinale fu Giovanni Egidio, Normando di nascita, Dottore in Diritto, e Cantore della Chiesa di Parigi; ma avendo lasciata l'ubbidienza di Clemente VII. passò a Roma, dove Urbano VI. gli diede il Prevostato di Liege; e avevalo ancora quando Innocenzo VII. lo fece Cardinale Diacono titolato de' Santi Cosimo, e Damiano. Questi sono gli undici Cardinali creati nella festa della Pentecoste del 1405.

Romani trucidati.

LI. Aveva Innocenzo fatti cinque Cardinali Romani con la speranza di rendersi il popolo favorevole: ma non vi riuscì. I sette Offiziali, chiamati gli uomini prudenti, altrimenti i Reggenti della Camera, erano del partito Gibellino (3); e in cambio di attenersi al trattato fatto col Papa, ogni giorno gli faceano qualche nuova domanda. Dall' altro canto, fingendo Giovanni Colonna di tenere le parti di Papa Benedetto, avea molto vicino a Roma numerosissimi armati disposti a soccorrere i Reggenti contra il Papa e la sua Corte. Papa Innocenzo naturalmente buono e pacifico, mostrò per essi ogni possibile compiacenza; ma finalmente gli fecero per malizia alcune dimande tanto irragionevoli, che loro rispose in collera: Non ho io forse fatto tutto quello che voleste voi? che poss' io far di più? se non voleste ancora questo mantello, che ho addosso. Volendo dire, che piuttosto rinunzierebbe al Pontificato, che comportare più a lungo le loro importunità.

Non potendo dunque indurgli a ragione, fu costretto a tener sempre per sua custodia un Capitano, chiamato Muscarda, con un gran numero di armati, allogati nel Borgo di San Pietro, che forse gli costavano più, che non valea la sua dignità. Il Re Ladislao, che fingea di essere per lo Papa, passava d'intelligenza co' Reggenti da lui guadagnati a danaro, e così molti altri de' Maggiori del popolo, badando a farsi egli medesimo Signor di Roma. Aveva il Papa parimente un nipote, chiamato Luigi Migliorati in età di trent' anni, ardito e intraprendente, ch'essendo già Scudiero, si unì

(1) Rain. *n.* 7. (2) Gall. Christ. *to.* 3. *p.* 221. (3) *Sup. n.* 46. Th. Niem. 2. *c.* 36.

Anno di G. C. 1405.

uni a Muscarda, e comportava impazientissimamente il modo, con cui i Reggenti trattavano suo zio Papa.

Il quinto giorno di Agosto 1405. di mattina, accompagnati i Reggenti da alcuni altri Romani, andarono al palagio a parlare al Papa pretendendo di accomodarsi seco lui. Conferirono lungamente senza conchiudere cosa alcuna: ed uscirono del palagio verso l' ora di pranzo, con alcuni Cardinali. Erano ancora nel Borgo San Pietro vicino all' Ospitale di Santo Spirito in Sassonia, quando Luigi Migliorati, che vi era allogato, li fece arrestare da' suoi satelliti armati, e per forza feceli condurre a se. Ne presero undici, tra' quali v'erano due Reggenti. Furono tutti fatti salire in una camera, e spogliare, dove restarono trucidati; e si gittarono i loro corpi nella strada, dove stettero fino a sera. Con gli altri era stato preso un duodecimo; ma sopraggiunse un Cardinale, che lo salvò.

Essendosi sparso per la Città il grido di questa violenza, i Reggenti, ch'erano fuggiti, eccitarono il popolo contra il Papa, e la sua Corte; suonando molto la campana del Campidoglio, come si usava fare, quando i Romani marciavano contra i loro nemici. In seguito il popolo si avventò contra i Cortigiani a truppe, saccheggiando le loro case, e maltrattando le loro persone. Squarciavano gli abiti loro, li percuotevano con bastonate, e ne posero molti in prigione. Tutta la Corte di Roma fu messa in gran paura.

Innocenzo a Viterbo.

LII. La strage s'era fatta senza saputa del Papa, che, avendola intesa, ne fu oltre modo afflitto (1). Alzava gli occhi di tratto in tratto al Cielo, quasi chiamando Dio in testimonio della sua innocenza, deplorava la sua disgrazia e non sapea qual partito avesse a prendere. Gli uni consigliavano a lui di uscire tosto di Roma, e non istare ad attendere i trasporti del popolo così vivamente offeso; gli altri voleano che dimorasse, e che sostenesse un assedio, aspettando il soccorso, che gli verrebbe dalle amiche Città. Finalmente il primo parere prevalse. Il Papa partì da Roma la medesima sera con quelli della sua Corte, che poterono seguitarlo; e il terzo giorno giunse a Viterbo, dove si fermò il resto dell'anno.

Dopo il ritiro d'Innocenzo VII. Giovanni Colonna entrò nel Borgo di San Pietro con la sua gente armata, e si allogò nel palagio (2), dove stette circa tre settimane. Il che diede motivo al popolo di chiamarlo per derisione Giovanni XXIII. come s' egli avesse voluto farsi Papa. Frattanto i Reggenti di Roma punti dal dolore per la strage de' loro Concittadini, ne scrissero alcune lettere lamentevoli contra Papa Innocenzo, e suo nipote Luigi. Cancellarono da per tutto le arme d' Innocenzo, e le guastarono col fango; dicendo che non voleano più riconoscerlo per Papa; ma di voler proccurare l'union della Chiesa ad ogni costo.

Papa Benedetto a Genova.

LIII. Papa Benedetto dimostrava dal suo canto di desiderare la unione, sempre colla idea di fare una conferenza col suo competitore. Risolvette dunque di andar a Genova, e se occorreva anche fino a Roma (3). Ma cominciò dall' ordinare, per le spese del viaggio da farsi, la esazione di una decima in Francia, e in tutt' i paesi di sua ubbidienza. Questa imposizione dispiacque alla Università di Parigi. Il Rettore e alcuni altri del suo corpo andarono a ritrovare i Principi, che nella sua malattia governavano il Re; pregandoli che la decima non si esigesse in questo Regno, o almeno che i membri della Università non ne pagassero nulla; atteso il dispendio che avea già avuto per l' affare dell'unione. Ma non furono ascoltati; e diceasi comunemente, che i Principi, o la loro gente dovevano avere la loro parte nella decima. Risolvette dunque l' Università di mandare una deputazione a Papa Benedetto, la cui spesa montò a due mila scudi.

Qualche tempo prima gli Ambasciatori di Francia erano andati a Genova, e s'erano maneggiati così bene che aveano tratto all'ubbidienza di Benedetto la Repub-

(1) Leon. Aret. Rer. Ital. p. 254. (2) Th. Niem. c. 36. (3) J Juven. p. 170. Labour. p. 507.

Anno di G.C. 1406.

pubblica, l' Arcivescovo, e lo stesso Cardinale di Fieschi, che vi era per lo Papa di Roma (1). I medesimi Ambasciatori andarono sino a Pisa, tratta da essi alla stessa ubbidienza, per modo che nella Città, e in tutto il Territorio si risolvettero di ritirarsi dall'ubbidienza d'Innocenzo, e di darsi a quella di Benedetto.

Essendosi Papa Benedetto imbarcato a Nizza nella Provenza, giunse a Genova nel mese di Maggio 1405. (2), e vi fu accolto in modo che ben si conobbe, che vi era atteso. In oltre questa Repubblica era allora sotto la protezione della Francia, e il Maresciallo di Bucicaut vi comandava per lo Re. Benedetto dichiarò a' Genovesi, ch'era andato per adoperarsi alla riunione della Chiesa (3), e domandò de' vascelli perchè lo conducessero a Roma. Ma la peste sopraggiunta a Genova non gli permise di soggiornarvi lungamente e fu costretto a ritornare a Marsiglia.

Affare dell'unione ritardato.

LIV. Subitamente dopo San Michele, alla fine di Settembre Papa Bonifacio fece sollecitare Innocenzo, che si ritrovava a Viterbo di dare un salvocondotto a' Nunzj, che volea mandarvi (4), per trattar dell' unione. Ma Innocenzo ricusò di farlo, credendo che Benedetto non parlasse con buona fede; da che prese Benedetto motivo di dolersi d'Innocenzo, e di dire, ch' egli non avea colpa che non ne seguisse la unione, come lo scrisse in diverse lettere, indirizzate in diversi luoghi. Vi rispose Innocenzo con alcune più lunghe lettere, fatte pubblicare in molti luoghi d'Italia: così dall' una, e dall' altra parte tenevano a bada il Mondo co' loro scritti, tirando innanzi per paura di essere costretti a cedere.

Innocenzo vedendo allora la impossibilità di tenere il Concilio, che aveva egli convocato in Roma per quest' anno, pubblicò una Bolla di questo tenore (5): Il desiderio di finire questo mal avventuroso scisma ci avea condotti ad esortare, e a pregare per mezzo de' nostri Nunzj, e delle nostre lettere i Re, i Principi, i Prelati, e le Università di nostra ubbidienza a venire a noi, in qualunque luogo fosse la nostra residenza, agli Ognissanti, allora prossimo, per deliberare intorno a' mezzi di dar fine allo scisma (6). Dappoi quel ch'è accaduto in Roma il sesto giorno di Agosto, avendoci costretti a ritirarci a Viterbo, abbiamo pensato che lo strepito di questo accidente si sarebbe prontamente sparso dappresso e da lontano, e avrebbe distolti gl' invitati dal venire o mandare al Concilio. Per ciò abbiamo prorogato il termine di Ognissanti fino a San Martino. Ora avendo presentemente ricevuti diversi avvisi da vicine e da lontane parti, che le vie non sono sicure, e che sarebbe difficile il raccogliersi, noi fissiamo il termine al primo giorno di Maggio per quelli, che vorranno venire o mandare, a fine di risolvere, non per via di Concilio Generale, ma di consiglio particolare sopra la estinzione dello scisma. E' la Bolla in data di Viterbo del ventesimo giorno di Novembre 1405. ma questa convocazione fu senza effetto.

Innocenzo ritorna a Roma.

LV. Frattanto i Romani liberati da Giovanni Colonna, e da' Capitani, che sostenevano il Re Ladislao, mandarono a pregar Papa Innocenzo di ritornar a Roma per dimorarvi (7); offerendogli di ristituirgli interamente la Signoria, come aveala tenuta Bonifacio. Innocenzo, molto contento di quest' ambasciata, diede facoltà a Bartolommeo eletto Vescovo di Cremona (8), e suo commissario in Roma, e in quelle vicinanze, di prendere il possedimento della Città e de' Castelli, per prepararglì le vie. E' la commissione in data di Viterbo il ventesimosettimo giorno di Gennajo 1406. e la seconda settimana del mese di Marzo, ch'era parimente la seconda di Quaresima, Papa Innocenzo rientrò in Roma (9), e vi fu accolto col dovuto onore, e con gran consolazione del popolo.

Dappoichè vi fu stabilito, pubblicò alcune Bolle contra gli autori delle passate turbolenze (10); prima contra Niccolò, e Giovanni Colonna fratel-

Xx 2

(1) S Ant. to. 3. p. 460. (2) Labour. p 513. (3) Juven. p. 171. (4) Th. Niem. 2. c. 38. (5) Rain. n. 15. (6) Sup. n 46. (7) Th. Niem. 2. c. 37. 38. (8) Rain. 1406. n. 1. (9) Th. Niem. c. 39. (10) Rain. n. 3.

Anno di G. C. 1406.

telli, contra i quali rinnovò le censure date da Bonifacio IX., condannandogli a maggiori pene (1). E' la Bolla del giorno diciottesimo di Giugno. Due giorni dopo ne pubblicò una consimile contra il Re Ladislao (2), cui spoglia di tutt' i suoi Stati, e di tutt' i diritti suoi con tutte le più gravi pene, e le clausole più terribili. Il Re temendone le conseguenze mandò incontanente al Papa un Ambasciatore, che si diportò sì bene, che il Papa mandò a Ladislao Paolo Orsini, e suo Nipote Luigi Migliorati; e conchiusero una pace, che non si ebbe per sincera. Il trattato è in data del tredicesimo giorno di Agosto 1406. (3), e il Papa nello stesso tempo fece Ladislao Gonfaloniere della Chiesa.

Assemblea di Parigi per l' unione.

LVI. I Deputati, che la Università di Parigi avea mandati a Papa Innocenzo, portarono da Roma la Bolla del ventesimo giorno di Novembre 1405. con la quale convocava un' assemblea per lo mese di Maggio (4). Avendone Papa Benedetto avuto avviso, mandò tosto a Parigi il Cardinal di Chalant in qualità di Legato *a latere*, per impedire, che fosse mandato alcuno a quell' assemblea. Di che essendosi accorti i Principi di Francia, e che il viaggio di questo Cardinale non tendeva ad altro che a distogliere altrui dalla unione, non lo ricevettero per Legato, nè gli fecero rendere gli onori. Rimisero parimente la sua udienza dopo Pasqua, sotto pretesto che il Re vi sarebbe stato in persona. Pasqua in quest' anno 1406. fu nell' undecimo giorno di Aprile.

Il giorno ventinovesimo dello stesso mese (5), il Cardinale di Chalant ebbe udienza al palagio; parlò in Latino e sostenne per quanto potè la causa di Papa Benedetto, esaltando sopra tutto la sua impresa di andar a Roma e conferire con Innocenzo. Terminò esortando tutta l'assemblea a perseverare nel favor di Benedetto, se voleano terminare lo scisma. Allora si levò per lo Rettore, ch'era presente, il Dottor Giovanni il piccolo, che domandò a' Principi la permissione di parlare per la Università; ma per allora gli si negò l' udienza; e dopo molte sollecitazioni, gli venne accordata per lo giorno diciassettesimo di Maggio. Allora il Dottor Giovanni il piccolo riferì tutto il fatto, e conchiuse, che la sottrazione di ubbidienza fatta a Benedetto otto anni prima fosse osservata, e condannata la lettera dell' Università di Tolosa (6), e liberata la Chiesa Gallicana dall' esazioni della Corte di Roma. Quest' ultimo articolo stava più degli altri a petto de' partigiani del Papa; e stanchi i Principi delle loro sollecitazioni, e dall' altro canto assai occupati negli affari di Stato, rimisero questo affare al Parlamento, che si deputò per lo quinto giorno di Giugno.

Lettera dell'Università di Tolosa condannata.

LVII. Giovanni Plaoul, Professore in Teologia, parlando per la Università di Parigi contrastò la lettera dell' Università di Tolosa, che dava nome di peccaminosa alla sottrazione di ubbidienza; supponendo che Benedetto fosse Papa legittimo e indubitabile (7). Conchiuse che questo articolo fosse giudicato criminoso, e condannata la lettera come scandalosa, e perniciosa. Poi parlò il Dottore Giovanni il piccolo, che rappresentò in qual modo fossero passati alla sottrazione di ubbidienza: aggiungendo, che intenzione non era stata di rivocarla; e che se per un tempo si era usata indulgenza, non era per altro che per certe condizioni, che Benedetto non aveva osservate. Fece notare fortemente le imposizioni, delle quali Benedetto aggravava il clero, e l'eccessivo rigore de' suoi collettori; e domandò, che la Chiesa Gallicana ne fosse liberata.

Il giorno dietro, sesto di Giugno, parlò Giovan Giovenale Orsini Avvocato del Re, cominciando dalla lettera della Università di Tolosa (8), trattandola da ridicola, da appassionata, e da ingiuriosa al Re. Domandò che fosse lacerata nel luogo, dov'era stata composta, e puniti gli autori, come rei di lesa Maestà. Domandò poi, che fosse continovata la sottrazione di ubbidienza. Parlò finalmente contra l'esazioni di danari, che

(1) *N. 6.* (2) Th. Niem. *c. 41.* (3) *N. 47.* (4) Labour. *p. 537* (5) *P. 542.* (6) *Sup. n. 19.* (7) Labour. *p. 544.* (8) *F. 546. M. S. fol. 234.* J. Juven. *p. 179.*

Anno di G.C. 1406.

che faceva il Papa sopra il Clero, particolarmente delle decime: dicendo che non era quello un dovere, ma un soccorso volontario; e che non si aveva ad accordare, se non con la permissione del Re. L'affare di Tolosa fu giudicato il primo, e con sentenza del giorno diciassettesimo di Luglio fu condannato ad essere lacerato pubblicamente a Tolosa, e in Avignone (1), riserbando al Proccuratore generale la facoltà di processarne gli autori; il che risaputosi da quelli, che l'aveano portato, immantenente si ritirarono, e anche il Cardinal di Chalant.

Il Sabbato, settimo giorno di Agosto, fu fatta sottrazione a Benedetto di quanto pretendea dalle finanze, e vietato di trasferire veruna somma di danaro fuori del Regno. L'undecimo giorno di Settembre il Parlamento, raccolte le camere, diede fuori un'ampia sentenza, con la quale si disse (2), che Benedetto e gli Offiziali suoi cesseranno in tutto il Regno dal riscuotere le annate, e i primi frutti de' benefizj vacanti, e i diritti di proccura per le visite, e che quelle saranno esatte da' Prelati, e dagli Arcidiaconi, che visiteranno. I Cardinali e il Cameriere del Collegio tralasceranno ancora di prendere la parte che aveano nelle annate, i frutti decorsi e gli altri diritti; e se ne fu esatta alcuna parte, resterà sequestrata nelle mani del Re. Quelli, che saranno stati scomunicati per quanto si è detto sopra, saranno assoluti; e questo fino a tanto, che sarà dalla Corte ordinato altrimenti.

Altra assemblea del Clero.

LVIII. Come questa Sentenza non era altro che provisionale, fu ordinato che a San Martino si avesse a tenere a Parigi un'assemblea generale del Clero (3), dove tutt' i Prelati di Francia fossero chiamati per decidere finalmente, se si avesse a ritornare alla total sottrazione di ubbidienza a Benedetto.

Formata che fu l'assemblea, non essendo i Prelati e i Dottori tutti di un medesimo parere; si deliberò che si avessero a scegliere dodici Teologi, e Canonisti (4), alcuni de' quali parlassero per Papa Benedetto, e gli altri contra di lui; dopo di che avesse il Re a prendere il suo partito. I due primi furono certi Dottori in Teologia, che parlarono contra il Papa, e per la sottrazione.

Il terzo fu Simon di Cramaud Patriarca Titolare di Alessandria, e Vescovo di Poitiers, che parlò il Sabbato avanti la prima Domenica dell'Avvento, cioè il ventesimosettimo giorno di Novembre. Per dar risalto alla autorità della Università di Parigi, disse tra le altre cose, che Giulio Cesare la condusse da Atene a Roma, e che Carlo Magno la condusse da Roma a Parigi (5). Tal'erudizione aveano la maggior parte de' Dottori di quel tempo. E in somma, per dirlo una volta, non si dee badare agli elogi, che vengono fatti loro dagli autori del medesimo tempo; convien giudicare da'loro scritti, se si può avere la pazienza di leggerli; perchè sono per ordinario lunghissimi, e contengono poche ragioni e molte parole, donde nasce che non potevano aver fine le deliberazioni.

Dappoichè Simone di Cramaud ebbe parlato, il Cancelliere domandò a quelli, che doveano parlare per lo Papa, s'erano apparecchiati: domandarono essi una dilazione, e furono rimessi al seguente Lunedì (6). Questo giorno parlò Guglielmo Fillastro Dottore in Diritto, Decano della Chiesa di Reims. Egli rigettò la sottrazione; e volendo innalzare l'autorità del Papa, abbassò troppo quella del Re, e della Chiesa di Francia, secondo i pregiudizj, che regnavano allora in Corte di Roma. Il Sabbato quarto giorno di Dicembre parlò Armel Dubrevil, Arcivescovo di Tours per Papa Benedetto; e l'undecimo dello stesso mese il famoso Pietro d'Ailli Vescovo di Cambrai sostenne il medesimo partito, e conchiuse per un Concilio generale.

Pietro il Re, Dottore in Decreto, Abate del Monte San Michele, propose poi per la Università di Parigi, e Pietro Plaoul Dottore in Teologia sostenne il medesimo partito. Il Decano di

(1) Bourg. Prouv. p. 340. (2) Id. p. 86 92. (3) J. Juven. p. 180. (4) P. 181. (5) Bourg. Praef. 123. (6) J. Juven. p. 182 Bourg. Pr. p. 125.

Anno di G.C. 1406.

di Reims volle scusarsi di quel che avea detto di troppo forte per lo Papa; e fece un discorso, in cui non mancò di dire, che Gesu-Cristo ha trasmesso a San Pietro le due possanze, la spirituale e la temporale (1). Finalmente l'ultima udienza fu nel Lunedì ventesimo di Dicembre, dove parlò il primo Avvocato del Re Giovanni Giovenale Orsini (2). Trattò primieramente della possanza del Re, e mostrò che ha diritto di raccogliere il Clero del suo Regno per gli affari della Chiesa, quando anche non fosse richiesto da niuno; che ha diritto ancora di presedere all' assemblea e di farne eseguire le risoluzioni. Nel fondo aderì alla domanda della Università per la convocazione di un Consilio generale, e per la sottrazione intera di ubbidienza a Benedetto. Si passò poi alle opinioni, e si risolvette l'uno e l'altro punto. La conclusione dell'Assemblea si fece dopo tutte le feste il sedicesimo giorno di Gennajo 1407. con una processione solenne a Parigi, alla quale intervennero sessantaquattro Vescovi, e numerosissimi Abati.

Morte d' Innocenzo VII.

LIX. Frattanto in Roma v'era un nuovo Papa. Morì Innocenzo VII. quasi subitamente il sesto giorno di Novembre 1406. (3), e fu sepolto a San Pietro. Indi entrarono i Cardinali in Conclave il diciottesimo giorno del medesimo mese, essendo in numero di quattordici, cioè, Angelo Vescovo di Ostia detto il Cardinal di Firenze; Errico Vescovo di Frascati, Cardinale di Napoli; Antonio Vescovo di Palestrina, Cardinal di Aquileja; Angelo Sacerdote titolato di Santa Potenziana, Cardinal di Lodi; Corrado titolato di S. Grisogono, Cardinal di Malta; Angelo titolato di San Marco, Cardinale di Costantinopoli; Giordano titolato di San Martino, Cardinal degli Orsini; Giovanni titolato di Santa Croce, Cardinale di Ravenna; Antonio titolato di Santa Prassede, Cardinale di Todi; Rinaldo Diacono titolato di San Vito, Cardinale di Brancas; Landolfo titolato di San Niccolò, Cardinale di Bari; Odone titolato di San Giorgio, Cardinale Colonna; Pietro di Sant'Angelo, e Giovanni di San Cosimo, detti i Cardinali di Liege.

Questi Cardinali, raccolti che furono, dubitarono per qualche tempo, se avessero a fare la elezione di un nuovo Papa (4). Imperocchè sapeano, che i Principi di Francia, temendo che lo scisma durasse in eterno, aveano fatto promettere al loro Papa, di rinunziare al Pontificato, se quel di Roma vi rinunziava; o se dopo la sua morte i Cardinali sospendessero la elezione. Questa via parea la più sicura per riunire la Chiesa. Dall'altra parte temeano, che il soprassedere non fosse origine di molti inconvenienti. Si supponea, che necessariamente la dilazione riuscisse lunga, e in questo intervallo, non avendo Roma un Signore (5), si dubitava che i Romani non volessero riprendere l'autorità temporale. Stimarono i Cardinali di aver ritrovato un mezzo termine, creando un Papa, che non fosse altro che un Proccuratore per cedere il Pontificato.

Dunque il martedì giorno ventesimoterzo di Novembre, giorno di S. Clemente (6), estesero un atto in Conclave di questo tenore. I quattordici Cardinali hanno tutti fatto voto e promesso a Dio, e gli uni agli altri, che se alcuno di essi viene eletto Papa, rinunzierà al suo diritto, quando l'Antipapa vi rinunzierà o morrà; purchè i suoi falsi Cardinali vogliano accordarsi con questi, cosicchè facciano tutt' insieme una elezione canonica di un solo Papa. Se un de' Cardinali assenti, o alcun altro fuori del Sacro Collegio vien eletto Papa, questi proccureranno con buona fede che faccia egli ancora la promessa medesima; e che un mese dopo la sua intronizzazione scriva al Re de' Romani, all' Antipapa, e a' suoi pretesi Cardinali, al Re di Francia, e a tutti gli altri Principi e Prelati per istruirli delle suddette cose. Fra tre mesi il Papa eletto manderà i suoi Ambasciatori a quegli, a' quali parrà bene a' suoi Car-

(1) P.202. (2) Juven. p.184. (3) Gobel. p.283. Rain. 1406 n. 8. 9. 11. (4) Th Niem. 3. c. 1. Leon. Aret. *Ital. p.* 256. (5) Th. Niem. 3. c. 1. (6) *Ibid.* c. 3. Rain. n. 12.

Cardinali il mandarli, con facoltà di stabilire un luogo per la conferenza; e si prometterà d'ambe le parti di non crear nuovi Cardinali, durante il trattato dell'unione. Quest'atto fu giurato, e soscritto da quattordici Cardinali.

Gregorio XII. Papa.

LX. Il giorno di Sant' Andrea trentesimo dello stesso mese elessero tutti ad una voce Angelo Corrario Veneziano, Cardinal Sacerdote titolato di San Marco (1), Patriarca titolare di Costantinopoli in età di settant' anni, e Dottore in Teologia. I Cardinali lo elessero come uomo di santa vita, e di una antica severità, persuasi che si avesse ad affaticare di buona fede all' unione della Chiesa. Nell' uscire del Conclave (2), ratificò egli in piena libertà l'atto che avea fatto al di dentro; e nel giorno della sua incoronazione fece un sermone, esortando i Cardinali, e i Cortigiani a concorrere seco lui a questa buona opera, di che furono oltre modo contenti, e pubblicavano per tutto anche per iscritto le lodi di Gregorio. Egli dal suo canto non parlava d'altro che del desiderio della unione; dicendo che volea trasferirsi al luogo della conferenza, se avesse dovuto andarvi a piedi con un bastone alla mano, o per mare in una assai picciola barchetta (3). I Cardinali, e i Cortigiani non dubitavano della sua buona intenzione; temeano solo che non vivesse tanto da potere adempierla.

Anno di G.C. 1406.



LIBRO CENTESIMO.

I. Lettere reciproche de' due Papi. II. Lettera del Re di Francia. III. Articoli di Marsiglia. IV. Ambasciata di Francia a Roma. V. Gregorio a Siena, poi a Lucca. VI. Assassinio del Duca d'Orleans. VII. Nuovi Cardinali di Gregorio. VIII. Appellazione de' primi Cardinali. IX. Bolla offensiva di Papa Benedetto. X. La Bolla condannata, e lacerata. XI. Lettere a' Cardinali Romani. XII. Fuga del Papa Benedetto. XIII. Difesa di Gregorio. XIV. Lettera de' Cardinali. XV. Concilio indicato da Gregorio. XVI. Punizione de' portatori della Bolla offensiva. XVII. Altri Cardinali di Gregorio. XVIII. Cardinali di Benedetto. XIX. Lettera de' Cardinali di Pisa. XX. Concilio di Parigi. XXI. Concilio di Perpignano. XXII. Dieta di Francfort. XXIII. Concilio di Pisa. XXIV. Ambasciata del Re de' Romani. XXV. Appellazione degli Ambasciadori del Re Roberto. XXVI. Fatti ed articoli contra i due Papi. XXVII. Sesta, settima, e ottava sessione. XXVIII. Nona, decima, ed undecima sessione. XXIX. Duodecima, tredicesima, quattordicesima Sessione. XXX. Quindicesima sessione. Sentenza contra i due Papi. XXXI. Sedicesima, e diciassettesima Sessione. Ambasciatori di Aragona. XXXII. Alessandro V. Papa. XXXIII. Diciottesima, e decimanona sessione. XXXIV. Fine del Concilio di Pisa. XXXV. Continovazione del Concilio di Perpignano. XXXVI. Bonifacio Ferrerio Certosino. XXXVII. Cominciamenti di San Vicenzo Ferrerio. XXXVIII. Concilio di Aquileja. XXXIX. Fuga di Gregorio XII. XL. Alessandro V. Signor di Roma. XLI. Debole governo di Alessandro V. XLII. Errori di Giovanni Hus. XLIII. Alessandro invitato a portarsi a Roma. XLIV. Morte di Alessandro V. XLV. Giovanni XXIII. Papa. XLVI. Cominciamenti di Giovanni XXIII. XLVII. Morte di Roberto. Sigismondo Imperadore. XLVIII. Cardinali di Giovanni XXIII. XLIX. Tumulto a Praga. L. Trattato di Papa Giovanni con Ladislao. LI. Altra fuga di Gregorio XII. LII. Continovazione di turbolenze nella Boemia. LIII. Ladislao Signore di Roma. LIV. Costanza eletta per lo Concilio. LV. Movimenti de' Lollardi in Inghilterra. LVI. Giovanni il Picciolo condannato a Parigi. LVII. Conferenza di Lodi. LVIII. Continovazione delle turbolenze d' Inghilterra. LIX. Morte del Re La-

(1) Th. Niem. 3. c. 1. Labr. p. 38 Leon. Aret. Ital. p. 256. (2) Th. Niem. c. 2. p. 12.
(3) C. 6.

ANNO DI G.C.

Ladislao. LX. Giovanni XXIII. a Costanza. LXI. Scisma a Colonia. LXII. Flagellanti Eretici.

1407. Lettere reciproche de' due Papi.

I. TOsto che Gregorio XII. fu eletto Papa, ed avanti la sua incoronazione, scriss'egli a Papa Benedetto XIII. secondo la convenzione fatta a Roma nel Conclave il ventesimoterzo giorno di Novembre 1406. (1). E' la lettera di questo tenore: In questo sciaurato scisma tocca a voi a pensare, se la vostra coscienza è in pericolo; quanto a me, dichiaro pubblicamente la mia intenzione. Io non pretendo di perder tempo; ma quanto più il mio diritto è chiaro e certo, tanto più credo che sia lodabil cosa l'abbandonarlo per la pace della Cristianità: operiamo dunque entrambi per concorrere all'unione. Io esibisco di rinunziare al Pontificato, se voi rinunziate al diritto, che pretendete di avervi. E' la lettera in data di Roma l'undecimo giorno di Dicembre 1406. e fu portata a Marsiglia, dov' era Benedetto, da un Frate Converso dell'Ordine di San Domenico, Ambasciatore, per quanto pare, poco adattato ad un affare tanto importante. Gregorio scrisse nel medesimo tempo una lettera circolare a' Principi e a' Prelati, in cui dopo aver data loro parte della sua elezione, fa la medesima promessa di cedere (2); ma sempre con la medesima clausola, in caso che il suo avversario ceda dal canto suo.

Avendo Papa Benedetto ricevuta la lettera di Gregorio, gli diede una risposta, in cui protesta egli parimente, che ha sempre desiderata l'unione della Chiesa, senza mai ricusare la via della discussione, per mostrare la giustizia del suo diritto (3). Si offre di ritrovarsi co' suoi Cardinali in qualche luogo sicuro e conveniente, dove voglia Gregorio capitare co' suoi; ed ivi cedere il suo proprio diritto!, se Gregorio dal suo lato vi cede il suo. E'la lettera in data di San Vittore di Marsiglia l'ultimo giorno di Gennajo 1407. Così usavano entrambi i Papi uno stesso linguaggio; e in seguito si vedrà, che pensavano essi il medesimo, cioè il contrario di quel che diceano.

Lettera del Re di Francia.

II. Frattanto Carlo VI. Re di Francia pubblicò una lettera patente, indirizzata a tutt'i fedeli (4), in cui dice: Abbiamo nel passato ultimo verno raccolto noi un Concilio di tutto il nostro Regno, dove crediamo, che sieno stati messi i fondamenti della union della Chiesa. Imperocchè il Papa Benedetto, ed Angelo eletto da poco tempo in Roma, avendo entrambi accettata la via della cessione con lettere loro, abbiamo deliberato di mandar ad essi incontanente i nostri Ambasciatori a pregare Papa Benedetto, e il suo competitore, che promettano ancora con bolle, che in termine di dieci giorni dopo esserne richiesti, cederanno, assenti l' un dall' altro, ciascuno dove saranno nelle mani de' loro Cardinali per via di lettere o di proccuratori. Se hanno riguardo a questa domanda, i due Collegj de' Cardinali capiteranno in un medesimo luogo, dove faranno la elezione di un solo Papa.

Che se i due contendenti non vogliono cedere altro che in persona ed essendo insieme, non lo impediremo, anzi gli ajuteremo. Ma se Papa Benedetto cerca de' sutterfugj, o si sforza in qual si sia modo di tirare in lungo l' affare, o se il Romano non vuol cedere, se non in presenza di Benedetto, o ricusa assolutamente di cedere; in simili casi noi ordiniamo col parere del Concilio della Chiesa Gallicana, e delle Università di Parigi, di Orleans, e di Angers, che se fra i dieci giorni dalla richiesta non accorda schiettamente la via della cessione, e se fra i dieci seguenti giorni non soddisfa a' nostri Ambasciatori nelle circostanze, e nella esecuzione di questo modo, noi ci ritireremo da lui come da uno Scismatico diviso dalla Chiesa, e non gli renderemo più veruna ubbidienza, perchè sarà stato egli motivo, che non abbia la Chiesa ottenuta la sua pace.

Indi i Cardinali, che saranno restati nel

(1) Sup. lib. 99. n. 59. Th. Niem. 3. c. 4. Nemor. p. 196. (2) P. 198. (3) 3. c. 5.
(4) Niem. p. 205.

nel buon partito con noi, si raccoglieranno con quelli dell' altro Collegio per la elezione di un unico Papa. Che se per disgrazia tutt' i Cardinali fossero tanto discordi che non potessero convenire per far la unione, i nostri Ambasciatori si adopreranno a farla con l' altro partito, alle condizioni più amplamente espresse nelle loro istruzioni. Data da Parigi il giorno diciottesimo di Febbrajo 1407. e ventisettesimo del nostro Regno.

Nel principio dello stesso mese il Re, e l' Università mandarono alcuni Ambasciatori a Papa Benedetto (1), cioè il Patriarca di Alessandria Simone di Cramaud, il Vescovo di Cambrai Pietro di Ailli, il Vescovo di Beauvais Pietro di Savoisi, i Vescovi di Meaux, di Trojes, e di Eureux, Amelino di Maillè Arcivescovo di Tours, gli Abati di San Dionigi, di Jumieges, di Monte San Michele, di Chiaravalle, di Santo Stefano di Dijon, e molti Dottori, in tutti trentotto. Giunti a Marsiglia, dov' era Benedetto, gli esposero la offerta che facea Gregorio di cedere per la unione della Chiesa: e se voi non farete altrettanto, soggiunsero, essi abbiamo commissione di dirvi, che tutto il Regno di Francia, e molti altri Paesi della Cristianità vi faranno sottrazione di ubbidienza sì a voi che al vostro competitore. Papa Benedetto disse loro, che fra pochi giorni avrebbero la risposta; e frattanto senza darne parte a verun Cardinale, fece una costituzione, che proibiva a chiunque sotto pena di scomunica di sottrarsi dalla sua ubbidienza nè da quella de' suoi successori in perpetuo (2). Mandò per un espresso questa costituzione a Parigi al Re, e all' Università, di che molto si maravigliarono; e si fece agli Ambasciatori, che avea ricevuti a Marsiglia, una risposta molto diversa da quella, che aspettavano.

Articoli di Marsiglia.

III. Frattanto Papa Gregorio mandò a Marsiglia tre Ambasciatori, Antonio Corrario Vescovo di Modon suo nipote (3), cui fece Vescovo di Bologna, mentre che era in quest' ambasciata, Guglielmo il Normando, Vescovo di Todi, ch' era suo Tesoriere, e Antonio Butrio Dottor celebre di Bologna. Dopo molti giorni di conferenza convennero, che l' unione dovesse farsi per via di cessione de' due pretesi Papi, che si ritroverebbero insieme a Savona Città Vescovile della costiera di Genova (4), dove capiterebbero al prossimo S. Michele o al più tardi agli Ognissanti. L' atto di questo trattato è del dì ventesimo di Aprile 1407. e contiene ventitrè articoli di condizioni per sicurezza de' due Papi, e del loro seguito; tra gli altri, che dalle due parti non si nominerà veruno de' due Antipapi, nè quelli del suo collegio Anticardinali (5).

Papa Gregorio prese motivo (6) dal viaggio di Savona di domandare un sussidio di danaro alla Chiesa di sua ubbidienza, come si vede da una Bolla circolare del ventesimoterzo giorno di Aprile; e da un' altra particolare ad Errico IV. Re d' Inghilterra (7), in data del primo giorno di Giugno. Ma verso il medesimo tempo Gregorio dichiarò a' suoi Cardinali, e a' Principali della sua Corte, che non potea trasferirsi a Savona al tempo stabilito per mancanza di galee; quantunque per averne avesse usate gran diligenze appresso i Veneziani. Ora, diceva egli, non anderò io già sopra le galee de' Genovesi; mi son essi sospetti, e a ragione, per l' antico odio, che hanno contra i Veneziani; e non anderò nè pure a Savona per terra, non potendo farne la spesa. Dobbiamo ricordarci, che Gregorio era Veneziano.

In Marsiglia gli Ambasciatori di Francia stimolavano Papa Benedetto a far loro aver una Bolla di quanto avea promesso (8), particolarmente intorno alla via della cessione; ma egli ricusò di farlo, pretendendo, che dovessero affidarsi alla sua parola. Dopo di che si divisero in tre (9); il Patriarca di Alessandria, e alcuni altri deliberarono di andar a Roma; l' Arcivescovo di Tours, e l' Abate di San Michele, restarono a Marsiglia, per vegliare sulla condotta del

(1) Monstr. 1. c. 33. Rain. 1407 (2) Id. c. 41. Spicil. to. 6. p. 181. (3) Th. Niem. 3. c. 13. Labour. *lib.* 7. c. 1. Ughel. t. 1. p. 245. (4) Th. Niem. p. 200. (5) *Art.* 21. (6) Rain. 1407. *n.* 6. (7) Th. Niem. c. 17. (8) Labour. c. 5. 6. (9) C. 9. c. 12.

Anno di G.C. 1407.

del Papa; l'Abate di San Dionigi Filippo di Villette, ed Ugo Decano della Chiesa di Roano (1), furono rimandati in Francia; dove andarono parimente i due Vescovi di Modi, e di Modon, mandati da Papa Gregorio; che giunsero a Parigi il decimo giorno di Giugno.

Il Re diede loro pubblica udienza il medesimo giorno; e gli annunziarono l'unione della Chiesa per vicinissima, il che fece nascere gran consolazione; e si diedero molte lodi a Gregorio, che veniva chiamato Angelo di luce, alludendo al suo nome del battesimo. I due Nunzj ricevettero dunque grandi onori dalla medesima Università, e dimorarono lungamente in Francia; ma sempre si diffidava di Papa Benedetto, e si dubitava che non cedesse il Pontificato. Il Vescovo di Modon spiegò distintamente il trattato conchiuso in Marsiglia per lo abboccamento di Savona; e il suo racconto fu confermato il giorno dietro dagl'Inviati di Francia, l'Abate di San Dionigi, e il Decano di Roano. Resero parimente conto delle ragioni, che avevano impedito loro di significare a Benedetto la sottrazione di ubbidienza, per la ricusa della Bolla, che gli aveano domandata. Non abbiamo voluto, dicevano essi, rimproverarlo secondo il merito, temendo, che ritrovasse qualche ostacolo alla conferenza di Savona.

Ambasciadori di Francia a Roma.

IV. Il Patriarca di Alessandria, e coloro, che lo accompagnavano, giunsero a Roma il quinto giorno di Luglio, e furono allogati onorevolmente da Lionardo Vescovo di Fermo, nipote di Papa Gregorio, e suo Cameriere, che li presentò al Papa il giorno dietro (2). Erano i deputati di Papa Benedetto giunti a Roma, e si unirono insieme per sollecitare Gregorio a mantenere la sua parola di passare a Savona (3). Finalmente il giovedì ventunesimo giorno di Luglio gli Ambasciatori di Benedetto, essendosi raccolti co' Cardinali di Gregorio, dissero loro: Noi abbiamo richiesto fino a sei volte il vostro Papa a confermare il trattato di Marsiglia, senza averne mai avuta risposta, dopo tre settimane che siamo in Roma. Vi protestiamo dunque in presenza degli Ambasciadori di Francia, qui presenti; che non sarà colpa di Papa Benedetto, se non si fa l'unione della Chiesa; se si vuole darci risposta, convien farlo in questo giorno, perchè non ci fermeremo qui di vantaggio.

Il Patriarca di Alessandria fece dal canto suo la medesima protesta; e avendo i Cardinali fatto acconsentire gli uni, e gli altri di arrestarsi, presentarono loro il giorno dietro una cedula, con la quale Gregorio domandava un altro luogo per lo abboccamento fuor quello di Savona; o che vi andassero per terra l'uno e l'altro; e che il Maresciallo di Bucicaut si ritirasse in Francia. Si fecero alcune altre proposizioni dall'una e dall'altra parte; e finalmente gli Ambasciadori di Francia partirono e andarono a Genova (4), da dove il Patriarca scrisse a Papa Gregorio il giorno ventesimosecondo di Agosto, esortandolo a mantenere le sue promesse; ma inutilmente. In seguito passarono all'Isola di Sant'Onorato (5), dove Papa Benedetto si era ritirato per la peste, ch'era in Marsiglia. Seguitò egli a promettere di andar a Savona; ma ricusò di disarmare le sue galee, volendo sempre tenerle per sua sicurezza.

Gregorio a Siena, poi a Lucca.

V. Frattanto essendo Papa Gregorio partito da Roma la vigilia di San Lorenzo, nono giorno di Agosto, andò a Viterbo, dove dimorò tre settimane; e nel principio di Settembre passò a Siena con la sua Corte, rimanendovi il resto dell'anno (6). Quivi per tenere a bada i suoi Cardinali, disse loro, che volea cedere il Pontificato, ma a condizione di conservarsi in vita tutto quello, che avea prima di essere Papa; cioè il titolo di Patriarca di Costantinopoli, i Vescovadi di Modon e di Coron nello Stato di Venezia, ed un Priorato, che aveva in commenda. Domandava parimente l'Arcivascovado d'Yorc, che si supponeva essere vacante, quantunque nol fosse.

Si approssimava il primo termine della

(1) Th. Niem. c. 13. (2) Labour c. 13. M. S. p. 258. (3) C. 17. M. S. p. 262. (4) C. 20. (5) C. 22. (6) Th. Niem. lib. 13. c. 29. c. 21.

la conferenza, ch' era la festa di San Michele, e Papa Benedetto era già arrivato a Savona co' suoi Cardinali, aspettando Gregorio co' suoi. Essi lo sollecitavano di andarvi secondo la sua promessa; ma egli rispondea loro: Io non voglio espormi temerariamente a perdermi con tutta la mia Corte. Io voglio passare in Lombardia, e dimorare in Piemonte sotto la protezione del Marchese di Monferrato, sin a tanto che con la sua mediazione noi giungiamo ad una perfetta unione della Chiesa. Finalmente essendo spirato l'ultimo termine della conferenza nel giorno degli Ognissanti, Gregorio in questo giorno medesimo fece pubblicare a Siena uno scritto, in cui espone le ragioni (1), per le quali pretende di non aver potuto andare a Savona; e fece spiegare questo scritto in lingua volgare da molti Predicatori, particolarmente degli Ordini Mendicanti (2), alcuni de' quali sosteneano parimente, che non poteva in coscienza fare l'unione.

Verso il cominciamento del mese di Gennajo 1408. Papa Gregorio andò da Siena a Lucca co' suoi Cardinali e con la sua Corte. Tenendovi il suo pubblico primo Concistoro, i Nunzj di Papa Benedetto lo pregarono di procedere effettivamente col loro Signore a dar fine allo scisma, e non differir maggiormente. Rispose in pubblico, com' egli era disposto a cedere, purchè Benedetto facesse lo stesso in persona o per mezzo di proccuratore. Questa risposta destò gran consolazione ne' Cardinali, e ne' Cortigiani di Gregorio; ma non ne seguì miglior effetto che dalle promesse precedenti. Thierri di Niem aggiunge a questo passo: molti dicono, che i due competitori passano d' intelligenza per allontanare la unione; a guisa di due campioni, che andassero sul campo di battaglia per battersi disperatamente, ma dopo essersi accordati di non farsi alcun male; ritirandosi si vanterebbero di avere per lungo tratto tenuti a bada gli spettatori; e gli spettatori si riderebbero di essi.

VI. In Francia fu allora commesso un delitto, ch' ebbe grandi conseguenze anche per la religione (3). Luigi Duca di Orleans, unico fratello del Re, fu pubblicamente assassinato in Parigi il ventesimoterzo giorno di Novembre 1407. per ordine di Giovanni Duca di Borgogna, suo german cugino, che confessò autenticamente la uccisione. Imperocchè la Duchessa di Orleans vedova avendone fatte le sue lagnanze al Re, il Duca di Borgogna si ritirò da prima in Fiandra, di cui era Conte; e poi ritornò a Parigi sì bene accompagnato ch' era in caso più di farsi temere, che di aver egli timore; e allora pretese di giustificare il suo procedimento per bocca di un Dottore di Teologia, chiamato Giovanni il Piccolo, che parlò a tal effetto l'ottavo giorno di Marzo 1408. all' Ostello di San Paolo, dov' erano presenti Luigi Duca di Guienna, e Dolfino, primogenito del Re, il Re di Sicilia, il Cardinal di Bar, i Duchi di Berrì, di Bretagna, e di Lorena, e molti altri Signori, il Rettore della Università, gran numero di Dottori, di Borghesi e di altro popolo.

Anno di G.C. 1408. Assassinio del Duca d' Orleans.

Il Dottore Giovanni il Piccolo era Normando (4), e dell' Ordine de' Frati Minori; tuttavia nell' esordio del suo discorso rende ragione del suo attaccamento al Duca di Borgogna nel seguente modo: Sono tre anni passati, che gli diedi giuramento di servirlo; e mi diede una buona e grossa pensione, dalla quale ritraggo una gran parte delle mie spese. Nel corpo del discorso sostiene tra le altre questa proposizione (5), ch' è permesso ad ogni particolare di uccidere un tiranno; e soggiunge: Io provo questa verità con dodici ragioni, in onore de' dodici Apostoli. Poi allega Giovanni di Salisberì, che in effetto avea sostenuto questo errore dugento quarant' anni prima, nel suo Policratico (6). Poi Giovanni il Piccolo fa l'applicazione di questa massima al Duca di Orleans, aggravato da lui di mille colpe enormi, ma senza prove convincenti. E tali erano i famosi Dottori di quel tempo.

(1) Th. Niem. Nemor. *p.* 244. (2) *De schism.* 3. *c.* 23. Nem. *p.* 312. (3) Monstrel. 1. *c.*36. (4) Vading.*an.*1410.*n.*19. (5) P. 40. (6) *Lib.* 3. *c.* 15. *Sup. lib.* 70. *n.* 35.

Anno di G.C. 1408.

Nuovi Cardinali di Gregorio.

VII. Nel duodecimo giorno di Gennajo di quest' anno 1408. si pubblicò una lettera del Re, indirizzata a tutt' i fedeli, che ordinava sottrazione di ubbidienza a tutti due i pretesi Papi dalla prossima Ascensione, che doveva essere il ventesimoquarto giorno di Maggio; ma prima di questo termine entrò la discordia tra essi e i loro Cardinali (1). Papa Gregorio si era messo nell' animo di fare de' Cardinali durante la quaresima (2). I Cardinali, ch' erano seco lui a Lucca, nel dissuasero, e si diportarono sì bene che rimise questo sino alla terza domenica dopo Pasqua (3). Ma riprese allora il suo pensiero, senza tuttavia poter fare che i Cardinali vi acconsentissero nè per preghi, nè per minacce. Al contrario si raccolsero, e fecero giuramento di non riconoscere mai per loro confratelli quelli, che da lui venissero dati loro. Con tutto ciò Gregorio passò oltre; e il mercoledì della quarta settimana, ch' era il nono giorno di Maggio, in assenza de' Cardinali, ma in presenza di alcuni Prelati chiamati a bella posta, creò quattro Cardinali; e il sabbato seguente dichiarò la loro promozione, secondo il costume, nel Concistoro pubblico.

I nuovi Cardinali furono primieramente due nipoti del Papa, cioè Antonio Corrario, figliuolo di suo fratello, e Gabriele Condelmerio figliuolo di sua sorella. Aveano essi già cominciata insieme la riforma del Monistero di San Giorgio *in Alga*, a Venezia, coll' autorità di Papa Bonifacio IX. e in virtù di una bolla del mese di Marzo 1404. (4); di qua venne una Congregazione di Canonici, che durò più di dugento cinquant' anni. Ho già parlato di Antonio Corrario, che suo zio, essendo divenuto Papa, avealo fatto Camerlengo della Chiesa Romana (5), e gli diede il titolo di Patriarca di Gerusalemme e il Vescovado di Bologna; ma non ne prese mai possedimento, perchè la Città era sollevata contra suo zio; ed egli rinunziò il Vescovado nel 1412. riserbandosi una pensione. Il suo titolo fu di San Grisogono; ma era chiamato il Cardinal di Bologna.

Gregorio avea già fatto Gabriel Condelmerio Tesoriere della Santa Sede, e Vescovo di Siena, nulla ostante la ripugnanza de' Senesi. Il suo titolo di Cardinale fu di San Clemente, e poi fu egli Papa Eugenio IV. Il terzo Cardinale di questa promozione fu Giovan-Domenico Fiorentino, dell' Ordine de' Frati Predicatori, famoso Predicatore; ed era uno di quelli, che dicevano apertamente, che Gregorio non poteva in coscienza cedere il Pontificato. Così il Papa fecelo Arcivescovo di Ragusi, poi Cardinale Sacerdote titolato di San Sisto. Il quarto fu Jacopo soprannomato di Udine dal luogo della sua nascita, ch' è una Città del Friuli. Era Protonotario Apostolico, e fu fatto Cardinale Diacono titolato di Santa Maria la Nuova.

Appellazione de' primi Cardinali.

VIII. I vecchi Cardinali furono oltre modo afflitti e sdegnati di questa promozione; stettero alcuni giorni senz' andare dal Papa, non volendo riconoscere i loro nuovi confratelli (6); e la mattina a buon' ora del venerdì undecimo giorno di Maggio, il Cardinal di Liege con due de' suoi, e travestito, uscì di Lucca ritirandosi a Pisa, dieci miglia discosta da Lucca. Paolo Corrario nipote del Papa, avendolo saputo, mandò subito molti armati con ordine di prendere il Cardinale e di ricondurlo a Lucca; e Paolo medesimo frattanto andò all' albergo del Cardinale, dal quale fece trasferire tutto quello, che si ritrovava; e mettere in prigione alcuni de' suoi domestici, ch' erano restati a Lucca.

Il medesimo giorno undecimo di Maggio la sera sei altri de' vecchi Cardinali (7) partirono parimente da Lucca co' loro domestici, e andarono a Pisa, dove furono ricevuti con grande onore. Quivi ritrovandosi in sicurezza la domenica del giorno tredicesimo dello stesso mese (8), estesero un atto di appellazione, in cui si chiamano così: Angelo Cardinale di Ostia, Antonio di Palestrina, Corrado Cardinale Sacerdote

(1) Th. Niem. Labyr. c. 1. p. 284. (2) C. 33. p. 370. (3) *Schism* l. 3. c. 31. (4) Heliot. *Ord. Relig.* to. 2. p. 537. (5) Ughel. to. 2. p. 36. (6) Th. Niem. 16. & l. 3. c. 32. (7) Labyr. p. 311. 371. (8) P. 304.

dote titolato di San Grisogono, Giordano titolato di San Martino a' Monti, Rinaldo Diacono di San Vito, Odone di San Giorgio al velo d'oro, e Giovanni de' SS. Cosimo e Damiano; è questi il Cardinal di Liege. Poi rivolgendo la parola al Papa, dicono: Abbiamo saputo, che non sono ancora dieci giorni, che vostra Santità fece a noi tre divieti, il primo di uscire di Lucca senza la vostra permissione, da quel giorno in poi ch'era il quarto di Maggio. Ora questo giorno medesimo, ch'era un venerdì, andando al palagio, abbiamo trovato il vostro appartamento, anche l'interno, ripieno di armati, oltre la guardia ordinaria. Alcune persone degne di fede ci dissero, che in quel giorno dovevano essere uccisi alcuni Cardinali; e quel ch'è accaduto al Cardinal di Liege cel fece credere; imperocchè quelli, che lo inseguirono, avevano ordine di ucciderlo, se non poteano ricondurlo a voi. In oltre la precedente notte s'erano fabbricati in casa vostra ceppi e catene per metterle a' piedi de' Cardinali. Ora non avevano essi commessi delitti degni di queste pene.

Il secondo divieto era di raccoglierci in verun luogo senza il vostro comandamento espresso; il che distruggeva il diritto del nostro Sagro Collegio, al quale è sopra tutto permesso di raccogliersi, per conferire insieme intorno alla fede, all'eresie, e agli scismi. Onde il toglierci questa libertà, è non solo non voler proccurare da voi medesimo l'unione della Chiesa, ma impedire ancora a noi di affaticarvici. Il terzo divieto era di comunicare con gl' Inviati di Pietro di Luna, o con quelli di Francia. Il fatto sta che noi siamo obbligati a non ommettere nulla di quel che sarà utile o necessario all' unione della Chiesa; nè può farsi questo, senza trattare e conferire coll'altro partito.

Per ciò, Santissimo Padre, vi diciamo col possibile rispetto, che queste proibizioni sono vane; e che se fossero anche di alcun valore, sarebbero ingiuste; e che noi ce ne appelliamo con questo scritto, prima a voi medesimo, o Santo Padre, qualora siate meglio informato, e giudichiate con retta ragione; ma se si deve appellare da una ad un' altra persona, noi ci appelliamo da voi a Nostro Signor Gesu-Cristo, di cui siete Vicario, e che giudicherà i vivi e i morti. Ci appelliamo ancora al Concilio generale, dove si accostuma esaminare e giudicare tutte le azioni de' Papi medesimi. Ci appelliamo in oltre al futuro Papa, al qual appartiene di riformare tutto quello, che il suo predecessore fece di male; e ci protestiamo contra tutto quello, che potesse farsi o tentarsi in nostro pregiudizio nel corso di quest' appellazione.

Quest' atto di appellazione fu incontanente pubblicato a Pisa (1), e il giorno dietro di Lunedì intimato a Papa Gregorio in Concistoro pubblico, mentre che dava, secondo il costume, a' nuovi Cardinali gli anelli, e gli altri contrassegni della loro dignità, in presenza di tutta la sua Corte. Egli si dichiarò tosto, che non aderiva a quell'appellazione. Nello stesso Lunedì quattordicesimo giorno di Maggio 1408. gli stessi Cardinali raccolti in Pisa (2) scrissero una lettera circolare mandata a diversi Principi, e a diversi Prelati, per rendere conto a tutta la Cristianità della loro condotta. Vi dicono in sostanza: sapendo che avete voi operato sempre con buon animo, per l'onore, e buono stato della Santa Chiesa nostra Madre, abbiamo deliberato di farvi sapere quel che occorse presentemente; affine che col vostro soccorso possiamo giungere alla tanto desiderata unione, ch'è l'unico nostro scopo. Riferiscono tutto ciò ch'era passato dalla morte di Papa Innocenzo VII. fino allora, e particolarmente il giuramento fatto nel Conclave, e le belle speranze, che Gregorio VII. avea date di adoprarsi con buona fede alla unione della Chiesa.

Passarono indi alle fughe, e agli artifizj che aveva egli usati poi per eludere le sue promesse, e finalmente alla promozione de' nuovi Cardinali, e al loro ritiro in Pisa; e concludono: Noi siamo qui per l'onore e per la unione della Chiesa, e vi preghiamo ed esortiamo af-

fet-

(1) Labyr. p. 372. (2) P. 308.

ANNO DI G.C. 1408.

fettuosamente ad abbracciare con noi una causa tanto onorevole, e tanto necessaria, che vi farà acquistare la salute dell' anima vostra, e gran pregio alla vostra riputazione.

Bolla offensiva di Papa Benedetto.

IX. A Parigi la stessa mattina del giorno quattordicesimo di Maggio, un certo chiamato Sancio Lopes, avendo spiata l'ora, che appresso del Re non vi era nessun Principe del Sangue, gli presentò in nome di Papa Benedetto una Bolla chiusa diretta al Re (1), e a tutt' i Signori del Sangue e del Consiglio. Il Re disse a Sancio: quegli, a' quali è indirizzata questa Bolla, non sono ora qui; ma farò che vengano; apriranno essi la Bolla, e domani ne avrete la risposta. I Signori si raccolsero dunque in presenza del Re, cioè Luigi di Angiò Re di Sicilia, i Duchi di Berrì, e di Borgogna, Pietro fratello del Re di Navarra, il Conte di Nevers fratello del Duca di Borgogna, e il fratello della Regina. Fu aperta la Bolla, e videro che conteneva in sostanza queste cinque proposizioni. 1. Papa Benedetto scomunica tutti quelli, di qualunque condizione si sieno, Re e Principi, i quali rigettino la via della conferenza. 2. Tutti quelli, che approvano la via della cessione. 3. O sono di opinione contraria alla sua. 4. Che si ritirano dalla sua ubbidienza, o gli ricusano l'esazione di danari, o la collazion de' benefizj. 5. In caso che alcuno tenti al contrario, se in venti giorni non rimette le cose nel primo stato; profferisce il Papa un interdetto generale, sospensione contra i beneficiati, e dispensa dal giuramento di fedeltà fatta al Re, e agli altri Principi.

La Bolla condannata e lacerata.

X. Il ventunesimo giorno di Maggio si fecero molti palchi nel giardino del palagio vicino al fiume. Stava il Re assiso sopra il più eminente, nel secondo il Re Luigi, nel terzo gli altri Principi, nel quarto il Cancelliere di Francia, co' Maestri del Parlamento e delle Suppliche, nel quinto, e alla sinistra del Re stavano il Vescovo di Parigi, gli altri Prelati, e il Rettore della Università. Nel mezzo e in faccia del Re eravi un pulpito alto, dove stava in piedi Giovanni di Courtecuisse Dottore in Teologia, che sostenne a nome della Università le tredici seguenti proposizioni, essendo circondato abbasso del pulpito da infinita moltitudine di popolo.

E' cosa notoria, che nè il Re nè i Signori del suo Sangue (2) fecero mai nulla per proccurare l'unione della Chiesa senza il consiglio, e la decisione de' Prelati, del Clero, e delle Università del Regno. Appare manifestamente dalla condotta, ed azioni di Pietro di Luna, che si sia convenuto col suo avversario di non seguire la via della cessione (3). Dalla cedula, che diede nel Conclave, e dalle sue opere, certa e manifesta cosa è, che in materia di Fede è divenuto spergiuro ostinato (4). Insegnò una espressa eresia, dicendo pubblicamente in Concistoro, che crederebbe di peccar mortalmente, cedendo il Pontificato (5). Da' suoi procedimenti ed azioni pubblicamente si vede, che perseguitò egli a poter suo quelli, che di buon animo si affaticarono, e con buona intenzione per l'union della Chiesa (6). E' manifesto, che nelle sue legazioni approvava la via della cessione, e la raccomandava come santa ed utile alla Chiesa (7). Da' suoi discorsi e da' fatti apparisce chiaramente, ch' egli e i suoi fautori si sforzano di fare un nuovo scisma nella Chiesa (8).

Da tutte le suddette cose appare, che Pietro di Luna sia scismatico ostinato (9), ed anche eretico, e perturbatore della pace, e della union della Chiesa. Non dee più essere chiamato Benedetto, nè Papa, nè Cardinale, nè con altro nome di dignità; e nessuno deve ubbidirgli (10) sotto pena di essere fautore dello scisma. Le collazioni, le provviste de' benefizj (11), e i procedimenti che fece dopo il tempo della lettera, che diede in forma di bolla il terzo giorno di Maggio dell'anno scorso, e tutto ciò che si è fatto in conseguenza, tutti questi atti sono invalidi. Nessuno deve ubbidirgli (12), e non alle sue lettere o agli ordini suoi, sotto pena di essere fautore

(1) *Pr. lib. p.* 485. Duboulai *to.* 5. *p.* 158. (2) 1. (3) 2. (4) 3. (5) 4. (6) 5. (7) 6. (8) 7. (9) 8. (10) 9. (11) 10. (12) 11.

tore di eresia e di scisma. Convien procedere contra coloro, che lo favoriscono, lo ricevono, e lo difendono, e altresì contra lui medesimo (1). Finalmente tutti quelli, che gli danno ajuto o consiglio nel Regno di Francia, si rendono manifestamente rei di Lesa Maestà (2).

Giovanni di Courtecuisse fece un lungo discorso per arrecar le prove di tutte queste proposizioni: e terminato ch'ebbe di parlare, si levò un altro Dottore, e fece al Re e al suo Consiglio le seguenti richieste. Che fosse esattamente informato intorno alla pretesa bolla. Che quelli, che l'avessero suggerita, o l'avessero ricevuta, venissero presi, e imprigionati, per averne il gastigo secondo la esigenza del caso. Che il Re non ricevesse niuna lettera di Pietro di Luna, e che fosse lacerata la pretesa bolla, come quella, che feriva la Fede, ch'era sediziosa, e ingiuriosa alla Maestà Reale.

Lettere a' Cardinali Romani.

XI. Il giorno dietro ventesimosecondo di Maggio 1408. il Re scrisse a' Cardinali di Roma una lettera, in cui dopo aver esclamato contra la mala fede de' due pretesi Papi, e la loro alienazion dalla unione (3), scongiura in nome di Dio i Cardinali di abbandonare Angelo Corrario, e di raccogliersi in un medesimo luogo co' Cardinali dell'altra ubbidienza, ch' egli chiama col nome de' nostri. Se voi lo fate, aggiunge egli, noi vi offeriamo il nostro ajuto, i nostri averi, il nostro Regno, e tutto quello che possiam noi. Per lo resto, che era da farsi, li rimette al Patriarca di Alessandria, e a' suoi altri Ambasciatori, ch' erano appresso di loro. Non si sapeva ancora a Parigi, che i Cardinali Romani avessero già abbandonato Papa Gregorio, e si fossero ritirati a Pisa.

Il ventesimonono giorno di Maggio, la Università raccolta a' Maturini scrisse parimente a' Cardinali Romani (4) una lettera, in cui dice: Presentemente l'intero affaro si appoggia a voi, affine ch' essendo uniti i due Collegj, ed abbandonati i due contendenti, diate al Mondo un solo Papa. Abbiamo scritto in questo particolare a' Cardinali del nostro partito, cioè di Avignone. Riferiscono la lettera, ch'è fortissima contra i due Papi, e conchiudono scongiurando i Cardinali Romani di unirsi agli altri.

Fuga del Papa Benedetto.

XII. Frattanto per procedimenti della Università, o piuttosto di alcuni particolari Dottori, il Re fece scrivere molte altre lettere (5). La prima al Maresciallo di Bucicaut Governatore di Genova, con ordine di arrestare Pietro di Luna, s'era possibile. Imperocchè quando fu messo in libertà in Avignone nel 1402. (6), il Maresciallo fu incaricato di condurlo, e ricondurlo, fin a tanto che avess'egli trattato della pace col suo competitore. Il Maresciallo avea dato ordine di arrestarlo, e di custodirlo (7), affine che non partisse dalle terre del Dominio del Re. Ma Pietro di Luna avendolo saputo, s'imbarcò sopra le sue galee, che tenea sempre armate; e dopo essersi aggirato per due mesi lungo la costiera di Genova, passò in Catalogna, ch' era il suo Paese; ed entrò in Perpignano, Città della frontiera di Francia e di Aragona, per attendere in sicurezza il fine della tempesta.

Difesa di Gregorio.

XIII. Angelo Corrario stava tuttavia in Lucca, sforzandosi di giustificare la sua condotta in un lungo scritto in risposta all'atto di appellazione de' Cardinali Romani (8). Egli vi nega i fatti più odiosi, come di aver cercato di farli morire. Ma gli accusa di ribellione, e d'intelligenza co' suoi nemici, tra gli altri col Re Ladislao, che voleva impadronirsi di Roma; e che in effetto vi entrò l'ottavo giorno di Maggio di quest' anno; e vi fu accolto da' Romani, come se fosse stato un Imperadore. Angelo Corrario pretende, che la sua nuova promozione di Cardinali fosse necessaria per fortificarsi contra i ribelli; accusandoli di fare un nuovo scisma. E' la data del duodecimo giorno di Giugno.

Il ventunesimo giorno dello stesso mese (9) pubblicò una lettera indirizza-

ta

(1) 12. (2) 13. (3) *Preuv. liber. p.* 500. Duboulai *p.* 262. (4) Libert. *p.* 502. Duboulai *p.* 263. (5) *Lib. p.* 489. (6) *Sup lib.* 90. *n.* 40. (7) Labour. *p.* 645. *M. S. p.* 218. (8) Rain. *n.* 9. 10. *&c.* (9) Rain. *n.* 5. Labyr. *p.* 332.

ANNO DI G.C. 1408. ta a tutt' i fedeli, dove sostiene, che la unione, ch'era ben avanzata, si sconcertò per raggiro di alcuni cattivi animi, che non cercavano altro che di farlo deporre. Che Pietro di Luna tendeva ad impadronirsi di Roma col soccorso del Maresciallo di Bucicaut. Si duole delle calunnie, che si spargono contra di lui per tutto il Mondo; e termina protestando tuttavia di non desiderar altro che l'unione.

Lettera de' Cardinali. XIV. I Cardinali di Pietro di Luna, in numero di otto o nove, si erano ritirati in diversi luoghi, sotto colore di andar a prender l'aria nel bollore della state. Ma vedendo che il loro Papa gli aveva abbandonati, si unirono a' Cardinali Romani, e tutt' insieme scrissero una lettera circolare (1) in loro nome, e in quello de' Cardinali assenti, e di quelli, che volessero aderir loro, indirizzata a tutt'i Vescovi, e agli Abati, in cui raccontano quel ch' era passato dalla morte di Papa Innocenzo VII. fino allora; ed aggiungono: Non isperando più che la Cristianità possa ricevere la pace dalle mani di Gregorio, e di Benedetto (2), atteso ancora ch'erano sospetti di collusione, noi ci siamo ritirati da Lucca, dove non eravamo sicuri; sono i Cardinali Romani, che parlano; e siamo venuti a Pisa, poi a Livorno, per trattare co' Cardinali dell' altro partito intorno a' mezzi di dar la pace alla Chiesa.

Noi abbiamo avuti in questo proposito, e considerati gli avvertimenti delle Università di Parigi, e di Bologna, e abbiam trovato che inclinavano molto alle sette conchiusioni seguenti (3). I due pretesi Papi sono obbligati per comune diritto, e per lo loro pastoral dovere, a cedere nelle presenti circostanze, non potendosi altrimenti fare la unione; se non cedono, faranno credere di amare piuttosto la loro dignità temporale, che la salute del popolo, la union della Chiesa, e la eterna vita (4). Vi sono ancora più obbligati per la loro promessa, per lo loro voto, e per lo loro giuramento (5). Un Papa che durante un tale scisma resiste ostinatamente ad adempiere quel che ha giurato di fare, al che sarebbe tenuto anche senza il giuramento, commette questo Papa un notorio delitto, per cui è soggetto alla giurisdizione del Concilio (6). E in oltre si conchiude, ch' è fautore dello scisma, che durando a lungo fa cadere nella eresia, e nel dubbio; spetta ancora il giudicare al Concilio di queste quistioni.

E' anche giudice di questo dubbio sopra il vero Papa, tanto difficile a risolvere (7), per le difficoltà insormontabili di fatto, e di diritto; dal quale si dee tuttavia uscire, affine che la Chiesa non dimori perpetuamente discorde con un tale scandalo, e perdita delle anime. Ora finchè le cose sono in questi termini (8), e che ricusano entrambi di adempiere il loro giuramento, i popoli loro soggetti possono e deggiono ritirarsi dalla loro ubbidienza; e peccano, se nol fanno, come mantenitori dello Scisma. Finalmente il fatto è notorio, che mancano entrambi al loro dovere (9), e al giuramento; poichè poteano cedere al meno per proccuratore, o tra le mani de'lor Cardinali: impegnandogli il loro giuramento a non ommettere cosa alcuna di quel che sarà necessario, utile, o convenevole per la unione della Chiesa.

Tutto ciò considerato, ci siamo determinati a venire a Livorno co' Cardinali dell' altro Collegio; ed essendo uniti in numero bastevole, abbiamo considerato, che i due contendenti non convocheranno mai un Concilio intero contra di se medesimi. Niuno d' essi vorrà convocarlo, o tirerà troppo innanzi; o non lo farà con buona fede, prevedendo di poter essere deposto. Niuno ha l' autorità di convocare le due ubbidienze, e non si potrebbe persuader loro di ritrovarsi insieme, sì per l' avversione, che ha l' uno contra l' altro, che per la distanza de' luoghi, dove si ritrovano, in un affare che domanda sì gran diligenza; perchè frattanto gli errori si avanzano, e lo Scisma si perpetua.

Per questo, quantunque il Concilio sia convocato per solo nostro nome e in nostra ubbidienza in un certo luogo, e in un cer-

(1) Rain. 1408. n. 32. &c. To. 11. Conc. p. 2146. (2) P. 2148. E. (3) 1. (4) 2. (5) 3. (6) 4. (7) 5. (8) 6. (9) 7.

certo termine, e che i Cardinali dell'altra ubbidienza facciano lo stesso: vi dichiariamo dunque questa deliberazione, e vi preghiamo di ritrovarvi a Pisa il giorno dell'Annunziazione della S. Vergine nel mese prossimo di Marzo, nel qual termine i Cardinali dell'altro partito convocano parimente gli altri Prelati; e le altre persone di loro ubbidienza, e nella medesima Città di Pisa. Quelli, che non potranno intervenirvi in persona, sono pregati di mandarvi de' deputati bastevoli. Si procederà all'unione della Chiesa co' presenti, nulla ostante l'assenza degli altri. Data da Livorno il ventesimoquarto giorno di Giugno 1408.

I Cardinali dell'ubbidienza di Avignone pubblicarono una lettera consimile per la convocazione del Concilio di Pisa nel termine stesso del ventesimoquinto giorno di Marzo 1409. E' parimente in data di Livorno, ma solamente del quattordicesimo di Luglio; e tra le altre cose vi si notano queste parole (1): Abbiamo noi consigliato al Signor Benedetto, che offerisse al suo avversario di rinunziar per procura; nè sopra ciò abbiamo potuto aver risposta. Al contrario ci siamo accorti che non inclinava punto a questa via di unione, perchè quattro di noi essendo andati a Livorno di suo assenso, per trattare co' Cardinali dell'altro partito, il Signor Benedetto si ritirò da Porto Venere, e andò in Catalogna, senza dar altro ordine per la pace della Chiesa, se non che volea tenere un Concilio agli Ognissanti in Perpignano. Il resto di questa lettera è ripetuta quasi parola per parola dalla precedente.

Il medesimo giorno quattordicesimo di Luglio gli stessi Cardinali scrissero a Benedetto, riconoscendolo ancora per Papa (2). Tende la lettera principalmente a notificargli la convocazione del Concilio di Pisa, e ad invitarlo a ritrovarvisi. Io vi osservo queste parole (3): E noi abbiamo abbracciata di comune accordo questa forma di convocazione, per motivo de' neutrali, e di quelli, ch'essendo dell'ubbidienza del Corrario, non verrebbero alla vostra convocazione, e non verrebbero alla sua, essendo della ubbidienza vostra. In seguito: I due partiti non possono raccogliersi così comodamente, e così utilmente fuori d'Italia. Imperocchè questi Concilj particolari, e in luoghi molto lontani l'uno dall'altro, non potrebbero finire lo scisma. E ancora: Noi vi preghiamo di dichiararci presentemente la vostra intenzione sopra le suddette cose; affine che possiamo noi provvedere alla vostra sicurezza, alla vostra libertà, e alle altre cose necessarie.

Anno di G.C. 1408.

Concilio indicato da Gregorio.

XV. Frattanto gli Offiziali della Corte di Roma, ch'erano a Pisa, teneano molti discorsi ingiuriosi contra Papa Gregorio, e i suoi nuovi Cardinali (4). Spargeano degli scritti contenenti quelle accuse, facendogli ancora affiggere in Lucca, dov'era Gregorio. Dunque per giustificarsi e far credere che desiderava egli tuttavia la unione, indicò un Concilio generale, con una Bolla di questo tenore (5): La sperienza ci diede a conoscere, che il miglior modo di riunire la Chiesa è il Concilio generale, che non può raccogliersi che con autorità del Papa; altrimenti sarebbe un conciliabolo. Perciò ne indichiamo noi uno con queste presenti per la prossima festa della Pentecoste, nella provincia di Aquileja, e vi chiamiamo con nostre lettere tutt'i Vescovi, e gli altri Prelati, che han costumato d'intervenirvi. E' la data del secondo giorno di Luglio 1408. e la Pentecoste del seguente anno doveva essere nel dì ventesimosesto di Maggio.

Sostenendo Gregorio in questa lettera, non esservi altro che il Papa, che possa convocare un Concilio generale (6), risposero i Cardinali alcuni giorni dopo con uno scritto, in cui indirizzano la parola a lui: Noi diciamo e pretendiamo, che, secondo il diritto, la facoltà di convocare un Concilio generale è interamente devoluta a noi, non essendo possibile che voi due insieme possiate convocare un tal Concilio nel medesimo luogo. La convocazione di quelli dell'altra ubbidienza non potrebbe

(1) Concil. p. 2145. Spicil. p. 200. (2) Conc. p. 2114 Spicil. p. 200. (3) P. 2115. D. (4) Th. Niem. lib. 3. c. 35. (5) C. 36. Concil. p. 3002. (6) Rain. 1408. n. 38.

Anno di G.C. 1408.

fare un Concilio generale; e non si potrebbe decidere nulla intorno all'altro Papa, senza domandargli il suo parere. Non verrebbe egli a questo Concilio col suo partito; e venendovi, se presedeste voi entrambi al Concilio, come farebbe un Papa indubitato, si potrebbe dire, che fosse la Chiesa un mostro a due teste. Dall'altro canto i Canoni, che parlano dell'autorità del Papa per raccogliere il Concilio, non possono aver luogo, quando vi sono due contendenti, che con la loro vicendevole cessione potrebbero senza Concilio arrecar la pace alla Chiesa.

Se voleste voi dunque raccogliere un Concilio, si presumerebbe che voleste ancora tirare la cosa in lungo; e a che potrebbe servire questa convocazione? Forse per discutere il diritto di entrambi in assenza di una delle parti? e quando anche fosse presente, voi due che non sapete i fatti, se non per udito, potreste fargli meglio intendere al Concilio più di quelli, che gli aveano veduti, e, per così dire, toccati, e spiegati tanto diffusamente? In oltre, se le due ubbidienze fossero insieme, chi è quegli, che deciderebbe contra la sua propria? All' opposto è da presumere, che i Prelati e i Principi infastiditi de' vostri modi vi condannassero a qualche severa pena. Terminano i Cardinali esortando i due Papi a intervenire al Concilio di Pisa nel tempo determinato; ed è questo scritto in data di Livorno, il tredicesimo giorno di Luglio.

Due giorni prima, cioè il Sabbato, quattordicesimo del detto mese (1), era Papa Gregorio partito da Lucca, poco accompagnato da genti della sua Corte, e da armati. Quelli del suo seguito passarono la prima notte del viaggio a bere; e la mula, che portava il Santissimo Sagramento, secondo il costume, fu sì male condotta, che restò semiviva in un fosso per due ore. Volea Gregorio andare nella Marca di Ancona; ma fu avvertito per cammino, che non poteva andarvi sicuramente; e fu costretto a ritornare a Siena, dove arrivò il Venerdì ventesimo giorno del mese. Fu bene accolto, e dimorò tre mesi allogato appresso gli Agostiniani.

A Parigi essendo tutt'i Prelati stati chiamati dal Re per lo primo giorno di Agosto, vi si ritrovarono in gran copia, e si raccolsero nel palagio della Santa Cappella, nell'undecimo giorno del medesimo mese. Fu celebrata la Messa dello Spirito Santo da Vitale di Castelnau Arcivescovo di Tolosa (2); e fu eletto Giovanni di Montaigu Arcivescovo di Sens, per presedere all'Assemblea, che durò fino al quinto giorno di Novembre.

Punizione de' portatori della Bolla offensiva.

XVI. Aveva il Re nominati alcuni Commissarj per formare il processo a coloro, che aveano portata la Bolla della scomunica di Papa Benedetto, cioè il Dottor Sancio Lopes, e uno Scudiero del Papa (3). Avendo dunque i Commissarj terminato il processo, pubblicarono la loro sentenza il Lunedì, ventesimo giorno di Agosto, e lo fecero eseguire in questa forma. Si vestirono i due condannati in dalmatica di tela nera coll' arme del Papa, e con iscrizioni, in cui erano i due pazienti chiamati falsarj e traditori, mandati da un traditore. Si posero loro parimente sopra la testa alcune mitre di carta; e in questo equipaggio furono condotti in una carretta da fango alla corte del palagio, dove furono messi sopra un palco, ed esposti alla derisione del popolo. La seguente Domenica vennero parimente mostrati nell' atrio di Nostra Signora: dove l' uno de' Commissarj, ch' era dell' Ordine de' Maturini, e Dottore in Teologia, fece un discorso, in cui dichiarò Pietro di Luna Scismatico, Eretico, e reo di Lesa Maestà, caricandolo d' infinite ingiurie, indegne di un Religioso, e di un Teologo.

Altri Cardinali di Gregorio.

XVII. Il Mercoledì giorno diciannovesimo di Settembre Papa Gregorio, ritrovandosi a Siena, fece altri nuovi nove Cardinali (4), cioè Luigi Benedetto, Dottore in Legge Civile, e Canonica, ed Arcivescovo di Taranto. Era Siciliano nato a Gergenti, ma originario di Napoli, e di nobi-

le

(1) Th. Niem. *l.* 3. *c.* 26. Labyr. *c.* 43. (2) Spicil. *p.* 161. Labour. *p.* 646. (3) Labour. *p.* 652. *M. S. p.* 232. *Sup. n.* 9. (4) Rain. *n.* 59. Ughell. *to.* 3. *p.* 550.

le ed antica famiglia. Essendo ancor giovane, ebbe l'Arcivescovado di Palermo nel 1383. ma ne fu discacciato dal Re Martino nel 1391. e si ritirò a Roma appresso Papa Bonifacio IX. Quattro anni dopo rinunziò all' Arcivescovado di Palermo, e fu trasferito a quello di Antivari in Albania nel 1395. L' anno seguente il medesimo Papa lo trasferì a Tessalonica; poi al Vescovado di Bergamo, dove non andò mai; come non andò all' Arcivescovado di Pisa da lui tenuto cinque anni dal 1400. fino al 1406. Imperocchè allora per ordine d' Innocenzo VII. permutò suo mal grado Pisa per Taranto. Fu questa la sua iesta ed ultima Sede, dove tuttavia non andò mai; essendo stato spedito da Innocenzo al Re Ladislao, e vi dimorò sotto Gregorio XII. che lo fece Cardinale Sacerdote titolato di Santa Maria Trastevrina (1). Tale allora era la disciplina intorno alle traslazioni e alla residenza de' Vescovi.

Il secondo Cardinale fu Angelo Vescovo di Recanati, eletto da Papa Urbano VI. sotto a cui fu Collettore del diritto di *Spoglio* nella Marca di Ancona. Facendolo Gregorio XII. Sacerdote titolato di Santo Stefano al Monte Celio, gli lasciò in Commenda il Vescovado di Recanati. Il terzo Cardinale fu Angelo Barbarigo nobile Veneto, e nipote del Papa Gregorio. Innocenzo VII. lo creò Vescovo di Verona nel 1406. ad istanza del Doge di Venezia (2), al quale il Vescovo precedente era sospetto; e Gregorio XII. avendolo fatto Cardinale Sacerdote titolato di San Pietro e di San Marcellino, rinunziò all' Arcivescovado di Verona. Il quarto Cardinale fu Bandello Bandelli, nativo di Lucca, Vescovo di Tiferno, altrimenti Città di Castello, dall' anno 1388. Collettore dello *Spoglio* nel Ducato di Spoleti, e di Toscana (3). Nel 1407. fu trasferito alla Sede di Rimini, e il seguente anno fu fatto Cardinale Sacerdote titolato di Santa Balbina.

Il quinto fu Filippo di Repindon o Repington, Inglese (4), Canonico Regolare a Leicestre, dove fu poi Abate; Dottore in Teologia dell' Università di Oxford, della quale fu Cancelliere nel 1400. poi Vescovo di Lincolno nel 1405. Cadde per qualche tempo negli errori di Vicleffo; ma si ritrattò pubblicamente avanti di esser Vescovo. Fu Cardinale Sacerdote, titolato di San Nereo, e di Sant' Achilleo (5). Il sesto fu Matteo Vescovo di Vormes: era Polacco nato in Cracovia, ed era stato Rettore della Università di Parigi, e di quella di Praga. Era Ambasciatore dell' Imperator Roberto appresso Gregorio XII. quando lo fece Cardinale Sacerdote, titolato di San Ciriaco. Il settimo fu Luca Manzoli Fiorentino, dell' Ordine degli Umiliati (6), e uomo dotto e virtuoso. Essendo Abate del suo Monistero, venne fatto nello stesso tempo Vescovo di Fiesole, e Cardinale Sacerdote, titolato di San Lorenzo in Lucina, da Papa Gregorio XII. che lo fece parimente suo Legato in Toscana, cercando di sostenere in tal modo la sua vacillante autorità. E' la bolla della sua legazione del ventesimosettimo giorno di Ottobre.

L'ottavo Cardinale fu Vincenzo di Rives, Spagnuolo, Dottore in Diritto, e Priore del famoso Monistero di Monserrato, sin dall' anno 1394. Era Ambasciatore di Martino Re di Aragona appresso Papa Gregorio, che lo fece Cardinal Sacerdote, titolato di Sant' Anastagia. Il nono fu Pietro Morosini, Nobile Veneto, e famoso Giurisconsulto. Fu Cardinale Diacono, titolato di Santa Maria in Cosmedin. Sono questi i nove Cardinali fatti da Gregorio XII. nella sua seconda promozione, il giorno diciannovesimo di Settembre 1408.

XVIII. Nel medesimo tempo Papa Benedetto creò parimente de' Cardinali, volendo rimpiazzare quelli, che l' aveano lasciato per andar a Pisa (7). Era giunto a Perpignano il ventesimoterzo giorno di Luglio, e vi fu visitato da Carlo Re di Navarra. Il Sabbato, ventesimosecondo giorno di Settembre, vi fece una promozione di cin- — *Cardinali di Benedetto.*

(1) Ughel. *to.* 1. *p.* 132. (2) Id. *t.* 5. *p.* 912. (3) Id. *to.* 1. *p.* 230. *to.* 2. *p.* 435. (4) Goduin. *p.* 356. (5) Rain. 1408. *n.* 59. (6) Ughell. *to.* 3. *p.* 333. (7) Ind. Arag. *p.* 276.

Anno di G.C. 1408.

cinque Cardinali. Il primo fu Giovanni di Armagnac, figliuolo naturale del Conte Giovanni III. e fratello di Bernardo Contestabile di Francia. Papa Clemente VII. gli diede l'amministrazione dell'Arcivescovado di Auch nel 1391. e Benedetto XIII. gli diede l'Arcivescovado di Roano, dopo la morte di Guglielmo di Vienna, occorsa nel 1406. (1) Ma nel medesimo tempo i Canonici di Roano elessero Luigi figliuolo del Conte di Harcourt, e questa elezione fu confermata nel 1408. dal Concilio, che si teneva a Parigi (2). Giovanni di Armagnac stava continovamente appresso Papa Benedetto: e godette per poco della dignità Cardinalizia, essendo morto nell'ottavo giorno di Ottobre del medesimo anno.

Il secondo Cardinale fu Pietro Rabano o Ravat. Era egli Vescovo di S. Ponzio fin dall'anno 1398. e fu mandato a Roma da Benedetto XIII. a Bonifacio IX. nel 1404. Indi lo trasferì Benedetto alla Sede di Tolosa, quantunque occupata fin dal 1401. per l'ordinazione di Vitale di Castelnau, Tolosano, e Prevosto della stessa Chiesa (3). Era questo uno de' mali effetti dello Scisma, che molte principali Chiese avessero nel medesimo tempo due Vescovi, provveduti da' due Papi, o da' Prelati delle diverse ubbidienze. I tre altri Cardinali di questa promozione sono meno conosciuti; Giovanni Martines di Morillo, Abate di Mont-Aragone, Carlo di Urri, e Alfonso Carillo.

Lettera de' Cardinali di Pisa.

XIX. Dall'altra parte i Cardinali, ch'erano a Pisa, scrissero a' Prelati, ch'erano a Siena appresso di Gregorio, e agli Offiziali della sua Corte, de' quali fanno così la enumerazione (4). Gli Auditori delle cause contraddittorie del sagro Palagio, e della Camera Apostolica; i Cherici della Camera, e della Cappella; i Correttori, Scrittori, e Abbreviatori delle lettere Apostoliche, e della Penitenzieria; i Proccuratori delle cause del Palagio; il Maresciallo, e i Mastri dell'Ostello e della Cucina; i Sergenti d'armi, gli Uscieri, e i Corrieri.

Contiene la lettera gran lagnanze contra i due Papi, particolarmente contra Gregorio; e soggiunge: Sapendo che avevamo noi deliberato di scrivere per la convocazione del Concilio, e volendo mettere ostacolo a questa via tanto salutare, ordinarono due Conciliaboli, in differenti giorni, e in differenti luoghi, discosti gli uni dagli altri, l'uno nella Provincia di Ravenna o di Aquileja, per la Pentecoste, l'altro a Perpignano per gli Ognissanti. Ora è fatto notorio, che i Concilj di diverse ubbidienze così divisi di tempo e di luogo non possono produrre l'unione, nè disporre a quella; sono più atti ad avvalorare lo Scisma. Termina la lettera, esortando quegli, a' quali è indirizzata, ed anche ingiungendo di abbandonare Gregorio, di unirsi a' Cardinali, che la scrivono, e di andargli a ritrovare a Pisa. E' la data dell'undecimo giorno di Ottobre 1408.

Concilio di Parigi.

XX. Frattanto il Concilio di Parigi cominciato nel mese di Agosto seguitava a continovare (5); e il ventesimo giorno di Ottobre, dopo un diligente esame, vi si fece la dichiarazione degli aderenti, fautori, e difensori di Pietro di Luna, che furono nominati così: Giovanni, che si chiama Arcivescovo di Auch; Pietro, che si chiama Vescovo di S. Ponzio; Giovanni prima Vescovo di Chalons, al presente di Menda; l'Abate di San Sernino di Tolosa, al presente detto Vescovo di Condom; Bertrando di Maumont, non ha molto, Vescovo di Lavaur, presentemente di Beziers; Guido Flandrino latore, e in parte autore del libello presentato a Parigi sotto nome di lettera della Università di Tolosa. I Cardinali di Auch, di Fieschi, e di Chalant. I Generali de' Frati Predicatori, e de' Frati Minori. Tutti questi Prelati furono dichiarati fautori, complici, e difensori di Pietro di Luna scismatico ed eretico.

In questo medesimo Concilio di Parigi, per tutto il tempo che durò, cioè dall'undecimo giorno di Agosto sino al quinto di Novembre, si estesero molti articoli sotto il nome di Avvisi, o di Avvi-

(1) Gall. Chr. to. 1. p. 211. (2) Pomer. p. 541. (3) Gall. Chr. to. 1. p. 698. (4) Rain. n. 53. Conc. t. 11. p. 2279. (5) Spicil. p. 161. Conc. p. 2510.

Avvisamenti, come si parlava allora (1), intorno al modo, con cui dovea governarsi la Chiesa Gallicana in tempo di neutralità, si riferiscono a cinque principali capi, per supplire a quel ch' era riserbato al Papa, secondo il nuovo diritto del Decreto, e delle Decretali, ch' era il solo Diritto Canonico dalla Chiesa Latina allora conosciuto. Il primo riguarda l'assoluzione de' peccati o delle censure riserbate al Papa, per la quale il Concilio permette che s'abbia ricorso al Penitenziere della Santa Sede, o se il querelante non può, deve indirizzarsi al suo Vescovo. Il secondo capo riguarda le dispense. Se si tratta delle irregolarità, il Concilio rimette al Penitenziere, o al Vescovo, come sopra. Se si tratta di un matrimonio, converrà rivolgersi al Concilio Provinciale. Le dispense accordate da Pietro di Luna avanti la pubblicazione della neutralità sono confermate dall'autorità di questo Concilio.

Il terzo capo riguarda l'amministrazione della giustizia. Saranno gli Arcivescovi obbligati a tenere ciascun anno il loro Concilio provinciale, a intervenirvi in persona co' loro Suffraganei, e con gli altri, che sogliono capitarvi. In caso di legittimo impedimento, manderanno a loro spese alcuni deputati con facoltà bastevole. Se l'Arcivescovo ricusa o differisce di convocare il Concilio, quello de' suoi Suffraganei, che occupa il primo luogo nella Provincia; sarà tenuto a convocarlo, ed a presedervi. Ogni Concilio Provinciale durerà almeno un mese. I comparenti quantunque in minor numero, che non dovrebbero essere, potranno tuttavia tenere il Concilio, e ordinarvi quanto converrà, nulla ostante l'assenza degli altri. I Monaci dell' Ordine di San Benedetto, e i Canonici Regolari, terranno in avvenire i loro Capitoli provinciali, secondo la formula del diritto; e il presente Concilio deputerà de' Commissarj per convocare i primi di questi Capitoli provinciali, e presedervi.

Il quarto capo riguarda le appellazioni. Si faranno esse per grado avanti gli Ordinarj; dall' Arcidiacono al Vescovo, dal Vescovo all' Arcivescovo, dall' Arcivescovo al Primate, essendovene uno; non essendovene, si appellerà al Concilio provinciale. E in caso di appellazione da un Giudice, che non ha superiore, e in aspettazione del Concilio provinciale, potrà lo appellante scomunicato ricevere l'assoluzione per cautela dal più vecchio Vescovo della Provincia. Se si appella da colui, che ha giurisdizione sopra gli esenti, e la cui appellazione, secondo l'usato fosse presentata alla Santa Sede, si porterà al Concilio provinciale. Le cause de' Monaci di Clugnì, e degli altri Ordini, che hanno un Capo particolare, saranno diffinite dal loro Capitolo generale, che si tiene ogni anno, come lo sarebbero dalla Santa Sede. In generale si ordina, che il Concilio provinciale eserciterà l'autorità della Santa Sede in sì fatti procedimenti.

L'ultimo capo di questo regolamento riguarda la collazione de' benefizj. L'elezioni de' Prelati si faranno secondo le regole del diritto, senza violenze o altri attentati dal lato de' Secolari. Trattandosi di un Arcivescovo o di un altro Prelato, che non abbia superiore, il Concilio provinciale prenderà cognizione della causa, e confermerà l'eletto, se vi è bisogno di farlo. In aspettazione che si raccolga il Concilio, il Vescovo, che occupa il primo grado nella Provincia, farà il necessario procedimento, di cui farà poi la sua relazione al Concilio. Le collazioni di tutti gli altri benefizj si faranno dagli Ordinarj. I Regolari saranno nominati nel registro della Università come i Secolari, affine di essere provveduti di benefizj regolari, e saranno provveduti dagli Abati raccolti insieme. Le dignità, i personati, e gli altri benefizj elettivi, saranno lasciati a' Capitoli, che costumano di eleggerli. Per cansare le frodi di quelli, che potessero farsi mettere ne' registri di varie Università, o di varj Principi, si ordina che colui, che l'avrà fatto, si determini fra un mese ad uno de' registri, sotto pena di privazione delle due nomine. Non si conferiranno benefizj se non a coloro, che avranno accettata la neutralità. Questo è quan-

(1) Preuv. *lib.* p. 432.

Anno di G. C. 1409.

quanto mi parve di più importante in questo regolamento provisionale del Concilio di Parigi; dove noto sopra tutto la necessità de' Concilj provinciali, e la utilità, che si riconosce in essi.

Concilio di Perpignano.

XXI. Il giorno di Ognissanti Papa Benedetto fece l'apertura del suo Concilio a Perpignano, con gran solennità (1). Numerosissima fu l'Assemblea, e celebrata ch'ebbe il Papa la Messa, Alfonso Essea Patriarca di Costantinopoli, e amministratore della Chiesa di Siviglia, fece un bel sermone: poi in grazia degli assenti la sessione fu rimessa al quindicesimo giorno di Novembre. Nel duodecimo giorno Papa Benedetto fece Patriarca di Antiochia il Tesoriere della Chiesa di Maguelona, amministratore della Chiesa di Asti. Fece parimente Patriarca di Gerusalemme Francesco Chimenes dell'Ordine de' Frati Minori, nativo di Girona in Catalogna (2), commendabile per la sua pietà, e per la sua dottrina. Questi due Patriarchi titolati furono consagrati dal Cardinale Giovanni di Armagnac.

La prima sessione del Concilio di Perpignano si fece nel quindicesimo giorno di Novembre; la seconda il Sabbato diciassettesimo; in cui dopo il sermone si recitò la professione di fede; e Benedetto dichiarò di crederla fermamente, e di professarla sinceramente. Il Mercoledì ventunesimo di Novembre si fece la terza sessione, dove si raccontò la serie delle cose fatte da Benedetto, dappoichè era stato eletto al Pontificato, e le fatiche da lui sostenute per la unione della Chiesa. E fu questo racconto continovato in altre cinque sessioni. A questo Concilio intervennero quasi tutt'i Prelati del Regno di Castiglia, di Aragona, e di Navarra, quelli di Provenza, di Guascogna, di Savoja, circa cento e venti in tutto: si nota fra gli altri il Patriarca di Alessendria, Pietro di Luna Arcivescovo di Toledo, Garsia Fernandes Heredia Arcivescovo di Saragozza, e Pietro Zagarriga di Tarragona.

Dieta di Francfort.

XXII. Frattanto essendo stato Papa Gregorio a Siena più di tre mesi, andò a Rimini, dove passò il verno (3), e di là mandò in Alemagna Antonio Corrario suo nipote Cardinale Vescovo di Porto in qualità di Legato, a Roberto Re de' Romani per distoglierlo dal mandare al Concilio di Pisa. La Bolla della sua legazione è del tredicesimo giorno di Dicembre 1408. Ma i Cardinali raccolti in Pisa mandarono ancor essi in Alemagna il Cardinal di Bari Landolfo Maramauro, che giunse a Francfort verso la Epifania, cioè nel cominciamento dell' anno 1409. (4). In tutt'i luoghi di Alemagna, per dove passò, venne accolto con grande onore dal Clero e dal popolo, e intervenne alla Dieta, che si tenne a Francfort.

Gli Arcivescovi di Magonza, e di Colonia vi si ritrovarono, e il Re Roberto col suo Consiglio; Errico Duca di Brunsvic, Ermanno Langravio di Hesse, Federico Marchese di Misnia, e Federico Burgravio di Norimberga. Vi furono ancora molti Vescovi, Abati, Conti, Baroni, ed altri Signori. Vi capitarono degli Ambasciatori del Re di Francia, del Re d'Inghilterra, e di molti altri paesi. La unione della Chiesa era lo scopo della Dieta, ch'era raunata da sei giorni, quando vi giunse il Legato di Papa Gregorio. In Alemagna ricevette poco onore, imperocchè diceasi, che andava a turbare la unione; il che reselo odioso al popolo. Ma il Re Roberto fecelo condurre sicuramente in tutto il suo viaggio, e molto l'onorò. Giunto che fu il Legato a Francfort, fece in presenza del Re, e di alcuni Signori un lungo e nojoso discorso, in cui si sforzò di giustificare Papa Gregorio, e la sua condotta; e parlò ingiuriosamente, e scandalosamente, imperocchè l'azione era pubblica, contra i Cardinali, ch'erano a Pisa, e contra il Cardinal di Bari loro Inviato. Questo procedere dispiacque molto a' Principi e agli altri, ch'erano presenti, trattone forse il Re, e il suo seguito. Due giorni dopo questo Principe si ritirò, e gli altri a poco a poco ritornarono tutti alle loro case.

La conclusione della Dieta fu, che il Re,

(1) Indic. Arag. p. 277. Conc. p. 2110. (2) V. Vading. *scrip.* p. 140. (3) Th. Niem. *lib.* 3. c. 36. (4) Rain. n. 60.

Re, gli Arcivescovi di Magonza, e di Colonia, e il Marchese di Misnia manderanno ciascuno i loro Ambasciatori in Italia per sollecitare la unione. Il Re Roberto condusse seco a Eidelberg il Legato Antonio Corrario, e vel ritenne lungo tempo, mantenendolo di tutto a sue spese; in somma si attenne sempre ostinatamente al partito di Gregorio. Quando anche era egli a Francfort non ascoltava i consigli de' Principi, e de' Prelati, che gli diceano che doveva egli acconsentire di procurar la unione, e di stimolarvi Gregorio ad ogni modo. In seguito mandò il Re Roberto i suoi Ambasciatori in Italia, cioè l'Arcivescovo di Riga, il Vescovo di Vormes, e quello di Verden, che andarono immediatamente a ritrovare Papa Gregorio, e stettero lungamente seco. Voleva egli far Cardinale il Vescovo di Vormes, ma questo Prelato lo ricusò; temendo forse che, se accettava, avesse egli posto un altro Vescovo in suo cambio.

Concilio di Pisa. XXIII. L'apertura del Concilio di Pisa si fece nel destinato giorno venteſimoquinto di Marzo 1409. (1). Vi si ritrovarono molti Cardinali, Vescovi, Abati, Dottori in Teologia e in Diritto, e i Deputati di molti Prelati assenti. Si fecero prima delle solenni processioni; il Cardinale di Thuri celebrò la Messa nella Chiesa Cattedrale, e il Cardinale di Milano Pietro di Candia fece il sermone. Poi si fecero le orazioni convenienti, dopo le quali due Cardinali Diaconi, due Arcivescovi, due Vescovi, con molti Dottori, e molti Notai, si trasferirono alla porta della Chiesa, e domandarono ad alta voce, se Pietro di Luna, ed Angelo Corrario, che si diceano Papi, fossero là presenti, o alcun altro per essi. Non vi fu chi rispondesse: rientrarono, riferendolo al Concilio, che stabilì alcuni Promotori per fare a nome della Chiesa universale tutto quel che fosse necessario ed utile per la estirpazione dello scisma contra i due contendenti. Si destinarono alcuni Avvocati e Notai per lo procedimento della causa. Poi domandarono i Promotori, che i due contendenti fossero riputati per contumaci in materia di scisma e di fede. Ma il Concilio per grazia rimise questo alla prossima sessione ordinata per lo seguente giorno.

Questo giorno venteſimosesto di Marzo (2), furono di nuovo chiamati i contendenti, ed accusati come il giorno antecedente; e rimessa la causa al penultimo giorno del mese, ch'era di sabbato. Nel qual giorno il Concilio diede la sentenza per bocca del Cardinal di Poitiers Guido di Males Vescovo di Palestrina. Vuol'essa, che i due contendenti Pietro di Luna e Angelo Corrario, non essendo comparsi, dopo essere stati citati sino a tre volte, sieno dichiarati contumaci dal Concilio, che ordina che si vada oltre, e si proceda contra di essi; e che la seguente sessione sia tenuta il lunedì dopo la domenica *Quasimodo*, cioè il giorno quindicesimo di Aprile, essendo Pasqua in quest' anno il settimo giorno. In conseguenza il sabbato, in cui si tenea questa sessione, era la vigilia della domenica delle Palme; così il Concilio non fu interrotto altro che la settimana santa, e la seguente.

Ambasciata del Re de' Romani. XXIV. Frattanto giunsero a Pisa gli Ambasciatori del Re de' Romani Roberto di Baviera, e il Concilio diede loro udienza il lunedì quindicesimo giorno di Aprile (3). Erano essi quattro, Giovanni Arcivescovo di Riga, Matteo Vescovo di Vormes, Ulrico Vescovo eletto di Verden, e Corrado di Susat, Canonico di Spira. Il Vescovo di Verden parlava per gli altri, e propose per via di dubbio molte difficoltà contra la convocazione del Concilio, e contra le materie, che vi si doveano trattare. Dopo avere uditi questi Ambasciatori, si promise di rispondere loro nella prossima sessione, destinata pel mercoledì venteſimoquarto giorno di Aprile. Ma dopo aver date in iscritto le loro difficoltà, si partirono il secondo giorno, senza prendere congedo da veruno.

Consisteano le loro difficoltà in tre capi, la convocazione de' due contendenti, la sottrazione di ubbidienza, la unione de' due Collegj di Cardinali. Ora era-

(1) Conc. to. 11. p. 2117. (2) Seff. 2. 3. (3) Seff. 4. p. 2119. 2164. Spicil. p. 262.

ANNO DI G.C. 1409.

erano questi gavilli, piuttosto che sode difficoltà; come diede a veder allora un Autore, di cui non si sa il nome, rispondendovi articolo per articolo. L'Imperador Roberto, o piuttosto Papa Gregorio sotto il suo nome, pretendea mostrare della contraddizione nelle differenti date della sottrazione di ubbidienza; non distinguendo il tempo, in cui s'era presa la risoluzione, e quello in cui si era eseguita. Domandava l'Imperadore: quando tralasciò Gregorio di esser Papa? Si rispondea: Quando cominciò notoriamente a far conoscere colla sua condotta, ch'era egli uno Scismatico, ed un Eretico. Allora furono costrette le persone a separarsi da lui, per non essere fautori dello scisma; quantunque non si potesse eleggere un altro Papa, se non dopo la sentenza di condanna.

Quanto alla convocazione del Concilio, seguitava ancora l'Imperadore a gavillare sopra la data dell'indizione del Concilio di Pisa; indi aggiungea (1): La convocazione di un Concilio appartiene al Papa, ed egli lo convocò per quanto stava in lui. Si rispondea: Chiara cosa è, che la convocazione fatta da Gregorio tende a impedire il Concilio generale; per questo in difetto suo, e in un caso sì necessario, dovevano i Cardinali convocare un Concilio, quando anche il Papa non fosse dubbioso; e anche in difetto loro, potea convocarlo il Clero di Roma. *L'Imperadore*: Se dubitano, che Gregorio sia Papa, perchè non dubitano ancora di essere essi Cardinali? *Risposta*. Per questo, che il dubbio intorno al Papa viene da una nuova cagione, ch'è quella che sia divenuto Scismatico; il che non si conviene a' Cardinali.

L'Imperadore (2): La maggior parte de' Prelati, che sono a Pisa, sono del partito contrario a Gregorio; e ch'egli ha sempre tenuti per Scismatici; gli altri si sono sottratti alla sua ubbidienza, e si sono resi avversarj suoi. Non possono dunque essere suoi giudici, e non è obbligato a comparire alla loro citazione. *Risposta*. Quelli, che abbracciarono la neutralità, e la sottrazione, sono più atti ad essere giudici in questo affare dello scisma, di quelli, che aderiscono fermamente ad uno de' due contendenti. E i neutrali non deggiono essere trattati da nemici, o da avversarj; poichè la sottrazione di ubbidienza è provenuta per difetto di quelli, che sono citati e accusati.

L'Imperadore. La convocazione (3) del Concilio non appartiene a coloro, che non hanno giurisdizione veruna sopra le persone, che vi chiamano, e ancora meno sopra il Concilio. Ora i Cardinali sono in questo caso. *Risposta*. Quando il Concilio è necessario, come nel caso presente, e che il Papa non voglia convocarlo, o non possa farlo, come se fosse insensato; certa cosa è per diritto, che possano convocarlo i Cardinali; e non è essenziale ad un Concilio, che sia soggetto all'autorità di colui, che lo convoca. Il Concilio provinciale è superiore all'Arcivescovo, che lo raccoglie. *L'Imperadore* (4): Se Gregorio venisse a Pisa, e che Benedetto non vi venisse, Gregorio dovrebbe forse rinunziare? Imperocchè potrebbe dire Benedetto: Presentemente io sono il solo Papa, e non ho più competitore, perchè volete voi che io ceda? *Risposta*: Noi domandiamo la esecuzione della promessa fatta con giuramento di cedere dall' una e dall'altra parte.

L'Imperadore: Il termine assegnato per la tenuta del Concilio (5) era troppo breve per una gran parte della nostra ubbidienza, a cagion della distanza de' luoghi. *Risposta*. La importanza dell'affare, e la diligenza, che domanda, per cansare i pericoli, che si accrescono di giorno in giorno, indussero a prendere il più breve termine che si potesse ragionevolmente. *L'Imperadore*: Quanto all' unione de' due Collegj, gli uni sono i veri Cardinali, gli altri sono Cardinali pretesi. Come hanno gli uni potuto riabilitare gli altri, assolverli, dar loro le necessarie dispense, finalmente farli Cardinali? *Risposta*. Nel caso presente è permesso di comunicare con gli Scomunicati, e con gli Scismatici, senza che vi sia bisogno di assoluzione, e di riabilitazione; e gli elettori possono prendere

(1) P. 2168. E. (2) Obj. 17. (3) Obj. 19. (4) Obj. 21. (5) Obj. 23.

dere seco loro delle persone, che non hanno diritto di eleggere.

Dappoichè gli Ambasciatori dell' Imperadore (1) ebbero spiegate le loro difficoltà, conchiusero, pregando per parte loro i Padri del Concilio di Pisa, che accordassero un dato giorno, e un dato luogo per raccogliersi di nuovo: e se Gregorio mancava di capitarvi, e di compiere la sua promessa di cedere, procedessero essi alla elezione di un Papa unico (2). Ora questa proposizione, dice Thierri di Niem, non era altro che un'astuzia maliziosa. Era di state, e facea caldo, come in quel tempo particolarmente accade in Italia. V'era a Pisa una infinità di forestieri, la maggior parte, andati per mare da lontana parte, ed aveano portato di che sussistere per essi e per gli domestici, durante il loro soggiorno in Pisa. Non aveano cavalli, nè altre vetture per trasferirsi altrove: e molti, tra gli altri i Cardinali, erano stanchi per età e per malattie. Dall' altro canto, se si avesse dovuto chiamar di nuovo Papa Benedetto, ch' era in Catalogna, bisognava dargli una proroga conveniente, e frattanto quelli, che si erano già raccolti per lo Concilio, si sarebbero ritirati, senza forse ritornarvi più mai; non potendo supplire alle spese di così lungo viaggio. I Cardinali sarebbero dimorati quasi soli, sul dubbio se Benedetto vi andasse. In somma non si farebbe niente di effettivo intorno all' unione della Chiesa.

Appellazione degli Ambasciatori del Re Roberto.

XXV. Gli Ambasciatori dell' Imperadore, avendo deliberato di ritirarsi, senz' aspettare la risposta del Concilio di Pisa, estesero, prima di partire, un atto di appellazione, sotto il nome di uno di essi (3), cioè di Corrado di Susat, Canonico di Spira, e Dottore in Teologia, quel medesimo, che il sedicesimo giorno di Aprile presentò la memoria delle loro difficoltà. L' atto di appellazione comincia dalla giustificazione di Papa Gregorio, che non è altro che una repetizione della memoria delle difficoltà, e contiene le medesime doglianze contra i Cardinali di Gregorio, ma sempre qualificati col già Cardinali, come quelli, che più non lo fossero, dopo averlo abbandonato. L' atto di appellazione è lunghissimo; e conchiude, che Corrado come Proccuratore dell' Imperadore si appella a Nostro Signor Gesu-Cristo (4), e ad un Concilio generale legittimamente raccolto. E' la data del diciannovesimo giorno di Aprile 1409. in Pisa nella Chiesa de' Frati Predicatori, dedicata a Santa Caterina. E la Domenica, giorno ventunesimo dello stesso mese, gli Ambasciatori si partirono.

Anno di G.C. 1409.

Fatti ed articoli contra i due Papi.

XXVI. La quinta sessione del Concilio di Pisa fu tenuta il Mercoledì ventesimoquarto giorno di Aprile. Il Promotore fece proporre dall'Avvocato del Concilio alcuni articoli contra i due concedenti (5), e domandò che quantunque i fatti contenuti in questi articoli fossero notorj, si dessero de' Commissarj per esaminare i testimonj, ond' esserne maggiormente informati. Il che fu ordinato e la seguente sessione fu assegnata al Martedì ultimo giorno di Aprile. Trentasette erano gli articoli proposti in questa quinta sessione (6): e conteneano tutta la storia dello scisma, come io l' ho riferita; ma entravano in particolarità più precise, dopo l'elezioni di Benedetto XIII. e di Gregorio XII. per dar a vedere le variazioni loro, la loro mala fede, e la loro collusione; e dimostrare che tutta la loro condotta non tendea che a perpetuare lo scisma.

Sesta, settima, ed ottava sessione.

XXVII. La sesta sessione si fece nell' ultimo giorno di Aprile; e vi si diede udienza agli Ambasciatori d' Inghilterra, ch' erano sette, e alla loro testa due Vescovi (7), Roberto Halem di Salisberì, ed Errico di San Davidde. Il primo fu quegli che parlò, ed esortò il Concilio a fare giustizia; dichiarando, ch' egli, e i suoi confratelli aveano bastevole facoltà per procedere nell' affare della unione, e di acconsentire a tutto ciò, che fosse ordinato dal Concilio. Qui si vede, che l' Inghilterra non sostenea più Papa Gregorio; il che si com-

(1) P. 2171 C. (2) *Schis.* c. 39. (3) Rain. 1409. n. 19. 20. &c. Conc. p. 2239. (4) P. 2248.
(5) P. 2119. 2172. (6) Spicil. p. 274. (7) Conc. p. 2120. 2194. 2214.

ANNO DI G.C. 1409.

comprende parimente da una lettera del Re Errico, in cui esorta questo Papa ad osservare il suo giuramento (1), e a non dar luogo a credere, che fosse mancato da lui che non fosse seguita la unione della Chiesa.

La settima sessione del Concilio fu nel Sabbato, quarto giorno di Maggio. Allora Pietro di Ancarano famoso Dottore di Bologna rispose alle difficoltà proposte dagli Ambasciatori del Re Roberto, facendo vedere, ch' erano deboli e frivole, e non tendevano ad altro che a impedire l'unione. Quindi si lessero i nomi di coloro, che furono scelti in ciascun Paese per esaminare i testimonj, e le carte tendenti a provare la pubblicità de' fatti proposti nella quinta sessione; e tosto il Concilio diede loro la commissione; di che fu esteso un atto autentico. Si deliberò ancora di mandare al Re Ladislao, per esortarlo a non mettere ostacolo al Concilio, e ad osservare al contrario quello che vi sarà risoluto.

L'ottava sessione si fece il Venerdì decimo giorno di Maggio (2). Ad istanza de' Promotori fu deciso, che la unione de' due Collegj de' Cardinali fosse bene e dovutamente stabilita. Il Concilio lo confermò, e dichiarò che aveano potuto raccogliere un Concilio della Chiesa Universale, che questo la rappresentava sufficientemente, ch' era raunato in un luogo sicuro e convenevole; e che avea facoltà di prender cognizione di tutto l' affare presente, e di deciderlo, come quello che in tal cosa non avea Superiore sopra la terra. Il che fu solennemente pronunciato dal Patriarca di Alessandria. Due Vescovi si erano opposti alla prima parte di questa conclusione, quello di Salisberì, e quello di Evreux, dicendo che non si potea fare la unione de' due Collegj, finchè i Cardinali di Benedetto ubbidivano a lui, come facevano ancora. Molto si parlò in questo proposito; e finalmente il Promotore montò in pulpito, e domandò che il Concilio dichiarasse, che avendo chiaramente i due contendenti mostrato di non volere riunir la Chiesa per quella via, che aveano giurata, avesse ciascuno potuto e dovuto ritirarsi dalla loro ubbidienza. Vi furono due Vescovi, un Inglese, e un Alemanno, che si opposero a questa proposizione; ma il Concilio tuttavia conchiuse secondo la richiesta del Promotore; e soggiunse che per l'avvenire tutto il Mondo dovea sottrarsi dalla loro ubbidienza.

XXVIII. La nona sessione fu tenuta otto giorni dopo, cioè il diciassettesimo giorno di Maggio. Il Patriarca di Alessandria lesse pubblicamente il decreto dell'ultima sessione intorno alla sottrazione di ubbidienza; e soggiunse che i Cardinali e gli altri Prelati, prodotti per testimonj in questa causa, non poteano rimanere per Giudici, e che potevano i Commissarj spiegare gli articoli de' fatti proposti, ed aggiungerne di nuovi secondo che giudicassero a proposito. La sessione seguente fu deputata pel Mercoledì ventesimosecondo giorno di Maggio. *Nona, decima, ed undecima sessione.*

In questo giorno dunque fu tenuta la decima sessione (3), nella quale il Promotore fece dire dall' Avvocato del Concilio, che i Cardinali di Lodi, di Sant' Angelo il vecchio, e gli altri Commissarj avevano uditi i testimoni e fatte scrivere le loro deposizioni da' Notai del Concilio, per modo ch' erano apparecchiati a farne la relazione per mezzo di uno di essi, cioè l'Arcivescovo di Pisa Alemanno Adimari. Il Concilio l'ordinò: poi domandò l' Avvocato, che i due contendenti fossero chiamati per intendere la pubblicazione de' testimonj; il che si fece, e si andò per formalità alla porta della Chiesa.

Allora l'Arcivescovo di Pisa ascese in pulpito, con un Notajo, per la pubblicazione delle informazioni, che i Commissarj aveano così regolata. Il Notajo leggerà tutti gli articoli l'uno dopo l'altro; e sopra ciascuno l'Arcivescovo applicherà i testimonj prodotti per provarlo; notando il loro numero e le loro qualità. Il Notajo dunque in questa decima sessione lesse fino a venti articoli, e a ciascuno faceva una pausa; poi dicea l' Arcivescovo: questo articolo è provato come notorio con quindici testimonj; quattro de' quali sono Cardinali,

(1) Valsing. p. 378. (2) Conc. p. 2122. 2195. (3) P. 2122. 2197.

sì, un Patriarca, cinque Vescovi, quattro Dottori e un Licenziato in diritto. Alcuna volta dicea, che l' articolo era provato con dieci testimonj, ora con venti, quando più, quando meno; così che non si trovò articolo, che non fosse provato almeno con cinque testimonj irreprensibili. Essendo l' ora tarda, il Concilio commise, che quest' atto si proseguisse il giorno dietro.

Il ventesimoterzo giorno di Maggio si tenne dunque l' undecima sessione del Concilio, in cui fu terminata la relazione de' trentasette articoli, e quella di alcuni pochi altri, che vi si erano aggiunti: poi l' Avvocato della Chiesa montò in pulpito, e domandò che tutt' i fatti contenuti in quegli articoli fossero dichiarati per veri, pubblici, e notorj; il che fu accordato; e l' Arcivescovo di Pisa profferì in nome del Concilio, che ne sarebbe deliberato il seguente Sabbato, ventesimoquinto giorno di Maggio, ch' era la vigilia della Pentecoste.

Duodecima, tredicesima, e quattordicesima sessione.

XXIX. Vi si tenne la duodecima sessione, nella quale il Patriarca di Alessandria pubblicò solennemente il Decreto del Concilio intorno alla notorietà de' fatti avanzati contra Benedetto e Gregorio. Dopo di che il Concilio rivocò la facoltà data a' Commissarj, che avevano adempiuta la loro funzione, e tuttavia fu essa prorogata fino a che fu data la sentenza, a riguardo delle carte, che potrebbero esser prodotte, o de' fatti, che fossero presentati di nuovo.

Il Mercoledì ventesimonono di Maggio si fece la tredicesima sessione, dove un famoso Dottore in Teologia chiamato Pietro Flaoul fece il sermone, prendendo per testo questo passo del Profeta Osea (1): I figliuoli di Giuda, e d' Israele si uniranno, e si proccureranno un solo capo. Esaltò estremamente la grandezza della Chiesa, affermando ch' ella è superiore al Papa; poi riferì l' opinione della Università di Parigi, cioè che Pietro di Luna era scismatico, ostinato, ed Eretico, anche prendendo l' eresia nel suo proprio senso; e che doveva in conseguenza il Concilio discacciarlo dalla Chiesa e deporlo. E soggiunse, che le Università di Angers, di Orleans, e di Tolosa erano della medesima opinione. Quando discese dal pergamo, un Vescovo Italiano, cioè il Vescovo di Novara vi montò, e lesse in una carta, che questa era parimente la opinione di cento e tre Dottori in Teologia, di molti Licenziati, e Baccellieri di diversi Paesi, che si ritrovavano al Concilio; e che finalmente era questo il parere delle Università di Bologna, e di Firenze.

La quattordicesima sessione si tenne il Sabbato, primo giorno di Giugno, dove, per contentare alcuni scrupolosi, l' Arcivescovo di Pisa diede ancora una relazione sommaria delle prove della verità de' fatti, ch' erano stati dichiarati notorj; e soggiunse che il Lunedì e il Martedì seguente si mostrerebbero presso i Carmelitani le deposizioni de' testimonj a tutti quelli, che le volessero vedere.

Quindicesima sessione. Sentenza contra i due Papi.

XXX. La quindicesima sessione, il cui giorno era stato stabilito nella tredicesima, si tenne il Mercoledì, quinto giorno di Giugno, vigilia della festa del Santissimo Sacramento (2). L' Avvocato della Chiesa salì sopra il pulpito, e rappresentò, che il precedente Mercoledì si era ordinata una ultima citazione contra i due contendenti, perchè udissero la sentenza definitiva: il che si era eseguito con alcuni cartelli messi alle porte delle Chiese, e agli altri convenevoli luoghi. Per questo richiedeva egli, che i Cardinali, e gli altri Prelati andassero ancora alla porta della Chiesa a vedere, se i contendenti si presentassero, o alcun altro per essi.

Si fece dunque ancora questa ceremonia in vano come le altre volte; e finalmente il Patriarca di Alessandria pronunciò la sentenza, stando assiso in pulpito tra' due Patriarchi di Antiochia, e di Gerusalemme. Lesse egli la sentenza, ch' era scritta, e che diceva in sostanza: Il santo Concilio, rappresentando la Chiesa universale, a cui appartiene la cognizione e la decisione di questa causa della unione della Chiesa, e dello scisma, atteso quel che fu prodotto e provato contra Pietro di Luna, e Angelo Corrario, che

(1) Osea 1. 11. (2) P. 2126.

Anno di G.C. 1409.

che chiamavansi Benedetto XIII. e Gregorio XII. dopo una matura deliberazione decide e dichiara, che tutte le colpe contenute nella supplica presentata al Concilio da' suoi Promotori, sono vere e notorie; e che i detti Angelo Corrario, e Pietro di Luna sono scismatici ostinati, ed eretici, e spergiuri, scandalezzanti tutta la Chiesa, ed incorrigibili. Per questo si sono resi indegni d'ogni onore e dignità, d'ogni diritto di comandare, e di presedere, e restano separati dalla Chiesa.

Tuttavia per maggior sicurezza il Concilio li priva di qualunque diritto, proibendo ad entrambi di più vantarsi per Papi; dichiarando la Chiesa Romana vacante; e tutt'i Cristiani di qual si sia dignità, anche imperiale o regia, assoluti dalla loro ubbidienza, nulla ostante qualunque giuramento di fedeltà, od altro impegno. Proibendo a tutt'i Fedeli di più ubbidire all'uno, o all'altro, di prestar loro ajuto o consiglio, di ricevergli o favorirli, sotto pena di scomunica; e se trascurano di ubbidire a questa sentenza, dovranno rimanere puniti anche dallo stesso braccio secolare, co' loro fautori e aderenti. Quindi il Concilio dichiara nulli tutt'i processi, sentenze, o censure pronunziate da' due pretendenti; e le promozioni di Cardinali fatte da Angelo Corrario dal terzo giorno di Maggio in poi, e da Pietro di Luna dal quindicesimo di Giugno 1408. Dopo letta questa sentenza, si cantò il *Te Deum*: e si vietò che veruno si partisse dal Concilio senza prendere congedo.

Sedicesima, e diciassettesima sessione. Ambasciadori di Aragona.

XXXI. La sedicesima sessione si tenne il Lunedì decimo giorno di Giugno. L'Arcivescovo di Pisa montò sopra il pulpito, e lesse una cedola, dove i Cardinali dicevano in sostanza: Noi promettiamo, che se alcuno di noi viene eletto Papa, continoverà egli il presente Concilio, senza permettere di discioglierlo, finchè non sia fatta la riforma della Chiesa universale, sì nel suo capo, che ne' suoi membri. Se si elegge Papa un de' Cardinali assenti, o alcuno, che non sia del sagro Collegio, prima di pubblicare la elezione, procureremo a poter nostro che faccia egli la medesima promessa. Frattanto noi ratifichiamo la sentenza data contra i due contendenti; e ci par bene, che, durante la vacanza della Santa Sede, si continovi il Concilio, e che si proceda in esso alla riforma della Chiesa, col maggior comodo che sia possibile.

A questa sessione intervenne il Cardinal di Chalant, che avea lasciato Pietro di Luna (1). L'Avvocato del Concilio rappresentò, che non bastava aver data la sentenza contra i due contendenti, se non si metteva in esecuzione; e a tal effetto domandò, che il Concilio stabilisse da per tutto alcuni Commissarj, o almeno ne' paesi, dove occorresse; e che la nomina di questi Commissarj fosse data a' Cardinali; e questo venne accordato. Soggiunse l'Avvocato: Angelo Corrario si sforza di tenere la sua Sede nel Patriarcato di Aquileja, e di attrarre alla sua ubbidienza il popolo del Paese in pregiudizio del Patriarca di Aquileja, ch'è favorevole a questo Concilio. Vi piaccia dunque di ordinare a' Signori di quel Paese, vassalli della Chiesa, che ubbidiscano al Patriarca, e non a Gregorio: e fu questo accordato.

La diciassettesima sessione fu tenuta il Giovedì tredicesimo di Giugno; i tre Patriarchi salirono in pulpito, e quel di Alessandria lesse una cedola, che dicea: Perchè durante lo scisma alcuni tra' Cardinali, che sono in questo Concilio, furono creati da' due pretesi Papi, divisi l'uno dall'altro; e perchè si dee presentemente procedere alla elezione di un Papa unico e indubitabile; ordina il Concilio, che quelli, che furono in tal modo creati da' Papi divisi, procedano per questa volta alla elezione, per quanto vuole il bisogno, senza che il Concilio pretenda d'innovare cosa alcuna, nè derogare alla facoltà de' Cardinali intorno alla elezione del Papa; e gli esorta a procedere a questa con tanta carità ed unione, che non si possa vedervi alcuna scintilla di discordia.

Nella stessa sessione si presentarono gli Ambasciatori del Re di Aragona, cioè tre

(1) P. 2103.

tre Cavalieri e un Dottore (1), che domandarono udienza, e fu loro conceduta, a condizione che non dicessero niente di scandaloso in pregiudizio del Concilio. Il Dottore cominciò, e disse: Avendo inteso il Re di Aragona, che quest' Assemblea è radunata per procurare l'unione della Chiesa, vi raccomanda questo interesse, che gli sta molto a cuore; e non vorrebbe per veruna particolar mira mettervi ostacolo, o in favore di Pietro di Luna, o di alcun altro. Questo Papa, col Concilio da lui tenuto a Perpignano, fece alcune ordinanze, che si crede poter servire alla unione, e il Re ci ha mandati per ispiegarle. Vi preghiamo dunque in suo nome di ascoltarci, e di non far nulla di nuovo in questo affare fin tanto che non siamo stati intesi. Finalmente il Re nostro Signore non può approvare, quanto al presente, quel che fece questo Concilio, non essendone ancora informato; ma è disposto a farsene istruire; e spera di diportarsi nel bisogno della Chiesa in tal modo, che tutto il Mondo ne rimanga contento. E ne domandò un atto.

In seguito fu detto a ciascun Prelato quel che i Cardinali erano di parere di rispondere a questi Ambasciatori. Primieramente ringraziare il Re di Aragona del suo zelo per la unione; in secondo luogo nominar Deputati per istruirli di quanto s'era fatto nel Concilio. Che volentieri si sarebbero ascoltati gl' Inviati di Pietro di Luna, perchè mostrassero la facoltà, che ne aveano. Ma che a tal effetto si eleggessero de' Deputati, atteso che non potevano udirgli in pien Concilio, per esser l'ora tarda, e ch'era quella l' ultima sessione prima di entrar in Conclave. L'Avvocato diede pubblicamente questa risposta agli Ambasciatori; e così finì la sessione.

Il giorno dietro di Venerdì, quattordicesimo giorno di Giugno, si fece una solenne processione; dove intervennero tutt'i Prelati e tutto il Clero del Concilio. Andò dalla Chiesa di San Martino alla Cattedrale, dove il Cardinal di Turei celebrò la Messa dello Spirito Santo. Questo si fece per apparecchiarsi alla elezione di un Papa. Il medesimo giorno dopo pranzo gli Ambasciatori del Re di Aragona andarono alla Chiesa di San Martino (2), domandando l'udienza che loro era stata promessa per gli Nunzj di Pietro di Luna. Questi Nunzj durarono fatica ad entrare, per la calca che vi era alla porta, e si esclamò, e si fischiò contra di essi, particolarmente da' domestici de' Prelati. Si diede loro poco segno di rispetto, quando entrarono nel luogo, dov' erano i tre Cardinali Deputati per ascoltarli. Fu letta loro la sentenza data contra i due pretesi Papi; e come uno d' essi, ch'era l' Arcivescovo di Tarragona, disse, ch' era Nunzio di Benedetto XIII. si alzò un gran mormorio; e lo chiamarono Nunzio di un Eretico e di uno scismatico. Si trattò nello stesso modo Giovanni della Costa, prima Vescovo di Menda, e allora uno de' Nunzj. Voleano seguitar a parlare, e gli aveano promessa udienza per lo giorno seguente, ch' era il Sabbato; ma in quel giorno non osarono essi di presentarsi, e partirono senza prendere congedo.

XXXII. Il medesimo Sabbato, giorno quindicesimo di Giugno verso la sera, i Cardinali, in numero di ventiquattro, entrarono in Conclave in casa dell' Arcivescovo di Pisa. Fu commessa la custodia del Conclave al gran Maestro de' Rodiani, dove i Cardinali stettero dieci giorni interi, fino al mercoledì ventesimosesto giorno di Giugno, nel qual giorno elessero Papa il Cardinal di Milano Pietro di Candia, che prese il nome di Alessandro V. *Alessandro V. Papa.*

Era egli Greco, e soprannomato Filargo (3), nato nell' Isola di Candia, ch'era allora sotto il dominio de' Veneziani. Avea sì poveri parenti, che non si ricordava egli di averli conosciuti. Domandando egli la limosina essendo ancora fanciullo, un Italiano dell' Ordine de' Frati Minori lo raccolse, e gl' insegnò il latino. Fattosi Pietro più grande, lo pose nel Convento dell' Ordine, e gliene diede l' abito. Indi scoprendo il suo bel naturale, condusselo seco in Italia, dove fece i suoi primi studj, e fu mandato

(1) P. 2205. (2) P. 2129. 2206. (3) Th. Niem. *Hist. lib.* 3. *c.* 51.

ANNO DI G.C. 1409.

dato in Inghilterra alla Università di Oxford, dove studiò molti anni con buon avvenimento. Al fine passò a Parigi, dove studiò tanto a lungo la Filosofia e la Teologia, che divenne un gran Dottore.

Essendo ritornato in Italia venne a cognizione di Giovanni Galeazzo Visconti Duca di Milano, per lo cui credito divenne primieramente Vescovo di Piacenza nel 1386. Due anni dopo fu trasferito a Vicenza, poi a Novara, e finalmente all' Arcivescovado di Milano nel 1402. (1). Nel 1405. Papa Innocenzo VII. lo fece Cardinale Sacerdote titolato de' dodici Apostoli. Quando fu Papa diede l' Arcivescovado di Milano a Francesco di Creppa Religioso del suo Ordine, ch' era già suo Vicario Generale; ma non ne prese mai il possedimento per la opposizione di Giovanni Visconti. Avea Papa Alessandro settant' anni in circa, quando fu eletto. Era umano, liberale, e amava molto la buona tavola e il buon vino.

Diciottesima, e decimanona sessione.

XXXIII. Il lunedì dopo la sua elezione, che fu il primo giorno di Luglio, si tenne la diciottesima sessione del Concilio, dov' egli presedette come Papa. Il Cardinal di Chalant lesse il decreto della sua elezione (2), soscritto da tutt' i Cardinali, in cui dichiaravano di averlo eletto unanimamente. Indi Baldassar Cossa, Cardinale Diacono titolato di Sant' Eustachio, salì sopra la tribuna, e pubblicò molte ordinanze del nuovo Papa, cioè l' approvazione di tutto ciò che fu fatto e regolato da' Cardinali dal terzo giorno di Maggio 1408. particolarmente nel Concilio. La unione de' due Collegj de' Cardinali, l' assoluzione data al Cardinal di Chalant, per essere stato lungamente con Pietro di Luna, la quale estese egli a tutt' i Prelati del medesimo partito, ch' erano andati al Concilio. Papa Alessandro dichiarò ancora, che voleva applicarsi alla riforma della Chiesa, come avea promesso il Concilio: e che si sceglierebbero degli uomini dotti e virtuosi di ogni nazione, per deliberare in tal proposito co' Cardinali.

La domenica seguente, settimo giorno di Luglio, Papa Alessandro fu coronato solennemente nella Chiesa Cattedrale di Pisa, e vi si osservarono tutte le ceremonie, delle quali si avea memoria. Si abbruciò la stoppa dicendo: Così passa la gloria mondana. Nella Messa fu letto il Vangelo in Greco, in Ebreo, e in Latino. Io confesso di non aver cognizione di questo Vangelo Ebreo; se non fosse il Siriaco. Il Papa con la tiara in testa, e vestito pontificalmente con tutt' i Prelati parimente vestiti, i loro cavalli ricoperti con le loro gualdrappe bianche, fece la cavalcata per la Città, e i Giudei gli presentarono il libro della legge.

La diciannovesima sessione fu tenuta il mercoledì, decimo di Luglio (3). Un Deputato de' Fiorentini, Signori di Pisa, ascese sul pulpito, e offerì la loro ubbidienza al Papa, lodandone la elezione; e subito dopo un Deputato di Siena fece il medesimo. Poi il Cardinale di Chalant lesse una cedola, la quale dicea, che il Papa rivocava tutt' i procedimenti fatti, le sentenze, o le censure date durante lo scisma a cagion de' due pretesi Papi, e che ne dava l' assoluzione per cautela. La medesima cedola contenea l' approvazione, e la ratificazione di tutte le dispense di matrimonj, od altre concernenti la penitenzieria, accordate dall' uno o dall' altro de' contendenti; ma solamente a riguardo di quelli, che ubbidissero a Papa Alessandro. Indi lo stesso Cardinale disse: Avendo il Papa intenzione di adoprarsi alla riforma della Chiesa, commise otto Cardinali, per vedere co' Deputati de' Prelati di diversi paesi, quel che fa bisogno di riformare. Poi si deputò la ventesima sessione pel lunedì giorno quindicesimo di Luglio.

Ma fu trasferita dal Papa al mercoledì, giorno ventesimoquarto; e ancora fino al sabbato giorno ventesimosettimo, per l' arrivo del Re di Sicilia, Luigi di Angiò, che intervenne a questa sessione (4). Il Cardinal di Chalant vi lesse un decreto, col quale il Papa con l' approvazione del Concilio approva e ratifica tutte le elezioni, e confer-

(1) Ughel. *to.* 2. *p.* 256. *to.* 4. *p.* 362. (2) Conc. *p.* 2207. (3) *P.* 2133. 2207. (4) *P.* 2133. 2209.

Anno di G.C. 1409.

fermazioni delle Prelature, le collazioni, e provviste de' benefizj, fatte da' pretesi Papi, i cui titolati erano in possedimento avanti la sentenza data contra i due contendenti. Il Concilio rimise al Papa l'affare dell'Arcivescovo di Genova. Il Papa approvò e ratificò tutte le provviste di Prelature, e di benefizj fatte da' Collatori ordinarj, durante la sottrazione di ubbidienza, o la neutralità ne' luoghi, dov'era stata osservata. Ordina egli, che si procederà contra quelli, che ubbidiscono e aderiscono ancora a Pietro di Luna, e ad Angelo Corrario.

Finalmente commette a Papa per grandi e importanti ragioni, che si raccolga ancora un Concilio generale, fra tre anni, cioè nel 1412. nel mese di Aprile nella Città od altro luogo conveniente, che sarà dichiarato un anno prima. Poi l'Arcivescovo di Pisa disse ad alta voce, che il Papa, ch'era presente, compassinnando la povertà delle Chiese, rivocava le riserbe, che alcuni de' suoi predecessori aveano fatte degli spogli de' Prelati morti, de' frutti decorsi nella vacanza della Sede, e delle procure o diritti delle visite. Soggiunse, che il Papa rimetteva ancora tutt' i frutti decorsi dovuti alla Camera Apostolica per le annate.

L'Arcivescovo disse ancora: Sogliono i Cardinali ricevere la metà delle annate o vacanze delle Prelature, e si deggiono loro molti frutti decorsi. Sarà dunque a proposito di pregare il sagro Collegio a rimettere la sua parte, come il Papa rimise la sua. Tutt' i Prelati approvarono la proposizione; e l'Arcivescovo, indirizzandosi a' Cardinali, fece loro questa istanza a nome di tutti. Allora non risposero nulla, e l'Arcivescovo rinnovò la preghiera, e domandò loro risposta. Risposero tutti, che così volevano; e l'Arcivescovo ne domandò un atto. Due soli Cardinali lo ricusarono: il Cardinale di Albano, che già se n'era spiegato, e il Cardinale di Napoli.

L'Arcivescovo di Genova, di cui si è parlato in questa sessione (1), era Pilo Marini nobile Genovese, Canonico di Padova, e Notajo Apostolico, che Bonifacio IX. creò Arcivescovo di Genova nel 1402. Si soggettò egli a Benedetto XIII. col suo Clero, quando questo Papa andò a Genova nel 1405. come dissi a suo luogo (2); e il Cardinal Luigi Fieschi abbandonò parimente Innocenzo VII. per Benedetto. Ma poi l'Arcivescovo Marini vedendo la collusione de' due Papi Gregorio e Benedetto, e che Genova aveva abbracciata la neutralità, si ritirò in una solitudine di Toscana. Pare tuttavia, che venisse ristabilito nella sua dignità, poichè si soscriffe al Concilio di Pisa come Arcivescovo di Genova.

Fine del Concilio di Pisa.

XXXIV. La ventunesima ad ultima sessione del Concilio era stata deputata per lo venerdì, secondo giorno di Agosto; ma fu rimessa al mercoledì, settimo giorno, e vi si lesse un decreto di questo tenore: Il Papa, con l'approvazione del Concilio, proibì di alienare o ipotecare gli stabili della Chiesa Romana, e delle altre Chiese fino al primo Concilio. Ordina il Papa a' Metropolitani di tenere i loro Concilj provinciali, ed a' Vescovi di tenere i loro Sinodi, secondo la formula del diritto e il decreto del Concilio generale: è quello del 1215. I Capitoli de' Monaci e de' Canonici Regolari saranno tenuti secondo il medesimo Concilio, e le costituzioni di Onorio III. e di Benedetto XII. Il Papa promette di non fare traslazioni mal grado colui che, viene trasferito, se non dopo averlo chiamato ed ascoltato. Manderà egli de' Nunzj a tutt' i Re ed a' Principi per pubblicare quel che si è fatto in questo Concilio, e proseguirne la esecuzione. Concede indulgenza plenaria a tutti quelli, che intervennero al Concilio, e che vi aderiscono. Finalmente dà loro congedo, perchè ritornino alle lor case fino al prossimo Concilio del 1412. E così terminò il Concilio di Pisa.

Fu esso numerosissimo, e vi si contarono ventidue Cardinali, dieci Arcivescovi, sessanta od ottanta Vescovi, cento Proc-

(1) Ughel. to. 4. p. 1238. (2) Sup. lib. 99. n. 55. Bzov. 1404. n. 14. 1408. n. 15.

ANNO DI G.C. 1409.

Procuratori o Deputati di Vescovi assenti, cento Procuratori di Capitoli, ottanta Abati, e i Proccuratori di dugento altri: i Generali de' quattro Ordini Mendicanti, i Deputati della Università di Parigi, e di molte altre: finalmente gli Ambasciatori dell' Imperador Roberto, de' Re di Francia, d'Inghilterra, di Polonia, e di molti altri Signori. I diversi esemplari del Concilio pongono alcuni Vescovi, e alcuni Deputati più o meno.

L'Arcivescovo di Pisa era Alemanno Adimari, nobile Fiorentino, celebre Dottore (1), Canonico, poi Vescovo di Firenze, Arcivescovo di Taranto, e finalmente di Pisa, dove fu collocato da Papa Innocenzo VII. nel 1406. che costrinse Luigi Bonito suo predecessore a passare, mal grado, all' Arcivescovado di Taranto. Ed ecco un esempio di quelle sforzate traslazioni, alle quali rinunziò Alessandro V. Luigi Bonito fu fatto Cardinale nel 1408. da Gregorio XII. al quale fu sempre unito.

Continuazione del Concilio di Perpignano.

XXXV. Durante il Concilio di Pisa Benedetto XIII. tenne a Perpignano il suo preteso Concilio generale, cominciato nel mese di Novembre 1408. (2). Fu molto numeroso, e vi si contarono fino a cento e venti Vescovi. Dopo molte sessioni Benedetto domandò il parere a' Prelati di quel che avesse a fare per lo bene della Chiesa; intorno a che le opinioni furono oltre modo discordi. Volevano alcuni, che Benedetto mandasse a Pisa de' Legati con facoltà di rinunziare subitamente al Pontificato in suo nome; altri erano di opposta opinione, e voleano tirare innanzi l'affare. Questa diversità di sentimenti fu cagione, che quasi tutt' i Prelati si ritirassero da Perpignano (3), sicchè non ne rimasero altro che diciotto; in nome de' quali Alfonso Essea Patriarca titolare di Costantinopoli presentò a Papa Benedetto il primo giorno di Febbrajo 1409. il loro parere in forma di supplica, tendente sopra tutto a persuaderlo di cedere tosto.

Il ventesimoterzo giorno di Marzo Benedetto tenne una sessione co' pochi Prelati, che gli rimanevano, e mandò sette Legati a Pisa, cioè Pietro Zagarriga Arcivescovo di Tarragona, i Vescovi di Siguenza, di Menda, e di Senes, e Bonifacio Ferrerio Priore della Certosa di Saragozza. Lo scopo di questa legazione era di scoprire a quali condizioni si potesse egli accordare. Ma l'Arcivescovo dimorò in Catalogna per andare in ambasciata in nome di Benedetto appresso al Re di Francia; e gli altri restarono a Nimes, dove furono ritenuti dagli Offiziali del Re, e furono intercette le lettere date loro da Benedetto; il che fece perdere ogni speranza di condurre Benedetto alla cessione, e di pervenire alla unione della Chiesa.

Bonifacio Ferrerio Certosino.

XXXVI. Bonifacio Ferrerio era fratello del famoso San Vincenzo Ferrerio dell' Ordine de' Frati Predicatori. Nacquero essi in Valenza nella Spagna di antica famiglia, e di virtuosi parenti (4). Bonifacio studiò legge civile, e canonica, e fu il più dotto Giurisconsulto de' tempi suoi. Fu in Valenza uno di quelli, che si chiamavano i Padri Giurati, considerabile carica nella Città. Essendogli morta la moglie, entrò nell' Ordine de' Certosini, a persuasione di suo fratello Vincenzo, e ne prese l'abito nel Monistero chiamato la Porta del Cielo, vicino a Valenza.

Essendo nato lo scisma nella Chiesa, molti altri particolari se ne formarono negli Ordini Religiosi (5). Ritrovandosi la Certosa Maggiore nelle terre dell' ubbidienza di Clemente VII. il suo Priore lo riconobbe per Papa; e Bonifacio Ferrerio, che ne divenne Priore nel 1402. riconobbe parimente Benedetto XIII. Frattanto Urbano VI. fece Superiore de' Certosini di sua ubbidienza, col titolo di Vicario Generale, Giovanni di Bar, che per tale fu riconosciuto nel Capitolo tenuto a Roma nel 1382. Suo Successore al tempo del Concilio di Pisa fu Stefano Maco, che dopo la elezione di Papa Alessandro V. rinunziò al suo Generalato, come fece dal canto suo Bonifacio Ferrerio. Benedetto XIII. l'ebbe

(1) Ughel. t. 3. p. 212. 553. (2) Sup. n. 21. Conc. p. 211. (3) Indic. Arag. 1408. Th. Niem. 3. c. 36. (4) Boll. 5. *Apr.* t. 9. p. 484. 490. (5) Marten. *Thesaur.* to. 2. p. 1435.

be molto a male, e costrinse Bonifacio a riprendere la direzione della Certosa maggiore. Ma finalmente Bonifacio, vedendo l'ostinazione di Benedetto, lo abbandonò interamente.

Cominciamenti di S. Vincenzo Ferrerio.

XXXVII. Vincenzo Ferrerio nacque nel 1357. Entrò nell' Ordine de' Frati Predicatori di anni diciotto, cioè nel 1374. Sei anni dopo cominciò a insegnare la Dialettica, e la restante Filosofia (1). Fu poi mandato a studiare la Teologia in Barcellona, poi a Lerida, e fu addottorato d'anni ventotto. Essendo richiamato a Valenza, ascese in grande stima, e v' insegnò pubblicamente la Teologia positiva e scolastica ad istanza del Vescovo, del Capitolo, e de' Magistrati, il che fece per anni sei; e nello stesso tempo predicava con gran concorso di uditori, e di discepoli.

Frattanto andò a Valenza il Cardinal Pietro di Luna, spedito per Legato da Papa Clemente VII. al Re di Francia Carlo VI. Avendo dunque questo Cardinale sentito parlare della scienza e della virtù di Vincenzo, lo prese seco lui, lo condusse in Francia, e lo ritenne tutto il tempo della sua legazione. Essendo poi eletto Papa sotto nome di Benedetto XIII. fece andare Vincenzo in Avignone da Valenza, dov'era ritornato, per tenerlo appresso di lui, lo elesse in suo Confessore, e lo fece Maestro del Sagro Palagio nel 1395. (2). Vincenzo dimorò in Avignone due soli anni, e nel 1396. ch'era il quarantesimo dell'età sua, cominciò egli le sue missioni, cioè i suoi viaggi per predicare in diversi luoghi; di che credeva egli di aver ricevuto ordine da Gesù-Cristo medesimo.

Per ritenerlo (3), Papa Benedetto volle dargli il Vescovado di Valenza, che vacò nello stesso anno 1396. per la morte di Jacopo di Aragona. Ma ricusò Vincenzo questa dignità, e quella di Cardinale, che Benedetto gli offerì ad un tratto. Le ragioni, per cui ricusò, furono, che si credeva indegno di occupare sì alti posti, e che sperava di essere più giovevole alla Chiesa con le sue predicazioni, che dimorando alla Corte del Papa, come sarebbe stato costretto a fare essendo Cardinale. Ringraziò dunque il Papa, e avendogli scoperta la sua intenzione, gli domandò licenza di predicare da per tutto; il che gli venne conceduto da Papa Benedetto, con la qualità di Legato Apostolico, e con la più ampia facoltà di legare e di sciogliere.

Cominciò dunque le sue missioni nel 1398. (4), e uscendo di Avignone ritornò in Catalogna, dove si affaticò due anni di seguito. Nel 1400. s'imbarcò a Barcellona, e andò in Provenza, donde nel seguente anno passò in Piemonte, e nel 1402. nel Dolfinato, dove convertì numerosissimi Eretici, particolarmente nella Diocesi di Ambrun. Di là passò in Savoja, poi in Alemagna, ad istanza del Vescovo di Losanna, appresso il quale si ritrovava nell'anno 1404. e poi in Lorena. Nel 1405. Papa Benedetto lo chiamò appresso di se a Genova, dove dimorò circa un mese; poi trascorse tutta la costiera o riviera di Genova.

Di là ritornò in Francia, l'attraversò predicando sempre fino in Fiandra. Tratto dalla sua riputazione il Re Errico lo pregò a passare in Inghilterra, e lo fece; e di là nella Scozia, e nell' Irlanda. Essendo di ritorno in Francia, dimorò qualche tempo in Guascogna, e nel Poitù. Terminò l'anno 1407. in Auvergna, e predicò l'Avvento in Clermont. Il seguente anno stette qualche tempo a Lione, e poi ad Aix, dove si ritrovava verso la fine di Ottobre; indi s'imbarcò a Marsiglia, per passare nel Regno di Granata.

Concilio di Aquileja.

XXXVIII. Gregorio XII. tenne parimente nel 1409. il suo preteso Concilio generale, che aveva egli indicato per la festa di quest'anno della Pentecoste, con la sua Bolla del secondo giorno di Luglio 1408. (5). Avevalo indicato nella Provincia di Aquileja in generale, senza notare il luogo preciso; ma con la sua lettera del giorno diciannovesimo di Dicembre, stabilì Austria vicina ad Udine nella Diocesi di

(1) Bol. p. 478. p. 487. (2) P. 480. (3) P. 492. (4) P. 480. n. 10. (5) Sup. n. 15. Conc. p. 3003.

ANNO DI G.C. 1409.

di Aquileja, il che fece credere ad alcuni moderni, che questo Concilio si tenesse nell' Austria. La prima sessione si fece nel giorno del Santissimo Sagramento, festo di Giugno 1409. Vi furono sì pochi Prelati, che Gregorio fu costretto a rimettere la seconda sessione al ventesimosecondo giorno dello stesso mese, e a mandare tre Vescovi a Venezia, per chiamare al suo Concilio i Prelati della Provincia sotto pena di scomunica. Ma i Veneziani, col parere de' Dottori, riconobbero Papa Alessandro V. quantunque Gregorio fosse Veneziano.

La seconda sessione del suo Concilio terminò dunque col profferire una sentenza contra Pietro di Luna, e contra Pietro di Candia, non chiamando egli con altro nome Papa Alessandro; con la quale il Concilio dichiara le loro elezioni nulle e sacrileghe; che sono Scismatici notorj, e come tali decaduti da ogni dignità; cassando tutti gli atti, che fecero in qualità di Papi. Questa sentenza fu tutto l'effetto di questo preteso Concilio; e dopo averla data, Papa Gregorio risoluto di ritirarsi quanto prima dalla Dioccesi di Aquileja (1), tenne un'ultima sessione il giovedì quinto giorno di Settembre 1409. dove pubblicò una cedola di questo tenore.

Il Nostro Santo Padre Papa Gregorio XII. promette ancora di rinunziare al Pontificato, quando Pietro di Luna, e Pietro di Candia presenti in persona nello stesso luogo rinunzieranno a' loro pretesi diritti. E affine che la difficoltà del luogo non possa impedire la unione della Chiesa, dà all'ora presente piena facoltà a Roberto Re de' Romani, a Ladislao Re di Gerusalemme, e a Sigismondo Re di Ungheria, di eleggere il luogo di comune consenso, e di stabilire il tempo, nel quale il Papa avesse da capitarvi; che se gli avversarj non vogliono accordarsi, il Papa da questo punto dà loro ampia facoltà di convocare un Concilio generale da tutte le varie parti, e di scegliere il luogo, pronto ad intervenirvi ancor egli, e ad attenersi a quanto vi sarà deliberato.

Questo era parimente un artifizio di Gregorio (2), per distogliere la unione; essendo notorio, che i due Re Sigismondo e Ladislao erano mortali nemici da più di venti anni; Sigismondo non era meno avversario di Roberto eletto Re de' Romani in luogo di suo fratello Venceslao; nè maggior corrispondenza passava (3) tra Roberto e Ladislao, tenuto per nemico dell' Impero: ond'era questa una pura illusione di pretendere, che questi tre Principi potessero adoprarsi di concerto per la union della Chiesa (4).

Ora ecco il motivo che pressava Gregorio ad uscire del territorio di Aquileja. Ne aveva egli deposto il Patriarca Antonio Panciarino, che gli era sospetto, ed avea messo in suo cambio Antonio da Ponte Veneziano, Vescovo di Concordia (5). La deposizione di Panciarino era dispiaciuta a' Veneziani; e temea Gregorio che facessero arrestare lui medesimo, in esecuzione della sentenza del Concilio di Pisa; e voleva uscir presto delle terre del loro Dominio. Con questo disegno scrisse al Re Ladislao (6), pregandolo di mandargliene i mezzi, e il Re gli mandò due galee ad un porto vicino ad Austria, e circa cinquanta uomini armati per iscortarlo fin là.

Fuga di Gregorio XII.

XXXIX. Giunti che furono, Gregorio si disponea più segretamente, che gli fu possibile, a partir seco loro. Ma i Veneziani, essendosi accorti che volea ritirarsi, gli mandarono alcuni Deputati per certi affari ad essi appartenenti, e prese un termine a risponder loro; e prima che fosse scaduto, partì una mattina per tempo in abito da laico a cavallo (7), e accompagnato da due uomini a piedi. Quelli, che il Patriarca di Aquileja, o i Veneziani aveano messi in aguato, lo presero per un mercante od altro laico, e lo lasciarono passare liberamente, non volendo scoprirsi per un solo uomo a cavallo. Ma poco dopo uscì della Città Paolo Cameriere e Confessore di Gregorio, vestito di rosso, a guisa di gran Prelato cinto da numerose armate genti, mandate dal Re Ladislao. Era anche

(1) Th. Niem. l. 3. c. 46. (2) C. 47. (3) C. 48. (4) C. 45. (5) Ughel. to. 5. p. 131. 335. (6) Th. Niem. c. 45. (7) C. 49.

anche seguitato da molti muli, ed altri animali da soma, carichi del bagaglio di Gregorio.

Le genti dell' imboscata lo presero pel medesimo Gregorio, e gli si avventarono addosso a briglia sciolta. Presero tutti quelli, che lo accompagnavano, e anche gli animali da soma; e avendo scoperto che Paolo non era il Papa, quantunque lo rassomigliasse molto, gli domandarono quel che fosse del Papa; ed egli disse loro, ch'era quegli, ch'era passato solo a cavallo con due uomini a piedi. Gli corsero dietro con tutta la forza de'loro cavalli, fino ad una piazza del Duca di Gorits; dove seppero, che appena arrivato Gregorio avea preso un battello, e per lo fiume era entrato in mare, dov'erano le galee, e si era imbarcato.

Quelli, che lo inseguivano, ritornarono indietro confusi, e sopraggiunsero i loro compagni, co' quali ritrovarono ancora i prigioni fatti da essi, e li condussero a Udine. Ma, in dispetto di Gregorio, spogliarono Paolo suo Confessore dell'abito rosso che portava, lasciandolo in farsetto. Bastonandolo uno di essi percosse in robba sussistente, e avendolo spogliato in camicia, trovò cinquecento fiorini d'oro cuciti nel farsetto; arrecolli a'suoi compagni; dividendosegli allegramente. Uno di essi si pose indosso l'abito rosso, e marciando a cavallo per Udine, dava al popolo le benedizioni come il Papa.

Il rimanente delle genti di Gregorio non osarono uscire d'Austria, dov'erano rimaste (1). Ma verso la metà di Ottobre presero a soldo una scorta di cinquecento cavalli Alemanni del vicinato, che li trassero fuori d'Austria. Tra essi v'era un Frate Minore chiamato Pietro di Guascogna, che arditamente prediceva a Gregorio, che resterebbe unico Papa, e sostenea pubblicamente, che non poteva un Papa rinunziare alla Santa Sede senza dannarsi; e che i giuramenti, che avea fatti Gregorio, non potevano obbligarlo. Così lusingava questo Papa, che ammettevalo alla sua tavola. Essendosi Gregorio imbarcato, passò in Abbruzzo, e stette a Gaeta sotto la protezione del Re Ladislao. Avea picciola Corte, poco danaro vi si arrecava per ottener delle grazie; e la sua ubbidienza sosteneasi più per timore del Re, che per amore di lui.

ANNO DI G.C. 1409.

Alessandro V. Signor di Roma.

XL. Papa Alessandro era ancora a Pisa, quando Luigi II. Re di Sicilia della Casa di Angiò vi giunse, e fu ricevuto con grand' onore dal Papa e da' Cardinali, principalmente Francesi (2). Baldassar Cossa Cardinale Diacono titolato di Sant'Eustachio, allora Legato in Bologna, s'unì seco lui; e le truppe della Chiesa con quelle del Re passarono verso la metà di Settembre in Toscana nel patrimonio di San Pietro; dove tutte le Città e Castelli appartenenti alla Chiesa ritornarono alla sua ubbidienza. Il Re Luigi, e il Cardinale Legato, si avanzarono fino a Roma, dove Paolo Orsini fece rifstituir loro il Castello Sant'Angelo, e presero molti altri Castelli di ribelli. Alla fine di Ottobre il Papa uscì di Pisa per la mortalità che cominciava a regnarvi, e andò a Pistoia, poi a Bologna.

Debole governo di Alessandro V.

XLI. Papa Alessandro si governava interamente co' consigli, o piuttosto con gli ordini del Cardinal Baldassar Cossa. Non riformò cosa alcuna durante il suo Pontificato (3). Cercava di dare nel genio a tutti, e poteva appena ricusare al richiedente un favore qualunque si fosse. Per questo, da che fu Papa, depresse le più considerabili cariche della Corte, e ne accrebbe il numero senza necessità, cedendo alle importunità de' richiedenti. Era prodigo nella distribuzione de' benefizj, e non avea riguardo nè alla differenza delle persone, nè alle solite formalità per concedere le grazie, non avendo esperienza veruna nelle cose di pratica. Così vedeasi non essere egli nè Leggista nè Canonista, ma solamente Teologo e Predicatore.

Rarissime volte ascoltava le dispute degli Avvocati nel pubblico Concistoro, come faceano gli altri Papi; e alcuna volta facea soscrivere da altri le suppliche, che venivano a lui presentate; e distri-

(1) Th. Niem. c. 50. (2) C. 52. (3) N. 51.

Anno di G.C. 1409.

buiva da se a' Cherici, che lo circondavano, le liste delle suppliche, che avea soscritte; quando il Vice-Cancelliere doveva egli distribuirle agli Abbreviatori delle lettere Apostoliche, secondo la loro capacità e il loro merito. Ora questi Cherici favoriti del Papa non aveano veruna sperienza di simili affari; ed egli li rimetteva ad essi, solamente per arricchirgli. Il che produsse molte falsità, e molte frodi nel poco tempo del Pontificato di Alessandro. Ma Thierri di Niem, che riferisce questi fatti, essendo Offiziale della Cancelleria Romana, è un poco sospetto che fosse punto dal suo interesse.

Dice ancora, che Papa Alessandro (1) tosto che fu eletto, e anche prima della sua incoronazione, diede degli Arcivescovadi, de' Vescovadi, e delle Abazie, ed accordò a tutt' i domestici de' Cardinali, che gli aveano serviti nel Conclave, de' benefizj e delle grazie tanto abusive, ed esorbitanti, che mai più s'era udito parlare di simil cosa; e nella lista che segnò per questi domestici, si espresse di averlo fatto, perchè in Conclave avealo promesso a ciascun Cardinale, in caso che divenisse Papa. Dava dispense per possedere de' benefizj incompatibili, con gran maraviglia degli Offiziali di sua Corte i meglio istruiti. Parea che non contasse per nulla i titoli Ecclesiastici.

Favorì singolarmeute i Frati Minori (2), da' quali era stato tolto. Diede a' suoi più familiari tra essi delle cariche nella sua Corte lucrative, e per ordinario esercitate da abili ed esperti secolari. Faceva opera di collocare de' Frati Minori nella maggior parte de' Vescovadi vacanti. Al fine il duodecimo giorno di Ottobre, ritrovandosi ancora a Pisa, diede fuori una Bolla per rinnovare i privilegj de' Religiosi Mendicanti in pregiudizio de' Parrochi (3); il che destò gran bisbiglio nella Università di Parigi nella Quaresima del seguente anno.

Poco dopo Papa Alessandro pubblicò una lunga Bolla contra il Re Ladislao (4), in cui lo accusa di aver fomentato lo scisma, sostenendo Gregorio XII. e ricusando di capitare al Concilio di Pisa, o di mandarvi i Vescovi del suo Regno; di avere occupata Roma, Benevento, Perugia, e molte altre Piazze appartenenti alla Chiesa; di aver fatto guerra a' Pisani; e praticato ogni sforzo per dissipare il Concilio. Lo accusa ancora di molti altri delitti; e per conclusione commette due Cardinali, perchè lo citino a compartire avanti al suo tribunale. E' la bolla in data di Pisa del primo giorno di Novembre; ed è facile il conoscerne la inutilità.

XLII. Frattanto Papa Alessandro fu avvertito de' progressi, che faceano gli errori di Vicleffo in Boemia, il che si dee ripigliare da più rimota parte (5). Il precedente anno 1408. la Università di Praga si raccolse solennemente nella casa della nazione di Boemia, chiamata la Rosa-Nera; e Giovanni Hus vi si ritrovò tra' principali Dottori. Fecero di comune consenso una conclusione di questo tenore: E' noto a ciascuno, che tutt' i Dottori qui raccolti hanno unanimamente rigettati e proibiti i quarantacinque articoli di Vicleffo ne' loro sensi eretici, erronei, o scandalosi, proibendo a tutt' i loro settatori di qual si sia nazione, che niuno sia tanto ardito di sostenergli o d'insegnargli in pubblico o in segreto, e questo sotta pena di essere esclusi dalla nazione. Era questa la maggior pena che allora si potesse imporre. Proibirono ancora, che niuno, che non fosse Dottore, leggesse i libri di Vicleffo; principalmente quelli della Eucaristia, il Dialogo, e il Trialogo. Errori di Giovanni Hus.

Giovanni Hus non osò contraddire pubblicamente alla sentenza dell'Università di Praga. Ma non tralasciava ne' secreti intrattenimenti d'infettare molte persone degli errori di Vicleffo. Ora vedendo che gli Alemanni si opponevano al suo disegno, si accrebbe molto l'odio che avea già conceputo contra di essi; ed egli fu ch' eccitò i Boemi a domandare al Re Venceslao di dar a lui la direzione delle loro scuole, ad esclusione degli

(1) C. 51. (2) C. 51. (3) Douboulai to. 3. p. 196. (4) Rain. 1409. n. 85. (5) J. Cochl. hist. lib. 1. p. 12.

degli Alemanni, donde nacque il loro ritiro, e la fondazione di Lipsia verso quest'anno 1409.

Oltre a' sermoni, co' quali Giovanni Hus attraeva a se il popolo, guadagnava i Grandi co' libri di Vicleffo, che traduceva in lingua volgare, cioè in Ischiavone (1). Chiamava anche a se degli Ecclesiastici; gli uni aggravati di debiti o di colpe, per le quali temeano di essere processati in giustizia, e speravano di evitarla, seguitando queste novità; alcuni altri commendabili per dottrina, e per buona vita, sdegnati, che si dessero i buoni benefizi a' Nobili, molto inferiori a loro nella scienza. Il dispetto e la invidia gl' indusse ad abbandonare il loro primo sentimento, dietro al quale aveano condannato Vicleffo; e lasciarono la Chiesa Cattolica per unirsi a Giovanni Hus; declamando non solo contra i Sacerdoti ignoranti e viziosi, ma contra tutto il Clero in generale, senza perdonarla al Papa medesimo.

I Predicatori più distinti dopo Giovanni Hus erano Girolamo di Praga e Giacobello di Misnia, i quali eccitavano nel popolo l'odio de' Sacerdoti e de' Monaci. Giovanni Hus ne' suoi sermoni esaltava spesso i libri di Vicleffo, sostenendo che non conteneano se non che cose vere; e vorrei, soggiungeva egli, dopo la mia morte andare nel luogo, dov' è l'anima sua. Molti Dottori diedero a Giovanni Hus molti salutari consigli per ridurlo a ragione; ma in vano.

Era l' Arcivescovo di Praga Svincon il Lepre di nobilissima famiglia, che dimorava nel suo Castello di Raudnic. Essendo avvertito del movimento cagionato dalla dottrina di Vicleffo, come uomo risoluto ch' egli era, raccolse molti Dottori in qualità di Legato della Santa Sede, e si fece portare i libri di Vicleffo, e fattigli esaminar da' Dottori, col loro parere feceli tutti abbruciare in numero di più di dugento. Erano benissimo scritti, e legati in legno al modo di quel tempo; ma ricoperti di preziosi drappi, e guerniti d'oro. Ma tutti quelli, che aveano di questi libri, non li presentarono, secondo l' ordine dell' Arcivescovo.

Per vendicarsi dell' Arcivescovo, che avea fatto abbruciare que' libri, Giovanni Hus fece comporre contra di lui e cantare pubblicamente da' laici del suo partito alcune canzoni in lingua volgare, che lo mettevano in ridicolo; e che fecero tanto romore, che il Re Venceslao proibì con ordine pubblico, di cantarle, sotto pena della vita, e di confiscazione di tutt' i loro averi. Ma Giovanni Hus trovò un altro modo, con cui il popolo si ridesse del Clero, e lo rendesse dispregevole. Stabilì alcune pubbliche conferenze, dove alcuni pellicceri, sarti, calzolai, ed altri artigiani, istruiti da' sermoni, e dalla lettura della Scrittura Santa in lingua volgare, disputavano co' Sacerdoti. Le donne stesse entravano a parlare in queste controversie, e componeano libri.

Giovanni Hus fu allora denunziato a Papa Alessandro (2), che lo citò a comparire a Roma, ma non se ne curò egli; e il Papa scrisse all' Arcivescovo Svincon di proibire per Apostolica autorità a chiunque, qualunque privilegio potesse avere, di predicar altrove, che nelle Chiese, o ne' cimiteri; e non permettere a veruno d' insegnare in pubblico o in privato gli articoli di Vicleffo. Il Papa fece intendere ancora all' Arcivescovo di prendere quattro Dottori in Teologia, e due Dottori in Decreto, e di procedere in questo affare col loro consiglio. Finalmente che colui, che ricuserà di ubbidire, e di abbiurare questi errori, fosse avuto per eretico, e messo prigione. E' la bolla in data di Pistoja il ventesimo giorno di Dicembre 1409.

XLIII. L'ultimo giorno di quest' anno Papa Alessandro ebbe notizia, che Roma era liberata dalla possanza del Re Ladislao; sopra di che tutta la sua Corte lo consigliava di andare a stabilirsi in Roma (3), e i Romani dal loro canto lo desideravano. Ma il Cardinale Baldassar, che governava interamente il Papa, vi si oppose; e lo costrinse ad andare da Pistoja a Bologna, dove coman-

Alessandro invitato a portarsi a Roma.

(1) *Sup. lib.* 99. *n.* 38. Cochl. *c.* 16. (2) P. 19. Rain. *n.* 89. (3) Rain. 1410. *n.* 5.

ANNO DI G.C. 1410.

mandava come Legato. Alessandro ivi pubblicò una lunga bolla, in cui racconta diffusamente la storia dello scisma, e si estende in particolare sopra la condotta, e i mali artifizj de' due pretesi Papi Gregorio e Benedetto. Come furono chiamati al Concilio di Pisa, ed avendo ricusato di comparirvi, erano stati condannati per contumaci, e dichiarati scismatici (1). Papa Alessandro conferma questa sentenza, e tutti gli atti del Concilio di Pisa. E' la sua bolla dell' ultimo giorno di Gennajo 1410. e la pubblicò ancora il Giovedì Santo giorno ventesimosecondo di Marzo.

Liberati i Romani dal Re Ladislao, mandarono de' deputati a Papa Alessandro, che gli portarono a Bologna le chiavi della Città di Roma (2), i suggelli e il gonfalone del popolo Romano, che gli presentarono con una lettera, che dimostrava la loro intera sommissione; e ciò pubblicamente a vista di una gran moltitudine di gente, che fu presa da infinita consolazione. Il Papa gli accolse magnificamente; e consegnò loro una lettera in data del quindicesimo giorno di Marzo, in cui dice: Non potea giungerci cosa più cara, e preziosa, che quella di veder la vostra Città felicemente liberata dalla seduzione di Angelo Corrario. Avendo dunque in considerazione il desiderio, che dimostrate di averci appresso di voi, e di ricevere il Giubbileo, ve lo indichiamo con queste nostre presenti lettere per l'anno 1413. In sua assenza diede il governo di Roma a Pietro Cardinale Sacerdote titolato di Santa Prassede, detto il Cardinale di Spagna.

Papa Alessandro in molte lettere, ch' egli scrisse a Venceslao Re di Boemia, lo chiamava sempre Re de' Romani, come se non ne fosse stato deposto (3); e tuttavia Alessandro non avea fatto verun procedimento contra Roberto, ch' era allora in possedimento del Regno di Alemagna. Questo dispiacque molto al Re Roberto, e turbò molto in Alemagna l' ubbidienza di Alessandro, dolendosi altamente di lui co' Principi dell' Impero. Nello stesso tempo Papa Alessandro diede a Giovanni di Nassau Arcivescovo di Magonza la qualità di Legato nato nella sua Provincia, con esorbitanti facoltà; e diede parimente ad alcuni altri Prelati di Alemagna eccedente possanza, in pregiudizio di coloro, che aveano delle aspettative. Finalmente accordò alcune dispense straordinarie per alcuni matrimonj, che diedero molto da mormorare.

Morte di Alessandro V.

XLIV. Era tuttavia a Bologna, quando si ammalò e fece chiamare i suoi Cardinali, e fece loro un bel discorso latino, in cui gli esortò all' unione, alla pace, e a mantenere la dignità della Chiesa (4). Aggiungendo che stimandosi vicino a morte, con la stessa verità credea, che tutto quel che s' era ordinato nel Concilio di Pisa fosse stato regolarmente fatto e con buona fede. Morì tre giorni dopo, il Sabbato terzo giorno di Maggio 1410. e fu seppellito a' Frati Minori in Bologna. Tenne la Santa Sede solamente dieci mesi e otto giorni.

Giovanni XXIII. Papa.

XLV. Era allora il Sagro Collegio composto di ventitrè Cardinali, cioè sei Vescovi, Guido di Malesec Vescovo di Palestrina: detto il Cardinal di Poitiers (5); Errico Minutolo Vescovo di Sabina, detto il Cardinale di Napoli; Niccolò di Messina Vescovo di Albano; Giovanni di Brogne Vescovo di Ostia, detto il Cardinale di Viviers; Antonio Vescovo di Porto Cardinal di Aquileja; Pietro Vescovo di Frascati, Cardinale del Pui. Nove Cardinali Sacerdoti, cioè Pietro di Turci, titolato di Santa Susanna; Angelo di Lodi titolato di Santa Potenziana; Pietro di Spagna, titolato di Santa Prassede; Corrado Caraccioli Napoletano, titolato di San Grisogono, Patriarca di Grado, detto il Cardinale di Malta; Francesco Uguccione titolato de' quattro Coronati, Arcivescovo di Bourdeaux; Giordano Orsini, titolato di San Lorenzo in Damaso; Giovanni Meliorati, titolato di Santa Croce in Gerusalemme, Arcivescovo di Ravenna; Antonio Calvo titola-

(1) *N.* 14. 15. (2) Rain. *n.* 16. (3) Th. Niem. 3. *Schis.* *p.* 33. (4) Platina *in Alex.* (5) Rain. *n.* 17.

tolato di San Marco; Luigi di Bari titolato de' dodici Apostoli. V'erano finalmente otto Cardinali Diaconi, cioè Amadeo di Saluzzo, titolato di Santa Maria-la-Nuova; Baldassar Cossa titolato di Sant' Eustachio; Rinaldo di Brancas, titolato di San Vito; Luigi Fieschi, titolato di Sant' Adriano; Landolfo di Bari, titolato di San Niccolò; Odone Colonna, titolato di San Giorgio al Velo d'Oro; Pietro Stefaneschi, titolato di Sant' Angelo; e Antonio di Chalant, titolato di Santa Maria *in via lata*. Sono questi i ventitrè Cardinali, che componevano allora il Sacro Collegio.

Ve n'erano sette assenti, e i sedici, che si ritrovarono in Bologna, entrarono in Conclave dopo la novena de' funerali di Papa Alessandro (1) cioè la sera del Mercoledì quattordicesimo giorno di Maggio 1410. Il Cardinal Baldassar Cossa fingea di non curare il Papato, e pregava i Cardinali di eleggere il Cardinal di Malta Corrado Caraccioli, Napoletano (2), com'era egli. Era questi un uomo da bene, ma quasi senza lettere, e molto goffo. Ora il Re di Sicilia Luigi II. d'Angiò aveva allora una gran flotta in mare sulla Costiera di Genova per assalire Ladislao; e avendo intesa la morte di Papa Alessandro, mandò un Ambasciatore a Bologna, il quale, prima che i Cardinali entrassero nel Conclave, raccomandò loro Baldassarre, particolarmente a' Francesi: pregandoli di eleggerlo Papa, perchè ne sperava un gran soccorso nella sua impresa. In fatti essi lo elessero tre giorni dopo essere entrati in Conclave, cioè il Sabbato giorno diciassettesimo di Maggio.

Prese il nome di Giovanni XXIII. e non essendo altro che Diacono, fu ordinato Sacerdote il seguente Sabbato dal Cardinal di Viviers Vescovo d'Ostia, che lo consagrò Vescovo il giorno dietro nella Domenica ventesimoquinto di Maggio, festa di Sant' Urbano Papa. Dopo la Messa, fu coronato avanti la porta della Chiesa, dal Cardinale Diacono Rinaldo Brancas Napoletano; poi andò in cavalcata solenne per la Città di Bologna.

ANNO DI G.C. 1410. Cominciamenti di Giovanni XXIII.

XLVI. Baldassarre di Cossa era nato a Napoli di nobile famiglia; e ne' suoi primi anni, quantunque fosse già Cherico, andò in mare con alcuni de' suoi fratelli (3) a corseggiare, e a depredare in occasion della guerra tra Ladislao e Luigi di Angiò. In questo esercizio si avvezzò a vegliare la notte, e a dormire il giorno, e mantenne quella abitudine per tutto il corso di sua vita. Andò poi a studiare a Bologna, e vi dimorò parecchi anni sotto un tal pretesto; ma senza farvi grandi progressi; ed ebbe tuttavia la laurea Dottorale in Diritto. Papa Bonifacio IX. avendo sentito parlar di lui, gli diede l'Arcidiaconato di Bologna, che venne a vacare, e ch' è una considerabile dignità; e capo dell' Università, con autorità sopra i Studenti.

Trasportato dall' ambizione passò tosto a Roma, dove lo stesso Papa fecelo suo Cameriere segreto; e cominciò Baldassarre ad approfittarsi del suo credito, procurando de' benefizj a chi più gli dava danaro. Vendette parimente molte indulgenze nell' Alemagna, e per gli Paesi del Nord. Nel 1402. Bonifacio lo creò Cardinale titolato di Sant' Eustachio, e corse il grido nella Corte di Roma, che gli fosse costato una somma considerabile. Nel 1403. lo stesso Pontefice gli diede la legazione di Bologna per due ragioni (4): la prima per dividerlo da una concubina, chiamata Caterina, che manteneva in Roma, e rimandarla a Napoli con suo marito; l'altra ragione fu per ricondurre Bologna alla ubbidienza della Santa Sede.

Imperocchè allora stava in mano de' figliuoli di Giovanni Galeazzo Visconti, che aveala presa dopo un lungo assedio; e non avea Papa Bonifacio nè il danaro necessario alla spesa, nè un soggetto capace per ricuperarla; ma nella persona di Baldassarre trovò egli l'una e l'altra cosa. Accettò egli la legazione, passò da Roma a Bologna con un'armata, l'assediò, e ne divenne padrone. Allora ben seppe egli

(1) Onuf. p. 260. (2) Th. Niem. *vita Jo.* (3) Th. Niem. *vita Joa. XXIII. l. 1.* (4) Rain. 1403. *n.* 9.

Anno di G. C. 1411.

egli rifarsi della spesa che avea sostenuta; e oltre di quella ammassò gran tesori, sì per la imposizione di nuovi sussidj, che per alcune sforzate prestanze, ch'esigea con estremo rigore; governando egli da tiranno, anzi che da Legato Ecclesiastico.

Venuto a morte Bonifacio IX. trattarono i Bolognesi con Innocenzo VII. suo successore, perchè lo chiamasse appresso di lui, e fossero liberati dalla tirannia di Baldassarre; il quale avendo ciò scoperto, punì aspramente gli autori di questo disegno ne' loro beni; e fu sempre avverso a Papa Innocenzo, del quale facea poco conto. Non si accordò meglio con Gregorio XII. col quale si ruppe per occasione del Vescovado di Bologna; perchè Gregorio diedelo ad Antonio Corrario suo nipote nel 1407. (1), ma non ne prese mai il possedimento, perchè godea Baldassarre l'entrata di quella Chiesa, pretendendo, che gli fosse necessaria per la custodia della Città. L'avversione, che avea con Gregorio, lo indusse a secondare il Concilio di Pisa. Egli trattò co' Fiorentini, per aver la permissione di tenerlo in quella Città dipendente da essi; e ajutò ancora col danaro i Cardinali, che intervennero ad esso Concilio.

Vi si propose di eleggerlo Papa, ma disse, che per allora gli parea più convenevole il nominare Pietro di Candia come uomo assai letterato, vecchio, e di buona fama; e finalmente perchè essendo venuto di Grecia, non avea parenti che potessero essere di aggravio alla Chiesa Romana. Per altro promise di assisterlo nel governo temporale, e di soccorrerlo per quanto poteva a ricovrar Roma, e il patrimonio di San Pietro in Toscana. Baldassarre era uomo grande negli affari temporali; ma nulla ne sapea negli spirituali, e non vi era atto a verun modo. Questa è la testimonianza che ne fa Lionardo di Arezzo suo Segretario (2), che avea servito sotto Innocenzo VII. e Gregorio XII.

Tosto che Giovanni XXIII. fu Papa, e il giorno medesimo della sua incoronazione, fece spedire la lettera circolare a tutt' i Vescovi, per dar loro parte della sua esaltazione al pontificato (3). Vi riferisce sommariamente la storia dello scisma, e per toglier via gli scrupoli, conferma le provviste de' benefizj, e annulla le censure date dall' una e dall' altra parte. In seguito con un'altra Bolla del ventunesimo giorno di Luglio, confermò le sentenze date dal Concilio di Pisa, e da Alessandro V. contra Gregorio XII. (4) e Benedetto XIII. e i loro aderenti.

Morte di Roberto. Sigismondo Imperadore.

XLVII. Verso il medesimo tempo della incoronazione di Papa Giovanni, cioè il ventunesimo giorno di Maggio, il Re Ruperto o Roberto morì a Openheim, in Baviera, il decimo anno del suo Impero (5). Avendo il Papa intesa la sua morte, mandò alcuni Nunzj agli Elettori con lettere, nelle quali gli esortava fortemente, e pregavagli ad eleggere Re de' Romani Sigismondo di Luxemburgo, allora Re di Ungheria, figliuolo dell'Imperador Carlo IV. e fratello di Venceslao. Gli Elettori si raccolsero a Francfort; dove, dopo avere maturamente deliberato, elessero Sigismondo, seguendo il desiderio del Papa; non trovando soggetto migliore.

Imperocchè egli era un Principe di gran prudenza; costante, magnanimo, pio, liberale; ben fatto della persona e maestoso; istruito nelle lettere, con la cognizione di molte lingue. Avea spesso combattuti i Turchi, e presi fino a trentadue de' loro capi. Fu eletto Re de' Romani il ventesimo giorno di Settembre 1410. dall'Arcivescovo di Treveri, dal Conte Palatino, e dal Marchese di Brandeburgo (6): gli Arcivescovi di Colonia, e di Magonza, deliberavano ancora, ed elessero poi Josse, Marchese di Moravia. Ma era egli vecchio, e morì l'anno seguente il ventesimo giorno di Marzo; dopo di che tutti gli Elettori riconobbero Sigismondo, e regnò ventisette anni.

Cardinali di Giovanni XXIII.

XLVIII. Il Sabbato de' quattro tempi della Pentecoste, sesto giorno di Giugno 1411. Papa Giovanni XXIII. fece quattordici Cardinali, gli uni in con-

(1) Ughel. *to.* 2. *p.* 36. (2) *Ital. hist. p.* 237. (3) Rain. 1410. *n.* 21. (4) *N.* 23.
(5) Trithem. *an.* 1410. (6) Gobel. *p.* 589.

Anno di G.C. 1411.

considerazione della loro nobiltà, e gli altri in considerazione del loro sapere; credendo con questo mezzo di fortificarsi contra il Re Ladislao protettore di Gregorio XII. e contra gli altri Scismatici (1). Il primo de' nuovi Cardinali fu Francesco Lando nobile Veneto, e dottore in Diritto (2), che fu prima Vescovo di Concordia, poi Patriarca di Grado, poi di Costantinopoli, e Cardinal Prete titolato di S. Croce in Gerusalemme. Il secondo fu Antonio Pancerino del paese di Friuli, Patriarca di Aquileja, che avendo per qualche tempo seguitato il partito di Gregorio XII. si ritirò da quello, vedendo la sua mala condotta nell'affare dell'unione: il che gli cagionò una guerra, e la espulsione dalla sua Sede. Ma Giovanni XXIII. lo ristabilì, scacciò Antonio da Ponte, che Gregorio vi avea collocato in suo cambio; e in fine creò Pancerino Cardinal Sacerdote titolato di Santa Susanna.

Il terzo fu Alemanno Adimari nobile Fiorentino, Dottor in Diritto della Facoltà di Firenze, Canonico della Cattedrale, poi Protonotario alla Corte di Roma; indi Arcivescovo di Taranto, e finalmente di Pisa, dove si tenne il Concilio al suo tempo. Era Nunzio in Francia, quando Giovanni XXIII. lo creò Cardinal Sacerdote titolato di Sant'Eusebio. Il quarto fu Giovanni, Portoghese, prima Vescovo di Conimbra, poi Arcivescovo di Lisbona, uno de' primi Ministri del Re di Portogallo, per la cui raccomandazione fu eletto Cardinale Sacerdote titolato di San Pietro in Vinculis.

Il quinto fu il famoso Pietro d'Ailli, Dottore di Parigi, e Vescovo di Cambrai, di cui s'è già parlato. Benchè non fosse a Roma, Giovanni XXIII. lo fece Cardinal Sacerdote titolato di San Grisogono. Il sesto fu Giorgio di Lichteristem, Vescovo di Trento, che fu Cardinal Sacerdote, ma senza titolo; perchè non andò mai a Roma, e morì poco dopo la sua promozione. Il settimo fu Tommaso di Brancas, Napoletano, nipote del Papa, Vescovo di Tricarico nella Basilicata, Cardinal Sacerdote titolato de' Santi Giovanni e Paolo; ma armigero e dissoluto. L'ottavo fu Branda Castiglione, nobile Milanese Dottor in Diritto, e Professore dell' Università di Pavia; Bonifacio IX. lo fece Auditore di Rota, e Gregorio XII. gli diede il Vescovado di Piacenza. Fu Cardinal Sacerdote titolato di San Clemente.

Il nono e il decimo furono due Vescovi Inglesi, Tommaso Langlei Vescovo di Durhem, e Cancellier d'Inghilterra; e Roberto Halam, Vescovo di Sarisberi; ma questi due Cardinali non ebbero titolo, per la loro assenza. L'undecimo fu Egidio de' Campi, nativo di Roano, famoso Dottore in Teologia della Facoltà di Parigi. Si affaticò fortemente, come si è detto, per la estinzione dello scisma. Fu Vescovo di Costanza, e Cardinal Sacerdote, ma senza titolo; perchè non andò a Roma, e morì poco dopo la sua promozione nel 1413.

Il duodecimo Cardinale fu Lucio Conti nobile Romano, Protonotario Apostolico, Cardinal Diacono, titolato di Santa Maria in Cosmedin. Il tredicesimo fu Francesco Zabarella Padovano, Professore in Diritto, il più famoso del suo tempo. Papa Giovanni lo nominò Vescovo di Firenze nel 1410. (3), e il seguente anno lo fece Cardinale Diacono titolato de' Santi Cosimo e Damiano. Ne sarà parlato assai in seguito. L'ultimo Cardinale fu Guglielmo Filastro Francese, del Paese del Maine, Dottor in legge Canonica, e Decano della Chiesa di Reims. Si segnalò nell' Assemblea di Parigi nel 1406. (4) e fu Cardinal Diacono, e poco dopo Sacerdote titolato di San Marco. Sono questi i quattordici Cardinali della promozione del sesto giorno di Giugno 1411.

XLIX. Frattanto Papa Gregorio era tuttavia a Gaeta sotto la protezione del Re Ladislao; nè si stancava di mandar Legati, e bolle, e di fulminar censure inutili contra Giovanni XXIII. (5), che

Tumulto a Praga.

(1) Th. Niem. *vita c.* 23. (2) Onuf *c.* 281. Ughell. *t.* 5. *p.* 132. (3) Ughell. *to.* 3. *p.* 215.
(4) *Sup. lib.* 99. *n.* 56. (5) Rain. 1411. *n.* 1. 5. 1412. *n.* 1.

ANNO DI G.C. 1411. 1412.

che dal suo lato non le risparmiava contra Gregorio, e contra Ladislao medesimo, a segno di far predicare la crociata contra di lui.

Gli Ussiti di Boemia ne presero occasione di declamare contra Papa Giovanni, ch'eccitava i Cristiani a spargere il sangue degli altri Cristiani. Mentre che si pubblicava nella Chiesa di Praga la bolla della crociata, gli artigiani della feccia del popolo si posero a gridare, che Papa Giovanni era l'Anticristo (1). Il Senato della Città li fece mettere in prigione; ma il popolo prese le armi, e domandò che fossero tutti messi in libertà. Il Senato parlò loro in modo che gli acchetò, e ciascuno ritornò alla sua casa, stimando che la vita de' prigionieri fosse sicura. Frattanto furono fatti morire segretamente; ma quando si vide colare il sangue loro dalla porta del palagio, il popolo vi accorse, e portarono via i loro corpi, e gli avviluppatono in un drappo d'oro, trasferendoli per tutte le Chiese della Città, gridando i Sacerdoti della loro setta: Ecco i Santi, che diedero la loro vita per la legge di Dio. In seguito imbalsamarono questi corpi, e li posero a guisa di Reliquie nel Santuario della Chiesa di Betteiemme.

Trattato di Papa Giovanni con Ladislao.

L. Papa Giovanni si unì al Re Luigi di Angiò, sperando di scacciar Ladislao dal Regno di Napoli; e le loro truppe da prima riportarono alcun vantaggio (2). Ma non si sostenne; e vedendo Papa Giovanni, che Ladislao si fortificava sempre più anche nella Romagna e nelle altre terre della Chiesa, risolvette di guadagnarlo col danaro, e diceasi che a tal effetto gli avea mandato per un certo Fiorentino cento mila fiorini d'oro. Fu concluso il trattato il quindicesimo giorno di Giugno 1412. (3), e i principali articoli erano, che Ladislao godesse non solamente del Regno di Napoli, ma anche di quello della Sicilia, e che abbandonasse Papa Gregorio. In seguela di questo trattato Ladislao diede a Papa Giovanni una dichiarazione, dove dice in sostanza:

Dopo avere per qualche tempo dubitato della giustizia della vostra promozione al Pontificato (4) abbiamo cercato tutt'i modi d'illuminarcene, e finalmente piacque a Dio di darci a conoscere la verità. Abbiamo ancora considerato la condotta degli altri Re, e de' Principi, e delle Repubbliche Cattoliche, e come ubbidiscono a voi. Per il che vi dichiariamo con queste presenti, che crediamo ora fermamente, che la vostra promozione sia stata canonica: e per farlo conoscere a tutto il Mondo, abbiamo noi in nostro nome, e in nome di tutt'i sudditi nostri prestata ubbidienza alla Santità Vostra tra le mani del vostro Legato Rinaldo Cardinale Diacono di San Vito. Data da Napoli l'anno 1412. il sesto giorno di Ottobre.

Altra fuga di Gregorio XII.

LI. Mentre che si maneggiava questo trattato segretamente, andò Ladislao un giorno a Gaeta a visitare Papa Gregorio, e lo salutò a capo scoperto come al solito. Gregorio, ch'era informato celatamente del trattato, gli disse in pubblico (5): Signor mio caro, perchè vi siete voi accordato col mio avversario senza mia saputa, e senza mia partecipazione? Il Re negò fermamente che fosse fatto l'accordo; ma il giorno dietro fece dire per uno de' suoi al Papa, che nell'ultimo giorno di Ottobre si ritirasse co' suoi fuori del Regno di Sicilia. Gregorio allora assicurato dell'accordo, ben conobbe qual pericolo sovrastava a lui e alla sua Corte, che si raccolse appresso di lui, non sapendo qual partito prendere.

Erano in tale impaccio verso la fine di Ottobre, quando giunsero a Gaeta due vascelli Veneziani carichi di merci, l'uno da Levante, l'altro da Ponente. I Cittadini di Gaeta, mal contenti di questo procedimento di Ladislao, perchè amavano Gregorio e la sua Corte, comperarono le mercanzie, affine ch'essendo vuoti i vascelli, Gregorio ed i suoi potessero prendergli a nolo come fecero tosto; ed essendovisi imbarcati, andarono in alto mare; e dopo molti giorni di navigazione, giunsero felicemente alla

(1) Æn. Silv. *hist. Boh.* c. 35. (2) Th. Niem *vita Jo.* c. 22. c. 24. (3) Rain. 1412. n. 3.
(4) Rain. 1411. n. 2. (5) Th. Niem. c. 23. Gobel. p. 289.

alla Marca d'Ancona, dove presero terra sicuramente, sotto la protezione di Carlo Malatesta (1); e Papa Gregorio fece la sua residenza a Rimini, dov'entrò nella vigilia di Natale, con tre Cardinali, che l'aveano seguito.

Frattanto Papa Giovanni XXIII. (2) volle tenere a Roma il Concilio Generale, che Alessandro V. aveva ordinato al Concilio di Pisa, che si raccogliesse fra tre anni; cioè in quest' anno 1412. verso la fine del quale in effetto cominciò. Ma vi capitarono sì pochi Vescovi, che quasi nulla vi si fece. Il solo atto, ch'io trovi, è una Bolla di condanna de' cento errori di Vicleffo, in data del secondo giorno di Febbrajo 1413. (3).

Continuazione di turbolenze nella Boemia.

LII. Essendo morto Svincon Arcivescovo di Praga a Poson in Ungheria, Albico Boemo medico di professione fu messo in suo cambio (4). Era anche Dottore in diritto ma molto avaro, e si crede che fosse promosso alla dignità d'Arcivescovo per solo favore del Re Sigismondo, di cui era medico. Per supplire alla sua incapacità, il Papa fece amministratore della Chiesa di Praga Corrado Vescovo di Olmuts, che domandò a' Teologi della Università di Praga copia del consiglio, che aveano dato all'Arcivescovo Svincon intorno a' mezzi di sedare le turbolenze della religione.

Questo consiglio consisteva in dodici articoli di questo tenore: Tutt' i Dottori dell'Università di Praga si raccoglieranno appresso l'Arcivescovo, e giureranno in sua presenza, e in quella degli altri Prelati, che non si atterranno a niuno de' quarantacinque articoli condannati; sono quelli di Vicleffo. Giureranno parimente, che intorno a' sette Sacramenti, la possanza delle Chiavi, le censure Ecclesiastiche, le Reliquie, le indulgenze, e gli ordini Religiosi credono quel che crede la Chiesa Romana, della quale il Papa è capo. Tutt'i soggetti della Università faranno lo stesso giuramento, sotto pena di scomunica, e di bando dal Regno. Faranno i Vescovi predicare i medesimi articoli, ciascuno nella sua Diocesi, affine che ne sieno informati tutt' i popoli del Regno di Boemia. Proibizione reiterata di cantare canzoni scandalose, e infamatorie. Proibione a Giovanni Hus di predicare, sin a tanto che abbia la sua assoluzione dalla Corte di Roma.

Anno di G.C. 1413.

Il Vescovo di Olmuts presentò questo consiglio a' Baroni del Regno, e al Senato di Praga; il che avendo saputo Giovanni Hus, ed i suoi, estesero ancor essi degli articoli in forma di consiglio; de' quali eccone la sostanza: Che si osservi il regolamento del Consiglio del Re tra l'Arcivescovo Svincon (5) di buona memoria da una parte, e il Rettore, i Dottori, e il Maestro Giovanni Hus dall'altra. Che Giovanni Hus si presenti all'Assemblea del Clero, dove chiunque vorrà, possa rinfacciargli un errore od una Eresia, sotto pena del taglione, quand' egli non la provi. Se niuno vuol essergli avversario, faccia il Re pubblicare in tutte le Città, e a tutt'i Parrochi nelle loro Parrocchie, che Maestro Giovanni Hus è apparecchiato a rendere conto della sua fede: e che se alcuno v'è che abbia a riprenderlo di qualche errore, noti il suo nome alla Cancelleria dell'Arcivescovado, affine che le due parti sieno pubblicamente ascoltate. Se nessuno si presenta, quelli che pubblicarono in Corte di Roma, che in Boemia vi sono molti eretici, saranno obbligati a provare chi sono questi eretici; altrimenti saranno puniti. Che si faccia intendere a' Dottori in Teologia, e in Legge Canonica, e a' Capitoli de' Canonici, se hanno indizio di qualche eretico; se dicono che no, lo dichiarino con un atto autentico. Indi che il Re e l'Arcivescovo proibiscano sotto certe pene di tacciare alcuno di eresia, o di errore, se non vuole provarlo. Che il Re mandi alla Corte di Roma a spese del Clero un'ambasciata, perchè sia purgato il Regno dalle calunnie, onde si è voluto intamarlo. Finalmente che non si osservi l'interdetto dato alle Chiese, dove Giovanni Hus si ritrovasse presente. Questo consiglio di Giovanni Hus è in data del gior-

(1) Rain. 1412. n. 4. (2) Gobel. p. 289. 290. (3) Conc. to. 12. p. 2323. Rain. 1413. n. 1. (4) Jo. Cochl. p. 29. (5) P. 38.

Anno di G.C. 1413.

giorno di Santa Dorotea sesto di Febbrajo 1413.

Il Vescovo di Olmuts lo mandò tosto a Giovanni Vescovo di Littomissels, Città di poi rovinata dagli Ussiti, e il cui Vescovado rimase soppresso. Il Vescovo Giovanni era un uomo grave, di esperienza, che rispose il decimo giorno del medesimo mese di Febbrajo (1), ed eccone la sostanza. Eleggere un Vicecancelliere dell' Università di Praga, che ricerchi i falli de' Dottori, e degli studenti, e li corregga. Impedire assolutamente Giovanni Hus di predicare: imperocchè i suoi sermoni sono l' origine di ogni discordia; e sia allontanato dalla Chiesa di Bettelemme. Eseguire le sentenze del Papa contra lui, e i suoi complici. Condannare i libri in lingua volgare, che furono sparsi per infettare i laici de' loro errori.

Queste traduzioni in lingua volgare (2) cioè in lingua Schiavona, non erano solamente della Scrittura Santa, ma ancora de' libri di Vicleffo; e di quelli particolarmente, che attaccavano il Papa e il Clero; e tutto quello, che Giovanni Hus dicea loro intorno a questo, era per gli suoi settatori il puro Vangelo.

Ladislao Signor di Roma.

LIII. Nel cominciamento del mese di Maggio, il Re Ladislao si avvicinò a Roma, con una grande armata, sotto pretesto di mantenervi la pace, fin tanto che Papa Giovanni andava al Concilio (3). Dubitando il Papa che il Re volesse sorprender Roma, la fece custodire meglio che potè dalle genti della sua Corte, e da' Romani. Ma questi odiavano il Papa per motivo delle sue grandi esazioni; e molti passavano d' intelligenza con Ladislao; così Roma fu sì male difesa, che le truppe del Re vi entrarono dentro per un buco fatto nelle mura la notte dell' ottavo giorno di Giugno. Papa Giovanni di buon mattino fuggì via frettolosamente con la maggior parte de' Cardinali; e fu seguito dalla sua Corte. Dopo essersi arrestato in diversi luoghi, si ritirò a Firenze, e vi dimorò fino al cominciamento di Novembre. Era allora Firenze divisa in gran fazioni (4). Le une erano per lo Papa, le altre per Ladislao; per il che il Papa non si allogò nella Città, ma fuori di essa, in una casa del Vescovo. La sua Corte tuttavia fu ricevuta dentro.

Costanza eletta per lo Concilio.

LIV. Il Re Ladislao s' era reso padrone non solamente di Roma, ma di tutte le altre Città fino alle terre di Siena, e di Firenze. Per questo vedendo Papa Giovanni, che non potea resistergli, s' indirizzò all' Imperador Sigismondo: e dopo aver trattato seco lui con lettere, mandò a lui due Cardinali, per istabilire intorno al tempo al luogo e al modo di raccogliere un Concilio Generale; imperocchè ben vedevano il Papa e l' Imperadore, ch' era questo l' unico rimedio a' mali della Chiesa. Papa Giovanni avea fatta confidenza delle sue intenzioni sopra questo a Lionardo di Arezzo suo Segretario, che racconta la cosa in questo modo.

Tutto dipende, mi diss' egli, dal luogo del Concilio; io non voglio ritrovarmi in parte, dove l' Imperadore sia più forte di me. Io darò dunque a' miei Legati, per convenienza, amplissime facoltà da poter mostrare; ma con un ordine segreto le ristringerò a certi dati luoghi; e me ne fece la enumerazione. Era stato varj giorni in questa risoluzione, quando giunse il tempo che dovevano i Legati partire. Allora facendo ritirar ciascun altro fuor me, parlò lungamente a' Legati, esortandogli a ben adempiere la loro commissione, facendone loro veder la importanza; e lodando la loro prudenza, e la loro fedeltà. Indi soggiunse: Avea deliberato di nominarvi alcuni luoghi, da' quali non doveste dipartirvi in verun modo; ma in questo punto cambio di proposito, e tutto rimetto alla vostra prudenza; e in faccia loro lacerò la carta, dove i nomi erano scritti, senza mentovarne alcuno. Essendo i Legati partiti verso Sigismondo, elessero la Città di Costanza, ch' era soggetta a lui: e quando Papa Giovanni intese questo, non è possibile il dire quanto ne rimase afflitto. Sono queste le parole di Lionardo d' Arezzo.

LV. In Inghilterra il Re Errico IV. morì il

(1) J. Cochl. p. 34. (2) P. 38. (3) Th. Niem. c. 35. S. Ant. tit. 2. c. 6. (4) Leon. Arez. p. 257.

Movimenti de' Lollardi in Inghilterra.

ANNO DI G.C. 1413.

il ventesimo giorno di Marzo 1413. dopo aver regnato tredici anni e mezzo; ed Errico V. suo primogenito gli succedette. In questo tempo i Lollardi o Vicleffisti attaccarono de' cartelli alle porte delle Chiese di Londra (1), che dicevano, esser essi cento mila pronti a sollevarsi contra tutti coloro, che non erano della lor setta. Era loro capo un Gentiluomo chiamato Giovanni Oldcastel bravo soldato, e amato dal Re pel suo valore, ma sospetto per lo suo attaccamento alla Eresia. Tommaso d'Arondel Arcivescovo di Cantorberì avendo allora fatto a Londra un' Assemblea del Clero, si scoprì che questo Gentiluomo avea mandati degli uomini della sua setta, principalmente nella Diocesi di Londra, di Rochester, e di Erford a predicarvi ad onta de' Vescovi, contra la proibizione del Concilio provinciale; ch'era intervenuto a' loro sermoni; e avea ritenuti coloro, che volevano opporvisi, con le minacce e col timore della possanza secolare; sostenendo tra gli altri errori, che nè l'Arcivescovo, nè i suoi aveano facoltà di fare sì fatta proibizione.

L'Arcivescovo di Cantorberì dopo aver atteso lungamente, e impiegata in vano l'autorità del Re, fece citare Giovanni di Oldcastel a comparire in persona l'undecimo giorno di Settembre. Il Cavaliere non solo non comparve, ma si fortificò nel Castello dove abitava. L'Arcivescovo lo dichiarò contumace, e lo scomunicò: citandolo di nuovo per lo Sabbato dopo San Matteo, ventesimoterzo giorno di Settembre. Questo giorno tenendo l'Arcivescovo la sua sessione nel Capitolo di S. Paolo di Londra, e assistito da' due Vescovi Riccardo di Londra, ed Errico di Vinchestre, si fece condurre Giovanni d'Oldcastel, ch'era stato preso poco prima, e messo nella Torre di Londra.

Il Prelato gli raccontò, come avea proceduto contra di lui, offerendogli onestamente di assolverlo dalla scomunica; ma il Cavaliere ricusò di domandare l'assoluzione dell'Arcivescovo; e soggiunse, che leggerebbe a lui volentieri la sua professione di fede, e avendo tratto dal suo seno una carta intagliata, lessela, e diedela all' Arcivescovo, che gli disse: Signor Giovanni, questa carta contiene molte verità Cattoliche; ma voi siete citato in questo giorno a rispondere ad altre proposizioni, che sentono di errore, e di eresia, e sopra le quali bisogna che vi spieghiate; cioè, se voi credete che nel Sagramento dell'Altare, dopo la Consagrazione, vi rimanga il pane materiale o no; se credete che il Sagramento della Penitenza sia necessario. Il Cavalier rispose, che non volea spiegarsi in altro modo, fuor che con quello scritto nel suo foglio. L'Arcivescovo, avendone compassione, gli disse: Pensate bene, che se voi non ci risponderete chiaramente, potremo noi dinunziarvi, e dichiararvi eretico. Ma non si degnò di rispondere diversamente.

Allora l'Arcivescovo lo avvertì, che bisogna, che ogni Cattolico creda quel che la Chiesa Romana ha deciso con l'autorità di Sant'Agostino, di San Girolamo, e degli altri Padri. Al che rispose Giovanni di Oldcastel, che volea credere tutto quello, che avea deciso la Santa Chiesa; ma che non volea credere che il Papa, i Cardinali, ed i Vescovi avessero la facoltà di fare simili decisioni. Per il che sperando l'Arcivescovo, che prendesse un miglior partito intorno a certi articoli Inglesi, lo pregò di rispondere pienamente e chiaramente nel Lunedì prossimo.

Questo giorno, ch'era il ventesimoquinto di Settembre, fu condotto il prigioniero di nuovo avanti l'Arcivescovo di Cantorberì, i Vescovi di Londra, e di Vinchestre, ed in oltre Benedetto Vescovo di Bangor nel Paese di Galles. L'Arcivescovo lo esortò ancora umanamente a domandare l'assoluzione della scomunica; ma egli disse, che non domandava l'assoluzione altro che a Dio solo. L'Arcivescovo lo interrogò prima intorno al Sagramento della Eucaristia; ed egli rispose: Come Gesù-Cristo, essendo sopra la terra, avea la Divinità e la Umanità, ma la Divinità invisibile, e celata sotto la Umanità, ch'era visibile; così

(1) Valsing. p. 574. Conc. to. 11. p. 2323.

Anno di G.C. 1414. così nel Sagramento dell' Altare vi ha il vero Corpo e il vero Pane, che noi veggiamo, quantunque non veggiamo noi il Corpo di Gesù-Cristo celatovi sotto.

Quanto alla credenza intorno a questo Sagramento, contenuta in uno scritto, che l'Arcivescovo gli avea mandato, la negò espressamente, dicendo che questa decisione era contraria alla Santa Scrittura, fatta dappoichè la Chiesa è stata dotata, e avvelenata. Volea dire, che la Chiesa era stata corrotta dopo la donazione di Costantino, e l'acquisto de' beni temporali. Lo stesso disse intorno al Sagramento della Penitenza, assicurando, che colui, che si sente aggravato da una gran colpa, dalla quale non si sa da se medesimo liberare, fa bene a rivolgersi a qualche Sacerdote prudente e virtuoso, per domandargli consiglio: ma che non è necessario alla salute ch' egli si confessi al suo Parroco, o ad altro Sacerdote: la sola contrizione può cancellare il peccato. Quanto all'adorazione della Croce, disse, che di adorabile non v'era altro, che il Corpo di Gesù-Cristo, quando vi era appeso.

Intorno alla facoltà delle Chiavi, disse, che il Papa è il capo dell' Anticristo, i Vescovi i membri suoi, e i Frati Mendicanti la sua coda; e che non si deve ubbidire nè al Papa nè a' Vescovi, se non in quanto che imiteranno Gesù-Cristo e San Pietro ne' loro costumi e nel modo del loro vivere. Poi alzando la voce, e stendendo le mani, disse agli astanti: Quelli, che mi giudicano, e vogliono condannarmi, ingannano tutti voi e se medesimi. Vi condurranno all' inferno; e guardatevene. Avendo l' Arcivescovo tentato ancora di ridurlo a ragione, finalmente diede la sentenza, con cui dichiarò, che Giovanni Oldcastel era Eretico, e come tale scomunicato, e abbandonato al braccio secolare.

L' Arcivescovo Tommaso informò il Re d' Inghilterra di tutto quello, ch' era occorso in questo affare; e lo pregò di concedere ancora al colpevole un termine di quaranta giorni a pentirsi. Il Re lo concedette, e fu ricondotto il Cavaliere nella Torre di Londra. Ma prima che spirasse il termine, egli fuggì via; e ritrovandosi in libertà, non pensò ad altro che a vendicarsi. Egli spedì dunque segretamente delle lettere per raccogliere quelli del suo partito tanto nobili che plebei; il che produsse nel principio del seguente anno un'aperta rivoluzione.

Giovanni il Picciolo condannato a Parigi.

LVI. A Parigi verso la fine dello stesso anno 1413. il Vescovo e l' Inquisitor della fede fecero una grande Assemblea di Dottori in Teologia (1), per dare il loro giudizio intorno ad alcune proposizioni avanzate dal Dottor Giovanni il Picciolo nel 1409. (2), nella sua difesa del Duca di Borgogna per l' assassinio del Duca d' Orleans. Alcuni ebbero molto spavento di quest' Assemblea, temendo l' indignazione e il risentimento del Duca di Borgogna. Il comandamento del Vescovo, dell' Inquisitore, e del Concilio della fede, ingiungeva a' Dottori di dare il parer loro nel mercoledì ventesimo giorno di Dicembre sopra sette asserzioni, la prima delle quali era questa.

Ogni tiranno può e dev'essere ucciso dal suo suddito, e in ogni forma o per aguato o per artifizio; e l'azione è buona e meritoria, nulla ostante qualunque giuramento o alleanza; e senza attendere niuna sentenza o ordine di Giudice. I Dottori risposero: Quest' asserzione piantata così generalmente per massima, è un errore in fede, e nella dottrina de' buoni costumi. Tende essa al rovesciamento di tutti gli Stati, e alla perdita de' Re, e de' Principi; apre la strada agli spergiuri, a' tradimenti, alle vicendevoli diffidenze, ed a molti altri mali. Le altre sei asserzioni od articoli, sono esempj tratti dalla Scrittura Santa, la cui applicazione vien condannata da' Dottori.

I Dottori non differo il loro parere altro che il sedicesimo giorno di Gennajo 1414. e il ventesimoterzo giorno di Febbrajo (3), il Vescovo di Parigi e l' Inquisitore, raccolti nella gran Sala del Vescovado in presenza di molti Prelati, di molti Dottori, e di una gran calca di popolo, censurarono il discorso di Giovanni il Picciolo, e lo con-

(1) Monstrel. 1. vol. c. 113. fol. 181. (2) Sup. n. 8. (3) Labour. to. 2. p. 932. M. S.

condannarono ad essere abbruciato nell' atrio di Nostra Signora; il che fu eseguito due giorni dopo; e il Dottor Benedetto Genziano predicò in questa ceremonia.

Conferenza di Lodi.

LVII. Nel principio del verno Papa Giovanni andò da Firenze a Bologna (1), e poco tempo dopo passò a Piacenza, dove cominciò le sue conferenze coll' Imperador Sigismondo giunto da poco in Italia. Di là si trasferirono a Lodi, dove dimorarono entrambi quasi per un mese. Quivi il nono giorno di Dicembre 1413. il Papa stimolato dall' Imperadore pubblicò la Bolla della convocazione del Concilio, dove dice in sostanza.

Papa Alessandro V. presedendo al Concilio generale di Pisa (2), ordinò che per tre anni si avesse ancora a tenere un Concilio Generale, dove si seguitasse a fare quel che restava intorno alla riforma della Chiesa. Essendogli succeduto nel Pontificato, abbiamo voluto adempiere la sua volontà, e a tal effetto lo abbiamo noi convocato a Roma nel tempo prescritto. Ma essendo giunto il tempo, i Prelati e gli altri, che vi doveano capitare, non essendovi in tanto numero, come parea ch' esigesse la importanza e la grandezza degli affari, che vi si doveano trattare, per questo abbiam data una proroga al tempo del Concilio, senza per altro averne ancora destinato il luogo. Quindi il nostro caro figliuolo Sigismondo eletto Re de' Romani ci pregò istantemente con sue lettere a sospendere la dichiarazione del luogo e del tempo, fin a tanto che mandasse a noi i suoi ambasciatori; i quali essendo venuti a ritrovarci a Firenze, e dopo avergli ascoltati, abbiamo mandati al Re i Cardinali Antonio Sacerdote titolato di Santa Cecilia, e Francesco Diacono titolato di San Cosimo (3), e con essi Emmanuello Grisolora Cavalier Greco, che col consenso del Re elessero la Città di Costanza della Provincia di Magonza, per luogo della celebrazione del Concilio, e per lo tempo il primo giorno del prossimo Novembre.

ANNO DI G.C. 1414.

In seguito ci siamo abboccati in persona col Re, che ci accertò della grandezza, comodità, e sicurezza della Città di Costanza; e ne abbiamo noi approvata e confermata la scelta, come quella del primo giorno di Novembre, facendolo ancora con le presenti lettere: Richiedendo i nostri venerabili Vescovi fratelli, e i nostri cari figliuoli Abati, e gli altri Superiori delle Chiese, de' Monisteri, e ingiungendo loro di ritrovarsi al Concilio in persona. Esortiamo ancora i Re, e i Principi, e gli altri, che deggiono intervenirvi, o che possono esservi utili, a venirvi in persona, o almeno a mandarvi degli Ambasciatori.

Continuazione delle turbolenze d' Inghilterra.

LVIII. In Inghilterra i Vicleffisti cominciarono verso Natale a congiurare contra il nuovo Re Errico V. sotto la condotta di Giovanni di *Vecchio Castello*, ch' è quello che significa *Oldcastel* (4). La notte del mercoledì dopo la Epifania decimo giorno di Gennajo 1414., andarono in gran numero sotto Londra nel Villaggio di Sant' Egidio (5); ma il Re n'era avvertito, e sapea che loro disegno era di distruggere i Monisteri di Ovestminster, di Sant' Albano, di San Paolo, e tutti quelli di Londra. Però fece porre sull' armi la sua gente, e nella notte medesima si avanzò al luogo, dov' erano i ribelli, che vedendosi scoperti, perderono il coraggio, fuggirono via, e molti furono impiccati ed abbruciati.

Poco dopo si pubblicò un editto nel Regno, col quale si dichiararono tutt' i Lollardi o Vicleffisti per traditori di Dio e del Re; e si confiscarono i loro beni; ed essi medesimi impiccati come ribelli, e abbruciati come Eretici; e fu eseguito questo in molti luoghi, e in particolare nella persona di *Vecchio-Castello*; molti altri uscirono del Regno. L' Arcivescovo di Cantorberì Tommaso di Arondel morì in quest' anno 1414. il ventesimo giorno di Febbrajo; e il Dottore Errico Chichlei Vescovo di San Davis gli succedette (6). Fu eletto da' Monaci di Cantorberì: ma il Re non volle approvar la elezione senza l' assenso del Papa; donde il Papa tras-

(1) Leon. Arez *p.* 158. Th. Niem *vit. lib* 1. *c* 37. (2) To. 12. Concil *p.* 12. (3) *Sup. n.* 54. (4) Th. Vald. *ep. ad Mart. V.* Rain. 1414. *n.* 15. Valsing. *p* 385. (6) Godovin. *p.* 180.

Anno di G.C. 1414.

trasse argomento di attribuirsi la piena provvista di questa Chiesa, dopo avere cassata la elezione de' Monaci. Il Vescovado di San Davis nel paese di Galles fu dato al Dottore Stefano Patrington dell' Ordine de' Carmelitani, Confessore del Re, e stimato uomo dottissimo.

Morte del Re Ladislao.

LIX. Dopo la conferenza di Lodi Papa Giovanni XXIII. andò a Piacenza, poi a Cremona l'ultimo giorno di Gennajo 1414. indi ritornò a Bologna verso il cominciamento di quaresima, che venne in quest' anno il ventemosecondo giorno di Febbrajo (1). Frattanto il Re di Napoli Ladislao, che tuttavia facea de' procedimenti in Italia, deliberò di scacciare il Papa fuori di Bologna, come avealo scacciato da Roma: e a tal fine raccolte nel cominciamento di Giugno una grande armata. Questo pose in orribile spavento i Cardinali, e tutta la Corte del Papa; ma quanto a lui levava delle truppe, e pretendea di difendersi.

Si rassicurarono tutti per la notizia venuta loro, che ritrovandosi Ladislao alla sua armata, era stato assalito da una pericolosa malattia, che avealo costretto a ritirarsi. In effetto ritornò a Napoli, dove morì il sesto giorno di Agosto, dopo aver regnato ventiquattro anni. Sua Sorella Giovanna II. gli succedette nel Regno, in età di quarantaquattro anni.

Giovanni XXIII. a Costanza.

LX. Allora Papa Giovanni cercò di ritornar a Roma per ricuperarla con le altre terre della Chiesa. Ma i Cardinali vi si opposero gagliardamente, vedendo bene, che andandovi non sarebbe più ritornato per tenere il Concilio, come avea promesso, e che la Chiesa non sarebbe nè unita, nè riformata. Gli rappresentarono che doveva intervenire personalmente al sostegno degli affari spirituali, e lasciare i temporali a' Luogotenenti, e a' Legati; e al fine deliberò, quantunque contra genio, d' incamminarsi verso Costanza (2). Fece grandi apparecchi di abiti, di preziosi mobili, e di gemme, per comparire al Concilio splendidamente, e far pompa della sua grandezza. Si partì da Bologna il primo giorno di Ottobre, andò a Verona, poi a Trento.

Passando per la Contea di Tirolo si arrestò a Merano nella Diocesi di Coira, dove risedea Federico Duca di Austria, che andò a visitare, esponendogli il pericolo, in cui credeva essere; e gli domandò il suo soccorso, che dal Duca gli venne promesso; e il Papa lo dichiarò Capitano generale delle sue truppe, con un'annua pensione di sei mila fiorini d'oro. E' la Bolla del quindicesimo giorno di Ottobre 1414. (3). Finalmente il Papa giunse a Costanza la Domenica del giorno ventottesimo dello stesso mese, giorno de' Santi Simone e Giuda. Vi entrò a cavallo sotto un baldacchino accompagnato da nove Cardinali, e avea seicento uomini di seguito. L'Assemblea fu tanto copiosa, che si contò alcuna volta esservi in Costanza fino a trenta mila cavalli (4), da' quali si può giudicare della quantità degli uomini.

Con la Bolla di convocazione era stata deputata l'apertura del Concilio al primo giorno di Novembre, che in quest' anno 1414. era di Giovedì; ma per la festa di Ognissanti e de' Morti, il Papa, col parere de' Cardinali (5), rimise l'apertura del Concilio al Sabbato, terzo giorno del mese, e poi al quinto giorno Lunedì. Frattanto il Venerdì giorno de' Morti giunsero ancora a Costanza sei Cardinali dell' ubbidienza di Giovanni XXIII.

Il Lunedì quinto giorno di Novembre il Papa andò alla Chiesa Cattedrale di Costanza (6), con quindici Cardinali, ventitrè Arcivescovi, ventisette Vescovi, gli Abati, e tutto il Clero, ch' era nella Città. Vi si tenne una Congregazione alle sette ore di mattina per l'apertura del Concilio, che si fece con una solenne processione, dopo la quale il Papa disse una Messa dello Spirito Santo, e il Cardinal di Firenze Francesco Zabarella salì sopra un pulpito, e per parte del Papa e del Concilio annunziò, che la sessione si sarebbe te-

(1) Rain. *n.* 5. 6. Th. Niem. *vita c.* 39. (2) Th. Niem. *c.* 40. (3) Hart. *to.* 2. *p.* 146. *to.* 4. *p.* 7. (4) *To.* 5. Leo. Arez. *p.* 258. (5) Hart. *to.* 4. *p.* 10. 11. (6) *P.* 12. 13.

tenuta il Venerdì sedicesimo giorno dello stesso mese. Il Sabbato decimo giorno di Novembre capitarono lettere da Roma in nome del Cardinale Jacopo Isolani che vi era Legato (1), con la notizia che n' era stato discacciato Pietro Mattenzi, che se n' era impadronito, e vi avea ristabilita l' autorità temporale di Papa Giovanni. Fu ricevuta essa notizia in Costanza con grande allegrezza; e ne resero a Dio solenni ringraziamenti.

Scisma a Colonia. LXI. Frattanto l' Imperador Sigismondo passò ad Aquisgrana, dove l' ottavo giorno di Novembre ricevette la corona d' argento con le solite ceremonie nella Chiesa Collegiale di Nostra Signora (2). Tosto ne diede avviso a Papa Giovanni, promettendo di andare immediatamente al Concilio. L' Imperadore ricevette questa corona dalle mani dell' Arcivescovo di Colonia Thierri di Meurs, succeduto a Federico di Saverden suo zio materno, morto il sesto giorno di Aprile di quest' anno 1414. (3). Vi fu una doppia elezione, alcuni Canonici in picciol numero dimorarono in Colonia, e postularono Guglielmo di Berg già eletto Vescovo di Paderbon; andarono gli altri Canonici a Bonna, ed elessero in Arcivescovo Thierri di Meurs Prevosto di Bonna, che alla morte di suo zio s' era impadronito del suo tesoro, delle sue gioje, e di alcuni Castelli della Diocesi, che vendette o impegnò.

Avendo così raccolte gran somme di danaro, mandò a Papa Giovanni una deputazione considerabile con gran presenti; e fu dall' altro canto raccomandato dall' Imperador Sigismondo, e da Giovanni di Nassau Arcivescovo di Magonza; e in effetto Giovanni XXIII. confermò la sua elezione. Dall' altra parte Guglielmo del Monte o di Berg fece che si adoprasse il Duca Adolfo suo fratello, che mandò a Papa Gregorio XII. per la provvista dell' Arcivescovado di Colonia; e molti Signori si unirono a lui, il che produsse gran guerre tra' due contendenti. Il Capitolo e la Città di Paderbon, che da cinque anni ricusava di riconoscere Guglielmo di Berg per suo Vescovo, prese contra di lui il partito di Thierri di Meurs, che andò a Paderborn il secondo giorno di Ottobre, e vi fu accolto, come amministratore del Vescovado. Finalmente Guglielmo di Berg, vedendo che non potea resistere a così poderoso nemico, fece la pace seco lui; e rinunziando non solamente all' Arcivescovado di Colonia, ma ancora al Vescovado di Paderborn, sposò la nipote di Thierri, che restò in tal forma pacifico posseditore dell' Arcivescovado.

Flagellanti eretici. LXII. In quest' anno 1414. nella Città di Sangerhusen nel Marchesato di Misnia (4), si scopersero molti Eretici, che si chiamavano Fratelli della Croce, e pretendeano di aver tolta la loro dottrina da uno scritto portato dagli Angeli sopra l' altare di San Pietro in Roma verso l' anno 343. che corrisponde a poco tempo dopo quello di San Silvestro. Da allora in poi, dicevano essi; andiamo noi per lo mondo flagellandoci, perchè allora fu quando Dio licenziò il Papa e gli altri Prelati, e tolse loro ogni autorità di legare e di sciogliere, ed ogni facoltà di consagrare qual si sia cosa. Imperocchè come Gesu-Cristo, scacciando i Mercanti dal Tempio, rigettò il Sacerdozio Giudaico per la malizia de' Sacerdoti, così alla venuta de' Fratelli della Croce, Dio rigettò il Sacerdozio Vangelico per la malizia degli Ecclesiastici.

Vi sono sei Sagramenti che sono cessati nella Chiesa. Imperocchè quando cominciarono i Fratelli della Croce ad andare per lo mondo, dietro a una Croce, flagellandosi pubblicamente, Dio abolì la legge del Battesimo dell' acqua; e stabilì il Battesimo del nostro proprio sangue. Per questo quando Gesu-Cristo cambiò l' acqua in vino rosso in Cana di Galilea, dinotò che verso la fine del mondo il Battesimo d' acqua doveva essere cambiato in Battesimo di sangue. Così dopo la venuta de' Fratelli della Croce niuno è stato vero Cristiano, e non ha potuto entrare nel regno de' Cieli, se non fu bat-

(1) P. 14 (2) Rain. 1414. n. 12. (3) Gall. Chris. to. 1. p. 266. Gobel. c. 93. p. 293.
(4) Gobel. p. 295.

Anno di G.C. 1414. battezzato nel suo proprio sangue con la flagellazione, in memoria della Passione di Gesu-Cristo; diceano che il Sagramento dell'Altare non è nè il vero Corpo di Gesu-Cristo, nè il vero Dio, ma ch' è il *Cucolo* de' Preti; che la confessione fatta ad un Prete, e l'assoluzione da lui data, a nulla serve per la remissione de' peccati; ma per quanto sieno enormi, basta la flagellazione, con la contrizione, per il che tutte le indulgenze sono nulle, date da chi si sia.

Elia ed Enoc apparvero nel mondo, ha lungo tempo, e sono morti. Elia fu abbruciato a Erford, quarant' anni sono; Enoc era il Dottor Corrado Smith, cioè il *Le Fevre*, che il primo predicò questa dottrina in Turingia. Dio creò tutte le anime insieme nel cominciamento, e le pose col primo uomo nel Paradiso; dove l'Angelo ne va a prenderne una per ogni fanciullo che deve animarsi. Così le anime di Enoc e di Elia furono infuse ne' Capi del nostro istituto. Nell' ultimo giorno Corrado Smith, e non Gesu-Cristo, sarà quello che presederà al Giudizio. Dopo la morte non v'ha purgatorio; e i funerali non servono a nulla per gli morti, è solo una consolazione per gli vivi; e per gli ecclesiastici un modo di riempiere le loro borse.

Non si dee celebrare altro giorno di festa che la Domenica, il Natale, e l'Assunzione della S. Vergine. Se il Natale viene di Venerdì, non si dee rompere l'astinenza. Questi Eretici non tralasciavano di conformarsi agli altri Cristiani nella osservanza delle feste, e de' digiuni, e della venerazione alle Immagini, che tuttavia era da essi chiamata Idolatria. Ma temeano di essere scoperti; e faceano poi penitenza di questi pretesi falli, flagellandosi. Questi Eretici di Misnia furono convinti di tutti questi errori da Errico Schonefeld Dottore in Teologia, e Inquisitore; furono condannati alle fiamme, e abbruciati a Sangerhusen.

Il fine del Tomo DecimoQuarto.



TA-

TAVOLA

Delle Materie.

A

D

E

Ge-

Gio-

Lui-

Q

R

Il fine della Tavola delle Materie.

